

ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 23 (2022)

COMITATO SCIENTIFICO

GIAN MARIA VARANINI, *presidente*

DIETER GIRGENSOHN - GIUSEPPE GULLINO - JEAN-CLAUDE HOCQUET
SERGEJ PAVLOVIC KARPOV - GHERARDO ORTALLI - PIETRO DEL NEGRO
WOLFGANG WOLTERS

Questo numero è stato curato da
MICHAEL KNAPTON, FRANCESCO PIOVAN, GIAN MARIA VARANINI

COMITATO DI REDAZIONE


FRANCESCO PIOVAN, *coordinatore*
MICHAEL KNAPTON - ANTONIO LAZZARINI - ANDREA PELIZZA - FRANCO ROSSI

GIUSEPPE ANTI, *direttore responsabile*

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente

ISSN 0392-0291

PRINTING S.I.T. SOCIETÀ INDUSTRIE TIPOLITOGRAFICHE - TV (ITALY) - 2021
WWW.TIPSIT.IT - AMMINISTRAZIONE@TIPSIT.IT

 0422 634161

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2022

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

S. Croce, Calle del Tintor 1583 - 30135 VENEZIA
Tel. 041 5241009

www.veneziastoria.it - e-mail: deputazionestoriave@libero.it
facebook: @DepStoVenezie

ROBERTO CESSI (1885-1969) CINQUANT'ANNI DOPO

a cura di Francesco Piovan e Gian Maria Varanini

È pubblicata, in questo fascicolo di «Archivio veneto», la maggior parte delle comunicazioni lette al convegno di studi *Roberto Cessi (1885-1969) cinquant'anni dopo*, svoltosi a Padova e Rovigo il 6-7 dicembre 2019, e organizzato dalla Deputazione di storia patria per le Venezie in collaborazione con l'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti di Padova e con l'Accademia dei Concordi di Rovigo. Fanno eccezione gli interventi di Mauro Moretti, *Roberto Cessi nella storiografia italiana della prima metà del Novecento*, e di Donato Gallo, *Roberto Cessi docente alla facoltà di Lettere di Padova*.

Si stampano anche i contributi di Ugo Pistoia (*Roberto Cessi e il Trentino. Frammenti di una lunga consuetudine*), di Paolo Maggiolo (*Il «dono Cessi» nella Biblioteca Universitaria di Padova. Aspetti generali e particolari di un fondo*), e di Gian Maria Varanini (*Una lettera a Luigi Messedaglia e il giudizio di Roberto Cessi sulle istituzioni culturali venete [1954]*), che per esigenze di tempo non furono esposti in sede di convegno.

I curatori

Francesco Piovan, s.c.

Gian Maria Varanini, s.e.

ANTONIO DANIELE

PER ROBERTO CESSI

Sono lieto di accogliere e salutare in questa Accademia Galileiana di Padova l'apertura del convegno per il cinquantenario della morte di Roberto Cessi, uno dei più valorosi professori di storia medievale e moderna del Novecento, nonché provetto paleografo della nostra Università, che ha lasciato le sue tracce cospicue anche in questo nostro Istituto, nel quale è stato accolto fin dal 1915, divenendone socio effettivo nel 1931. Ma Cessi va anche ricordato come intellettuale impegnato civilmente, neanche minimamente compromesso con il fascismo, e partecipe politicamente, avendo contribuito come deputato per il Partito socialista alla rinascita del nostro paese nel secondo dopoguerra.

Formatosi alla scuola di Vittorio Lazzarini (e non senza influssi anche di Nino Tamassia), Cessi ha portato avanti una sua personale ricerca che ha sempre privilegiato soprattutto la storia veneta, facendo di essa il fulcro delle sue passioni più profonde. Ma prima ancora dello storico, vigeva in lui l'animo dell'archivista, talché questa sua priorità interiore si è trasmessa *per li rami* anche ai discepoli e in particolare ad un suo allievo diretto come Paolo Sambin, che ne ha fatto un punto di metodo imprescindibile, prima di ogni altra considerazione di pratica o teoria storiografica. Di qui discende, diciamo così, certa sua inclinazione a privilegiare sempre il referto d'archivio prima di qualsiasi altra considerazione di carattere teorico o ideologico.

Durante la sua più che cinquantennale attività in questa Accademia Cessi ha presentato ventidue 'memorie', andate ad impinguare proficuamente i nostri *Atti*: una mole cospicua di interventi, segno evidente di una predilezione per il nostro Istituto, ma anche di una indefessa attività di ricerca, che trovava sfogo anche nelle modeste pubblicazioni delle tante accademie cui era stato via via chiamato a partecipare. Questa ricca produttività era del resto un tratto di famiglia: anche il fratello Camillo (1876-1939), filologo classico (grecista), nel tempo che rimase a Padova, fu un cospicuo contributore delle nostre pubblicazioni.

Dalla rapida visione nei giorni scorsi delle carte di corrispondenza di Cessi con la nostra Accademia (non molto pregnanti in verità) risulta però che egli era piuttosto restio a farsi coinvolgere in lavori su richiesta (anche da parte di presidenti insistenti), preferendo piuttosto dedicarsi ai propri studî in corso o prestarsi alla presentazione di 'memorie' di allievi ed amici (come nel caso di Sambin, di Federico Seneca o del paleografo Beniamino Pagnin). Di qui emerge, sia pur sotto traccia, la spigolosità del personaggio, tramandata anche per tradizione orale diffusa.

Come tanti professori del tempo di guerra anche Cessi è entrato nella mitografia cittadina, assieme agli altri grandi nomi della cultura accademica padovana (Marchesi, Valgimigli, Troilo e altri ancora), anche perché inserito in quella sfera rievocativa assai soggettiva eppure così affascinante che sono i *Fiori italiani* di Luigi Meneghello, singolare libro del 1976 di memorie scolastiche tra le due guerre, scritto con una buona dose di sprezzatura nostalgica e di satirica interpretazione di fatti e figure della scuola italiana sotto la dittatura fascista.

In *Fiori italiani* Meneghello dà un ritratto a modo suo anche del suo vecchio professore di storia medievale e moderna, nel quale il giovane e baldanzoso allievo non trovò quella corrispondenza che era solito trovare in genere negli esaminatori che lo avevano preceduto. Il giovane azionista, reduce dalla lotta partigiana, incappò negli ultimi esami con Cessi, che ne sconciò il libretto tutto di trenta e lode. L'episodio è anche ricordato da Francesco Loperfido in una sua testimonianza del 1996, che racconta come il futuro scrittore uscisse piangente dalla seduta d'esame con Cessi, che l'aveva ridimensionato «sadicamente» (così si esprime l'estensore dell'aneddoto) con un misero 22. Ma non escludo che il voto possa aver avuto anche una sua valenza pedagogica.

Fatto sta che anche il profilo di Meneghello relativo a Cessi ha le sue luci ed ombre, e forse racchiude anch'esso qualche lume di verità, che la trasfigurazione romanzesca lascia pur intravedere.

Ecco, dunque, quel che scrive Meneghello di Cessi:

Cessi non si arrovellava. Cocciuto, leggeva a sei o sette persone un suo testo inudibile, nessuno (almeno tra i conoscenti di S.) capi mai cosa dicesse, saranno state le dispense, come le avessero raccolte la prima volta non è facile immaginare: nelle dispense, due sets, medievali e moderne, si trovava la Lega itatica (diplomazia del '400: non bella) e Origini Veneziane, che secondo S. erano organizzate attorno al problema se era autonomia nella dipendenza o dipendenza nell'autonomia. Non so se ci fossero molti altri in Italia più qualificati di Cessi a mostrare come si fa a prendere un documento o un cronista e interpretarlo, ma si vede che mancava il catalizzatore.

Forse non sarà un giudizio del tutto equanime, ma certo illuminante, per me di sicuro, specie se detto da uno scrittore così notevole, per quanto idiosincratico. D'altra parte però non manca il riconoscimento del merito di Cessi, quando Meneghello gli riconosce di aver tenuto la schiena dritta sotto il Regime. E di fronte alle facili epurazioni del dopoguerra, che spesso colpivano solo i più deboli, così si esprime: «Semmai bisognava epurare tutti, dai laureandi in su, escluso s'intende Cessi».

E a ben vedere era piuttosto Cessi che, nel primo dopoguerra, mostrava l'animo acceso dell'epuratore. Basta leggere, per farsene un'idea, i diari di Carlo Anti, il quale vedeva Cessi nei mesi difficili della resa dei conti susseguenti alla guerra civile come la sua bestia nera.

Ma forse anche di questo, e certo di molto altro, parleranno i relatori di quest'oggi. Auguro a tutti un buon lavoro.

Padova, 6 dicembre 2019

ELISABETTA TRANIELLO

CAMILLO, BENVENUTO E ROBERTO CESSI:
TRE STORICI DEL POLESINE

1. *Una famiglia di intellettuali e studiosi*

Come è noto, Roberto Cessi dedicò una piccola parte dei suoi lavori, soprattutto giovanili, al Polesine e alla città di Rovigo, vissuta come terra natale.

Per comprendere il suo rapporto con il Polesine è davvero indispensabile considerare “i” Cessi al plurale, ossia includere nella lettura le figure dei fratelli, soprattutto Camillo e Benvenuto e, in certa misura, anche del padre. Questo sguardo plurale è suggerito dai protagonisti stessi nei loro scritti, dove si trovano in più passaggi rimandi e richiami ai lavori dell’uno o dell’altro; rimandi che non sono semplicemente bibliografici, ma che rievocano qui e là anche un tessuto di dialogo e di progetti di lavoro in comune (non sempre giunti a compimento, peraltro).

Allargando la prospettiva, si ricostruisce l’ulteriore cornice formata dalla rete di relazioni locali, il *milieu* cittadino con il quale i tre si confrontavano frequentemente. Sono (anche) “storici del Polesine”, sia oggettivamente in quanto ne studiano le vicende, sia soggettivamente, poiché il senso di appartenenza si mantiene anche ben oltre il loro trasferimento in altre sedi.

L’analisi dei testi scientifici dei tre Cessi si è rivelata insufficiente per l’obiettivo di questa ricerca; ma ha supplito – quasi su suggerimento dello stesso Roberto, che rimanda a questa sede per un suo lavoro sugli statuti di Rovigo – lo spoglio del «Corriere del Polesine», pubblicato dal 1890 al 1927 (un arco di tempo coincidente con quello che qui interessa). Di ampia diffusione, il quotidiano rifletteva il contesto dell’a-

rea politica del conservatorismo di ispirazione risorgimentale, legato anche ai grandi proprietari terrieri e contrapposto all'area progressista più attenta alle condizioni popolari¹. Pur dedicando spazi ad avvenimenti di livello nazionale o internazionale, il «Corriere del Polesine» è imperniato sulla dimensione locale, sviluppata sia nella cronaca in senso stretto sia a livello formativo-divulgativo, con sezioni di informazione agraria e di divulgazione culturale particolarmente attenta al mondo dell'istruzione e della scuola. Di conseguenza le sue pagine abbondano di informazioni utili alla storia della famiglia Cessi e dell'ambiente rovigino con cui si relazionava. Vale la pena di correre il rischio della frammentarietà e del "colore", perché la prima formazione culturale di una personalità come quella di Cessi merita di essere approfondita in questo contesto.

Riccardo Cessi e Clementina Moretto giunsero dalla Lombardia in Polesine poco prima del 1870. Nell'arco di circa 20 anni la coppia ebbe 8 figli², quasi tutti indirizzati agli studi umanistici. Data la grande distanza di età fra il primo e l'ultimo dei fratelli, la compagine dovette essere piuttosto eterogenea: basti pensare che quando il primogenito

¹ Ringrazio per i suggerimenti Gian Maria Varanini, Donato Gallo, Antonello Nave, Francesco Piovan, Nicoletta Giové, Matteo Millan e Daniele Milan. I siti web sono stati verificati in luglio 2021.

Per un inquadramento della stampa polesana I. LEDDA, *I periodici di Rovigo e provincia (1866-1926)*, Padova 1971 e in particolare per il «Corriere del Polesine», ivi, pp. 61-70; S. GARBATO, *Rovigo e il Polesine tra Ottocento e Novecento*, Treviso 2004, pp. 61-64; I. AGUJARI, *Fra un sigaro e l'altro. Farfalle. La moda di fine '800 nel «Corriere del Polesine»*, Rovigo 2011, pp. 7-23. Fino al 1892, il «Corriere del Polesine» recava anche l'articolo determinativo nel titolo; tuttavia per evitare confusione si è preferito indicarlo in nota sempre nella forma che poi fu più stabile (= CdP). La disomogeneità con cui il singolo numero viene richiamato nelle note è dovuta a differenze presenti nella testata stessa, che pur essendo stata per lo più quotidiana, a volte reca l'indicazione di due giorni, come pure è variabile nell'indicare la progressione numerica di ogni singola uscita.

² Riccardo era figlio di Melchiorre Cessi, ingegnere; cfr. ARCHIVIO STORICO DELL'ACCADEMIA DI BRERA (= ASAB), *Segreteria / Scuole, Elementi di Figura*, Reg. Scol. 1852-60, 2.135. Si veda inoltre: ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA (= ASUnipd), *Fascicoli studenti di lettere (= Fsl)*, Cessi Camillo: secondo un certificato di stato di famiglia, rilasciato nel 1894 dal Comune di Rovigo per supportare la sua richiesta di borsa di studio, i primi tre erano nati a Sabbioneta fra il 1864 e il 1867, la quarta nel 1870 a Lendinara, gli altri a Rovigo fra il 1876 e il 1885. Nativo di Dosolo (Mantova), mentre la moglie era nata a Milano, Riccardo Cessi si era trasferito a Rovigo intorno al 1872: A. NAVE, *Giovanni Biasin (1835-1912). Un artista veneziano a Rovigo tra Eclettismo e Liberty*, con un contributo di R. Reale, Rovigo 2011, p. 15.

Ulisse si laureava in lettere, nel 1887³, Camillo aveva 11 anni, Benvenuto 6 e Roberto appena 2.

Non di tutti è possibile tracciare qualche linea di profilo, e spiace in particolare non poter seguire la sorte delle due sorelle Ricciarda e Teresita (terza e quarta in ordine di nascita), delle quali solo si può dire che si dedicarono all'insegnamento elementare e che per questo già dal 1894 erano lontane dal nucleo familiare, l'una a Salasco (Vercelli) e l'altra a Vescovana (Padova)⁴.

Nel 1894, Ulisse risultava all'anagrafe già coniugato e professore a Gubbio. Rientrò brevemente a Rovigo, dove insegnò al Ginnasio fra il 1895 e il 1898, per poi trasferirsi nuovamente, stavolta a Recanati. Nelle pagine del «Corriere del Polesine» v'è notizia di alcuni suoi lavori letterari: *Il sarto del villaggio*, che sviluppa la figura di questo artigiano traendolo dalle manzoniane pagine dei *Promessi sposi* (1896), e *Rimembranze leopardiane* (1899). In occasione del cinquantenario dei moti del 1848, partecipò alla sottoscrizione per la bandiera d'onore alla città di Torino e pubblicò nella rubrica *Ceneri e faville* un sonetto di tono patriottico, quasi carducciano: *Lombardia* (1898)⁵.

Riccardo *junior*, di poco più giovane, fu l'unico a discostarsi dal prevalente orientamento umanistico; si laureò in medicina, e dopo una breve parentesi come docente a Guastalla e a Lugo (1890-1894 circa) fu medico condotto a Pincara (in Polesine), dove sembra essere stato mol-

³ P. SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi da studente a professore dell'Università di Padova. Cronaca bibliografica di un ventennio (1904-1926)*, in R. CESSI, *Padova medioevale. Studi e documenti*, raccolti e riediti a cura di D. Gallo, Padova 1985, pp. IX-XXVI, a p. XI. Si vedano anche le voci di P. TREVES, *Camillo Cessi* e di P. PRETO, *Roberto Cessi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (= DBI), 24, Roma 1980, online [https://www.treccani.it/enciclopedia/camillo-cessi_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/camillo-cessi_(Dizionario-Biografico)) e [https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-cessi_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-cessi_(Dizionario-Biografico)).

⁴ I certificati di stato di famiglia rilasciati fra il 1894 e il 1896 dal Comune di Rovigo riportano in dettaglio le occupazioni dei fratelli e delle sorelle che, pur non conviventi, erano evidentemente ancora iscritti all'anagrafe rodigina. Nel 1896 Ricciarda era maestra a Vigevano (Pavia). ASUnipd, *Fsl*, Cessi Camillo.

⁵ ASUnipd, *Fsl*, Cessi Camillo; «CdP», n. 2023 del 14-15 giugno 1896; n. 2630 del 2-3 marzo 1898; n. 2743 del 25-26 giugno 1898; n. 3209 del 3-4 novembre 1899. A causa di lacune archivistiche, l'elenco dei docenti in servizio al Celio è lacunoso per gli anni in questione: si veda *Il Liceo ginnasio Celio. Studi sull'istruzione classica a Rovigo dal 1860 ad oggi*, a cura di A. Nave, Rovigo 1992, pp. 229-231. Sulle celebrazioni del cinquantenario, si veda L. CONTEGIACOMO, *Il cinquantesimo anniversario del 1848 a Rovigo*, in *I moti del 1848-1849 nel Polesine e nell'area padano-veneta. Unitarismo e federalismo nel dibattito risorgimentale*, Atti del XXII Convegno di studi storici, Rovigo 14-15 novembre 1998, Rovigo 1999, pp. 203-231.

to apprezzato⁶. In data non precisata, si trasferì poi a Trissino (Vicenza): lo si apprende leggendo della morte improvvisa (giugno 1912) della moglie Giuseppina Vallini, che lasciava 7 figli. Era la sorella di mons. Ernesto Vallini, figura di rilievo nella curia diocesana di Adria. Questi, più volte vicario generale del vescovo, ebbe un ruolo significativo nella fondazione del collegio *Angelo Custode*, volto alla formazione giovanile e all'avvio alla carriera ecclesiastica, all'interno del quale fu anche docente e direttore⁷. Non è questa la sede per ampliare il discorso, ma si tratta di una parentela che incornicia un contesto e un legame con il tessuto locale che merita di essere posto in rilievo.

V'è appena modo di citare il quartogenito, Ugo: avviato a brillanti studi come i fratelli, nel 1901 pose bruscamente fine alla propria vita. Un gesto che lasciò sbigottiti fratelli ed amici, i cui ricordi sono pieni di stima ed affetto⁸. Di lui resta uno scritto dedicato a Cristina Roccati, importante figura della cultura settecentesca rodigina, alla quale era stata da poco intitolata la Scuola Normale femminile⁹.

Quel che si è detto sin qui suggerisce l'opportunità – prima di focalizzare l'attenzione sui tre protagonisti di questo lavoro, Camillo, Ben-

⁶ Nel 1894 all'anagrafe di Rovigo risultava già coniugato e docente a Lugo: ASUnipd, *Fsl*, Cessi Camillo. Nel «CdP», n. 27 del 21 ottobre 1890, la notizia del trasferimento da Guastalla a Lugo lo dice “dottore in Scienze Naturali”; conseguì la laurea in medicina nel 1894 a Bologna: ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, <https://archiviostorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario/fascicolo-studenti/?record=42576>; SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XI. A Pincara fu lodata nel 1896 la sua commemorazione di un giovane collega; nel 1897 egli fu pubblicamente ringraziato da un genitore riconoscente per aver guarito la sua piccina; in quest'occasione si accenna alla sua presenza a Pincara da tre anni: «CdP», n. 1947 del 27-28 marzo 1896; n. 2443 del 23-24 agosto 1897.

⁷ «CdP», n. 152 del 27 giugno 1912 e n. 153 del 28 giugno 1912; sulla figura di mons. Vallini e per ulteriore bibliografia, L. SERVADEI, *La formazione del clero. Il seminario vescovile di Rovigo*, in *Diocesi di Adria-Rovigo*, a cura di G. Romanato, Padova 2001, pp. 397-435, a p. 429. Nel 1889, l'allora rettore della chiesa di S. Antonio abate (nota come S. Domenico), appunto don Ernesto Vallini, aveva commissionato al pittore Riccardo Cessi la decorazione del coro e delle pareti laterali, oggi perduta: *Pittura & Paesaggio tra Oglio e Po. Arte, identità, territorio*, a cura di G. Ferlisi, Sabbioneta (MN) 2013, p. 46; cfr. *Rovigo. Ritratto di una città*, a cura di L. Traniello, Rovigo 1988, rist. 1995, p. 169.

⁸ «CdP», n. 63, anno XII, 6-7 marzo 1901; n. 64, anno XII, 7-8 marzo 1901; n. 66 anno XII, 9-10 marzo 1901.

⁹ U. CESSI, *Una dottoressa rodigina del secolo XVIII. Nuove notizie e documenti intorno a Cristina Roccato*, Venezia 1901. Vi è premessa una nota di compianto per l'autore e di condoglianze alla famiglia, in particolare al «valente collaboratore prof. Camillo». SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, pp. XI-XII, cita anche altri due scritti di natura letteraria. L'intitolazione è del 1891: F. DE VIVO, *Istruzione e scuola del Polesine del secondo Ottocento*, in *Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirolo (1839-1911)*, a cura di G. Romanato, Rovigo 1991, pp. 331-347, a p. 340.

venuto e Roberto – di conferire il dovuto rilievo al padre, Riccardo Cessi. La sua presenza artistica, sociale e didattica a Rovigo e in Polesine fu significativa e contribuì a orientare il contesto formativo dei figli, soprattutto negli anni degli esordi. Poi, come è naturale, il loro percorso di studio si sarebbe consolidato e inserito in più robusti canoni e filoni accademici, che possono tuttavia essere studiati e interpretati percependo anche l'impressione, il sapore di quell'impronta lontana.

Diplomato alla scuola milanese di Brera, partecipando giovanissimo a esposizioni milanesi¹⁰, Riccardo Cessi fu pittore e decoratore di un certo rilievo. A lui sono dovuti quadri, affreschi e pitture in diversi palazzi di Rovigo e in diverse chiese del Polesine¹¹. Collaborò con il pittore e decoratore Giovanni Biasin, trasferitosi a Rovigo dalla nativa Venezia, condividendo con lui la volontà di diffondere la sensibilità e l'innovazione artistica. Fu, infatti, partecipe nel 1876 della nascita a Rovigo di una filiale della ferrarese Società Benvenuto Tisi da Garofolo, organizzazione volta a destare interesse per la cultura artistica come fon-

¹⁰ Nei registri scolastici dell'Accademia di Brera fra gli anni 1855 e 1859 figurano le frequenze alle Scuole di Elementi di Figura, di Paesaggio, di Prospettiva e di Anatomia. Tutti i giudizi concordano sul fatto che lo studente fosse diligentissimo; i giudizi migliori furono in Elementi di Figura e in Prospettiva, corso al quale fu indirizzato per il triennio dal prof. Giovanni Servi. Si veda ASAB, *Segreteria / Scuole, Elementi di Figura*, Reg. Scol. 1852-60, 2.135; ivi, Anatomia 1840-60 / Pittura 1835-60 / Paesaggio 1840-60, 2.8; ivi, Scultura 1841-47 / Incisione 1835-54 / Prospettiva 1841-60, 2.11. Si veda anche A.M. COMANDUCCI, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano 1962, vol. I, voce *Cessi Riccardo*; AD. SARTORI - AR. SARTORI, *Artisti a Mantova nei secoli XIX e XX. Dizionario biografico*, vol. II, Mantova 2000, p. 811. Ringrazio sentitamente il dott. Valter Rosa dell'ASAB che mi ha inviato le informazioni archivistiche e bibliografiche.

¹¹ Pur in assenza di uno studio specifico, si possono citare le decorazioni e alcuni medaglioni di soggetto dantesco nella villa Tracanella/Barbirolli di Rovigo; curiosa è la vicenda del giudizio – risolto a favore dell'artista – a cui fu sottoposto un lavoro commissionato dalla fabbrica di S. Leonardo a Villadose, che sconcertò gli ambienti ecclesiastici per «la particolare avvenenza» della Madonna, ritenuta invece idonea dai colleghi invitati ad esprimersi. Ancora, i già menzionati affreschi nella chiesa di Sant'Antonio abate e nella chiesa nota come «del Cristo» a Rovigo, come pure vari lavori in sedi parrocchiali dei dintorni (Pincara, restauri a Villanova del Ghebbo, Pellestrina): NAVE, *Giovanni Biasin*, pp. 15-26; A. NAVE, *Tra accademismo e liberty. Dipinti nelle chiese del Polesine*, «Arte cristiana», XCVI, 848, settembre-ottobre 2008, pp. 353-358; *Pittura & Paesaggio tra Oglio e Po*, p. 46. Alcuni ritratti e disegni si trovano presso il Municipio di Ferrara e il Liceo Manzoni di Milano (COMANDUCCI, *Dizionario illustrato, ad vocem*). Meritano infine menzione quei quadri di soggetto floreale donati dal pittore per fini benefici in occasione di un'iniziativa organizzata dal «Corriere del Polesine» nel dicembre 1890, che furono assegnati per la somma di 100 lire («CdP», n. 84 del 19 dicembre 1890 e n. 140 del 15 febbraio 1891). Sui contatti artistici fra Riccardo Cessi e Giovanni Biasin, si veda anche R. REALI, *Giovanni e Vittorio Biasin, I Tacchini*, Rovigo 2015, *ad indicem*.

damento dello «sviluppo morale e civile dei popoli»¹². Riccardo Cessi assunse cariche sociali della «figliale» rodigina, promuovendo in questa veste l'*Esposizione nazionale di belle arti* di Rovigo nel 1877¹³. La sua autorevolezza artistica trovò, poi, un chiaro riconoscimento cittadino quando nel 1892 fu chiamato dall'Amministrazione comunale a far parte della Commissione d'ornato¹⁴.

All'opera artistica in senso stretto Riccardo Cessi affiancò un'intensa attività didattica. Fu infatti insegnante di disegno e calligrafia in diverse scuole, a Lendinara e a Rovigo per poi trasferirsi, dal 1897, a Padova¹⁵. A lui si deve una stagione particolarmente felice della *Scuola di disegno industriale* di Polesella, dove prestò servizio dal 1879 al 1904, molto rinomata per la qualità dell'esperienza proposta agli studenti e la più frequentata fra i vari istituti di formazione per le professioni artigiane che sorgevano in molti paesi della provincia¹⁶. Come si apprende da una relazione *Sulle condizioni delle scuole primarie della Provincia* del 1880, la situazione dell'istruzione in Polesine era piuttosto incerta, rimanendo ancora non ben compiuto l'intento di una scolarizzazione obbligatoria almeno per i primi anni e lasciando inoltre a desiderare la qualità media del corpo insegnante, nonostante le Amministrazioni provinciali e comunali si adoperassero per incentivare la diffusione dell'istruzione¹⁷. La *Scuola di disegno industriale*, istituita e finanziata dal Municipio di Polesella, con il successivo supporto della Deputazione Provinciale di Rovigo, crebbe rapidamente fino ad attrarre allievi anche dai comuni confinanti, che partecipavano alle spese. Parte integrante delle attività didattiche, vi si organizzavano spesso esposizioni sul modello delle Esposizioni cittadine o internazionali che costellavano il periodo, molto

¹² «Il Polesine», 4 aprile 1876. Nei discorsi inaugurali si dichiarava che il «compito della società Tisi era quello di riordinare l'istruzione artistica e di procurarne lo sviluppo coll'insegnamento gratuito».

¹³ A. NAVE, *La "Società figliale" della Benvenuto Tisi da Garofalo e l'Esposizione nazionale di belle arti del 1877 a Rovigo*, «Bollettino della Ferrariae Decus», n. 25, 31 dicembre 2008, pp. 75-88; NAVE, *Giovanni Biasin*, p. 30 e relative note, anche per bibliografia.

¹⁴ A. NAVE, *Arte e lotta politica a Rovigo e nel Polesine tra Ottocento e Novecento*, in *Amos Bernini protagonista del suo tempo. Melara 1842-Rovigo 1909*, a cura di G. Berti, Rovigo 2009, pp. 293-374, a p. 310.

¹⁵ Ne dà notizia il «CdP», n. 2419 del 29-30 luglio 1897, aggiungendo che a Rovigo il prof. Cessi era «circondato di simpatia», ma si trasferiva alla Scuola normale maschile di Padova per ragioni di famiglia.

¹⁶ Ringrazio l'architetto Daniele Milan al quale devo molte indicazioni sulla *Scuola di disegno industriale* di Polesella, da fonti dell'Archivio storico del Comune di Polesella.

¹⁷ V. ZAGHI, *Amos Bernini nel Consiglio Provinciale di Rovigo*, in *Amos Bernini protagonista*, pp. 243-270, a pp. 247-250.

apprezzate e seguite, secondo quanto riferisce la stampa locale¹⁸. Gli allievi la frequentavano in numero crescente e nel 1899, con 104 allievi, essa era certamente la più partecipata fra le altre analoghe in provincia, ben poche delle quali toccavano i 50 iscritti¹⁹.

Vi si formavano muratori, falegnami, fabbri, agrimensori: per tutti Riccardo Cessi prevedeva il corso di disegno ornamentale, propedeutico alle specializzazioni. Nel settore prescelto, ciascuno era poi avviato a studiare la teoria e la pratica della costruzione degli oggetti d'uso nella vita quotidiana. La scuola comprendeva delle officine per le applicazioni pratiche, e fin dal 1879 i prodotti degli allievi erano presentati al pubblico, prima con "mostre didattiche" locali, poi con la partecipazione alle Esposizioni nazionali: nel 1884 la *Scuola di disegno industriale* ottenne a Torino la medaglia d'argento²⁰. Si torna così all'esperienza artistica di Riccardo Cessi che, come si è visto, in quegli stessi anni era attivo a Rovigo con iniziative di esposizioni e mostre, in una feconda circolarità di contesti e di applicazioni operata da una personalità che appare ricca di molte sfaccettature, vissute con energia.

La vitalità della scuola non si spense nemmeno quando un ciclone causò il crollo della sede Municipale e della scuola stessa. L'attività non fu interrotta, ed i manufatti degli allievi furono ammirati dai partecipanti alla scampagnata in bicicletta con la quale fu celebrata nell'agosto 1896 l'inaugurazione della nuova sede Municipale. Il commento del «Corriere del Polesine» trasmette la viva emozione suscitata dai risultati visibili:

Una folla varia – la solita folla di tutte le feste – circolava al pian terreno, ammirando la bella mostra della Scuola di Arti e Mestieri. (...) tutte quelle costruzioni in cotto, in ferro, in legno, e tutti quei disegni di ornato, di attrezzi, di mobili e perfino i saggi di figura a sfumino ed olio, meriterebbero un cenno per cadauno. L'intelletto d'amore del prof. Cessi è tutto in quella mostra, che onora Polesella e fa bene sperare degli operai che la frequentano²¹.

¹⁸ «CdP», n. 3 del 27 settembre 1890; n. 2950 del 28-29 gennaio 1899; n. 283, anno XIV del 25 ottobre 1903. In generale, sul tema si può vedere *Esposizioni universali in Europa. Attori, pubblici, memorie tra metropoli e colonie*, a cura di G.L. Fontana - A. Pellegrino, «Ricerche storiche», XLV (2015), n. 1-2, gennaio-agosto; per il caso specifico del Veneto con attenzione anche a Rovigo è utile *Il mondo in mostra. Il Veneto agli Expo*, mostra e catalogo a cura di L. Fasolin - L. Contegiacomo, Archivio di Stato di Rovigo, Rovigo 2015.

¹⁹ «CdP», n. 2950 del 28-29 gennaio 1899.

²⁰ *Ibid.*

²¹ «CdP», n. 2072 del 3-4 agosto 1896.

Nel successo della scuola di Polesella si riflette la poliedricità del professor Cessi, che abbiamo visto nutrirsi sia dell'esercizio diretto della pittura/decorazione in contatto con altri artisti, sia della tensione verso una cultura pratica e sociale diffusa (si pensi alle materie insegnate), e ancora della consapevolezza di quanto fosse importante comunicare il risultato raggiunto (si pensi alle esposizioni). La vita di Riccardo Cessi *senior* è stata una combinazione di molteplici fattori, che possono aver toccato le corde profonde dei figli quando, bambini e adolescenti, vedevano il padre dedicarsi a queste attività. Non è solo un'ipotesi generica: nel necrologio di Camillo steso dal collega Aristide Calderini, filologo classico alla Cattolica, si riprende ciò che egli stesso raccontava agli amici dei suoi anni rodigini, evocando proprio una affettuosa partecipazione del figlio alle attività paterne.

La sua mente [sc. di Camillo] parve dominata dal gusto e dal pensiero del padre, che egli seguiva nelle peregrinazioni estive per le chiese del Polesine,

dove il «geniale pittore» attendeva alle decorazioni e composizioni di soggetto sacro,

alle quali il giovane Camillo portò ancora giovinetto, il contributo della sua riflessione e della sua cultura singolare²².

V'è da chiedersi insomma quale influenza possa aver avuto per i figli e le figlie l'aver vissuto quotidianamente un ambiente così intriso di pensiero e pratica estetica e al contempo di attenzione alla cultura materiale e alla pedagogia. Forse anche nel vivaio degli anni rodigini, insomma, si sviluppavano tanto la spiccata concretezza con cui Camillo, Benvenuto e Roberto hanno saputo poi proporre i temi storici, quanto l'acuta sensibilità del loro approccio al testo letterario o documentario unita alla costante congruenza con il dato fisico, materiale: ambientale, geografico, tecnico a seconda di quale argomento stessero approfondendo.

²² A. CALDERINI, *Camillo Cessi. Professore ordinario di letteratura greca nella Università Cattolica del S. Cuore*, «Aevum», 3 (1939), pp. 497-512, a pp. 497-498.

2. *Appunti per una rete rodigina, fra cultura e politica*

2.1. *Legami di cultura*

L'aver condiviso in larga parte il medesimo ambiente educativo e formativo costituì probabilmente una premessa importante per un fraterno dialogo scientifico. Tutti e tre (o meglio tutti e quattro: anche Ugo) frequentarono, infatti, il liceo di Rovigo²³; Camillo fino alla maturità, gli altri solo nei primi anni. Ed erano veramente bravi a scuola: quando i quotidiani locali riportano i brillanti risultati degli alunni più meritevoli, i nostri fratelli compaiono praticamente tutti gli anni²⁴. Questo consente anche di conoscere la precocità di alcune relazioni personali (azzarderei amicizie, almeno in alcuni casi), dato che vengono menzionati anche dei compagni di classe.

Appuntando lo sguardo agli anni rodigini della prima giovinezza, si coglie attorno a loro lo sfondo corale, se ne vedono i punti di tangenza con altri autori locali. Sovente le pubblicazioni consultate per questo studio sono opuscoli celebrativi di lauree o nozze, come molto si usava allora. Tali dediche individuano un preciso cerchio di amicizie, di simpatie, di interessi condivisi attraverso i quali cogliere meglio riferimenti

²³ Più frammentarie, invece, le notizie sui più anziani in età tra i fratelli Cessi. Teresita conseguì la patente di grado inferiore presso le Scuole Normali femminili («CdP», n. 296 del 25 luglio 1891), mentre Ulisse aveva probabilmente frequentato il liceo annesso al Seminario diretto da monsignor Giacomo Sichirolo (sul quale si veda la voce nel *Dizionario biografico degli Italiani*, redatta da G. Romanato). A quest'ultimo, Ulisse dimostra una duratura affezione: sedicenne, è fra coloro che gli dedicarono due sonetti in occasione di un onomastico; molti anni più tardi scriverà commosse parole di ricordo del suo «Maestro» nel venticinquesimo anniversario della morte. Si veda S. TRAMONTIN, *Giacomo Sichirolo e l'Opera dei Congressi*, in *Chiesa e società*, pp. 53-68, a p. 54; A. GABRIELLI, *il clan dei Porta*, ivi, pp. 147-152, a p. 148; «La Settimana cattolica», 25 luglio 1936, p. 6. Il liceo era stato intitolato nel settembre 1867 all'umanista Lodovico Ricchieri detto Celio: v'è da chiedersi se l'interesse degli studiosi fosse stato influenzato da questa circostanza. Diversi contributi a lui dedicati, infatti, furono pubblicati a Rovigo in quegli anni: si veda la nota 75 e testo corrispondente; si veda inoltre *Il liceo ginnasio Celio*, pp. 33-34; NAVE, *L'istruzione classica a Rovigo nel secondo Ottocento*, in *Il Polesine nel Regno d'Italia. Politica, economia e società dal 1861 alla Grande Guerra*, a cura di F. Agostini, Rovigo 2012, pp. 257-284, a pp. 260-262. Sull'istruzione classica in Italia a cavallo fra Otto e Novecento si può vedere A. SCOTTO DI LUZIO, *Il liceo classico*, Bologna 2011 (ed. a stampa 1999); G.M. VARANINI, *Alcune osservazioni sull'insegnamento della storia nei licei italiani (dalla seconda metà dell'Ottocento al primo dopoguerra)*, a stampa in *Licealità. Storia, valori, prospettive*, a cura di P. Salomoni, Pisa 2005, pp. 57-67, online in «Reti Medievali»: <http://www.rmoa.unina.it/1278/1/RM-Varanini-Storia.pdf>.

²⁴ «CdP», n. 271 del 30 giugno 1891; n. 301 del 30 luglio 1891; n. 2036 del 27-28 giugno 1896; n. 2392 del 1-2 luglio 1897; n. 2404 del 14-15 luglio 1897.

e legami con la cerchia culturale polesana e rodigina: la folla di opuscoli pubblicati a cavallo fra Otto e Novecento acquista così una consistenza maggiore, quasi a costituire un risultato scientifico collettivo. La ricostruzione è ovviamente parziale: rintracciare i *networks* è una sorta di pozzo senza fondo, che tuttavia apre prospettive assai ricche.

Nel ripercorrere gli anni giovanili di Camillo, riferitigli dai familiari, Aristide Calderini evoca il «piccolo cenacolo di amici e di ricercatori, che introdusse il Cessi negli studi della coltura polesana», fra il liceo Celio e l'Accademia dei Concordi, nominando «il bibliotecario Domenico Strada, vecchio allievo dell'Ateneo di Vienna, il suo maestro di liceo prof. Giuseppe Gambara e il Polesano Antonio Eugenio Baruffaldi, e il fratello Ugo Cessi e altri»²⁵.

Essendo il più anziano dei tre, Camillo ebbe probabilmente modo di frequentare più a lungo l'ambiente rodigino: qui la famiglia risiedeva mentre lui viveva i primi anni universitari a Padova, dove si laureò nel 1898²⁶. Lasciò il Veneto allorché nel 1899 prese servizio presso il ginnasio di Mistretta (Messina) e poi a Siracusa, a L'Aquila e a Ferrara, tornando in Sicilia quando vinse la cattedra universitaria di letteratura greca a Catania (1911); dal 1918 insegnò a Padova e dal 1924 prese servizio all'Università Cattolica di Milano di recente istituzione²⁷. Di Camillo verranno qui seguiti i lavori “collaterali” alla vera e propria carriera accademica nelle discipline antichistiche.

I contributi apparsi a sua firma sul «Corriere del Polesine» danno l'impressione di un legame con la società culturale locale un po' più articolato di quanto non fosse per gli altri fratelli; tuttavia anche Roberto cura di pubblicare sulla stampa rodigina, mentre allo stato attuale della ricerca Benvenuto appare più defilato da questi contesti²⁸, pur

²⁵ CALDERINI, *Camillo Cessi*, pp. 498 e 511. Su Domenico Strada (1833-1915), direttore dell'Accademia dei Concordi di Rovigo dal 1872 al 1914, si veda la scheda nel *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo* <https://www.aib.it/aib/editorial/dbbi20/strada.htm>; su Antonio Eugenio Baruffaldi (1862-1940) si veda la sinteticissima biografia, che riferisce come egli sia emigrato da Badia, sia stato socio dell'Accademia dei Concordi e abbia collaborato con «Nuovo Archivio Veneto» e sia morto a Vicenza, in I. TARDIVELLO, *Badiesi da ricordare*, in *Badia Polesine. Contributo per la conoscenza della città*, Badia Polesine (RO) 1990, pp. 245-256, a p. 248.

²⁶ Ricordo che il trasferimento dei Cessi a Padova avvenne nel 1897.

²⁷ TREVES, *Cessi Camillo*.

²⁸ Anche se non è stato possibile approfondire questo aspetto, per le ben note difficoltà logistiche causate dalla pandemia Covid-19, va tuttavia segnalata a Padova l'attività di Benvenuto quale collaboratore del settimanale «Il Veneto Nuovo. Giornale di battaglie economiche, politiche e sociali», uscito fra il 1919 e il 1920 (I. LEDDA - G. ZANELLA, *I periodici di Padova (1866-1926) Liberali, radicali, socialisti*, Padova 1973, p. 231), e di

occupandosi anch'egli di temi polesani. Rimane percepibile in tutti una memoria delle radici che tuttavia è bene non idealizzare: vi sono cenni di corrispondenza privata che lasciano intravedere qualche aspetto più tormentato, sebbene al momento non sia possibile precisare meglio tali circostanze. Tutti i fratelli, del resto, si allontanarono da Rovigo o da Padova non appena laureati, prendendo servizio presso istituti scolastici in altre regioni²⁹.

Tale vissuto ambivalente è testimoniato nella corrispondenza intrattenuta con Vittorio Fiorini (1860-1925), che, come è noto, era in quegli anni alto funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione e contemporaneamente in prima fila nell'ideare e curare il progetto di riedizione dei *Rerum italicarum scriptores*³⁰. Per questa poderosa opera di revisione critica delle fonti già pubblicate dal Muratori era stata mobilitata una miriade di giovani studiosi, portatori di una formazione attenta alla critica testuale con criteri moderni e di un impianto storiografico che metteva in primo piano la fonte. Si trattava di docenti di scuole medie e superiori³¹, archivisti, bibliotecari (alcuni dei quali avrebbero poi proseguito carriere più prettamente accademiche): i rappresentanti di una nascente generazione culturale e storiografica. In questo sfondo, qui tratteggiato in modo sintetico, va collocata la corrispondenza dei fratelli Cessi con Vittorio Fiorini. Oltre che per cercare di ottenere assegnazioni di cattedre in sedi più prossime ai loro interessi familiari o di ricerca, essi si rivolgono a lui per aggiornarlo dei progressi o delle difficoltà dei loro studi. Si apprende così qualcosa di più del vissuto

Roberto, sempre a Padova, quale collaboratore del quotidiano «La Libertà», uscito fra il 1900 e il 1909 (ivi, p. 213).

²⁹ Per Ulisse, Ricciarda, Teresita e Riccardo, si veda più sopra, note 4-6 e testo corrispondente. Commemorando mons. Sichirollo, nel 1936 anche Ulisse esprime, pur nell'enfasi dell'occasione, un sentimento di affettuosa memoria per la città di Rovigo in cui era cresciuto; si veda nota 23.

³⁰ Su Vittorio Fiorini, figura intellettuale e manageriale di grande rilievo, si veda in sintesi G. FAGIOLI VERCELLONE, *Fiorini Vittorio Emanuele*, in DBI, vol. 48, Roma 1997, online https://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-emanuele-fiorini_%28Dizionario-Biografico%29/; si veda inoltre, sul suo ruolo di animatore della seconda edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, G.M. VARANINI, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 59-102, in part, pp. 84-89); G.M. VARANINI, *La riedizione dei Rerum italicarum scriptores, «un dovere della nuova Italia». Prime ricerche dal carteggio di Vittorio Fiorini*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di R. Delle Donne, Napoli 2020, pp. 173-223”.

³¹ Per una riflessione in proposito, rimando a VARANINI, *Alcune osservazioni sull'insegnamento della storia*.

di Camillo, che in quegli anni si trovava in Sicilia. Nel manifestare nostalgia per la terra natia, dichiara di voler riprendere gli studi ad essa dedicati, quasi a colmare il sentimento doloroso della lontananza³². A più riprese esprime il desiderio di un trasferimento nell'area veneta, e tuttavia esplicitamente esclude il ritorno a Rovigo³³. Allo stesso modo Benvenuto si spostava in Italia seguendo le cattedre assegnategli: nel 1906 insegnava nel Ginnasio pareggiato di Borgo San Donnino, nel 1910 scrive su carta intestata del Regio Istituto Tecnico Angelo Secchi di Reggio Emilia; appena può, tuttavia, egli rientra a Padova. È da qui che – in conseguenza delle opprimenti vicende legate alla malattia della moglie – comunica di non essere in condizioni di prendere servizio al Regio Istituto Tecnico di Livorno dove sarebbe assegnato; e chiede in alternativa una sede a Padova o a Venezia – da dove poteva frequentare gli archivi –, ma mai menziona Rovigo. Otterrà per qualche anno di insegnare al Regio Liceo Marco Polo di Venezia³⁴. Nelle lettere a Vittorio Fiorini non v'è parola del fatto che da novembre 1913 Benvenuto fosse iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Ferrara, dove il 4 luglio 1916 conseguì la (seconda) laurea³⁵.

³² ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO (= ISIME), *Fondo Fiorini (FF)*, Camillo Cessi, lettera del 18 giugno 1903, da Siracusa: «Da due anni circa, costretto dall'ufficio e dalle condizioni familiari a rimaner lungi dalla città natale, avea quasi abbandonati gli studi dell'origini della mia città e dei patri archivi, interrompendo le ricerche cominciate e condotte già a buon punto: ma il desiderio della famiglia lontana, risorgendo da qualche tempo, ancor più vivo insieme con una specie di nostalgia, per così dire, de' primi studi, mi ha invitato a riprendere le antiche ricerche».

³³ ISIME, *FF*, Camillo Cessi, lettera del 6 dicembre 1904, da Siracusa: «E vorrei che una sola mia preghiera Ella accogliesse riguardo ad un possibile mio trasferimento di qui, di escludere proprio Rovigo, sulla quale Ella avea già fermata la sua attenzione. Gravi interessi familiari m'impedirebbero di trovare in quella residenza – mia città natale – quella pace e tranquillità domestica che tanto desidero a scapito anche de' miei privati interessi. Tolta Rovigo, io accetterò di buon grado qualunque altra residenza (...) ch'Ella mi vorrà assegnare». Successivamente chiese di essere assegnato a Ferrara o a Vicenza per un avvicinamento in vista della docenza alla Regia Università di Padova, cfr. lettere del 19 agosto e del 6 novembre 1907.

³⁴ ISIME, *FF*, Benvenuto Cessi, lettere del 27 aprile 1906 (dal 1927 Borgo San Donnino sarebbe stata rinominata con l'antico nome di Fidenza), del 7 luglio 1910, dell'8 gennaio 1912 (da Padova, ove chiede di poter stare per ritrovare serenità, nonostante l'assegnazione a Livorno gli fosse stata gradita prima di questi accadimenti), del 15 gennaio 1912 (scritta da Livorno, ma in cui chiede accuratamente di essere avvicinato a Padova), del 24 giugno 1912 (in cui è grato per la missione a Venezia), dell'8 agosto 1914 e del 19 settembre 1914.

³⁵ ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI FERRARA (ASUniFe), *Serie 57, Fascicoli degli studenti (1909-1942)*, n. 2105 d'archivio, Cessi Benvenuto. Si veda anche più oltre, nota 108 e testo corrispondente.

Roberto, come è noto, fu assunto nel 1908 come archivista di stato ed esercitò la sua funzione a Venezia; riuscì poi a inserirsi nell'insegnamento con un breve passaggio a Bari (1921-1922), poi a Trieste (1922-1926), approdando infine a Padova³⁶.

Un altro collaboratore rodigino, Edoardo Piva – di cui si dirà ancora tra poco –, caldeggiava il proprio trasferimento dal liceo di Rovigo a quello di Padova, esprimendo il suo desiderio di contesti più stimolanti, ma aggiungendo un giudizio piuttosto severo sulla ristrettezza economica e culturale della piccola città e sui suoi difficili aspetti climatici³⁷.

Il tessuto relazionale degli ambienti culturali di Rovigo è stato studiato da più angolature, spesso tramite volumi dedicati a singoli personaggi di grande rilievo, con contributi che vanno combinati fra loro; non esiste ancora uno studio complessivo che tematizzi ed approfondisca la società culturale, artistica e intellettuale della città (ed il suo nesso con la vita politica). Senza che sia possibile esaurire l'argomento in questa sede, per cercare di non perdere l'orientamento nel tentativo di illustrarne in breve alcune connessioni ho scelto come linee guida le notizie che nelle pagine del «Corriere del Polesine» includevano un membro della famiglia Cessi, e vi ho sovrapposto la traccia delle dediche o delle occasioni che potevano essere segnalate negli stessi opuscoli che sono stati selezionati in biblioteca per la composizione di questo studio³⁸.

Alcune notizie bibliografiche e recensioni apparse sul «Corriere del Polesine» offrono elementi di osservazione del nodo relazionale imperniato sui comuni studi storici: emerge chiaramente un rapporto privilegiato fra Antonio Eugenio Baruffaldi e Camillo Cessi, e di qui si esten-

³⁶ Si veda SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, pp. XXV-XXVI.

³⁷ ISIME, *FF*, Edoardo Piva, lettera del 19 novembre 1903: «luogo di nessuna risorsa economica e climatica, dove per quattro o cinque mesi dell'anno ben rade volte si fa vedere il sole»; ivi, lettera del 20 maggio 1905: «Qui siamo circondati dalle acque, che giungono a poche centinaia di metri dalla città. È un vero disastro. I canali di questa piccola Olanda che è il Polesine si sono rovesciati sulla campagna, distruggendo tutti i raccolti promettentissimi. Il Po e il Tartaro sono gonfi di acqua e minacciosi, e non ricevono più le acque dei canali secondari appartenenti agli innumerevoli consorzi di bonifica. E nel Padovano, nel Veronese a noi confinanti, gli stessi e più gravi casi».

³⁸ Sebbene dedicato ad un periodo di qualche decennio precedente, il lavoro di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli offre un'ampia riflessione sulla ricostruzione di reti di relazioni culturali e politiche attraverso carteggi e collaborazioni: si veda A. GIORGI, S. MOSCADELLI, *«Leggo sempre volentieri le lettere del vostro bravo corrispondente». Reti di persone e istituzioni nelle corrispondenze di storici ed eruditi nei decenni centrali dell'Ottocento*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie: archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di A. Giorgi - S. Moscadelli - G.M. Varanini - S. Vitali, I, Firenze 2019, pp. 71-165, online <http://www.rmoa.unina.it/id/eprint/5206>.

de anche a Benvenuto e a Roberto. Maggiore di circa 14 anni rispetto a Camillo, Antonio Eugenio Baruffaldi era originario di Badia Polesine (ma si trasferì poi in diverse città venete); quanto alla storia locale, era interessato in generale alle ricostruzioni storico-documentarie, ma soprattutto alle testimonianze epigrafiche³⁹. Dalle pagine del «Corriere del Polesine», Baruffaldi commenta e divulga con toni amichevoli alcune opere di Camillo; quest'ultimo ne ricambia la stima, come appare da un'appassionata difesa in occasione di una critica negativa⁴⁰. Baruffaldi, dal canto suo, dimostra una conoscenza positiva anche di Benvenuto, al quale dedica per la laurea, e in auspicio di ulteriori progressi, la pubblicazione di una *Cronachetta anonima di Badia*. Roberto, infine, per diffondere alcune delle prime riflessioni sugli Statuti di Rovigo prende spunto dal repertorio degli statuti curato da Baruffaldi, verso il quale pur non tacendo qualche puntualizzazione, lascia trasparire un rispetto venato di confidenza⁴¹.

Dalle pagine della stampa rodigina traspaiono lo spessore e l'impegno degli studiosi, uniti alla volontà di trasferire il dibattito e il valore della storia «e del suo civile officio nella vita» anche al di fuori della comunità scientifica, rivolgendosi ad un pubblico più ampio. Il 3 agosto 1898, Camillo scrive al «Corriere del Polesine» in risposta ad un tale «signor Y», il quale riteneva che ci fossero argomenti da privilegiare ed altri da obliare «perché contrari allo spirito del tempo (!) e al civile progresso (!)». Ad esprimere lo sconcerto basterebbero i punti esclamativi posti a commento del passo, ma Camillo prosegue con vigore e una punta di sussiego, obiettando che

³⁹ Si propone qui un cenno bibliografico, di certo non esaustivo: A.E. BARUFFALDI, *Badia Polesine*. (VI). *Un bassorilievo estense*, Ferrara 1910, estratto dagli «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria», vol. XX (1910). In questo opuscolo vi è un piano di lavoro sul tema «Badia Polesine», che riassume i diversi contributi già pubblicati: I. *Cronachetta Anonima (1796-1851)*, ossia il lavoro dedicato a Benvenuto Cessi per la laurea nel 1904; II. *Privilegio della Repubblica veneta (1482)*, Padova 1906; III. *La fine della Vangadizza*, Padova 1906; IV. *Regesto (ser. I)*, Badia 1908; V. *Lapidi ed iscrizioni*, Saronno, 1908; VI. *Un bassorilievo estense*; e ne annuncia altri di successiva programmazione: VII. *I moti insurrezionali del 1809. Cronistoria*; VIII. *I podestà*; IX. *Serie degli abati della Vangadizza*. A tutto il Polesine è dedicato il lavoro di Id., *Gli statuti del Polesine. Primo contributo per la bibliografia generale polesana*, Legnago 1899. Si noti che Baruffaldi sembra essere l'unico fra gli studiosi locali qui menzionati ad aver sviluppato contatti con la Deputazione ferrarese di storia patria, mentre gli altri gravitano sul circuito veneto.

⁴⁰ «CdP», n. 2781 del 3-4 agosto 1898. Rileva qui notare che la critica era stata rivolta all'opuscolo *L'origine dei versi ... tra l'Adige e il Po giace sepolta Scheletro di città Rovigo ... Appunti di storia polesana*, che Baruffaldi aveva dedicato a Camillo Cessi per la laurea (1898).

⁴¹ «CdP», n. 218 del 17 agosto 1905.

la storia non si fa a comodo de' lettori, né secondo il capriccio dei critici. (...) Quale conclusione ultima si dovrebbe dedurre da quel suo giudizio? (...) Se noi dovessimo, per un malinteso scrupolo di coscienza distruggere qualunque storia che ci parli di lotte fra nazione e nazione, fra città e città, fra i cittadini d'una stessa città per timore che si riaccendano li odi antichi, quale storia, di grazia, potrebbe scampare a tanta rovina? Alla discretezza ed al buon senso dato dello studioso il dedurre dai fatti le conclusioni vere e legittime⁴².

Di altrettanto interesse è la figura del bibliotecario Abdelkader Modena (1841-1919), cultore di storia locale, autore di alcune pubblicazioni e compilatore di un cospicuo numero di schede in cui annotava informazioni di storia, geografia, genealogia e toponomastica⁴³. Volontario fra le truppe garibaldine nelle lotte per l'unificazione d'Italia, tornò a Rovigo dove partecipò alla vita politica nel campo progressista; fu socio e segretario dell'Accademia dei Concordi, come pure Ispettore dei monumenti e scavi. Dal 1882 fu bibliotecario a Roma e successivamente, fra il 1891 e il 1909, prestò servizio alla Biblioteca Universitaria di Padova, dove viene ricordata la sua particolare attenzione nel seguire gli studenti.

Vi sarà modo di tornare su alcuni contenuti dei suoi studi, che intersecano campi di ricerca condivisi con i fratelli Cessi; si può qui tuttavia già sottolineare che nel 1877, in collaborazione con Domenico Strada, bibliotecario accademico di Rovigo (menzionato, lo si ricorderà, fra i maestri del giovane Camillo), aveva pubblicato una collezione di registi documentari relativi al Polesine, e nel 1880 un elenco ragionato di coloro che ricoprirono cariche di governo a Rovigo⁴⁴. L'attenzione alle fonti e alla loro primarietà per la ricostruzione della storia locale costituisce un *fil rouge* che tocca questi protagonisti della scena culturale rodigina.

⁴² «CdP», n. 2781 del 3-4 agosto 1898.

⁴³ Ora conservate in Accademia dei Concordi a Rovigo. Per queste e per le notizie successive faccio riferimento a V. COLORNI, *Premessa*, in A. MODENA - E. MORPURGO, *Medici e chirurghi ebrei dottorati e licenziati nell'università di Padova dal 1617 al 1816*, opera postuma a cura di A. Luzzatto - L. Münster - V. Colorni, Bologna 1967, pp. V-XI; *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, <https://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/modena.htm>; *In memoria di Abd-el Kader Modena*, Rovigo 1920 (testo di Cesare Cimegotto).

⁴⁴ Entrambe le pubblicazioni sono ricordate da COLORNI, *Premessa*, p. IX.

2.2. *Fra cultura e politica*

Ancora una dedica introduce un secondo ventaglio di relazioni, rilevanti sia sul piano degli studi storici sia su quello delle affinità di pensiero politico. Si tratta di quanti ruotano attorno alla cerchia dei fratelli Piva, soprattutto Edoardo e Lidia (o Lydia), figli del generale garibaldino Domenico Piva e di Carolina Cristofori⁴⁵. Edoardo Piva (1868-1960), docente al liceo Celio di Rovigo, fu poi Provveditore agli studi per la provincia di Padova e in varie altre città; socio della Deputazione di Storia patria (terrà il discorso all'Assemblea annuale di Rovigo nel 1907); più volte pubblicò commenti e recensioni nelle pagine del «Corriere del Polesine»; indirizzatosi anche alla carriera politica nel campo clericomoderato, sarà deputato dal dicembre 1919 all'aprile 1921⁴⁶. Vi sarà modo di riprendere più oltre il discorso circa la sua collaborazione alla nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*.

Tra Camillo Cessi ed Edoardo Piva, l'amicizia era di lunga data: già nel 1896 un ventenne Camillo gli offriva un proprio lavoro per le nozze⁴⁷. L'anno seguente fu la sorella minore Lidia Piva (1877-1898) a ricevere un simile omaggio letterario in occasione della licenza universitaria: Camillo le dedica con affettuose parole di congratulazione l'opuscolo *Quattro sonetti della poetessa rodigina Issicratea Monti*⁴⁸. Una raccolta postuma di versi composti dalla stessa Lidia, curata nel 1898 dall'amica Gemma Dolores Cenzatti contiene altre dediche, che agganciano forse qualche altra maglia della rete relazionale che si va profilando: ai fratelli

⁴⁵ Per brevità, rinvio anche per ulteriore bibliografia a C. CAVRIANI, *Gino Piva. Tra socialismo e patriottismo*, Rovigo 1999; A. BRAMBILLA - A. NAVE, *Rovigo carducciana. Legami e corrispondenze tra Giosuè Carducci, Lina Cristofori Piva, Clarice Dalla Bona Roncali, Emma Tettoni ed amici rodigini*, Rovigo 2008.

⁴⁶ Nel 1936, Edoardo Piva scriveva in memoria di Giacomo Sichirolo (accomunato in questo ad Ulisse Cessi: si veda la nota 23) con il ricordo personale della benedizione della bara della sorella Lidia e commentando il manuale redatto da Sichirolo per le scuole elementari e medie *Nuovo compendio della storia d'Italia nel Medio Evo*. Da provveditore agli studi e da politico, egli rifletteva sull'importanza di tale letteratura: «Non è la grande opera, frutto di lunghi anni di lavoro, che imprime il suggello alla mentalità comune, ma il manuale, il libro corrente, il compendio. Da ciò deriva per lo scrittore una responsabilità che egli non sempre, come dovrebbe, misura quando si accinge al suo lavoro»; si veda «La Settimana cattolica» del 25 luglio 1936, pp. 5-6.

⁴⁷ C. CESSI, *Un plagio di Giampietro Ferretti*, Rovigo 1896.

⁴⁸ Editto a Rovigo nel 1897. Di Lidia, che deve il nome alla musa carducciana, è stato studiato l'epistolario con il fratello Gino, giornalista: A. NAVE, *Lydia Piva. Dove l'amore non sorride*, «Padova e il suo territorio. Rivista di storia, arte e cultura», XXIX (2014), n. 167, pp. 24-27.

Gino e Vittorio Piva, a Vittorio Gottardi⁴⁹. Un terzetto che rivela la viva partecipazione di Lidia agli ideali socialisti nelle riunioni del circolo di Rovigo. I suoi fratelli, Vittorio per primo e in seguito anche Gino, furono convinti aderenti e sostenitori del movimento politico, pagando di persona con l'esilio o con il carcere le loro convinzioni; Vittorio Gottardi è stato una figura di grande autorevolezza nel circolo socialista di Rovigo, e il discorso funebre che tenne alla morte di Lidia conferma il legame che si era stabilito nel circolo⁵⁰. Vittorio Piva, Gino Piva e Vittorio Gottardi – giornalisti i primi due, collaboratore il terzo – scrissero per i giornali socialisti «La Lotta» di Rovigo e «La Libertà» di Padova, ove figura fra i collaboratori frequenti anche Roberto Cessi⁵¹.

Forse la più esplicita adesione a quest'area ideale si può percepire nelle parole di Ugo Cessi, il quale nel ridimensionare fortemente il valore letterario ed emblematico che la critica rodigina tributava a Cristina Roccati, si esprime con energia un po' drastica:

Recentemente fu anche annoverata tra le precorritrici delle odierne *femministe*. Ma né essa né le altre pastorelle arcadiche hanno, per questo riguardo, maggior valore di quello che, in altro campo, possa attribuirsi ai presunti precursori di Carlo Marx. Femminismo e socialismo sono fenomeni sociali che hanno la ragion d'essere solamente nell'odierno ambiente economico del cui movimento sono peculiare manifestazione. Prima che la bufera terribilmente provvida della grande Rivoluzione facesse proclamare l'uguaglianza dei diritti, preparando l'avvento della democrazia al potere, come si poteva allora, nel secolo della cipria e delle parrucche, concepire l'indipendenza morale ed economica della donna?⁵²

⁴⁹ L. PIVA, *Rime postume*, Rovigo 1898.

⁵⁰ Sulla figura di Vittorio Gottardi e sul socialismo a Rovigo, rimando a CAVRIANI, *Gino Piva*; A. NAVE, *Vittorio Gottardi (1860-1939): un direttore scolastico nel socialismo polesano di fine Ottocento*, «Archivio Veneto», s. V, CLXXIV (2010), pp. 123-141; A. NAVE, «Discorrere col gatto in mano». *Forme di propaganda e organizzazione dei lavoratori a fine Ottocento nell'opera di Vittorio Gottardi*, in *Il lavoro alla ribalta. Spazi, figure, linguaggi del lavoro e del sindacato in provincia di Treviso da fine Ottocento ai giorni nostri*, a cura di A. Casellato, Treviso 2012, pp. 23-57. Non mi addentro oltre nel tema del rapporto fra i Cessi e il socialismo, rimandando al contributo di Adriano Mansi in questo stesso fascicolo.

⁵¹ CAVRIANI, *Gino Piva*, p. 38; si veda inoltre la nota 29.

⁵² U. CESSI, *Una dottoressa*, p. 32. *Femministe* è in corsivo nel testo. Il confronto con Camillo per la stesura di quest'opera è evidente in alcune note, quando ne vengono ripresi i lavori sulla scuola rodigina (ivi, p. 4), sul toponimo *Rodigium* (ivi, p. 11) e sui sonetti di Issicratea Monti (ivi, p. 21).

Un episodio riportato dalla cronaca offre un ultimo spunto circa un particolare momento formativo: Ugo e Benvenuto Cessi parteciparono all'organizzazione e frequentarono corsi di stenografia, e v'è menzione di un *Sodalizio Stenografico Rodigino*⁵³. V'è notizia di un'esperienza simile presso la Scuola d'arte applicata all'industria di Badia Polesine, dove nel 1894 era stato avviato il corso di stenografia, affidato al medesimo docente bolognese Fenzi che si ritrova nel 1896 nella commissione esaminatrice di Rovigo⁵⁴. Qui il «Corriere del Polesine» riferisce dell'apertura delle iscrizioni, affidate a un diciassettenne Ugo Cessi, mentre il corso era tenuto da Guido Voghera, recentissimo e brillante diplomato di un anno maggiore. Il Municipio aveva concesso al Sodalizio Stenografico Rodigino un'aula delle scuole elementari presso Porta Arquà; nel successivo giugno 1897 gli allievi sostennero l'esame: fra questi Benvenuto Cessi. La scuola seguiva il metodo Gabelsberger-Noe, nato per «scrivere veloce» in lingua tedesca ma trasposto a quella italiana, che perseguiva la tachigrafia studiando un segno sintetico da eseguire con gesto corsivo. Tale metodo si diffuse nella penisola grazie ad un manuale redatto da Enrico Noe, presente in Italia dal 1858 al 1867, e dette luogo «ad uno stupefacente fiorire di appassionate iniziative stenografiche con scuole, istituti, associazioni»⁵⁵. Sebbene in questa sede non sia possibile dedicare troppo spazio all'argomento, credo che da un punto di vista della formazione individuale, un'esperienza del genere sia incisiva nel bagaglio di chi poi frequenterà con assiduità la paleografia. Una circostanza funesta chiude questa carrellata, e ci fa ritrovare assieme alcune delle persone di cui si è parlato. Nel 1901 in molti si erano stretti attor-

⁵³ L'insegnamento della stenografia non era un fatto nuovo per Rovigo: il liceo Celio già dagli anni '60 la prevedeva fra gli insegnamenti facoltativi: si veda *Il liceo ginnasio Celio*, pp. 11-12 e 22; fra gli studenti Tullio Minelli, figlio del celebre tipografo Antonio Minelli, presso cui Giusto Grion, allora direttore del liceo, pubblicò un *Manuale di stenografia italiana*, nel 1861. La Società Stenografica a Rovigo non si limitava ad una iniziativa privata, ma aveva richiesto il sostegno al Ministero della Pubblica Istruzione. Per questa e le successive informazioni sul tema, si veda il «CdP», n. 2196 del 9-10 dicembre 1896; n. 2384 del 22-23 giugno 1897.

⁵⁴ A Badia la Scuola era diretta dall'artista Dante Mazzari, che vi insegnava disegno e calligrafia: l'arte si traduceva in educazione e attiva trasmissione di contenuti pratici, ma complessi al tempo stesso; si ricorderà l'impegno di Riccardo Cessi alla scuola di Polesella. Per Badia, si veda A. NAVE, *Dante Mazzari e la scuola d'arte applicata all'industria di Badia Polesine*, «Wangadicia», 4-5 (2005-2006), pp. 83-92, a pp. 86-87.

⁵⁵ P.A. PAGANINI, *Il sistema Gabelsberger-Noë. Alla ricerca del neurone perduto*, in *Scrivere veloce. Sistemi tachigrafici dall'antichità a Twitter*, Atti del convegno (Rovereto 22-24 maggio 2014), a cura di A. Tedesco, Firenze 2016, pp. 189-200, a p. 194.

no alla famiglia Cessi, colpita dal crudo evento del suicidio di Ugo⁵⁶. Fra coloro che avevano inviato corone di fiori per il doloroso corteo delle sue esequie sono infatti elencate le famiglie Laurenti, Bedendo⁵⁷, Marpillero, e ancora Vittorio Gottardi e Gemma Cenzatti che abbiamo visto poc'anzi nel circuito del socialismo rodigino. L'orazione funebre sarà declamata da Arrigo Cavaglieri, compagno di studi dai tempi del liceo Celio e amico che comporrà per Ugo un affettuosissimo e dolente ricordo nel giorno del funerale⁵⁸, e che sarebbe divenuto poi docente di diritto internazionale a Firenze, Roma, Napoli⁵⁹. Un necrologio di Ugo Cessi compare fra le pagine del giornale socialista «L'Eco dei Lavoratori»⁶⁰. Attorno a Camillo, Benvenuto e Roberto Cessi troviamo molte delle persone che li avevano incontrati negli anni rodigini e con le quali i rapporti erano continuati.

⁵⁶ La famiglia Cessi, come è noto, fu colpita anche dal suicidio di Benvenuto, nel 1922. Il rispettoso silenzio è dovuto alle vicende individuali, si può tuttavia allargare la riflessione alla disponibilità di armi da fuoco, che sembrano uno strumento utilizzato assai di frequente in quegli anni. Alcuni spunti circa la disponibilità di armi e sul porto d'armi in M. MILLAN, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello stato nell'Italia giolittiana*, «Studi Storici», (1) 2019, pp. 139-166, in part. pp. 142-147. Senza aver potuto consultare il volume, ne segnalo tuttavia la recensione: S. TROMBETTA, *Recensione a Ty Geltmaker, Tired of living. Suicide in Italy from national unification to World War I, 1860-1915*, New York 2002, online nella sezione *Risorse* del sito della SISSCO – Società italiana per lo studio della storia contemporanea <https://www.sissco.it/recensione-annale/ty-geltmaker-tired-of-living-suicide-in-italy-from-national-unification-to-world-war-i-1860-1915-2002/>.

⁵⁷ Potrebbe trattarsi della famiglia cui apparteneva Giulio Bedendo, che condivise l'esperienza stenografica con Ugo Cessi in qualità di vice presidente della Società stenografica rodigina di cui si è detto poc'anzi.

⁵⁸ «CdP», n. 64, anno XII del 7-8 marzo 1901. Alla laurea di Guido Marpillero (1897) era dedicato il già citato opuscolo di Camillo *Rodigium*. Si tratta probabilmente dello stesso che conseguì la licenza liceale nel 1891, per diventare poi insegnante di filosofia e preside, e che nel 1906 firmò con la *Lega dei repubblicani del Polesine* un telegramma a favore della laicità della scuola nel contesto del dibattito in corso a livello nazionale: si veda NAVE, *L'istruzione classica*, p. 279; ID., *Tra Mazzini e Ardigò. Gli anni al Celio del professore Cesare Cimegotto*, «Acta Concordium», n. 14, supplemento a «Concordi», n. 1 – gennaio 2010, p. 56-57, online <https://www.concordi.it/acta/Acta2010-1.pdf>.

⁵⁹ Laureato in giurisprudenza nel 1901, Cavaglieri (1880-1936) conseguì la libera docenza in diritto internazionale a Padova nel 1903. Dal 1911 fu a Roma e dal 1924 a Napoli: si veda la voce in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta, a cura di M.L. Carlino, G. De Giudici, E. Fabbriatore, E. Mura, M. Sammarco, con la collaborazione della Biblioteca del Senato, I, Bologna 2013, p. 491; *La Facoltà di Economia: cento anni di storia*, a cura di R. Cagianò de Azevedo, Roma 2006, pp. 220-221.

⁶⁰ LEDDA, ZANELLA, *I periodici di Padova*, p. 185.

In queste poche pagine si sono esplorate alcune delle vie e delle circostanze in cui potevano aver preso forma legami e nodi relazionali a vari livelli, portatori sovente di più di un significato e di diverso spessore qualitativo, legami dove si intersecavano gli interessi scientifici, gli ideali politici e le sincere manifestazioni di amicizia.

3. *Percorsi incrociati: fra gli scritti di Camillo, Benvenuto e Roberto Cessi*

L'analisi sistematica delle pubblicazioni dedicate al Polesine da parte dei tre fratelli Cessi (con *terminus ad quem* nel 1922, quando il suicidio di Benvenuto interruppe traumaticamente il circuito relazionale) consente di rilevare forti interconnessioni. Si percepisce talora una sorta di "staffetta" fra coppie di fratelli che affrontano un argomento per segmenti tematici o diacronici (con Benvenuto che si abbina ora a Camillo ora a Roberto). Emergono sia la direzione comune, sia i tratti di specificità dell'indole e dell'inclinazione disciplinare di ciascuno degli autori.

La produzione di opuscoli e articoli di argomento polesano inizialmente sembra prendere spunto da approfondimenti o testi presentati nel contesto dei corsi universitari⁶¹. Camillo si era occupato di temi polesani nelle tesine di laurea, verosimilmente poi rifluite in più pubblicazioni. Benvenuto aveva dedicato al Polesine di Rovigo la tesi di laurea: *Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo*, pubblicata nel 1904: si tratta di un'approfondita analisi delle relazioni trecentesche fra le due città con *focus* sul Polesine. Tra Benvenuto e Camillo Cessi è circolare, inoltre, l'interesse per le vicende di Rovigo e del Polesine durante il periodo della guerra della lega di Cambrai, agli inizi del Cinquecento: un tema che è per certi versi connesso con quello precedente – in sostanza, il Polesine come pomo della discordia fra Padova e Venezia e la sua posizione nel processo di genesi dello stato territoriale⁶².

⁶¹ Ciò risulta in particolare dal fascicolo universitario di Camillo, il più dettagliato (ASUnipd, *Fsl*, Cessi Camillo). In occasione della laurea nel 1898, dopo la discussione di un primo tema letterario di ambito dantesco, vi è annotato un secondo argomento: «Il corso del Tartaro non si può e non si deve confondere con quello della Filistina; e per tracciare il corso dell'antica Filistina non ci possono aiutare le attestazioni che ci rimangono della Pestrina», al quale è sicuramente da ricollegare l'articolo *Filistina*, uscito lo stesso anno in «Ateneo Veneto», a. XXI, 1898, pp. 129-153. Le stesse considerazioni valgono per le ricerche su una pretesa falsificazione da parte di Celio Rodigino: si veda C. CESSI, *Intorno al falsificatore del trattato «De ortographia»* attribuito ad Apuleio, «Ateneo Veneto», I (1900), pp. 42-55.

⁶² Come già osservava SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XIII, non risulta mai pubblicato un lavoro che Benvenuto preannuncia in quarta pagina di copertina di questo

La tesi di Roberto, pubblicata poco dopo la discussione, aveva invece avuto per argomento *Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova nei secc. XIII e XIV*⁶³. Il tema prettamente “economico-giuridico” degli statuti tanto comunali quanto delle corporazioni, della vita economica in essi profilata, del collegamento fra vita economica delle città e presenze ebraiche sembra coinvolgere in modo combinato Benvenuto e Roberto, che ne trattano a proposito di Padova e di Rovigo o del Polesine. Se ne ha l'impressione osservando la cronologia delle loro pubblicazioni fra il 1902 e il 1909, impressione rinforzata da alcuni passaggi contenuti negli stessi testi. Furono complessivamente anni di redazioni quasi frenetiche, di argomenti vari e a volte in preparazione di studi più complessi. Studi spesso promessi ma non sempre portati davvero a compimento: di certo però sempre occasioni per costruire mappe mentali articolate che combinavano tra loro temi complessi.

3.1. *Il medioevo delle arti e del lavoro*

Una cronologia più fine può essere d'aiuto a proposito degli studi sulla società medievale; se si pone mente al fatto che nello stesso periodo i tre fratelli entrarono nel novero dei collaboratori di Vittorio Fiorini, si vede bene come lavorassero contemporaneamente su più fronti fra loro combinati.

Fra 1902 e 1903 Benvenuto pubblicò alcuni contributi sulla fraglia dei barcaioi, sulla gestione degli incendi e sui portatori di vino di Padova⁶⁴. Nel 1904 entrambi i fratelli pubblicano un contributo nel vo-

studio: *Il Polesine di Rovigo nel periodo della Lega di Cambrai*. Tuttavia, nel citato fascicolo universitario di Camillo, si menziona una conferenza/esercitazione di storia moderna risalente al 1898: *Nuove indagini d'archivio per la storia di Rovigo durante la guerra di Cambrai*. Naturalmente, conoscendo solo i titoli, non c'è modo di sapere se i due fratelli avessero condotto studi indipendenti, o si fossero applicati a un medesimo suggerimento del docente, o ancora se i due condividessero materiali e opinioni su un tema comune: in effetti ad oggi non risulta siano mai giunti a pubblicazione. Sembra testimoniata una circolazione di interessi condivisi tra i due fratelli.

⁶³ R. CESSI, *Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova fino a tutto il secolo XIV*, Padova 1908, estratto dalle «Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 28, 2 (1908). Nel «CdP», n. 316, anno XX del 29 dicembre 1908, la cronaca rodigina intitola il fatto «Per la storia del medio evo padovano. Uno studio del dott. Roberto Cessi», riassumendo brevemente l'argomento dello studio del «nostro concittadino», che «condotto con costante diligenza, è un contributo prezioso alla storia del medio evo padovano e rivela nel giovane autore un ricercatore abilissimo e un critico sagace, acuto e profondo».

⁶⁴ B. CESSI, *La fraglia dei barcaioi in Padova durante la dominazione della Repubblica veneta*, «L'Ateneo Veneto», a. XXV (1902), I, pp. 365-397; Id., *Per gli incendi in Padova*

lume in memoria di Oddone Ravenna, amico comune morto suicida: Benvenuto tratta degli ebrei e del commercio della lana in Polesine nel secolo XVIII, Roberto propone un primo contributo sulla corporazione dei drappieri in Padova⁶⁵. È anche l'anno di pubblicazione della già citata tesi di laurea di Benvenuto: *Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo*⁶⁶. Roberto si interessa poi alla documentazione conservata a Rovigo, pubblicando nel 1905 uno statuto della fraglia di Tribano rinvenuto in Accademia dei Concordi⁶⁷, e contemporaneamente recensisce sulla stampa locale la pubblicazione di Antonio Eugenio Baruffaldi sull'atto di dedizione di Rovigo alla Repubblica Veneta del 1482, intervenendo anche a proposito del repertorio degli statuti di Rovigo, sempre di Baruffaldi. In questa sede, e ancora in un contributo di poco posteriore sullo stesso argomento, Roberto si riferisce esplicitamente al progetto di edizione degli statuti di Rovigo cui sta lavorando con il fratello Benvenuto⁶⁸. Quest'ultimo, nel frattempo, pubblica approfondimenti

(*Appunti di vita padovana*), «Bollettino del Museo civico di Padova», V (1902), pp. 88-94; ID., *I portatori di vino in Padova. Appunti di vita padovana*, Padova 1903, Non mi è stato possibile accedere alle biblioteche di Padova per consultare questi tre lavori.

⁶⁵ R. CESSI, *Un privilegio dell'arte dei drappieri in Padova*, in *In memoria di Oddone Ravenna*, Padova 1904, pp. 45-62; B. CESSI, *Gli ebrei in Rovigo e il commercio della lana*, ivi, pp. 63-82 (al volume partecipò anche C. CESSI, *Spigolature alessandrine*, ivi, pp. 6-13). Il saggio di Roberto è ripubblicato in *Padova medioevale*, pp. 305-317.

⁶⁶ B. CESSI, *Venezia e Padova*.

⁶⁷ R. CESSI, *Lo statuto della fraglia di S. Maria di Tribano*, «Atti e memorie della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti di Padova», n.s., 22 (1905-1906), pp. 225-234, consultato nella ripubblicazione in *Padova medioevale*, pp. 429-436. Introducendo la trascrizione del breve testo, Roberto commenta che «pur non essendo testimonianza di un fatto memorabile nella storia dell'incivilimento e rivelando un fatto minimo del grande complicato organismo sociale», esso forma tuttavia un elemento della base documentaria indispensabile a fissare «con maggior sicurezza il giudizio complessivo», sottolineando quindi il valore delle edizioni di documenti, a p. 429-430. In quell'occasione, egli sollecita inoltre il riordino dell'Archivio storico del Comune di Rovigo «che giace oggi abbandonato in magazzini». L'Archivio ora è riordinato e depositato presso l'Accademia dei Concordi per la sezione antica (XV-XVIII sec.), mentre la documentazione dal XIX secolo fino al 1930 è depositata presso l'Archivio di Stato di Rovigo, e la restante parte dal 1930 in poi è conservata e gestita dall'Ente produttore.

⁶⁸ R. CESSI, *Per gli statuti Rodigini*, «CdP», n. 218 del 17 agosto 1905: dopo un garbato chiarimento su una sovrapposizione fra due codici, e lodando il valore del lavoro di Baruffaldi, ribadisce l'importanza di uno studio approfondito sugli statuti delle città, aggiungendo «A me ed al fratello mio, dott. Benvenuto, che fiduciosi ci siamo messi al lavoro per render alla patria nostra un glorioso monumento della sua storia, quale uscì dalla mente dei nostri padri, non manca certo il buonvolere, per condurre in porto il lavoro, fidenti che non ci mancherà l'aiuto di quanti amano vedere tratti a vita nuova i ricordi del passato. Poiché quando avremo superato le difficoltà delle ricerche e potremo presentare il frutto del nostro lavoro, non tutte le difficoltà saranno cadute, c'è di mezzo la stampa, la quale,

sugli statuti padovani durante la dominazione scaligera⁶⁹. Nello stesso 1908 in cui si stampa la tesi di laurea di Roberto, questi pubblica sia una sintesi sulle corporazioni dei mercanti di panni e della lana di Padova, sia due contributi sugli ebrei banchieri nel XIV e XV secolo, sempre a Padova⁷⁰, ventilando la prospettiva di ampliare ulteriormente lo studio⁷¹. Questo intenso ciclo di approfondimenti sul tema sembra terminare nel 1909, con l'apparizione dei due contributi di Roberto dedicati a Rovigo: l'uno sull'organizzazione di mestiere dell'arte della lana e l'altro sui primi documenti che testimoniano la presenza degli ebrei in Polesine⁷². L'interesse per la storia ebraica, che in quegli anni conosceva una nuova vitalità legata alla scuola economico-giuridica⁷³,

data la mole del lavoro, riuscirebbe insostenibile alle nostre forze». ID., *La prima edizione a stampa degli statuti del Polesine di Rovigo*, Padova 1907, estratto da «Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», 23, 2 (1907). Presentando il documento, Roberto ne enumera le difficoltà interpretative e le prospettive di lavoro, «ciò si vedrà a suo tempo, quando l'edizione critica di detti statuti, a cui con buone speranze attendo in collaborazione col caro mio fratello dott. Benvenuto, sarà compiuta», a p. 6; tale edizione non è mai stata pubblicata.

⁶⁹ B. CESSI, *Gli statuti padovani durante la dominazione scaligera in Padova*, Padova 1907, già in «Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana», classe 2, a. 2, fasc. 2 (1907).

⁷⁰ La tesi di Roberto è citata qui a nota 62; ID., *Per la storia delle corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova nei secoli XIII e XIV* [1907-1908], in *Padova medioevale*, pp. 299-304; ID., *La condizione degli ebrei banchieri in Padova nel secolo XIV* [1907], ivi, pp. 319-335; ID., *La condizione degli ebrei banchieri in Padova nel secolo XV* [1908], ivi, pp. 337-356. I due ultimi contributi apparvero anche in unico estratto curato nel 1908 dall'allora rabbino di Padova: ivi, p. 752.

⁷¹ «In altro lavoro mi occuperò della vita e dei costumi degli ebrei in Italia nei sec XIV e XV, perciò ora m'astengo da illustrazioni comparative», ma come avverte il curatore, il saggio non fu mai pubblicato: ID., *La condizione degli ebrei banchieri in Padova nel secolo XIV*, p. 319.

⁷² R. CESSI, *L'organizzazione di mestiere e l'arte della lana nel Polesine nei secc. XIV e XV*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., a. VIII, tomo XVI, II (1909), pp. 221-261; ID., *Alcuni documenti sugli ebrei nel Polesine durante i secoli XIV e XV*, Padova 1909, estratto da «Atti e Memorie della Regia Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», XXV, 1 (1909), pp. 58-64.

⁷³ Fu una stagione storiografica che interpretava in chiave economica la presenza degli ebrei, indagata attraverso fonti notarili, che produsse una grande quantità di studi incentrati sulle città e sui centri semiurbani. Su quella messe di studi si sarebbero poi poggiate interpretazioni più complesse e articolate della presenza ebraica nella società medievale: si veda M. LUZZATI, *La ricerca storiografica sugli ebrei italiani del Medioevo e del Rinascimento fra la fine dell'800 e l'inizio del '900*, «La Rassegna mensile di Israel», terza serie, vol. 47, n. 7/12, 1981, pp. 129-135; M.G. MUZZARELLI, *Luoghi e tendenze dell'attuale storiografia italiana sulla presenza ebraica fra XIV e XVI secolo*, «Società e storia», aprile-giugno (1984), pp. 369-393.

rappresenta un nodo tematico sul quale si coagulano anche alcuni nodi relazionali. Nel 1901 Antonio Ciscato pubblicava la monografia sugli ebrei a Padova, nel 1902 usciva analogo studio sugli ebrei di Urbino di Gino Luzzatto⁷⁴. Spunti per la storia della Rovigo ebraica si trovavano anche nel contributo di Abdelkader Modena dedicato alla famiglia e alla casa di Celio Rodigino⁷⁵, che aveva ascendenze artigiane nel settore dell'abbigliamento: donde il nesso con gli ebrei e l'arte della lana, citati da Modena nel suo studio. Sempre in ambito padovano si collocavano le ricerche di Edgardo Morpurgo⁷⁶, il quale anni dopo, avvalendosi delle schede archivistiche dello stesso Abdelkader Modena, con opportune verifiche e integrazioni, curerà la rassegna dei medici ebrei laureati presso l'Università di Padova⁷⁷. Il lavoro dei fratelli Cessi, insomma, poggia su un tessuto di relazioni scientifiche e umane che almeno in parte si può riconoscere.

Per incrociare il tema della presenza ebraica a Rovigo, l'arte della lana sembra costituire il *trait-d'union* nel dialogo scientifico fra Roberto e Benvenuto: per primo, nel 1904, Benvenuto ne analizza l'organizzazione nel corso del XVIII secolo⁷⁸, quando la presenza nell'economia urbana era consolidata e attiva ben oltre il semplice banco di prestito, richiamando qualche spunto dal lavoro di A. Modena e forse avvalendosi dei suoi suggerimenti anche per le citazioni dell'archivio della comunità ebraica di Rovigo⁷⁹. Nel 1909, Roberto esplora la presenza ebraica nel momento in cui compaiono le prime condotte, sul finire del Trecento, riagganciandosi al lavoro di Benvenuto nelle note di chiusura.

⁷⁴ G. LUZZATTO, *I banchieri ebrei di Urbino in età ducale*, Padova 1902. Sul rapporto fra Gino Luzzatto e Roberto Cessi rimando al contributo di Giovanni Luigi Fontana in questo stesso volume e a F. SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, «Archivio Storico Italiano», vol. 128, n. 1 (1970), pp. 25-51, a pp. 28-29; G. LUZZATTO, *L'opera storica di Roberto Cessi*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma 1958, pp. XIII-XXIV.

⁷⁵ A. MODENA, *Della famiglia e della casa paterna di Celio Rodigino (per le nozze di Elisa Levi con Emo Lampronti in Rovigo)*, Rovigo 1896, spec. pp. 9-16. In precedenza aveva scritto anche G. OLIVA, *Celio Rodigino. Saggio biografico dell'età del Rinascimento*, Rovigo 1868.

⁷⁶ A titolo di esempio nell'ampia bibliografia dell'autore: E. MORPURGO, *Notizie sulle famiglie ebrae esistite a Padova nel XVI secolo*, Udine 1909, estratto da «Il Corriere israelitico» (1908-1909); ID., *L'Università degli Ebrei in Padova nel XVI secolo*, Padova 1910, estratto da «Bollettino del Museo civico di Padova», n. 1-2-3, a. 12 (1909).

⁷⁷ MODENA, MORPURGO, *Medici e chirurghi ebrei dottorati*.

⁷⁸ B. CESSI, *Gli ebrei in Rovigo*.

⁷⁹ All'epoca ancora presente in città; fu poi trasferito presso la Comunità di Padova dove si trova tuttora: cfr. P.C. IOLY ZORATTINI, *L'archivio antico della comunità ebraica di Padova*, in *Una manna buona per Mantova. Man tov le-Man Tovah*, a cura di M. Perani, Firenze 2004, pp. 507-538, a pp. 510-511.

Nel contributo dedicato all'arte della lana a Rovigo, certo per l'esigenza di sintesi indispensabile ad un articolo, egli si serve delle categorie e del lessico che aveva approfondito in sede di tesi⁸⁰, e si basa su documenti rodigini senza però trascurare ciò che di polesano aveva trovato nella matricola e in altri fondi dell'arte della lana di Padova⁸¹.

In conclusione, la sequenza dei contributi di Benvenuto e Roberto Cessi su Rovigo e sul Polesine restituisce con tutta evidenza una reticolarità di indagini, fra loro correlate anche se non strettamente programmate; i punti di tangenza suggeriscono dialogo, ma anche scarti individuali⁸². La comune esperienza universitaria e la passione condivisa della storia come strumento e metodo di indagine veritiera si innestano sul legame fraterno. In entrambi i casi, allo studio si accompagna l'edizione dei documenti sui quali è fondato il lavoro: nella convinzione radicata che ogni piccolo mattone documentario permetta la paziente costruzione di un panorama storiografico generale che su di essi deve essere fondato.

3.2. *Fra storia e geografia: territorio, toponomastica, morfologia storica*

Un diverso campo di studi, legato al territorio polesano e alle sue trasformazioni nel lungo periodo, vede una *partnership* soprattutto tra Camillo e Benvenuto⁸³, ma per tutti e tre i fratelli lo stretto nesso tra

⁸⁰ Fondandosi per lo più sull'analisi degli statuti delle arti di Padova, Roberto aveva impostato nella tesi le letture concettuali degli sviluppi giuridici delle corporazioni e del loro progressivo articolarsi a seconda delle dinamiche economiche e sociali, anche in rapporto al loro legame con il comune cittadino e con i regimi signorili succedutisi in città. Erano poi stati indagati gli aspetti materiali della vita artigiana, con attenzione alle gerarchie sociali e ai rapporti di forza tra le diverse componenti padronali e subordinate, così come la distribuzione nella topografia urbana delle strutture produttive padovane.

⁸¹ R. CESSI, *L'organizzazione di mestiere*, pp. 240-241.

⁸² Con la consueta precisione e attenzione agli aspetti materiali dei testi letterari, anche Camillo ha compiuto una breve incursione nella storia del settore tessile, discutendo tempi e modi dell'introduzione della sericoltura nel periodo tardo antico, mettendo alcune fonti letterarie a confronto con dati economici e con dati entomologici, fino a interpretare passi apparentemente fantasiosi per risolvere che si trattava di descrizioni di effettivi comportamenti dei bachi sugli alberi. C. CESSI, *Per la storia della sericoltura nell'antichità. Nota*, Venezia 1920, estratto da «Arti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», t. 79, II (a.a. 1919-1920), pp. 581-594.

⁸³ Sia pure alquanto alla lontana, a questi si potrebbe collegare il lavoro di R. CESSI, *La crisi agricola negli stati veneti a metà del secolo XVIII*: nelle pagine dedicate al Polesine cita «un appassionato studioso, il Silvestri», riferendosi verosimilmente a Carlo Silvestri, autore *Dell'istoria agraria del Polesine di Rovigo*, manoscritto conservato in Accademia dei Concordi. Sembra proprio la stessa opera lodata da Camillo nello studio *Filistina*

storia e geografia è un frutto del bagaglio formativo del diploma di magistero in Storia e Geografia⁸⁴.

Gli studi geografici erano da tempo coltivati in Polesine. L'erudito adriese Francesco Antonio Bocchi, autore di un dettagliatissimo *Trattato geografico economico* sulla storia di Adria e Rovigo nel contesto della pianura padana, aveva dichiarato il proprio interesse prevalente alla disciplina⁸⁵. Si tratta di uno studioso di grande autorevolezza e dall'ampio raggio di azione: ma non mancheranno critiche affilate a certe sue posizioni, come vedremo fra poco. Per rimanere tra le sicure frequentazioni dei fratelli Cessi nell'ambito della cultura rodigina a cavallo del secolo, si può trovare ulteriore testimonianza di un interesse geografico diffuso nel contributo presentato dallo storico Edoardo Piva al Congresso geografico del 1907: vi erano catalogate le mappe e carte geografiche conservate in Accademia dei Concordi⁸⁶. Va richiamata, ancora una volta, la figura di Abdelkader Modena, le cui schede di lavoro, oggi conservate fra le sue carte in Accademia dei Concordi, in larga parte si riferivano alla voce «notizie geografiche, storiche, toponomastiche sul Polesine»⁸⁷.

Scorrendo i titoli della bibliografia dei fratelli Cessi negli anni giovanili, soprattutto di Camillo, si nota il *focus* sulla toponomastica locale e sul cruciale passaggio del taglio di Porto Viro, il ben noto intervento di governo idraulico terminato nei primissimi anni del Seicento, con il quale la Repubblica di Venezia deviò un ramo del Po stornando così i detriti fluviali dalla laguna, salvando la navigazione interna e diminuendo le continue alluvioni che funestavano la zona di Adria. La deviazione

(per il quale si vedano le note 61 e 89 e testo corrispondente), e ripresa da Roberto in un passaggio dell'articolo *L'organizzazione di mestiere*, nota 2 di p. 237: un ulteriore punto di contatto fra fratelli.

⁸⁴ Conseguito da Camillo il 12 luglio 1898, da Benvenuto il 4 luglio 1904 e da Roberto il 19 novembre 1907; si vedano ASUniPd, *FSL*, Cessi Camillo, Cessi Benvenuto, Cessi Roberto.

⁸⁵ F.A. BOCCHI, *Trattato geografico-economico comparativo per servire alla storia dell'antica Adria e del Polesine di Rovigo in relazione a tutta la bassa vallata padana*, Adria 1879. Sulla figura e sull'opera di Bocchi, che partecipò al Congresso Geografico Internazionale di Venezia nel 1881 e che fu socio della Deputazione di Storia patria per le Venetie dal 1875, si può vedere *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo. 1821-1888*, a cura di A. Lodo, Rovigo 1993; fra i saggi è qui particolarmente utile quello di C. GIANESELLI, S. SALGARÒ, S. VANTINI, *Il pensiero geografico in Francesco Antonio Bocchi fra teoria e prassi*, ivi, pp. 47-74.

⁸⁶ E. PIVA, *Saggio di cartografia polesana*, VI Congresso geografico italiano – Venezia, 26-31 maggio 1907, Venezia 1908. Il saggio continua e completa con nuove acquisizioni la *Cartografia della Regione Veneto* pubblicata da Giovanni Marinelli nel 1881, richiamando anche i lavori di Francesco Antonio Bocchi.

⁸⁷ Si veda l'opuscolo *In memoria di Abd-el-Kader Modena. L'Accademia dei Concordi*, 2 novembre 1920, Rovigo 1920, che porta un esempio pubblicando la scheda «Adige».

causò negli anni successivi gravi interramenti nella zona di Goro, danneggiando i porti ferraresi (da poco divenuti pontifici) e cambiando per sempre tutto l'assetto della vasta area deltizia del Po, sostanzialmente fino a Ravenna⁸⁸.

Camillo assume tendenzialmente una prospettiva di indagine attenta alle analisi testuali: egli si propone di giungere a verità storiche esaminando e confrontando fra loro i testi anche nella loro forma, e misurando le affermazioni descrittive del territorio con il dato geografico (anche risalente nel tempo). I suoi articoli sono piuttosto brevi; partono descrivendo con precisione il ventaglio delle tesi dei suoi predecessori, per poi procedere ad una serrata critica fino a proporre una diversa e più convincente analisi dei fatti⁸⁹. Anche il taglio di Porto Viro viene affrontato confrontando criticamente vari passi di relazioni e orazioni, con l'intento di stabilire la corretta attribuzione della prima proposta rivolta al Senato veneziano. Nel 1569 fu esposta a Venezia a tale proposito un'orazione, celebrata da F.A. Bocchi come segno dell'influenza del letterato adriese Luigi Groto (il "Cieco di Adria"), ma Camillo attribuisce piuttosto l'iniziativa a Marino Silvestri, che nel 1563 aveva presentato una circostanziata proposta. In una seconda pubblicazione, Camillo torna sull'argomento per rispondere ad alcune critiche, rimarcando che le sue asserzioni sono fondate su documenti e fatti, e non su opinioni personali: la scelta di pubblicare un ulteriore documento a rinforzo delle proprie tesi conferma la linea euristica tracciata⁹⁰. Rigore, saldo ancoraggio alle fonti e trasparenza di metodo sono atteggiamenti spesso dichiarati e posti dai Cessi a fondamento del proprio percorso di

⁸⁸ Rimando, anche per ulteriore bibliografia, al recentissimo volume di F. CAZZOLA, *Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Roma 2021, in particolare le pp. 247-286.

⁸⁹ Ad esempio, Camillo indaga la corografia del Polesine per fare luce sulla possibilità di identificare il corso dell'antica *Fossa Filistina* citata da Plinio, per concludere che le ricostruzioni fondate su percorsi letterari o su congetture appaiono insostenibili se riscontrate con la materialità del territorio e con i fenomeni fluviali così come avvengono in natura. Per spiegare le troppe ricorrenze del termine *Filistina* in contesti non conciliabili con l'esistenza di un unico corso d'acqua, egli propone un fenomeno di slittamento semantico, per cui l'idronimo sarebbe nel tempo passato ad indicare non più uno specifico fiume, ma un corso d'acqua in senso generale. Analogamente procede in *Rodigium*, decostruendo la presunta origine greca del toponimo (da *rhodon*, rosa), resa autorevole da un verso dell'Ariosto, per concludere che, pur in assenza di conclusioni definitive, è più attendibile una genesi legata all'onomastica longobarda. C. CESSI, *Filistina*; ID., *Rodigium*, Padova 1897.

⁹⁰ ID., *Marino Silvestri e Luigi Groto a proposito del taglio di Porto Viro*, estratto da «Ateneo Veneto», anno XXI, I, (1898); ID., *Bricciche rodigine*, estratto da «Ateneo Veneto», anno XXIII, I, (1900) (sottotitolo: III - *Ancora di Marino Silvestri*, pp. 16-23).

studiosi, e sono effettivamente riscontrabili a tutt'oggi nei loro testi, anche se talora le conclusioni cui sono giunti vanno stemperate, integrate, arricchite, ricollocate in un panorama storiografico e interpretativo più complesso.

Più articolata e corposa la trattazione del taglio del Po a Porto Viro da parte di Benvenuto. Egli si propone di indagare le «difficoltà tecniche e soprattutto politiche» che il Senato veneziano dovette affrontare. Fondandosi su ricca documentazione dell'archivio veneziano, mappe comprese, illustra il contesto materiale del delta, mantenendo contemporaneamente l'attenzione sulle dinamiche economiche che influenzavano le scelte idrauliche, poco organiche e coordinate. Al momento di introdurre il *Discorso* di Marino Silvestri, le tesi di Camillo sono pienamente accolte, anzi ribadite con una certa fierezza nel contrastare «l'opinione comune». Alla ricostruzione dell'ambiente deltizio e alle problematiche alluvionali vengono dedicate pagine attente a cogliere l'intero complesso ambientale tanto dal lato veneziano quanto da quello ferrarese, e vengono evidenziati i nessi politici e le frizioni per il mantenimento dei circuiti commerciali presso ciascuna delle due città capitali. La maggiore capacità progettuale di Venezia (anche in prospettiva del passaggio allo Stato pontificio dell'estinto feudo estense), la ferma volontà di conservare primazia sul commercio Adriatico, il fatale declino della navigabilità dei corsi d'acqua ferraresi decretarono le sorti delle lunghe negoziazioni fino al «trionfo di Venezia»⁹¹.

3.3. *Rerum Italicarum Scriptores*

All'impresa della seconda edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* partecipava una piccola folla di giovani studiosi, che in qualche modo rappresentano l'onda lunga della storia (e in particolare della storia medievale) ritrovata come fondamento della nazione: una partecipazione allo studio scientifico venata di un certo idealismo, più o meno esplicito. Non a caso più di qualcuno di essi giunse presto o tardi ad un impegno politico a vari livelli: per restare nel nostro piccolo caso polesano,

⁹¹ Si veda B. CESSI, *Il taglio del Po a Porto Viro*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XV, t. XXX, I (1915), pp. 318-368, a pp. 318, 328, 355 per le citazioni testuali. Merita, credo, menzione (alle pp. 337-340) il passaggio sui naufragati progetti del duca di Ferrara su un porto commerciale presso la Mesola, oggetto di un fortunato studio di F. CECCARELLI, *La città di Alcina. Architettura e politica alle foci del Po nel tardo Cinquecento*, Bologna 1998.

Edoardo Piva⁹², Benvenuto⁹³ e più tardi Roberto Cessi⁹⁴. Camillo Cessi, invece, sembra quello per cui nella passione per la storia medievale e della prima età moderna di Rovigo – collaterale al filone principale della sua attività di docenza, che ruota attorno alla lingua e alla letteratura greca – permane una sensazione intimistica che non si traduce anche in prese di posizione politiche.

Il carteggio con Vittorio Fiorini apre alcuni spiragli sui tempi e sui modi del loro lavoro di editori.

Si può partire dal 1903, uno dei momenti più frenetici e cruciali dello sforzo organizzativo di Fiorini, che doveva fronteggiare l'ostilità dell'Istituto Storico Italiano ed era reduce dal successo di immagine ottenuto al Congresso internazionale di studi storici di Roma. Numerosi collaboratori nello stesso arco di tempo scrivono a Fiorini di volersi accingere ciascuno alla sua opera. A giugno 1903, Camillo, che evidentemente riprendeva un contatto già avviato, comunicava i risultati delle ampie ricerche archivistiche tramite le quali riusciva a delineare con precisione la figura di Iacopo Delaito, sfuggente cronista estense tre-quattrocentesco di origini rodigine⁹⁵. Avendone riconosciuta l'identità con un notaio rodigino di cui sono conservati gli atti, Camillo era in grado di verificare l'autografia del manoscritto di Modena e di criticare con fondamento le scelte editoriali del Muratori. Nonostante il notevole lavoro compiuto e la rilevanza dei risultati raggiunti, nel 1905, arrendendosi all'evidenza di dover dare precedenza alle proprie materie curriculari, Camillo propose al Fiorini che il lavoro potesse essere continuato da Roberto perché «pochi conoscono questo periodo della vita della nostra regione quanto lui, che ha passato gran parte della sua vita – pur giovane – nei nostri archivi»⁹⁶. Ma non ancora tutto era stato abbandonato, perché l'anno successivo Camillo chiese a Fiorini un incon-

⁹² Candidato nel 1909 nel collegio di Rovigo, per il partito costituzionale; deputato dal 1919 al 1921; si veda CAVRIANI, *Gino Piva*, pp. 96-97 e il sito della Camera dei Deputati http://dati.camera.it/ocd/legislatura.rdf/regno_25.

⁹³ E un'interpretazione politica è stata accennata anche per cercare di comprendere il suicidio di Benvenuto: si veda SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XII. I commenti giornalistici al suicidio riferiscono la sua recente candidatura nelle file del partito repubblicano: «CdP», n. 16. a. XXXIII del 18 gennaio 1922.

⁹⁴ Cenni sull'attività politica di Roberto, deputato socialista dal 1948 al 1953 in SENECA, *L'opera storica*, pp. 25-27 e, qui, nel contributo di Adriano Mansi.

⁹⁵ ISIME, *FF*, Cessi Camillo, lettere del 10 agosto 1903, del 21 settembre 1903, del 19 aprile 1905: «La figura dello storico si viene così determinando storicamente in tutti i suoi punti e l'opera sua ne riceve maggior luce», scrive a Fiorini.

⁹⁶ Ivi, 10 luglio 1905; SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XVI.

tro per proporre alcune soluzioni editoriali un po' dissonanti rispetto ai criteri generali dell'opera⁹⁷. L'edizione però non vide mai la luce.

Nello stesso giugno 1903, Edoardo Piva accettò la collaborazione nell'edizione della cronaca della guerra di Ferrara (1482) di Pietro Cirneo: uomo evidentemente metodico, la sua prima richiesta fu di conoscere i modi e le scadenze del lavoro. Da tempo i suoi interessi di ricerca ruotavano intorno a questo periodo⁹⁸; ed è ipotizzabile che la scelta fosse caduta su di lui perché era in grado di valorizzare con maggior profondità tale documento. Il lavoro sembra esordire con ritmo sostenuto, ma non tarderà ad intrecciarsi con le incombenze della carriera professionale che porterà Piva a lasciare la docenza per il ruolo dirigenziale di Provveditore agli studi in diverse città, subendo quindi rallentamenti e intermittenze senza più giungere a pubblicazione.

La partecipazione di Roberto Cessi alle edizioni de RIS è ben nota, gli argomenti esulano dal contesto polesano cui questo studio è dedicato; si ricorda solo brevemente quindi la pubblicazione dell'*Anonimo Valesiano* nel 1913⁹⁹. Dal 1905, come si è visto, Roberto aveva posto mano al lavoro sul Delaito; nel 1915 subentrerà a Picotti nel curare i *Commentarii* del Porcellio¹⁰⁰: emerge una trasversalità nel gruppo degli studiosi, così come la versatilità di Roberto nel condurre anche contemporaneamente lavori di diversa natura.

Più tarda e forse un poco indecisa è l'adesione di Benvenuto: nell'aprile 1906 stava lavorando agli indici delle *Vite dei dogi* edita da Monticello¹⁰¹, nel successivo giugno accetta di collaborare ai RIS, in attesa di sapere quale opera gli verrà assegnata, promettendo di dedicarvi le vacanze estive¹⁰². In un costante confronto con Vittorio Lazzarini (e con un cenno a Giovanni Battista Picotti) inizialmente propose di affrontare i *Commentarii* del Porcellio¹⁰³, salvo deviare verso l'*Istoria vene-*

⁹⁷ ISIME, *FF*, Cessi Camillo, 19 agosto 1906. L'ultima menzione del Delaito nelle lettere di Camillo è in quella del 6 novembre 1907.

⁹⁸ Si veda ad esempio il discorso inaugurale che Piva tenne all'assemblea della Deputazione di storia patria che si svolse a Rovigo nel 1907: *La cessione di Ferrara fatta da Sisto IV alla repubblica di Venezia (1492)*, «Nuovo Archivio Veneto», XIV (1907), pp. 396-425.

⁹⁹ Per la quale si veda SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, pp. XVI-XX; SENECA, *L'opera storica*, p. 31-33.

¹⁰⁰ SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, pp. XXIII-XXIV.

¹⁰¹ ISIME, *FF*, Cessi Benvenuto, lettera del 27 aprile 1906.

¹⁰² Ivi, lettera del 13 maggio 1906.

¹⁰³ Per i quali stava organizzando l'opportunità di una collazione sul manoscritto conservato in Inghilterra «presso il signor Murray» tramite un conoscente là residente. Ivi, lettera del 16 giugno 1906.

ta del Navagero¹⁰⁴, alla quale lavorerà effettivamente. Il carteggio non consente di addentrarsi a fondo nel lavoro, si può tuttavia percepire che procedeva con tempi piuttosto dilatati¹⁰⁵ e inframmezzato anche ad altro. Si può ipotizzare che lo studio e la ricerca d'archivio gli fornissero qualche sollievo nel tormento della propria vicenda personale. Le sue richieste di trasferimento in sedi venete o ancor meglio veneziane sono spesso motivate proprio dalla possibilità di frequentare gli archivi in modo intensivo. Benvenuto accenna nel 1914 ad un concorso bandito «dall'Istituto Veneto» sulla Storia documentata della laguna, e a un certo suo lavoro imminente, fondato su documentazione veneziana¹⁰⁶. È datato 1914 un compendio di storia economica, destinato agli studenti, che dispone la materia in ordine cronologico con un taglio divulgativo, non corredato di note¹⁰⁷. Sono gli anni in cui Benvenuto è iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza a Ferrara e compone la tesi in storia del diritto italiano¹⁰⁸.

L'adesione al progetto di riedizione delle fonti fu sicuramente generosa, e notevole fu l'impegno profuso, tuttavia fra i collaboratori di cui

¹⁰⁴ Ivi, lettera dell'8 agosto 1906.

¹⁰⁵ Ivi, lettera del 18 gennaio 1907, Benvenuto promette di procurarsi la copia del testo durante le vacanze scolastiche; nell'agosto 1908 corregge alcune affermazioni precedentemente inviate; nel 1910 promette di riprendere questo lavoro, lamentando come possa di fatto dedicarsi solo durante le vacanze estive. Avanza l'ipotesi che di tanto in tanto nell'edizione curata da Muratori vi siano dei passi riassunti; menziona gli indici del testo di Monticolo che tuttavia verranno in secondo piano rispetto al Navagero; dopo la forzata pausa del 1912 per la malattia della moglie, forse è alla *Istoria veneta* che allude nel mandare "poche paginette"; ma poi questo impegno sembra sfumato e i temi di suo interesse sembrano altri. Ivi, lettere del 18 agosto 1908, 7 luglio 1910, 11 luglio 1907, 26 giugno 1913.

¹⁰⁶ Nel quale si potrebbe azzardare di riconoscere il saggio sul taglio di Porto Viro di cui si è detto poc'anzi; ivi, lettera dell'8 agosto 1914.

¹⁰⁷ B. CESSI, *Storia del commercio*, Livorno 1915 (collana Biblioteca degli studenti); un'avvertenza premessa dallo stesso autore reca la data Venezia, agosto 1914. Nel foglio di guardia, si segnala dello stesso autore una *Geografia commerciale ed economica*, che tuttavia non sono riuscita a consultare. Ancora una volta, si percepisce la consonanza di ambiti e interessi con Roberto, che nel 1920 vinse il concorso per la cattedra di Storia del commercio a Bari.

¹⁰⁸ ASUniFe, *Serie 57, Fascicoli degli studenti (1909-1942)*, n. 2105 d'archivio, Cessi Benvenuto. La tesi, conservata nel fascicolo, è intitolata *Il diritto penale veneziano fino a tutto il Dugento*. Come appare da un confronto a campione, con qualche revisione fu pubblicata dalla Deputazione di storia patria per le Venezie: Benvenuto Cessi, *Il diritto penale in Venezia prima del Mille*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XXXIII, I (1917), pp. 5-23 (Estratto). Ho trovato la notizia della laurea ferrarese di Benvenuto quando questo contributo era già stato concluso: ci sarà modo in altra sede di dedicarvi ulteriori approfondimenti.

si sono esaminate le vicende poc'anzi, solo Roberto portò effettivamente a termine alcuni dei lavori cui aveva posto mano, mentre gli altri si dispersero.

3.4. *Cenno conclusivo*

Non manca un altro più modesto nucleo di interesse condiviso, o parallelo, che si potrebbe etichettare *Fra storia e letteratura* – per lo più umanistica, ma non solo. Giovanissimo, ma anche in fase più matura, Camillo lavorò a più riprese sulla figura di Ludovico Ricchieri detto Celio Rodigino, indagandone la data esatta di nascita o demitizzando l'episodio della “cacciata” – in realtà solo partenza – da Rovigo¹⁰⁹. Camillo spigola anche i *Ricordi polesani nelle opere di Ludovico Carbone*, letterato della corte estense del XV secolo¹¹⁰. Nelle pagine del «Corriere del Polesine», A.E. Baruffaldi presentò il lavoro di Camillo su Francesco Brusoni, eclettico letterato seicentesco, combinandolo con la contemporanea pubblicazione su un altro Brusoni, ossia il lavoro di Gino Luzzatto su Girolamo Brusoni (originario di Badia Polesine)¹¹¹. E non sono temi lontani dalle indagini umanistiche di Roberto. La linea bruscamente interrotta di Ugo si indirizzava verso la letterata settecentesca Cristina Roccati, seguendo il taglio analitico comune ai fratelli (del resto, cresciuti alla stessa scuola), ossia riconducendo i fatti alla precisa realtà del contesto in cui si erano svolti, sfrondandoli delle sovrastrutture delle interpretazioni metastoriche, a tratto sconfinanti nel mito, incrostatesi successivamente.

Per tentare di proporre alcuni tratti comuni di quanto sin qui esposto, va ribadito che in tutti i lavori relativi al medioevo o all'*early modern* del Polesine non manca mai una adeguata attenzione al contesto politico, mai dimenticato: le dominazioni e le preminenze che si succedettero

¹⁰⁹ Si veda C. CESSI, *Intorno al falsificatore* (1900); e poco prima: ID., *La data di nascita di Celio Rodigino*, Rovigo 1897; ID. *La «cacciata» di Celio Rodigino*, Rovigo 1897. In breve, anche CALDERINI, *Camillo Cessi*, p. 499.

¹¹⁰ C. CESSI, *Ricordi polesani nelle opere di Ludovico Carbone*, Venezia 1901. Si possono posare su questo scaffale immaginario, accanto a quelle dei fratelli, anche le operette di Ulisse già richiamate in parte (nota 5 e testo corrispondente) e più compiutamente da SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XI, come pure l'unico lavoro di U. CESSI, *Una dottoressa*.

¹¹¹ «CdP», n. 3159 del 2-3 settembre 1899; C. CESSI, *Notizie intorno a Francesco Brusoni poeta laureato ed ai suoi figli Livio Francesco e Virgilio*, Torino 1899, estratto dal «Giornale Storico della Letteratura italiana» (1899); G. LUZZATTO, *Cenni intorno alla vita e alle opere storiche di Girolamo Brusoni*, «Ateneo Veneto», 2 (1898), pp. 273-306.

sul Polesine (Venezia, Padova carrarese, Ferrara estense) sono sempre ricordate per quanto si rivela necessario. E un altro tratto comune è la limpidezza di esposizione del percorso. Gli autori partono dallo stato dell'arte, evidenziandone gli aspetti di solidità e i punti di incertezza; presentano documenti e/o argomenti logici e fattuali; giungono ad affermare una conclusione, oppure un passaggio aggiuntivo o correttivo rispetto al punto di partenza. Paolo Sambin ha parlato di «un'incessante opera di restauro e rettifica», a proposito del lavoro di Roberto¹¹², ma la stessa osservazione vale anche per molti dei lavori di Camillo e di Benvenuto, e tutti con la stessa aderenza alla fonte, al documento.

Questi frammenti contribuiscono a una maggior conoscenza della formazione delle personalità e permettono di cogliere almeno per suggestioni l'ambiente culturale rodigino e polesano, mai dimenticato da Camillo, Benvenuto e Roberto Cessi.

¹¹² SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XXXV.

Riassunto

Il saggio si propone di indagare il contesto familiare e culturale della giovinezza di Roberto Cessi e dei suoi fratelli (in particolare Camillo e Benvenuto) a Rovigo, che fu oggetto, insieme al Polesine, di alcuni loro studi storici. Si delinea la figura del padre, pittore di un certo valore e insegnante di discipline artistiche nelle Scuole di formazione artigiana, nonché una ricostruzione del mondo culturale rodigino con cui i fratelli mantennero rapporti anche dopo il trasferimento a Padova. Nei primi anni della loro carriera di studiosi, essi parteciparono in vario modo alle riedizioni di fonti curate da Vittorio Fiorini (*Rerum Italicarum Scriptores*): anche questa fase della loro esperienza viene ripercorsa. Viene, infine, proposta una lettura incrociata di alcune loro opere storiche su Rovigo e il Polesine, esaminandone le connessioni e alcune tracce di una crescita scientifica che si alimentava anche della fratellanza rafforzata dalla comune passione storica.

Abstract

The work aims at exploring the family and cultural context of Roberto Cessi's and his brothers' (particularly Camillo and Benvenuto) youth in Rovigo, which was the object, together with Polesine, of some of their historical studies. The figure of the father, painter of a certain value and teacher of artistic disciplines in the Schools of artisan formation, is outlined, as well as a reconstruction of the cultural world of Rovigo with which the brothers maintained relations even after moving to Padua. In the first years of their career as scholars, they participated in various ways to the re-editions of sources edited by Vittorio Fiorini (*Rerum Italicarum Scriptores*), this phase of their experience is also retraced. Finally, a cross-reading of some of the historical works on Rovigo and the Polesine is proposed, examining their connections and some traces of a scientific growth that was also nourished by the brotherhood strengthened by the common historical passion.

GIOVANNI LUIGI FONTANA

IL GIOVANE ROBERTO CESSI E LA STORIA ECONOMICA:
LE RELAZIONI CON GINO LUZZATTO, GIUSEPPE PRATO
E LUIGI EINAUDI SINO AL 1926

1. *Cessi e Luzzatto: un rapporto durato oltre mezzo secolo*

Nati l'uno a Padova nel 1878, l'altro a Rovigo nel 1885¹, Gino Luzzatto e Roberto Cessi si conobbero in giovane età e mantennero per oltre cinquant'anni «una lunghissima e affettuosa consuetudine di vita e di studio»². Al di là delle differenze di carattere e delle rispettive vicende, i loro percorsi scientifici, politici e civili ebbero costanti interazioni e molti tratti in comune. Entrambi si formarono nell'ateneo padovano e vennero influenzati da maestri come Achille Loria, Gaetano Salvemini e Nino Tamassia, condividendo postulati e tendenze della cosiddetta «scuola economico-giuridica»³, interpretati secondo i rispettivi orientamenti metodologici e storiografici. Ambedue posero alla base del loro lavoro il ricorso alle fonti dirette, collocando l'analisi dei fatti economici nel contesto delle dinamiche sociali, culturali ed istituzionali. Tutti e due si impegnarono in una precoce e durevole militanza intellettuale in campo socialista. Fin dagli inizi della loro attività scientifica costruì-

¹ Il primo nacque il 9 gennaio 1878 da Giuseppe Luzzatto e da Amalia Salom; il secondo il 20 agosto 1885 da Riccardo Cessi e Clementina Moretti. Per le vicende della famiglia Cessi si veda, in questo fascicolo, il saggio di Elisabetta Traniello.

² F. SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, «Archivio storico italiano», 128 (1969), pp. 28-29.

³ Per una sintesi recente e aggiornata, si veda R. PERTICI, *Dall'Unità al 1945*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica*, Roma 2013, in particolare pp. 388-390. https://www.treccani.it/enciclopedia/dall-unita-al-1945_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Storia-e-Politica.

rono solidi rapporti con eminenti personalità nel mondo accademico e politico, intrattenendo durevoli relazioni nell'ambito dei medesimi circuiti relazionali. Sia l'uno che l'altro insegnarono geografia economica e storia del commercio all'Istituto superiore di commercio di Bari e si succedettero nella cattedra di storia economica presso l'analogo Istituto di Trieste. Comune ad entrambi fu l'ampiezza degli interessi di studio, che spaziarono dalla tarda antichità e dal medioevo fino all'età contemporanea, incentrandosi per decenni su una varietà di tematiche che diedero luogo a un intenso confronto, in particolare, intorno ai problemi della storia di Venezia⁴.

La lunga durata e alcuni aspetti del loro rapporto vennero attestati dallo stesso Gino Luzzatto nell'*incipit* del suo saggio sull'opera storica di Roberto Cessi, posto in apertura della miscellanea in onore del docente padovano pubblicata nel 1958⁵:

Conosco Roberto Cessi da più di mezzo secolo, e fin dai primi contatti la sua preparazione profonda e la sua attività infaticabile destarono in me, più anziano di lui di quasi un decennio, un senso di ammirazione reverenziale non disgiunto da una certa vergogna per la situazione d'inferiorità in cui mi sentivo, per cui, anche molto più tardi, tutte le volte che mi accadde di rivolgermi a lui per qualche informazione storica o per consigli intorno ad una ricerca di archivio, mi trovai sempre nella posizione di principiante di fronte ad un maestro⁶.

L'affermazione — dettata da una comunanza di studi e di interessi, grazie alla quale si erano cementate una sincera amicizia e una profonda stima reciproca — pare avvalorata anche da quanto si legge in una lettera del 25 settembre 1937 che accompagnava la restituzione a Luzzatto di un manoscritto riguardante i problemi monetari veneziani nel XIV secolo e il *grosso* di argento, per ottant'anni moneta degli scambi

⁴ Per un'informazione complessiva sulla sua vita e sulle sue attività scientifiche, politiche e civili, si rinvia, oltreché al citato saggio di F. Seneca, a G. LUZZATTO, *L'opera storica di Roberto Cessi*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma 1958, pp. XIII-XXIV; E. SESTAN, *Roberto Cessi storico*, «Archivio veneto», s. V, 86-87 (1969), pp. 217-235 (con bibliografia degli scritti di Cessi, a cura di G.P. Tinazzo, pp. 238-274); P. PRETO, *Cessi, Roberto*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 268-269; P. SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi da studente a professore dell'Università di Padova. Cronaca bibliografica di un ventennio (1904-1926)*, in R. CESSI, *Padova medioevale. Studi e documenti*, raccolti e riediti a cura di D. Gallo, Padova 1985 (Scritti padovani, 2/1), pp. IX-XXVI.

⁵ G. LUZZATTO, *L'opera storica di Roberto Cessi*, pp. XV-XXIV.

⁶ *Ibid.*, p. XV.

internazionali della Repubblica. Cessi esordiva in questi termini: «francamente non condivido il tuo discorso né sopra il punto centrale (che non è tale e che non costituisce il *deus ex machina* della trattazione), né sopra molti particolari»⁷, e proseguiva argomentando finché non era finita la carta su cui scrivere. Le stringenti osservazioni critiche rivolte all'amico produssero effetti imprevisti che Cessi, con una cartolina di quattro giorni dopo, cercò subito di mitigare:

Mi duole di averti prodotto contro ogni mia intenzione uno scoraggiamento quasi catastrofico. Non potevo supporre che le mie parole potessero produrre tale effetto. A parte le constatazioni di fatto, che poi non erano tante, io ho candidamente espresso il mio pensiero. Nulla vieta che gli altri pensino precisamente il contrario o in modo difforme. Ma una giusta prudenza ti ha trattenuto da decisioni precipitate. Corretti (e spero sia possibile) i pochi errori di fatto, attenuate e modificate alcune espressioni (se tu però non sia convinto o persuaso del contrario) tutto è aggiustato⁸.

Desta sconcerto e grande rammarico il fatto che, pur considerando la facilità e la frequenza degli incontri di persona, di questo rapporto pluridecennale non siano rimaste nell'*Archivio Luzzatto* che una sola lettera e poche cartoline⁹.

A questa altezza cronologica, il confronto franco e serrato tra due studiosi maturi era ben diverso dal tono sommesso, dall'atteggiamento reverenziale e dalle continue professioni di modestia che il giovane Cessi, nei decenni precedenti, aveva espresso nelle lettere ai maestri della storia economica: sia che fosse per chiedere consigli e suggerimenti o per sottoporre al loro giudizio studi *in fieri*, in corso o già pubblicati, sia che si trattasse di presentare a riviste e ad accademie lavori redatti con le sue «deboli forze»¹⁰ o per procurarsi articoli e libri su un certo argomen-

⁷ Università Ca' Foscari Venezia [UCF], Biblioteca di Area economica «G. Luzzatto» [BEC], *Archivio Luzzatto* [di seguito: UCF, AL], R. Cessi a G. Luzzatto, 25 settembre 1937.

⁸ Si tratta di una cartolina illustrata dell'Istituto Veneto, al quale entrambi appartenevano. UCF, BEC, AL, R. Cessi a G. Luzzatto, 29 settembre 1937.

⁹ O. MAZZOTTI, *L'archivio Luzzatto: un profilo*, in *Gino Luzzatto storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico*, Atti del Convegno di studi (Venezia 5-6 novembre 2004), a cura di P. Lanaro, Venezia 2005 (= «Ateneo Veneto. Rivista di scienze, lettere ed arti. Atti e memorie dell'Ateneo Veneto», s. III, 192, 2005), pp. 151-159.

¹⁰ Lettere di Roberto Cessi a Carlo Cipolla (1854-1917), scritte da Padova il 15, il 30 maggio e il 9 giugno 1905; il 10 gennaio, il 12 febbraio e il 7 marzo 1906; il 17

to, estratti o volumi da poter consultare per le proprie ricerche. E così pure nelle corrispondenze in cui si intratteneva su vicende personali, accademiche e di lavoro, che lasciano trasparire – nell'immediatezza e nel carattere confidenziale degli scambi epistolari – rapporti umani e professionali poco noti e di indubbio interesse.

Di quello che *non* abbiamo a disposizione per il rapporto fra Cessi e Luzzatto, si ha invece un riscontro abbastanza ampio nei carteggi inediti con Luigi Einaudi e, soprattutto, con Giuseppe Prato, conservati nei rispettivi archivi presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino¹¹. Scopo di questo saggio è, per un verso, la ricostruzione della formazione "veneta" di Cessi, per l'altro la valorizzazione della ricca ed inedita corrispondenza con gli studiosi piemontesi, che permette di seguire passaggi importanti del suo percorso formativo, del suo metodo di lavoro e della sua carriera accademica. Di proposito, dunque, abbiamo abbondato nelle citazioni, in modo da cogliere "in presa diretta" i contenuti delle interlocuzioni, la loro continuità nel tempo e la crescente consapevolezza, maturità e autonomia dello studioso padovano.

2. La formazione di Cessi tra positivismo storiografico e socialismo

2.1. I maestri dello Studio padovano

Quando Cessi iniziò a pubblicare i primi studi di storia economica medievale, a diciannove anni non ancora compiuti¹², «un'età da matri-

marzo 1909. Cfr. F. SENECA, *In margine all'edizione dell'«Anonimo Valesiano»: lettere di Roberto Cessi a Carlo Cipolla (1910-1913)*, «Archivio veneto», 161 (2003), pp. 125-148.

¹¹ FONDAZIONE LUIGI EINAUDI - TORINO, *Archivio Luigi Einaudi* [d'ora innanzi: FLE, LE] Sezione 2, Corrispondenza: Cessi Roberto, sei lettere (di cui una s.d.) scritte da R. Cessi a L. Einaudi tra il 1914 e il 1946, e *Archivio Giuseppe Prato* [d'ora innanzi: FLE, GP], Sezione 2.3, Cessi Roberto, 45 lettere scritte tra il 1917 e il 1927. Devo a Donato Gallo, che ringrazio vivamente, la segnalazione di questi carteggi, così come numerose altre informazioni sulla carriera e su alcuni scritti di Roberto Cessi.

¹² R. CESSI, *Un privilegio dell'arte dei drappieri in Padova*, in *In memoria di Oddone Ravenna. Scritti*, Padova 1904, pp. 45-62. Il volume venne pubblicato da maestri e compagni di studio ad un anno dalla scomparsa di Oddone Ravenna, brillantissimo neodottore in letteratura greca suicidatosi nella sua casa di Venezia a un mese dalla discussione della tesi di laurea. Tra i diciotto autori della miscellanea, curata da Benvenuto Cessi e Vincenzo Crescini, figuravano i tre fratelli Camillo, Benvenuto e Roberto Cessi. Cfr. SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. IX. Sui rapporti tra i protagonisti di «quella stagione di grande fervore di pensiero e di creatività storiografica per il nostro paese che fu il trentennio a cavallo del 1900», e, in particolare, tra Crivellucci, Salvemini e Volpe cfr. B. FIGLIUOLO, «*Cocciuto e cattivo come un ragazzaccio imbizzar-*

cola, non da studioso», quel campo di studi «era messo a rumore dalla giovane scuola cosiddetta economico-giuridica, di Gaetano Salvemini innanzitutto»¹³. Fu questo orientamento che – attraverso il prudente accostamento al materialismo storico – dopo le prime prove di carattere più erudito, stimolò gli studi di Cessi sugli statuti di Bassano¹⁴ e di Rovigo¹⁵, sui banchi degli ebrei a Padova nel Trecento e nel Quattrocento¹⁶, ma soprattutto sulle corporazioni dei mercanti di panni e di lana in Padova fino al XIV secolo¹⁷. A giudizio di Luzzatto, già quei contributi giovanili assicurarono a Cessi, da poco uscito dall'Università, «un degno posto tra gli studiosi di storia economica del medioevo»¹⁸.

Come ha evidenziato Paolo Sambin, giovandosi della personale conoscenza di Roberto Cessi e della sua famiglia, sui suoi precoci esordi storiografici come sulla genesi degli interessi scientifici consolidati nei decenni successivi influirono inizialmente non solo alcuni maestri dell'ateneo patavino, ma anche e più immediatamente i quattro fratelli studenti, di cui tre laureati all'Università di Padova nella stessa Facoltà di Lettere¹⁹.

Ci soffermiamo in particolare su Benvenuto, il primo a concludere gli studi, nel 1904; il suo ultimo corso (1903-04) coincise col primo di Roberto. Egli elaborò e discusse la tesi «sotto la guida» dei professori

rito». La rottura tra Crivellucci, Salvemini e Volpe ovvero della maledizione dei concorsi, «Nuova rivista storica», 103 (2019), f. 3, pp. 845-891 [cit. p. 884]. Per il loro inquadramento nelle vicende biografiche di Volpe e aggiornate indicazioni bibliografiche, cfr. E. ARTIFONI, *Volpe, Gioacchino*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 100, Roma 2020, pp. 124-129.

¹³ SESTAN, *Roberto Cessi storico*, p. 220. Per la 'scuola economico-giuridica', si cfr. il saggio di Pertici sopra citato a nota 3, dal quale si può risalire alle precedenti ricerche (in particolare di Enrico Artifoni).

¹⁴ R. CESSI, *Di un codice statutario di Bassano*, «Bollettino del Museo civico di Bassano», 3 (1906), pp. 33-37.

¹⁵ R. CESSI, *La prima edizione a stampa degli statuti del Polesine di Rovigo*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», n.s., 23 (1906-07), pp. 137-147.

¹⁶ R. CESSI, *La condizione degli ebrei banchieri in Padova nel secolo XIV*, «Bollettino del Museo civico di Padova», 10 (1907), pp. 201-214; ID., *La condizione degli ebrei banchieri in Padova nel secolo XV*, «Bollettino del Museo civico di Padova», 11 (1908), pp. 8-22.

¹⁷ R. CESSI, *Per la storia delle corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova nei secoli XIII e XIV*, «Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 67 (1907-1908), pp. 463-468; ID., *Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova fino a tutto il secolo XIV*, «Memorie del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 28 (1908), n. 2; ID., *L'organizzazione di mestiere e l'arte della lana nel Polesine nei sec. XIV e XV*, «Nuovo archivio veneto», n.s., 16 (1908), pp. 222-261.

¹⁸ LUZZATTO, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. XVIII.

¹⁹ SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, pp. XI-XII.

Manfroni e Lazzarini, che tre anni dopo avrebbero portato «alla stessa meta con identico esito di lode Roberto»²⁰. Si può già anticipare qui che a Camillo Manfroni (1863-1935) Roberto Cessi espresse più volte la sua gratitudine²¹; ma il maestro che lasciò la più durevole e profonda impronta sul suo metodo di ricerca e sulla sua intera opera fu, come da lui stesso attestato, Vittorio Lazzarini (1866-1957)²².

Benvenuto Cessi pubblicò nello stesso anno della laurea la sua tesi presso Scipione Lapi, che nel 1890 aveva dato alle stampe il primo lavoro del fratello Ulisse²³. Tra il 1902 e il 1907, Benvenuto diede alla luce vari «lavoretti», come amava definirli alla stessa maniera del fratello Roberto. Mentre il volume indagava la storia trecentesca del triangolo Venezia, Padova e Polesine,

gli articoli pubblicano statuti di fraglie e del comune di Padova, illustrano sempre con documenti aspetti di 'vita padovana' oppure discorrono di ebrei e del commercio della lana in Rovigo nel Settecento²⁴: evidentemente temi e metodo che diventeranno o già sono diventati propri del fratello più giovane²⁵.

²⁰ *Ibid.*, p. XII.

²¹ Nell'atto di licenziare per le stampe il suo primo volume (la sua tesi di laurea), Cessi ricordava «con particolare affetto i miei maestri Proff. Vittorio Lazzarini e Camillo Manfroni», il quale lo avrebbe difeso «strenuamente ma invano nelle aspre battaglie del concorso alla cattedra di storia moderna a Messina nel 1920». Nel 1925, in occasione del XL anno di insegnamento di Manfroni, Cessi gli ribadì l'«affetto di discepolo, sebbene talora dissenziente». *Ibid.*, p. X. Cfr. R. CESSI, *Camillo Manfroni, in Scritti storici in onore di Camillo Manfroni nel XL anno di insegnamento*, Padova 1925, pp. V-IX.

²² Si veda la nota precedente. Da Lazzarini del resto fu dichiaratamente ispirata la prima «breve nota» di CESSI, *Un privilegio dell'arte dei drappieri in Padova*; e appena ventenne, egli dedicò «con significativo rilievo» «Al mio maestro prof. Vittorio Lazzarini con affetto e riconoscenza» il suo secondo studio, *Un passo dubbio di Ennodio*, stampato nel 1905. Questi due contributi sono stati considerati il punto di partenza di due diversi filoni di ricerca sviluppati nel corso del successivo ventennio: SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XII.

²³ Insegnante nelle scuole medie, fu autore di studi letterari. *Ibid.*, p. XI, nota 9. Si veda anche, in questo fascicolo, il contributo di Elisabetta Traniello.

²⁴ Per la bibliografia di Benvenuto Cessi, cfr. SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XII, nota 11. Avrebbe insegnato geografia all'Istituto tecnico Belzoni di Padova, dopo aver insegnato a Fidenza, Reggio Emilia e Verona. Fervidamente impegnato nel partito repubblicano, nella temperie politica e sociale del momento avrebbe così motivato il gesto estremo con cui si tolse la vita il 16 gennaio 1922: «Muoiò per lo schifo che mi fanno la parte dominante e la parte dominata». «La riscossa dei repubblicani sociali del Veneto», a. 9, n. 3, 21 gennaio 1922 e 10, n. 3, 20 gennaio 1923. *Ibid.*, p. XI.

²⁵ *Ibid.*; cfr. il contributo di Elisabetta Traniello.

Vittorio Lazzarini, maestro di scienza paleografica e propugnatore di una revisione del problema delle origini di Venezia²⁶, addestrò Cessi alla critica delle fonti e lo radicò nella convinzione che il rigore filologico fosse l'imprescindibile presupposto di qualsiasi ricerca storica. Di qui l'inesausto lavoro per l'accurata edizione di fonti documentarie inedite e per la riedizione critica di fonti narrative alla scuola del Lazzarini o sotto la guida di Vittorio Fiorini (1860-1925)²⁷. Allo stretto rapporto col Lazzarini si affiancarono le relazioni caratterizzate «da amichevole consonanza di interessi scientifici» con eruditi del livello di Carlo Cipolla (1854-1917)²⁸, Antonio Medin (1857-1930) e Arnaldo Segarizzi (1872-1923). I primi due aprirono allo studente universitario poco più che ventenne «le austere sedi dell'Accademia di Torino e dell'Accademia di Padova, presentandovi sotto la loro 'responsabilità' nel 1905 e nel 1906 quattro 'note', due per ciascuno»²⁹. Tutti e tre, oltre al fratello Camillo, ebbero parte nella collaborazione di Cessi con Fiorini per la nuova edizione dei *Rerum italicarum scriptores*, in cui il giovane Roberto si cimentò sia sulla cronachistica locale e del basso medioevo, sia sulle fonti della storia italiana dell'età gotica e longobarda, raggiungendo l'apice nel 1913 con l'edizione dell'*Anonimo Valesiano*³⁰. Lo studio *Regnum et Imperium in Italia*, pubblicato nel 1919³¹, confermava

²⁶ Fondamentale per lo studio delle origini veneziane, all'epoca «ancora avvolte nelle fantasie di romanzi e leggende», il suo *Un'iscrizione torcelliana del secolo VII*, «Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 73 (1913-14), II, pp. 387-397, ristampato in V. LAZZARINI, *Scritti di paleografia e diplomatica*, Venezia 1938 [2ª ed. Padova, 1969, pp. 123-132], che Cessi considerava «uno dei momenti più significativi di tutta l'attività scientifica di Vittorio Lazzarini»: cfr. R. CESSI, *Commemorazione del membro effettivo prof. Vittorio Lazzarini*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 117 (1958-59), Parte generale e atti ufficiali, pp. 19-24; SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, pp. 27-28, nota 5.

²⁷ Per un'approfondita analisi di questi rapporti sulla base delle lettere conservate da Carlo Cessi, figlio di Roberto, cfr. SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, pp. XIV-XXIV.

²⁸ Per i rapporti con Carlo Cipolla, cfr. SENECA, *In margine all'edizione dell'"Anonimo Valesiano"*, pp. 125-127.

²⁹ SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, pp. XIII-XIV.

³⁰ *Fragmenta historica ab Henrico et Hadriano Valesio primum edita [Anonymus Valesianus]*, a cura di R. Cessi, Città di Castello 1913 (*Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed., t. XXIV, parte IV).

³¹ R. CESSI, *Regnum et Imperium in Italia. Contributo alla storia della costituzione politica d'Italia dalla caduta alla ricostituzione dell'Impero romano d'Occidente*, I, Bologna 1919.

il canone metodologico fondamentale del Cessi: lo studio della fonte anzitutto, intesa come base fondamentale e insostituibile di ogni indagine storica, studio che dev'essere condotto senza pregiudizi e con acuto senso critico. Di qui il silenzio sull'immensa produzione storiografica del periodo trattato, che il Cessi certo non ignorava, ma che egli considerava spesso quale ostacolo, con le molte e diverse ipotesi, alla retta e personale interpretazione delle fonti³².

Il «metodo muratoriano», a cui Cessi si attenne per tutta la sua lunga attività di storico, fu anche all'origine dell'incontro con Luzzatto, da lui ricordato nell'esordio della sua analisi dell'opera storica dell'amico:

Leggendo agli inizi, ormai lontani, della mia preparazione scientifica, il primo saggio di Gino Luzzatto sullo storico Girolamo Brusoni, da poco pubblicato, mi si risvegliavano gli insegnamenti che andavo raccogliendo nell'assiduo studio delle *Antiquitates* muratoriane, sicura e vibrante guida per metodo critico e contenuto storico. Il Brusoni, in verità, non era stato un grande storico [...] offriva però materia a quello sviluppo di indagine critica sulle condizioni della cultura e della scienza ai margini dell'età barocca, precisando i valori di un processo intellettuale, nel quale, accanto a vecchie tradizioni fluide e caduche, si inserivano non trascurabili elementi di pensiero e di critica. E nel rilevare e nel cogliere questi aspetti si rivelavano, più o meno consapevolmente, quelle prospettive muratoriane, che erano ancora feconde tra le polemiche di fine di secolo, dibattute nei diversi orientamenti storiografici di ispirazione politica e filosofica. Il presupposto muratoriano, che domina nella metodologia storiografica del Luzzatto, non significa sterile ossequio al documento (non lo fu neppure nel Muratori, così aperto e profondo nell'apprezzamento dei problemi della vita), ma strumento di più

³² SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. 34, che cita l'eloquente e recisa prefazione di Cessi (dedicata a Vittorio Fiorini): «Fra tante e diverse e spesso contraddittorie interpretazioni ed ipotesi architettate sul grande fenomeno storico, che segna il trapasso dall'età romana all'età moderna, nel momento più acuto della crisi, son ritornato alle fonti, spoglio d'ogni pregiudizio, per leggermi più serenamente ciò che il pensiero, l'azione, la vita insomma nelle molteplici manifestazioni della realtà o della leggenda vi hanno segnato; son ritornato alle fonti senza alcun preconcetto, senza alcuna tesi, diffidente soltanto di una cosa, della sicura tradizione dei testi, sui quali attraverso i secoli si sono accumulati detriti di età diverse [...] di là son mosso per vedere ciò che è da aggiungere, correggere o togliere in una esposizione sistematica di tale periodo storico, nei suoi lineamenti generali, fuori d'ogni pedantesca e stucchevole rassegna bibliografica di opinioni e di ipotesi altrui, troppo spesso recata per aumentare il volume del libro e nascondere la inanità della propria convinzione». CESSI, *Regnum et Imperium*, pp. V-VI.

complesse rivelazioni, quali potevano risultare da una analisi singolare e comparativa di elementi diversi³³.

La «fedeltà al documento» – osservava Cessi – non costrinse tuttavia «la mente del Luzzatto nell'ambito di nuda cronistoria», perché «si dischiuse tosto alla comprensione delle correnti di pensiero, che erano affiorate a cavaliere dei due secoli, non senza inserire in esse l'originalità della propria prospettiva metodologica e storiografica».

A mantenere lo storico padovano lontano dalla pura erudizione concorse un maestro che influì a fondo sia su Cessi che su Luzzatto: Nino Tamassia (1860-1931), fine e dotto intellettuale, docente alla Facoltà di Giurisprudenza di Padova, amico del Lazzarini ed attento studioso delle istituzioni giuridiche e dell'ambiente sociale in cui esse nascono e si evolvono. Luzzatto aveva frequentato da «scontento studente di lettere»³⁴ le lezioni in cui Tamassia «raccolgeva in un discorso unitario tutte le fila dei problemi giuridici, economici, politici e sociali»³⁵. Nei suoi scritti, lo storico del diritto padovano, cui «era del tutto estranea l'ispirazione democratica che stava alla base della scuola economico-giuridica»³⁶, contestava risolutamente il metodo teorico deduttivo degli economisti anglo-scozzesi e dei sociologi, che – a suo dire –

si lasciavano prendere dalla “smania di delineare le grandi leggi biologico-sociali”, quando, seguendo piuttosto “i fatti che la storia rivela”, cioè i numerosissimi casi particolari e valutando l'attendibilità dei dati secondo metodi collaudati da tempo, si sarebbe potuto pervenire a conclusioni di portata generale³⁷.

La storia del diritto era allora «la disciplina storica più attenta agli aspetti sociali ed istituzionali delle relazioni fra gli individui e i grup-

³³ R. CESSI, *L'opera storica di Gino Luzzatto*, «Nuova rivista storica», 49 (1965), I-II, p. 13.

³⁴ M. BERENGO, *Profilo di Gino Luzzatto*, «Rivista storica italiana», 76 (1964), pp. 879-925 (ripubblicato come introduzione al volume di G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, pp. V-XLIX), in particolare p. 884.

³⁵ *Ibid.*, p. 883.

³⁶ *Ibid.* L'ambito ideal-politico di riferimento di Tamassia, diversamente dal Luzzatto, era quello del liberalismo risorgimentale.

³⁷ M. CATTINI, *Gino Luzzatto: dall'Economia induttiva alla Storia economica e sociale*, in *Gino Luzzatto, storico dell'economia*, p. 43.

pi»³⁸. Dopo essersi laureato in lettere nel 1898, Luzzatto, mentre insegnava alle scuole normali, nel 1904 si laureò anche in giurisprudenza all'Università di Urbino. Nel 1909 partecipò al concorso di storia del diritto italiano presso l'Università di Perugia e l'anno seguente acquisì la libera docenza nella stessa disciplina all'Università di Padova, dove, per l'appunto, insegnava il Tamassia³⁹. La laurea in giurisprudenza consentì a Luzzatto di innestare sulla sua cultura umanistica specifiche competenze in filosofia e storia del diritto, istituzioni giuridiche pubbliche e private, economia politica, politica economica e scienza delle finanze, vale a dire una preparazione adeguata alla ricerca storica in campo economico-sociale⁴⁰.

Il giovane Cessi seguì in parte le orme di Luzzatto frequentando qualche lezione e la «ospitale casa del Tamassia», che il 12 gennaio 1908 presentò all'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti la «nota» del neo «dottor Roberto Cessi», *Per la storia delle corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova nei secoli XIII e XIV*, ma soprattutto la «memoria», della quale fu approvata la stampa il 12 aprile 1908, vale a dire la tesi di laurea di Cessi sinteticamente riassunta nella «nota»⁴¹. Tamassia ebbe un'influenza decisiva sulla genesi degli interessi del giovane allievo per il tema della crisi dell'impero romano, caro allo storico del diritto⁴², ma ancor più sulla formazione e preparazione giuridica «che allo storico Cessi sarà sempre riconosciuta»⁴³.

Ne avrebbe dato ampia prova, in particolare, nell'analisi dei fondamenti giuridici, economici e politici del mondo medioevale e delle funzioni e dei caratteri delle magistrature veneziane. In effetti, la dimensione giuridica fu sempre presente e talora anche prevalente negli scritti di Cessi, influenzandone non solo gli approcci scientifici, ma anche i modi di argomentare, nonché il linguaggio sempre molto elaborato e, trattando di «problemi di per sé ingrovigliati e fino allora poco chiariti»⁴⁴, «a tratti apparentemente oscuro»⁴⁵. Come venne notato, ciò rientrava anche

³⁸ CATTINI, *Gino Luzzatto*, p. 42.

³⁹ Per il ricordo di Luzzatto, si veda (l'autore è indicato solo con le iniziali) G.L., *Nino Tamassia*, «Archivio veneto», s. V, 41 (1932), pp. 376-380.

⁴⁰ CATTINI, *Gino Luzzatto*, p. 42.

⁴¹ SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, pp. X-XI.

⁴² Cfr. G.P. BOGNETTI, *Nino Tamassia*, «Archivio di studi corporativi», 3 (1932), p. 73.

⁴³ SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XI.

⁴⁴ SESTAN, *Roberto Cessi storico*, p. 225.

⁴⁵ SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. 44.

nel temperamento di storico del Cessi, sempre contrario alle opere adatte al gran pubblico, ma incline invece a offrire, in ogni occasione, spunti suggestivi e intuizioni acute, che potessero essere ripresi e approfonditi dagli studiosi futuri⁴⁶.

2.2 Cessi, Luzzatto e la «nuova scuola storica dell'economia»

Cessi condivideva con Luzzatto l'imperativo, alla base del metodo scientifico e dell'impegno intellettuale dell'amico, di superare «non solo l'individualismo, dominante nella vecchia tradizione, ma anche l'unilateralità», che aveva indotto a rappresentazioni autonome e parziali del fenomeno storico», mentre gli insegnamenti di Mommsen, Marx e Lamprecht «dettavano l'esigenza di fondere nel quadro storiografico politica, diritto, economia, letteratura e sociologia»⁴⁷:

La nuova scuola storica dell'economia, fortificata dall'insegnamento critico di una severa filologia, obbedì a questa esigenza, deducendo da una rigorosa documentazione natura e rapporti del comportamento economico in un quadro generale della società e rilevando i nessi che si intrecciavano tra le azioni umane⁴⁸.

Secondo Cessi, la più consapevole attuazione di questi nuovi indirizzi storiografici venne proprio da Gino Luzzatto, al cui profilo, delineato cinquant'anni dopo, sembrava in buona parte attagliarsi il suo stesso percorso di studi e di vita:

Gino Luzzatto, nutrito di iniziale preparazione filologica, di cui aveva dato saggio nel suo primo lavoro sul Brusoni, guidato da forte senso politico, educato a esatta comprensione giuridica, associata a metodico studio della scienza economica, fu maestro in questa scuola, che in più di mezzo secolo fiorì in Italia rinnovando i valori della scienza storica e della sua funzione non soltanto nel mondo della cultura, quale strumento intellettualistico, ma anche nella pratica quotidiana della vita politica e civile. E fu maestro di metodo e di esegesi traendo egual pro-

⁴⁶ Come nel caso della *Storia della repubblica di Venezia*, 2 voll., Milano-Messina 1968, ed. riveduta e ampliata; si veda riguardo a quest'opera, in questo fascicolo, la nota di Egidio Ivetic.

⁴⁷ R. CESSI, *Commemorazione del membro effettivo prof. Gino Luzzatto*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», Parte generale e atti ufficiali, 122 (1963-64), p. 51.

⁴⁸ *Ibid.*

fitto dall'applicazione dell'analisi filologica e critica della scuola politica e dalle suggestioni dottrinarie della scienza economica, che attraverso il Lamprecht, il Sombart, il Rathenau esercitarono sopra il suo orientamento scientifico non lieve influenza⁴⁹.

Alla fine della carriera, rievocando il clima culturale e scientifico degli anni giovanili, Cessi attribuiva dunque a Luzzatto un ruolo fondamentale nella nascita della «nuova scuola storica dell'economia» e nella formazione del metodo della storia economica come disciplina specializzata, ma non autoreferenziale⁵⁰, interessata ad indagare i problemi della vita reale «secondo prospettive che integravano l'agire economico individuale e collettivo nel sistema generale delle relazioni sociali e culturali»⁵¹, e dunque aperta al dialogo con le altre scienze umane e sociali⁵². Egli individuava nello scritto luzzattiano del 1901, che traeva spunto da un saggio di Karl Lamprecht⁵³, il momento in cui – come hanno del resto evidenziato tutti gli studiosi di Luzzatto – questi aveva postulato

il superamento del contrasto fra storia degli individui e vicende dei gruppi anonimi, apparentemente privi di storia, per invitare a frugare anche nelle vite degli ultimi, che passano sulla scena del mondo senza apparentemente lasciare traccia delle loro esistenze, così da scovare testimonianze che concorrono a precisare i caratteri delle società entro le quali agiscono i cosiddetti “protagonisti della storia”⁵⁴.

Un incitamento che il polesano Cessi, cresciuto tra le rivendicazioni «delle classi più umili ed oppresse»⁵⁵, aveva certamente raccolto. Nel giovane Luzzatto, come più oltre in Cessi, il bisogno di rinnovare il lavoro storiografico e di passare dalla storia dell'individuo alla storia

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 51-52. Al riguardo ci permettiamo di rinviare a G.L. FONTANA, *Gino Luzzatto*, in *Attraverso le età della storia. Le lezioni dei Maestri*, a cura di C. Fumian, Milano 2021, pp. 91-108.

⁵⁰ Cfr. P. CAMMAROSANO, *Gino Luzzatto e la storia economica*, in *Storie di storia. Erudizione e specialismi in Italia*, numero monografico di «Quaderni storici», n.s., 28 (1993), n. 82 (1), pp. 125-139.

⁵¹ CATTINI, *Gino Luzzatto*, pp. 37-38.

⁵² Cfr. G.M. VARANINI, *Gino Luzzatto. Alle origini della storia economica italiana*, «Storia economica», 17 (2014), pp. 403-426.

⁵³ Lo scritto di Luzzatto venne ampliato l'anno dopo. CESSI, *L'opera storica di Gino Luzzatto*, pp. 13-14.

⁵⁴ CATTINI, *Gino Luzzatto*, p. 41. Cfr. CAZZI, *Scienza economica e storia economica*, pp. 89-90 e CAMMAROSANO, *Gino Luzzatto e la storia economica*, p. 127.

⁵⁵ SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. 26.

sociale, andando «al fondo delle questioni»⁵⁶, traeva impulso dallo «spirito democratico che – come asserì nel suo saggio *Storia individuale e storia sociale* – forma la caratteristica più spiccata della vita civile e politica dell'epoca nostra»⁵⁷, e si saldava organicamente con la sua militanza socialista e democratica⁵⁸. Luzzatto si iscrisse al partito socialista nel 1906; Cessi nel 1908. Questa comunanza di intenti tra lo studioso e il politico si poteva intravedere già in un articolo di Cessi del 1904 sulla lotta di classe nel medioevo, «nel quale veniva armonicamente associato l'insegnamento ricavato dallo studio rigoroso del passato alle esigenze del momento attuale, valutato con serena spregiudicatezza. La professione di fede politica, così precocemente dichiarata e poi sempre mantenuta, e quella di metodo storico non erano dunque già allora disgiunte, ed unitariamente il Cessi le doveva anche in seguito sempre concepire»⁵⁹. Luzzatto, dal canto suo, si legò a Salvemini con rapporti di amicizia e consuetudini di lavoro intellettuale e politico grazie, in particolare, all'intensa collaborazione – iniziata fin dalla fondazione nel 1911 – all'«Unità», dove pubblicò una serie di articoli che saldarono definitivamente «in un unico impegno il suo lavoro storico con le sue tendenze politiche»⁶⁰. Come si vedrà più oltre, nell'ambito disciplinare Salvemini era un riferimento imprescindibile anche per Cessi, che certo si giovò della consuetudine dell'amico con lo storico pugliese.

Nella sua «fervida e paziente opera di indagine e di riflessione», Luzzatto – rilevò Cessi – era partito «dall'antichità per giungere traverso il medio evo all'età moderna e contemporanea, sintetizzando nei problemi economici gli aspetti fondamentali della società umana nella sua pro-

⁵⁶ BERENGO, *Profilo di Gino Luzzatto*, p. 884.

⁵⁷ G. LUZZATTO, *Storia individuale e storia sociale. (A proposito di alcune recenti discussioni sul metodo storico)*, «La Scienza sociale», 4 (1901), pp. 198-212 [estratto: Grosseto 1901, pp. 19]; ristampato in ID., *Per una storia economica d'Italia*, con un saggio introduttivo di Bruno Caizzi, Bari 1967, pp. 5-52.

⁵⁸ VARANINI, *Gino Luzzatto*, p. 418.

⁵⁹ SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. 27. Pur nell'autonomia della scienza e della cultura dalla politica, gli orientamenti storiografici andavano di pari passo con quelli politici, così com'era avvenuto nelle giovanili esperienze a contatto con le condizioni e con le lotte delle classi contadine del Polesine.

⁶⁰ BERENGO, *Profilo di Gino Luzzatto*, p. 895; cfr. A. CARACAUSI, *Gino Luzzatto. Bibliografia*, pp. 171-173. Cfr. anche G. LUZZATTO, *Il rinnovamento dell'economia e della politica in Italia. Scritti politici 1904-1926*, a cura di M. Costantini, Venezia 1980. Sulle divergenze in alcune valutazioni ed esperienze politiche tra Salvemini e Luzzatto, cfr. BERENGO, *Profilo di Gino Luzzatto*, pp. 895-899.

gressiva evoluzione». ⁶¹ Gli studiosi che hanno approfondito il percorso intellettuale di Luzzatto hanno evidenziato come questa concezione dell'economia affondasse le radici nella sua formazione giovanile, a partire dagli anni del Liceo Classico nella natia Padova, dove aveva vissuto «una vera e propria iniziazione pluridisciplinare alle scienze sociali» ⁶², frequentando un ciclo di lezioni tenute da Achille Loria (1857-1943), il sociologo ed economista italiano all'epoca più tradotto all'estero ⁶³. Loria era ordinario di economia politica nella Facoltà di Giurisprudenza, dove si impartivano gli insegnamenti economici e si formavano gli economisti accademici. Fu allora – secondo la testimonianza resa dallo stesso Luzzatto nella commemorazione scritta per il centenario della nascita di Loria – che «il presente prese ad interrogare il passato secondo il principio che “il divenire, lo sviluppo della società costituisce l'oggetto più alto degli studi storici”» ⁶⁴.

Tuttavia, secondo Berengo, legato a Luzzatto da profonda amicizia e reciproche frequentazioni, sulla sua mente, «così chiara e storicamente dotata, quel confuso sociologismo non fece alcuna durevole presa» ⁶⁵. Non altrettanto si può dire per Cessi visto che, ancora nel 1957, Delio Cantimori, in un pungente carteggio con Gastone Manacorda relativo alla scelta e alla condotta dei relatori al primo Convegno di studi gramsciani, tenutosi a Roma dall'11 al 13 gennaio 1958 ⁶⁶, lo avrebbe definito «un tipico 'loriano'» ⁶⁷. In precedenza, Cantimori aveva sorpren-

⁶¹ CESSI, *L'opera storica di Gino Luzzatto*, p. 15.

⁶² CATTINI, *Gino Luzzatto*, pp. 37-38.

⁶³ Cfr. R. FAUCCI, S. PERRI, *Achille Loria: la visione e l'analisi economica*, in *Achille Loria*, a cura di A. D'Orsi, Torino 1999.

⁶⁴ CATTINI, *Gino Luzzatto*, p. 39, citazione da G. LUZZATTO, *Achille Loria*, «La rassegna mensile di Israel», s. III, 23 (1957), p. 249. «Per merito della sua parola – scrisse nel ricordo di Loria – si svegliava in me, studente liceale del tutto immaturo, l'interesse per i problemi sociali della scienza moderna». BERENGO, *Profilo di Gino Luzzatto*, p. 880.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Cfr. A. VITTORIA, *Il PCI, le riviste e l'amicizia. La corrispondenza fra Gastone Manacorda e Delio Cantimori*, «Studi storici», 44 (2003), pp. 745-888.

⁶⁷ Le vicende del convegno, in cui Cessi venne invitato a tenere una relazione su *Lo storicismo e i problemi della storia d'Italia nell'opera di Gramsci*, sono state riprese da M. SIMONETTO, *Itinerari storiografici del Novecento: Roberto Cessi e il problema delle origini del Risorgimento*, «Terra d'Este», 17 (2007), pp. 124-126, in cui, alla nota 82, p. 132, si cita, con condivisibili commenti, il seguente passaggio della lettera del 29 maggio 1957 scritta da Delio Cantimori a Gastone Manacorda: «Per ora sto nel momento del distacco: figurati che non mi ha fatto nemmeno effetto la notizia che a parlare su Gramsci sarà lo storico Roberto Cessi. Mah. Son proprio curioso. A volte temo che l'eredità hegeliana (neohegeliana) costituisca una preclusione e una chiusura. Ma che per Gramsci siamo cascati su un tipico 'loriano' come Cessi ...». VITTORIA, *Il PCI, le*

dentemente richiesto a Cessi un volume su Martin Lutero, pubblicato da Einaudi nel 1954⁶⁸ «come conclusione di assidue letture di testi e di lunghi studi preparatori, che avevano trovato, anche in questo caso, la sede più adatta durante il suo magistero universitario»⁶⁹. Cantimori ne diede il seguente giudizio: «opera esemplare del sano metodo positivo di narrazione e interpretazione storiografica, opera di un maestro solido come quelli d'altri tempi»⁷⁰. Dunque rispondente più al «metodo muratoriano», di cui Cessi era l'ostinato alfiere, che alle pur permanenti suggestioni loriane.

Tracce delle idee, dei temi e delle suggestioni di Loria e di Salvemini si ritrovano nelle ricerche condotte da Luzzatto nel primo decennio del Novecento, quando si occupò delle origini dei comuni marchigiani approdando, sulla base di approfondite ricerche negli archivi locali, al saggio sulle finanze del comune di Matelica, che teneva insieme demografia storica, storia della manifattura, del commercio e del credito, oltreché degli aspetti finanziari⁷¹. Dall'espansione economica e sociale dei comuni, Luzzatto sarebbe passato al mondo mercantile e alla storia del commercio, che tante intersezioni avrebbero prodotto con gli studi e le vicende accademiche di Cessi, perpetuando un comune interesse su questi temi durato oltre mezzo secolo⁷².

3. Cessi e la "scuola piemontese"

3.1. Le relazioni con Giuseppe Prato

Cessi era entrato in contatto con l'ambiente torinese grazie a Carlo Cipolla⁷³; ma per quanto riguarda specificamente Luigi Einaudi⁷⁴,

riviste e l'amicizia, p. 856, nota 334.

⁶⁸ R. CESSI, *Martin Lutero*, Torino 1954.

⁶⁹ SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. 45.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 46.

⁷¹ G. LUZZATTO, *Le finanze di un castello nel sec. XIII*, «Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte», XI (1913), pp. 45-128 [estratto: Verlag von W. Kohlhammer, Stuttgart, 1913, pp. 84, ristampato in ID., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*].

⁷² Studiando le finanze di Matelica, Luzzatto applicò per la prima volta il metodo che avrebbe seguito nelle ricerche sui prestiti pubblici veneziani: analizzò «un'organizzazione tributaria per risalire alla politica economica e quindi subito alla classe dirigente che la ispira», in evidente assonanza con le concomitanti ricerche di Cessi. BERENGO, *Profilo di Gino Luzzatto*, p. 890.

⁷³ FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 8 aprile 1917.

⁷⁴ Ad oggi non sappiamo, data la dispersione di parte dei carteggi, se gli iniziali

mediatore era stato Giuseppe Prato (1873-1928), che nel 1906, forse su indicazione di Luzzatto, aveva fatto una breve segnalazione della memoria *La fraglia dei ciechi*⁷⁵, scritta da Cessi ancora studente, su «La riforma sociale. Rassegna di scienze sociali e politiche», cui collaborava dal 1897. La rivista, fondata nel 1894 e diretta da Francesco Saverio Nitti e Luigi Roux, dal 1902 aveva come condirettore Einaudi, il quale nel 1908 ne divenne direttore unico, con redattore capo Giuseppe Prato⁷⁶. Nel 1915 Prato assunse il ruolo di condirettore. Dato il prestigio e il respiro internazionale della rivista, che ospitava contributi di economisti, sociologi e politologi di formazione e idee diverse, ma convergenti negli interessi per i temi economico-sociali e per l'evoluzione della società italiana ed internazionale, Cessi aspirava a pubblicarvi qualche suo studio, che propose in più occasioni a Prato.

Nell'economista e storico torinese⁷⁷, il giovane Cessi trovò un au-

rapporti con Einaudi fossero passati anche attraverso Luzzatto e le sue relazioni con l'ambiente piemontese. Sicuramente più oltre, come si vedrà, Luzzatto ebbe un ruolo importante nelle loro interazioni. Sulla corrispondenza tra Einaudi e Luzzatto, cfr. M. ABRATE, *Luigi Einaudi e Gino Luzzatto: economia e storia 1919-1958*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia ed economia*, I, Pisa 1983, pp. 17-33; G. ZALIN, *Lettere di Luigi Einaudi nell'epistolario di Gino Luzzatto (1936-1946)*, «Nuova rivista storica», 78 (1994), pp. 415-438.

⁷⁵ R. CESSI, *La fraglia dei ciechi in Padova*, «Bollettino del Museo civico di Padova», 8 (1905), pp. 105-114. Gli intensi rapporti con Giuseppe Prato sono attestati anche dai libri e dai numerosi estratti di articoli dell'economista e storico torinese presenti nel Fondo Cessi della Biblioteca universitaria di Padova, a proposito del quale è da vedersi, in questo fascicolo, il contributo di Paolo Maggiolo. Cessi avrebbe partecipato alla miscellanea in memoria di Prato con il breve saggio *Prestiti pubblici e imposta diretta nell'antica Repubblica di Venezia*, in *In onore e ricordo di Giuseppe Prato. Saggi di storia e teoria economica*, Torino 1931, pp. 51-57.

⁷⁶ Prato rimase redattore capo fino alla morte nel 1928; Einaudi restò direttore fino all'aprile 1935, quando la pubblicazione cessò a causa della sua opposizione al regime fascista.

⁷⁷ Giuseppe Prato si formò presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo torinese, dove si laureò nel 1895. Dopo una breve attività professionale, indirizzò i suoi interessi a tematiche di carattere storico-sociale e di attualità politica ed economica. Incoraggiato da Luigi Einaudi, con il quale ebbe un lungo rapporto di amicizia e di collaborazione, dal 1897-98 frequentò come socio residente il Laboratorio di Economia politica diretto da Salvatore Cognetti de Martiis, dove entrò in contatto con gli economisti Pasquale Jannacone e Attilio Cabiati. In quel periodo pubblicò i primi lavori su temi centrali nelle attività del Laboratorio, quali il pauperismo, la demografia, l'emigrazione e l'espansione coloniale. Dal 1904 – grazie a Luigi Einaudi, che ottenne un finanziamento dal ministro del Tesoro Luigi Luzzatti per una serie di ricerche volte a ricostruire il quadro delle finanze dello Stato sabauda nel Settecento – iniziò un lungo lavoro di ricerca d'archivio, di cui furono esito gli studi di storia economica su *Il costo della guerra di successione spagnola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713* (Torino 1907)

torevole e costante riferimento per tutti i suoi studi di carattere storico-economico. A lui si rivolse per suggerimenti, nuove pubblicazioni, articoli e volumi difficili da reperire, informazioni sullo stato di avanzamento delle ricerche, scambi di estratti, presentazione di lavori a riviste e ad altre sedi editoriali, reciproci favori e contatti favoriti da una crescente «amichevole comunione di studi»⁷⁸, attestata da quanto rimasto della loro corrispondenza. Il 2 febbraio 1917, ad esempio, Cessi gli inviava una copia «in omaggio» della sua memoria sulle relazioni tra Venezia e le Fiandre⁷⁹, richiesta da Prato, dispiacendosi «di non averlo

e *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* (Torino 1908). I due lavori furono strettamente complementari alle opere di L. EINAUDI, *Le entrate pubbliche dello stato sabauda durante la guerra di successione di Spagna*, Torino 1907, e ID., *La finanza degli stati sabaudi all'aprirsi del secolo XVIII*, Torino 1908. Obiettivo di tali ricerche era quello di esaminare i bilanci dello Stato sabauda a partire dal 1717. «Einaudi studiò le entrate dello Stato sabauda e Prato le spese, mostrando come le risorse finanziarie raccolte fossero impiegate per preservare le funzioni più vitali dello Stato piemontese» (F. IEVA, *Prato, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 85, Roma 2016, pp. 282-283). Nel 1908 conseguì la libera docenza in Economia politica. La commissione giudicatrice era composta da Einaudi, Achille Loria e Pasquale Jannaccone. Dal 1° novembre 1908 Prato ebbe l'incarico di tenere un corso di legislazione doganale presso l'Istituto Superiore di Studi Commerciali, poi Facoltà di Economia di Torino. Dopo aver vinto un concorso indetto a Genova nel 1910, dal 1° novembre 1911 fu professore straordinario di economia e finanza, cattedra mantenuta sino al 1928. Dal 1921 Prato insegnò anche storia delle dottrine economiche all'Università Luigi Bocconi di Milano e dal 1922-23 diritto industriale nella Facoltà di Giurisprudenza di Torino sino al 1924-25, quando gli fu assegnato l'insegnamento di storia delle dottrine economiche e istituzioni di scienze economiche all'Università Cattolica di Milano. Nel dopoguerra, malgrado le precarie condizioni di salute, proseguì senza risparmio le sue ricerche sulle dottrine e sulle vicende economiche dell'età moderna e contemporanea, pubblicando importanti opere e partecipando attivamente, con articoli sulle riviste e nei giornali, ai dibattiti di politica economica e sul ruolo dello Stato nell'economia. Morì a Torino il 18 agosto 1928. Cfr. R. FUBINI, *In onore e ricordo di G.P.: saggi di storia e teoria economica*, Torino 1931; L. EINAUDI, *Giuseppe Prato*, in *Encyclopaedia of the social sciences*, a cura di E.R.A. Seligman-A. Johnson, XI, New York 1933, pp. 311-312; S. RICOSSA, *Giuseppe Prato*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino 1993, pp. 416-418; *Una rivista sociale all'avanguardia: la 'Riforma Sociale', 1894-1935. Politica, società, istituzioni, economia, statistica*, a cura di C. Malandrino, Firenze 2000, pp. 197 ss.; G. PAVANELLI, *Giuseppe Prato e il dibattito di politica economica e sociale del suo tempo*, in *Il pensiero economico italiano*, vol. 12, Pisa 2004, pp. 168-189; ID., *Giuseppe Prato*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, a cura di R. Allio, Torino 2004; *I primi cento anni della Facoltà di economia di Torino 1906-2006*, Torino 2008, pp. 44 ss.; *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, a cura di R. Marchionatti, Firenze 2009, pp. 127 ss.

⁷⁸ FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 8 aprile 1917.

⁷⁹ R. CESSI, *Le relazioni commerciali tra Venezia e le Fiandre nel secolo XIV*, «Nuovo archivio veneto», n.s., 17 (1914), pp. 5-116.

fatto prima non supponendo che potesse interessarle». Aggiungeva con l'occasione «qualche altra piccola cosa, ripromettendomi di ricambiare, molto e molto più modestamente il suo gradito con qualche altro mio piccolo studio di storia economica già edito o che vedrà prossimamente la luce»⁸⁰.

L'8 aprile 1917 Cessi informava Prato dell'imminente uscita di un volume sul banco giro di Venezia, un lavoro premiato dall'Istituto veneto, e gli chiedeva di presentare all'Accademia di Torino una sua breve memoria su *La questione bancaria a Venezia nel secolo XIV*. Cessi riteneva che per la natura della materia l'articolo non potesse trovar posto nella «Riforma sociale», alla quale, invece, poteva offrire «le conclusioni di uno studio su una questione attuale e difficile e delicata, su l'indennità dei danni prodotta dalla guerra»⁸¹.

Apprendiamo per la prima volta da questa lettera di un lavoro dello studioso veneto sull'indennità dei danni di guerra che non compare nelle bibliografie dei suoi scritti⁸². Cessi vi avrebbe atteso lungamente e ne avrebbe discusso in maniera ricorrente nei carteggi di questo periodo con Giuseppe Prato. Sei giorni dopo, il 14 aprile, egli chiese allo studioso piemontese, che si era reso disponibile a presentare all'Accademia delle scienze di Torino la memoria sulla questione bancaria a Venezia

⁸⁰ FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 2 febbraio 1917.

⁸¹ «Gli egregi autori con squisita gentilezza mi favoriscono man mano i fogli stampati, che assai interesse hanno per me, e soprattutto il primo capitolo, sulla questione bancaria anteriormente al secolo XVI. A proposito della quale le nuove ricerche mi permettono ora di completare indagini che avevo fatte in altro momento particolarmente relativamente al secolo XIV. Con tale materiale mio e d'altri ho preparato una breve memoria su *La questione bancaria a Venezia nel secolo XIV* per stabilire soprattutto in quale relazione questa fosse collo sviluppo ed i dibattiti della politica commerciale ed economica allora vivi e discussi a Venezia, di cui è già cenno nel mio articolo sull'ufficio dei naviganti. Per la natura e l'indole della materia non mi pare che tale articolo possa trovar posto nella "Riforma sociale": vorrei invece pregarla del favore di presentarlo all'Accademia di Torino per l'inserzione negli Atti (l'art. è contenuto nei limiti voluti dallo statuto), ospitalità chiesta in passato per cortesia del compianto prof. Cipolla. Le rincrescerebbe accettare questo disturbo? Invece, se mi sarà possibile finire le ricerche e gli studi, alla "Riforma" potrei offrire, quando le ritenesse degne, le conclusioni di uno studio su una questione attuale e difficile e delicata, su l'indennità dei danni prodotta dalla guerra, di cui si è parlato nel penultimo fascicolo della Riv. delle società commerciali; ponendo a mio avviso, il problema su basi non solide, non logiche e non legittime. Sempre che naturalmente altri non mi prevenga facendo meglio di me e sempre che la mia modesta opera di studioso (ed assai modesta) ... non meriti il cestino». FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 8 aprile 1917. Cessi concludeva dicendosi lieto «di poter essere in amichevole comunione di studi» col suo autorevole interlocutore.

⁸² *Bibliografia degli scritti di Roberto Cessi (1904-1969)*, a cura di G. Tinazzo, «Archivio veneto», s. V, 86 (1969), n. 121-122, pp. 237-274.

nel XIV secolo, di farlo nella seduta di maggio, promettendo di fargli avere, appena stampato, due copie del lavoro sul banco giro⁸³.

Di lì a breve⁸⁴, gli scrisse nuovamente una lunga lettera dai toni molto confidenziali, toccando interessanti aspetti deontologici e motivando anche, con l'occasione, il suo andirivieni tra i problemi inerenti la critica delle fonti e i temi di carattere economico e giuridico, entrambi centrali nel suo lavoro di ricerca. Annunciava inoltre l'avvio di uno studio sull'economia veneziana nel XVIII secolo, precisando, infine, metodo e riferimenti del lavoro in corso sui risarcimenti dei danni di guerra:

Le sono vivamente grato della sua gentilezza: appena oggi posso alzarmi, ed in settimana calcolo ormai di ritornare in ufficio e di mandarle il ms del mio articolo⁸⁵, al quale devo solo fare qualche nota. Esso non supererà il limite segnato per gli atti e perciò non sarà necessario dividerlo in due parti.

Intanto non so come meglio ricambiare la sua gentilezza che inviandole un mio lavoro, il quale a dir vero non le interesserà per nulla: anzi la prego di non guardarlo, perché a me stesso produce freddo per l'aridità della materia. Eppure *come storico è mio dovere non dimenticare che la questione dei testi e delle fonti storiche è uno dei capisaldi dell'indagine*⁸⁶, peccato che in passato, quando tutto si giurava sul verbo della critica tedesca, ed ora, che è diventato di moda imprecare ad essa, in questo campo si discute sempre colla mentalità...teutonica. Io ho cercato di fare quel poco che le mie forze mi hanno permesso di fare, deciso anche a perseverare nonostante le ire del passato (perché allora e cosa recente del 1909 e 1910 quando iniziai i primi testi nella raccolta muratoriana, fui fulminato con l'accusa di preconcetta tedescofobia) ed i sorrisi di oggi (per la stessa ragione tacciato di imperterrito seguace del metodo tedesco: tanto per la coerenza e serietà di certi studiosi!), a lavorare colla mentalità di un buon latino di una tradizione forse remota e volutamente ignorata, ma tanto forte e pregevole.

⁸³ «Grazie della sua cortese lettera che mi trova a letto inchiodato da vari giorni per una noiosa indisposizione, ragione per cui mi è impossibile mandarle il manoscritto del mio articolo per la seduta del 15 p.v. Ma può Ella presentarlo nella seduta di maggio? Per tale epoca l'avrà certamente. E l'assicuro che, appena stampato, avrà le due copie del Banco Giro. Gli autori saranno lieti del suo giudizio». FLE, GP, R. Cessi a G. Prato, 14 aprile 1917, cartolina inusualmente dattiloscritta dell'Archivio di Stato di Venezia. Nel post scriptum manoscritto assicurava: «Appena rimesso spero anche mandarle l'articolo per la Riforma Sociale».

⁸⁴ Si suppone dal contenuto, poiché non reca la data. *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, s.d.

⁸⁵ Cessi era solito consegnare manoscritti i propri lavori. Solo molto di rado erano dattiloscritti.

⁸⁶ I corsivi sono nostri.

Tanto per giustificarle...il mio omaggio (ché altro non ho sotto mano) con preghiera di non leggerlo...per non mandarmi al diavolo.

E per questo dall'aridità della critica sento il bisogno di passare spesso in più spirabil aere, nel campo economico e giuridico, ove sento risollevarmi lo spirito.

E se mi permette vorrei esternarle un desiderio; mentre ho tutti i suoi lavori di storia economica, anche quello sulle spese della guerra di successione, che mi feci venire tempo fa (degli altri Ella mi fece gentile omaggio), mi manca quello sull'Economia in Piemonte nel secolo XVIII, che ora avrei assai caro, perché sto raccogliendo qualche cosa intorno a quel secolo per Venezia. Se potessi disporre di una copia per me gliene sarei massimamente grato, ma (parlo amichevolmente come la sua gentilezza mi concede) senza complimenti, qualora non ritenga illecito il mio desiderio.

Ritarderò di qualche giorno ad inviarle l'articolo sui "Risarcimenti dei danni di guerra", perché il recente lavoro del Carrara mi bisogna qualche modificazione a quanto avevo scritto. È inutile ripetere cose già dette: ed il Carrara ha chiaramente dimostrato, coi medesimi argomenti ch'io proponevo, l'illogicità di applicare a tale questione i principi del diritto civile, e l'assurdo giuridico di tale estensione a fatti di diritto pubblico. D'altra parte invece il Carrara ha negato certe distinzioni e certe differenziazioni, che discendevano direttamente dalla dottrina positiva di diritto internazionale, da lui accettata, e sono essenziali alla risoluzione del problema. Dato ciò, sarebbe vano insistere su ciò che per me è assodato, mentre è doveroso discutere più largamente i punti di dissenso. D'altra parte non mi è ancora arrivato un libro del Barthélemy su questo argomento: solo lo conosco attraverso rassegne e recensioni. Ma io non ho l'abitudine né di citare e tanto meno poi discutere le opinioni degli altri se non le ho lette nella loro lezione originale.

Comunque quando l'avrò approntato glielo manderò ed Ella poi giudicherà se sarà buono o cattivo: e fin d'ora l'avverto che se anche il suo giudizio sarà sfavorevole, l'accetterò sempre benevolmente, perché apprezzo e tengo sempre in gran conto il suggerimento e il giudizio di chi, come Lei, ha per competenza buon diritto di darlo e serenamente.

L'articolo *Il problema bancario a Venezia nel secolo XIV* venne infine inviato da Cessi a Prato il 29 aprile 1917 e uscì, come convenuto, negli «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino»⁸⁷. Nella lettera di accompagnamento, Cessi scriveva: «il desiderio mi avrebbe sospinto a trattare più a lungo l'argomento della circolazione, come l'altro dei prestiti

⁸⁷ R. CESSI, *Il problema bancario a Venezia nel secolo XIV*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», 52 (1916-17), pp. 781-799.

dello Stato...ma mi sembra conveniente una giusta misura, e di tanto materiale in proposito farò uso in tempi migliori»⁸⁸. La lettera conferma una caratteristica saliente di tutta l'opera storiografica di Cessi, trasmessa ad allievi e colleghi: la ripresa di tematiche già indagate a distanza anche di anni (talora di decenni) e il continuo perfezionamento di lavori già intrapresi, secondo una concezione della pratica storiografica quale processo sempre *in progress*. Come osservò Sestan, «non c'è, per Cessi, una ricerca che, per quanto accurata ed estesa, sia conclusiva e definitiva, che non sia aperta alla possibilità e opportunità di nuove ricerche e di nuove, sempre, in certo senso, provvisorie conclusioni»⁸⁹. Di qui l'insistente richiesta di osservazioni critiche, confronti, indicazioni, suggerimenti per ulteriori approfondimenti.

Nella lettera del 1° maggio 1917⁹⁰, con cui annunciava a Prato l'invio di una copia del suo lavoro sulle corporazioni, Cessi, profondamente amareggiato per motivi legati al contesto accademico che non ci sono noti, rispondeva alle parole di conforto del suo interlocutore scagliandosi contro l'«arrivismo stupido» e il «dilagante ciarlatanismo della pseudo-scienza»:

Le sono vivamente grato del suo cortese e squisito dono e tanto più della sua gentile lettera. Sicuramente al dilagante ciarlatanismo della pseudo-scienza per la dignità stessa nazionale bisogna reagire e saldamente reagire, appunto per saper curare da noi i nostri mali e non fare il facile gioco degli avversari. Io, modestamente, faccio quanto le mie forze concedono, ma la mia attività è ben povera. Sono un modesto impiegato (e me lo sento ripetere spesso) e sono un solitario, fuori d'ogni congrega, che per sbaglio aderendo alle sollecitazioni di persone care ho ficcato il naso nell'Università. Ma per me non sembra essere quello ambiente adatto, perché certa scienza preferisce i sistemi dell'ar-

⁸⁸ «Naturalmente Ella vedrà ed intenderà che molte cose da me accennate presuppongono una più vasta ricerca che io ho fatto, come una più larga conoscenza di fatti e documenti, che restano appena adombrati e, presuppongo, perché di più non potevo fare. In ogni caso può andare così? Ella è giudice arbitro senza discussione. Aggiungo anche un breve riassunto per sua maggior comodità, ed anche perché non so se come qui sia obbligatoria la sua presentazione. Grazie mille della sua cortesia e se pari servizio posso renderle per gli atti dell'Accademia di Padova ne disponga pure potendolo fare. Così se le capitasse tra mano qualche cosa di materia veneta, si ricordi che il nostro "Archivio veneto" sarà ben lieto di ospitarla». FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 29 aprile 1917.

⁸⁹ SESTAN, *Roberto Cessi storico*, p. 225.

⁹⁰ FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 1° maggio 1917, su carta intestata dell'Archivio di Stato di Venezia.

rivismo. Non me ne lagno. Faccio il mio dovere: e dedico il poco tempo che le noiose (e quanto inutili!) pratiche di burocrazia mi concedono (assai poco davvero), a far qualche cosa di utile finché la fatale routine dell'impiegato non mi avrà reso cretino. Ma è giusto che chi ha autorità faccia sentire la sua voce, contro questo andazzo dell'arrivismo stupido, lieto di offrire intera tutta la mia opera silenziosa e modesta, come ho fatto in passato e farò in avvenire, e come l'ottimo Fiorini⁹¹ ha accettato pel Muratori. Grazie per l'incoraggiamento perché almeno sento che la voce del buon senso è ancora viva.

Le mando una copia del mio lavoro sulle corporazioni: l'accetti come è. Ne avevo solo due copie ancora, che tenevo per mio uso: me ne privo volentieri di una con preghiera soltanto di voler compatire se è disordinata e segnata qua e là, perché vi è passata la mia mano.

A stretto giro, il 4 maggio⁹², tornava sul suo articolo per l'Accademia di Torino e sulle ricerche *in itinere* facendo riferimento anche all'insegnamento a Padova nell'anno accademico 1915-1916. A Padova aveva conseguito la libera docenza in storia moderna nel 1912, esercitata nell'anno accademico 1913-14⁹³. Alcune sue lezioni per il corso libero di storia all'ateneo patavino si focalizzarono «sul concetto ed i fondamenti dell'equilibrio politico-economico fra i tre centri etnico-geografici e politici dell'Europa: l'Oriente, l'Occidente e la Media Europa», sul quale si intrattenne con Gennaro Mondaini (1874-1948)⁹⁴, veneziano,

⁹¹ Forse con riferimento alle stesse vicende o, più probabilmente a quelle cui Cessi fa riferimento nella lettera a Prato dell'11 maggio 1917, Fiorini gli scrisse in una lettera del 24 giugno dello stesso 1917: «La sua lettera è piena di tristezza: io non ne conosco le ragioni e non oso che mandarle una parola di conforto. Ma qualunque sia il motivo che la turba, veda di reagire e di lottare. Lei dice di voler nel lavoro dimenticare. Badi che il lavoro è traditore, distrae ma logora quando l'animo è in istato di tensione e il corpo è sofferente. Non abusi del rimedio e veda piuttosto se può cercare in una vita di riposo la calma di cui ha bisogno. Lei, a giudicare dalla sua ininterrotta produzione sempre faticosa per le ricerche e varia e nuova di pensiero, lavora troppo». Cit. da SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XXVII.

⁹² FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 4 maggio 1917.

⁹³ SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XXVI.

⁹⁴ Fu Luzzatto a mettere in contatto Cessi con Gennaro Mondaini. Questi era nato a Venezia, dove aveva frequentato il liceo Foscarini, per poi trasferirsi all'Istituto di studi superiori di Firenze. In casa di Ernesta Bittante conobbe Cesare Battisti, Gaetano Salvemini e i fratelli Mondolfo; come loro divenne socialista, partecipando in seguito alla vita del partito. Si laureò in storia moderna presso l'Istituto nel 1897, discutendo con Pasquale Villari una tesi su *La questione dei negri nella storia e nella società nord-americana*, pubblicata l'anno dopo a Torino con una prefazione di Enrico Morselli. Vinta una borsa di perfezionamento all'estero, fu a Lipsia e a Berlino (1897-98), dove seguì le lezioni di Paul Barth, Karl Lamprecht e Karl Bücher. Nel 1898 fu insegnante

anche lui socialista e amico di Salvemini, allora docente all'Istituto superiore di studi commerciali di Roma e nel 1921, come si vedrà, commissario nel concorso presso l'Istituto superiore di commercio di Bari, vinto da Cessi.

Quanto all'articolo mio per l'Accademia di Torino faccia quello che crede più opportuno e più conveniente: ora non saprei come dividerlo, perché la copia che io ho è costituita più che altro di note ed appunti. La lascio in tutto arbitro di giudicare o per mio conto farò come Ella disporrà.

Grazie pure del suo articolo che mi è assai interessante: sul problema nel quale rientra il suo studio, è da molti anni che io ho indirizzato mente e ricerche: perciò non mi riescono nuove le sue esposizioni, ma assai gradite, perché confortano le mie indagini. Tempo fa ne avevo scritto al Mondaini intenzionato di raccogliere appunto una prima sintesi sul concetto ed i fondamenti dell'equilibrio politico-economico fra i tre centri etnico-geografici e politici dell'Europa: l'Oriente, l'Occidente e la Media Europa (la quale veramente nella tanto strombazzata Mittel-Europa non è né un problema, né una nozione di oggi, ma piuttosto vecchia di secoli), dalla fondazione di Costantinopoli ai nostri giorni. Ma per varie ragioni lasciai, come lascio dormire tutto il paziente lavoro di indagine: ne approfittai per alcune lezioni durante il mio corso libero di storia lo scorso anno all'Università di Padova sulla questione d'Oriente nel secolo XVIII. Ed ho cercato di sospingere qualcuno degli studenti più intelligenti ed attivi a studiarne analiticamente qualche brano. Un lavoro condotto sui documenti di Venezia uscirà nel prossimo fascicolo del N. Arch. Ven. per cura di una brava signorina, la dott.ssa Eugenia Monzani. Ed io stesso per la parte più antica ne tratterò nella introduzione di un mio lavoro che ora si pubblica nell'Ateneo Veneto. Peccato solo che mi manchi il tempo, dovendo mettere a profitto i pochi ritagli di tempo, e sempre i non più propizi, che mi lasciano i doveri e gli impieghi d'ufficio e peccato ancora ch'oggi mi manchi la quiete.

Ma francamente mi manderà al diavolo dopo tanti sproloqui: ne avrà

al liceo di Potenza, dove conobbe Luzzatto. Come lui, nel 1902 si laureò in giurisprudenza a Urbino. Fu tra i principali collaboratori della «Rivista italiana di sociologia»; ma scrisse anche nella «Rivista italiana di geografia» e nell'«Archivio storico italiano». Libero docente di storia coloniale, quando Cessi lo conobbe Mondaini insegnava storia moderna e contemporanea e storia del commercio presso l'Istituto superiore di studi commerciali, coloniali e attuariali di Roma. Cfr. M. CARRATTIERI, *Mondaini Gennaro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 75, Roma 2011, pp. 595-599.

piena ragione. Ho voluto solo giustificare, se era il caso, perché abbia tanto avuto caro ed apprezzato il suo ultimo articolo⁹⁵.

La lettera a Prato dell'11 maggio 1917 trasuda di sconforto e pessimismo rispetto ai rapporti di lavoro di quel periodo nell'Archivio di Stato di Venezia, dove Cessi aveva ormai molti anni di servizio alle spalle (vi era entrato il 31 maggio 1908, ma vi aveva preso effettivo servizio come alunno di 1a categoria il 5 luglio successivo⁹⁶) e proprio nel 1917 divenne archivista di seconda classe. I riferimenti fanno supporre dissapori legati allo specifico rapporto di Cessi con gli archivi, un rapporto rimasto invariato per tutta la sua carriera di archivista ed anche oltre: per lui «i documenti archivistici – scrive Giorgetta Bonfiglio Dosio – rimasero sempre le fonti alle quali attingere per la ricostruzione storiografica» ed andavano valorizzati come tali. «Cessi si astenne da qualsiasi lavoro di taglio teorico e si dedicò molto limitatamente in riordini e inventariazioni, tanto che non si ha memoria di suoi inventari né a stampa né dattiloscritti». ⁹⁷ Forse per questo la sua attività scientifica poteva costituire agli occhi di qualcuno – come scrive lo stesso Cessi – «un demerito».

Io sono in debito a Lei di un gentile favore e di un grave disturbo. Come ringraziarla? Ed Ella ha voluto avere anche con me parole cortesi e lusinghiere più di quanto i miei meriti comportino. Grazie a Lei di tutto e grazie della grata amicizia, di cui ha voluto onorarmi, e che conforta un po' il mio pessimismo. Il quale, lo creda, non è esagerato, perché quando si è tra l'ingranaggio della burocrazia, sia pure in un Archivio di Stato, non si può non fallire ogni illusione. E pur troppo anche gli Archivi non sfuggono al grave male della burocrazia: chi è fuori, ne potrà dubitare; ma chi è dentro vede e conosce troppo bene le cose. Tutto si esaurisce nel lavoro più inutile (quando non dannoso) ed

⁹⁵ FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 4 maggio 1917. Cessi scriveva per espresso «sperando che questa mia le possa arrivare a tempo per la seduta di domenica dell'Accademia». Nel *post scriptum* aggiungeva: «Spero che Ella avrà ricevuto il mio libro sulle Corporazioni: la ringrazio nuovamente del suo poderoso lavoro sulla vita economica in Piemonte nel sec. XVIII. Se avesse qualche libro o articolo sul risarcimento dei danni di guerra a me sconosciuto potrebbe Ella prestarmelo per qualche giorno od in caso segnalarmelo?».

⁹⁶ Si veda in questo fascicolo il contributo di Giorgetta Bonfiglio-Dosio dedicato a *Roberto Cessi archivista*, e inoltre R. SCAMBELLURI, *Un archivista: Roberto Cessi*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, pp. XXVII-XLIII.

⁹⁷ *Ibid.*

ogni sforzo è diretto a stroncare i più volenterosi, sopprimendo anche ogni soddisfazione morale, dove è completamente assente quella materiale. Ma è meglio non parlarne, tanto più che se potrò liberarmene lo farò al più presto e francamente senza rimpianto, nella speranza di poter trovare miglior tempo per la mia attività scientifica, che... in certi ambienti costituisce un demerito. È la verità, e null'altro⁹⁸.

Analoghi accenti di amarezza si registrano nel carteggio di due anni dopo con Fiorini, il quale gli suggeriva di «farsi una ragione delle cose», poiché «fra le cose umane c'è anche l'invidia delle anime minori e volgari che corrono alla caccia del successo immediato anche se non meritato e sfruttato a spese del lavoro degli altri». E aggiungeva: «Quanto alla possibilità di trovare un comando che almeno temporaneamente la liberi dai contatti sgraditi di Venezia, io la vedo assai difficile»⁹⁹. Per Cessi la prospettiva era oramai quella dell'insegnamento, che però al momento gli era precluso.

Dopo Caporetto, Cessi sarebbe stato distaccato al Segretariato generale affari civili del Comando supremo in zona di guerra di sede a Padova, dove, con permesso dell'amministrazione archivistica, aveva continuato ad abitare in via Santa Sofia 46, lavorando con Ugo Ojetti, col direttore della Marciana, Coggiola, e con il collega archivista Dalla Santa per la messa in salvo di archivi e biblioteche del territorio veneto. Alla fine del 1917 si occupò della spedizione a Torino di materiali archivistici veneziani (in parte messi al sicuro a Firenze tra il 1916 e il febbraio '17)¹⁰⁰. Nella lettera a Prato del 17 settembre 1917, Cessi¹⁰¹ tornava sul tormentato articolo relativo ai danni di guerra:

Ho ricevuto i due interessanti suoi articoli, che ho letto con vivo interesse, come ogni cosa sua. Scusi se non l'ho ringraziata prima; fui

⁹⁸ FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 11 maggio 1917. Nella chiusa della lettera Cessi ringraziava nuovamente, «fiducioso che la sua lusinghiera amicizia mi sarà conservata anche in futuro» ed informava Prato che stava riscrivendo l'articolo sui risarcimenti di guerra.

⁹⁹ Cit. da SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, pp. XXVII-XXVIII.

¹⁰⁰ F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. J. Woolf, III, *Il Novecento*, a cura di M. Isnenghi, Roma 2002, pp. 1769-1794 (su Cessi e la sua esperienza di archivista, pp. 1779-1780), poi con il titolo *Memorie nazionali, memorie locali. L'Archivio dei Frari tra Otto e Novecento*, in F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia 2016, pp. 239-268 (su Cessi, pp. 252-254).

¹⁰¹ FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 17 settembre 1917.

assente e i suoi libri hanno atteso qui il mio ritorno. Solo ora ho potuto finire l'articolo sui danni di guerra: fra un paio di giorni le manderò il ms. Non so se le mie argomentazioni, contrarie alla formulazione di un principio di diritto assoluto, potranno essere accolte, anzi molti si sono manifestati contrari. Ella vedrà e giudicherà. Tale è però la mia convinzione obbiettiva.

Il manoscritto dell'articolo venne finalmente spedito da Cessi all'inizio di ottobre, accompagnato da queste precisazioni¹⁰²:

Mi sono limitato a discutere la sola questione di principio, che ritengo la più importante. Non so se le mie conclusioni saranno accettabili e se l'argomentazione sarà soddisfacente e persuasiva [...]. Quanto ho scritto rappresenta le mie convinzioni dopo uno studio accurato della questione. Ella potrà giudicare con maggiore competenza: e se crederà dar posto nella *Riforma* tanto meglio. Io non posso che rimettermi al suo giudizio, che gradirò assai qualunque esso sia, favorevole contrario, sia per la forma sia sul merito. Ed in caso allora potrei scendere allo studio delle singole questioni del problema, per la cui trattazione ho raccolto tutto il materiale legislativo, di giurisprudenza e di dottrina. Ma fino a che non conoscerò l'esito della mia sorte, se sarò o no chiamato al servizio militare, o se sarò lasciato al mio posto (e spero di uscire entro il mese da questa incertezza) non potrò occuparmene, dovendo pensare a sbrigare molte altre faccende per sistemare molte, troppe cose e talune anche purtroppo poco liete.

La lunga e faticosa gestazione dell'articolo ben si poteva comprendere dalla complessità del suo impianto giuridico e dalla densità delle argomentazioni sviluppate da Cessi intorno ad un problema di enorme portata e assai controversa soluzione¹⁰³. Alla lettera di Prato, che evi-

¹⁰² *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, 3 ottobre 1917.

¹⁰³ Di fronte alla somma degli sconvolgimenti economici e alle distruzioni di ricchezza prodotte dalla vastità del conflitto mondiale, Cessi poneva la necessità di risarcirle «perché queste da relative non si traducano in assolute, da transitorie in permanenti, di guisa che si risolvano poi in un passivo che possa gravare sull'economia generale, anche dopo il ritorno allo stato normale, quale diminuzione assoluta [...] di patrimonio non più reintegrabile». Cessi analizzava i fondamenti del problema e la sua natura complessa che si estrinsecava «in rapporti giuridici diversi sia di diritto privato, sia di diritto pubblico, sia di diritto interno, sia di diritto internazionale», in virtù dei quali potevano scaturire «soluzioni affatto diverse» in base a principi, norme e regole molto differenti. Cessi passava in rassegna alla luce della letteratura più recente le diverse categorie di danni e, nella ricerca dei fondamenti giuridici del risarcimento, prendeva in esame leggi e dottrine, principi giuridici ed etici, pre-

dentemente comunicava qualche difficoltà a pubblicare in tempi brevi l'articolo sulla «Riforma sociale», come ripetutamente chiesto da Cessi, questi subito rispondeva rimettendosi, ancora una volta, alle sue decisioni¹⁰⁴. L'articolo sarebbe infine apparso non nella «Riforma sociale», ma su «L'economista» del 14 febbraio 1918, con il titolo *Alcune osservazioni sul problema del risarcimento dei danni di guerra*. Dalla lettera a Giuseppe Prato del 12 dicembre 1917 si deduce che, a questa data, la sede di presentazione dell'articolo era ancora incerta:

come le scrissi, circostanze ed esigenze d'ufficio mi hanno richiamato qui in nuova missione, la quale si dovrà prolungare più di quanto prevedevo. Non prima di sabato 22 p.v. io potrò essere di ritorno a Torino. Ed intanto io non posso non esternare a Lei tutta la mia gratitudine per l'accoglienza fraterna ed amichevole che ho trovato nella squisita sua gentilezza e della quale, forse abusando, approfitterò ancora ritornando a giorni a Torino. *Reputo e reputerò come uno dei casi più fortunati della mia vita l'aver fatto la sua personale conoscenza ed aver rinsaldato con Lei i vincoli di amicizia*¹⁰⁵, sicuro che Ella vorrà con confidenza valersi

supposti politici e morali a partire dalla legislazione della rivoluzione francese fino alla convenzione dell'Aia del 18 ottobre 1907. Ribadito più volte che «il problema dei risarcimenti dei danni di guerra non poteva e non può essere risolto secondo un principio giuridico unico e generale, perché esso si presentava e si presenta siccome la risultante non di un unico rapporto fondamentale di diritto, ma di un fatto [la guerra] che per sua natura sta fuori del diritto ed oltre il diritto e produce effetti, i quali soltanto sono suscettibili di un regolamento giuridico», giungeva alla seguente conclusione: «In ciò si spiega la grandezza e l'importanza politica del problema, che è problema economico di interesse generale; esso non deve esser risolto con senso di unilateralità, sotto la preoccupazione di interessi particolari o dello Stato o dei privati, ma con l'obbiettivo di concorrere al beneficio generale della nazione per ristabilire l'equilibrio economico, profondamente scosso, conciliando con senso di equità e di giustizia morale gli interessi della nazione, dello Stato e dei privati; ed il suo valore politico, e la correlativa responsabilità, è tanto maggiore nell'assenza di un preciso presupposto giuridico». R. CESSI, *Alcune osservazioni sul problema del risarcimento dei danni di guerra*, «L'economista», 14 febbraio 1918, pp. 94-97.

¹⁰⁴ Cessi scriveva: «Grazie mille della sua gentile e cortese lettera e mi rendo perfettamente conto delle difficoltà esposte, che sono comuni anche al nostro periodico. Perciò io mi rimetto interamente a Lei: faccia del mio articolo, se lo ritiene degno, quell'uso migliore che crede ed Ella è libero se crede riserbarlo per la *Riforma* o presentarlo all'Accademia, o farne quel qualsiasi altro uso ritiene giusto. Mi perdoni questa libertà, ma lusingato della sua cortesia, l'accetto e ne approfitto. Purtroppo il volume sul banco-giro va a rilento per difficoltà che non dipendono da noi ma dal momento e soprattutto dalla tipografia, che invero fa quello che può: e bisogna aver pazienza e adattarsi». FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 9 ottobre 1917.

¹⁰⁵ Il corsivo è nostro.

dell'opera mia, per sé, per la Rivista, e per qualunque occasione, quando creda che io possa esser utile.

Ed ancora Le sono grato di aver voluto presentare all'Accademia le mie modeste ricerche sulla "Società". Grato pure, se, quando crederà opportuno, vorrà presentare per gli Atti la nota sui risarcimenti dei danni di guerra. Se questa potesse fare presto forse sarebbe meglio, perché l'argomento e lo svolgimento giacendo potrebbe diventar vecchio. Comunque Ella è giudice che non bisogna di consigli e sa ciò che convenga meglio fare¹⁰⁶.

Come si evince da questa lettera e da una successiva, datata 27 dicembre¹⁰⁷, le missioni e i soggiorni torinesi tra il 1917 e il '18 diedero a Cessi la possibilità di rapporti ancora più ravvicinati con il mondo culturale e accademico piemontese. Tuttavia, prima e dopo una lettera del luglio 1918¹⁰⁸, nell'interlocuzione tra Cessi e Prato sembra registrarsi una prolungata interruzione di cui si possono supporre diverse cause. I carteggi riprendono il 9 giugno 1920, con una missiva dai toni amareggiati in cui Cessi fa evidente riferimento alle sfortunate e sofferte vicende concorsuali di Messina:

Il lungo silenzio e le vicende degli ultimi tempi, ch'è meglio tacer che ricordare, non mi hanno mai fatto perdere la buona memoria sua. Ed

¹⁰⁶ FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 12 dicembre 1917. Pochi giorni dopo, ancora gli scriveva: «Di passaggio per Padova trovo la sua gentilissima lettera e Le sono assai grato della sua squisita cortesia. Grazie pure della sua buona comunicazione e sarò sempre lieto di approvare preventivamente quanto Ella possa proporre o decidere per la mia modesta nota. Dati gli impegni che qui mi assediano non prima del 28 p.v. sarò di ritorno a Torino». *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, 18 dicembre 1917.

¹⁰⁷ «Il succedersi del lavoro mi trattiene qui ogni altra probabile previsione. Oramai fino al 2 gennaio non sarò a Torino e frattanto devo porgerle i miei saluti ed auguri per lettera, grato e riconoscente della sua amichevole accoglienza sperando godere nuovamente della sua cortese compagnia fra breve. Grato e memore di tutto vorrei pregarla di firmare l'accluso modulo per esser presentato al Circolo di Cultura, che vorrei frequentare al mio ritorno a Torino. Voglia avere la bontà di lasciarmelo presso la Direzione dell'Archivio di Stato, in modo che lo ritrovi al mio ritorno ai primi di gennaio». *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, 27 dicembre 1917.

¹⁰⁸ Nel luglio 1918, ad es., scrisse a Prato in termini sempre più amichevoli: «Carissimo Prof., ritornando da Roma trovo il suo gentile omaggio, che mi è cordiale attestazione della sua benevola amicizia e che ho letto con profitto ed alto interesse. Sarei indiscreto se osassi chiederle un favore? Ho scorso con molta fretta il suo precedente articolo *Quel che non si vede del costo della guerra*, che mi attrae assai. Oso troppo chiedendole copia dell'estratto se può disporne? Scusi l'impertinenza ... dell'innamorato degli studi. E riconoscente e grato e sempre memore mi creda suo aff.mo Roberto Cessi». *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, 2 luglio 1918.

ora mi si offre buona occasione per riallacciare una cara relazione. Nello spedirle un volume della Dep. Veneta di St. Patria ch'Ella richiese, aggiunti alcune cose mie, nella speranza che Lei vorrà benevolmente gradire. Ho visto annunciato il suo volume sul 1848 della Misc. di St. Ital., ma non oso esprimere un desiderio...ch'Ella bene intende ma che forse è inappagabile. Comunque, nonostante tutte le disavventure sofferte vorrei mettermi al lavoro più calmo, se non altro per intima soddisfazione, poiché altro si nega con acerbo rimprovero.

Nel 1920 Cessi aveva partecipato al concorso per la cattedra di storia moderna in quella Università. I concorrenti erano venti; presiedeva la commissione Michelangelo Schipa e ne facevano parte Gaetano Salvemini, Camillo Manfroni, Arrigo Solmi, con Gioacchino Volpe segretario relatore. Nella terna entrarono Niccolò Rodolico, Ettore Rota e Antonio Anzilotti; Cessi ebbe un voto per il primo posto e due voti per il secondo e terzo. La motivazione della maggioranza della commissione, contro la quale si oppose il Manfroni e alla quale il Cessi allude nella lettera, era la seguente: «si vede bene che l'erudito non è o, almeno non lo è ancora storico, non è riuscito ad elaborare e chiarificare i suoi materiali, a dominare col pensiero i fatti»¹⁰⁹. Il Consiglio superiore della pubblica istruzione, dove era presente Prato, il 16 giugno propose l'annullamento degli atti del concorso, ma il ministro Benedetto Croce il 6 agosto li approvò¹¹⁰.

Nello stesso anno Cessi ebbe l'incarico di storia antica nella 'sua' Facoltà di Lettere dell'Università di Padova¹¹¹ e tenne il corso di storia del commercio nell'Istituto superiore di studi commerciali di Bari¹¹². Il pendolarismo con il capoluogo pugliese si aggiunse a quelli tra Padova, Venezia e Torino, e alle missioni a Vienna e Graz con la commissione internazionale di archivisti e storici, incaricata di recuperare il materiale archivistico delle terre liberate dal dominio austriaco in applicazione delle clausole del Trattato di pace di Saint-Germain. Dell'abile lavoro di

¹⁰⁹ «Bollettino ufficiale del Ministero dell'istruzione pubblica», 48 (1921), II, pp. 1768-1769. Sulle modalità del reclutamento universitario e sulle ripercussioni delle vicende concorsuali all'interno dell'area di comune ispirazione economico-giuridica, cfr. FIGLIUOLO, «Cocciuto e cattivo come un ragazzaccio imbizzarrito», pp. 872-891.

¹¹⁰ SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XXVI.

¹¹¹ Cessi mantenne il corso di storia antica all'Università di Padova anche nel 1921-22, quando, vincitore di concorso, aveva già cominciato l'insegnamento presso l'Istituto superiore di studi commerciali di Trieste.

¹¹² Per il corso di Storia del commercio nel Regio Istituto superiore di studi commerciali di Bari tenne lezioni nell'a.a. 1919-20, come documentano le dispense edite (1920), ed anche nel 1921, cui si riferiscono altre dispense di Storia del commercio.

salvataggio di importanti fondi archivistici, svolto da Cessi tra il 1919 e il '21, grazie anche ai pregressi rapporti di conoscenza e di stima con insigni studiosi come Heinrich Kretschmayr, si sono diffusamente occupati tutti coloro che hanno tracciato profili dello storico padovano o che hanno analizzato la sua durevole opera in favore degli archivi. La legittima soddisfazione per l'opera compiuta risultava manifesta in una lettera a Prato del 23 febbraio 1921:

Torno ora da Vienna, dopo più di un mese di assenza. Torno dopo sostenuta una grossa battaglia e speriamo con buon esito. Trovo la sua cartolina e rispondo subito. Non ho visto Rigobon. Non so se abbia esaudito il suo desiderio. Se non l'avrà fatto nella settimana prossima le farò avere io stesso i tre volumi dei Bilanci. Non dubiti che sarà fatto con ogni sollecitudine. E la ringrazio della sua promessa. Attendo con vera gioia i suoi volumi che aspetto di leggere con gran interesse nella loro integrità¹¹³.

È facile immaginare che la «promessa» di cui Cessi ringrazia Prato si riferisse all'imminente concorso per la cattedra di storia e geografia presso l'Istituto superiore di studi commerciali di Bari, dove, come detto, Cessi nell'a.a. 1919-20 aveva avuto l'incarico per il corso di storia del commercio. Il concorso fu oggetto di una fitta corrispondenza tra i due, dai suoi preliminari, agli inizi di aprile, alla sua conclusione, nel novembre 1921. Il concorso barese ebbe per Cessi un *iter* e un esito completamente diverso da quello di Messina. E ciò, oltretutto a Luzzatto, fu dovuto ai suoi rapporti con Prato e, attraverso di lui, con Luigi Einaudi.

3.2. Cessi, Einaudi e i concorsi degli anni Venti

A cavaliere della prima guerra mondiale, le relazioni di Cessi con la scuola storico-economica torinese e, in particolare, con Prato ed Einaudi si intensificarono per ragioni scientifiche e concorsuali¹¹⁴. Inquadran-

¹¹³ FLE, GP, R. Cessi a G. Prato, 23 febbraio 1921.

¹¹⁴ Si può supporre che Cessi si trovasse anche in larga sintonia con l'orientamento politico di Einaudi, che dal 1903 al 1913 collaborò con la «Critica sociale», in una fase in cui il suo liberalismo sociale sembrava accordarsi con il socialismo di Filippo Turati, il quale, dal canto suo, vedeva l'emancipazione dei lavoratori solo se partecipi, economicamente e politicamente, dello sviluppo capitalistico dell'Italia, ma in un

do l'opera di Luzzatto nel contesto del suo tempo, Cessi avrebbe rimarcato parecchi decenni dopo il valore dei ricercatori che erano usciti dalla scuola di Cognetti de Martiis e sottolineato l'importanza della dimensione storica nell'approccio alle scienze economiche di Luigi Einaudi:

Se la scienza economica è, come osservava l'Einaudi, scienza di calcolo e di ragionamento, che segue un ordine logico, essa ha pur bisogno di verifica storica del fatto, come ben provarono il Pantaleoni, l'Innacone, lo stesso Einaudi e il Fanno. I fatti accaduti, aggiunge l'Einaudi, sono lì, e non si possono modificare a piacimento: ma sono materia bruta, che ha bisogno di *manipolazione*, di elaborazione scientifica, perché essi rendano il quadro della vita e possano conferire anche al teorico l'utile strumento di controllo della dottrina costruita astrattamente secondo un processo logico¹¹⁵.

Nei carteggi con i suoi interlocutori piemontesi Cessi mostra sempre, come s'è visto, una sollecita attenzione e un grande interesse per la loro produzione scientifica, una costante solerzia nell'inviare i propri lavori, sui quali si rimette al loro autorevole giudizio, e chiede la loro collaborazione nella sua indefessa ricerca di libri, saggi ed articoli utili per i lavori in corso o programmati. Il 5 settembre 1914 egli aveva scritto ad Einaudi «per un favore fidando sulla sua ben nota gentilezza. Vari anni or sono, quando furono pubblicati i primi due volumi dei *Bilanci* della Repubblica di Venezia, Ella stampò un articolo in proposito sulla *Riforma sociale*, articolo di cui ho quotidiano bisogno per alcuni miei studi»¹¹⁶. Non potendolo acquistare o ritrovare «per via editoriale», il giovane storico si rivolgeva direttamente all'illustre interlocutore, scusandosi per il disturbo arrecato e per il suo «ardire», onde sapere se furono fatti estratti a parte e se poteva fornirgli indicazioni sul mezzo più sicuro per procurarsene una copia¹¹⁷.

Questi contatti diretti con Einaudi ebbero molta importanza in occasione di uno snodo fondamentale della carriera accademica di Cessi. Ma, ancora una volta, la figura-chiave fu Giuseppe Prato. Grazie

quadro di maggiori libertà democratiche, sia istituzionali che sociali. Cfr. R. FAUCCI, *Einaudi*, Torino 1986; P. SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Soveria-Mannelli (CZ) 2008; F. FORTE, *Einaudi versus Keynes*, Milano 2016.

¹¹⁵ CESSI, *Commemorazione*, p. 51.

¹¹⁶ FLE, *LE*, R. Cessi a L. Einaudi, 5 settembre 1914, su cartolina intestata «Dott. Roberto Cessi – Archivio di Stato Venezia».

¹¹⁷ *Ibid.*

alle informazioni che gli venivano direttamente dall'ambiente barese e dagli uffici del ministro, il docente padovano Giulio Alessio¹¹⁸, Cessi lo informò preventivamente su ogni aspetto della vicenda concorsuale ed ebbe da lui un determinante appoggio in ogni momento del suo svolgimento. Già l'8 aprile 1921, dall'Istituto di Bari, Cessi scriveva a Prato suggerendogli e raccomandandogli, per la composizione della commissione di concorso, i nomi (si noti, in ordine alfabetico) di Primo Lanzoni, Gino Luzzatto, Carlo Maranelli, Gennaro Mondaini per le materie fondamentali e di Luigi Einaudi per le materie affini:

La sua buona e cara amicizia mi dà coraggio e forza a chiederle il permesso di una confidenza, di ascoltarmi benevolmente e se può e crede appoggiare le mie aspirazioni. Ora si bandisce il concorso di Storia e Geografia per questo Istituto Superiore ove ho tenuto l'incarico [...] in luogo di Luzzatto. Per me la battaglia è un po' aspra pel fatto che la Storia purtroppo è unita a Geografia. Ma sta il fatto che i geografi troveranno la stessa difficoltà: e per parte mia in quest'ultimo tempo ho preparato alcuni studi di geografia economica, che si stanno stampando, sull'agricoltura a Venezia nella II metà del secolo XVIII, e sulla laguna veneta del secolo XVI. Ho fatto quindi anche qualche cosa

¹¹⁸ I Regi Istituti superiori di commercio, incubatori delle successive Facoltà di Economia e commercio, dipendevano dal Ministero dell'industria e del commercio. Dal giugno 1920 al luglio 1921 fu ministro dell'industria e del commercio il padovano Giulio Alessio, docente di Scienza delle finanze e di Diritto finanziario all'Università di Padova. Gli succedette, dal 4 luglio 1921 al 22 febbraio 1922, il liberale bergamasco (poi antifascista e confinato), avvocato Bortolo Belotti (1877-1944). Su Alessio, cfr. G.A. CISOTTO, *Giulio Alessio. Un radicale tra XIX e XX secolo*, Milano 2020. Nella seduta parlamentare del 19 dicembre 1950, in occasione della commemorazione del decennale della morte del professor Alessio – deputato per 32 anni consecutivi, vice-presidente dell'assemblea parlamentare durante tutto il periodo della prima guerra mondiale, ministro delle poste e dei telegrafi nel gabinetto Nitti, ministro dell'industria e del commercio nell'ultimo governo Giolitti e infine ministro guardasigilli nel gabinetto Facta – Cessi chiese di intervenire per aggiungere qualche ricordo personale, frutto di frequentazioni domestiche padovane, denunciando le violenze e le ingiustizie che avevano impedito ad Alessio di «rendere di pubblica ragione quell'esperienza di studio che, associata all'esperienza della vita, fornì alla nostra letteratura uno dei migliori monumenti di critica della vita italiana moderna. I due volumi sullo Stato italiano – rimarcò Cessi – nei quali, in una sintesi meravigliosa, ha esaminato, studiato e analizzato la genesi della civiltà italiana dalle origini fino al momento attuale, questo, che è un libro di scienza, di fede e di politica, esaminata con la serenità dell'uomo che dalla scienza ha attinto l'ispirazione della vita, offrono agli italiani un insegnamento che non è stato scritto invano». Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, Discussioni*, Seduta pomeridiana del 19 dicembre 1950, *Commemorazione degli ex deputati Giulio Alessio ed Ernesto Pietriboni*.

di geografia. Naturalmente per ragion di giustizia io credo che per la commissione dovrebbero essere votati due geografi e due storici ed un economista per la materia affine. A tale scopo (Ella purtroppo è...ineleggibile) vorrei pregarla di vedere se anche presso i colleghi potesse sostenere questo [...] e raccomandare questi nomi: Lanzoni, Luzzatto, Marinelli, Mondaini, per le materia fondamentali, ed Einaudi per le materie affini.

Io spero che la benevolenza, che Ella mi ha sempre dimostrato mi varrà ad accordarmi il suo valido appoggio in questa circostanza sostenendo questi nomi, ed interessandosi presso l'Einaudi a favor mio. Non vuol dire ch'io voglia escludere alcuno, ma per un giudizio più sereno credo che non deve esser data prevalenza ad alcuna materia, per giudicare con parità di criterio. La pregherei intanto di volermi esprimere il suo pensiero con tutta franchezza, ma la prego anche di non interpretare male questa mia domanda assicurandole che non è mia intenzione di brigare per ottenere un'ingiustizia. Vorrei solo che il mio povero lavoro potesse una buona volta esser giudicato con certa serenità. Fido sulla sua grande e sincera amicizia e sulla sua bontà ed affezione¹¹⁹.

I docenti indicati a Prato appartenevano tutti al *network* luzzattiano e alla rete degli Istituti superiori di studi commerciali, erano amici o conoscenti di Cessi e suoi estimatori. Per i loro approcci scientifico-disciplinari e per le forti connessioni con alcuni suoi ambiti di studio, gli potevano garantire le valutazioni 'obiettive' che egli si attendeva in sede concorsuale. Primo Lanzoni – titolare dal 1904 della cattedra di geografia economica e commerciale alla R. Scuola superiore di commercio di Venezia, prima istituzione nazionale di livello universitario dedicata alle scienze economiche – era sostenitore

di una geografia antideterminista, che assumeva le variabili temporali tipiche dei processi di sviluppo economico, aperta alla trattazione statistico-quantitativa, attenta alla complessità delle reti di relazioni più che ai singoli luoghi, animata dalla capacità di spiegare attraverso una logica economica, privilegiata rispetto a quella naturalistica¹²⁰.

¹¹⁹ FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 8 aprile 1921. Nel *post-scriptum* Cessi comunicava a Prato che era stata rinnovata la commissione dei documenti finanziari veneziani: «molta parte è riversata sulle mie spalle, e per tali lavori avrò bisogno dei volumi della commissione piemontese». Possedendone già alcuni, omaggiati dallo stesso Prato, gli chiedeva di fargli avere gli altri «più che per desiderio personale per i lavori della commissione».

¹²⁰ Primo Lanzoni (1862-1921), cremonese, dopo aver concluso gli studi presso la R. Scuola superiore di commercio di Venezia, nel 1884, sostituì Giuseppe Carraro

Orientamenti simili aveva Carlo Maranelli, docente dal 1904 di geografia economica e collega di Luzzatto alla R. Scuola superiore di commercio di Bari, poi l'Istituto superiore di commercio, socialista anche lui dalla giovanissima età, fraterno amico e, assieme a Luzzatto, collaboratore di Salvemini fin dalla fondazione de «L'Unità»¹²¹. Gennaro Mondaini, amico di Luzzatto, era, come s'è visto, il riferimento di Cessi sulle grandi questioni storiografiche e geo-politiche relative ai rapporti Oriente-Occidente. Riguardo a Luigi Einaudi, già in relazioni epistolari con Cessi, l'interlocutore più immediato e sicuro per una faccenda così delicata era senz'altro Prato, al quale Cessi comunicò ogni informazione utile sulla procedura e sui tempi del concorso, ricevendone un costante e puntuale sostegno. Così il 12 maggio 1921, mentre era intento anche ai lavori della commissione per i documenti finanziari veneti, gli scrisse da Padova:

Vorrà scusare se alla sua gentilissima e assai cortese lettera ho tardato a rispondere per ringraziarla profondamente di tante affettuose espressioni. Tardai perché volevo accertarmi se la sopravvenuta notizia di sospensione dei concorsi non si estendesse anche alle Scuole di Commercio. Ed ora S.E. Alessio mi ha personalmente che no [sic!], e proprio ieri è comparso anche il bando di concorso per Bari. Sono dunque sulla breccia ed io mi affido ai buoni e cari amici ed ai cortesi estimatori, se ben credono che la mia opera valga adeguata considerazione. Son purtroppo spiacente ch'Ella non possa entrare in Commissione, ed al suo nome avevo subito pensato avanti ogni altro, ma la sua posizione giuridica, che s'opponne alla sua eleggibilità, mi ha fatto con dolore rinunciare al desiderato onore.

Comunque anche di fuori, s'Ella potrà fare qualche cosa per me, gliene sarò grato, soprattutto caldeggiando la nomina dell'Einaudi, ed a lui presentando il mio nome, sperando che non Le sia tutto ignoto. Il ritardo nella pubblicazione dei bandi porterà il ritardo anche nella votazione per la

sulla cattedra di geografia economica e commerciale come reggente, e dal 1889 in qualità di professore straordinario tenendola fino alla morte. Su di lui si vedano i contributi di G. ZANETTO, *Lanzoni, Primo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004, pp. 688-690, con relativa bibliografia; ID., *P. L., ovvero L'economia come antitesi all'ambientalismo nel pensiero geografico ottocentesco*, «Ricerche economiche», XXXIX (1985), pp. 70-103, e il più recente G. ZANETTO, *Primo Lanzoni, ovvero l'economia come antitesi all'ambientalismo nel pensiero geografico ottocentesco*, in *Le discipline economiche e aziendali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, a cura di M. Billio, S. Coronella, C. Mio, U. Sosterò, Venezia 2018, pp. 97-136.

¹²¹ Si veda G. PATRIZI, *Maranelli, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, Roma 2007, pp. 412-414.

composizione della commissione: probabilmente andremo a novembre, ma spero saperne qualche cosa presto. *Superflua è in ogni caso la più viva raccomandazione*¹²².

Spero intanto che la tipografia solleciti la stampa delle mie cosucce in corso, e appena avrò la prima copia, gliene farò tener una grato della sua squisita offerta. Dei *Documenti finanziari Piemontesi* possiedo il vol. II e III, ch'ella gentilmente mi favorì; sarei grato se potesse farmi avere il primo, che assai serviranno per i lavori della commissione veneta.

Prato ottenne di lì a poco la disponibilità di Einaudi a candidarsi per la commissione di concorso, come si apprende dalla lettera che Cessi gli inviò da Bari, dove stava chiudendo il corso, il 25 maggio 1921: «ringrazio Lei e l'illustre senatore Einaudi¹²³ della sua grande bontà e cortesia e non appena di ritorno la prossima settimana a lui invierò quei miei poveri studi che ancora mi restano». Il giorno prima aveva scritto ad Einaudi, ringraziandolo per l'annunciato «invio del suo prezioso volume» e aggiungendo riconoscente:

Son qui [a Bari] per pochi giorni per ultimare il corso di Storia del commercio, di cui fui incaricato per quest'anno. Al mio ritorno a Venezia, al principio della prossima settimana, mi farò in dovere di farle pervenire i miei poveri studi che Ella spero vorrà accogliere con benevolenza ed accettare in segno di riconoscenza con l'augurio ch'ella ne voglia apprezzare, se non altro, le buone intenzioni. E se in qualunque occasione la mia povera opera potesse tornarle utile, mi sarà grato onore pormi a sua disposizione¹²⁴.

L'invio di alcune delle sue più recenti pubblicazioni, «sciogliendo la promessa ch'ebbi a farle, anche a mezzo del buon e caro amico prof. Prato», venne comunicato da Cessi a Einaudi in una lettera inviata il 24 giugno 1921, nella quale si augurava che l'illustre destinatario volesse «gradirle con tutta benevolenza, almeno come segno di viva riconoscenza al prezioso omaggio del suo volume»¹²⁵. Ma già il 1° giugno aveva scritto nuovamente a Prato per informarlo che le votazioni della commissione si sarebbero fatte alla fine del mese:

¹²² I corsivi sono nostri.

¹²³ Luigi Einaudi era divenuto senatore del Regno nel 1919.

¹²⁴ FLE, LE, R. Cessi a L. Einaudi, Bari 25 maggio 1921.

¹²⁵ Cessi concludeva la lettera dichiarandosi dispiaciuto «di non poter disporre di copie di altre pubblicazioni ma fiducioso di poter riparare all'omissione non appena ne abbia qualcuna disponibile». *Ibid.*, R. Cessi a L. Einaudi, Padova 24 giugno 1921.

Mi affretto perciò di avvertirla, pregandola vivamente di illustrare presso i colleghi i concetti di cui le scrissi e sostenere e caldeggiare la votazione dei noti nomi: Mondaini, Luzzatto, Maranelli, Lanzoni ed Einaudi. Mi raccomando vivamente a lei nella fiducia che la sua benevolenza valga ad assecondare i miei desideri¹²⁶.

E ancora il 6 giugno, in risposta alla sua richiesta di un libro del Battistella, si raccomandava nuovamente a Prato: «Quietata la tempesta mando oggi i desiderati studi miei al sen. Einaudi. Ed a Lei raccomando vivamente la cosa della votazione, di cui, a quanto mi si conferma da Roma, non dovrebbe tardare tanto l'annuncio»¹²⁷. Le pratiche per il concorso, tuttavia, andarono a rilento dato che il 30 settembre non erano ancora state aperte le schede di votazione della commissione «non essendosi ancora potuto trovare due membri del C.S. per presenziare allo spoglio». Essendo Prato un autorevole membro del Consiglio superiore, Cessi gli chiese anche di un suo eventuale viaggio a Roma: «Se Ella fosse qui la cosa si semplificherebbe e si affretterebbe»¹²⁸. Il 28 ottobre, finalmente, Cessi comunicò a Prato che la commissione per il concorso di Bari era riuscita composta da Maranelli, Frescura¹²⁹, Luzzatto, Mondaini ed Einaudi, aggiungendo:

Mi permetto di rivolgermi a Lei per pregare vivamente il sen. Einaudi di accettare e sobbarcarsi a questa noia: i concorrenti son pochi per cui il lavoro sarà abbreviato. Ma occorrerebbe fosse anche sollecito, poiché urge provvedere alla cattedra ed evitare la perdita di un altro anno [...]. Ella ben immagina come possa esser impaziente d'uscire una buona volta da questo stato di incertezza e trovare personalmente una via di maggior tranquillità e maggior serenità per raccogliere le mie forze a più raccolto lavoro scientifico. Perciò con tutta confidenza mi appoggio a Lei perché voglia appoggiare, in quanto possa e creda, le mie aspirazioni e soprattutto raccomandare colla sua autorevole parola al sen. Einaudi di facilitare ed affrettare i lavori¹³⁰.

¹²⁶ FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 1 giugno 1921.

¹²⁷ *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, 6 giugno 1921.

¹²⁸ *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, 30 settembre 1921.

¹²⁹ Nei primi anni Venti Bernardino Frescura (Marostica, 1867-Padova, 1925), di formazione padovana, insegnava geografia economica e storia del commercio nella Scuola superiore di commercio di Genova. Si veda P. VISOCCHI, *Frescura, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Roma 1998, pp. 508-510.

¹³⁰ FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 28 ottobre 1921.

Analoga pressante richiesta Cessi reiterò a Prato in una lettera dell'8 novembre¹³¹. Le cose andarono come da lui auspicato. La commissione giudicatrice del concorso – presidente Einaudi, segretario Luzzatto – si riunì il 28-30 novembre 1921. Prima di iniziare i propri lavori, riconobbe unanimemente «l'impossibilità che un concorrente possa, con i titoli di carattere scientifico, dimostrare la propria attitudine all'insegnamento superiore di due materie così profondamente diverse come sono la storia e la geografia», e plaudì al R. Decreto legge 1588 del 16 ottobre 1921, che consentiva a tutti gli Istituti superiori di sdoppiare l'insegnamento creando due cattedre distinte di storia del commercio e geografia economica¹³².

Degli otto candidati¹³³, la commissione giudicò maturi per la cattedra messa a concorso i concorrenti Cessi, Colamonico e Pullé, classificando Cessi al primo posto con quattro voti¹³⁴, Carmelo Colamonico al secondo e Giorgio Pullé¹³⁵ al terzo con voto unanime. La commissione

¹³¹ *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, 8 novembre 1921. Einaudi non aveva ancora comunicato la sua accettazione per la commissione di concorso. Il ministero, per affrettare i tempi, era pronto all'«immediata convocazione se i commissari sono disposti». Si trattava – aggiungeva Cessi, che, scrivendo da Roma, mostrava di essere direttamente in contatto con gli uffici ministeriali – «di poter concludere i lavori per arrivare a tempo alla prossima riunione del Con. Sup. altrimenti si potrebbe perdere un altro anno. Ella capisce il danno e mi raccomando a Lei per superarlo».

¹³² «Bollettino ufficiale del Ministero per l'industria e il commercio», 1 (1922), fasc. 2, pp. 80-84.

¹³³ Al concorso parteciparono, oltre ai tre vincitori, Enrico Giampiccolo, Vincenzo Azzariti, Gellio Cassi, Pietro Donazzolo, Giorgio Bonifacio Roletto, i cui titoli vennero giudicati inadeguati nel genere di studi (Giampiccolo) o «modestissimi lavori di compilazione di terza o quarta mano» (Azzariti) o ancora superficiali e carenti «di senso critico e di attitudini ricostruttive» (Cassi), mentre nel caso di Donazzolo, non potendo prendere in considerazione il volume dattilografato sulla popolazione del territorio veronese dal 1473 al 1800 da lui presentato, la commissione rilevava che in «condizioni di vita e di ambiente più favorevoli le buone attitudini alla ricerca scientifica, che a questo candidato non fanno difetto, avrebbero forse avuto migliore occasione di rivelarsi». Di Roletto apprezzava, infine, le «attitudini assai promettenti» manifestate dal candidato nei suoi studi di antropogeografia delle valli piemontesi esprimendo l'augurio, che, perseverando in questo suo indirizzo di lavoro, ed allargando il campo ancora troppo ristretto delle sue ricerche, Roletto «potesse acquistare la maturità per una cattedra di grado universitario, che oggi non gli può essere riconosciuta». *Ibid.*, pp. 81-82.

¹³⁴ A Colamonico andò un voto.

¹³⁵ Giorgio Pullé, figlio di un noto sanscritista, aveva iniziato gli studi universitari alla Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna ed era passato a Padova nel 1906, dove si era laureato nello stesso anno di Cessi (1907). Al momento del concorso era libero docente di geografia nell'Università di Padova e titolare di storia e geografia del commercio nel R. Istituto commerciale di Roma. La commissione valutò

formulò il seguente giudizio, che merita di essere citato per intero sia per quanto riguarda alcuni aspetti della personalità e dell'attività del candidato, in cui echeggiano accenti luzzattiani, che per il peso delle opere di storia economica nella valutazione concorsuale¹³⁶:

Cessi Roberto, laureato con lode nel 1907, libero docente di storia moderna nell'Università di Padova, incaricato di storia antica nell'Università stessa, incaricato di storia del commercio nel R. Istituto Superiore di studi commerciali di Bari, presenta più di cento pubblicazioni, di cui molte di vasta mole sugli argomenti più vari di storia medievale e moderna. In questi studi si può lamentare talvolta il carattere frammentario ed analitico e la forma non sempre chiara e felice; ma si deve sempre riconoscere le qualità superiori del ricercatore e del critico, la conoscenza larghissima e profonda del materiale archivistico, non solo di Venezia e del Veneto, ma anche di altre regioni d'Italia, e l'assoluta padronanza con cui il Cessi affronta le più ardue questioni d'interpretazione e ricostruzione di tesi, d'illustrazione dei fatti storici e delle istituzioni meno note o più controverse. Dell'ammirevole e quasi eccessiva attività di questo concorrente, continuata senza posa per più di quindici anni, una parte considerevole è indirizzata agli studi di storia economica fra i quali sono da segnalarsi le sue ottime ricerche sull'arte della lana, sulle società commerciali e sulle maone medievali e sulle relazioni tra Venezia e le Fiandre. Perciò la commissione è unanime nel riconoscere la sua piena maturità all'insegnamento superiore¹³⁷.

Lo stesso giorno di chiusura del concorso, il 30 novembre, Cessi scriveva a Prato:

ottimamente la sua edizione della relazione di viaggio di fra Giovanni dal Pian del Carpine in Tartaria («opera di vasta mole, che rivela nel concorrente ottime qualità di ricercatore, di critico e di espositore») e alcuni lavori di antropologia e di storia della colonizzazione russa nell'Asia centrale, superando in considerazione dei quattro anni di servizio militare e di guerra (durante i quali il Pullé si era distinto) le perplessità determinate dalla lunga pausa nella sua produzione scientifica. La relazione fu stesa da Luzzatto; *ibid.*, pp. 82-83.

¹³⁶ Sambin si è sinteticamente occupato della carriera universitaria di Cessi sulla base degli atti ufficiali, integrando o rettificando quanto scritto da G. GAMBARIN, *Commemorazione del membro effettivo prof. Roberto Cessi*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 128 (1969-70), Parte generale e atti ufficiali, p. 20 e da PRETO, *Cessi, Roberto*, p. 30, ma non ha pubblicato il giudizio della commissione di concorso. Cfr. SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, pp. IX-XXXV.

¹³⁷ «Bollettino ufficiale del Ministero per l'industria e il commercio», I (1922), fasc. 2, pp. 83-84.

Ricevo ora la notizia sull'esito del concorso. *Sono stato designato primo e mi affretto a comunicarglielo, poiché a Lei più d'altri devo porgere una parola di profondo e vivo ringraziamento per tutta la stima dimostratami e l'interessamento in questo frangente.* La prego di scusare se ho abusato della sua cortesia, ma s'abbia la mia riconoscenza perenne. Ora l'ultimo giudizio è riservato a Lei e ai suoi colleghi del Cons. Sup. Ma speriamo che la sanzione non mancherà e sarà questa nuova ragione per rinnovarle la mia gratitudine¹³⁸.

Nella chiusura del giudizio su Carmelo Colamonico¹³⁹, collega di Cessi per l'insegnamento di geografia economica all'Istituto superiore di studi commerciali di Bari, la commissione esprimeva «l'avviso che per l'indole di tutti i suoi studi egli sia specialmente indicato ad occupare la cattedra nell'Istituto di Bari». E così, infatti, avvenne. A Bari venne chiamato Colamonico, mentre Cessi dal gennaio 1922 divenne professore straordinario nell'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Trieste, statalizzato con apposita legge nell'anno precedente, trasformando la vecchia Scuola superiore di commercio della Fondazione P. Revoltella¹⁴⁰.

Cessi anche in questo caso succedeva a Gino Luzzatto, chiamato all'Istituto superiore di Venezia con voto unanime del consiglio accademico, dopo essere stato anche il direttore e «più che il restauratore il

¹³⁸ FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 30 novembre 1921. Il corsivo è nostro.

¹³⁹ «Colamonico Carmelo, laureato con lode nel 1905, ordinario di storia e geografia nel R. Istituto Tecnico di Napoli, libero docente di Geografia in quella Università, incaricato nel 1921 dell'insegnamento di Geografia Economica nel R. Istituto Superiore di studi commerciali di Bari, incaricato di Geografia coloniale nel R. Istituto Orientale di Napoli, presenta 48 pubblicazioni d'importanza e di mole molto diversa, di cui la maggior parte riguarda i fenomeni carsici e l'idrografia sotterranea della regione pugliese; alcune la distribuzione della popolazione, il clima e la storia della cartografia della regione stessa; oltre a molte rassegne bibliografiche, a qualche breve studio di climatologia di altre regioni del Mezzogiorno e ad alcuni manuali scolastici per i vari ordini di scuole medie. Senza tener conto di questi manuali, in cui si possono lamentare parecchie manchevolezze, nella produzione scientifica del Colamonico di cui qualche commissario lamenta il carattere troppo unilaterale e schematico e la mancanza di ricerche di geografia economica, si nota da tutti un progresso costante ed assai promettente. Negli studi pubblicati tra il 1917 e il 1921 sull'idrografia sotterranea, sulla distribuzione della popolazione e sulla rappresentazione della Puglia nelle carte del 300 e del 400, rileva oltre al grande fervore di ricerca, la piena padronanza del metodo e della tecnica, e se ne può dedurre con sicurezza l'attitudine del concorrente a trattare con uguale serietà problemi di più vasta mole». *Ibid.*, p. 88.

¹⁴⁰ L'Istituto sarà il nucleo della futura Università di Trieste.

fondatore e l'animatore»¹⁴¹ dell'istituto triestino, dove Cessi iniziò ad insegnare dall'a.a. 1921-22, venendo designato dalla Facoltà a tenere il discorso inaugurale dell'a.a. 1922-23 su *Aspetti economici nella storia del Risorgimento italiano*¹⁴². Luzzatto accettò di conservare l'insegnamento di geografia commerciale, mentre come direttore dell'Istituto gli subentrò il friulano Alberto Asquini (1889-1972), professore di diritto commerciale¹⁴³, laureatosi a Padova, dove più tardi avrebbe anche insegnato.

I legami tra l'Istituto di Trieste e l'Università di Padova erano stretti. Il 15 maggio 1922, nel salone del Palazzo della Ragione, Asquini rappresentò l'Istituto nelle celebrazioni del VII centenario dell'ateneo patavino, ricevendo «il battesimo più commovente che potesse ambire per il suo ingresso nella grande famiglia universitaria italiana»¹⁴⁴. Nel frattempo, a Trieste vennero coperte quasi tutte le cattedre di professore ordinario con le chiamate di Antonio Brunetti – già professore di diritto commerciale all'Università di Ferrara e all'Istituto superiore di Bari

¹⁴¹ *Relazione per l'anno 1921-22 del Direttore Prof. Alberto Asquini*, in *Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Trieste per l'anno accademico 1922-23*, Trieste-Padova 1923, p. 10.

¹⁴² *Ibid.*, pp. 23-49. Un filo rosso, come ha osservato Michele Simonetto, collega la prolusione all'articolo di Cessi sulle origini del Risorgimento pubblicato nel 1944-45, nel quale si riproponeva, come in precedenza, il fattore economico quale cardine di un'interpretazione in chiave materialistica del problema del Risorgimento italiano che pareva risentire a distanza di molti anni del materialismo storico economicistico e sociologico di Achille Loria. R. CESSI, *Le origini del Risorgimento*, «Nuova rivista storica», 28-29 (1944-45), pp. 271-283, ripubblicato in *Id.*, *Studi sul Risorgimento nel Veneto*, Padova 1965, pp. 3-15. Cfr. SIMONETTO, *Itinerari storiografici del Novecento: Roberto Cessi*, pp. 113-115; e inoltre il contributo dello stesso autore in questo fascicolo.

¹⁴³ Nella relazione sull'a.a. 1921-22, dai forti toni nazionalistici, dichiarò di aver accettato l'incarico «facendo mio il suo [di Luzzatto] programma. Se nella opera mia ho raccolto qualche frutto, lo si deve ai buoni semi da lui deposti». *Relazione per l'anno 1921-22*, p. 10. Asquini si era laureato a Padova nel 1912 ed aveva partecipato alla guerra di Libia. Allievo di Cesare Vivante e Alfredo Rocco, iniziò la carriera accademica nel 1915 come professore incaricato di diritto commerciale presso l'Università di Urbino. Straordinario dal 1916, ottenne anche la libera docenza a Padova. Nel 1925 fu tra i firmatari del manifesto degli intellettuali fascisti, mentre Cessi e Luzzatto firmarono il manifesto Croce. Oltre che a Trieste, Asquini insegnò in varie altre sedi e dal 1935 alla Sapienza di Roma, dove concluse la sua carriera accademica nel 1964. Fu deputato (dal 1929 al 1939) e negli anni Trenta membro della commissione parlamentare per la riforma dei codici e della Camera dei fasci e delle corporazioni, nonché fino al 1935 sottosegretario al ministero delle corporazioni. Dopo l'8 settembre e sino alla Liberazione, fu per la RSI commissario straordinario dell'IRI; fu epurato e sospeso dall'insegnamento nel dopoguerra, ma nel 1948 i provvedimenti a suo carico furono annullati dal Consiglio di Stato.

¹⁴⁴ *Ibid.*, p. 11.

– alla cattedra di diritto marittimo, la prima ufficialmente costituita in questa materia in Italia; di Francesco de Gobbis alla cattedra di ragioneria; del giovanissimo Livio Livi, incaricato per sei anni all'Università di Modena, alla cattedra di statistica e di Roberto Cessi a quella di storia del commercio¹⁴⁵.

Cessi venne nominato professore straordinario all'Istituto con D.M. 21 gennaio 1922, pochi giorni dopo un altro momento funesto della sua vita familiare. Il 16 gennaio 1922, infatti, si era tolto la vita a poco più di 41 anni il fratello Benvenuto, a lui così strettamente legato¹⁴⁶. Mantenne anche l'insegnamento di storia antica all'Università di Padova; e inoltre, il 16 dicembre 1922 al concorso di storia moderna dell'Università di Catania ebbe la sua personale 'rivincita' rispetto all'esito del concorso di storia moderna di Messina del 1920. Su 13 concorrenti si piazzò al secondo posto, tra l'Anzilotti, questa volta primo, e il Rota questa volta terzo¹⁴⁷.

Vinto il concorso di Bari, il 3 febbraio 1922 Roberto Cessi aveva dato le dimissioni volontarie dagli archivi di Stato. Il periodo 1908-1920, passato dal giovane Cessi nell'Archivio di Stato di Venezia¹⁴⁸, è stato considerato da chi ne ha profilato la vita e le opere «decisivo per la sua formazione». Furono anni di frenetico lavoro, come ricordò Luzzatto:

nel breve intervallo fra i vari periodi di ufficio, egli invece di concedersi un meritato riposo e senza curarsi delle necessità più elementari, correva dai Frari alla Marciana per completare le sue ricerche. E spesso, anche dopo l'orario di ufficio, dedicato interamente ad una esplorazione sistematica e assidua di quel materiale ricchissimo, egli invece di prendere subito il treno per Padova, faceva rapide ma feconde esplorazioni in archivi ecclesiastici e privati.

¹⁴⁵ La «sezione filologica», dove era permessa la copertura di cattedre solo con incarichi annuali, fu riorganizzata e completata con l'istituzione della cattedra di cecco-slovacco, affidata al professor Schmitt; di russo, affidata al professor Bartolomucci, già docente all'Università di Kiev, e di serbo-croato, per cui fu chiamato il professor Maver, che teneva la stessa cattedra all'Università di Padova.

¹⁴⁶ Considerato che oltre vent'anni prima il fratello Ugo era morto suicida, «martire dello studio», si potevano ben comprendere le preoccupazioni di amici e colleghi di Roberto per la sua febbrile ed inesausta attività.

¹⁴⁷ SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XXVII.

¹⁴⁸ Per il quale si rinvia ancora al contributo di Giorgetta Bonfiglio Dosio, in questo fascicolo.

Questa eccezionale ed ininterrotta attività produsse – come avrebbe scritto Luzzatto nel 1958 –

una serie di pubblicazioni che, per numero, per la mole di molte di esse, per la varietà e la molteplicità degli interessi, non disgiunta mai dalla cura più scrupolosa dell'indagine, supera e lascia a notevole distanza quella di ogni altro storico contemporaneo

che avesse «fondato una così ricca produzione su fonti inedite, oppure sopra una critica serrata ed originale delle fonti già note»¹⁴⁹. Di sicuro il lavoro ai Frari fu decisivo per la carriera accademica di Cessi. Egli cercò di trarne il massimo beneficio per seguire la sua vocazione di storico e, in particolare, per immergersi nei giacimenti documentari dell'archivio e, attraverso di essi, nella storia della Repubblica di Venezia, cui avrebbe dedicato tanta parte delle sue energie intellettuali.

Questi studi continuarono anche ad alimentare le sue relazioni con Prato ed Einaudi. Al primo Cessi inviò copia dei fogli di lavoro degli amici sui banchi di Venezia, che contava di poter valorizzare nella raccolta sui documenti finanziari della Repubblica Veneta, e dei suoi studi sulle monete veneziane, pregandolo, come in precedenza, di presentarli ad Einaudi in suo nome¹⁵⁰. Appena arrivato a Trieste, chiese a Prato alcuni scritti fuori commercio per incrementare la biblioteca dell'Istituto e per se stesso copia del suo volume sull'economia del 1848¹⁵¹. All'amico e ora collega piemontese sottopose, come di consueto, progetti che stava maturando, chiedendogli «consiglio ed aiuto»:

¹⁴⁹ LUZZATTO, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. XV. Ernesto Sestan calcolò qualcosa come 35 mila pagine a stampa in 65 anni di un'attività definita «prodigiosa», che richiamava i grandi storici ed eruditi del Settecento. Commentando: «Per accumulare la mole di lavoro che Roberto Cessi ci ha lasciato, ci voleva una dedizione totale, una forma di ascetismo laico volutamente sordo a tutto ciò che distrae dal proprio compito, una metodicità rigorosa del proprio lavoro, un programma di vita austero, severo, una fede inconcussa nel valore della ricerca storica, che suscita, appunto, ammirazione e sgomento, per quello che c'è, non dirò di quasi disumano, ma di non comunemente umano in questa tensione intellettuale durata senza soste tutta una lunga vita». Tanto più dovendo sempre dividere la sua giornata fra il lavoro storico e molte altre incombenze connesse prima all'ufficio di archivista, poi alla docenza universitaria o alle responsabilità in commissioni e consulte anche di notevole impegno e, nel secondo dopoguerra, alle attività del parlamento nazionale. SESTAN, *Roberto Cessi storico*, p. 219.

¹⁵⁰ FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, s.d., ma presumibilmente dell'inizio 1922.

¹⁵¹ *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, 18 marzo 1922. Ricevuto il libro, il 2 aprile successivo lo ringraziò, dolendosi delle «non liete notizie sulla sua salute» e «augurandosi che il C.S. non venga mai privato della sua opera, specialmente in questo momento». Gli raccomandò infine «di non dimenticare la nostra Biblioteca che ha bisogno di essere aiutata nel suo incremento». FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 2 aprile 1922.

Sto lavorando e mettendo insieme quanto ho trovato sul problema doganale della Repubblica di Venezia nel sec. XVIII. L'argomento è attraente, il materiale, gliel'assicuro, di una gustosa novità e d'alto interesse. Se ne potrebbe fare un volumetto per la «Biblioteca di Scienze Economiche» da Lei diretta? Ecco dove ho bisogno del suo aiuto. Se la cosa è fattibile, spingo avanti la macchina e conduco in porto il lavoro. Mi rimetto al suo giudizio, al suo consiglio ed alla sua volontà.

A distanza di qualche mese, il 4 luglio 1922, annunciò a Prato l'imminente conclusione dell'opera, ringraziandolo «delle sue benevole parole» e della proposta di pubblicarla con la casa editrice Treves. Gli chiese inoltre di presentarla e raccomandarla all'editore, facendo pesare presso di lui «il suo autorevole giudizio»¹⁵².

Tra il 1922 e il '23 Cessi attraversò un periodo di vicissitudini di cui fece partecipe l'amico chiedendo venia per interruzioni e ritardi nella corrispondenza: «disgraziati avvenimenti mi hanno distratto e hanno tenuto occupata la mia mente», scrisse il 4 luglio 1922¹⁵³, mentre ancora il 26 febbraio 1923, dopo averlo ringraziato per un lavoro da lui inviato, aggiunse con forti accenti pessimistici:

Perdoni se ho tardato a risponderle. Vivo da due mesi una vita d'angoscia per la dolorosa malattia del mio piccino, che non mi dà requie e ha paralizzato ogni mia attività. Purtroppo mi trovo in una situazione estremamente difficile e dolorosa, né so veder spiraglio di luce. Le mando qualche cosa di mio, un po' arretrato e che ha dormito fino ad ora. Ma mi creda sempre con immutabile affetto sempre suo [R.C.].

Scambi di articoli e richieste di opere difficili da reperire o parzialmente date alle stampe proseguirono, seppure a più prolungati intervalli di tempo. Il 24 ottobre 1923 Cessi chiese a Prato di cercargli a Torino tre opere di Petitti di Roreto, che non riusciva a trovare, e gli annunciò l'uscita nel giro di qualche mese di un nuovo volume dei documenti finanziari veneziani¹⁵⁴. Il 3 novembre si diceva fiducioso che il volume,

¹⁵² «Non ho alcuna relazione con Treves e la sua presentazione e la sua raccomandazione mi sarebbero non solo utili, ma necessarie per avere meno difficile entrata. Ché il suo autorevole giudizio non potrebbe non aver peso e valore presso l'Editore». FLE, GP, R. Cessi a G. Prato, 4 luglio 1922.

¹⁵³ *Ibid.*

¹⁵⁴ Nella lettera si scusava ancora una volta per la ritardata risposta dovuta a «disgraziate circostanze». Le opere di Petitti di Roreto erano *Delle più probabili future condizioni del commercio ligure; Considerazioni sulla lega doganale germanica; Delle as-*

preceduto da una sua introduzione sulla politica finanziaria veneziana del sec. XIV, sarebbe stato presto stampato¹⁵⁵.

Le corrispondenze di Cessi con i suoi interlocutori piemontesi, conservate nei rispettivi fondi presso la Fondazione Luigi Einaudi, non comprendono altri scambi epistolari, che pur ci dovettero essere, tra il novembre del 1923 e la fine del 1924. Vi sono invece due lettere sul medesimo argomento, indirizzate da Cessi nella stessa giornata del 18 gennaio 1925, a Einaudi e a Prato. Esse accompagnavano l'invio ad entrambi del volume dei documenti finanziari veneti, *La regolazione delle entrate e delle spese (sec. XII-XIV)*¹⁵⁶, appena pubblicato. Cessi pregava il «caro amico e collega» Prato, con il quale, dopo molti anni, si era ormai stabilito un rapporto di piena fiducia e confidenza, di consegnare la lettera e il libro a Einaudi¹⁵⁷:

Come ho promesso sei fra i primi ad essere ... omaggiato. Eccoti dunque il primo frutto della rinnovata attività della nostra Commissione, ed accoglilo anche benevolmente come pegno della nostra cordiale amicizia. Mi permetto anche di darti un disturbo e di voler consegnare personalmente al sen. Einaudi la copia acclusa. Aggiungo questa noia non disinteressatamente. Vorrei che l'Einaudi ci facesse sopra un articolo come sa far lui pel *Corriere della Sera*. Un po' di *réclame*. Ma intendiamoci, non per l'opera mia personale o pel mio nome, ché proprio non metterebbe conto, ma per incoraggiare l'editore, che dà una collaborazione assai preziosa e coraggiosa, senza di che i nostri sforzi fallirebbero, per quel benedetto problema dei quattrini, che non abbiamo. Bisogna che cerchiamo di sostenere la buona volontà dell'editore, in modo che coprendo almeno le spese, abbia una spinta a continuare. Tu comprendi che la parola dell'Einaudi, e sul *Corriere*, farebbe assai bene, tanto più che egli si è occupato anche dei precedenti con un lavoro veramente da maestro. Ma occorre che tu lo stimoli e spiegandogli bene la cosa (dica pure tutto il male della mia persona, ma faccia conoscere come meritano gli sforzi della Commissione) lo convinca a farci questo esimio favore, s'intende con la più ampia libertà di critica

sociazioni doganali fra i vari Stati italiani. Ibid., R. Cessi a G. Prato, 24 ottobre 1923.

¹⁵⁵ Cessi ringraziava Prato per la sua ricerca dei libri di Petitti di Roreto, del cui prestito abbisognava «per pochi giorni [...] poiché non sono capace di trovarli altrimenti, ho fatto tutte le ricerche senza riuscire ad avere un esemplare». *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, 3 novembre 1923.

¹⁵⁶ *La regolazione delle entrate e delle spese [della Repubblica di Venezia] (Sec. XII-I-XIV)*, Introduzione storica di Roberto Cessi, Premio di Luigi Luzzatti [Documenti raccolti ed ordinati da R. Cessi e P. Bosmin], Padova 1925.

¹⁵⁷ FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 18 gennaio 1925.

e di parola, com'è costume supremo nel campo scientifico. E spero che in questo mi aiuterai.

A Einaudi, Cessi si era rivolto anche in precedenza con un «caldo appello» per «le sorti dei *Documenti finanziari veneziani*», da lui motivato «per l'affetto che porto a questi studi, non risparmiati da cattive avventure»¹⁵⁸. Egli era impegnato nella Commissione incaricata di curare la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica Veneta, istituita da Luigi Luzzatti¹⁵⁹, assieme a Gino Luzzatto, Pier Silverio Leicht e Pietro Rigobon. Nella lettera a Einaudi, acclusa al volume¹⁶⁰, formulava lo stesso appello per il quale aveva chiesto il sostegno di Prato:

anche a nome di S.E. Luzzatti, ho il piacere di offrirle in omaggio il volume testé pubblicato dei Documenti finanziari della Repubblica di Venezia. Voglia accogliere questo modesto contributo anche come mio omaggio personale e benevolmente accettarlo quale segno della mia riconoscenza.

Le sarei grato, anche a nome dei Colleghi, s'ella si compiacesse di volerne dare notizia in uno dei suoi magistrali articoli sul *Corriere della Sera*. Schivo personalmente d'ogni réclame, mi permetto di chiederLe questo favore per dare un giusto e meritato incoraggiamento all'editore, mercé l'abnegazione del quale è stato possibile riprendere l'opera interrotta del compianto Besta da Lei tanto apprezzata. Per continuare nell'opera intrapresa l'editore ha bisogno di sentirsi sorretto, e l'appoggio della sua autorevole parola all'iniziativa (s'intende sul merito mio personale Ella darà il giudizio che crederà possa meritare l'opera mia), sul *Corriere*, sarebbe per lui un valido impulso a continuare.

Le difficoltà di finanziamento per il prosieguo della pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica Veneta dovevano preoccupare notevolmente Cessi, date le sue reiterate insistenze con Prato affinché Einaudi esaudisse la «promessa» di recensire l'ultimo volume sul

¹⁵⁸ FLE, *LE*, R. Cessi a L. Einaudi, 5 ottobre [s.a.].

¹⁵⁹ Luigi Luzzatti, in qualità di ministro del Tesoro del terzo governo Rudinì, si era fatto promotore dell'istituzione della Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Serenissima (decreto reale 16 luglio 1897), impresa alla cui realizzazione avevano collaborato, tra gli altri, Fabio Besta e Fedele Lampertico, Luigi Rava e Pompeo Molmenti, Bonaldo Stringher e Giulio Alessio. Cfr. P. PECORARI, *Gli scansadori alle spese superflue: uno scritto inedito di Roberto Cessi*, «Storia economica», 10 (2007), pp. 463-473.

¹⁶⁰ FLE, *LE*, R. Cessi a L. Einaudi, 18 gennaio 1925.

«Corriere della Sera»¹⁶¹. Anche per rammemorare con maggior garbo quest'impegno, Cessi inviava a Prato una seconda copia delle sue pubblicazioni da consegnare sempre a suo nome a Einaudi¹⁶².

La lettera a Prato del 18 gennaio 1925 comprendeva anche una richiesta personale che, nelle modalità, nei contenuti e nei nomi, evocava quelle avanzate nel periodo del concorso di Bari del 1921:

Altro favore: se il Ministero si deciderà, come deve, a procedere alla nomina delle commissioni giudicatrici delle promozioni (per la mia compresa) secondo il vecchio regolamento, tutt'ora in vigore, fra breve saranno indette le valutazioni. Per quello che riguarda la mia cattedra, e cioè *Storia Economica* di Trieste, ti pregherei, se lo credi opportuno e conveniente, di tenere conto di questi nomi: Caggese¹⁶³, Luzzatto, Mondaini, Salvemini per la materia fondamentale, i primi tre titolari delle cattedre dei nostri Istituti, il quarto come quello che più si è occupato della nostra materia tra gli storici. Per le materie affini: Prato. Ora tu non sei colpito dalla ineleggibilità [come per il concorso di Bari], e più sei la persona più indicata. Con l'esprimere questo desiderio, non intendo preventivamente vincolare il giudizio di merito di alcuno, che desidero sereno e spassionato, tanto è vero che ho incluso per sentimento di giustizia obbiettiva qualcuno che non mi è troppo ... amico. Ad ogni modo fa quello che meglio credi, e credimi sempre tuo aff.mo [R.C.].

¹⁶¹ Cessi ritornò sull'argomento in una lettera del 30 gennaio in cui ringraziava Prato per il suo sostegno: «Troppe lodi, ma gradisco l'incoraggiamento e speriamo l'impresa non fallisca: è questione di mezzi. Perciò sarà gradita la parola del sen. Einaudi e certamente un suo cenno può far un gran bene ... finanziario. Tu lo comprendi. Se anche tu in qualche giornale potessi dirne qualche cosa, farai cosa buona. Non è per réclame personale: ma per assicurare il seguito dell'impresa, mentre si lotta con strettezze finanziarie». FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 30 gennaio 1925.

¹⁶² Il 14 aprile 1925 gli scrisse: «Ti mando una piccola cosa mia, che ti prego gradire: con preghiera anche di volerne dare una copia a mio nome al se. Einaudi, al quale se ricorderai la promessa fatta per i documenti finanziari veneziani mi farai cosa grata. La sua parola sul *Corriere* farebbe assai bene per incoraggiare l'impresa». *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, 14 aprile 1925.

¹⁶³ Romolo Caggese (1881-1938), pugliese, formatosi a Firenze sotto la guida di Pasquale Villari e l'influenza di Gaetano Salvemini, è anch'egli considerato partecipe della 'scuola economico-giuridica'; in questi anni si stava accostando al fascismo. Si veda F. CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica di Romolo Caggese*, Foggia 1981; A. VENTURA, *Romolo Caggese tra storiografia e politica (1881-1891)*, «Rassegna di studi dauni», 8 (1981), n. 1-4, pp. 177-211. Sulla sua controversa opera storiografica e sulle sue mutevoli posizioni politiche, cfr. anche M. SIMONETTI, *Caggese, Romolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16, Roma 1973, pp. 282-287.

Il 1° marzo Cessi scrisse nuovamente a Prato per informarlo che le elezioni della commissione per le valutazioni si sarebbero svolte il giorno 11 e chiedere, a lui e ai colleghi di Torino, di votare i nomi precedentemente indicati, nella convinzione «che così composta la commissione riuscirebbe ottima e superiore ad ogni sospetto, come desidero, come ti scrissi». Come aveva fatto in precedenza, Cessi ricorreva a Prato in ogni momento dei passaggi accademici che lo riguardavano, non solo affidandosi a lui per l'elezione delle commissioni di concorso o di valutazione, ma anche standogli appresso per accelerare gli adempimenti burocratici¹⁶⁴ e le procedure valutative¹⁶⁵. Inoltre, con l'occasione lo avvertì che, per la commissione giudicatrice del concorso di geografia economica e storia economica di Catania, a Venezia e Trieste si propendeva per i nomi consueti di Mondaini, Luzzatto, Maranelli, Frescura e, per la materia affine, di Prato, aggiungendo la sua personale valutazione: «Mi pare ottima e raccomandabile e se tu credi appoggiarla riuscirebbe grato per garantire la serietà del giudizio, dato che le persone designate sono superiori ad ogni sospetto»¹⁶⁶.

La stima e benevolenza di Prato nei confronti di Cessi ebbe puntuali e costanti manifestazioni sia sul terreno accademico che su quello più strettamente scientifico. Che si trattasse di scambi di opere ed informazioni oppure di lavori da pubblicare o recensire, non vi fu aspettativa dello studioso padovano che non venisse, prima o poi, soddisfatta da Prato. Così fu per la promessa recensione del volume dei documenti finanziari veneziani e sui lavori di Cessi in materia monetaria. La lettera a Prato del 1° maggio 1926, in cui Cessi ringraziava l'amico per la recensione «troppo benevola», ma ammirevole «per la chiarezza e la precisione», offre un'eloquente dimostrazione del tenore delle relazioni tra i due studiosi:

¹⁶⁴ Eletta la commissione di valutazione dello straordinario, Cessi il 24 maggio 1925 scrisse a Prato: «al Ministero si attende la tua accettazione per nominare la commissione per la mia promozione. Ti sarei vivamente grato se volessi inviarla subito, in modo di poter convocarla per i primi di giugno. Ti sarei anche grato se tu potessi affrettare la convocazione stessa, in guisa che la relazione fosse pronta per il prossimo Consiglio di giugno». *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, 24 maggio 1925.

¹⁶⁵ Ricevuta notizia da Prato del felice esito della valutazione, Cessi gli scrisse nel giugno 1925: «grazie della notizia e grazie anche dell'opera tua, pregandoti di scusarmi se ti ho inflitto una brutta noia, amareggiata anche dal non piacevole incidente occorso». *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, 12 giugno 1925.

¹⁶⁶ FLE, *GP*, R. Cessi a G. Prato, 1 marzo 1925. Nel salutarlo, lo pregava nuovamente «di raccomandare al sen. Einaudi la promessa dell'articolo sul mio volume. È desiderata da me per aver il conforto di un giudizio autorevole, dall'editore per esser stimolato a continuare ... E se farai qualche cosa anche tu, mi farai cosa grandissima».

Sono ora alle prese col problema monetario. Ti manderò fra non molto una mia memoria in proposito; ma ti prevengo, deve essere considerata come un lavoro provvisorio, allo scopo di provocare sull'argomento una seria discussione sulla base di elementi concreti, prima di arrivare ad una sintesi conclusiva. Ed io aspetterò le tue critiche, le tue osservazioni, i tuoi suggerimenti, perché è terreno infido, sul quale ogni passo è difficile. E poiché molte, troppe, sono le incertezze attendo da chi ne sa più di me e molto più di me i lumi necessari per esser meglio indirizzato. Sono certo che tu mi darai questo aiuto¹⁶⁷.

Cessi mandò a Prato il suo «lavoruccio ... monetario» il 7 luglio e rimarcò il suo carattere «provvisorio», descrivendo il metodo di lavoro¹⁶⁸ seguito in questo come in molti altri casi, nel quale si iscriveva senza più deferenza alcuna la richiesta di osservazioni e suggerimenti avanzata «con un sentimento egoistico, di sfruttare cioè la tua competenza, attendendomi da te l'indicazione di quello che devo fare e le tue critiche, che mi sono indispensabili per raggiungere il fine che mi sono proposto». Lo spedì da Trieste, dove si trovava «per l'ultima volta e per gli ultimi giorni», avvertendo che da ottobre i suoi «penati ... scolastici» passavano all'Università di Padova¹⁶⁹, dove venne chiamato il 16 ottobre 1926, succedendo nella cattedra di storia moderna, a meno di vent'anni dalla laurea, al suo maestro Camillo Manfroni.

¹⁶⁷ *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, 1 maggio 1926.

¹⁶⁸ «Ho cercato di raccogliere e coordinare il materiale esistente per aprire la discussione su una base concreta. Ho bisogno di raccogliere il giudizio, le osservazioni, i consigli, gli avvertimenti e le critiche dei competenti, per poter poi affrontare il problema in pieno ed arrivare a conclusioni meno incerte». *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, 7 luglio 1926.

¹⁶⁹ *Ibid.* Il 13 agosto gli inviava «una copia del lavoro sui commerci», precisando che Trieste era «oramai definitivamente abbandonata» e che il volume della Cassa di Risparmio glielo doveva spedire «a Padova, all'Università, o meglio al mio indirizzo: via Carducci 31», pure da tempo cambiato. *Ibid.*, R. Cessi a G. Prato, 13 agosto 1926.

Riassunto

Il saggio ricostruisce il percorso di formazione di Roberto Cessi (Rovigo, 1885 – Padova, 1969), la rete delle sue relazioni scientifiche con alcuni dei maggiori esponenti della cosiddetta “scuola economico-giuridica”, a partire dal fondamentale rapporto con Gino Luzzatto, e le tappe della sua carriera accademica fino al definitivo approdo alla cattedra di storia moderna dell’Università di Padova nel 1926. In questo contesto, il contributo valorizza la ricca ed inedita corrispondenza di Cessi con Giuseppe Prato e Luigi Einaudi, conservata presso la Fondazione Einaudi di Torino, in modo da cogliere “in presa diretta”, sia sotto il profilo storico e storiografico, sia delle vicende concorsuali e dei rapporti personali, i contenuti delle loro interlocuzioni, la loro durata nel tempo e la maturazione di una piena consapevolezza e autonomia scientifica da parte dello studioso padovano.

Abstract

The essay reconstructs the training path of Roberto Cessi (Rovigo, 1885 - Padua, 1969), the network of his scientific relationships with some of the leading exponents of the so-called “economic-juridical school”, starting from the essential relationship with Gino Luzzatto, and the stages of his academic career up to his definitive arrival at the chair of modern history at the University of Padua in 1926. In this context, the essay enhances Cessi’s rich and unprecedented correspondence with Giuseppe Prato and Luigi Einaudi, preserved at the Einaudi Foundation in Turin, in order to grasp from a historical and historiographic point of view, as well as from the university competitions and personal relationships, the contents of their interaction, its duration over time and the achievement of full scientific awareness and autonomy by the Paduan scholar.

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

ROBERTO CESSI ARCHIVISTA

«... è soggetto di costituzione un po' gracile, ma però esente da infermità ed imperfezioni fisiche che possano impedirgli o difficolargli l'esercizio della professione a cui aspira» si legge nel certificato del medico provinciale Girolamo Marzolo (Padova, 27 novembre 1907), "legalizzato" dal prefetto di Padova: un ritratto, che collima con quello che ne fece Federico Seneca ricordando il suo incontro con Cessi nell'autunno del 1945¹ («alto e asciutto nella figura, con due occhi piccoli ma mobilissimi con un'andatura svelta e sicura, con l'inseparabile cappello scuro in testa, dava a prima vista la falsa impressione di un uomo ormai maturo, fragile, povero di energie»).

Il certificato è uno degli allegati alla domanda che quello stesso giorno, 27 novembre 1907, Roberto Cessi inviò «a sua eccellenza il Ministro degli Interni» per «essere ammesso al concorso di alunno di 1a categoria presso gli archivi di Stato bandito da codesto Ministero», per il tramite della Prefettura di Padova, che provvide a inoltrarla al Ministero l'8 dicembre, aggiungendo qualche parola di presentazione, molto favorevole «questi è giovane studiosissimo, che conseguì splendida laurea in lettere, d'ottima condotta morale e politica, di condizione civile, essendo suo padre professore di disegno nella r. Scuola normale maschile».

La domanda era corredata dai certificati allora di rito: il diploma di laurea, il certificato di nascita rilasciato dal Comune di Rovigo, il certificato del Casellario giudiziale di Rovigo, la certificazione di moralità e

¹ F. SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, «Archivio storico italiano», CXXVIII (1970), pp. 25-51. Per le vicende biografiche P. PRETO, *Cessi, Roberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIV, Roma 1980, pp. 269-273. Tralascio ulteriori rinvii ad altre fonti bibliografiche, ampiamente citate negli atti di questo convegno.

buona condotta scritta dal sindaco di Padova («il sig. Cessi Roberto del prof. Riccardo, studente, qui residente, gode di ottima fama sotto ogni riguardo»), il certificato di residenza in Padova, la dichiarazione del sindaco di Padova che «ha fatto parte della leva sui nati nell'anno 1885 che all'estrazione gli toccò in sorte il n° 2134 e fu dal Consiglio di leva in occasione dell'esame definitivo riformato per oligoemia», il certificato «del corso di paleografia».

Al momento della domanda il Cessi si era laureato da pochi giorni, precisamente il 12 novembre, ma aveva già al suo attivo una nutrita serie di pubblicazioni: allegate alla domanda ne sono elencate 16, puntualmente registrate nel suo stato matricolare (9 sul registro e altre 11, di cui 5 del 1908, su un foglio a parte).

Le 9 iscritte sul registro sono:

1. Un privilegio dell'Arte dei drappieri in Padova (1904)
2. Un passo dubbio di Ennodio (1905)
3. Nuove ricerche intorno alla dizione *sedimen garbum* negli antichi documenti padovani (1905)
4. La fraglia dei ciechi in Padova (1905)
5. Prigionieri illustri durante la guerra fra Scaligeri e Carraresi (1905)
6. L'espugnazione di Monselice del 1338 (1906)
7. Un processo carrarese del 1389 (1906)
8. Di un codice statutario di Bassano (1906)
9. Lo statuto della fraglia di S. Maria di Tribano (1906)

Le altre 11, scritte su un foglio a parte e con titoli che non compaiono o compaiono in altra forma nella Bibliografia di Giampietro Tinazzo, sono:

10. Il catastico della Nazione milanese nell'Aquila degli Abruzzi del 1600 (1906)
11. La prima edizione a stampa degli statuti del Polesine di Rovigo (1907)
12. Documenti inediti sulla zecca padovana dell'epoca carrarese (1906)
13. Nuovi documenti sulla zecca di Padova dell'epoca carrarese (1906)
14. Spigolature barzizziane (con Benvenuto Cestaro) (1907)
15. Gli Alberti di Firenze in Padova. Per la storia dei fiorentini a Padova (1907)
16. La prigionia di Ognibene Scala (1908)
17. La condizione dei banchieri ebrei in Padova nei sec. XIV e XV (1908)

18. Per la storia delle corporazioni in Padova (1908)
19. Il malgoverno di Francesco il Vecchio (1908)
20. Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova fino a tutto il sec. XIV (1908)

Il fascicolo personale del Cessi, formato al momento del suo ingresso nell'amministrazione degli archivi e conservato all'Archivio Centrale dello Stato a Roma², contiene tra l'altro gli estratti dei seguenti numeri (in tutto 15): 14, 10, 15, 1, 19, 3, 9, 7, 4, 12, 5, 6, 11, 8, 2.

Come è stato ripetutamente sottolineato da chi in passato ha tracciato un profilo di Roberto Cessi, fin dai suoi studi giovanili è presente una costante, che gli deriva dall'insegnamento tradizionale e persistente, almeno fino a qualche anno fa, della scuola padovana e che non lo abbandonerà mai nel corso della sua vita: l'approccio alle fonti sia archivistiche sia narrative e cronachistiche è sempre di carattere storiografico, nel senso che le edizioni più o meno corpose di fonti, presenti nella quasi totalità dei suoi scritti, sono strumentali all'obiettivo di illustrare problemi e fatti indagati con mentalità storica.

Nel percorso scientifico del Cessi l'archivistica rimane quasi sempre in posizione ancillare e le sue edizioni di fonti proseguono un filone iniziato in misura molto consistente a metà dell'Ottocento e portato avanti con convinzione e impegno dalle Deputazioni di storia patria in diverse regioni italiane, affiancandosi e allineandosi alla scuola dei «*Monumenta Germaniae historica*». Tutt'altra cosa, quindi, rispetto a edizioni di fonti che si pongono – per rimanere in ambito archivistico – alla fine di percorsi di riordino e descrizione archivistica con lo scopo sia di tutela sia di divulgazione e facilitazione dell'accesso, secondo linee di pensiero che si affermeranno più tardi anche in ambito veneziano (alludo al taglio metodologico delle «*Fonti per la storia di Venezia*» fondate da Luigi Lanfranchi)³. In questo, Cessi, come archivista, è figlio del suo tempo, oltre che della scuola padovana (e, quindi, assai distante dalle attuali posizioni della disciplina) ed erede di tradizioni

² ROMA, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato. Personale*, busta 16. Il fascicolo personale di Cessi è già stato utilizzato come fonte per ricostruire nei tratti essenziali il suo percorso professionale nell'amministrazione archivistica dal *Repertorio del personale degli Archivi di Stato, I (1861-1918)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2008, pp. 602-603.

³ Sull'impostazione della collezione data dal suo fondatore: G. BONFIGLIO-DOSIO, *Luigi Lanfranchi: cenni biografici e bibliografici*, «Archivio veneto», s. V, vol. CXXVII (1986), pp. 147-153.

erudite in cui l'archivistica rimane in posizione subordinata rispetto alla ricerca storica. Del resto, erano atteggiamenti allora consolidati perfino nell'ambiente archivistico veneziano, strettamente connesso alle scelte della Deputazione di storia patria per le Venezie, di cui tra l'altro Cessi fu anche presidente.

Ma torniamo al suo fascicolo personale.

Contiene, tra le altre cose, le numerose richieste di licenze ordinarie e straordinarie (alla fine della sua carriera archivistica il Cessi aveva collezionato 5 mesi e 15 giorni di aspettativa per motivi di famiglia, impiegati – a dire il vero – per ricerche fuori sede), le reiterate richieste di abbonamento ferroviario di prima classe sulla tratta Padova-Venezia (infatti il Cessi fu ripetutamente autorizzato a mantenere la sua residenza a Padova, in via S. Sofia 46), gli annuali rapporti informativi, nei quali si leggono giudizi lusinghieri («giovane coltissimo, studioso ed attivo» nel rapporto informativo per il 1914, datato Venezia, 30 gennaio 1915), un fitto carteggio tra la direzione dell'Archivio di Stato di Venezia e il Ministero dell'interno, i decreti di promozione e di assegnazione di stipendio (dalle iniziali 1.200 lire annue alle 3.000 concesse gli nel 1917, quando divenne archivista di seconda classe, fino alle 7.000 riconosciutegli a partire dal 1° dicembre 1919 con decreto del 25 gennaio 1922) e anche i compiti d'esame di Cessi, sui quali compare la segnalazione, in lapis rosso e blu, degli errori e il riassunto numerico dei medesimi.

Le prove scritte per essere ammesso come alunno di prima categoria si svolsero a Roma nei giorni 27, 28, 29 e 30 gennaio 1908: una traduzione dal latino in italiano (4 errori blu scarsi), una traduzione dall'italiano in latino (1 errore blu e un paio rossi), un tema di storia tardo antica e un altro, molto corposo, di storia medievale, in particolare sulla quarta crociata e su Innocenzo III («Il concorrente narra gli avvenimenti per i quali il pontificato di Innocenzo III segnò l'apogeo della teocrazia»), un altro ancora su «La Convenzione» (4 errori blu e qualche segno rosso). L'orale si svolse il 1° aprile.

Superato l'esame, il Cessi entrò nell'amministrazione degli Archivi di Stato il 31 maggio 1908 con decorrenza dal 16 giugno, come risulta dallo stato matricolare, ma prese effettivamente servizio il 5 luglio, in quanto la comunicazione gli fu spedita dal Ministero dell'interno il 21 giugno.

Rimase in servizio, sempre nell'Archivio di Stato di Venezia, fino al 1922: il 3 febbraio di quell'anno rassegnò le sue dimissioni volontarie, che si conservano autografe nel suo fascicolo personale, accettate a far data dal 4 di quello stesso mese.

Il rapporto di Cessi con gli archivi non mutò sostanzialmente mai

nell'arco della sua vita lavorativa: i documenti archivistici rimasero sempre le fonti alle quali attingere per la ricostruzione storiografica. Il Cessi si astenne da qualsiasi lavoro di taglio teorico e si dedicò molto limitatamente in riordini e inventariazioni, tanto che non si ha memoria di suoi inventari né a stampa né dattiloscritti.

L'impegno maggiore come archivista rimane la sua partecipazione tra il 1919 e il 1921 ai lavori della commissione internazionale, formata da delegati archivisti e storici di diversi Stati⁴, incaricata di risolvere i problemi di natura archivistica derivanti dalla disgregazione dell'Impero austro-ungarico a seguito della prima guerra mondiale⁵.

Le relazioni dei lavori, conservate nell'Archivio storico del Ministero degli affari esteri, nel fondo Delegazione italiana al congresso della pace, e all'Archivio di Stato di Venezia nel carteggio della Direzione, furono in parte pubblicate dal prefetto Renato Scambelluri, vicedirettore generale degli Archivi dal 1963 al 1966⁶. Tra le righe di quelle relazioni si possono cogliere le prese di posizione di Cessi su taluni delicati problemi archivistici, pur rimanendo l'incertezza, nel caso di relazioni collegiali, circa il suo reale apporto e la sua effettiva condivisione delle idee espresse. Nei documenti si legge che i componenti della commissione «dichiarano di essersi trovati in pieno accordo nell'adozione di principi e criteri strettamente archivistici per la risoluzione dei problemi relativi agli archivi tra l'Austria e l'Italia e alle restituzioni degli atti archivistici alla loro naturale sede di formazione». I principi cui dichiararono di attenersi erano l'«integrità degli archivi diventati corpi organici» e la

⁴ Facevano parte della commissione Oswald Redlich (Innsbruck, 1858-Vienna, 1944, «consigliere intimo, delegato degli Archivi della Repubblica Austriaca»), Ludvig Bittner (Vienna, 1877-ivi, 1945, «consigliere di Sezione presso l'Archivio di Stato e di Corte», archivista e storico austriaco, direttore dell'Archivio di Stato di Vienna dal 1926 e professore universitario a Vienna dal 1928, pubblicò un elenco cronologico dei trattati internazionali conclusi dall'Austria dal 1526 al 1914 e una monografia, assai importante, sul carattere dei trattati internazionali), Heinrich Kretschmayr (1870-1939, «consigliere ministeriale, direttore dell'Archivio di Stato dell'interno e della giustizia»), Giovanni Battista Rossano (1871-1921, «ispettore generale degli Archivi di Stato in Italia»), Gian Carlo Buraggi (1881-1977, «archivista di Stato a Torino», libero docente di storia del diritto), Roberto Cessi («archivista di Stato a Venezia»), Carlo Teodoro Postinger (Trento, 1857-Rovereto, 1923, «presidente dell'Accademia degli Agiati»). Per ulteriori notizie su Rossano *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, pp. 489-490.

⁵ Sulla questione, assai delicata, degli archivi trentini trasportati in Austria K. OCCHI, *Rientro degli archivi trentini dall'Austria nel primo dopoguerra*, «Studi trentini di scienze storiche», supplemento al LXXXVI/2 (2007), pp. 421-432, in particolare, per l'attività di Roberto Cessi, le pp. 425 e 428.

⁶ R. SCAMBELLURI, *Un archivista: Roberto Cessi*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma 1958 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 71), pp. XXV-XLIII.

possibilità di scorporo solo di quelle serie di cui fosse certa la formazione in un determinato territorio. Non si prendeva in considerazione la possibilità di uno scorporo sulla base dell'oggetto.

Di conseguenza, l'Italia chiese «la consegna da parte degli archivi austro-tedeschi solo delle serie e degli atti, che ebbero origine e destinazione nella sfera d'azione di uffici, che avevano o hanno ora la loro sede in Italia; gli archivi delle autorità centrali austriache ed austro-ungariche come tali non sono suscettibili a tal fine di smembramenti». Altra enunciazione epigrafica della commissione: «gli archivi condividono la sorte dei Paesi, nei quali si sono formati, e che costituiscono con essi un tutto inseparabile». Si tratta di un'enunciazione forte, che segnò una prassi e una linea di indirizzo, in seguito adottata in numerose situazioni post-conflittuali e post-rivoluzionarie⁷.

Alle dichiarazioni di principio fecero seguito le applicazioni concrete: nella relazione del 12 febbraio 1921 si legge che fu «riconosciuta la necessità delle serie scambiate dei rispettivi archivi e di completare il ripristino nelle sedi originarie delle corrispondenti serie archivistiche». Si citano i casi concreti: gli atti dei principati vescovili di Trento (1004-1803)⁸ e Bressanone (845-XIX secolo)⁹, gli atti dei Capitanati trentini e dell'Alto Adige, le serie di Luogotenenza e Polizia della Venezia Giulia, l'archivio Melzi, i processi politici degli ultimi anni del Trentino e dell'Istria, l'archivio austro-estense. Si ribadisce che per effettuare controlli e scelte è necessario inventariare gli archivi. La commissione impegnò i governi ad effettuare le verifiche e a restituire quanto fosse emerso.

Molto corposa è la relazione, non datata, che il Cessi presenta alla direzione dell'Archivio di Stato di Venezia circa i recuperi operati a Vienna nel gennaio-febbraio 1921. Richiamati gli accordi e i principi ispiratori delle operazioni, Cessi lamenta lo stato di disordine del materiale all'interno dei magazzini di deposito, disordine che impedisce controlli

⁷ Si veda in particolare la *Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato* (L'Aja, 1954), consultabile all'Url http://unesco.blob.core.windows.net/documenti/cd7415bf-1146-4199-a573-4d7bab1f7e60/Convenzione_conflitto_armato_italiano%201954.pdf (consultato il 26 settembre 2020). Al tema degli archivi come “pacificatori” dopo i conflitti, specie con risvolti etnici, e come “restauratori di diritti civili” dopo periodi di dittatura ha dedicato molte iniziative l'Unesco. Inoltre A.M. MARCHI, *Il patrimonio archivistico nei conflitti armati. Il caso degli archivi dalmati (1943-1947)*, tesi di laurea magistrale in Storia e gestione del patrimonio archivistico e bibliografico, rel. Mario Brogi, a.a. 2020-2021.

⁸ Inventariato da Leopoldo Sandri che ne traccia la tormentata storia: *Archivio di Stato di Trento. Archivio del Principato vescovile. Inventario*, Roma 1951 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, IV).

⁹ Parzialmente editi dal Santifaller: *Die Urkunden der Brixner Hochstiftsarchive: 1295-1336*, herausgegeben von Leo Santifaller und Heinrich Appelt, Leipzig, s.d.

seri e approfonditi, e comunica di aver applicato estensivamente una clausola restrittiva e di aver conseguentemente salvato molto materiale. Espone poi singole situazioni assolutamente spinose, risolte con colloqui amichevoli: «Ho dovuto affrontare la delicata situazione riallacciando la discussione in laboriosi privati colloqui amichevoli», sfruttando il fatto che gli interlocutori austriaci erano studiosi autorevoli che ben conoscevano la documentazione italiana.

Riuscì con questo lavoro di sottile diplomazia a ottenere la restituzione dei copialettere dei Gonzaga e degli autografi dell'Archivio di Milano.

In un'altra relazione riferisce le questioni relative ai documenti dei conti di Gorizia, rivendicabili dall'Italia fino all'incorporazione di quell'archivio a quello dei conti del Tirolo nel XVI secolo, ma reclamati anche dal governo jugoslavo. Per evitare uno smembramento in tre parti dell'archivio e il recupero, peraltro parziale, dei documenti dei conti di Gorizia, l'Italia rinunciò alla rivendica e salvò l'unità dell'archivio dei conti del Tirolo, applicando rigorosamente i principi che la commissione si era data. L'esito di questa vertenza favorì poi il recupero di documenti trentini, in particolare i carteggi di Bernardo Cles, molti dei quali relativi al castello del Buonconsiglio, che l'Austria sosteneva scritti dal Cles in veste di cancelliere dell'Impero e che viceversa in via "amichevole" furono consegnati all'Archivio di Stato di Trento. Fu felicemente risolta anche la questione degli urbari dell'Alto Adige, appartenenti alla contea del Tirolo.

Analogo salvataggio dell'unità dei fondi fu realizzato per quanto riguarda i documenti «asportati dall'archivio ducale di Modena dall'ex duca Francesco V».

La brevità del soggiorno a Vienna non consentì al Cessi di completare alcune ricerche «per rintracciare o completare, come ero sollecitato, la serie di Luogotenenza e della Polizia di Trieste, del Senato di giustizia di Verona, del Comando generale di Verona, dell'Intendenza di Trieste e, specialmente, dell'archivio Melzi»: dal che si deduce – come da altre osservazioni reperibili nelle relazioni – che il trasferimento e l'ammasso non avevano di certo giovato né alla conservazione dei documenti né al mantenimento dell'ordine. In altri casi «le ricerche condotte al Militär-Geograph Institut portarono all'identificazione delle mappe napoleoniche, che furono consegnate, come pure furono ritirati gli atti dell'ordine Teutonico relativi al Trentino»¹⁰.

¹⁰ Lo stato di disordine degli archivi trasportati a Vienna e a Innsbruck emerge anche dai resoconti di altri archivisti italiani impegnati nel difficile compito di individuare i materiali da riportare in patria (OCCHI, *Il rientro degli archivi trentini*).

Per quanto affrettate le ricerche del Cessi a Vienna furono – almeno a quanto appare dalle sue relazioni – accurate e scrupolose, giustamente neutrali e corrette: nel tentativo di rintracciare gli atti di Marina di Venezia e del Comando generale di Verona, chiarisce una situazione originariamente poco chiara. «Ma in una accurata indagine ho potuto chiarire una questione, che mi lasciava dubbioso, quella relativa ai così detti atti di Marina e dell’Arsenale di Venezia dal 1815 in poi. Orbene, non si tratta degli atti degli uffici locali di Venezia, bensì degli atti centrali della sezione di Marina del Ministero della guerra di Vienna, che per ragioni di opportunità anziché aver la sede a Vienna era stabilita a Venezia. Abbracciano s’intende tutta l’amministrazione dell’ex Marina austriaca, e sul loro carattere di documenti dell’amministrazione centrale non vi ha dubbio alcuno, dovendosi considerare in tal caso il fatto della sede una pura accidentalità, che non potrebbe in alcun modo giustificare una qualsiasi nostra pretesa».

Il Cessi ricercò anche gli atti dell’ambasciatore veneto a Roma, trasferiti in sede sconosciuta e sicuramente spettanti all’Italia, e riferì di ulteriori indagini negli archivi di Graz e di Innsbruck.

Il periodo di ricerche all’estero per conto dell’amministrazione archivistica fu senz’altro quello più proficuo della sua attività archivistica, quello nel quale il Cessi poté esprimere il meglio di sé come archivista e come funzionario dello Stato, che probabilmente per questo suo servizio gli espresse la sua riconoscenza.

Nel 1919, infatti, il Cessi ottenne la nomina a cavaliere dell’Ordine della Croce d’Italia, conferitagli con *motu proprio* del sovrano.

Il 7 gennaio 1921 il Ministero dell’interno gli comunicò che nel «computo delle campagne di guerra» gli era stato riconosciuto il computo della «campagna di guerra 1918», in quanto era stato tra i «funzionari dipendenti dall’amministrazione dell’Interno, già addetti al segretariato generale per gli affari civili presso il comando supremo del r. Esercito».

Le dimissioni fecero seguito a un periodo in cui «l’archivista dottore Roberto Cessi fu messo a disposizione del Ministero industria e commercio». Il 27 luglio 1921, infatti, il Ministero dell’interno aveva comunicato al Ministero dell’industria e commercio, con una tormentata minuta piena di ripensamenti e cancellazioni, che il Cessi aveva «l’incarico di rappresentare quest’Amministrazione in tutti gli atti necessari per il recupero dall’Austria del materiale archivistico di pertinenza delle terre redente», precisando: «Poiché in questo momento le trattative, all’uopo iniziate, sono state sospese per la necessità di coordinare i vari procedimenti in materia anche nei riguardi degli altri Stati successo-

ri della monarchia Austro-Ungarica, questa Amministrazione non ha difficoltà di mettere a disposizione di codesto onorevole Ministero, che ne fa urgente richiesta, il detto funzionario per l'esecuzione di lavori urgenti nell'interesse dell'insegnamento commerciale, nell'intesa però che, ove se ne verifichi il bisogno, egli sia lasciato immediatamente libero per l'espletamento della missione, che gli era stata precedentemente affidata, nella quale questo Ministero non avrebbe assolutamente modo di sostituirlo». La comunicazione del 27 luglio faceva seguito e rispondeva alla richiesta del Segretariato generale del Ministero di industria e commercio pervenuta il giorno precedente tramite telegramma: «è mio vivo desiderio di avvalermi dell'opera del prof. dott. Roberto Cessi, addetto all'Archivio di Stato in Venezia, per l'esecuzione di alcuni lavori urgenti nell'interesse del Servizio dell'insegnamento commerciale». Iniziò così il periodo di insegnamento del Cessi all'Istituto superiore per il commercio di Bari.

Dell'assegnazione temporanea del Cessi al Ministero dell'industria e del commercio diede notizia al Soprintendente dell'Archivio di Stato di Venezia un telesspresso, senza data, del Ministro dell'interno. Un altro telegramma-espresso spedito dall'Archivio di Stato di Venezia al Ministero dell'interno il 16 agosto 1921 informa che «L'archivista dottor Roberto Cessi si è già presentato a s.e. il ministro dell'industria». Ma Cessi fu presto richiamato dal Ministero dell'interno. In una minuta del Ministero dell'interno, datata 2 settembre 1921 e indirizzata al Segretariato generale del Ministero dell'industria e commercio, si legge: «Risultando che il prof. Dottor Roberto Cessi sia rientrato in residenza fin dal 26 corrente, il detto funzionario è stato autorizzato per mezzo del soprintendente dell'Archivio di Stato di Venezia a recarsi subito a Vienna per definire le pratiche circa il ricupero del materiale archivistico di Vienna ed Innsbruck spettante alle provincie redente. Di tale incarico si dà comunicazione a codesto onorevole Ministero in relazione alla riserva fatta con la nota 27 luglio u.s. con la quale il dottor Cessi veniva messo a disposizione di codesto Segretariato generale compatibilmente con le espostegli funzioni che il detto funzionario è chiamato di volta in volta ad esplicare all'Estero in rappresentanza dell'Amministrazione degli Archivi di Stato».

Con il 1922, quindi, termina la carriera del Cessi nell'amministrazione archivistica, ma non la sua frequentazione assidua degli archivi.

Farà ancora l'archivista. Nel 1930 la presidenza della Veneranda Arca di S. Antonio commissionò al Cessi l'ordinamento e la descrizione inventariale dell'archivio. Il Cessi prese in considerazione solo la porzione di antico regime, trascurando il fatto che la caduta

della Repubblica e l'ondata di indemaniazioni dei beni degli enti ecclesiastici non influirono minimamente sulla vicenda istituzionale dell'Arca, considerata – a ragione – ente laico. Il risultato del suo intervento, pubblicato a stampa, è una “guida-inventario”¹¹ – come si soleva definire in quegli anni – nella quale c'è una proposta di serie archivistiche. Non esiste, però, una descrizione delle serie stesse, spesso male interpretate e sempre costituite dal Cessi stesso. Delle singole unità archivistiche è riportato molto sommariamente il titolo testuale, che, non adeguatamente spiegato, induce a interpretazioni fuorvianti. La mancanza di indicazioni quantitative, ad esempio per la serie “Polizze, ricevute e filze”, compromette la funzione di tutela, che comunque un inventario dovrebbe esplicare. Ciliegina sulla torta: nel corso delle recenti operazioni di riordino e di descrizione dell'archivio è stato rinvenuto un corposo fascicolo, non segnalato nell'inventario degli anni Trenta, intitolato «Miscellanea (corrispondenza, atti ecc.) da esaminare», documenti incomprensibilmente trascurati. Senza parlare del mancato riconoscimento delle unità archivistiche suddivise in più registri, ai quali sono stati attribuiti numeri di corda distanti, e della reale natura dei documenti (in particolare i numeri 962-968).

Ritroviamo Roberto Cessi il 18 agosto 1948¹²: in veste di «membro del Consiglio superiore degli Archivi per delega del Direttore generale dell'Amministrazione civile dello Stato», presenza alla consegna del materiale archivistico del Museo civico alla Sezione di Archivio di Stato di Padova, istituita con decreto ministeriale 19 luglio 1948, atto con cui si chiude la benemerita attività di conservazione delle patrie memorie svolta dal Comune di Padova dopo la caduta della Repubblica di Venezia¹³.

¹¹ R. CESSI, *Archivio antico della Veneranda Arca di S. Antonio di Padova*, s.n.t.

¹² ARCHIVIO DEL COMUNE DI PADOVA, *Contratti per categorie*, categoria V, b. 13, fasc. rep. n. 974 *Archivio di Stato (Sezione di Padova)*, riprodotto in calce per autorizzazione dell'Archivio generale del Comune di Padova in data 28.09.2020.

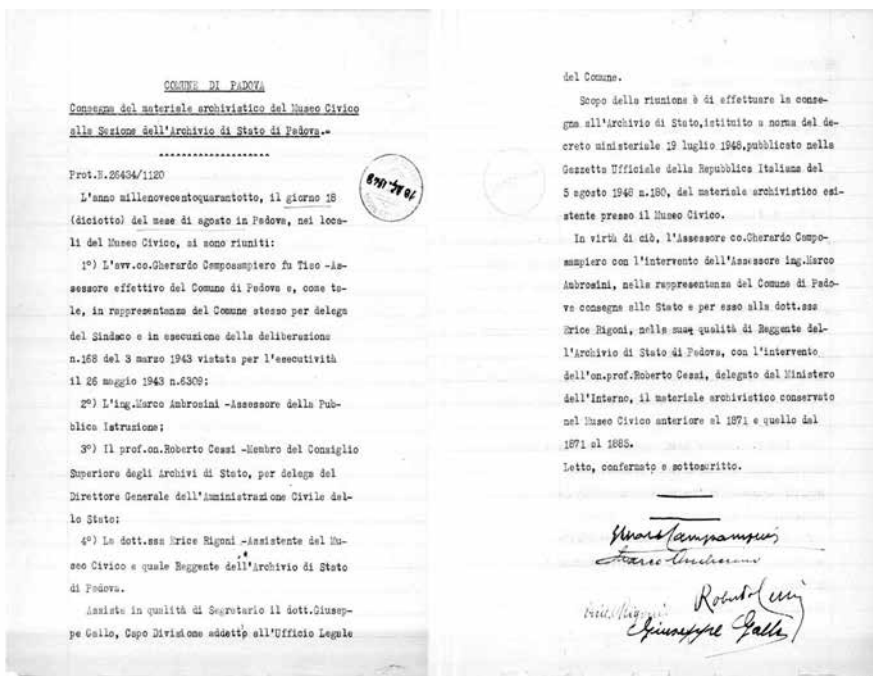
¹³ Sull'attività di conservazione archivistica svolta dal Comune di Padova G. BONFIGLIO-DOSIO, *La politica archivistica del Comune di Padova dal XIII al XIX secolo*, Roma 2002. Per un inquadramento generale del ruolo svolto dai comuni per la conservazione delle memorie patrie: *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali, Firenze 2019.

Riassunto

Il fascicolo personale di Roberto Cessi, conservato dall'Archivio Centrale dello Stato, consente di ricostruire la sua attività strettamente archivistica nel periodo trascorso come dipendente all'Archivio di Stato di Venezia; altre relazioni edite a stampa permettono di conoscere i suoi interventi come consulente del Ministero in occasione del recupero di documenti all'estero e dell'istituzione dell'Archivio di Stato di Padova.

Abstract

The personal file of Roberto Cessi, into the Archivio Centrale dello Stato, allows to reconstruct his strictly archival activity in the period spent as an employee at the Archivio di Stato di Venezia; other published reports allow us to know his interventions as a consultant to the Ministry on the occasion of the recovery of documents abroad and the establishment of the Archivio di Stato di Padova.



ERMANNORLANDO

ROBERTO CESSI E LE ORIGINI DI VENEZIA

Introduzione

Nel 1908, dalle pagine di «Nuovo Archivio Veneto», Camillo Manfroni, allora titolare della cattedra di storia moderna a Padova¹, tratteggiava con pennellate veloci ma incisive lo stato della storiografia venezianistica al tornante fra XIX e XX secolo, evidenziandone una carenza di fondo, ossia la mancanza di buone e rigorose sintesi di storia veneziana, fondate su solide basi scientifiche e su una sistematica e scrupolosa analisi storico-filologica delle fonti². Dopo la grande impresa di Samuele Romanin, che tra il 1853 e il 1861 aveva pubblicato una *Storia documentata di Venezia* in 10 volumi divenuta presto un classico³, in quanto capace di riconoscere e fissare le fasi salienti e le strutture portanti della storia veneziana⁴, nessuno più si era avventurato nello sforzo immane

¹ Per un profilo biografico si rinvia a G. MONSAGRATI, *Manfroni, Camillo*, in *Dizionario biografico degli Italiani* [= *DBI*], 68, Roma 2007, pp. 768-770.

² C. MANFRONI, *Gli studi storici in Venezia dal Romanin ad oggi*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XVI (1908), pp. 352-372.

³ S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, I-X, Venezia 1853-1861.

⁴ Sulla figura del Romanin e sulla sua opera principale qui si rinvia in particolare a: G. BENZONI, *La storiografia*, in *Storia della cultura veneta*, 6, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. Arnaldi - M. Pastore Stocchi, Vicenza 1986, pp. 605, 610; C. POVOLO, *The creation of Venetian historiography*, in *Venice reconsidered. The history and civilization of an Italian city-state, 1297-1797*, Baltimore-London 2000, pp. 499, 503; E. DAMIEN, *Narrating Venice in nineteenth century Italy: the notions of municipal and national in Samuele Romanin's patriotic project*, «Journal of modern Italian studies», 16/1 (2011), pp. 19-36; EAD., *Spatial identities in the nineteenth century: Venice as a case study*, «MDCCC», 1 (2012), pp. 93-102; F.M. PALADINI, *Civilizzazione europea, storia italiana e rigenerazione di Venezia in Samuele Romanin*, in *Ateneo Veneto 1812-2012. Un'istituzione per la città*, Venezia 2012, pp. 39-46.

di raccontare tutta insieme la storia della città⁵. Né poteva considerarsi una vera e propria storia, ma più semplicemente un «largo compendio», l'opera in tre volumi a cui stava da qualche anno lavorando Heinrich Kretschmayr, la *Geschichte von Venedig*, di cui era per allora uscito il solo primo tomo relativo alla storia dalle origini sino al 1204, pubblicato nel 1905⁶. Diversamente dalla *Storia documentata* del Romanin – una ricostruzione ragionata e fluente della storia cittadina di impianto archivistico-erudito, il cui progetto editoriale, la storia con documenti, per lo più inediti e poco conosciuti, ne rappresentava allo stesso tempo l'elemento di innovazione e il limite –, la *Geschichte* dello storico austriaco si presentava come la prima sistematica storia di Venezia condotta con metodo scientifico e critico⁷; quasi uno spartiacque fra vecchia e nuova storiografia, di cui anche il Manfroni coglieva la spinta innovativa e gli elementi di originalità, riconoscendo allo studioso non solo una profonda conoscenza delle fonti e una padronanza non comune della storiografia, compresi «gli studi più recenti» di produzione italiana, ma anche una sapienza tale in termini di «metodo e ordine» da rendere per lo più originali, autonomi e perentori i suoi giudizi e le sue interpretazioni, «forse anche troppo»⁸. Purtuttavia, a detta del Manfroni, la sua non poteva essere definita storia nel senso più pieno del termine, ma tutt'al più una sintesi ampia e originale, ineccepibile nella struttura e spesso sorprendente (e inattesa) nei contenuti, ma non pienamente compiuta o del tutto esaustiva, oltre che mancante di «quell'alito di vita, quel soffio geniale, che trasforma in opera d'arte anche i più astrusi lavori scientifici»⁹. Di fronte a una tale lacuna, lo studioso piemontese si augurava

che presto sorga in questa terra chi, non meno erudito dello scrittore tedesco, non meno di lui temprato alla critica, riesca a narrare con criteri scientifici ma in forma artistica la millenaria istoria della gloriosa

⁵ MANFRONI, *Gli studi storici in Venezia*, pp. 352-356.

⁶ H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, 1, *Bis zum Tode Enrico Dandolo*, Gotha 1905.

⁷ MANFRONI, *Gli studi storici in Venezia*, pp. 352-356.

⁸ Per qualche ragguglio sullo storico austriaco e sulla sua storia di Venezia si vedano G. FASOLI, *La storia di Venezia*, Lezioni tenute nella Facoltà di Magistero di Bologna durante l'anno accademico 1957-1958, Bologna 1958, p. 224; P.F. PALUMBO, *Roberto Cessi (1885-1969)*, «Studi salentini», XXXV-XXXVI (1969), p. 310; BENZONI, *La storiografia*, p. 610; ma in particolare D. RANDO, *Venezia medievale nella Modernità. Storici e critici della cultura europea fra Otto e Novecento*, Roma 2014, pp. 73, 81-83, 87-89 (e la bibliografia ivi citata).

⁹ MANFRONI, *Gli studi storici in Venezia*, pp. 370-371. Cfr. RANDO, *Venezia medievale nella Modernità*, p. 89.

repubblica, nulla tacendo, nulla alterando, ma trasfondendo nei suoi volumi la vita, l'anima, il cuore della nostra stirpe¹⁰.

La sua era un'attesa quasi messianica: anche perché nel frattempo, sotto la spinta dei molti istituti di cultura operanti in città, e in particolare della giovane Deputazione di Storia Patria per le Venezie, si era oltremodo intensificata la promozione e divulgazione delle fonti locali, pubblicate secondo i metodi della più avvertita precettistica editoriale del tempo¹¹, al punto da rendere indifferibile un nuovo, e ancora più innovativo e temerario, affresco complessivo della storia veneziana. Era ormai tempo che quell'audacia che a molti era mancata – tra cui storici stranieri del calibro di Heinrich Simonsfeld¹² o di Margarete Merores¹³, per altri versi molto attivi nei primi decenni del Novecento nella produzione di studi particolari e analitici o nella edizione di fonti –, e che certo non aveva fatto difetto a Kretschmayr, senza purtuttavia realizzarsi in una storia in senso pieno (sempre a detta del Manfroni), tornasse di nuovo a far capolino tra gli storici della città e che al più presto comparisse uno studioso, insieme carismatico, moderno e scientificamente ineccepibile, capace di raccogliere la sfida e osare la grande sintesi.

Inevitabile che il pensiero corra a Roberto Cessi, che proprio in quello stesso anno, dopo aver compiuto gli studi universitari a Padova sotto la guida di maestri quali Vittorio Lazzarini, Nino Tamassia e lo stesso Camillo Manfroni¹⁴, varcava la soglia dell'archivio dei Frari, dove, in qualità di funzionario, avrebbe avuto modo per più di un decennio (sino al 1920) di esplorare a fondo il patrimonio documentario ivi conservato, subendone il fascino ma anche cogliendo tutte le opportunità che quella inebriante frequentazione gli offriva in termini di conoscenza, formazione professionale e di perfezionamento della pratica storiografica e di quel rigoroso metodo storico appreso durante gli anni della

¹⁰ MANFRONI, *Gli studi storici in Venezia*, p. 372.

¹¹ E. ORLANDO, *Medioevo, fonti, editoria. La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, Firenze 2016.

¹² RANDO, *Venezia medievale nella Modernità*, pp. 123-124 e relativa bibliografia.

¹³ *Ibid.*, pp. 134-146 e relativa bibliografia.

¹⁴ PALUMBO, *Roberto Cessi*, p. 304; F. SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, «Archivio storico italiano», CXXVIII (1969), pp. 27-29; G. GAMBARIN, *Commemorazione del membro effettivo prof. Roberto Cessi*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXXVIII (1969-1970), p. 20; E. SESTAN, *Roberto Cessi storico*, «Archivio veneto», LXXXVIII (1969), pp. 217-235 (con bibliografia degli scritti del Cessi a cura di G. Tinazzo, pp. 238-274); poi pure in E. SESTAN, *Scritti vari*, III, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, da cui si cita, p. 432.

formazione universitaria¹⁵. Sin da allora, l'esordiente Cessi si era distinto per una insaziabile passione per la ricerca storica, condotta direttamente sui fondi dell'archivio veneziano; per la sua sicura preparazione filologica; per la disciplina del metodo critico-storico, severamente fedele ai canoni della austera storiografia pura; per la devozione cieca e incrollabile verso l'archivio, «la carta, il documento, la fonte insomma, nella sua immediatezza corpora»; per il suo disagio (spesso insofferenza) verso l'ideologia, le filosofie storiografiche e le teorizzazioni metodologiche; infine per la militanza «nell'arena degli studi» e la sua indefessa operosità¹⁶. Tutto ciò ne aveva fatto, in breve tempo, il massimo studioso veneziano della prima metà del XIX secolo e (forse) quell'alfiere della nuova venezianistica, tanto invocato dal Manfroni, in grado di ritentare l'impresa della grande sintesi, scientificamente fondata, della storia di Venezia¹⁷.

Erano gli anni in cui in Italia, sulla scorta delle riflessioni crociane¹⁸, si avviava il superamento del metodo storico e del positivismo storiografico e ci si incamminava verso il progressivo accantonamento della storiografia "pura", con i suoi schematismi e rigidità, in nome di una più moderna e flessibile storiografia "vivente" o "realistica" – più vicina alla realtà, maggiormente consapevole della complessità delle vicende umane e più di quella capace di afferrare le diverse dimensioni della società e della storia –, pur non rinnegando la disciplina del materialismo storico, i rigori del procedimento filologico-erudito e l'esame critico e

¹⁵ G. LUZZATTO, *L'opera storica di Roberto Cessi*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma 1958, p. XV; PALUMBO, *Roberto Cessi*, p. 305; SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. 29; GAMBARIN, *Commemorazione*, p. 20; SESTAN, *Roberto Cessi storico*, pp. 432, 435; P. PRETO, *Cessi, Roberto*, in *DBI*, 24, Roma 1980, p. 270; F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi-S.J. Woolf, *Il Novecento*, a cura di M. Isnenghi, Roma 2002, pp. 1779-1780.

¹⁶ G. PEPE, *Gli studi di storia medievale*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di B. Croce per il suo ottantesimo anniversario*, II, Napoli 1950, p. 139; LUZZATTO, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. XV; FASOLI, *La storia di Venezia*, p. 225; PALUMBO, *Roberto Cessi*, pp. 303, 307, 310; SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, pp. 34-35, 46; GAMBARIN, *Commemorazione*, pp. 20-21; D. CANTIMORI, *Storici e storia*, Torino 1971, pp. 268-269, 272; PRETO, *Cessi, Roberto*, p. 271; P. SAMBIN, *Questa "storia": quando nacque, come nacque. Noterella rievocativa*, in R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981, p. X; BENZONI, *La storiografia*, pp. 611-612; SESTAN, *Roberto Cessi storico*, pp. 431-433 (da cui le citazioni); E. IVETIC, *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 28 (2013), p. 233.

¹⁷ E.R. DURSTELER, *Introduction. A brief survey of histories of Venice*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di Id., Leiden 2013, p. 14.

¹⁸ B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1917.

sistematico delle fonti¹⁹. Roberto Cessi, invece, diventato ben presto il massimo e più autorevole rappresentante della venezianistica, si era dimostrato per gran parte indifferente, quando non del tutto disinteressato, al rinnovamento storiografico in atto, condannandosi a una sorta di austero ma fiero isolamento, su cui torneremo in sede di conclusioni. Egli, infatti, era rimasto tenacemente fedele alla tradizione del metodo storico e dell'erudizione positiva, e alla scuola economico-giuridica che ne era stata la massima espressione, mantenendo un atteggiamento di severo distacco da ogni movimento o teorizzazione storiografica. La ricerca erudita, intesa nel senso più nobile e intransigente del termine (e pertanto del tutto aliena da qualsiasi ulteriore riflessione teorica), continuava per lui a significare lavoro d'archivio, insaziabile e rigoroso filologismo, aderenza alle fonti e loro utilizzazione critica; quasi una sorta di orgogliosa e compiaciuta sudditanza all'archivio e alle sue fonti, con tutte le diverse sollecitazioni e possibilità d'uso che un patrimonio immenso, come quello dei Frari, peraltro a lui così accessibile, poteva comportare²⁰. E proprio l'infessato e quasi febbrile lavoro di scavo e dissodamento nell'archivio lagunare aveva indirizzato i suoi studi, in maniera preminente anche se non del tutto esclusiva, verso la storia di Venezia²¹; né poteva essere altrimenti, visto il contatto quotidiano e insistito con la documentazione veneziana, così suadente e persuasivo da costringerlo a misurarsi costantemente con la storia della città e in particolare con la questione delle sue origini, oggetto nello specifico delle pagine che seguono.

Venezia Ducale: *revisione e riscrittura della storia delle origini*

A vent'anni esatti dall'appello/auspicio lanciato da Camillo Manfredi il tempo dell'attesa di una nuova, sistematica e rigorosa sintesi della storia di Venezia, quantomeno delle sue origini, si era finalmente concluso. Tra il 1927 e il 1928, infatti, uscivano a Padova i due volumi

¹⁹ Pagine illuminanti su tali questioni in R. PERTICI, *La cultura storica dell'Italia unita*, Roma 2018, pp. 75-83 (cui si fa particolare riferimento, anche per ulteriore bibliografia).

²⁰ PALUMBO, *Roberto Cessi*, pp. 303, 307; SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, pp. 34-35, 46; GAMBARIN, *Commemorazione*, pp. 20-21; CANTIMORI, *Storici e storia*, Torino 1971, pp. 268-269, 272; PRETO, *Cessi, Roberto*, p. 271; SAMBIN, *Questa "storia"*, p. X; BENZONI, *La storiografia*, pp. 611-612; M. ISNENGI, *La cultura*, in *Venezia*, a cura di E. Franzina, Roma-Bari 1986, p. 425; SESTAN, *Roberto Cessi storico*, pp. 431-433; IVETIC, *L'Adriatico*, p. 233.

²¹ PALUMBO, *Roberto Cessi*, pp. 303, 310; SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, pp. 36-37; SESTAN, *Roberto Cessi storico*, pp. 433-435.

della *Venezia ducale*, rispettivamente dal titolo *Le origini e L'età eroica*²²: l'autore non poteva che essere Roberto Cessi, dallo stesso 1927 titolare della cattedra di Storia medievale e moderna presso l'Università patavina e oramai sicuro protagonista della nuova storiografia venezianistica. Come meglio diremo, la visione complessiva e sintetica delle origini della città lagunare era stata preparata, nel decennio precedente, da tutta una serie di studi analitici, condotti secondo i più severi canoni della tradizione archivistico-erudita e la disciplina del metodo storico, molti dei quali poi confluiti nella raccolta *Le origini del ducato veneziano* del 1951²³, nonché da una parallela, infaticabile e preparatoria attività di edizione di fonti (su cui pure torneremo)²⁴. Già dalla sua comparsa, la *Venezia ducale* veniva salutata dalla critica come un'opera innovativa e di rottura, capace poi di condizionare per decenni la storiografia locale: per la «ricchezza di suggestioni, di impostazioni di nuovi problemi, di intuizioni geniali, di illuminazioni imprevedute, che scaturiscono proprio dal discorso sintetico»²⁵. A paragone con la vecchia storia del Romanin o la più recente sintesi del Kretschmayr apparivano evidenti gli elementi di originalità e la maturità della scrittura; ne era consapevole lo stesso autore, che quasi a giustificazione di avere introdotto nel racconto più di «qualche audace novità» si affrettava a offrire al lettore, in appendice al I volume, qualche necessario «chiarimento». Peraltro, i due volumi uscivano volutamente senza apparato critico e quasi senza alcun riferimento alla letteratura moderna, che allo stesso modo del Cessi si stava da tempo interrogando sulle origini di Venezia: una scelta metodologica – divenuta poi quasi la sua cifra stilistica – che risultava anch'essa dalla volontà di privilegiare la narrazione storica così come risultante dall'analisi critica delle fonti e dagli stimoli inesauribili da queste derivanti, senza attardarsi in inutili e vane teorizzazioni, dichiarazioni di metodo o confronti dialettici con la storiografia contemporanea. Era una scelta che l'autore giustificava con la volontà di «non infastidire il lettore con l'ingombro di una troppo facile erudizione»; per quella, l'erudizione facile, pedante quasi, se non addirittura tediosa e faticosa, e in particolare per la bibliografia moderna, era più che sufficiente una lunga nota in appendice, limitata alle questioni ritenute più importanti e ai «problemi

²² R. CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, Padova 1927; II, *L'età eroica*, Padova 1928.

²³ ID., *Le origini del ducato veneziano*, Napoli 1951 (Collana storica, IV).

²⁴ LUZZATTO, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. XIX; SESTAN, *Roberto Cessi storico*, p. 434.

²⁵ PEPE, *Gli studi di storia medievale*, p. 139; LUZZATTO, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. XXIV; SESTAN, *Roberto Cessi storico*, p. 435 (da cui la citazione).

ancora oscuri e insoliti dell'antica storia veneziana», rimettendo invece «quell'analisi critica ed erudita, che in molti punti di questo scritto si presuppone, ad altra sede più appropriata» (ossia i suoi studi analitici)²⁶.

Ovviamente il canone della fedeltà alla fonte, proprio perché incondizionato e integralista, imponeva, in via preliminare, una severa esegesi critica del documento, al fine di sfrondarlo da ogni possibile sovrastruttura leggendaria, o invenzione mitopoietica, ma anche da ogni pericolosa rielaborazione politica (questione su cui torneremo ampiamente): tanto più per una storia, quale quella veneziana delle origini, così infarcita di mistificazioni e leggende, in un contesto dove il mito rischiava sempre di sopraffare e alterare pesantemente il racconto²⁷. In tal senso, l'obiettivo preliminare della sintesi non poteva essere più chiaro: superare la leggenda, spogliare il racconto di ogni retorica o distorsione letteraria, riconoscere ed eliminare le trasfigurazioni operate dal mito, anche a costo di togliere poesia alla narrazione e rendere la «scena ... meno fantastica e meno eroica»²⁸, per «non indulgere ad una teoria che ha tutto l'aspetto di una favola», se non proprio di una «interessata mistificazione»²⁹.

Che si trattasse di un lavoro innovativo e originale era apparso da subito evidente: l'opera, infatti, rappresentava una rottura, spesso radicale (e anche molto polemica), con la tradizione storiografica sin allora imperante e con molte delle sue tesi e interpretazioni più forti e radicate. In particolare, Roberto Cessi affrontava, con l'energia e la vis critica – qualche volta appena sussurrata, altre volte tonante e spietata – che certo non gli difettavano, una serie di questioni da tempo sul tappeto, mettendone a nudo contraddizioni e incongruenze, con il chiaro intento di rileggere la storia altomedievale di Venezia e di ridefinirne le fondamenta. Al vaglio erano soprattutto quattro questioni maggiori (oltre ad altre minori, che qui tralascieremo): ovviamente le origini della città lagunare; le fonti; l'indipendenza da Bisanzio; e le strutture ecclesiastiche (oggetto sempre di grande attenzione nei suoi studi, per quel rapporto del tutto funzionale e complementare che egli scorgeva tra istituzioni pubbliche e religiose).

Scopo principale della *Venezia ducale*, in particolare del suo primo volume, non a caso intitolato *Le origini*, era quello di dare un volto nuovo e più veritiero alla Venezia primitiva: una operazione che partiva

²⁶ CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, p. 209. Cfr. BENZONI, *La storiografia*, pp. 611-612.

²⁷ PRETO, *Cessi, Roberto*, p. 273; SESTAN, *Roberto Cessi storico*, p. 436.

²⁸ CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, p. 10.

²⁹ *Ibid.*, pp. 19, 83.

da una attenta e meticolosa decostruzione del mito e delle molte leggende, o «fole»³⁰, che avevano da tempo paralizzato la storia veneziana, e, attraverso un rigoroso percorso inferenziale e ricostruttivo, saldamente ancorato a una lettura critica delle fonti, arrivava a proporre una narrazione meno fantastica ma più reale delle faticose, quanto altrettanto 'eroiche' e 'meravigliose', origini della città lagunare³¹. La determinazione con cui il Cessi affrontava la questione era pari alla sua spinosità e complessità, derivanti non solo dalle resistenze di una tradizione consolidata, ma anche dalla scivolosità delle fonti, ingannevoli e fuorvianti se non imbrigliate in una rigorosa esegesi critica³². Se era del tutto da rigettare, come meglio diremo, una supposta autonomia originaria delle Venzie, da sempre fondata sull'«abbaglio», e i conseguenti equivoci e malintesi, di una lettura acritica delle fonti più antiche, in particolare la lettera inviata da Cassiodoro nel 537-538 ai tribuni marittimi locali³³, altrettanto infondate erano le molte teorie che ancora volevano la prima formazione della città legata alle trasmigrazioni dei popoli germanici del V secolo, *in primis* gli Unni, quando la gronda lagunare, dapprima pressoché deserta e spopolata, avrebbe offerto rifugio definitivo a folle di profughi in fuga dall'entroterra veneto e friulano, devastato dalle incursioni di popolazioni primitive e violente. La «vera cesura», semmai, si era realizzata con l'occupazione del territorio italico da parte dei Longobardi, a partire dal 569, e la conseguente – e definitiva – distinzione tra un settentrione longobardo e la zona costiera rimasta bizantina; gli esiti erano stati tali da determinare la prima, effettiva, enucleazione di una Venezia marittima, stretta attorno alle lagune, e da mutare di segno la natura del popolamento dell'intera area, divenuto da temporaneo a permanente. Se, infatti, prima di allora le genti in fuga dalle incursioni, una volta rientrato il pericolo, avevano fatto ritorno nelle loro città d'o-

³⁰ *Ibid.*, pp. 209-210.

³¹ *Ibid.*, p. 10.

³² LUZZATTO, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. XIX; PALUMBO, *Roberto Cessi*, p. 311; SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, pp. 37-38; SESTAN, *Roberto Cessi storico*, p. 433.

³³ CESSI, *Le origini del ducato veneziano*, p. 19. In generale, sulla lettera di Cassiodoro e le sue controverse interpretazioni qui si rinvia solo a A. CARILE, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, I/1, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, p. 136; G. ORTALLI, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in *Longobardi e bizantini*, a cura di P. Delogu - A. Guillou - G. Ortalli, Torino 1980 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, I), pp. 343-345; É. CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Torino 2001 (ed. orig. *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Paris 1999), pp. 7-8; G. ORTALLI, *Nascere sull'acqua. La lunga genesi di Venezia*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, LV Settimana di studio, Spoleto 2007, Spoleto 2008, pp. 151-153.

rigine, da quella data l'esodo era diventato irreversibile; l'insediamento stabile dei profughi era stato all'origine di una nuova Venezia, del tutto separata e distinta, sia sotto l'aspetto politico-amministrativo che ambientale, da quella terrafermiera di tradizione romana³⁴.

Strettamente collegata al problema delle origini era la questione, già più volte sottolineata, delle fonti. Il racconto, per essere veritiero e il più possibile oggettivo, doveva necessariamente fondarsi su una corretta interpretazione della documentazione superstite, peraltro molto diseguale, visto lo scarto tra una tradizione cronachista feconda e vivace e la pochezza di riscontri documentari ed epigrafici³⁵. Il ritorno alla fonte in sé non era sufficiente, anzi, era molto pericoloso, se non ancorato a una severa esegesi critica, in specie delle scritture narrative e storiografiche, scevra di «ogni pregiudizio», ma anche consapevole e del tutto smaliziata. Il rischio, altrimenti, era di lasciarsi ammalare dalle invenzioni e mistificazioni «tanto care alla fantasia ed al romanzo locale» e rimanerne soffocati. A fronte di ciò, l'unico antidoto era una critica rigorosa e ostinata, che di certo avrebbe reso il quadro «meno poetico, più monotono, senza scorci di drammaticità», ma avrebbe garantito circa la veridicità della narrazione: «se ritorniamo sui nostri passi ... di questo castello di favole assai poco si salva, e la verità, quella più vera, anche se più modesta, ma per ciò non mena suggestiva, torna a far capolino»³⁶. Insomma, per uscire dai pantani della ricca, ma spesso ingannevole, storiografia locale³⁷ non c'era altro rimedio che armarsi di sana diffidenza e dell'acribia dello storico più attento e navigato:

³⁴ CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, pp. 23-27, 48; Id., *Le origini del ducato veneziano*, pp. 22-23. Sulla genesi della Venezia lagunare e i suoi complessi rapporti con il mito e la leggenda, qui in breve: A. CARILE - G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, pp. 17-123; ORTALLI, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, pp. 341-362; C. AZZARA, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso 1994, pp. 71-119. Per una veloce sintesi pure E. ORLANDO, *Venezia*, Spoleto 2016 (Il Medioevo nelle città italiane, 10), pp. 28-34, con ulteriore bibliografia.

³⁵ S. GASPARRI, *Anno 713. La leggenda di Paulicio e le origini di Venezia*, in *I giorni della storia*, a cura di U. Israel, Roma 2011, pp. 27-28 (Venetiana, 9).

³⁶ CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, pp. 69, 84.

³⁷ Per una introduzione generale alla ricca cronachistica cittadina si rinvia in breve a: G. FASOLI, *I fondamenti della storiografia veneziana*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1970, pp. 11-44 (Civiltà veneziana. Saggi, 18); A. CARILE, *Aspetti della cronachistica veneziana nel XIII-XIV secolo*, ivi, pp. 75-126; Id., *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, I/1, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 135-166; G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca trevigiana*, ivi, pp. 387-423; G. ORTALLI, *I cronisti e la determinazione di Venezia città*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. Ortalli - G. Cracco, Roma 1995, pp. 761-782.

perché le cronache più prossime risalgono ad un tempo troppo lontano dagli avvenimenti, sì da non conservare più né lo spirito né la forma dell'antica storia; e poi perché hanno dato ospitalità a fole e falsificazioni smentite in pieno da documenti autentici e da testimonianze contemporanee³⁸.

In particolare, era verso le cronache più antiche, per lo più raccolte nell'*Origo civitatum Italie* – una «silloge ... assai romanzesca», comprendente pure il *Chronicon Gradense* e il *Chronicon Altinate*, di cui il Cessi stesso, con non celata «disperazione», stava curando l'edizione (come diremo più avanti nel testo) – che bisognava usare maggiore sospetto e prudenza, per il loro «valore storico ... assai discutibile», derivante dall'essere una accozzaglia di testi frammentaria, disordinata e sconclusionata e dai contenuti troppo spesso indulgenti «all'intruglio fantastico», tanto che «per la storia dei primi secoli, nulla si può ricavare, a meno che non si voglia dar credito a fole risibili, come da taluno fu fatto con troppo poca serietà»³⁹.

Nemmeno si poteva abbassare troppo la guardia di fronte ad autorità sin là ritenute incontestabili e al di sopra di ogni sospetto – anche dalle storiografie straniere più avvertite e di avanguardia (da un Walter Lenel al Kretschmayr, da Ludo Hartmann a Charles Diehl⁴⁰) –, come Giovanni diacono o Andrea Dandolo. La *Cronaca* del diacono Giovanni – cappellano ducale e alto funzionario di corte del doge Pietro II Orseolo, composta nei primi anni dell'XI secolo –, era sin troppo informata a una «teorica» ben precisa per non destare allo stesso modo sospetto e diffidenza. In Giovanni, infatti, il racconto delle origini nasceva da un programma politico e ideologico consapevole e preordinato, del tutto funzionale all'epoca di grande intraprendenza e fiducia in cui era stato scritto, diretto a inibire pretese o rivendicazioni di sorta sulla laguna da parte dei poteri esterni: da qui la finzione delle origini selvagge della città, in ambienti preservati da ogni altra precedente forma di stanziamento, volta a sostenerne l'originaria emancipazione da qualsiasi rapporto di soggezione pregressa; da qui l'insistenza sull'indipendenza originaria del ducato e sulla sua autonoma formazione amministrativa (su cui tor-

³⁸ CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, pp. 209-210.

³⁹ *Ibid.*, pp. 219-220. Ma si veda pure CESSI, *Le origini del ducato veneziano*, p. 14, nota 1.

⁴⁰ A cui il Cessi rimproverava proprio l'aderenza quasi ingenua e acritica al racconto in particolare di Giovanni diacono: CESSI, *Le origini del ducato veneziano*, pp. 31, nota 1 e 159, nota 2.

neremo)⁴¹. Le finalità politico-ideologiche sottese alla *Cronaca* avevano indotto il suo autore a manipolazioni e mistificazioni tali da dover restare, anche nei suoi confronti, in «prudente diffidenza» e da non potervi prestare «cieca fede». Certo, la sua opera rimaneva di gran lunga «la migliore dell'antica storiografia veneziana»; tuttavia, «dell'autorità del diacono Giovanni si è troppo abusato». Pertanto,

senza voler arrivare all'eccesso opposto, di destituirlo con taglio netto d'ogni estimazione storica, credo sia giunto il momento di doverne far uso più prudente, accordandogli meno fiducia, od almeno esigendo su di esso un controllo più forte e più severo⁴².

Quanto alla *Chronica brevis* e alla *Chronica per extensum descripta* (o *Extensa*) del doge Andrea Dandolo, scritte tra il 1343 e il 1353⁴³, c'era ben poco da dire, se non che per il periodo delle origini esse erano «prive di ogni importanza», sia per la loro lontananza dagli avvenimenti descritti, sia perché fondate sulle cronache antiche conosciute, senza aggiungervi «alcun elemento nuovo» o esercitarvi «alcuna opera di discriminazione fra il buono e il cattivo, non preoccupandosi nemmeno di eliminare le contraddizioni emergenti da fonti diverse». Insomma, rispetto alla questione delle origini, le cronache del Dandolo, proprio per la loro scarsa acribia e coscienza critica, risultavano, a suo modo di vedere, di una estrema «povertà storica», di cui non si poteva «non tener conto»⁴⁴.

In definitiva, le fonti narrative locali risultavano nel complesso di «scarso sussidio», specie se non usate con grande prudenza e senso critico e non verificate ogni volta alla luce delle scritture epigrafiche e documentarie superstiti. Peccato che, in tal senso, bisognasse poi continuamente confrontarsi con la pochezza del panorama documentario

⁴¹ Cfr. CARILE, *Le origini di Venezia*, pp. 144-146; ARNALDI - CAPO, *I cronisti di Venezia*, pp. 391-393; ORTALLI, *I cronisti e la determinazione di Venezia*, pp. 763-764.

⁴² CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, pp. 210-216. Tesi ribadite con forza pure in Id., *Le origini del ducato veneziano*, pp. 14, nota 1, 159-159, 219-221.

⁴³ Per qualche ragguaglio sulla produzione storiografica di Andrea Dandolo si vedano: CARILE, *Aspetti della cronachistica veneziana*, pp. 75-126; G. ARNALDI, *Andrea Dandolo, doge-cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI*, pp. 127-268; Id., *La cancelleria ducale fra culto della «legalitas» e nuova cultura umanistica*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi - G. Cracco - A. Tenenti, Roma 1997, pp. 865-887.

⁴⁴ CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, pp. 223-225; Id., *Le origini del ducato veneziano*, pp. 14, nota 1, 219-220.

lagunare, i suoi ripetuti silenzi e le sue frustranti carenze⁴⁵; oltre che con un patrimonio documentario spesso interpolato e infarcito di falsi, che bisognava saper riconoscere e contestualizzare al fine di liberare il campo dai troppi ostacoli e insidie «che ingombrano il cammino della storia veneziana»⁴⁶.

Proprio dall'aderenza acritica e passiva al racconto delle origini così come proposto da Giovanni diacono derivava, a detta di Roberto Cessi, l'errata impostazione del problema dell'indipendenza di Venezia. Si trattava, a suo vedere, di una questione che andava completamente riconsiderata, avendo più di altre patito le distorsioni e manipolazioni (quando non proprio le falsificazioni) della cronaca maggiore prodotta dalla storiografia antica; l'autorità della cronaca e una tradizione consolidata di studi che ancora allora fondava sul paradigma dell'indipendenza originaria del ducato avevano del tutto alterato la verità storica, sino a sottacere, alterare o svilire la lunga appartenenza della città allo spazio – politico e culturale, oltre che economico – bizantino. Di fronte alle evidenze documentarie e archeologiche – a cominciare dal rinvenimento e successiva edizione della famosa epigrafe torcellana del 639, mirabilmente studiata e approfondita da Vittorio Lazzarini⁴⁷ – inutile continuare a insistere sulla originaria autonomia del ducato lagunare e sulla sua precocissima emancipazione politica; meglio, invece, ragionare in termini di lunga durata e di mutazioni lente, impercettibili, quasi silenti e del tutto imprecisabili:

la silenziosa opera quotidiana, che riplasma la vita, non ha sobbalzi violenti, tali da sconvolgere gli ordinamenti fondamentali esistenti e crearne di nuovi: e non lascia di sé testimonianze troppo appariscenti, perché non si concreta in avvenimenti clamorosi⁴⁸.

Nella realtà, infatti, il distacco da Bisanzio, e dunque l'acquisizione di una piena autonomia, si erano consumati in maniera del tutto graduale, senza grossi strappi o spaccature improvvise, e sempre «nel quadro degli ordinamenti tradizionali». Per lungo tempo l'appartenenza di Venezia all'universo politico bizantino non era stata minimamente in

⁴⁵ S. GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, p. 3; ID., *Anno 713*, pp. 27-28.

⁴⁶ CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, pp. 49, 227-230.

⁴⁷ V. LAZZARINI, *Un'iscrizione torcellana del secolo VII*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXIII (1913-14), pp. 388-397.

⁴⁸ CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, p. 67.

discussione; semmai erano cambiati lentamente e progressivamente, nel lungo periodo, i termini del rapporto e la capacità del ducato di sfumare i vincoli di subalternità, sino ad acquisire spazi di azione e contrattazione sempre più funzionali alla dimensione di emergente entità politica adriatica e mediterranea che man mano andava acquisendo. Di fatto, e per diverso tempo, Venezia aveva accettato di buon grado il rapporto di dipendenza che la legava a Bisanzio, in grado di garantirle le necessarie tutele e protezioni nello scacchiere internazionale, nel contempo assicurandole i benefici derivanti dalla sua collocazione geografica, a cavallo tra Oriente e Occidente, e dal suo inserimento in un sistema economico e di scambi commerciali vivace e di grandi prospettive. Da un lato, infatti, la dipendenza da un potere lontano, a tratti latitante e mai troppo invadente aveva garantito al ducato lagunare ampi margini di manovra e adeguati spazi di autonomia; dall'altro, la sua natura di propaggine occidentale dell'impero e il suo carattere di spazio di collegamento e mediazione tra aree dalle distinte identità e potenzialità economiche e culturali ne avevano favorito la dimensione marittima e commerciale, alla base delle successive fortune e della crescente intraprendenza mediterranea della Venezia medievale. Meglio, dunque, pensare all'autonomia della compagine lagunare come a un percorso lungo, incerto e progressivo – talora pure incoerente e contraddittorio –, piuttosto che a un processo lineare di cui siano esattamente precisabili l'inizio e ogni successivo passaggio intermedio (pur non essendo mancate le cesure e i momenti di più forte accelerazione, su cui Cessi debitamente nella sua analisi si soffermava). Solo alla fine di un tale lungo e progressivo percorso di emancipazione Venezia aveva raggiunto «il suo fatale destino», quando oramai si era del tutto spento «il debole lucignolo della sovranità imperiale ... per naturale e spontanea consunzione»⁴⁹.

Rispetto ai tempi, altro grande elemento di novità introdotto da *Venezia ducale* era l'ampio spazio dedicato nella sintesi alla chiesa veneziana delle origini e alla definizione delle strutture ecclesiastiche lagunari; quasi una storia nella storia, a rimarcare il contributo fondamentale dato dalle vicende religiose all'enucleazione e assestamento della Ve-

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 12-15, 51, 67, 72-73, 87-96, 169-170, 180; CESSI, *Le origini del ducato veneziano*, pp. 5-6, 29-34. Sulla questione dell'indipendenza di Venezia e della sua progressiva separazione da Bisanzio qui si rinvia solo alle riflessioni illuminanti di G. ORTALLI, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»: tra carolingi, bizantini e sassoni*, in *Storia di Venezia*, I, *Origini. Età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini - M. Pavan - G. Cracco - G. Ortalli, Roma 1992, pp. 745-753 (con ampia bibliografia), e, per una breve sintesi, a E. ORLANDO, *Venezia e il mare nel Medioevo*, Bologna 2014, pp. 13-16.

nezia marittima. Una tale attenzione derivava non solo dalla profonda convinzione dell'autore sulla strettissima complementarità e interdipendenza tra il racconto delle origini del ducato e quello della sua chiesa, ma anche dalla mera constatazione che la documentazione più abbondante – e forse anche meno ambigua e ingannevole – era proprio quella di produzione ecclesiastica⁵⁰. Roberto Cessi, infatti, aveva ben intuito come la trasformazione del patriarcato gradense in una giurisdizione (e territorio) esclusivamente lagunari, fosse stato un «fattore integrante e, si può dire, intrinseco ed inscindibile della vita del rinnovato ducato» e come la definizione di una «chiesa nazionale, con giurisdizione conchiusa entro i limiti territoriali della provincia marittima» avesse rappresentato «per lo sviluppo di questa, non soltanto un grande fattore morale, ma anche un potente strumento politico». Per questo egli aveva riservato un posto privilegiato nella sua sintesi delle origini alle vicende della chiesa lagunare, consapevole di quanto la politica ecclesiastica fosse stata «un elemento essenziale nella formazione e nello sviluppo della fisionomia dello stato nascente»⁵¹.

Non a caso, l'autore aveva inseguito con grande pazienza e cura nella sua opera l'intera evoluzione che aveva portato la sede gradense a separarsi, in maniera anche traumatica, dalla giurisdizione aquileiese e a tagliare necessariamente i ponti con le diocesi istriane, sino ad acquisire una fisionomia completamente lagunare, del tutto coincidente, quanto a estensione territoriale, con quella del nascente ducato. In tale processo, un tornante fondamentale era stato certamente la sinodo di Mantova dell'827, che aveva riconosciuto Aquileia come unica sede metropolitana della regione, titolare di giurisdizione piena sia sulle provincie istriane che lagunari, retrocedendo la sede di Grado da cattedrale a semplice pieve. La sinodo non aveva messo in discussione solo i diritti di Grado sulle diocesi dell'Istria, da allora definitivamente perdute, ma la sopravvivenza stessa del patriarcato gradense, con indubbe ripercussioni, in termini di legittimità, persino sul ducato. Ebbene, la risposta della compagine lagunare era stata immediata quanto eclatante, sensazionale al punto da sparigliare completamente le carte in tavola e rimettere in

⁵⁰ M. BRUNETTI, Recensione a Roberto Cessi, *Venezia Ducale*, vol. 1, *Duca e popolo*, Venezia 1940, «Archivio Veneto», 29 (1941), p. 131.

⁵¹ CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, pp. 116-119; II, *Letà eroica*, pp. 8, 24. Per uno sguardo complessivo sulla chiesa di Venezia delle origini e le sue strutture qui si rinvia in breve a: D. RANDO, *Le strutture della chiesa locale*, in *Storia di Venezia*, I, pp. 645-675; EAD., *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994.

discussione i diversi titoli accampati dalle parti in causa: nell'828, infatti, i Venetici avevano trafugato da Alessandria d'Egitto il corpo di san Marco, primo evangelizzatore delle regioni alto-Adriatiche, e l'avevano traslato a Venezia (dove erano subito iniziati i lavori di erezione della cappella ducale, destinata a custodirne le spoglie). Quella reliquia aveva non solo in qualche modo delegittimato le risoluzioni della sinodo mantovana, ma anche rafforzato l'autonomia e l'identità della chiesa veneziana, ora tutta e solamente ducale: «attorno a questa reliquia ... con meraviglioso slancio si raccoglie l'anima veneziana ... l'indipendenza ... s'eleva nello spirito: S. Marco, virtualmente, è il simbolo solenne, che in sé riassume in forma concreta questa suprema idealità»⁵². La nuova dimensione aveva trovato una sistemazione definitiva con le riforme operate al tempo del duca Orso I Particiaco (864-881), quando era stata precisata la rete delle diocesi suffraganee del patriarcato di Grado: Equilo, Caorle, Malamocco, Cittanova, Torcello, Olivolo e Chioggia. La chiesa di Grado era venuta così a coincidere definitivamente con il dogado veneziano, profilandosi come la sede metropolitana di una manciata di episcopati tutti compresi nel territorio ducale. Non sfugge la connotazione tutta lagunare assunta da allora dalla provincia metropolitana gradense e la sua congenita dipendenza dalla compagine ducale, in un legame di reciproco sostegno e legittimazione: quasi una sorta di "nazionalizzazione" o "venezianizzazione" della chiesa lagunare, che l'aveva completamente trasformata, nel breve volgere di tre secoli, in una «funzione dello stato»⁵³.

Alla edizione del 1927-1928 della *Venezia ducale* erano seguite altre due riedizioni dell'opera, nel 1940⁵⁴ e nel 1963⁵⁵, appena modificate nel titolo, *Venezia ducale*, I, *Duca e popolo*, e nella struttura: un unico volume, distinto in due parti, recanti i titoli originari dei due tomi della prima edizione, *Le origini* e *L'età eroica*, ma con una diversa suddivisione in capitoli e paragrafi, corredati di agili note (del tutto mancanti invece, come detto, nell'edizione madre). A entrambe le riedizioni era premesso un rapporto scritto da Roberto Cessi per l'occasione della XXVI

⁵² CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, pp. 200-205. Ma cfr. pure ORTALLI, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, pp. 386-389; RANDO, *Le strutture della chiesa locale*, pp. 647-650; ORTALLI, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»*, pp. 751-752; AZZARA, *Venetiae*, pp. 132-133; e, per una veloce sintesi, ORLANDO, *Venezia*, pp. 40-42.

⁵³ CESSI, *Venezia ducale*, II, *L'età eroica*, pp. 274-275; CESSI, *Le origini del ducato veneziano*, pp. 53-98. Ma cfr. pure RANDO, *Le strutture della chiesa locale*, pp. 645-647; ORTALLI, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»*, pp. 753-754.

⁵⁴ R. CESSI, *Venezia ducale*, I, *Duca e popolo*, Venezia 1940.

⁵⁵ ID., *Venezia ducale*, I, *Duca e popolo*, Venezia 1963.

riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (Venezia, 1937), dal titolo quasi scontato di *Le origini di Venezia*. Nella breve prefazione l'autore rendeva ragione dei motivi che lo avevano indotto a riprendere in mano il lavoro originario e a riproporlo in una versione che, per quanto solo leggermente riveduta e modificata, si proponeva come un «nuovo contributo alla conoscenza della storia veneziana, frutto di metodiche e amorose indagini, mai omesse». Senza toccare le strutture interpretative di fondo, quelle su cui sin qui abbiamo ragionato, o variare in alcun modo i «metodi e criteri», si intendeva lievemente modificare il «disegno generale» dell'opera e «rivedere problemi particolari, considerare diversamente taluni aspetti e modificare qualche conclusione» sulla base di «un ulteriore esame delle fonti»⁵⁶. Il tutto nasceva proprio dalla continua e indefessa frequentazione del Cessi degli archivi veneziani, dal rigore con cui continuava a studiare e raccontare la storia delle origini di Venezia a partire dall'«esame diretto e spregiudicato delle fonti e dalla loro prudente e severa analisi» e dall'emersione di nuove evidenze documentarie capaci di chiarire un qualche aspetto del racconto, o arricchirlo di nuove sfumature, o di smussarne i toni: insomma, come è stato felicemente detto, da «una nobile, esemplare fatica che cresce su se stessa, tutta tesa a perfezionarsi, a partire da una realtà storica tremendamente complessa e sfuggente»⁵⁷.

L'edizione del 1940 veniva salutata nuovamente dalla critica – seppure tutta 'partigianesca' – con toni encomiastici e celebrativi. Mario Brunetti, allora vicesegretario della Deputazione di Storia Patria per le Venezie, dalle pagine di «Archivio Veneto» ribadiva nel 1941 l'importanza fondamentale dell'opera, a suo dire non «una semplice ristampa», ma «una profonda rielaborazione» dell'edizione del 1927-1928, peraltro debitamente provvista di «vasto corredo di note, che nella prima pubblicazione mancava». Era doveroso ricordare come la sintesi del Cessi avesse rappresentato un caposaldo ineludibile, quasi una cesura storiografica, nella ricostruzione storica della Venezia delle origini, capace, nonostante «la scarsità ed incertezza della documentazione», di presentare un quadro organico della storia primitiva delle lagune «ed una successione logica e persuasiva degli avvenimenti». La sua importanza derivava proprio dal rigore del metodo e dalla severità dell'analisi critica delle fonti, compiuta sempre senza «forzare la lettera e lo spirito dei documenti superstiti ... compiendo quel lavoro di restituzione *in*

⁵⁶ *Ibid.*, p. 3.

⁵⁷ SESTAN, *Roberto Cessi storico*, p. 434.

integrum che è analogo alla ricostruzione archeologica». Il grande merito del Cessi era stato, insomma, l'aver affrontato una storia complessa, scivolosa e problematica «cercando di trovare ad essa una spiegazione soddisfacente e che quasi sempre riesce del tutto persuasiva»; in una prosa, peraltro, che «in molti punti assume particolare efficacia espositiva ... sì che l'arido documento ne esce avvivato profondamente». Se c'era un appunto da fare, questo era soltanto l'esagerato mestiere dell'autore e la sua intransigente e severa disciplina, che talora lo conducevano a ricostruzioni così sottili (ed esasperate) «da sembrare a volte eccessive»⁵⁸. Gli faceva eco nello stesso 1941 dalle pagine di «Aevum» Antonino Lombardo, archivista ed editore di fonti veneziane, il quale, con i medesimi toni elogiativi, celebrava la sapienza con cui il Cessi aveva affrontato il problema delle origini di Venezia, non solo trattandolo «con inimitabile maestria, volto a cogliere il primo sorgere di una nuova entità demografica e politica», ma anche con «incomparabile poesia e nello stesso tempo con acutezza di osservazioni»⁵⁹.

Nella breve presentazione alla riedizione del 1963, Roberto Cessi tornava a spiegare che quanto presentava era la ripresa di un vecchio progetto, da «molto tempo formulato», ossia una sintesi integrale delle origini di Venezia, senza alcuna mutazione nei metodi di lavoro, ma con qualche «sostanziale revisione» nei contenuti, «suggerita dall'approfondimento di studi e ricerche mie e di valenti studiosi». Anche perché nel frattempo l'incanto della narrazione fantastica o le seduzioni di certe letture mistificanti non erano state del tutto abbandonate, tanto che ancora di recente si erano riesumate «con grande disinvoltura ... tradizioni e racconti di antichi cronisti male interpretati e peggio usati». Inoltre, cosa ancora più grave e pericolosa, alla vecchia leggenda si era ora aggiunta una nuova, crescente fascinazione per il mito di Venezia, che in maniera tentacolare (e soffocante) stava circondando la più moderna storiografia venezianistica (questione su cui torneremo in sede di conclusioni)⁶⁰. A differenza delle edizioni precedenti, il volume del 1963 aveva incontrato le prime, dure, stroncature da parte della critica.

⁵⁸ BRUNETTI, Recensione, pp. 130-131, 134-135.

⁵⁹ A. LOMBARDO, Recensione a Roberto Cessi, *Venezia ducale*. 1. *Duca e popolo*, Officine grafiche Ferrari, 1940 (A cura dell'Istituto di Studi Adriatici), «Aevum», 15/3 (1941), p. 401. Sulla figura del Lombardo si veda ora *Una vita per gli archivi: Antonino Lombardo*, Atti del seminario di studi, Venezia, 8 ottobre 2012, a cura di M.L. Lombardo, Roma 2014 (Pubblicazioni degli archivi di Stato. Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 110).

⁶⁰ CESSI, *Venezia ducale*, I, *Duca e popolo*, p. 3.

In particolare, Niccolò Rodolico⁶¹, dalle pagine dell'«Archivio storico italiano», pur riconoscendo il grande valore di un'opera «condotta con tanta dottrina e tanto acume» e con «grande fede nella scienza» – rigore e disciplina che avevano spianato il «terreno storico» da miti e leggende ingombranti e menzogneri – ne contestava l'aridità e la mancanza di *appeal*. In qualche modo l'eccesso di «scienza» aveva finito per soffocare l'«arte»; perché se il «metodo scientifico è strumento prezioso», non può essere, tuttavia, «la chiave che apre i segreti della storia», la quale «non è solo scienza», ma è piuttosto arte «sostanziata di scienza». Il pregio del libro era, insomma, anche il suo più grave difetto: era tempo, invece, di ammettere che la scienza «né tutto coglie, né penetra molto in fondo» e che nemmeno la metodologia più rigorosa avrebbe potuto carpire «il miracolo della vita», o il «mistero» delle origini, «siano quelle di Roma, Venezia, Milano o Firenze», o il fascino del «segreto», del silenzio e di tutto quanto enigmaticamente ci sfugge (compreso il mito, su cui dovremo, appunto, necessariamente tornare)⁶².

Le origini del ducato veneziano: *dall'approccio analitico a quello sistemico*

Nel 1951 Roberto Cessi pubblicava, presso l'editore Marano di Napoli, una raccolta dei suoi maggiori saggi relativi alla fase genetica della Venezia marittima, dal titolo *Le origini del ducato veneziano*⁶³. Parte del materiale già trasfuso nella *Venezia ducale* e nelle sue successive riedizioni e compendiato nei capitoli iniziali della *Storia della Repubblica di Venezia* – matura opera di sintesi dell'intera storia della città, uscita in prima edizione in due volumi tra il 1944 e il 1946⁶⁴ – trovava ora una collocazione organica e unitaria. Il volume, infatti, raccoglieva una serie di saggi autonomi, usciti in sedi diverse, ma del tutto uniformi quanto a tematiche e ispirazione⁶⁵: l'ennesima «revisione critica» della genesi del

⁶¹ M. MORETTI, *Rodolico, Niccolò*, in *DBI*, 88, Roma 2017, consultato all'URL [https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-rodolico_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-rodolico_(Dizionario-Biografico)).

⁶² N. RODOLICO, Recensione a Roberto Cessi, *Venezia ducale*. I, *Duca e popolo*, Deputazione di storia patria per le Venetie, Venezia, 1963, pp. I-XIX; 409, «Archivio storico italiano», 122/3 (1964), pp. 515-517.

⁶³ CESSI, *Le origini del ducato veneziano*.

⁶⁴ ID., *Storia della Repubblica di Venezia*, I-II, Milano-Messina 1944-1946 (Biblioteca storica Principato, XXIII, XXVI); ID., *Storia della Repubblica di Venezia*, I-II, Milano 1968.

⁶⁵ Tra cui: ID., *Le origini territoriali del ducato veneziano*, in *Venezia. Studi di arte e storia*, a cura della direzione del Museo Civico «Correr», Milano-Roma 1920, I, pp. 35-46 (poi in ID., *Le origini del ducato veneziano*, cap. II, pp. 13-36); ID., *La crisi dell'esarcato*

ducato lagunare, fondata ancora e sempre su una severa analisi critica dei documenti e su una preventiva, e altrettanto rigorosa, estimazione del loro «valore probatorio». In qualche modo, la raccolta esprimeva al meglio il *modus operandi* dello storico rodigino: da un lato, il bisogno quasi ossessivo e disperato di tornare di continuo sulla questione delle origini, per correggere, modificare o integrare quanto già elaborato negli anni alla luce di recenti emersioni documentarie, o di suggestioni inattese, o di nuove e originali proposte storiografiche; dall'altra, la sicurezza e maestria con cui sapeva combinare il piano della ricerca pura con quello della divulgazione, anche se sempre molto rigorosa e scientificamente ineccepibile⁶⁶. L'approccio analitico era, insomma, spesso funzionale a una successiva visione sistemica (come si è già avuto modo di dire più sopra nel testo): e in entrambi i casi a muoverlo era sempre la ricerca della verità, ossia quel compito «talora ingrato», che da sempre si era prefissato, «di scrutare tra le molte alterazioni la verità ascosa», sollecitato da nient'altro «che l'amor del vero»⁶⁷.

Se misurato in termini di impatto storiografico, il saggio certamente più rilevante della raccolta è il lavoro sul supposto primo doge di Venezia, Paulicio⁶⁸. Il saggio, infatti, sin dalla sua prima apparizione nel 1926 aveva suscitato un vero e proprio vespaio, in quanto non solo aveva contestato l'identificazione del Paulicio in questione con il primo doge elettivo del giovane ducato, ma aveva anche osato sfidare l'autorità del diacono Giovanni, secondo il quale tra il 713 e il 716 (ma per la cronaca del Dandolo nel 697) le genti della laguna avrebbero eletto per la prima volta direttamente il proprio duca, provocando il passaggio dal governo dei *magistri militum* al nuovo regime ducale e sancendo così,

ravennate agli inizi dell'iconoclastia, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», XCIII (1933-34), pp. 1671-1685 (poi *ibid.*, cap. IV, pp. 41-52); ID., *La crisi ecclesiastica veneziana al tempo del duca Orso*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXXVII (1927-28), pp. 815-857 (poi *ibid.*, cap. V, pp. 53-98); ID., *Nova Aquileia*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXXVIII (1928-29), pp. 543-594 (poi *ibid.*, cap. VI, pp. 99-148); ID., *La terminatio liutprandina per la definizione del territorio di Cittanova*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», XCIII (1933-34), pp. 1459-1463 (poi *ibid.*, cap. VII, pp. 149-153); ID., *Paulucius Dux*, «Archivio Veneto Tridentino», n.s., X (1926), pp. 158-179 (poi *ibid.*, cap. VIII, pp. 155-173); ID., *Pacta veneta*, I, *Pacta carolina*, «Archivio Veneto», s. V, III (1928), pp. 118-184 (poi *ibid.*, cap. IX, pp. 175-243); ID., *Pacta veneta*, II, *Dal pactum Lotharii al foedus Ottonis*, «Archivio Veneto», s. V, V (1929), pp. 1-77 (poi *ibid.*, cap. X, pp. 245-321).

⁶⁶ LUZZATTO, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. XIX; SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, pp. 38-39; PRETO, *Cessi, Roberto*, p. 272.

⁶⁷ CESSI, *Le origini del ducato veneziano*, pp. III-IV.

⁶⁸ ID., *Paulucius Dux*.

di fatto, l'acquisita autonomia da Bisanzio. La decostruzione del passo della cronaca e la proposizione di una nuova teoria, del tutto inedita e coraggiosa – non fosse altro per la confutazione di una lunga tradizione di studi, da sempre fedele al racconto di Giovanni – sono esemplificative del modo di procedere dello storico⁶⁹: individuazione nelle cronache di un passo dubbio o non del tutto convincente; severa analisi critico-esegetica del passo in questione; serrata comparazione con una più autorevole fonte documentaria, nel caso specifico il *Pactum Lotharii*, sottoscritto nell'840 dal doge Pietro Tradonico con l'imperatore carolingio Lotario al fine di regolare i rapporti di vicinanza tra le due entità politiche, in cui si fa espressamente menzione di un duca Paulicio. Il caso è esemplare non solo per la rigorosa disciplina del Cessi e la sua vis critica nei confronti anche di una autorità assoluta come il diacono Giovanni, ma pure per quello che già in precedenza si è definito l'eccesso (o abuso) di mestiere dello storico, che talora, a fronte di passaggi molto complicati, indulgeva in ricostruzioni sin troppo complesse e artificiose, tanto da risultare forzate o comunque sospette (un modo di procedere che Stefano Gasparri avrebbe liquidato, in anni recenti, come «precaria acrobazia intellettuale, senza appigli seri nelle fonti»⁷⁰). In sostanza, mettendo a confronto la cronaca e le evidenze documentarie, egli aveva categoricamente negato l'esistenza di un primo doge di nome Paulicio. Questi, semmai, era più prosaicamente da identificarsi, sulla base dei riferimenti dedotti dal patto lotariano dell'840, con lo stesso esarca di Ravenna Paolo *patricius* – da cui, per contrazione, Paulicio –, il quale avrebbe presenziato assieme al *magister militum* Marcello nei primi anni di regno del re Liutprando (712-744) a una *terminatio* tra territorio venetico e la più prossima terraferma, poi confermata dal principe longobardo Astolfo verso la fine dello stesso regno di Liutprando. A suo dire, insomma, si sarebbe trattato di un autonomo atto di confinazione veneto-bizantino, a cui sarebbero intervenute due autorità bizantino-lagunari, l'esarca Paolo e il maestro delle milizie Marcello. Una volta individuata la vera identità del Paulicio in questione, era stato facile respingere come del tutto infondata la tradizione che lo voleva come primo doge del ducato lagunare, postdatando l'elezione di un funzionario autonomo alla guida di Venezia ai tempi del duca Orso (726-737), sotto il quale si sarebbe realizzata la prima vera manifestazione di un governo indipendente e di una volontà consapevolmente emancipata delle lagune:

⁶⁹ SAMBIN, *Questa "storia"*, pp. XI-XII.

⁷⁰ GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX*, pp. 3-5.

ma una volta che esso, com'era stato prospettato, è insussistente, che cosa può sopravvivere di tutta la leggenda? Nulla, nulla affatto. Paulicio non può avere l'onore di aprire la serie ducale veneziana, né avere il merito di aprire un nuovo ciclo nella storia della vita lagunare⁷¹.

Come detto, il saggio sin dalla sua prima apparizione aveva sollevato vivaci polemiche tra i superstiti (presto una sparuta minoranza) rimasti fedeli alla vecchia tradizione e i sostenitori della nuova teoria proposta dal Cessi⁷². Ancora oggi la storiografia, pur avendo ormai concordemente rifiutato l'individuazione di Paulicio come primo doge ufficiale del ducato veneziano, si interroga sulla sua identità, considerandolo come un funzionario ora bizantino, ora longobardo⁷³. Sembra, tuttavia, essere ormai prevalente la sua identificazione con una autorità longobarda, probabilmente il duca della vicina Treviso⁷⁴. Come è stato efficacemente dimostrato, proprio smontando pezzo per pezzo le ipotesi del Cessi e rimarcandone le evidenti forzature, la *terminatio* ricordata nel patto di Lotario non poteva essere una semplice confinazione condotta autonomamente da due funzionari veneto-bizantini, ma più plausibilmente un vero e proprio trattato bilaterale longobardo-bizantino, avente per oggetto i confini tra i due potentati confinanti; ciò assodato, era d'uopo concludere che al patto dovesse essere necessariamente presente anche un funzionario longobardo, nella fattispecie proprio Paulicio, probabilmente duca di Treviso; peraltro, era errata anche l'ipotesi (in parte poi corretta dallo stesso Cessi) che tale *terminatio* fosse stata confermata da Astolfo durante gli ultimi anni del regno di Liutprando, quando questi era duca del Friuli, in quanto in quegli stessi anni a reggere il ducato friulano non era Astolfo, ma semmai il fratello Ratchis. Al di là delle singole contestazioni, ciò che appare interessante è la critica di fondo mossa alla storiografia del Cessi, il suo «limite interpretativo», ossia l'impostazione pericolosamente 'isolazionista' della sua ricerca (su cui dovremmo necessariamente ritornare), propria di una storia separata, avulsa da consimili esperienze istituzionali del più prossimo continente, quasi incapace di dialogare con una

⁷¹ CESSI, *Paulucius Dux*, pp. 172-173.

⁷² LUZZATTO, *L'opera storica di Roberto Cessi*, pp. XIX-XX; CARILE - FEDALTO, *Le origini di Venezia*, pp. 228-229.

⁷³ ORTALLI, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, pp. 364-365; AZZARA, *Venetiae*, pp. 97-98, nota 74.

⁷⁴ Come già a suo tempo ipotizzato da G. BOGNETTI, *Natura, politica e religioni nelle origini di Venezia*, in *Le origini di Venezia*, Firenze 1964, pp. 15, 32.

storiografia che non fosse prettamente – e angustamente – localistica⁷⁵.

Proprio l'isolazionismo storiografico dello storico rodigino l'avrebbe, in sostanza, indotto a negare il «presunto patto» bilaterale stretto tra Venetici e Longobardi al tempo di re Liutprando e a bollarlo come «una chimera, o, se si vuole, una fantastica ed erronea interpretazione di un fatto vero, la delimitazione dei confini del territorio di Cittanova»⁷⁶. Se egli, invece, avesse guardato appena oltre l'orizzonte veneziano e si fosse confrontato con un panorama, tematico e storiografico, più ampio, si sarebbe probabilmente accorto che esso era molto simile a diverse altre sistemazioni territoriali operate dal regno longobardo in quello stesso periodo e ne avrebbe colto la natura più vera, vale a dire quella di un accordo bilaterale mirante a definire non solo i confini ma anche tutte le questioni relative alla mobilità e ai diritti d'uso rurali tra entità politiche limitrofe⁷⁷. Ciò vale, in gran parte, anche per il *pactum Lotharii* dell'840 e per tutta le altre pattuizioni di età carolingia e post-carolingia, per altri versi così magistralmente studiate dal Cessi in tre saggi apparsi tra il 1928 e il 1934, *La terminatio liutprandina per la definizione del territorio di Cittanova* (in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», del 1934), *Pacta veneta*, I, *Pacta carolina* (in «Archivio Veneto», 1928) e *Pacta veneta*, II, *Dal pactum Lotharii al foedus Ottonis* (sempre in «Archivio Veneto», 1929) e confluiti tutti nella raccolta del 1951⁷⁸. Egli per primo, infatti, aveva individuato nel patto lotariano una «pietra miliare» per i successivi sviluppi storici del ducato, per la sistemazione dei rapporti con il più prossimo continente e per il consolidamento della sua funzione di collegamento fra Occidente europeo e Oriente mediterraneo: innanzitutto perché era la prima pattuizione conservata; ma soprattutto perché l'interlocutore per Venezia non era più, come nel passato, l'imperatore bizantino, in nome della sua alta sovranità esercitata sulla compagine lagunare, ma direttamente un funzionario lagunare, nel caso specifico il doge Pietro Tradonico. Su tali presupposti, e un'analisi rigorosa del patto, di cui forniva anche una

⁷⁵ S. GASPARRI, *Dall'età longobarda al secolo X*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando - G.M. Varanini, Venezia 1991, pp. 14-19; ID., *Venezia fra i secoli VIII e IX*, pp. 3-7 (da cui la citazione); ID., *Anno 713*, pp. 29-39; ID., *The first Dukes and the Origins of Venice*, in *Venice and its Neighbors from the 8th to 11th Century. Through Renovation and Continuity*, a cura di S. Gelichi - S. Gasparri, Leiden-Boston 2017, pp. 5-16.

⁷⁶ CESSI, *La terminatio liutprandina*, pp. 152-153.

⁷⁷ Così in particolare GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX*, pp. 3-7.

⁷⁸ CESSI, *La terminatio liutprandina*, pp. 149-153; ID., *Pacta veneta*, I, pp. 175-243; ID., *Pacta veneta*, II, pp. 245-321.

inecepibile edizione critica⁷⁹, egli vi ravvisava uno scarto decisivo sulla strada dell'autonomia e un passaggio definitivo da provincia bizantina a ducato indipendente, in quanto riconosceva al doge il «legittimo esercizio di attributi, i quali se non importano anche il riconoscimento di un diritto sovrano, del quale solo la podestà imperiale è capace, modificano il carattere privatistico della *proprietas*»⁸⁰.

Pur ammettendo il carattere sistematizzante dell'analisi del Cessi⁸¹ e la pervasività delle sue proposte, la storiografia successiva aveva invitato a una maggiore prudenza: dietro ai silenzi del documento, che tace circa eventuali diritti bizantini, non si doveva per forza intravedere una indipendenza oramai del tutto acquisita, ma semmai l'interesse della cancelleria imperiale carolingia a ometterli; il termine ducato poi, pur così evocativo, non doveva necessariamente individuare una realtà territoriale autonoma e indipendente, ma essere inteso – come in altre realtà vicine – nel senso ancora di provincia bizantina retta da un duca. Insomma, rimaneva l'impressione di una forzatura: quella emergente dal patto lotariano era sicuramente una compagine politica oramai dotata di ampi margini di autogoverno e di uno spiccato spirito di iniziativa politica, ma sempre nel quadro di una formale subordinazione all'impero bizantino⁸². Inoltre, del disegno elaborato dal Cessi disturbava l'evidente intenzione di negare qualsiasi legame strutturale tra ducato e terraferma che adombrasse una qualche sorta di influenza o autorità del regno longobardo prima, e franco poi, sulla compagine lagunare: era di nuovo quella rassicurante, ma spesso distorta, copertura storiografica isolazionista a fare capolino, impalcatura che sarebbe diventata l'elemento di più forte contestazione (e irritazione) da parte della storiografia successiva⁸³.

Le edizioni di fonti

Si è più volte sottolineata la dedizione incondizionata di Roberto Cessi per la fonte e la sua frequentazione, assidua, rigorosa e quasi mo-

⁷⁹ Id., *Pacta veneta*, I, pp. 237-243.

⁸⁰ Id., *Pacta veneta*, II, p. 252.

⁸¹ Ben più organica di quella elaborata, appena qualche decennio prima, da A. FANTA, *Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis zum Jahre 983*, «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», I (1885), pp. 51-128.

⁸² Cfr. soprattutto ORTALLI, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, pp. 390-391; Id., *Il ducato e la «civitas Rivoalti»*, pp. 746-747.

⁸³ Così in particolare GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX*, pp. 3-5.

nacale, dell'archivio dei Frari e degli altri istituti di conservazione cittadini: una tale passione, unita alla sua sicura preparazione filologica, ne avevano fatto, oltre che uno studioso di riferimento della storiografia venezianistica, anche un fine e indefesso editore di fonti, comprese quelle relative alla storia delle origini di Venezia che qui interessano⁸⁴. Anzi, appena oltre i confini locali, egli aveva spesso fama di essere un editore autorevole prima ancora che uno storico di rilievo, tanto che Gabriele Pepe⁸⁵, nella panoramica sugli studi di storia medievale tracciata alla metà del secolo scorso in occasione dell'ottantesimo anniversario di Benedetto Croce, l'aveva definito «forse il miglior editore di testi medievali che sia oggi in Italia», sottacendone quasi del tutto la dimensione storiografica (sbrigativamente ricondotta nell'alveo della più tradizionale storiografia filologica)⁸⁶. In ragione del suo impegno editoriale, era stato presto reclutato tra i collaboratori della ristampa aggiornata e commentata dei *Rerum Italicarum Scriptores*, impresa coordinata inizialmente da Vittorio Fiorini – con cui il Cessi aveva stretto un profondo rapporto di amicizia, testimoniato da una fitta corrispondenza⁸⁷ – e poi affidata nel 1926, alla sua morte, all'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, sotto la direzione di Pietro Fedele⁸⁸.

Frutto di tale collaborazione, anche se poi confluita nella collana parallela delle *Fonti per la storia d'Italia*, era stata la complessa e faticosa

⁸⁴ LUZZATTO, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. XV; PALUMBO, *Roberto Cessi*, p. 303; SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. 46; SAMBIN, *Questa "storia"*, p. X; BENZONI, *La storiografia*, pp. 611-612; SESTAN, *Roberto Cessi storico*, p. 431.

⁸⁵ A.M. RAO, *Pepe, Gabriele*, in *DBI*, 82, Roma 2015, consultato all'URL [https://www.treccani.it/enciclopedia/gabriele-pepe_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gabriele-pepe_(Dizionario-Biografico)/).

⁸⁶ PEPE, *Gli studi di storia medievale*, p. 139.

⁸⁷ Conservata presso l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, *Fondo Vittorio Fiorini*, fasc. 55, 1906-1921: si tratta di corrispondenza per lo più privata, con riferimenti a questioni pratiche e materiali relative alla collaborazione editoriale, ma poco significativa per tratteggiare il profilo storiografico ed editoriale – che qui maggiormente interessa – dello storico rodigino. Altro materiale, conservato presso lo stesso istituto, nel *Fondo Istituzionale, Pubblicazioni*, *Rerum Italicarum Scriptores*, fasc. 20, 1926-1946. Ringrazio la dottoressa Maria Azzolini per le preziose informazioni fornitemi e per la sua guida nella consultazione dei fondi.

⁸⁸ Per cui si rinvia a G.M. VARANINI, *L'istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 86-87; ID., *La riedizione dei Rerum italicarum scriptores, «un dovere della nuova Italia». Prime ricerche nell'archivio di Vittorio Fiorini*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di R. Delle Donne, Napoli, 2020, pp. 173-223; M.C. DE MARINO, *L'erudizione nell'editoria tra sogno e realtà: Scipione Lapi e la sua «colossale impresa» (1893-1923)*, ivi, pp. 243-270.

edizione dell'*Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense)*, uscita a stampa dopo anni di lavorazione nel 1933⁸⁹. L'impresa era stata di quelle titaniche, essendo l'*Origo* non un'opera compiuta e unitaria, attribuibile a un unico autore, ma una accozzaglia disordinata e confusa di testi e cataloghi tra loro variamente – a seconda delle successive redazioni – assemblati e giustapposti, di datazione incerta, ma per lo più antecedenti alla cronaca di Giovanni diacono: liste di imperatori bizantini, di papi, di dogi, di patriarchi e di famiglie venetiche, accostate a due testi narrativi, di difficile utilizzo storiografico, quali il *Chronicon Altinate* e il *Chronicon Gradense*⁹⁰. Solo la pazienza certosina e «pedantesca» del Cessi, e la sua rigorosa disciplina, severa sino alla «disperazione», potevano venire a capo di tanto disordine e scompiglio⁹¹; e infatti, la sua proposta di strutturazione della silloge e la sua distinzione in tre successive redazioni avevano presto assunto un valore sistematizzante, cui ancora oggi si continua a fare riferimento⁹². Peraltro, dopo averne denigrato a lungo il valore storico e avere anche eccipito sul suo utilizzo storiografico, in quanto opera più di tutte le altre intrisa di leggende, errori e mistificazioni – come già si è detto nelle pagine precedenti –, l'editore aveva dovuto faticosamente giustificare nella prefazione la necessità di una sua rigorosa edizione critica, invocando la convenienza di accoglierne almeno «quel po' di buono che può tornar utile alla conoscenza delle cose e dei tempi» e appellandosi al fatto che anche nella leggenda poteva esservi «riflesso qualche raggio di verità»:

io credo che il valore storico dell'opera, anche senza voler tentare una riabilitazione, che sarebbe fuor di luogo, non sia poi così manchevole da relegarla fra gli aborti trascurabili della letteratura storica ... leggenda e storia si mescolano assai male: ma qualcosa di buono, come testimonianza storica diretta, vi è pure⁹³.

⁸⁹ *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense)*, a cura di R. Cessi, Roma 1933 (Fonti per la storia d'Italia, 73).

⁹⁰ Sulla grande complessità dell'opera, le sue infinite criticità e sulla sua lunga gestazione si sofferma ampiamente lo stesso R. CESSI, *Studi sopra la composizione del cosiddetto Chronicon Altinate*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano», 49 (1933), pp. 1-126, cui qui si rinvia.

⁹¹ *Origo civitatum Italiae*, p. X.

⁹² Cfr. CARILE, *Le origini di Venezia*, pp. 147-150; ARNALDI - CAPO, *I cronisti di Venezia*, p. 394; ORTALLI, *I cronisti e la determinazione di Venezia*, p. 763.

⁹³ *Origo civitatum Italiae*, pp. XL-XLVI.

Nonostante l'accuratezza della edizione e la padronanza con cui il Cessi aveva affrontato le molte criticità dell'opera e i diversi problemi di esegesi testuale, ne era risultato comunque un lavoro ostico, spigoloso e di difficile assimilazione; lo stesso Gino Luzzatto⁹⁴, suo collega, amico ed estimatore, in una sua recensione al volume (dello stesso 1933) aveva evidenziato come rimaneva forte l'impressione, pur di fronte a cotanta impresa, che «lo spirito eminentemente critico» dell'editore lo avesse «spinto troppo oltre nel lavoro di analisi delle singole scritture e nella ricerca delle interpolazioni»⁹⁵.

Decisamente meno complicata era stata l'edizione, tra il 1940 e il 1942, dei due volumi dei *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*⁹⁶; anche la critica ne aveva riconosciuto concordemente l'alto valore scientifico e il rigore della proposta filologica, come ben espresso per esempio nella recensione fatta al I volume da Beniamino Pagnin, allora incaricato di paleografia e diplomatica presso lo stesso ateneo patavino⁹⁷. I due tomi raccoglievano, in edizione critica, tutto il materiale documentario tradito – invero molto esiguo, anche rispetto ai complessi documentari delle città vicine, e del tutto incomparabile con le fonti conservate in città come Lucca o Piacenza –, sia in originale che (nella gran parte) in copia: non più di 60 documenti per il periodo delle origini, sino all'853; circa altrettanti per l'epoca successiva, sino all'anno Mille. Si tratta per lo più di documenti pubblici emessi dalle cancellerie pontificia e imperiale, con l'aggiunta di qualche sparuta scrittura notarile; nella edizione sono compresi pure i falsi e le «contaminazioni, a meno che non siano grossolanamente contraffatte», in quanto anche i falsi «hanno un profondo significato, e non bisogna trascurare la loro genesi di alto valore storico». Come ben spiegava l'editore nella esile

⁹⁴ Per un breve profilo del Luzzatto qui si rinvia a: P. LANARO, *Luzzatto, Gino*, in *DBI*, 66, Roma 2006, pp. 735-740; *Gino Luzzatto storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico*, Atti del Convegno di studi, Venezia, 5-6 novembre 2004, a cura di P. Lanaro, Venezia 2005.

⁹⁵ G. LUZZATTO, Recensione a *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum* (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense), a cura di R. Cessi, Roma 1933, e a R. Cessi, *Studi sopra la composizione del cosiddetto Chronicon Altinate*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano», 49 (1933), «Archivio Veneto», 14 (1933), p. 253.

⁹⁶ *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, I, *Secoli V-IX*, a cura di R. Cessi, Padova 1940 (Testi e documenti di storia e letteratura latina medioevale, I); II, *Secoli IX-X*, a cura di id., Padova 1942 (Testi e documenti di storia e letteratura latina medioevale, II).

⁹⁷ B. PAGNIN, Recensione a *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. Cessi, Padova s.d., «Archivio Veneto», 27 (1940), pp. 117-120.

Prefazione al I volume, tutta l'operazione nasceva dalla «opportunità di istituire una revisione critica della lezione di molti, per stabilire la loro autenticità o meno (in tutto o in parte), e per ripristinare, fino a dove sia possibile, il testo originale liberandolo dai brani interpolati»⁹⁸. Ogni documento edito era, infine, introdotto da datazione, cronica e topica, brevissimo regesto (spesso semplicemente la natura giuridica dell'atto) e, dove già pubblicato, l'indicazione delle edizioni precedenti.

Per una conclusione: Roberto Cessi tra isolazionismo e obsolescenza

Sebbene Roberto Cessi stesso avesse rivendicato come uno dei punti programmatici della sua ricerca, sin dalla prima sintesi della *Venezia ducale* del 1927, la necessità di «non lasciarsi condizionare dal “superbo isolamento”» in cui sembrava essersi svolta la storia delle origini di Venezia e ne avesse indicato come solo e unico antidoto l'obbligo di collocarne «armonicamente» le vicende «nel quadro generale della vita politica italiana»⁹⁹, l'accusa sempre più pressante che gli avrebbe rivolto la storiografia successiva, condannandolo a una precoce obsolescenza, era stata proprio quella dell'isolazionismo. Quel “superbo isolamento”, da pericolo da rifuggire si era presto trasformato in un “fiero isolamento”¹⁰⁰: una sorta di nicchia protettrice, orgogliosamente difesa e rivendicata, entro cui esercitare asceticamente la sua attività di storico e di filologo e coltivare in maniera quasi religiosa la sua devozione per Venezia, noncurante dei tempi, delle ideologie, delle teorizzazioni e del confronto storiografico con quanto accadeva appena al di là della gronda lagunare. La sua era stata una scelta estrema, ma in gran parte consapevole (e mai rinnegata), ossia quella della storia di Venezia come di una storia separata, in cui le innegabili specificità locali andavano spiegate in termini di eccezionalità e unicità del caso veneziano, piuttosto che attraverso una rigorosa comparazione con quanto, nelle stesse epoche, si stava realizzando in ambito italiano o adriatico-mediterraneo. Anche perché studiare Venezia non significava affatto – e il Cessi ne era pienamente convinto – contenersi entro i limiti angusti di una storia locale: non poteva, infatti, essere tacciato di localismo chi studiava una realtà, come quella lagunare, che aveva espresso una civiltà ed era stata un mondo¹⁰¹. Di contro, soprattutto nei decenni a seguire, era cresciuto il

⁹⁸ *Documenti relativi alla storia di Venezia*, I, *Secoli V-IX*, pp. V-VI.

⁹⁹ CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, pp. 43, 47.

¹⁰⁰ PRETO, *Cessi, Roberto*, p. 273.

¹⁰¹ Così PALUMBO, *Roberto Cessi*, p. 311.

partito di quanti lo tacciavano di essersi rinchiuso in un isolazionismo retrogrado e “profondamente sbagliato”, proprio di chi non aveva compreso i rischi derivanti da una simile estraniamento storiografico e dalla separazione artificiosa dell’universo lagunare dai contesti geopolitici in cui era inevitabilmente inserito: «è impossibile capire Venezia in questa fase ... senza allargare lo sguardo fuori da Venezia ... in tal modo la storia delle origini di Venezia perde forse un po’ della sua irripetibile specificità, ma acquista al tempo stesso concretezza»¹⁰².

L'accusa, montante, di isolazionismo aveva costretto la storiografia del Cessi, come detto, verso una rapida obsolescenza, comportando per lo storico, ancora vivente, una perdita di credito e di prestigio, oltre che di consensi. Quando a metà degli anni '50 del secolo scorso si era avviata l'attività, per molti versi innovativa e all'avanguardia, dell'Istituto per la Storia della Società e dello Stato veneziano presso la Fondazione Giorgio Cini, a dirigerlo era stato chiamato Gian Piero Bognetti¹⁰³, allora docente di storia del diritto a Milano, ma del tutto estraneo alla storia veneziana. In maniera chiaramente polemica, la scelta era stata motivata anche con la volontà di sganciarsi completamente dalla “benemerita erudizione locale”, nemmeno tanto velatamente rappresentata proprio dal Cessi, dalla Deputazione di Storia patria per le Venezie di cui era allora presidente e dal suo organo di diffusione istituzionale, l'«Archivio Veneto». Quello che soprattutto si imputava allo storico rodigino era la sua pregiudiziale chiusura verso le nuove tendenze storiografiche e, per l'appunto, il suo ostinato isolazionismo¹⁰⁴. Per tutta riposta, Roberto Cessi non solo aveva (ostilmente) criticato e (astiosamente) osteggiato le prime iniziative del giovane istituto, ma aveva anche cercato, con l'appoggio di istituti culturali concorrenti, di avviare una *Storia di Venezia*¹⁰⁵ collettanea e in più volumi, presto però abortita e stroncata senza appello da Alberto Tenenti in una recensione durissima apparsa nelle pagine della «Rivista Storica Italiana»¹⁰⁶. Oltre a ciò, proprio in quegli stessi anni si stava aprendo una stagione di profondo rinnovamento

¹⁰² GASPARRI, *Anno 713*, pp. 42, 45.

¹⁰³ C.G. MOR, *Bognetti, Giampiero*, in *DBI*, 11, Roma 1969, pp. 190-193.

¹⁰⁴ Sulla vicenda si rinvia a G. TREBBI, «*Studi veneziani*». *La prima serie (1959-1976)*, in *Introduzione all'uso delle riviste storiche*, a cura di N. Recupero - G. Todeschini, Trieste 1994, pp. 94-97.

¹⁰⁵ *Storia di Venezia*, 1, *Dalla preistoria alla storia*, Venezia 1957; 2, *Dalle origini del ducato alla IV crociata*, Venezia 1958.

¹⁰⁶ A. TENENTI, *Studi di storia veneziana*, «Rivista Storica Italiana», LXXV (1963), pp. 97-111.

della storiografia venezianistica e degli studi veneti in generale¹⁰⁷, che si sarebbe rivelata ancor più esiziale per quella tradizione, dai più tacciata come vecchia e obsoleta, di cui il Cessi era ormai additato come l'indiscusso capofila: era, insomma, il nuovo avanzante che rapidamente sopravanzava ed eclissava il vecchio, e che senza grandi remore, nella sua spinta al cambiamento, stava per 'rimuovere' una figura così centrale, quanto ora scomoda e ingombrante, come quella dello storico rodigino.

Ma forse, il colpo di grazia gli era stato inferto, in quello stesso torno di anni, dal rinnovato interesse della più recente storiografia per il mito di Venezia e per le sue inevitabili ricadute non solo sul piano della storia sociale e culturale, ma anche politica e istituzionale. Mentre ancora Roberto Cessi si industriava affannosamente, nella riedizione del 1963 della *Venezia ducale*, a estirpare le troppe leggende e mistificazioni che da sempre avevano soffocato il racconto delle origini di Venezia, paventando con raccapriccio la seduzione ritornante per la «questione del mito di Venezia, nelle sue varie declinazioni»¹⁰⁸, dalle pagine dell'«Archivio Storico Italiano» il già ricordato Niccolò Rodolico, in una sferzante recensione, aveva di contro invocato la venezianistica a lasciarsi di nuovo affascinare dalle malie del mito, dal "miracolo" di Venezia, senza il quale anche la storia più rigorosa perdeva di anima, di poesia e di sfumature, ossia, in buona sostanza, di *appeal*¹⁰⁹. Non solo. Nello stesso 1963 appariva nella «Rivista Storica Italiana», a firma sempre di Alberto Tenenti, una lucida e dettagliata panoramica sulle tendenze in atto della nuova venezianistica, in cui salutava con grandi speranze, intuendone le potenzialità e le implicazioni, la nuova stagione di studi sul mito di Venezia, mirabilmente introdotta da alcuni recenti lavori di Franco Gaeta, evidenziandone l'importanza per scandagliare a fondo non solo la storia della città, ma anche la sua sensibilità, le sue passioni, il suo immaginario e la sua identità più intima e profonda¹¹⁰. Per una beffarda legge

¹⁰⁷ IVETIC, *L'Adriatico*, p. 231; G.M. VARANINI, *I nuovi orizzonti della Terraferma*, in *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, a cura di G. Ortalli - O.J. Schmitt - E. Orlando, Venezia 2015, p. 20.

¹⁰⁸ CESSI, *Venezia ducale*, I, *Duca e popolo*, p. IX.

¹⁰⁹ RODOLICO, Recensione a Roberto Cessi, pp. 516-517.

¹¹⁰ Per alcune riflessioni sulla mitografia veneziana: F. GAETA, *L'idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, III/3, *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi - M. Pastore Stocchi, Vicenza 1981, pp. 564-641; E. MUIR, *Il rituale civico veneziano nel Rinascimento*, Roma 1984, pp. 17-75 (ed. orig.: *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton 1981); J.S. GRUBB, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, «The Journal of Modern History», 58/1, 1986, pp. 42-94; G. ORTALLI, *Il mito di Venezia: mezzo secolo dopo*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli*. Atti del convegno

del contrappasso, colui che più di tutti si era strenuamente battuto per estirpare le mistificazioni del mito dalla storia di Venezia delle origini, ora ne subiva il prepotente ritorno: anzi, era proprio la nuova stagione del mito a relegarlo, definitivamente, negli spazi plumbei dell'obsolescenza.

Riassunto

Il saggio analizza l'ampia produzione storiografica di Roberto Cessi sulla questione delle origini di Venezia e la correlata e preparatoria attività di edizione di fonti. In particolare, si sofferma sulle maggiori opere di sintesi prodotte dell'autore, riconosciute dalla critica come lavori innovativi, tali da condizionare per decenni la storiografia locale. Il favore iniziale, tuttavia, aveva successivamente lasciato il passo all'accusa crescente di isolazionismo e di pericolosa quanto sterile estraniamento storiografica. Tale accusa aveva condannato la storiografia del Cessi verso una rapida obsolescenza, comportando per lo storico, ancora vivente, una perdita di credito e di prestigio, oltre che di consensi.

Abstract

The essay analyses Roberto Cessi's historiographic production on the question of the origins of Venice and the related and preparatory activity of publishing sources. In particular, it focuses on the major works of synthesis produced by the author, recognised by critics as innovative works, such as to condition local historiography for decades. The initial favour, however, subsequently gave way to a growing accusation of isolationism and of a dangerous and sterile historiographical estrangement. This accusation condemned Cessi's historiography to rapid obsolescence, leading to a loss of credit and prestige for the historian.

EGIDIO IVETIC

IL MILLENNIO VENEZIANO DI ROBERTO CESSI

La storia non è accademia di frivola arcadia, né tribunale, che assolve o condanni, ma palestra di verità, nella quale il nostro intelletto, libero da pregiudizi e da suggestioni, volentieri indugia a scrutinare l'animo e la mens della vita, quali furono, non quali potrebbero tornare graditi alle nostre simpatie¹.

Sono parole di Roberto Cessi nella premessa alla sua *Storia della repubblica di Venezia*². Parole scritte nel pieno della guerra, probabilmente nel tardo 1943, tra il *Götterdämmerung* fascista e l'alba di una nuova Italia. Durante la guerra Cessi non aveva cessato di frequentare l'archivio dei Frari, anche quando il pericolo di bombardamenti fu incombente, come avrebbe poi ricordato Paolo Sambin³. L'attaccamento all'archivio e alle fonti era un suo irrinunciabile rito, se non un'ossessione. Tuttavia, a casa, Cessi lavorava a un'impresa che confidò a Gino

¹ R. CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, Firenze 1981, p. 1. Si tratta della terza edizione; cfr. qui sotto, nota 20 e testo corrispondente.

² Sulla vita e sull'opera di Roberto Cessi (1885-1969) cfr., oltre ai saggi raccolti in questo fascicolo, P. PRETO, *Cessi Roberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1980, pp. 269-273; E. SESTAN, *Roberto Cessi storico*, «Archivio veneto», s. V, 86-87 (1969), pp. 217-235; F. SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, «Archivio storico italiano», 128 (1970), pp. 25-71; P. SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi da studente a professore dell'Università di Padova, cronaca bibliografica di un ventennio (1904-1926)*, in R. CESSI, *Padova medioevale. Studi e documenti*, a cura di D. Gallo, I, Padova 1985, pp. IX-XXXV; F. SENECA, *In margine all'edizione dell'«Anonimo Valesiano»: lettere di Roberto Cessi a Carlo Cipolla (1910-1913)*, «Archivio veneto», s. V, 161 (2003), pp. 125-148; E. IVETIC, *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 28 (2013), pp. 231-248.

³ P. SAMBIN, *Questa "Storia": quando nacque, come nacque. Noterella rievocativa*, in CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, p. VII.

Luzzatto già nel 1941 di voler realizzare: il riesame di tutta la storia di Venezia. Noi diremmo sintesi; ma Sambin preferisce il termine *riesame* nel descrivere questo passaggio nella vita di Cessi:

vinta, almeno in quegli anni di guerra, 1943-1944, la feconda dispersione, Cessi, quasi sulla soglia dei 60 anni di età e nel quarantennio (1904-1943) di lavoro scientifico (239 studi pubblicati: specchio appunto di varietà e di ricchezza straordinarie) si concentrava in un riesame a fondo di *tutta* la storia della “sua” Venezia, in uno stringente colloquio soprattutto con le fonti di essa: giovanile, intensa dedizione, fiducia nel lavoro intatta, rinnovata anzi (...) dai crolli della guerra di giorno in giorno più profondi⁴.

L'impresa si completò nell'inverno 1943-44 e i due volumi uscirono per i tipi della casa editrice Principato nel 1944 e nel 1946⁵. Sempre Sambin ricorda come

il primo volume, fu per noi, ripeto allievi o assistenti, una lieta sorpresa. Si faceva un confronto ideale tra quel neonato volume e tutta la produzione quarantennale dell'autore. Sotto l'aspetto bibliografico esterno, la Storia era un unico: affidato ad un grande editore; costituito da una ordinata compagine di parti, capitoli e paragrafi, avendo ciascuna articolazione un proprio titolo spesso vivace; assolutamente privo di qualsiasi nota a piè di pagina (...). Il totale silenzio di note (..), quello scorrere di pagine e pagine immuni da frastagliature più o meno profonde di corpi tipografici diversi (...) ci colpiva e ci attraeva⁶.

Era evidente che si trattava del coronamento di un percorso. Cessi aveva preferito, fino ad allora, pubblicare documenti per la storia veneta, tant'è che tra il 1927 e il 1941 uscirono quindici volumi di fonti (più altre redazioni di fonti su riviste)⁷. Una prassi o forse un ripiego, anche per evitare di dover fare autocensure o scelte retoriche inevitabili nel clima politico e culturale fascista. Tra le monografie ricordiamo *Vè-*

⁴ *Ibid.*, p. VIII.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*

⁷ G. TINAZZO, *Bibliografia degli scritti di Roberto Cessi (1904-1969)*, «Archivio veneto», s. V, 86-87 (1969), pp. 237-274.

nezia ducale⁸ e, in collaborazione, *Rialto*⁹; a parte, poi, *Le vicende belliche dell'Italia medioevale*, un sunto dei corsi universitari¹⁰. Cessi predilesse il medioevo, ma la sua qualità di editore si fece apprezzare anche quando si trattò di pubblicare i verbali della Repubblica Cisalpina e quelli della municipalità provvisoria di Venezia del 1797. Decenni di ricerche d'archivio su un vasto spettro di fonti, nonché una puntuale rielaborazione di tutto quanto studiato, stanno dunque alla base del millennio veneziano che Cessi trasforma in un libro. *La Storia della repubblica di Venezia* è la cupola che completa la sua cattedrale, la sua storiografia.

La struttura dell'opera è quella classica, per chi conosce Cessi. Una prima parte è dedicata all'età ducale. Per Cessi la questione delle origini era qualcosa di imprescindibile per un ragionamento storico; in esse andava cercato il tratto fondamentale di ogni ulteriore sviluppo. La lunga ricerca sulle prime cronache disponibili si riflette in Cessi anche come attenzione per la narrazione rivolta ad affermare un percorso indipendente rispetto a quella che poteva essere la realtà di una compagine marginale del sistema imperiale bizantino. La prima parte del libro, circa duecento pagine, va dagli albori delle *Venetiae* lagunari alla quarta crociata, a quel triennio 1202-1204 che rimane una prima grande svolta nella storia di Venezia.

La seconda parte è intitolata «l'età aurea del principato». Il dominio sulla Romània, l'egemonia mediterranea, l'affermazione definitiva anche nell'Adriatico rappresentavano i cardini di uno Stato che ha saputo dispiegare la propria sovranità in uno spazio marittimo incredibile; uno Stato rispetto al quale Venezia, con la sua laguna, il suo Dogado, non era altro che l'estrema propaggine, non diversamente di come lo era rispetto a Costantinopoli. Uno Stato fondato sul domino delle acque, lagunari e fluviali, e dei mari, a partire dall'Adriatico, che divenne il suo Golfo. Al posto del ducato ora c'era il *Comune Veneciarum*, ma di fatto una signoria marittima, mediterranea.

E fu da questa posizione che Venezia conquistò la Terraferma, in quella che possiamo definire una rivoluzione spaziale, uno stravolgimento rispetto a ciò che fu lo Stato veneziano fino al primo decennio del Quattrocento. È nel Quattrocento, negli anni di Francesco Foscarelli e dopo, fino al 1509, con il ruolo adesso fondamentale della Serenissima

⁸ R. CESSI, *Venezia ducale*, I, *Le origini*, Padova 1927; ID., *Venezia ducale*, II, *L'età eroica*, Padova 1928; la ristampa del I vol., col titolo *Duca e popolo*, è del 1940 (presso l'Istituto di studi adriatici). Seguì una nuova edizione nel 1981.

⁹ ID., *Rialto. L'isola, il ponte, il mercato* (con A. Alberti), Bologna 1934.

¹⁰ ID., *Le vicende belliche dell'Italia medioevale. I. La crisi imperiale*, Padova 1938.

Signoria nell'Italia degli equilibri politici regionali, che Cessi colloca l'apogeo della storia veneziana. Anche se nel Levante l'affermazione e l'avanzata ottomana annunciavano chiaramente che una fase storica egemonica in quei mari, in quella parte del Mediterraneo, stava per cambiare.

All'apice seguì «La decadenza», che è il titolo della terza parte del libro. Come le tre età dell'uomo, che vediamo in diversi dipinti, così la vicenda di Venezia in quanto stato – raggiunta la maturità, per certi aspetti la perfezione – era votata a inclinarsi. Un giudizio secco, questo di Cessi, su un periodo che fu, lo sappiamo, una lunga prova di tenuta. I capitoli in questa sezione riprendono temi classici: la libertà d'Italia, l'Europa contro Venezia, Venezia e Carlo V¹¹, Lepanto, la triplice congiura, un secolo di dura lotta (il secolo compreso tra il 1615 e il 1718), l'agonia crepuscolare ovvero tutto il Settecento dopo Passarowitz, e poi la fine.

Cessi tornò a riassumere ulteriormente questa narrazione in un libro più agile e di più facile lettura, *Un millennio di storia veneziana*, pubblicato nel 1964¹²; ma lo schema e la periodizzazione rimasero identici. Rispetto alle centinaia di saggi, tutti fondati su ricerche, Cessi non scrisse molte monografie. I suoi migliori libri sono dedicati alla fase iniziale della storia di Venezia – appunto *Venezia ducale*, ripresa più volte dal 1927 al 1963 – e alla scomparsa della Serenissima – altrettanto famoso *Campoformido*, un saggio che ancora regge, forse il libro più suggestivo –¹³. Dunque l'inizio e la fine, e in mezzo la *Storia della repubblica di Venezia*, la grande sintesi che, a ben guardare, fu accompagnata da una serie di studi da parte di Cessi sull'Adriatico e sull'Oriente marittimo.

Il rapporto con il mare, con il Mediterraneo, comportava una serie di problematiche interconnesse con l'essenza stessa della Serenissima. I saggi *Venezia e i Croati* e *Venezia e l'Oriente*, scritti nella congiuntura politica del 1941-42, nonché l'edizione dello scritto di Paolo Sarpi, *Il dominio del mare Adriatico*, pubblicato nel 1945 e introdotto da un saggio dal titolo *La politica adriatica di Venezia*, denotano l'attenzione di Cessi per la storia della dimensione marittima dello stato veneziano¹⁴. Questo

¹¹ Indicato per errore come Carlo VIII nell'edizione del 1981.

¹² R. CESSI, *Un millennio di storia veneziana*, Venezia 1964.

¹³ R. CESSI, *Campoformido*, Padova 1947; seconda ed. a cura di R. Giusti, Padova 1973.

¹⁴ R. CESSI, *Venezia e l'Oriente*, in *Problemi storici e orientamenti storiografici. Raccolta di studi*, a cura di E. Rota, Como 1942, pp. 315-343; ID., *Venezia e i Croati*, in *Italia e Croazia*, Roma 1942, pp. 313-376; ID., *La politica adriatica di Venezia*, in P. SARPI, *Il dominio del mare Adriatico*, Padova 1945, pp. VII-XL.

interesse si conferma vivo sino ai primi anni Cinquanta: a tale data risalgono gli articoli *Venezia e la quarta crociata* (1951), *Venezia e Puglia nel sistema adriatico del passato* e il fondamentale volume *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* del 1953¹⁵. Questo testo fu edito presso le Edizioni Scientifiche Italiane a Napoli, ma era stato scritto un decennio prima, come ci attesta un volume omonimo, dattiloscritto, uscito in poche copie prima dell'8 settembre 1943 a Padova, presso la casa editrice Cedam¹⁶. Ciò conferma che il tema *Venezia e Adriatico*, più che affiorare ciclicamente tra il 1942 e il 1953, come sembrerebbe seguendo la bibliografia, accompagna strettamente la contemporanea elaborazione di Cessi della *Storia della repubblica di Venezia*¹⁷.

Di certo Cessi aveva lavorato simultaneamente alla *Storia della repubblica di Venezia*, alla monografia sul problema adriatico e all'edizione del trattato sarpiano sul dominio veneto nell'Adriatico. L'analisi incrociata dei tre testi ne rivela l'interdipendenza. La monografia sull'Adriatico del 1943 (ovvero del 1953) riprendeva testualmente i paragrafi adriatici della *Storia della repubblica*, e questi, del resto, ne erano il riflesso. Lo evidenziano il ripetersi di frasi, costrutti, concetti. Cessi ha ritenuto importante estrapolare il discorso sull'Adriatico dalla *Storia della repubblica*, mentre nella premessa al trattato sarpiano sul dominio adriatico si condensano in modo ancora più serrato idee e interi paragrafi scritti per la monografia e la sintesi.

C'è da ricordare del resto, proprio in merito a questo aspetto, che la stesura sia della *Storia della repubblica* sia degli studi adriatici accompagnò l'impegno profuso da Cessi negli stessi anni (già dal 1937), nel tenere in piedi l'Istituto di Studi adriatici di Venezia, prima con la riedizione di *Venezia ducale* (1940)¹⁸, poi interpellando, nell'ottobre del 1945, il presidente del Consiglio Ferruccio Parri affinché l'istituzione non fosse chiusa¹⁹. L'Istituto di fatto non fu chiuso, ma rimase vivo solo sulla carta.

¹⁵ R. CESSI, *Venezia e la quarta crociata*, «Archivio veneto», s. V, 48-49 (1951), pp. 1-52; ID., *Venezia e la Puglia nel sistema dell'Adriatico del passato*, «Archivio storico pugliese», 5 (1952), pp. 237-242; ID., *Il problema adriatico al tempo del duca d'Ossuna*, «Archivio storico pugliese», 6 (1953), pp. 183-190; ID., *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953.

¹⁶ R. CESSI, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Padova 1943.

¹⁷ Su questi aspetti, vedi brevemente anche il contributo di Gian Maria Varanini in questo fascicolo, laddove si sofferma sulla voce *Adriatico* redatta da Cessi nel 1948 per il II volume di aggiornamento della *Enciclopedia italiana*.

¹⁸ Vedi qui sopra, nota 8.

¹⁹ M. BONA, *L'Istituto di Studi adriatici di Venezia, 1935-1945: l'ideologizzazione della memoria*, «Acta Histriae», 13 (2005), pp. 347-362.

Cessi, nel dopoguerra, si dedicò alla vita politica, come deputato del Partito socialista italiano, e ai molti ruoli istituzionali che gli furono attribuiti. Spostò le sue ricerche e gli studi all'Ottocento veneto e al Risorgimento, fino a trattare la Resistenza, a cui aveva partecipato²⁰. La *Storia della repubblica di Venezia* ebbe una seconda edizione nel 1968 (sempre presso l'editore Principato), poco prima della scomparsa di Cessi; e una terza, davvero bella, in volume unico, corposo, nel 1981 (e l'editore fu questa volta Giunti Martello).

Che cosa rimane di quest'opera? Sestan asserì, molto francamente, che non era di facile lettura e che «il lettore ideale di quest'opera è il Cessi stesso»²¹. In effetti, la parte più ostica è la prima, dove Cessi si dedica a confutare varie teorie sull'origine di Venezia, sulle prime vicende vere o ipotetiche. Qui, un po' tutti, anche i medievisti di professione, si arenano. Poi, tuttavia, soprattutto nella seconda e terza parte, la stesura diventa più scorrevole. Certo, è innegabile che ogni paragrafo riassume in sé decine di problematiche – temi meritori di tesi di dottorato, ragionando con i termini di oggi. Questa *Storia* è davvero una sintesi nel senso che riassume tutte le questioni affrontate dalla storiografia su Venezia fino agli anni di Cessi, con in più l'esperienza maturata in archivio su centinaia e centinaia di documenti da Cessi stesso. La difficile lettura è in sostanza la difficoltà di comprendere e metabolizzare un testo denso di contenuti.

E in questa prospettiva, non possiamo dire che la *Storia* sia del tutto obsoleta. Molto è stato fatto dopo Cessi: si è sviluppata un'intera nuova storiografia. Tuttavia, la *Storia*, la lettura di essa, può essere un'utile prova d'iniziazione per chi abbia deciso di cimentarsi con la storia di Venezia. È come una scalata, per capirci tra chi è familiare con le montagne; un percorso difficile all'inizio, finché non si trova il passo giusto.

Oggi, ricordiamo Cessi un po' per dovere, senza poter capire appieno il suo mondo e il suo modo di fare storia di Venezia. Sappiamo che non era contento della novità proposta negli anni Cinquanta dalla Fondazione Giorgio Cini, da quel suo studiare la civiltà di Venezia per temi²². L'università di Padova e la Deputazione di storia patria per le Venezie, con il suo «Archivio veneto», e l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia, con i suoi «Atti», erano, per Cessi, i luoghi deputati

²⁰ PRETO, *Cessi, Roberto*, pp. 272-273.

²¹ SESTAN, *Roberto Cessi storico*, p. 230.

²² Su questi aspetti si veda, in questo fascicolo, il contributo di Giuseppe Trebbi, e come ulteriore testimonianza una lettera a Luigi Messedaglia (1954), pure pubblicata in questo fascicolo da Gian Maria Varanini.

alla ricerca storica su Venezia. Del resto è stato lui il primo cattedratico prettamente ‘venezianista’ dell’Ateneo patavino: Camillo Manfroni e prima di costui Giuseppe De Leva ebbero ben diversi interessi rispetto a Venezia. D’altronde, fra Otto e Novecento Venezia era studiata da un pubblicitista/divulgatore come Pompeo Molmenti, con tutto il massimo rispetto, mentre il migliore venezianista di sempre era considerato Heinrich Kretschmayr. Finché non si affermò Roberto Cessi.

Cessi, in sé, fu l’apogeo della propria storiografia. Uomo dal carattere difficile, non lasciò una scuola: i suoi allievi diretti, Paolo Sambin e Federico Seneca, mantennero alta la memoria del maestro, ma non portarono avanti una tradizione cessianiana. Del resto, dopo Cessi, la svolta storiografica²³ – lo sappiamo – ci fu tra gli anni Sessanta e Ottanta sia a livello generale, con l’affermazione di nuovi paradigmi nella storiografia italiana, sia tra gli studi veneziani, con gli importanti convegni della Fondazione Giorgio Cini, che ampliarono gli orizzonti e le prospettive, con la nascita presso l’università Ca’ Foscari di un corso in laurea in Storia e di un dottorato di ricerca (nel 1984). Le cose insomma cambiarono, rispetto a quanto avrebbe voluto Cessi.

Ciò non toglie, che Cessi rimane probabilmente, e ancora, il più grande storico ‘venezianista’, per la mole di fonti viste e pubblicate, per la capacità di conoscere ogni segmento del millennio veneziano, per la quantità di studi specifici scritti, i quali, fondati solo su fonti, appaiono ancora decisamente freschi rispetto alla corrente e asfissiante scolastica di ricerca dei *case studies*, generati da spunti teorici, a tesi, senza una visione di più ampio respiro, al punto che confermano spesso che l’acqua è calda.

Quanto obsoleto appariva Cessi rispetto a Marino Berengo, Angelo Ventura e Gaetano Cozzi! Ma dalla prospettiva di oggi, e nella parabola complessiva degli studi su Venezia a partire da Samuele Romanin, Cessi regge. Regge sulla lunga distanza. E la *Storia della repubblica di Venezia* sta lì, ad attendere quei pochi scelti o capaci di leggerla, per poter portare avanti l’impegno verso una storia unica.

²³ Su questi aspetti, si veda ancora in questo fascicolo il contributo di Giuseppe Trebbi.

Riassunto

Il saggio ripercorre rapidamente le principali tappe del costante impegno che Roberto Cessi dedicò alla storia di Venezia. Si sofferma soprattutto sulla sintesi pubblicata per la prima volta nel 1944, dedicata a Venezia come potenza mediterranea e adriatica.

Abstract

The essay quickly retraces the main stages of Roberto Cessi's constant commitment to the history of Venice. It dwells above all on the synthesis first published in 1944, devoted to Venice as a Mediterranean and Adriatic power.

ENRICO VALSERIATI

ROBERTO CESSI E LA LOMBARDIA.
UN INCONTRO MANCATO?*

Premessa

Approcciandosi alla vasta produzione di Roberto Cessi sulla storia di Venezia e dei territori a essa soggetti durante l'età moderna, in pochi si sono interrogati sull'esistenza di un vero e proprio filone di studi dedicato dal noto storico rodigino ai domini veneziani in Lombardia, entrati a far parte della Repubblica a seguito delle guerre veneto-viscontee del secondo quarto del XV secolo¹. Con l'annessione di Brescia (1426), Bergamo (1428) e Crema (1449), unitamente ai rispettivi distretti, Venezia raggiunse la sua massima espansione verso occidente, portando i suoi confini sino al fiume Adda. Furono in tal modo inglobati almeno tre importanti centri urbani, così come dei territori densamente abitati e dalle grandi capacità produttive, i quali svolsero, per tutta la prima età moderna, un ruolo fondamentale per la tenuta dell'economia e dell'e-

* Desidero ringraziare Donato Gallo, Francesco Piovan, Elisabetta Traniello e Gian Maria Varanini per l'invito a scrivere il presente contributo. Sono altresì grato a Matteo Fadini, Francesco Mores, Katia Occhi, Andrea Pelizza, Elisa Sala e Ombretta Sandona per puntuali indicazioni metodologiche, bibliografiche e archivistiche, molto preziose in tempi di pandemia e di chiusure di biblioteche e archivi. Importanti notizie sugli statuti trumpolini del Trecento mi erano state fornite, all'epoca della stesura di questo articolo, da Carlo Sabatti, ora purtroppo scomparso: dedico questo lavoro alla sua memoria. Abbreviazioni utilizzate nel testo: ASBs = Archivio di Stato di Brescia; ASVe = Archivio di Stato di Venezia; FCB = Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia.

¹ Molto e bene è stato scritto sulla produzione storiografica di Roberto Cessi. Mi preme rimandare solamente, in questa sede, al contributo di E. IVETIC, *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 10 (2013), n. 28, pp. 231-248, in cui l'autore prende in esame l'interesse di Cessi verso una determinata area della Repubblica di Venezia, ovvero il Dominio da mar, che costituisce un utile termine di paragone per il tema al centro del presente intervento.

rario all'interno del composito Stato da terra veneziano². Tenuto conto del peso militare e politico che la Lombardia orientale ebbe per la Repubblica di Venezia tra XV e XVIII secolo e della vastità della produzione storiografica di Cessi, sorge quasi spontaneo chiedersi quanta attenzione lo storico venezianista abbia prestato alle terre lombarde nell'arco della sua lunga e prolifica carriera di studioso. A tale domanda ne conseguono quindi delle altre, non meno pregnanti rispetto a quella principale: Roberto Cessi si interessò mai alla storia delle comunità lombarde, intese nella loro dimensione civica o locale e non esclusivamente come parte dello stato regionale veneziano? Che distinzioni fece tra le realtà lombarde e i territori propriamente "veneti", friulani, istriani, dalmati, greci e via discorrendo? Quali furono le fonti da lui utilizzate per l'eventuale ricostruzione della storia veneziana in Lombardia?

Il semplice spoglio della bibliografia di Cessi – piuttosto nota e oggetto di validi approfondimenti³ – ha restituito un'iniziale e sconfortante risposta: gli affondi sulle terre di Lombardia, per di più in merito alla sola età moderna, furono davvero minimi, rispetto alla quantità del lavoro storiografico sostenuto da Roberto Cessi prima e dopo la presa di servizio all'Università di Padova quale docente di Storia medievale e moderna (1927)⁴. Stiracchiando (e non poco) il computo di articoli, monografie ed edizioni di fonti riconducibili all'area in questione, possiamo dire che soltanto una manciata di titoli all'interno della produzione storiografica di Cessi sia stata dedicata a personaggi, comunità e vicende dei domini veneziani in Lombardia, anche solo tangenzialmente. L'approccio quantitativo, di conseguenza, non è risultato sufficiente per stabilire l'effettivo impegno e il grado di profondità con cui lo storico si è avvicinato allo studio della Lombardia veneziana in età moderna. È stato dunque necessario seguire un'altra strada e adottare una prospettiva divergente, che può essere definita analitica: anzitutto,

² Per una sintesi su questi temi si veda E. VALSERIATI, *La Lombardia veneta: la storia. Crema, Bergamo e Brescia, i baluardi occidentali della Serenissima*, in *Storia dell'architettura veneta nel Cinquecento*, a cura di G. Beltramini - D. Battilotti - W. Panciera - E. Demo, Venezia 2016, pp. 212-217 (con bibliografia pregressa).

³ *Bibliografia degli scritti di Roberto Cessi (1904-1969)*, a cura di G. Tinazzo, «Archivio Veneto», s. V, 86-87 (1969), nn. 121-122, pp. 237-274. Sull'opera storiografica di Cessi, si vedano almeno: E. SESTAN, *Roberto Cessi storico*, ivi, pp. 219-236 e F. SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, «Archivio storico italiano», 128 (1970), n. 465, pp. 25-52.

⁴ P. SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi da studente a professore dell'Università di Padova. Cronaca bibliografica di un ventennio (1904-1926)*, in R. CESSI, *Padova medioevale. Studi e documenti*, raccolti e riediti a cura di D. Gallo, presentazione di P. Sambin, I, Padova 1985, pp. IX-XXXVI.

capire perché – nella visione d'insieme sulla Repubblica di Venezia – alla Lombardia non sia spettato lo stesso ruolo di Padova, del Dominio da mar o ancora del paterno Polesine, a prescindere dai meri interessi culturali dello storico; in seguito, indagare le reti di collaborazione e di scambio intellettuale con gli eruditi bresciani e bergamaschi coltivati da Cessi, nonché dal suo “circolo” di sodali, nel corso del tempo; infine, tentare di scoprire un possibile coinvolgimento diretto di Roberto Cessi nelle istituzioni culturali lombarde, specie verso la metà del Novecento.

Umanisti e fonti medievali di Lombardia

Tralasciando i riferimenti diretti o indiretti ai fatti di Lombardia, tra medioevo ed età moderna, reperibili nelle molte fonti padovane e veneziane edite da Roberto Cessi nell'arco della sua vita (in primo luogo nella *Cronaca carrarese* dei Gatari e nei *Diarii* di Girolamo Priuli)⁵, possiamo anzitutto dire che il primo avvicinamento alla storia della Lombardia orientale, o di personaggi a essa legati, si ebbe comunque con il tramite di Padova e di fonti provenienti dagli archivi padovani. I contributi *Spigolature barzizziane* (con Benvenuto Cestaro, 1907), *Cristoforo Barzizza medico del sec. XV* (1909) e *Di alcune relazioni familiari di Gasparino Barzizza* (1912)⁶ sono frutto, sostanzialmente, di quel «secondo manello di studi» intrapresi da Cessi sulla cultura umanistica⁷, che ruotava attorno, per l'appunto, non alla patria di provenienza del grammatico e del medico (i Barzizza, zio e nipote, bergamaschi), quanto piuttosto alla storia dell'Università patavina e a Padova stessa quale «centro migliore del movimento umanistico del tempo»⁸, per usare le

⁵ G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese, confrontata con la redazione di Andrea Gatari*, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XVII/1, II e III (*Gesta magnifica domus Carrariensis*), a cura di R. Cessi, Bologna 1948 e 1965; *I Diarii di Girolamo Priuli. AA. 1499-1512*, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XXIV/2-4, a cura di R. Cessi, Bologna 1933-1941. Sarà utile ricordare, inoltre, l'abbondanza di notizie su personaggi bergamaschi e bresciani contenuta in *Dispacci degli ambasciatori veneziani alla corte di Roma presso Giulio II (25 Giugno 1509 - 9 Gennaio 1510)*, a cura di R. Cessi, Venezia 1932, riferimenti *ad indicem*.

⁶ *Spigolature barzizziane*, Padova 1907; *Cristoforo Barzizza medico del sec. XV*, «Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo», 3 (1909), n. 1, pp. 1-17 e *Di alcune relazioni familiari di Gasparino Barzizza*, in *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino 1912, pp. 737-746 (ora tutti anche in CESSI, *Padova medioevale*, II, rispettivamente alle pp. 681-694, 705-728 e 695-703).

⁷ SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XXXIII, anche per la citazione diretta.

⁸ R. CESSI, *L'invasione degli Ungari e lo Studio di Padova (1411-1413)*, in *Id.*, *Padova medioevale*, II, pp. 665-680: 678 (apparso per la prima volta in «Atti e memorie della regia Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova», n.s., 27, 1910-1911, pp. 237-255).

parole dello stesso Cessi. È, questo, un dato di sicura importanza, che serve a comprendere da vicino il magistero di Vittorio Lazzarini e i suoi effetti sulla produzione giovanile di Cessi negli anni della formazione presso l'Ateneo padovano, ma che non dimostra un interesse diretto verso temi di storia lombarda *tout court*.

Gli studi sui bergamaschi Barzizza, benché non mossi da una curiosità concreta per la città orobica, costituiscono pur sempre delle pietre miliari per gli studi sulla storia dell'umanesimo nel primo Novecento. Come ha ricordato giustamente Paolo Sambin, Cessi mise a punto e rettificò molti aspetti delle biografie di Gasparino e Cristoforo Barzizza; si trattò di un lavoro minuzioso, che permetterà poi allo stesso Sambin nel 1970, a un anno dalla morte di Cessi, di redigere la voce su Cristoforo Barzizza per il *Dizionario biografico degli Italiani*⁹, che altrimenti avrebbe potuto consegnare lo stesso Cessi. Stando a Sambin, Cessi avrebbe inoltre voluto, cosa che infine non gli riuscì, dedicare un'intera monografia a Gasparino (sulla base delle sue consuete e approfondite ricerche archivistiche), così come pubblicare un epistolario barzizziano¹⁰. Questi affondi sugli intellettuali bergamaschi del Tre-Quattrocento, se proseguiti, avrebbero dirottato gli interessi di Cessi verso la Lombardia e meno sulle aree della Repubblica a cui più si dedicò in seguito (Padova, ovviamente, ma anche il Polesine e lo spazio adriatico)? Può darsi, ma stiamo parlando di una mera ipotesi¹¹.

Non c'è dubbio, tuttavia, che la virata di Cessi verso argomenti di più marcato interesse economico-sociale – coincidenti con l'ingresso, come funzionario archivistico, ai Frari¹² – contribuì all'allontanamento

⁹ P. SAMBIN, *Barzizza, Cristoforo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 7, Roma 1970, pp. 32-34 (disponibile online all'indirizzo: https://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-barzizza_%28Dizionario-Biografico%29/; ultima visita 1 gennaio 2022).

¹⁰ SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, pp. XXXIII-XXXIV.

¹¹ Vale la pena ricordare la recente uscita di un poderoso lavoro sulla cultura bergamasca nell'età dell'umanesimo, che ha colmato tale vuoto storiografico: R. VITTORI, *Una cultura di confine. Cultura d'élite, biblioteche e circolazione del sapere a Bergamo (1480-1600)*, Milano 2020.

¹² Oltre al contributo di Giorgetta Bonfiglio-Dosio in questa sede, sull'attività di Cessi nel ruolo di funzionario archivistico si vedano anche K. OCCHI, *Il rientro degli archivi trentini dall'Austria nel primo dopoguerra*, in *Archivi del Trentino-Alto Adige. Storia e prospettive di tutela del patrimonio storico. Una giornata di studio e di confronto in onore di Albino Casetti*, «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 86 (2007), n. 2, pp. 421-432, ed EAD., *Archivalien zwischen Italien und Österreich: Auslieferungen, Rückgaben, Neuordnungen im 19. und 20. Jahrhundert*, «Tiroler Heimat», 85 (2021), pp. 117-130. Importanti novità sui documenti trentini rientrati in Italia dopo la Grande guerra, vicenda nella quale svolse un ruolo fondamentale proprio Roberto Cessi, emergono inoltre nel recente libro di R. IOPPI,

dalla storia lombarda, che per circa quindici anni (dal 1912 al 1927), di fatto, non fu più oggetto del suo lavoro storiografico. Un dato va tuttavia rimarcato, perché ritornerà in seguito e ci pare di non poco conto: ovvero la collaborazione con il «Bollettino della civica biblioteca di Bergamo», rivista nata nel 1907 e intitolata dal 1926 «Bergomum», che avrà un seguito negli anni Quaranta e che ospiterà quello che probabilmente è l'unico vero affondo prosopografico di Roberto Cessi su una delle tre città lombarde soggette a Venezia.

Prima di arrivare a questa fase – quella più ricca, peraltro, di collaborazioni con le istituzioni culturali bergamasche e bresciane – è utile fare una tappa nel 1927, anno in cui Cessi pubblica, per il *Corpus Statutorum Italicorum*, una fonte tardo-medievale ascrivibile all'area lombarda orientale, proprio in virtù del suo lavoro presso l'Archivio di Stato di Venezia. Tra i pochi interventi diretti di Roberto Cessi su materiale documentario afferente alla storia di Brescia o del suo contado, infatti, troviamo l'edizione di un testo statutario rurale, pubblicato insieme agli statuti di Bovegno del 1341, già editi nel 1898 dall'ecclettico umanista Bartolomeo Nogara, e agli *statuta* di Orzinuovi, sempre del 1341, a cura del noto archivista bresciano Giuseppe Bonelli¹³. A Cessi spettò l'edizione del testo normativo forse più esile, quello del comune di Cimmo e Tavernole (1372), comunità della Val Trompia¹⁴. L'operazione si rivelò piuttosto deludente: nella brevissima prefazione, l'editore commise degli errori grossolani sulla toponomastica (Zenino per Inzino, Ta-

«*Habbi molta cura dell'Archivio*». *Le carte dei principi vescovi di Trento tra passato e presente (secoli XIV-XX)*, Trento 2022.

¹³ *Statuti rurali bresciani del secolo XIV (Bovegno, Cimmo ed Orzinuovi)*, a cura di B. Nogara - R. Cessi - G. Bonelli, Milano 1927 (decimo numero del *Corpus Statutorum Italicorum*). La vicenda di questa pubblicazione pare esser stata piuttosto travagliata: una prima edizione di questi statuti venne allestita nel 1923 dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli (Milano-Roma), sempre per il CIS; il direttore dell'impresa, Pietro Sella, si scusò col pubblico per «le manchevolezze del volume [*sic*], iniziato dieci anni fa e solo ora potuto condurre a termine» (*Introduzione*, p. VII). La grande quantità di errori tipografici, palese sin dall'introduzione firmata da Sella, deve aver spinto a un ritiro dell'opera dal mercato librario (l'edizione è consultabile all'indirizzo http://digitale.beic.it/primo_library/libweb/action/dlDisplay.do?vid=BEIC&docId=39bei_digitoool1031438; ultima visita 2 aprile 2021). Sulla figura di Nogara cfr. F. VISTOLI, *Nogara, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 78, Roma 2013, pp. 663-665 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-nogara_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-nogara_(Dizionario-Biografico)/); ultima visita 1 gennaio 2022); su Giuseppe Bonelli si veda da ultimo G. DE ANGELIS, «*Raccogliere, pubblicare, illustrare carte*». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, Firenze 2017, pp. 104-112.

¹⁴ *Statuti di Cimmo dell'anno MCCCCLXXII*, in *Statuti rurali bresciani del secolo XIV* [ed. 1927], pp. 111-180.

vernele per Tavernole) e – cosa che forse stupisce maggiormente – non fornì la segnatura del manoscritto da lui pubblicato, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia¹⁵. Inconsistenti, infine, furono l'apparato critico a supporto dell'edizione e l'apporto storiografico sulla storia del diritto comune in Val Trompia nel tardo medioevo. Si tratta, in sintesi, di una mera e forse sbrigativa trascrizione, che rappresenta un ulteriore incontro mancato tra Cessi e la storia della Lombardia orientale. È comunque interessante che nel *tourbillon* dell'attività ecdotica di Cessi tra gli anni Venti e Trenta – culminata in varie edizioni critiche sul modello di maestri e amici quali Carlo Cipolla, Arnaldo Segarizzi e Antonio Medin¹⁶ – abbia trovato spazio un raro statuto rurale trecentesco del territorio bresciano, che ora meriterebbe approfondimenti storiografici più aggiornati, a partire da una nuova e più corretta edizione critica¹⁷.

Allo stato attuale degli studi, comunque, si può ipotizzare solamente che Cessi venne cooptato per l'edizione degli statuti di Cimmo da Pietro Sella oppure da Giuseppe Bonelli, collega archivistica in servizio all'epoca a Brescia e noto soprattutto per aver tradotto con Giovanni Vittani – primo in Italia a farlo – il cosiddetto “Manuale degli archivisti olandesi” (1908), ma conosciuto anche per il suo pessimo temperamento e le *querelles* con studiosi e colleghi, in primo luogo il concittadino mons. Paolo Guerrini¹⁸. L'impossibilità di consultare le carte private di Bonelli, conservate alla Biblioteca Ambrosiana di Milano ma al momento non fruibili, impedisce di comprendere appieno la genesi di quest'opera.

Di poco precedente, di converso, è l'affondo di Roberto Cessi su due personaggi bresciani piuttosto sconosciuti, sui quali tuttavia diede un contributo di notevole importanza, almeno dal punto di vista genealo-

¹⁵ Ivi, pp. 111-112. La corretta segnatura del manoscritto è ASVe, *Miscellanea codici*, II, *Diversi*, n. 12.

¹⁶ SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, pp. XIII-XIV.

¹⁷ Per notizie puntali sugli statuti e sulle comunità di Cimmo e Tavernole si vedano: E. SPADA, *Gli Statuti del Comune di Cimmo e di Tavernole*, in *Tavernole ieri-oggi*, a cura di Id., Brescia 1975, pp. 71-76; V. RIZZINELLI, *Statuti, ordinamenti e provvisoni in Valle Trompia (secoli XIV-XVIII)*, in *Valtrompia nella storia*, II, Roccafranca 2007, pp. 123-149; 127-130 e *Gli Antichi originari. Cimmo e Tavernole: la storia, la comunità, l'arte e il paesaggio*, 2 voll., a cura di F. Ghigini, Gardone Val Trompia 2018. Più in generale, sul corpo statutario trumpino tra medioevo ed età moderna, cfr. *Introduzione alla lettura dello Statuto di Valtrompia, 1576. Con brevi note storiche*, a cura di V. Rizzinelli - C. Sabatti, Gardone Val Trompia 1976.

¹⁸ DE ANGELIS, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte», pp. 104-105. Sulla traduzione di Villani e Bonelli cfr. E. LODOLINI, *Postille di Eugenio Casanova al manuale degli archivisti olandesi*, «Archivi», 10 (2015), n. 1, pp. 9-31.

gico: Bartolomeo e Camillo Zanetti¹⁹. Riprendendo alcuni documenti consultati in precedenza da Emidio Martini, già prefetto dell'Ambrosiana, Cessi scioglieva il dubbio sull'identità dei due personaggi, da Martini fusi in un'unica persona: Bartolomeo – tipografo noto anche per esser stato sbeffeggiato da Anton Francesco Doni nelle sue *Lettere* (1547) – venne riconosciuto come padre e marginalmente come maestro calligrafo del figlio, Camillo per l'appunto, che non esercitò mai l'arte tipografica, continuando invece la tradizione familiare nel campo del libro manoscritto. Si tratta, anche in questo caso, di un incontro, di un episodio dettato dal reperimento di una fonte primaria presso l'Archivio di Stato di Venezia, che però non raggiunge la finezza delle ricerche condotte sui calligrafi bresciani dallo storico modernista Carlo Pasero, all'epoca giovane collaboratore dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Brescia²⁰.

Tra Padova e l'Oltremincio: Cessi e gli ambienti culturali lombardi

A distanza di poco tempo, tra gli anni Trenta e la fine del secondo conflitto mondiale, i contatti tra il gruppo padovano – di cui Roberto Cessi era, per molti versi, la vera forza trainante – e i circoli intellettuali di Bergamo e di Brescia si fecero più serrati e portarono a risultati storiografici più concreti, oltre a una più fitta corrispondenza tra gli storici padovani e quelli lombardi. Quelli tra 1938 e 1945 furono anni certamente difficili, ma anche di condivisione, di scambio e di avvicinamento scientifico tra Veneto e Lombardia. Tra gli attori di questa stagione, due in particolare intessarono legami destinati a durare nel tempo: Giuseppe Billanovich e Paolo Sambin. Billanovich, sul finire degli anni Trenta, si trovava proprio a Brescia, a studiare presso l'archivio dell'Ospedale maggiore la biografia del suo “primo amore”, Teofilo Folengo, che aveva vissuto a più riprese a Brescia e nel territorio bresciano, lasciando ampia traccia di sé nell'archivio di Sant'Eufemia, confluito poi nell'archivio dell'Ospedale maggiore²¹. Per il primo approccio alle

¹⁹ R. CESSI, *Bartolomeo e Camillo Zanetti, tipografi e calligrafi del '500*, «Archivio Veneto-Tridentino», 8 (1925), pp. 174-182.

²⁰ Cfr. E. VALSERIATI, *Ripensare l'histoire événementielle. L'opera storiografica di Carlo Pasero*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 216 (2017), pp. 171-188: 175.

²¹ G. BILLANOVICH, *Tra don Teofilo Folengo e Merlin Cocaio*, Napoli 1948, ora riedito a cura di A. Canova, Torino 2013. L'archivio di Sant'Eufemia si trova ora presso ASBs, *Fondo Ospedale maggiore*, bb. 2981-3143; cfr. M. ANNIBALE MARCHINA, *L'archivio del monastero di S. Eufemia di Brescia tra memorie, diari e fabbriche*, «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», s. III, 12 (2007), fasc. 1-2/II, pp. 617-650.

fonti documentarie bresciane, Billanovich si affidò senza alcun dubbio a Roberto Cessi, quantomeno dal punto di vista metodologico²². Cessi, che aveva presentato due scritti di Billanovich sulla biografia di Folengo per gli «Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti» per gli anni accademici 1936-1937 e 1937-1938²³, indirizzò probabilmente il giovane allievo verso la figura di Giuseppe Bonelli, il quale aveva inventariato il fondo archivistico dell'Ospedale maggiore di Brescia molti anni prima²⁴. Un secondo aggancio bresciano fu per Billanovich mons. Paolo Guerrini: uomo spigoloso e dotato di una straordinaria capacità di lavoro, antifascista della prima ora, ma anche studioso spesso sbrigativo e approssimativo, il monsignore aiutò Billanovich in più di un'occasione, guidandolo nel dedalo dei fondi librari e documentari bresciani, come è testimoniato anche dalla loro corrispondenza²⁵.

Spettò probabilmente allo stesso Billanovich favorire un incontro, seppur a distanza, tra l'amico Paolo Sambin e Paolo Guerrini. A prescindere dalle rispettive competenze storiografiche (davvero imparagonabili, a favore chiaramente di Sambin), i due ebbero modo di far convergere non solo interessi scientifici, ma anche un afflato morale che li vide opporsi – in modi e termini assai differenti – al regime fascista, attraverso l'attività della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica), a cui parteciparono attivamente sia il presbitero e bibliotecario bresciano, sia lo stesso Sambin²⁶. Ciò è apertamente dimostrato da una lettera conservata nel carteggio di Paolo Guerrini, che qui si presenta per la prima volta²⁷. La missiva, datata 8 settembre 1939 a Terrassa Padovana

²² P. PELLEGRINI, *Postfazione*, in G. BILLANOVICH, *Dal Medioevo all'Umanesimo: la riscoperta dei classici*, a cura di P. Pellegrini, Milano 2001, pp. 147-164: 148.

²³ A. CANOVA, *Il libro necessario. Giuseppe Billanovich nel mondo dei Folengo*, in BILLANOVICH, *Tra don Teofilo Folengo e Merlin Cocaio* [ed. 2013], pp. IX-LXXII: XXV e XXXI.

²⁴ G. BONELLI, *L'archivio dell'Ospedale di Brescia. Notizia e inventario*, Brescia 1916.

²⁵ Sulla sua figura si veda A. FAPPANI, *Paolo Guerrini*, Brescia 1987. Le lettere di Billanovich a Guerrini si trovano in FCB, *Fondo Paolo Guerrini, Corrispondenza da mittenti vari*, b. 2 (*da Bacciocchini a Bisi*), *sub voce* "Billanovich, Giuseppe".

²⁶ Cfr. E. BARUZZO, *Paolo Sambin e la sua attività nella Gioventù Italiana di Azione Cattolica (1936-1944). Prime indagini sulle fonti diocesane di Padova*, in *Memoria di Paolo Sambin*, a cura di D. Gallo - F. Piovan, Treviso 2016, pp. 95-116.

²⁷ FCB, *Fondo Paolo Guerrini, Corrispondenza da mittenti vari*, b. 15 (*da Sabatier a Sforza*), *sub voce* "Sambin, Paolo". Nella medesima unità archivistica si conserva un'ulteriore lettera di Sambin a Guerrini, datata 11 luglio 1950, con cui l'allora assistente bibliotecario del Museo Civico di Padova chiedeva a Guerrini, con il tramite del direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia (Ugo Baroncelli), alcuni numeri mancanti alla Biblioteca del Museo Civico della rivista «Brixia Sacra» e della collana *Fonti per la storia bresciana*: G. ARCHETTI, "Servizio buono e commendevole". *Brixia Sacra: cento anni di storia*

(il paese di Sambin, di cui fu anche sindaco dopo la Liberazione)²⁸, trasmette, già nelle sue caratteristiche estrinseche, segnali importanti sull'*idem sentire* che univa lo storico padovano al prete bresciano, ovvero la carta intestata della GIAC, associazione di cui Sambin assumerà la presidenza diocesana in sostituzione di Guido Billanovich, fratello di Giuseppe, nel 1941²⁹:

Terrassa
8 settembre 1939

Rev.mo Monsignore

mi permetto disturbarla. Sto facendo, sotto la guida del prof. Roberto Cessi, un lavoretto sull'ordinamento parrocchiale di Padova nel medio-evo. Assai utile mi riuscirebbe la lettura della sua monografia: "Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel medioevo"³⁰, che trovo citata dal Forchielli³¹. L'ho cercata inutilmente presso le biblioteche di Padova. Potrebbe Lei farmi il grande favore di spedirmene una copia? L'assicuro di restituirla entro pochi giorni.

Con vivo interesse ho letto il suo articolo pubblicato dall'Osservatore del 10 agosto³². È proprio necessario che gli studi di storia ecclesiastica trovino dei cultori appassionati anche fra i giovani. Chissà che sia scritta la storia della carità cristiana nel secolo XIX. Quante grandissime cose potrebbe mettere sul moggio!

della Chiesa, «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», s. 3, 15 (2010), fasc. 1-2, pp. 11-58: 54. In merito si veda anche D. GALLO, *Le carte di Paolo Sambin*, in *Memoria di Paolo Sambin*, pp. 223-241: 228.

²⁸ C. MONACO, *Qualche nota su Paolo Sambin "politico" e sindaco di Terrassa Padovana (1945-1946)*, in *Memoria di Paolo Sambin*, pp. 117-152.

²⁹ BARUZZO, *Paolo Sambin e la sua attività*, pp. 105-106.

³⁰ In realtà un articolo apparso su «Brixia sacra. Bollettino bimestrale di studi e documenti», 15 (1924), fasc. 1, pp. 3-15.

³¹ G. FORCHIELLI, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, numero monografico degli «Atti e memorie della Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. 5, 108 (1931), vol. 8.

³² Il riferimento è a P. GUERRINI, *Fra libri recenti di storia ecclesiastica italiana*, «L'Osservatore romano», 10 agosto 1939, p. 2; questo lo stralcio cui fa riferimento Sambin: «È stata rilevata anche recentemente la scarsità delle pubblicazioni italiane intorno alla nostra storia ecclesiastica, e il rilievo più che giusto è suonato come un rimprovero alla inerzia del nostro clero e alla sua indifferenza di fronte ai problemi della cultura storica, nella quale il clero italiano aveva tenuto per tanto tempo un vero primato. È quindi doveroso segnalare, almeno con una rapida rassegna giornalistica, quelle pubblicazioni che confortano a sperare in una ripresa di studi storici seri, e che non dimostrano del tutto spenta una tradizione culturale che ha onorato e che deve onorare anche in avvenire il clero e il laicato cattolico italiano nel culto e nell'amore della nostra storia ecclesiastica».

Voglia scusarmi.
 Mi ricordi al Signore. La riverisco distintamente e La ringrazio
 Paolo Sambin
 Terrassa Padovana
 (Padova)

P.S. Va da sé che Lei graverà a mio carico le spese postali.

Nella sua brevità e contingenza, ovvero l'imminente discussione della tesi di laurea elaborata da Sambin sotto il magistero di Cessi³³, la lettera ci fornisce molti elementi preziosi per ricostruire il *milieu* che soggiace a quest'asse Padova-Brescia negli anni della seconda guerra mondiale: 1) anzitutto il ruolo della GIAC, quale "ponte morale" tra studiosi, ovviamente d'ispirazione cattolica, in opposizione al modello educativo imposto dal fascismo; 2) la continuità tra ricerca scientifica e impegno civile, peculiare della generazione di Sambin e Billanovich³⁴; 3) il ruolo delle biblioteche quali collanti per la comunità scientifica, pur in tempi di belligeranza. L'uomo a cui Sambin si rivolse per le ricerche che stava conducendo sotto l'egida di Cessi, Paolo Guerrini, sicuramente gradì l'approccio garbato e la curiosità del giovane studioso padovano, e promosse in prima persona questi scambi librari e più in generale scientifici con personalità allineate alla sua etica, cattolica e antifascista, non sempre apprezzata nella natia Brescia. Anche la più importante istituzione culturale cittadina, l'Ateneo di scienze, lettere ed arti, fu oggetto delle polemiche del verace monsignore: dopo la Liberazione, ad esempio, Guerrini prima chiese a Marziale Ducos, commissario prefettizio e poi presidente dell'Ateneo, di epura-

³³ Sambin si laureò in Lettere (la sua seconda laurea, dopo quella in Giurisprudenza del 1935) il 10 novembre 1939: cfr. F. PIOVAN, *In memoria di Paolo Sambin*, «Italia medioevale e umanistica», XLV (2004), p. 4. La tesi fu pubblicata due anni dopo: P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, Firenze 1941.

³⁴ Gioverà, a tal proposito, ricordare le parole raccolte da Flavia De Vitt in un'intervista a Paolo Sambin del 1993; alla domanda se la sua vera vocazione fosse la politica – nella DC, chiaramente – o la ricerca, Paolo Sambin rispose: «Quella [sc. la ricerca]. Però devo dirti un'altra cosa, e faccio riferimento all'altro maestro, Billanovich. Billanovich, subito dopo questo momento di estrema gravità che fu la Resistenza, si consacrò totalmente allo studio, anche rinunciando a tutti gli impegni che aveva avuto nell'Azione cattolica: era stato dirigente della FUCI, eccetera, con sua moglie, in relazione con Montini (poi Paolo VI) [n.d.a. un altro illustre bresciano in questa triangolazione], e così via. Completamente consacrato. E mi ricordo, sta' attenta, che lui mi disse: "Guarda che la nostra Azione cattolica, per esempio, la tua Azione cattolica è questa: fare la storia delle confraternite della città di Padova". Non l'attività organizzativa che io andavo facendo nella Gioventù cattolica». F. DE VITT, «La vita e la storia». *Un'intervista a Paolo Sambin (8-9 luglio 1993)*, in *Memoria di Paolo Sambin*, pp. 153-222: 210.

re dall'accademia patria i soci conniventi col regime³⁵, poi riservò parole durissime alla dirigenza dell'Ateneo stesso, come si deduce da un foglio inedito conservato nel suo carteggio privato, scritto a mo' di sfogo:

Mia ultima collaborazione ai *Commentari* [i «Commentari dell'Ateneo di Brescia», rivista dell'accademia bresciana]. Avevo ripreso dopo la guerra (1945) e dopo il predominante fascismo con la speranza di un diverso orientamento nei miei rapporti. Invece... peggio di prima. Commissario, poi presidente, Ducos, banderuola più settaria di un massone, comandava a palazzo Tosio il grande Trainini e il non meno grande colonello [così nel testo] Panazza, cioè la massoneria, i quali due amministratori volevano farmi pagare gli estratti e le copertine relative, che si danno gratuitamente a tutti gli altri soci!³⁶.

L'Ateneo, dopo il 25 aprile, fece di tutto per scrollarsi di dosso l'ombra cupa della connivenza col regime, in particolare attraverso l'associazione di studiosi notoriamente non affiliati in precedenza al PNF o già aderenti alla Repubblica sociale italiana³⁷. Ed è qui che rientra in scena, questa volta direttamente, Roberto Cessi. Il già citato Marziale Ducos, un vecchissimo liberale zanardelliano che il prefetto aveva nominato commissario dell'Ateneo dopo il 25 aprile, promosse, di concerto coi soci meno compromessi, la cooptazione di studiosi e scienziati – locali e non – graditi alla nuova prefettura. Tra i bresciani, a titolo di esempio, venne candidato Arsenio Frugoni³⁸, mentre tra i soci corrispondenti figurarono nomi di rilievo, tra cui quello dello storico dell'arte Giuseppe

³⁵ ASBs, *Ateneo di Brescia*, b. 61, *Atti amministrativi dal 1942 al 1945*, fasc. *Lettere di ringraziamento per le nomine a socio*, 21 dicembre 1945, Paolo Guerrini al commissario dell'Ateneo Marziale Ducos.

³⁶ FCB, *Fondo Paolo Guerrini, Corrispondenza da mittenti vari*, scatolone n.n. (*Guerrini suddivisa per gruppi dalla lettera A alla Z*), foglio intitolato *Guerrini. La raccolta Labus*. L'autore si riferisce dunque al suo articolo *I manoscritti della raccolta Labus esistenti nella biblioteca del Seminario di Mantova*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 141-144 (1942B-1945), pp. 131-146. I personaggi citati nella lettera sono, oltre a Marziale Ducos, il naturalista Ottavio Trainini e lo storico dell'arte Gaetano Panazza, rispettivamente amministratore e vice-segretario accademici dell'epoca; cfr. P. BLESIO, *Compendio bio-bibliografico dei soci dell'Ateneo*, disponibile on-line all'indirizzo <https://www.ateneo.brescia.it/compendio/>, *sub vocibus* (ultima visita 1 gennaio 2022).

³⁷ Cfr. V. VARINI, *L'Ateneo nel Novecento: dall'avvento del fascismo all'ultimo decennio del secolo*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002). Convegno storico per il bicentenario di fondazione (Brescia, 6-7 dicembre 2002)*, a cura di S. Onger, Brescia 2004, pp. 129-173.

³⁸ Su questa controversa fase della vita di Frugoni, ancora parzialmente da indagare (ad esempio presso l'archivio storico dell'Ateneo di Brescia), si veda da ultimo G. SOFRI, *L'anno mancante. Arsenio Frugoni nel 1944-1945*, Bologna 2021.

Fiocco e – finalmente – quello del «Dott. Prof. Roberto Cessi – Ordinario di storia nella R. Università di Padova e profondo cultore di studi storici»³⁹. Su questi candidati gli accademici bresciani non ebbero esitazioni e tutti e tre, nel dicembre del 1945, furono nominati soci (effettivo Frugoni, corrispondenti Fiocco e Cessi). Nell'archivio dell'Ateneo si è conservata la lettera di risposta di Cessi, che viene qui pubblicata per la prima volta⁴⁰.

Padova, 16.1.46
Via Carducci, 31

Chiar. Sign. Commissario
dell' "Ateneo" di Brescia.

Ricevo con vivo compiacimento la benevola designazione a socio corrispondente di cod. Ateneo nei miei riguardi.

Mentre ringrazio dell'onore che la S.V. e gli illustri colleghi hanno voluto farmi, mi propongo di dimostrare tangibilmente la mia riconoscenza, collaborando attivamente con qualche contributo all'opera dell'Ateneo, se esigenze di stampa e finanziarie non lo vieteranno.

Con ossequio
R. Cessi.

Si tratta, sostanzialmente, di una formale risposta all'associazione, la quale tuttavia dimostra come Cessi venisse reputato – nel difficile frangente della ricostruzione, anche delle istituzioni culturali – uno studioso non colluso col fascismo e apprezzato dal punto di vista etico, oltre che scientifico. Nonostante i buoni propositi espressi nella lettera, tuttavia, Cessi non scriverà mai un contributo sulla storia bresciana, né per i «Commentari», né per la pionieristica *Storia di Brescia*, che proprio in quegli anni l'Ateneo stava progettando su istanza di Giovanni Treccani degli Alfieri e che uscirà solamente tra 1963 e 1964⁴¹.

³⁹ ASBs, *Ateneo di Brescia*, b. 61, *Atti amministrativi dal 1942 al 1945*, fasc. *Lettere di ringraziamento per le nomine a socio*, prot. n. 96.

⁴⁰ Ivi, *ad diem*.

⁴¹ Si veda, a titolo di esempio, la lettera di Giovanni Treccani degli Alfieri all'Ateneo di Brescia del 9 novembre 1944: ASBs, *Ateneo di Brescia*, b. 61, *Atti amministrativi dal 1942 al 1945*, fasc. 1944. *Relazioni con Accademie e Studiosi. II, ad diem*. Sulla genesi della *Storia di Brescia* cfr. S. ONGER, *Dalla Storia di Brescia agli Annali di storia bresciana*, in *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di Id., Brescia 2013, pp. 5-8.

Influenze e lasciti storiografici

Il lascito più significativo di Cessi a Brescia, al di là della sua nomina a socio corrispondente dell'Ateneo, fu ad ogni modo la sua lezione storiografica. Non ci sono grandi dubbi, dal punto di vista civile, sul perché sia stato individuato quale nuovo socio dell'accademia nel 1945, come abbiamo visto; ma non va dimenticato che appena un anno prima della nomina era uscito il primo volume della *Storia della repubblica di Venezia*⁴², un'opera che divenne presto un punto di riferimento imprescindibile, ad esempio, per la generazione di giovani storici modernisti impegnati nella stesura della *Storia di Brescia*⁴³, a prescindere dal diversissimo orientamento politico che caratterizzò l'azione, ad esempio, del fascista Carlo Pasero rispetto a quella di Cessi⁴⁴.

Vale inoltre la pena analizzare il ruolo che rivestì la Lombardia nel più generale discorso sulla formazione dello Stato territoriale veneziano all'interno dell'opera forse più nota di Roberto Cessi. Solo alcune pagine della *Storia della Repubblica di Venezia*, a dire il vero, sono dedicate all'area "cuscinetto" costituita da Crema, Bergamo e Brescia. Nel capitolo dedicato al dogato di Francesco Foscari, ciò nonostante, Cessi introduce degli elementi di discontinuità rispetto a una tradizione storiografica che aveva attribuito quasi solo alla volontà del doge l'espansione territoriale di Venezia fino all'Adda, laddove l'autore colloca l'azione politica di Foscari in linea con gli intenti militari dei suoi predecessori:

L'asserita politica militare e di conquista, attribuita all'azione di Foscari durante il suo lungo dogado, non assunse infatti pregiudiziali orientamenti diversi da quelli dei suoi due immediati predecessori, se non per le proporzioni, quali furono imposte dallo sviluppo degli avvenimenti⁴⁵.

Ciò che manca davvero nell'opera storiografica di Cessi, ancora una volta, è il ruolo delle comunità assoggettate nel processo di conquista dell'entroterra, poiché la prospettiva dell'autore è sempre e solamente quella della Dominante, di Venezia, o al massimo dei suoi contraltari politici in Italia, ovvero Milano, Firenze, Roma e Napoli. Nessun cenno viene fatto, per esempio, ai protagonisti locali delle dedizioni a Venezia,

⁴² R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, Milano-Messina 1944.

⁴³ *Storia di Brescia*, diretta da G. Treccani degli Alferi. II. *La dominazione veneta (1426-1575)*, Brescia 1963 e III. *La dominazione veneta (1576-1797)*, 1964.

⁴⁴ VALSERIATI, *Ripensare l'histoire événementielle*, pp. 172-173.

⁴⁵ CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, pp. 364-365.

che pure ebbero un ruolo determinante per la legittimazione della sovranità veneziana in Lombardia, fatta eccezione per Francesco Bussone, ritratto da Cessi più come un condottiero *tout court* che come un vero e proprio signore locale, quale invece egli fu (nello specifico nel Bresciano)⁴⁶. Si tratta, ad ogni modo, di una valorizzazione dell'eccezionalità del caso – quello, per l'appunto, del celebre conte di Carmagnola – e non di un'analisi sull'azione politica e militare delle aristocrazie di Lombardia nell'età delle guerre veneto-viscontee. Anche per ciò che riguarda la penetrazione fondiaria del patriziato lagunare, un fenomeno molto importante per comprendere l'espansione veneziana in terraferma, mancano completamente gli attori locali. È una Venezia, quella dipinta da Cessi, che deve soprattutto investire i capitali accumulati coi commerci marittimi nelle terre “sicure” a Occidente; non la manifestazione di una debolezza politica ed economica, ma una necessità impellente:

I Veneziani, indugiando lo sguardo sopra la Terraferma, non erano perciò sorpresi dalla noia dell'industre vita di mare per godere del riposo e nella tranquillità i frutti della laboriosa opera degli antenati e sottrarsi ai pericoli e alle fatiche del gravoso esercizio marittimo. Non si poteva però non riconoscere che l'attività economica aveva raggiunto tal grado di sviluppo, che esigeva diversa disciplina, atta a correggere manifesti squilibri per non restare sommersa⁴⁷.

Volendo proporre una sintesi sul ruolo che la Lombardia svolse nell'opera principale di Cessi, va constatato che lo storico non si pose alcune delle domande fondamentali su cui si interrogherà invece la storiografia nel secondo dopoguerra, grazie in particolare al magistero di Gaetano Cozzi, Angelo Ventura e Marino Berengo: come mai non ci fu una vera e propria penetrazione fondiaria veneziana in Lombardia (Verona compresa)? Quale fu il rapporto di reciproca conoscenza tra il patriziato lagunare e le élite locali? Quale fu la percezione dei sudditi rispetto ai rappresentanti della sovranità veneziana? Quale ruolo svolsero le istituzioni ecclesiastiche? Nella *Storia della Repubblica di Venezia*, di fatto, c'è soltanto la Venezia “marittima”, nella sua dimensione di centro urbano collocato nel suo golfo, l'Adriatico. La terraferma, per l'autore, è quasi un corpo estraneo, da relegare al rango di curiosità erudita o di prosopografia occasionale, con l'eccezione di Padova, città in cui Cessi visse e lavorò, che era stata la sede dello *Studium*: un oggetto

⁴⁶ Ivi, pp. 372-377.

⁴⁷ Ivi, p. 361.

storiografico, in fin dei conti, degno di analisi, al pari della dominante.

Sempre allo stesso torno d'anni va ascritto poi quello che – come abbiamo anticipato – è l'unico contributo di Roberto Cessi realmente centrato su una città lombarda, ovvero l'articolo pubblicato nel 1944 su «Bergomum» col titolo *Bergamo medioevale e veneziana*, in realtà un assemblaggio di due letture tenute da Cessi all'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti e già edite negli «Atti» tra il 1941 e il 1943⁴⁸. La nuova pubblicazione nella rivista della Biblioteca civica “Angelo Mai” di Bergamo trasformò i due brevi contributi in un saggio di sintesi sulla storia di Bergamo tra medioevo e prima età moderna, divenendo, a suo modo, una lettura obbligata per un primo approccio alle vicende storiche della città orobica. Si tratta di un articolo apparentemente ben calibrato su Bergamo, ma al contempo fuorviante, scritto quasi con due registri differenti e senza fonti primarie (cosa peraltro inconsueta per Cessi): da un lato un tono fortemente apologetico nei confronti della dominazione veneziana su Bergamo; dall'altro, e a fianco, affondi prosopografici puntuali sul caso bergamasco. Ad esempio, dopo una lunga rincorsa a partire dall'età imperiale, l'autore si lancia in una difesa apertissima della romanità italiana in occasione delle ondate migratorie germaniche:

La romanità, soffocata dallo strangolamento degli ordini politici, riaffiora in veste italiana nei nidi cittadini e nelle solitudini delle pievi rurali [...]. In tale silenzioso e fulgido lavoro di restaurazione, che non soffre soste tra le tenebrose parentesi distruttive, riposa la maggior conquista e la duratura preservazione della spiritualità italiana [...]. Bergamo medioevale è uno degli anelli di questa ininterrotta catena, che stringe e salda in intima armonia l'esteriore e contingente disgregazione sortita dal collasso dell'impero romano⁴⁹.

Sono toni, questi, che richiamano alla mente tanta storiografia di matrice risorgimentista che nel medioevo – e nella rete della civiltà comunale – aveva trovato il prodromo dell'unità italiana. L'occasione di parlare e poi scrivere di storia bergamasca, per Cessi, era nata soprattutto dalla lettura di un'opera uscita solamente qualche anno prima,

⁴⁸ R. CESSI, *Bergamo medioevale e veneziana*, «Bergomum», n.s., 18 (1944), fasc. 1, pp. 11-26. Le prime uscite erano state: *Bergamo medioevale*, «Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 101 (1941-1942), fasc. 2, pp. 383-392 e *Bergamo veneziana*, ivi, 102 (1942-1943), fasc. 2, pp. 831-842.

⁴⁹ CESSI, *Bergamo medioevale e veneziana*, p. 11.

ovvero la *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* di Bortolo Belotti, storico e politico liberale, noto anche per la sua opposizione al fascismo⁵⁰: un'impresa titanica, in 3 volumi di circa 700 pagine ciascuno, che Cessi giudicò positivamente – almeno in apparenza – riservando poi all'autore aspre critiche nello svolgersi del saggio. Cessi mise in dubbio, ad esempio, l'autografia di alcuni documenti di presunta origine longobarda dati per autentici da Belotti, così come la storicità del giuramento di Pontida; oppure, contestò al collega lombardo l'aver forzato troppo la mano sull'unicità del caso bergamasco rispetto alla storia delle città italiane nel medioevo. Dalla lettura dell'opera di Belotti, tuttavia, Cessi riuscì a trarre delle conclusioni personali su uno dei temi storiografici più dibattuti in merito alla storia medievale e moderna di Bergamo, ovvero le fazioni cittadine, protagoniste indiscusse della politica cittadina sia prima sia dopo l'avvento della dominazione veneziana⁵¹:

Guelfi e ghibellini, anche qui come altrove, incarnano due sentimenti municipali, che solo occasionalmente s'intrecciano all'interesse e all'aspirazione dei maggiori contendenti: rispondono ai bisogni interiori della *civitas*, divisa dal contrasto insanabile urbano e interurbano, di famiglia contro famiglia, di città contro città, di fazione contro fazione, a profitto sempre del proprio municipio, sia che l'una o l'altra parte sormonti⁵².

La città è il retaggio della romanità italica, ma l'orgoglio municipale, per Cessi, ne è quasi la negazione, con le sue lotte di fazione, con la sua aperta conflittualità per l'appunto "municipalista". È, nella prospettiva dello storico rodigino, un'ostruzione al processo di liberazione dell'Italia dai regimi stranieri, come quello effimero di Giovanni di Boemia al principio del Trecento, una «parodia di reggimento politico»⁵³. Ed è qui che interviene, munifica, l'amata Venezia:

Superato l'isolamento lagunare, nel quale aveva creato la propria grandezza, fisso lo sguardo verso i lidi lontani d'Oriente, essa era automati-

⁵⁰ B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, 3 voll., Milano 1940 (poi ripubblicata, in 9 volumi, a Bergamo 1989). Sulla figura di Belotti (1877-1944) si veda I. SONZOGNI, *Bortolo Belotti. Il pensiero e l'azione politica di un liberale nell'Italia del primo Novecento*, Bergamo 2007.

⁵¹ Temi ora ben indagati da P. CAVALIERI, *"Qui sunt guelfi et partiales nostri". Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano 2008.

⁵² CESSI, *Bergamo medioevale e veneziana*, p. 16.

⁵³ Ivi, p. 17.

camente corresponsabile nel suo stesso interesse della tutela dell'equilibrio politico italico di fronte agli altri stati⁵⁴.

Le città assoggettate – quasi dei naturali rafforzamenti nell'entroterra del golfo di Venezia – grazie a Venezia, nel Quattrocento, ritrovano la *libertas* e l'identità italica, minacciata dalle forze straniere (gli spagnoli *in primis*, ma anche i francesi e gli imperiali). Cessi, pur comprendendo l'importanza militare e strategica della Lombardia veneziana, perde tuttavia di lucidità quando analizza la prima fase delle guerre d'Italia, lasciandosi andare a toni retoricamente apologetici e patriottici:

Pagine memorande scrisse sopra quei campi l'eroismo veneziano, allorché l'avidità Europa, nel 1509, con altezzosa baldanza, costrinse il governo veneto ad arretrare la propria difesa fino al limitare delle lagune [...]. E non senza commozione si rileggono nel racconto del Belotti le tragiche vicende, le passioni della vittoria e della sconfitta, il dolore, il tormento, lo strazio nell'alternarsi di invasioni, di occupazioni, di depredazioni di quei giorni fortunosi, di quegli eventi militari tumultuosi, del fatuo agitarsi di impenitente ghibellinismo, malaugurato artefice di schiavitù straniera nel miraggio di riconquistare una *libertà* municipale da lungo tramontata⁵⁵.

È un passo che lascia qualche perplessità sull'obiettività di giudizio di Cessi, benché ovviamente queste parole debbano essere collocate in un periodo storico ben preciso, sia dal punto di vista politico sia storiografico. Anche se frasi come «le terre lombarde nel corso di due secoli erano divenute intimamente veneziane, e anche gli epigoni di impenitente municipalismo, ancora superstiti agli albori del cinquecento, erano stati distrutti e dimenticati»⁵⁶ oggi un po' ci stupiscono – anche perché la forte identità civica dei grandi centri urbani della Lombardia veneziana continuò a vivere ben oltre il XVI secolo –, non dobbiamo comunque dimenticare che quando Roberto Cessi scriveva *Bergamo veneziana* era il primo storico venezianista (e non un erudito locale) a farlo.

⁵⁴ Ivi, pp. 19-20.

⁵⁵ Ivi, p. 23; il corsivo è dell'autore. Sulla persistenza delle identità municipali nella Lombardia veneziana della prima età moderna rimando a E. VALSERIATI, *Figli di Ilio. Mitografia e identità a civica a Bergamo nel primo Cinquecento*, Bergamo 2017.

⁵⁶ CESSI, *Bergamo medioevale e veneziana*, p. 25.

Conclusioni

La prospettiva nazionale con cui Cessi guardò e lesse il caso bergamasco è da tempo superata e forse anche inaccettabile, almeno dal punto di vista storiografico; va tuttavia ricordato che fino a tempi recenti – anzi, purtroppo recentissimi – le città della Lombardia veneziana non venivano nemmeno prese in considerazione in opere collettive sulla storia della Repubblica di Venezia durante l'età moderna. Lo stesso Gaetano Cozzi, in *Ambiente veneziano, ambiente veneto*⁵⁷, pose una sorta di pietra tombale sulla Lombardia, percepita come altra, come se il Mincio fosse stato una barriera naturale per fenomeni sociali, economici e persino antropologici che distinguevano un Veneto vero e proprio da una Lombardia identificata entro i confini amministrativi contemporanei. Si tratta di un'immagine trasmessa, nel secondo dopoguerra, anche dalla letteratura, non solo dalla storiografia; è, ad esempio, ciò che scrisse Guido Piovene, il quale passando dalla Lombardia al Veneto, negli anni del suo *Viaggio in Italia*, annotava:

La sensazione d'essere penetrato nella mia terra, venendo dalla Lombardia, appena passato il lago di Garda, in me si ripete ogni volta e non si attenua mai. Mi accorgo poi sempre di esservi, dal velo lievemente esotico, dalla luce semiorientale, che si distende dappertutto; sulle colline che precedono le Alpi, o si alzano dalla pianura [...]. Nel Veneto anche il paesaggio è per metà natura e per metà quadro, vive e si guarda vivere, e si compiace di se stesso⁵⁸.

Un paradigma ancora oggi duro a morire e che nemmeno l'intervento diretto di Roberto Cessi su Bergamo è riuscito a scardinare. In conclusione, è lecito dunque affermare che Cessi non si interessò mai realmente alla storia lombarda: le sue incursioni nelle vicende storiche di Bergamo e di Brescia furono del tutto episodiche o legate a contingenze particolari, come l'uscita della *Storia di Bergamo* di Bortolo Belotti. Nessun peso, inoltre, venne mai dato da Cessi alla storia della terza

⁵⁷ G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel Dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII* (1 ed. 1973), in Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia 1997, pp. 291-352.

⁵⁸ G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano 1957, p. 23. Su questi temi cfr. E. VALSERIATI, *Patrizi di laguna davanti al paesaggio lombardo del Rinascimento*, in *Il paesaggio veneto nel Rinascimento europeo. Linguaggi, rappresentazioni, scambi*, a cura di A. Caracausi - M. Grosso - V. Romani, Milano 2020, pp. 103-114.

città lombarda soggetta a Venezia, ovvero Crema (e conseguentemente ai suoi intellettuali), così come pochissimi sono i riferimenti alle podesterie e alle comunità rurali nelle sue opere di sintesi. Davvero fugace fu poi il suo approccio alle fonti documentarie lombarde, limitatosi di fatto alla frettolosa edizione degli statuti di Cimmo e Tavernole. Si può quindi affermare, senza margine di dubbio, che l'incontro tra Roberto Cessi e la Lombardia non si sia mai realmente verificato.

Riassunto

Scopo del presente articolo è analizzare la portata dell'interesse storiografico di Roberto Cessi per la Lombardia, nello specifico per le terre lombarde soggette a Venezia durante l'età moderna (Bergamo, Crema e Brescia). Quali fonti primarie lombarde indagò e pubblicò Cessi? Quali (e quanti) contributi dedicò alla storia della Lombardia? Quali furono i suoi contatti con gli ambienti culturali lombardi? Queste sono alcune delle domande a cui il presente articolo intende rispondere attraverso l'analisi del lavoro storiografico di Cessi e della corrispondenza (finora inedita) che tenne con gli intellettuali lomardi, soprattutto nella prima metà del XIX secolo.

Abstract

This article aims to analyse the extent of Roberto Cessi's historiographical interest for Lombardy, specifically for the Lombard lands under Venetian control during the early modern era (Bergamo, Crema, and Brescia). Which Lombard primary sources did Cessi study and publish? What (and how many) contributions did he make to the history of Lombardy? What were his contacts with Lombard cultural circles and academies? These are some of the questions that this contribution aims to answer through an analysis of Cessi's work and of the hitherto unpublished correspondence that he kept with intellectuals in Lombardy, especially in the first half of the 19th century.

UGO PISTOIA*

ROBERTO CESSI E IL TRENTINO.
FRAMMENTI DI UNA LUNGA CONSUETUDINE

Nella lunga e operosa attività scientifica di Roberto Cessi le relazioni dirette e indirette dello studioso con il Trentino risalgono al primo decennio del Novecento e si intensificano all'inizio degli anni Cinquanta¹.

Partiamo dal dato più noto, vale a dire lo stretto rapporto di amicizia che legò il Cessi ad Arnaldo Segarizzi. Nato ad Avio nel 1872 e laureatosi a Padova nel 1897 sotto la guida di Francesco Flamini dopo aver studiato a Vienna, Roma e Genova, il Segarizzi apparteneva al novero di quegli intellettuali trentini che dalla metà dell'Ottocento in poi avevano lasciato la terra d'origine per emigrare, per motivi politici o professionali, verso le maggiori città italiane². Profondo conoscitore dei più importanti archivi padovani (in particolare l'Archivio Notarile e l'Archivio antico dell'Università), dal 1901 fu sottobibliotecario

*Ringrazio dei consigli e delle preziose informazioni gli amici Donato Gallo e Francesco Piovan.

¹ Per un quadro generale della vita e dell'attività storiografica di Cessi basti qui il rinvio a P. PRETO, *Cessi, Roberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma [= DBI], vol. 24, 1980, pp. 269-273.

² Si pensi tra gli altri a Tommaso Gar, Desiderio Chilovi, Giuseppe Papaleoni, Vigilio Inama, Riccardo Predelli, Paolo Orsi, Albino Zenatti, Giuseppe Gerola. Cfr. G.M. VARANINI, *La "scuola storica trentina" tra Otto e Novecento. Tra ricerca erudita e irredentismo*, in *Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*. Atti del Convegno Trento, 10-11 novembre 2005, a cura di L. Blanco e G. Del Bono, Trento 2007, ora in ID., *Studi di storia trentina*, a cura di E. Curzel e S. Malfatti, Trento 2020, p. 135, e G.M. VARANINI, *Irredentismi storiografici: il caso del Trentino tra Ottocento e Novecento*, «Reti Medievali Rivista», 16 (2015), n. 1, p. 279 (<https://doi.org/10.6092/1593-2214/452>).

alla Marciana e dal 1905 bibliotecario presso la Querini Stampalia³. Tra quanti, all'infuori della cerchia accademica (Vittorio Lazzarini, Camillo Manfroni e Nino Tamassia) e familiare (in particolare Camillo e Benvenuto Cessi), ebbero significativa influenza nella formazione e nei primi lavori del giovane Roberto, il Segarizzi occupa un posto di rilievo, accanto a Carlo Cipolla e, soprattutto, ad Antonio Medin⁴. Segarizzi nel mondo culturale veneziano personificava, come già Riccardo Predelli, «trentino rude e diretto nella persona, ma ancor più diritto nell'anima»⁵, il legame tra Trento e la città lagunare, fondato e corroborato da un forte sentimento nazionale. L'amicizia e la frequentazione tra i due studiosi si rafforzarono probabilmente con l'inizio dell'attività, nel 1908, del ventitreenne Cessi presso l'Archivio di Stato di Venezia, dove lavorò fino al 1922, fatta salva la parentesi del 1917-1918⁶. Proprio nel 1908 Cessi fu cooptato nella Deputazione di storia patria per le Venezie quale socio corrispondente interno, diventando 'effettivo' nel 1913⁷. Nel 1909 iniziò a collaborare con abnegazione alla rivista della Deputa-

³ Sul Segarizzi si vedano V. LAZZARINI, *Arnaldo Segarizzi 1872-1924*, in V. LAZZARINI – L. LAZZARINI, *Maestri scolari amici. Commemorazioni e profili di storici e letterati a Padova e nel Veneto alla fine dell'Ottocento e nel Novecento*, a cura di G. Ronconi, P. Sambin, Trieste 1999, pp. 121-135; P. PELLEGRINI, *Segarizzi, Arnaldo*, in *DBI*, vol. 91, 2018, pp. 739-741; i saggi contenuti in *Arnaldo Segarizzi. Un intellettuale trentino a Venezia (Avio 1872 – Asolo 1924)*, a cura di M. Peghini, Avio (TN) 1994; S. BUTTÒ, *Segarizzi, Arnaldo*, (<https://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/segarizzi.htm>) e G. PETRELLA, *Arnaldo Segarizzi: bibliografia, storia e filologia tra Otto e Novecento*, in *Arnaldo Segarizzi storico, filologo, bibliotecario. Una raccolta di saggi*, a cura di G. Petrella, Trento 2004, pp. XIX-LXX.

⁴ Si veda il mirabile saggio di P. SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi da studente a professore dell'Università di Padova. Cronaca bibliografica di un ventennio (1904-1926)*, in R. CESSI, *Padova medioevale. Studi e documenti*, raccolti e riediti a cura di D. Gallo, Padova 1985, p. XIII.

⁵ LAZZARINI, *Arnaldo Segarizzi*, p. 126. Il Predelli era nato a Rovereto nel 1840. Archivist a Stato ai Frari, morì sul lavoro nel 1909. Cessi, sia pure per breve tempo, ebbe quindi modo di averlo come collega. Su Predelli si vedano i cenni di F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, III. *Il Novecento*, Roma 2002, ripubblicato con il titolo *Memorie nazionali, memorie locali. L'Archivio dei Frari tra Otto e Novecento*, in EAD., *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia 2016, pp. 243-244 (note alle pp. 258-259).

⁶ SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XXV. Su Cessi archivist a si veda R. SCAMBELLURI, *Un archivist a: Roberto Cessi*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958, I, pp. XXVII-XLIII; CAVAZZANA ROMANELLI, *Memorie nazionali*, pp. 252-254 (note alle pp. 266-267) e, oggi, il contributo di Giorgetta Bonfiglio-Dosio in questo fascicolo. Per il periodo 1917-1918 si veda *infra* la nota 15.

⁷ M. DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie e i suoi soci (1873-1999)*, Venezia 2000, p. 65. Alla Deputazione il Cessi fu sempre legatissimo. Ne divenne presidente nel 1947, conservando poi l'ufficio per più di un ventennio, fino al 1969.

zione, il «Nuovo Archivio Veneto», curando insieme all'amico Segarizzi la sezione bibliografica, *Notizie varie*⁸. Né va dimenticato che entrambi, Segarizzi e Cessi, furono, in rapida successione, curatori di alcuni tra i primi volumi dei nuovi *Rerum Italicarum Scriptores*⁹. Nel 1920 in occasione delle nozze di Roberto Cessi con Maria Drudi avvenute il 26 ottobre 1920, Segarizzi non fece mancare il suo omaggio con il breve saggio *Per la bibliografia di Andrea Biglia*¹⁰. L'amicizia tra i due continuò anche dentro la Deputazione che nel 1921 si allargò agli studiosi trentini e nel 1922 tenne la sua tradizionale assemblea di primavera proprio a Trento¹¹. Solo la morte del Segarizzi, avvenuta ad Asolo il 9 settembre 1924, metterà fine all'«ideale discepolato» e all'«amichevole consonanza di interessi scientifici» di Cessi con lo studioso trentino¹².

Non sappiamo a quando vada fatta risalire, ma un'altra relazione 'trentina', se non d'amicizia quantomeno di sicura sintonia fondata su un irrinunciabile metodo filologico e un saldo ancoraggio alle fonti e all'archivio, fu per il Cessi quella con un altro esponente della 'diaspora' atesina: Giuseppe Gerola (1877-1938). Il quale, roveretano di formazione storico-filologica, dopo aver studiato a Padova, Firenze e Berlino, compì una prestigiosa carriera dentro l'amministrazione statale italiana, occupandosi soprattutto, ma non solo, di storia dell'arte e dell'architettura¹³. Del rapporto tra i due studiosi nelle biblioteche e negli archivi trentini rimane l'estratto di un lavoro del Cessi conservato nel già citato Archivio Gerola¹⁴.

⁸ PETRELLA, *Arnaldo Segarizzi*, p. LIV.

⁹ SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XIV.

¹⁰ Con dedica a stampa: "Al prof. Roberto Cessi nel giorno del suo matrimonio con la gentile signorina Maria Drudi in segno di stima e amicizia bene augurando offre Arnaldo Segarizzi". Copia dell'opuscolo è conservata nell'archivio di Giuseppe Gerola, nella serie *Estratti*, presso la Biblioteca di San Bernardino di Trento (segnatura XXX-353). Quanto all'oggetto del breve scritto, ricordiamo che il Biglia fu dottissimo erudito e filosofo agostiniano. Nato a Milano intorno al 1395, si formò a Padova e morì a Siena nel 1435.

¹¹ Cfr. VARANINI, *Irredentismi*, pp. 278-279, ma soprattutto G. M. VARANINI, *La Deputazione veneta di storia patria e il Trentino-Alto Adige negli anni Venti e Trenta*, «Studi trentini. Storia», 95 (2016), ora in ID., *Studi di storia trentina*, pp. 201-238 (in particolare le pp. 201-205). *En passant* va ricordato che il 1922 fu per il Cessi un periodo molto intenso e drammatico, segnato sì dalle dimissioni dalla carriera di archivista di Stato e dal passaggio nei ruoli universitari quale docente al regio Istituto superiore di Commercio, ma soprattutto dal suicidio del fratello Benvenuto.

¹² SAMBIN, *Gli studi di Roberto Cessi*, p. XIII.

¹³ Sul Gerola basti qui il rinvio a G. M. VARANINI, *Gerola, Giuseppe*, in *DBI*, vol. 53, 2000, pp. 460-463.

¹⁴ *Su alcune redazioni post-parisiane degli Annales Veronenses*, «Archivio

Con il Trentino, sia pure ancora in modo indiretto, Cessi venne a contatto anche durante la Prima guerra mondiale, presumibilmente pochi giorni prima della catastrofe di Caporetto¹⁵. Da una lettera del 14 aprile 1918 apprendiamo che Ernesta Bittanti, vedova di Cesare Battisti, aveva da tempo consegnato al direttore della Biblioteca Universitaria di Padova una cassa contenente libri e manoscritti del marito, «affinché la facesse spedire in zona lontana»¹⁶. Secondo la Bittanti, che ha notizie imprecise sull'attività di Cessi, il direttore l'aveva affidata

al prof. Roberto Cessi, allora direttore [*sic*] degli Archivi di Venezia, attualmente addetto al R. Archivio di Stato di Torino, il quale curò di trasportarla insieme alle cose dell'Archivio, altrove. Poiché il contenuto di quella cassa occorreva a me e al prof. Marinelli per iniziare il lavoro della pubblicazione nazionale, mi permisi di scrivere ripetutamente al signor Cessi, il quale sempre gentilmente mi rispose, assicurandomi che la cassa dovea trovarsi a Firenze. Gli chiesi di darmi più precise informazioni, ché, avendo io numerosi amici a Firenze e potendo recarmici io stessa, avrei potuto [*ill.*] la ricerca e il recupero della cassa stessa. A questa domanda non ebbi risposta. Comincio perciò ad essere un po'

muratorio», 15 (1915), pp. 215-235 (BIBLIOTECA DI SAN BERNARDINO, *Archivio Giuseppe Gerola*, XV-5733). In testa al frontespizio, di mano dell'autore, "Per ricordo R. Cessi". Non è escluso che i due si fossero conosciuti nell'ambito della Deputazione veneta di storia patria, nella quale il Gerola era entrato quale socio corrispondente esterno nel 1902 (sarà poi socio corrispondente interno nel 1903, effettivo nel 1909, consigliere nel 1921: cfr. DE BIASI, *La Deputazione*, pp. 59, 66, 86). La conoscenza, se non ancora la frequentazione, data comunque dai primi anni del secolo. Ne è prova anche uno dei primi lavori di un Cessi giovanissimo edito nella rivista del Museo di Bassano all'epoca in cui dirigeva l'istituto proprio il Gerola: R. CESSI, *Di un codice statutario di Bassano*, «Bollettino del Museo civico di Bassano», 3 (1906), pp. 33-37.

¹⁵ Dopo Caporetto Cessi fu distaccato a Padova presso il Comando supremo per organizzare con Ugo Ojetti, in collaborazione con Giulio Coggiola, direttore della Marciana, e con Giuseppe Dalla Santa, archivista e docente presso la Scuola di paleografia dei Frari, il salvataggio delle biblioteche e degli archivi veneti. Cfr. CAVAZZANA ROMANELLI, *Memorie nazionali*, p. 252. Cessi 'sfollò' poi a Torino, per curare quei materiali dell'Archivio di Stato di Venezia trasferiti per sicurezza presso l'Archivio di Stato del capoluogo piemontese.

¹⁶ FONDAZIONE MUSEO STORICO DEL TRENTINO, *Archivio famiglia Battisti*, EB 122 (FMST, AB, EB 122), Lettera di Ernesta Bittanti a Ugo Ojetti, 14 aprile 1918, n. 47. Sul ruolo di Ernesta Bittanti nel periodo qui considerato rinviamo a S. SOLDANI, *Lunga come la vita. La Grande Guerra di Ernesta Bittanti, vedova Battisti*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie, dal risorgimento ai nostri giorni*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, III.1. *La Grande Guerra. Dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, Torino 2008, pp. 485-492. Più in generale si veda F. RASERA, *La parte di Ernesta*, in *Tempi della storia, tempi dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma*, a cura di L. Dal Prà, Trento 2016, pp. 105-109 e la bibliografia ivi citata.

inquieta sulla sorte della cassa stessa. S'ella potesse informarmi se realmente io debba star tranquilla al riguardo e dove la cassa si trovi e come io possa recuperarla, le sarei particolarmente grata¹⁷.

L'edizione nazionale delle opere di Battisti era stata decisa pochi giorni dopo la sua morte. L'allestimento della raccolta era stato affidato alla vedova con la "supervisione" di Guido Mazzoni, Giovanni Rosadi e, appunto, Olinto Marinelli¹⁸.

Facciamo un passo indietro. Almeno tre lettere di Cessi fanno riferimento a quanto la vedova di Battisti aveva scritto in quella testé citata. Nella prima, scritta da Mantova il 25 novembre 1917, egli affermava che la cassa era stata spedita insieme ad altre a Roma o a Firenze¹⁹. Nella successiva, su carta intestata dell'Archivio di Stato di Torino, aveva scritto invece che la cassa si trovava a Firenze e che bisognava pazientare²⁰. Ernesta aveva quindi buoni motivi per iniziare a inquietarsi. Olinto Marinelli, al quale nel frattempo si era evidentemente rivolta, l'8 febbraio 1918 le scrive di non sapere niente della cassa ma di ritenere non ci siano motivi per cui preoccuparsi, proponendo alla Bittanti di rivolgersi al prof. Cosimo Bertacchi, dell'Università di Torino, affinché si interessi della cosa «presso il Cessi»²¹. Un mese dopo Cessi scrive nuovamente alla Bittanti, mettendola ancor più in agitazione. Afferma

¹⁷ FMsT, AB, EB 122, Lettera di Ernesta Bittanti a Ugo Ojetti, 14 aprile 1918, n. 47.

¹⁸ Cfr. M. SCOTTI – F. CRISTIANO, *Storia e bibliografia delle Edizioni nazionali*, Milano 2002, pp. 99-100, 302. L'edizione era stata approvata con la legge n. 494 del 30 marzo 1917. I due volumi delle opere battistiane, dedicati rispettivamente agli *Scritti geografici* e agli *Scritti politici*, uscirono nel 1923 per i tipi di Le Monnier, con prefazione di Guido Mazzoni, Giovanni Rosadi, Olinto Marinelli e con una nota preliminare di Ernesta Bittanti. Marinelli, illustre geografo, di un anno più anziano di Battisti, aveva probabilmente conosciuto il futuro dirigente socialista e geografo trentino negli anni trascorsi come studenti presso l'Università di Firenze. Battisti era stato allievo del padre di Olinto, Giovanni, anch'egli geografo, sotto la guida del quale si era laureato nel 1897 con una tesi su *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia*. Su di lui si veda G. PATRIZI, *Marinelli, Giovanni*, in *DBI*, vol. 70, 2008, pp. 392-395; sul figlio si veda ancora PATRIZI, *Marinelli, Olinto*, in *DBI*, vol. 70, 2008, pp. 403-404.

¹⁹ FMsT, AB, EB 122, Lettera di Roberto Cessi a Ernesta Bittanti, Mantova, 25 novembre 1917, n. 56. A quella data Ernesta Bittanti si trovava a Cremona. Già nel 1915 si era trasferita a Padova dove aveva raggiunto la sorella Irene e il cognato Giovanni Battista Trener. A Padova il 13 luglio 1916 aveva appreso proprio da Trener della morte del marito.

²⁰ FMsT, AB, EB 122, Lettera di Roberto Cessi a Ernesta Bittanti, [Torino], 10 gennaio 1918, n. 54.

²¹ FMsT, AB, EB 122, Lettera di Olinto Marinelli a Ernesta Bittanti, Firenze, 8 febbraio 1918, n. 49. Ernesta annota in alto al centro, in un italiano colloquiale, "Se l'aveva presa il Cessi!".

infatti che le casse dovevano essere ancora a Firenze, anche se non si conosceva con esattezza il luogo, e che avrebbe scritto a Ojetti, al quale le aveva consegnate²². In due lettere successive, spedite da Padova, Ugo Ojetti cercò di assicurare la Bittanti, scrivendole di essere sulla strada buona per rintracciare la cassa²³. A porre fine all'evidente rimpallo di responsabilità intervenne con autorevolezza e senza polemiche Gino Fogolari, che di Battisti era cugino²⁴. In una lettera inviata da Venezia ad Ernesta, egli ricostruì succintamente l'intera vicenda, affermando che la cassa, giunta alla Biblioteca Universitaria di Padova, era stata consegnata dal direttore di questa, Gaetano Burgada, al Cessi, il quale l'aveva fatta trasportare al Museo Civico di Padova. Secondo il Fogolari era stata poi fatta partire per Roma – a Palazzo Venezia –, insieme ad altre tre casse dell'Universitaria²⁵. In un'altra lettera Fogolari rassicurò la Bittanti sulla presenza delle casse a Palazzo Venezia: per aprirle e cercare i libri di Battisti sarebbe stata però necessaria la presenza della stessa Ernesta o di un suo incaricato²⁶.

Null'altro offre sulla vicenda l'epistolario Bittanti: è più che probabile che la cassa sia stata felicemente ritrovata e i materiali in essa contenuti restituiti alla vedova di Battisti. Sembra confermarlo alcuni anni dopo lo stesso Ojetti ricordando una visita compiuta a Firenze il 25 novembre 1925 alla Bittanti e ai suoi figli Livia e Camillo, provvisoriamente alloggiati nella casa di Salvemini ormai esule tra Parigi e Londra:

Le carte di casa, di lui [*Battisti*], della tipografia, delle sue riviste le ha riavute tutte, in venticinque sacchi, che erano custoditi nelle soffitte dell'Ufficio di Polizia; una confusione: non v'erano due pagine d'un libro che fossero ancora di seguito²⁷.

²² FMsT, AB, EB 122, Lettera di Roberto Cessi a Ernesta Bittanti, [Torino], 3 marzo 1918, n. 53.

²³ FMsT, AB, EB 122, Lettera di Ugo Ojetti a Ernesta Bittanti, Padova, 20 aprile 1918, n. 51 e 7 maggio 1918, n. 52.

²⁴ Su Fogolari si veda G. M. VARANINI, *Fogolari, Gino*, in *DBI*, vol. 48, 1997, pp. 500-503.

²⁵ FMsT, AB, EB 122, Lettera di Gino Fogolari a Ernesta Bittanti, Venezia, 30 maggio 1918, n. 50. Gaetano Burgada fu direttore della Biblioteca Universitaria di Padova dal 1913 al settembre 1918 (<https://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/burgada.htm>).

²⁶ FMsT, AB, EB 122, Lettera di Gino Fogolari a Ernesta Bittanti, Venezia, 9 luglio 1918, n. 48.

²⁷ U. OJETTI, *I taccuini 1914-1943*, prefazione e cura di B. Pischetta, Torino 2019, p. 172.

Più noto agli studiosi è il ruolo che tra il 1919 e il 1921 il Cessi ebbe nella Commissione incaricata di presiedere alla scelta e al rientro in Italia degli archivi trentini, veneti e giuliani conservati in Austria, in esecuzione del trattato di Saint Germain. Su questo non ci soffermeremo se non per sottolineare come l'operazione, delicatissima, permise l'acquisizione, tra gli altri, degli archivi del Principato vescovile di Trento e dei Capitanati trentini²⁸. Fu in quell'occasione che il Cessi, oltre a mostrare vasta competenza archivistica, ebbe modo di conoscere studiosi austriaci quali Oswald Redlich, Ludwig Bittner, Heinrich Kretschmayr e il trentino Carlo Teodoro Postinger, presidente dell'Accademia roveretana degli Agiati dal 1912 al 1919²⁹. È per Cessi il primo approccio agli archivi trentini, sui quali tornerà nei primi anni Cinquanta.

Dopo l'attiva partecipazione ai lavori della Commissione passarono molti anni prima che Cessi avesse modo di mostrare interesse diretto per la storia della regione atesina. Ne sono anticipazione indiretta almeno due tesi di laurea da lui assegnate ad altrettanti trentini: Albino Casetti, laureatosi nel 1942, e Laura Debiasi, laureatasi nel 1947-48³⁰. Il Casetti (1916-2005), aiutante aggiunto presso l'Archivio di Stato di Trento dal 1941, vinse un concorso per archivista nel 1946, divenendo reggente dell'istituto trentino nel 1947 e direttore di ruolo nel 1952. A lui si deve la mai sufficientemente lodata e apprezzata *Guida* degli archivi trentini edita nel 1961³¹. Verosimilmente nel corso del 1950 si era

²⁸ Cfr. SCAMBELLURI, *Un archivista*, pp. XXVII-XLII e, oggi, K. OCCHI, *Il rientro degli archivi trentini dall'Austria nel primo dopoguerra*, in *Archivi del Trentino-Alto Adige. Storia e prospettive di tutela del patrimonio storico. Una giornata di studio e di confronto in onore di Albino Casetti*, Atti della giornata di studio Trento 17 novembre 2006, a cura di M. Garbari (= «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 87, 2007, suppl. 2), pp. 421-432. In particolare, sul ruolo di Cessi, vedi le pp. 425 e 428.

²⁹ Con Kretschmayr Cessi aveva già intessuto rapporti di collaborazione nella sala di studio dei Frari prima dello scoppio della guerra (CAVAZZANA ROMANELLI, *Memorie nazionali*, p. 253). Il Postinger fu presidente dell'Accademia roveretana degli Agiati dal 1912 al 1919. Proprio il Cessi lo appoggiò nella sua difesa contro l'accusa di essere filo austriaco: cfr. C. A. POSTINGER, *Il caso di Carlo Teodoro Postinger. Un'epurazione mancata tra gli Agiati roveretani nel primo dopoguerra*, in *La storia va alla guerra. Storici dell'area trentino-tirolese tra polemiche nazionali e primo conflitto mondiale*, a cura di G. Albertoni, M. Bellabarba, E. Curzel, Trento 2018, pp. 201-238.

³⁰ Naturalmente anche altri trentini frequentarono i corsi di Cessi senza diventarne poi allievi diretti. Si veda il caso illustre di Ezio Franceschini rievocato con finezza da L. MINIO-PALUELLO, *Dal Bò a Sant'Ambrogio*, in E. FRANCESCHINI, *Scritti di filologia latina medievale*, Padova 1976, I, pp. XIX-XXIII (in particolare p. XX-XXI).

³¹ A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961. Sul Casetti e la sua *Guida* basti qui il rinvio a G.M. VARANINI, *La Guida storico-archivistica del Trentino di*

sobbarcato gran parte del lavoro di redazione, coordinato dal direttore dell'Archivio di Stato Leopoldo Sandri, di un utile quanto giustamente discusso, perché affrettato e impreciso, inventario dell'Archivio del Principato vescovile di Trento pubblicato nel 1951³². Una recensione del lavoro, limpida e onesta, dell'illustre giurista Francesco Menestrina, uno dei più autorevoli intellettuali trentini, non trovò spazio su «Studi trentini di scienze storiche», ma i rilievi mossi dallo studioso furono condivisi da Roberto Cessi, sia privatamente sia pubblicamente, in una nota edita in «Archivio Veneto»³³.

Laura Debiasi si era laureata con una tesi su *I francesi nel Trentino durante la campagna 1796-97*³⁴. Il lavoro dovette riscuotere l'apprezzamento del severo professore se lo stesso la guidò poi in una ricerca sulla popolazione trentina nel XVII secolo³⁵, concretatasi in un breve saggio edito insieme a quelli di due altri allievi di Cessi, Federico Seneca e Aldo Stella, in un volume del 1953³⁶. Il libro, pubblicato sotto

Albino Casetti, in *Archivi del Trentino-Alto Adige*, ora in ID., *Studi di storia trentina*, pp. 249-260.

³² *Archivio del Principato Vescovile. Inventario*, Roma 1951.

³³ R. CESSI, *Notizie*, «Archivio Veneto», 81 (1951), pp. 157-158. Cessi conosceva quell'archivio fin dal 1919, all'epoca della sua partecipazione ai lavori della Commissione incaricata del rientro in Italia degli archivi, trentini in questo caso, conservati in Austria. Sulla vicenda dell'inventario e della recensione rifiutata si veda M. SALTORI, *Francesco Menestrina e l'Archivio vescovile di Trento. Una recensione del 1952 non pubblicata da "Studi Trentini"*, «Studi trentini. Storia», 92 (2013), n. 1, pp. 211-234, che pubblica anche una lettera di Menestrina a Cessi e la risposta di questo (pp. 219-220). Su Menestrina (1872-1961), prestigioso docente di procedura civile all'Università di Innsbruck e, tra le due guerre mondiali, brillante avvocato erariale nell'amministrazione statale italiana, si vedano A. CETTO, *In memoria di Francesco Menestrina (1872-1961)*, «Studi trentini di scienze storiche», 40 (1961), pp. 232-251 (bibliografia degli scritti alle pp. 251-260); G. ROSSI, *Francesco Menestrina, storico e giurista, protagonista della vita culturale e politica nel Trentino del XX secolo*, «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 88 (2009), pp. 961-990 e le note biografiche di Mirko Saltori in BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, *Archivio Menestrina – Gerloni – de Montel. Inventario (1851-1980)*, a cura di M. Saltori, Trento 2010, pp. 19-25.

³⁴ Laura Debiasi insegnò a lungo presso il ginnasio di Ala per trasferirsi poi a Verona. La ricorda, in un cenno rapidissimo, G. TAIT, *Omaggio ai professori delle Medie e del Ginnasio di Ala di 40 anni fa*, «I Quattro Vicariati», 41 (1997), n. 81, p. 135.

³⁵ Discussa nel 1953 come tesi di diploma in Storia moderna presso la Scuola storico-filologica delle Venezia: cfr. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA, *Archivio generale di Ateneo*, Facoltà di Lettere e filosofia, Verbali di laurea, 48, c. 50. Nell'anno accademico 1952-53 Laura Debiasi è assistente volontaria di Cessi insieme ad Aldo Stella e a Francesca Tiepolo: cfr. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA, *Annuario per l'anno accademico 1952-1953*, Padova 1953.

³⁶ L. DEBIASI, *Contributo allo studio della popolazione del Trentino nel XVII° secolo*, in *Studi e ricerche storiche sulla regione trentina*, Padova 1953, pp. 95-108; F. SENECA, *Pro-*

gli auspici del “Comitato economico-scientifico triveneto per studi, applicazioni e ricerche presso l’Università di Padova”, ebbe il merito di affrontare per la prima volta i problemi di storia economica e sociale trentina per l’età medioevale e moderna³⁷. Ne è ben conscio Cessi, che nella sua introduzione al volume sottolinea come a fronte della larga messe di studi sulle «vicende delle valli, delle città, dei comuni» e sulla storia delle istituzioni trentine

minore forse, almeno in forma organica, fu l’attrattiva verso i problemi economici e sociali, se ne toglie alcuni aspetti, quali lo sviluppo dei commerci o il poderoso problema della guerra rustica del sec. XVI o l’attività mineraria, anch’essi però riguardati sotto il profilo politico piuttosto che nella funzione vitale di attività produttiva. Eppure non si può dire che faccia assolutamente difetto il materiale documentario, perfino di tempo abbastanza remoto, anche se frammentario e lacunoso³⁸.

Il volume fu recensito favorevolmente da Francesco Menestrina, che concordò con quanto affermato da Cessi nell’introduzione, pur sottolineando, specie in riferimento al contributo di Federico Seneca, il carattere di *work in progress* di queste indagini³⁹. Diversa accoglienza ebbe un secondo analogo volume voluto ancora dal Cessi, che raccoglieva altri tre saggi, rispettivamente dello stesso Cessi, di Seneca e di Stella⁴⁰. In una severa recensione pubblicata a ridosso dell’uscita del libro, Iginio

blemi economici e demografici del Trentino nei secoli XIII° e XIV°, ivi, pp. 5-48; A. STELLA, *L’industria mineraria del Principato vescovile di Trento nei secoli XVI° e XVII°*, ivi, pp. 49-93. Su Seneca si vedano oggi G. M. VARANINI, *Federico Seneca (1923-2019) fra Deputazione, ricerca e Università*, «Archivio Veneto», s. VI, 151 (2020), n. 19, pp. 5-14 e U. PISTOIA, *Federico Seneca*, in *Dizionario biografico degli storici trentini* (<https://www.studitrentini.eu/federico-seneca/>). Su Aldo Stella si veda G. GALASSO, *Aldo Stella*, in *Europa e America nella storia della civiltà. Studi in onore di Aldo Stella*, a cura di P. Pecorari, Treviso 2003, pp. 3-12; P. PECORARI, *Ricordo di Aldo Stella* (<http://www.istitutoveneto.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/255>) e U. PISTOIA, *Aldo Stella*, in *Dizionario biografico degli storici trentini* (<http://www.studitrentini.eu/aldo-stella/>).

³⁷ L’attività del “Comitato”, che si esplica concretamente fino al 1957-1958, asseconda la tendenza tradizionale, potremmo ben dire secolare, dell’Università di Padova a proporsi come attore e motore principale dell’organizzazione degli studi anche oltre i vecchi confini dello *Stato da terra* veneziano, Trentino e Sudtirolo a nord, Venezia Giulia a est.

³⁸ R. CESSI, *Per lo studio sistematico dei problemi di storia economico-sociale della regione trentina*, in *Studi e ricerche storiche sulla regione trentina*, Padova 1953, p. 1.

³⁹ F. MENESTRINA, rec. a: *Studi e ricerche storiche sulla regione trentina*, Padova 1953, «Studi trentini di scienze storiche», 32 (1953), pp. 525-527.

⁴⁰ *Studi e ricerche storiche sulla regione trentina*, II, Padova 1957, che contiene R. CESSI, *L’urbano tridentino del 1387*, pp. 5-164; F. SENECA, *Contributo allo studio della colletta nel Trentino medioevale*, pp. 165-179 e A. STELLA, *L’industria mineraria del Trentino nel secolo XVIII*, pp. 181-206.

Rogger analizzava in particolare proprio il saggio di Cessi⁴¹. Pur riconoscendo all'autore «il grande merito di aver reso accessibile a larga cerchia di studiosi l'importante urbario trentino», Rogger manifesta senza giri di parole il suo disappunto, sia pure affidandolo a litoti del tipo «non si può dire che la pubblicazione rappresenti un modello di edizione critica», evidenziando «alcuni molesti errori di trascrizione» e sottolineando la mancata verifica di toponimi che risultano «così difformi e bizzarri da far stupire». Insomma una stroncatura in piena regola, ancorché garbata nella forma e basata su dati oggettivi. Che si sia trattato di un infortunio da parte dell'anziano professore, dettato forse dalla fretta e dal gran numero di impegni concomitanti, non v'è dubbio. Certo, per uno studioso abituato a considerare le fonti «come passione e come ideologia»⁴², non sarà stato facile né leggere né accettare l'affondo del Rogger⁴³. Va in ogni caso riaffermato il senso complessivo delle indagini promosse da Cessi e affidate ai suoi allievi. Rompendo infatti gli schemi della storiografia locale, tutta incentrata da decenni sul paradigma 'nazionale' e dunque orientata quasi esclusivamente su temi politico-istituzionali, Cessi introduce un elemento di forte innovazione, avviando ricerche di natura economica, sociale e demografica sul periodo medioevale e per la prima età moderna, che resteranno tuttavia isolate, fatti salvi gli apporti degli studiosi tirolesi quali Ausserer, Huter e Santifaller, ancora fino agli anni Novanta del secolo⁴⁴.

I rapporti di Cessi con l'ambiente culturale trentino seguivano contemporaneamente anche altri canali, frutto di relazioni intessute probabilmente nell'ambito dell'Istituto storico italiano del Risorgimento. Ne è testimonianza il "I Convegno storico trentino", tenutosi a Trento tra il 4 e il 6 giugno 1954. Organizzato dal Comitato trentino dell'Istituto (guidato da Umberto Corsini che ha come solerte segretaria Bice Rizzi,

⁴¹ I. ROGGER, rec. a: *Studi e ricerche storiche sulla regione trentina, editi dal Comitato economico-scientifico per studi, applicazioni e ricerche presso l'Università di Padova, II, Padova 1957*, «Studi trentini di scienze storiche», 36 (1957), pp. 423-326.

⁴² Come ricorda, con risonanze pasoliniane, G. BENZONI, *La storiografia*, in *Storia della cultura veneta*, 6. *Dall'età napoleonica alla Prima guerra mondiale*, Vicenza 1986, p. 611.

⁴³ Su mons. Iginio Rogger (1919-2014), che fu studioso di storia trentina nonché a lungo uomo di punta della curia arcivescovile di Trento, rinviamo a E. CURZEL, *Iginio Rogger* (<https://www.studitrentini.eu/iginio-rogger>).

⁴⁴ Cfr. G. M. VARANINI, *L'economia. Aspetti e problemi (XIII-XV secolo)*, in *Storia del Trentino*, III. *Letà medievale*, a cura di A. Castagnetti, G. M. Varanini, Bologna 2004, ora in Id., *Studi di storia trentina*, p. 1044, dove si sottolinea giustamente il «sagace sguardo» del «vecchio campione della storiografia erudita di inizio Novecento». Cfr. anche VARANINI, *Irredentismi*, p. 294.

anima e *factotum* del Museo del Risorgimento di Trento)⁴⁵, il convegno fu presieduto da Alberto M. Ghisalberti e vide la partecipazione dello stesso Cessi che presentò una comunicazione cui, nella versione a stampa, fu aggiunta un'appendice documentaria⁴⁶. Il convegno fu la plastica ipostatizzazione del filo conduttore della storiografia trentina del tempo, tutta proiettata nella contemporaneità intesa teleologicamente quale faticosa ma alla fine vincente marcia verso il pieno riconoscimento dell'italianità del Trentino e il suo ricongiungimento alla patria. Le ascendenze ideologiche dei protagonisti di questo indirizzo non fanno aggio sui temi delle ricerche del Cessi che si inscrivono nella prospettiva, particolarmente viva in questo periodo della sua attività, della storia risorgimentale⁴⁷. Il rafforzarsi dei rapporti di Cessi con l'ambiente culturale trentino⁴⁸ sembra fare da contraltare al progressivo sfilacciarsi del *network* storiografico e accademico del professore padovano, causato forse dal suo carattere scostante e dal venir meno del suo ruolo di *dominus* incontrastato della storiografia veneziana.

Il convegno fu anche l'occasione per proporre l'edizione dell'epistolario di Tommaso Gar. Se ne accollò l'onere il Comitato trentino⁴⁹. Torneremo tra poco sull'argomento perché quel progetto editoriale 'intercetta' un altro snodo delle relazioni trentine di Roberto Cessi, la

⁴⁵ Bice Rizzi, fiera irredentista, condannata a morte e poi graziata dagli Austriaci, fu amica di Ernesta Bittanti e con lei custode fedele delle memorie battistiane. Su di lei si veda P. ANTOLINI, *Vivere per la patria: Bice Rizzi (1894-1982)*, Trento 2006.

⁴⁶ R. CESSI, *La repressione austriaca del moto insurrezionale trentino al principio del 1848*, in *Atti del I° Convegno storico trentino. Relazioni fra il Trentino e le provincie veneto-lombarde nel secolo decimonono*, Rovereto (TN) 1955, pp. 63-87.

⁴⁷ Non dimentichiamo, del resto, che alla vigilia della Prima guerra mondiale, Cessi aveva militato tra le file dell'interventismo democratico, non sappiamo se da socialista indipendente o bissolaliano. Era stato anche tra i firmatari dell'appello dei professori ordinari, straordinari e liberi docenti al Presidente del Consiglio Salandra per l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria. Cfr. F. BERNARDINELLO, *Cesare Battisti e la commemorazione interventista dell'8 febbraio 1915*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 43 (2010), pp. 278-279.

⁴⁸ Confermato nel 1955 dalla nomina a socio corrispondente dell'Accademia roveretana degli Agiati. Cfr. *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati (1901-2000)*, a cura di G. Coppola, A. Passerini, G. Zandonati, 2. *I soci*, Rovereto 2003, pp. 269-271. Pur in assenza di un repertorio dei soci, possiamo presumere che anche alla Società di studi trentini di scienze storiche Cessi sia stato aggregato nei primi anni Cinquanta.

⁴⁹ Lo annuncia Corsini nella sua introduzione, priva di titolo, agli atti del convegno (p. III). Non è un caso se l'intensificarsi dei rapporti tra Cessi e il Comitato trentino coincide con la cooptazione di Corsini nella Deputazione veneta di storia patria, della quale viene proclamato socio onorario nell'assemblea del 23 maggio 1954. Ne diverrà socio effettivo nel 1979 e consigliere nel 1982 (cfr. DE BIASI, *La Deputazione*, pp. 151, 183, 188).

già ricordata Bice Rizzi. Conosciuta qualche anno prima, probabilmente in occasione delle celebrazioni del centenario del '48 e nell'ambito dell'Istituto storico del Risorgimento, Cessi la volle nella Deputazione di storia patria delle Venezie, nella quale fu cooptata quale socio corrispondente interno il 7 ottobre 1951⁵⁰. Cessi si complimentò subito con lei, «con vivo ossequio e impegno per il prossimo anno in cui saremo a Trento»⁵¹. La conoscenza tra i due non doveva datare da molto tempo se la Rizzi gli rispose il 15 ottobre, accettando con gratitudine la nomina, pregandolo altresì, educatamente ma un po' piccata, di prendere nota del suo nome corretto ("Bice, non Alice")⁵². Altro, per anni, il carteggio della Rizzi non offre. Ma non è certo questo indice di un'interruzione di un fecondo rapporto intessuto di stima reciproca⁵³. Di Bice Rizzi è, ad esempio, uno dei tre contributi trentini – gli altri due sono quelli di Umberto Corsini e Giulio Benedetto Emert – al terzo volume dell'imponente *Festschrift* per i 70 anni del professore padovano⁵⁴.

I contatti della Rizzi con Cessi continuarono per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta fino alla scomparsa del professore, incentrandosi soprattutto intorno all'edizione dell'epistolario di Tommaso Gar. Nel 1963 esce, promosso dal Comitato trentino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, un primo contributo di Sergio Benvenuti⁵⁵. Il

⁵⁰ DE BIASI, *La Deputazione*, p. 149.

⁵¹ FONDAZIONE MUSEO STORICO DEL TRENTINO, *Archivio Bice Rizzi* (FMST, BR), Corrispondenza 1951, b. 8, n. 39. L'allusione a Trento si riferisce all'assemblea annuale che la Deputazione avrebbe tenuto l'anno successivo, il 18 maggio 1952, proprio nella città atesina. L'assemblea, svoltasi presso il Municipio di Trento, presidente Roberto Cessi, fu aperta da una dissertazione di Giulio Benedetto Emert dal titolo "Da un carteggio di F.A. Marsilli con letterati veneti dell'Ottocento", chiaro omaggio della Società di studi trentini di scienze storiche alla più antica e blasonata consorella veneta: cfr. M. DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini ad oggi (1873-1995)*, Venezia 1995, p. 88.

⁵² FMST, BR, Corrispondenza 1951, b. 8, n. 38.

⁵³ Da sottolineare che oggi nel Fondo Cessi della Biblioteca Universitaria di Padova sono presenti molti estratti dei lavori della Rizzi a partire dai primi anni Cinquanta.

⁵⁴ B. RIZZI, *L'ispettorato alla stampa e libreria del Dipartimento dell'Alto Adige. 1810-1813*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, III, Roma 1958, pp. 35-46; U. CORSINI, *La politica ecclesiastica dell'Austria nel Trentino dopo la secolarizzazione del principato e la sua annessione*, ivi, pp. 55-76; G. B. EMERT, *Una polemica letteraria del 1844-45*, ivi, pp. 147-166. Tra i sottoscrittori della *Miscellanea* troviamo la Biblioteca comunale di Trento, Enrico Brol, Albino Casetti, Adolfo Cetto, Franco Covi, Laura Debiasi, Francesco Menestrina, Nicolò Rasmo (ma anche Giuseppe Morandini, di origini trentine, professore di geografia presso l'Università patavina e dunque collega di Cessi).

⁵⁵ S. BENVENUTI, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*. In appendice: B. RIZZI, *Echi di speranze in alcune lettere a Tommaso Gar (1848-49)*, Trento 1963.

carattere parziale dell'edizione, esplicitato anche dal titolo, è ribadito dal Benvenuti che chiarisce come all'edizione di «un più generale epistolario riguardante l'opera del Gar nella più ampia sfera della storia nazionale [...] attendono da tempo i coniugi professoressa Maria e professor Roberto Cessi dell'Università di Padova»⁵⁶. Ci lavorava in realtà la sola Maria Drudi, sotto l'egida del marito. Il 31 dicembre 1964 la signora Drudi scrive a Bice Rizzi dichiarandosi dispiaciuta per il ritardo nella consegna alle stampe della pubblicazione⁵⁷. Parte della responsabilità cade su Corsini – scrive la Drudi –, il quale peraltro, oberato di impegni, si scusa di non aver ancora potuto correggere le bozze di stampa⁵⁸.

Maria Cessi Drudi tiene i rapporti con Bice Rizzi anche per quanto attiene l'attività della Deputazione, premurandosi di portare in calce ad ogni lettera i saluti di “Roberto e Tina”⁵⁹. Il 3 luglio 1965 la informa che è stata nominata consigliere della Deputazione, lamentandosi peraltro di non averla vista alla seduta solenne che si era tenuta pochi giorni prima, il 27 giugno 1965⁶⁰.

La fedeltà e la riconoscenza di Bice Rizzi verso Cessi si manifestò ancora in occasione della raccolta di saggi del professore pubblicata dall'editrice Liviana per il suo ottantesimo compleanno⁶¹. La Rizzi compare nella *tabula gratulatoria* insieme a Giulio Benedetto Emert, ad Antonio Zieger, alla Biblioteca comunale di Trento e al Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà. L'ultima lettera di Cessi alla Rizzi ha carattere formale. Si tratta della conferma della stessa Rizzi a consigliere della Deputazione, decisa durante l'assemblea tenuta a Trieste il 22 settembre 1968⁶².

⁵⁶ BENVENUTI, *Le lettere di Tommaso Gar*, p. 7.

⁵⁷ Si tratta di *Lettere di Tommaso Gar*, raccolte a cura di M. Cessi Drudi, che uscirà nel 1966 pubblicato dal Comitato per le celebrazioni del centenario della battaglia di Bezzeca (in realtà dal Comitato trentino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano).

⁵⁸ FMST, BR, Corrispondenza 1965, b. 9, 31 dicembre 1964, n. 41-42. Le bozze arriveranno a Padova all'inizio di marzo 1965 e Maria Drudi si premura di avvisare subito Beatrice Rizzi. Evidentemente è la Rizzi che coordina il lavoro redazionale ed editoriale (FMST, BR, Corrispondenza 1965, b. 9, 3 marzo 1965, n. 40).

⁵⁹ Tina (Clementina il vero nome, come quello della madre del professore), nata nel 1929 e scomparsa nel 1983, era la terza figlia dei coniugi Cessi, dopo Carlo, nato nel 1925, e Riccardo, nato nel 1927. Laureata in medicina, fu libera docente di Anestesiologia a Padova.

⁶⁰ FMST, BR, Corrispondenza, b. 9, 3 luglio 1965, n. 20. Nella stessa seduta – e anche di questo Maria Drudi informa la Rizzi – è eletto socio corrispondente interno Renato Monteleone, all'epoca docente a Trento. Entrambe le nomine trovano riscontro in DE BIASI, *La Deputazione* [2000], p. 164.

⁶¹ R. CESSI, *Studi sul Risorgimento nel Veneto*, Padova 1965.

⁶² FMST, BR, Corrispondenza 1968, b. 9, 26 settembre 1968, n. 11.

Roberto Cessi muore a Padova il 19 gennaio 1969. Dalle lettere che Maria Drudi scrive durante l'anno all'amica trentina, al di là del dolore stoicamente trattenuto – «non posso parlarti di me» – per la scomparsa del compagno di una vita, filtrano alcune notizie sugli ultimi giorni del marito, segnati tra l'altro dalla preoccupazione per le sorti della Deputazione. «Carissima Bice – scrive il 31 gennaio – lavorava di lena per finire un lavoro già in bozze, aveva mille progetti e impegni, sollecitava il lavoro degli altri e il suo cuore lo ha tradito»; e ancora: «La sua creatura più amata, la Deputazione, con l'Archivio Veneto, ha avuto le sue ultime disposizioni e raccomandazioni»⁶³. Il 3 giugno 1969, all'avvicinarsi dell'assemblea annuale della Deputazione che dovrà eleggere il successore di Cessi alla presidenza, Maria Drudi mette a parte l'amica della visita del prof. Seneca al capezzale del marito nelle ultime ore di vita. In quella occasione l'antico allievo ricevette indicazioni per i fascicoli in preparazione di «Archivio Veneto», oltre a calde raccomandazioni sul sodalizio: «che non cada in mano a Cini»⁶⁴! La Drudi chiude con un aperto *endorsement* per il professore friulano quale nuovo presidente della Deputazione:

Ero presente – soggiunge infatti – e Seneca ha assolto da quel momento l'obbligo che gli veniva così solenne dal maestro con una dedizione, un sacrificio che lo fanno ritenere il più adatto (anche per l'età: gli altri possibili sono purtroppo gravi d'anni) a prendere in mano sotto la guida del prof. Gambarin [...] la Direzione [...]. Ti ringrazio fin d'ora di quanto farai in memoria di Roberto, cui so ti legava una solida amicizia, anche presso gli amici trentini il cui voto farà certo peso⁶⁵.

L'assemblea della Deputazione si tiene il 22 giugno 1969 presso la sede dell'Ateneo Veneto: Seneca è eletto quale nuovo Presidente ed Ernesto Sestan commemora solenne e commosso Roberto Cessi. Maria Drudi riferisce dell'esito della riunione a Bice Rizzi il 25 giugno: «Le elezioni sono andate com'era nei voti e l'oratore (prof. Sestan) è stato lucido, esatto, informatissimo [...] verso la fine ha avuto un attimo – per me prezioso – di incrinatura commossa»⁶⁶.

⁶³ FMsT, BR, Corrispondenza 1969, b. 10, 31 gennaio 1969, n. 44.

⁶⁴ FMsT, BR, Corrispondenza 1969, b. 10, 3 giugno 1969, n. 54. Sull'avversione del Cessi per la Fondazione Cini si veda in questo fascicolo il contributo di Trebbi.

⁶⁵ FMsT, BR, Corrispondenza 1969, b. 10, 3 giugno 1969, n. 54.

⁶⁶ FMsT, BR, Corrispondenza 1969, b. 10, 25 giugno 1969, n. 72.

In un'altra lettera all'amica trentina, scritta il 9 ottobre 1969, Maria confida il senso acutissimo della perdita del marito e le promette che le invierà un libro, l'ultimo, da poco uscito, come ricordo di chi le fu «sinceramente amico ed estimatore»⁶⁷. Bice Rizzi ricorderà il «compianto illustre Maestro» con una recensione di quel lavoro, *La crisi del 1866*⁶⁸.

⁶⁷ FMsT, BR, Corrispondenza 1969, b. 10, 9 ottobre 1969, n. 33. In chiusura chiede notizie sulla salute del prof. Giulio Emert, evidentemente ammalato. Il 27 ottobre Maria Drudi la mette al corrente di una nuova commemorazione del marito tenuta da Giovanni Gambarin a Venezia presso l'Istituto veneto di scienze lettere ed arti (FMsT, BR, Corrispondenza 1969, b. 10, 27 ottobre 1969, n. 34). Cfr. G. GAMBARIN, *Commemorazione del membro effettivo prof. Roberto Cessi*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 128 (1969-1970), pp. 19-27.

⁶⁸ Si tratta di *La crisi del 1866. (A proposito di recenti pubblicazioni)*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1969, già edito in «Archivio Veneto», s. V, 85 (1968), n. 120, p. 7-148. Bice Rizzi recensisce il lavoro l'anno successivo. Cfr. B. RIZZI, rec. a: *Roberto Cessi, «La crisi del 1866». A proposito di recenti pubblicazioni*, «Archivio Veneto», 1968, n. 120, «Studi trentini di scienze storiche», 49 (1970), pp. 66-69. Nello stesso numero della rivista apparve il necrologio, a firma di P. PIZZINI, *Roberto Cessi*, pp. 70-73, che contiene in calce l'elenco degli scritti 'trentini' dello scomparso. Per questi ultimi cfr. anche *Bibliografia degli scritti di storia veneta di Roberto Cessi*, [a cura di P. Sambin], in R. CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, Firenze 1981, p. 806 (nn. 284-286). Nel 1976, alla scomparsa di Maria, Bice Rizzi la ricorderà con commozione proprio dalle pagine della rivista della Deputazione: B. RIZZI, *Maria Cessi Drudi*, «Archivio veneto», s. V, 107 (1976), n. 142, pp. 175-176.

Riassunto

L'articolo ricostruisce le relazioni tra Roberto Cessi e l'ambiente storiografico trentino, intessute e alimentate nell'arco di quasi un sessantennio attraverso rapporti di amicizia e personali (con Arnaldo Segarizzi, Giuseppe Gerola e Bice Rizzi), scambi fruttuosi con istituzioni culturali (la Società di studi trentini di scienze storiche e il Museo storico del Risorgimento e della Lotta per la Libertà) ed autonome iniziative di studi.

Abstract

The article focuses on the relationships between Roberto Cessi and the historiographical environment of Trentino, from the beginning of the 20th Century to the Sixties. Cessi built friendly relationships with scholars (for example, Arnaldo Segarizzi, Giuseppe Gerola and Bice Rizzi) and with historical institutions (the Società di studi trentini di scienze storiche and the Museo storico del Risorgimento e della Lotta per la Libertà). He also promoted some research projects on economic history of Trentino.

MICHELE SIMONETTO

ROBERTO CESSI E IL MITO DEL RISORGIMENTO*

Un filo rosso collegava la prolusione che Roberto Cessi leggeva all'inaugurazione dell'anno accademico 1922-1923 dell'Istituto superiore di commercio di Trieste sugli *Aspetti economici nella storia del Risorgimento italiano*¹, e l'articolo sulle origini del Risorgimento che, quasi a sorpresa, compariva nell'annata 1944-1945 della «Nuova rivista storica»². Nel primo contributo lo spartiacque costituito dalla Rivoluzione francese e dal Triennio italiano assumeva un valore del tutto negativo: essi costituivano, infatti, eventi di fatto ininfluenti ai fini degli sviluppi concreti della vicenda storica nazionale. Nel secondo saggio, quando il cono d'ombra del Ventennio si era ormai dissolto, il giudizio su questi cruciali nodi storici non pareva mutato, semmai era riaffermato con forza: il problema della trasformazione sociale e politica posto dalla tragedia dei fascismi non aveva indotto Cessi ad un maggior distacco dalla tradizione liberale, moderata e crociana, che, per quanto riguardava l'interpretazione della Rivoluzione francese, era in gran parte ancorata ad un impianto antigiacobino.

Il rigetto investiva peraltro gli sviluppi del giacobinismo italiano: il moto rivoluzionario che aveva abbattuto le fondamenta dell'Antico re-

* Riprendo in questa sede, integro e sviluppo il saggio pubblicato con il titolo *Itinerari storiografici del Novecento: Roberto Cessi e il problema delle origini del Risorgimento*, «Terra d'Este», 33 (2007), pp. 113-134.

¹ «Annuario del r. Istituto superiore di studi commerciali. Fondazione Revoltella, Trieste. Facoltà di Scienze economiche e commerciali», 1922-23, pp. 23-49. Citeremo dall'estratto Trieste-Padova 1923.

² R. CESSI, *Le origini del Risorgimento*, «Nuova rivista storica», 28-29 (1944-45), pp. 271-283; ripubblicato in *Studi sul Risorgimento nel Veneto*, Padova 1965, pp. 3-15.

gime in Francia, progettando e opportunamente ricostruendo un nuovo ordine legale, poteva infatti dirsi «logico, conseguente, giustificabile anche nei suoi eccessi, nei riguardi della vita francese»³, scriveva Cessi, che pare non riprendesse in toto certe idiosincrasie antigiacobine di Salvemini⁴:

sospinto in terra straniera aveva perduto la vigoria delle sue origini, la bellezza dei suoi ideali, l'innata capacità rinnovatrice, conservando di preferenza i malvagi istinti di distruzione che l'animavano. La violenza, liberatrice e rinnovatrice in Francia, diventava nelle altre terre doloroso strumento di reazione e di oppressione; germe di sano nazionalismo in Francia, altrove nefasto imperialismo conquistatore invano simulato nelle fredde espressioni di libertà, di fratellanza, di eguaglianza⁵.

Ricordiamo che dalla fine dell'Ottocento, soprattutto in occasione del primo Centenario, e senza dimenticare il *pamphlet* antigiacobino del Manzoni⁶, storici e pubblicisti italiani di tutti gli schieramenti, ma con una prevalenza della scuola moderata, discutevano con fervore il tema delle origini del Risorgimento italiano, prima prendendo le mosse dall'età della Restaurazione, poi occupandosi del ruolo della Rivoluzione francese e dei suoi riflessi nella penisola⁷ sulla scia dell'interpretazione inaugurata da Giuseppe Ferrari⁸, in seguito discutendo i legami tra Risorgimento e fascismo⁹.

³ Contrariamente alle opinioni del Manzoni, che nel suo *pamphlet* sulla Rivoluzione francese parlava di incapacità ricostruttiva dei patrioti d'oltralpe; cfr. A. MANZONI, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, a cura di P. Brambilla, R. Bonghi, Milano 1889, su cui L. GUERCI, *Alessandro Manzoni e il 1789*, «Studi settecenteschi», 10 (1988), pp. 229-253.

⁴ G. SALVEMINI, *La rivoluzione francese (1788-1792)*, Milano 1905.

⁵ CESSI, *Aspetti economici*, pp. 5-6.

⁶ MANZONI, *La rivoluzione francese del 1789*.

⁷ Su questi temi cfr. F. DIAZ, *L'incomprensione italiana della Rivoluzione francese. Dagli inizi ai primi del Novecento*, Torino 1989 e A. DE FRANCESCO, *Mito e storiografia della "Grande rivoluzione". La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli 2006.

⁸ Cfr. G. FERRARI, *I partiti politici italiani dal 1789 al 1848*, a cura di F. Momigliano, Città di Castello 1921.

⁹ Il problema e il significato dell'influsso, a partire dagli anni Venti e in coincidenza con l'affermarsi del fascismo, di un filone di stampo nazionalistico anche sugli storici liberal-democratici rimane aperto; per un esempio cfr. le notazioni su Walter Maturi e sulla sua «sollecitudine tutta particolare per la politica estera concepita come dispiegamento della politica di potenza» formulate da A. CASALI, *Storici italiani fra le due guerre. La "Nuova Rivista Storica" 1917-1943*, Napoli 1980, p. 106, in polemica tra l'altro con Massimo

Secondo Cessi non esisteva dunque un nesso tangibile tra evento rivoluzionario, o quella che egli chiamava «la parentesi libertaria francese», e la formazione della coscienza nazionale italiana che, peraltro, non era ridicibile «ad una semplice espressione intellettualistica». Semmai le origini di quella, scriveva Cessi, «sono più remote e penetrano profondamente nella crisi del regime mercantile del sec. XVIII»¹⁰. Poco o nullo spazio era concesso a qualche variante di interpretazione etico-politica, nel senso specificamente crociano¹¹.

Cessi proveniva dal socialismo riformista, quello che aveva espresso il meglio di sé nelle lotte bracciantili del Polesine e aveva allevato un Giacomo Matteotti, non è dunque da escludere non solo un'idiosincrasia nei confronti della deriva blanquista e filo interventista di certo socialismo massimalista, espresso ad esempio dalla frazione mussoliniana, ma anche l'assimilazione dell'idea del giacobinismo come deviazione avvelenata del pensiero democratico e rivoluzionario, con la sua intolleranza orientata a pensare la politica e la storia nei termini di una realizzazione meccanica di valori assoluti e trascendenti e non in quelli della piena storicità del reale con le sue contraddizioni. Era la posizione del primo Gramsci che, ad esempio, attribuiva agli sviluppi della rivoluzione bolscevica il merito di aver ignorato il giacobinismo¹².

Storiograficamente influenzato dagli scritti di Salvemini, tuttavia Cessi non ereditava da quest'ultimo il medesimo impianto moralistico intransigente, tantomeno il turgido naturalismo di Volpe. Sottolineiamo questo momento paradigmatico della formazione intellettuale di Cessi raffrontandolo, nelle sue linee evolutive, alla riflessione di un altro esponente della scuola economico-giuridica, Gino Luzzatto, il quale, significativamente, ammetterà di aver «ecceduto» nell'interpretazione materialistica della storia sottovalutando il fattore morale¹³. Eppure,

L. Salvadori, il quale ha posto l'accento esclusivamente sul Maturi crociano nel suo saggio *Profilo di Walter Maturi: uno storico tra "Ethos" e "Kratos"*, «Studi storici», 44 (2003), pp. 301-321; di Salvadori si cfr. anche *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino 1970, pp. 239-309. Il nodo problematico ha coinvolto anche Federico Chabod; cfr. G. IMBRUGLIA, *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana*, Napoli 2003, pp. 19 e ss.

¹⁰ CESSI, *Aspetti economici*, p. 7.

¹¹ F. CHABOD, *Croce storico*, «Rivista storica italiana», 64 (1952), pp. 473-530, ripubblicato in F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari 1978, pp. 179-253.

¹² Su cui cfr. le riflessioni di V. COLLINA, *Giacobinismo e antigiacobinismo*, in *Gramsci: i "Quaderni del carcere". Una riflessione politica incompiuta*, a cura di S. Mastellone, Torino 1997, pp. 97-110.

¹³ M. BERENGO, *Profilo di Gino Luzzatto*, «Rivista storica italiana», 76 (1964), p. 892; ma tutto il saggio di Berengo suggerisce innumerevoli spunti per una riflessione non occasionale sulla parabola non solo del prestigioso storico veneziano, ma di tutta una genera-

proprio per questo, non vi era astrattezza o deteriore profetismo nelle tesi dello storico veneto. Forse la derivazione eclettica della scuola economico-giuridica dal materialismo storico: da un lato Antonio Labriola, dall'altro – e sottoscriviamo la distinzione posta in essere da Cantimori – «un materialismo storico economicistico, sociologico ... che risentì di Achille Loria»¹⁴, può contribuire a rendere più leggibile questo aspetto dell'itinerario storiografico e ideale di Cessi¹⁵.

In realtà, se la vicenda biografica ed intellettuale di Cessi può senza indugi essere paragonata a quella di quei giovani che sul finire dell'Ottocento si avvicinavano al socialismo sulla spinta, per dirla con Gino Luzzatto, di una «convinzione profonda della giustizia e della necessità della lotta di classe» non come «trionfo dell'egoismo materialistico ed antinazionale», ma, al contrario, come «pieno sviluppo del sentimento di solidarietà fra gruppi di uomini che acquistano coscienza di una comunanza di interessi» e che al materialismo storico furono attratti in virtù «del soffio di sincerità e di schietto idealismo» che da quello promanava¹⁶, in Cessi era comunque forte la spinta non solo alla ne-

zione di intellettuali che, sul fronte storiografico, si confrontano, tra Otto e Novecento, tra socialismo e fascismo, tra politica e cultura, con problemi cruciali della nostra epoca. Sulla funzione più ampia della storiografia economico-giuridica cfr. I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli 1977, p. 243, il polemico E. DI RIENZO, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze 2004 e, del medesimo autore, *La storia e l'azione: vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze 2008. Sulla scuola economico-giuridica cfr. le fini osservazioni di N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino 1986, pp. 16-17. Sul rapporto Salvemini-Volpe cfr. P. CAVINA-L. GRILLI, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, 2008.

¹⁴ D. CANTIMORI, *Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951*, in D. CANTIMORI, *Storici e storia*, Torino 1971, p. 270, il quale poneva l'accento sugli approdi etico-politici di quella scuola che, «se continua per l'opera di anziani, come il Luzzatto, non attira le nuove generazioni, e tende sempre più a ridursi agli studi di storia economica ... Questo forse perché questa scuola muoveva, più che dal materialismo storico dialettico di Antonio Labriola, e anche, in parte, di Ettore Ciccotti, da un materialismo economicistico, sociologico (tipico C. Barbagallo), che risentì di Achille Loria, e che non poteva riuscire a lungo soddisfacente, mentre Salvemini abbandonava il criterio della lotta delle classi per quello delle élites o classi dirigenti. Nonostante gli sforzi del Dal Pane e del De Marco, l'isolamento della storia economica dalla storia politica e civile generale permase». Ma sulla cultura storica dell'Italia unita si veda R. PERTICI, *La cultura storica dell'Italia unita. Saggi e interventi critici*, Roma 2018.

¹⁵ Pare significativa in questo senso la notazione di Berengo secondo il quale, a proposito di Luzzatto e della sua formazione giovanile, il «confuso sociologismo» del Loria «che teneva cattedra proprio a Padova non fece alcuna durevole presa» su di lui. Materialismo sì, ma nulla di paragonabile a certo determinismo spicciolo che andava di moda fra gli epigoni della scuola economico-giuridica; cfr. BERENGO, *Profilo di Gino Luzzatto*, pp. 879-880.

¹⁶ Citiamo da E. GARIN, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Roma-Bari 1976, p. 144.

gazione della funzione mitopoietica del Risorgimento, ma pure della sua esistenza, della sua legittimità in quanto mito storico-politico esso stesso. Quando il fascismo si apprestava a far rivivere quella narrazione strumentalizzandola a fini politici (ricordiamo la gentiliana affermazione del fascismo come invero del Risorgimento)¹⁷, Cessi ne portava a compimento la precoce dissoluzione mettendo in discussione l'idea del Risorgimento come mito ideale, come idea forza¹⁸.

Non si dava dunque un «Risorgimento tradito» o da completare¹⁹, come andavano predicando i mazziniani in polemica con il cosiddetto materialismo egoistico di Cavour e della monarchia sabauda, o come avrebbe voluto certo sovversivismo idealista, antipositivista, antigiolittiano alla Oriani, per non dire fascista, o lo stesso Gobetti. Né, proprio per questo, aveva senso mettere sotto processo il Risorgimento in quan-

¹⁷ A. NEGRI, *L'interpretazione del Risorgimento di Giovanni Gentile*, «Critica storica», 10 (1973), pp. 81-132; ma è da vedersi lo scrupoloso saggio di M.L. CICALÈSE, *Il mito del Risorgimento dai neohegeliani di Napoli alla scuola gentiliana*, «Il Risorgimento», 47 (1995), pp. 283-322 e ora M. FRANZINELLI, *Il filosofo in camicia nera. Giovanni Gentile e gli intellettuali di Mussolini*, Milano 2021.

¹⁸ Palmiro Togliatti, polemizzando nel 1929 con la ripresa del mito da parte di *Giustizia e Libertà*, notava più in generale come «la dissoluzione del mito del 'Risorgimento' nazionale è uno dei risultati cui era già arrivata la critica storica più spregiudicata. Nella propaganda di 'Giustizia e Libertà' il mito viene restaurato in pieno, e nella sua forma più pacchiana, nella stessa forma, del resto, in cui lo si trova, col marchio di dottrina ufficiale, nei 'libri di stato' del fascismo per le scuole elementari. Il 'Risorgimento' è, per il piccolo borghese italiano, come la fanfara militare per gli sfaccendati. Fascista o democratico, egli ha bisogno di sentirselo squillare agli orecchi, per crederci un eroe»; citiamo da W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino 1962, p. 640, il quale peraltro nota come «nel 1943 anche Togliatti sentì il bisogno di quella fanfara», riferendosi ovviamente al richiamo al Risorgimento del movimento partigiano. Ma Togliatti era in buona compagnia: ancora nel 1941 Carlo Morandi indicava come puramente retorici e sentimentali i richiami al Risorgimento, salvo poi cambiare idea repentinamente all'approssimarsi della Liberazione; cfr. L. MANGONI, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I (*La costruzione della democrazia: dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*), Torino 1994, p. 625. Sul rifiuto da parte di Morandi della storiografia nazionalistica si veda il suo volume *Problemi storici italiani ed europei del XVIII e XIX secolo*, Milano 1937. Va ricordato che le posizioni di Cessi si avvicinavano per molti aspetti a quelle formulate da Antonio Anzilotti in una serie di saggi poi raccolti nel volume *Movimenti e contrasti per l'unità d'Italia*, Bari 1930, ove appunto era criticato il mito acritico del Risorgimento e, tra l'altro, si invitava allo studio dell'evoluzione economica degli stati italiani preunitari.

¹⁹ P. BUCHIGNANI, *Il mito del «Risorgimento tradito» nella cultura post-unitaria e novecentesca*, in *Quale Risorgimento? Interpretazioni a confronto tra fascismo, Resistenza e nascita della Repubblica*, a cura di C. Calabrò, M. Lenci, Pisa 2013, pp. 41-61. Sul mito del Risorgimento nel XIX secolo cfr. F. DELLA PERUTA, *Realtà e mito nell'Italia dell'Ottocento*, Milano 1996.

to mito ideale che non esisteva.

Da questo punto di vista «azione e pensiero – secondo Cessi – hanno tratto alimento da una realtà concreta, attuale, da un patrimonio materiale e spirituale operante e operoso, vivo e vitale»²⁰, il quale dunque affondava le sue radici non nelle antitesi prodotte dagli sconvolgimenti rivoluzionari, ma dall'evoluzione graduale della struttura spirituale e materiale della società italiana²¹. Così, nella prolusione triestina, il concetto unitario era deterministicamente inteso come «miracolo del grandioso lavoro ricostruttivo dell'anonima vita sociale, fatalmente condotta ad armonizzare il regime di suo governo colle imprescindibili necessità che la stimolavano»²². Quelle 'necessità' erano dettate dall'intensificarsi «della propaganda liberista», dal moltiplicarsi dei tentativi di risposta al «problema di un'organica riforma del regime agricolo», dal levarsi delle voci «contro il vincolismo interno», dalle denunce contro «l'odiosità antieconomica del gretto mercantilismo regionale», dagli sforzi «dell'incipiente organizzazione del lavoro affrancata dal pregiudizio mercantilistico»²³. Pertanto lo sviluppo economico e la lenta ma costante affermazione di una borghesia che stava ponendo le basi per l'unità politica del paese animata da un sempre più spinto spirito di classe, costituivano i motivi fondamentali di una riproposizione del fattore economico quale cardine di un'interpretazione in chiave materialistica del Risorgimento italiano. In sostanza Cessi, sulle orme di uno studioso come Raffaele Ciasca²⁴, quasi precorreva un filone di studi che avrebbe avuto promettenti sviluppi negli anni del secondo dopoguerra – da Rosario Romeo a Emilio Sereni – proponendo una lettura del processo di unificazione in chiave economico-sociale inteso come “progetto” della

²⁰ CESSI, *Le origini del Risorgimento*, p. 3.

²¹ Concetti ribaditi senza ripensamenti anni dopo in R. CESSI, *Il problema della Costituente nel 1848*, «Rassegna storica del Risorgimento», 41 (1954), pp. 304-411, in cui era sottolineata anche l'irrilevanza del problema sociale nel '48.

²² CESSI, *Aspetti economici*, p. 4. Vent'anni dopo Luigi Salvatorelli avrebbe parlato di «posizione ingenua» per qualificare simili interpretazioni storiografiche, per le quali il problema del Risorgimento «si ridurrebbe alla formazione del regno d'Italia, avvenuta fra il 1859 e il 1861, e completata nel 1866 e 1870. Per una tale rappresentazione non ha senso parlare del Risorgimento come di un problema ... Se questa rappresentazione ingenua si tenta ... di ragionarla, essa si risolve in un'interpretazione del Risorgimento come un fatto puramente politico-territoriale-statale; e ne vien fuori qualcosa che in sede filosofica possiamo chiamare positivismo materialistico»; cfr. L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1963, p. 14 (la prima edizione è del 1943).

²³ CESSI, *Aspetti economici*, p. 12.

²⁴ R. CIASCA, *L'origine del "Programma per l'Opinione Nazionale italiana", del 1847-1848*, Milano-Napoli-Roma 1916.

borghesia italiana volto alla costruzione di un mercato nazionale unitario, dal quale avrebbero avuto origine e pratica attuazione i principi unitari e di libertà²⁵. Il Risorgimento interpretato dunque alla stregua di rivoluzione capitalistico-borghese.

Va d'altra parte notato che Cessi appariva ben lontano dall'idealizzazione di certo Settecento riformatore diventato oggi, sulla scia degli studi di Franco Venturi, un fertile *leit-motiv* storiografico²⁶, ma che, ai tempi in cui lo storico veneto formulava le sue riflessioni, si traduceva frequentemente – ad esempio con riferimento al caso piemontese e ad una figura di storico come il Prato – in sentimento nostalgico per il vecchio regime e del piccolo Stato.

Si deve inoltre porre molta attenzione a non assimilare quell'interpretazione economicistica con una coerente e consapevole assunzione del canone materialistico storico inteso in chiave marxiana²⁷ ovvero nella forma che aveva assunto l'applicazione della filosofia della prassi alla storia dell'Italia moderna nel Labriola²⁸. In questo senso le idee di Cessi possono per certi aspetti essere assimilate alle tesi, didascaliche ma efficacemente riassuntive di un determinato orientamento, espresse una decina di anni prima da Arnaldo Agnelli nel saggio *Il materialismo storico e il Risorgimento italiano*²⁹, nel quale, in alcuni frangenti, si colgono motivi che riecheggeranno con notevole similitudine nella prolusione triestina; è il caso, ad esempio, del collegamento tra la «anonima vita sociale» e l'evoluzione politica e ideologica non determinata dalle rotture rivoluzionarie:

ciò che si crea quasi miracolosamente – scriveva Agnelli –, che si improvvisa tumultuariamente, per opera di rivoluzione o di guerra, può altrettanto facilmente dissolversi o distruggersi, mentre se un risultato storico si riannoda alle più grandi correnti morali, politiche e sociali e

²⁵ Orientamento messo in discussione, come noto, da Luciano Cafagna di cui si vedano i saggi raccolti in *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989.

²⁶ G. RICUPERATI, *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea all'illuminismo*, Torino 2006; A. VIARENGO, *Franco Venturi, politica e storia nel Novecento*, Roma 2014.

²⁷ Come in Salvemini e in altri storici dell'epoca, si riprende dal marxismo il linguaggio e qualche tema, alla stregua di Croce lo si assume a canone di interpretazione storiografica; cfr. GARIN, *La cultura italiana*, p. 99.

²⁸ *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, a cura di A. Burgio, Macerata 2005.

²⁹ Pubblicato in «Rendiconti del r. Istituto lombardo di Scienze e lettere», 46 (1913), pp. 183-196; citato anche da MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, p. 489.

specialmente economiche, alle forze anonime e inavvertite, perpetuamente in opera a rinnovare la vita e le sue forme, quel risultato non è più che l'espressione visibile d'una lunga evoluzione giunta al suo termine, di un cammino compiuto che non ammette ritorni³⁰.

Rimaneva pur sempre, sullo sfondo, il determinismo legato a questa interpretazione del Risorgimento, che nemmeno l'appello ad una considerazione del livello crescente di integrazione dell'economia italiana nel più largo contesto europeo – con le sue ricadute sulla evoluzione della politica e sulla dislocazione delle classi sociali – riusciva a rendere più duttile. Si trattava peraltro della questione sollevata da Gramsci relativa al cosiddetto 'miracolo' del Risorgimento, cioè delle 'cause' che sottendevano quel movimento nel suo insieme, dato il riconoscimento «che le forze attive per l'unità e l'indipendenza erano scarse» e che quel processo non poteva «essere spiegato solo con tali forze»³¹.

Cessi tuttavia non andava oltre la sua interpretazione economicistica, preferendo reiterare la pregiudiziale antifrancese e le critiche al Triennio in Italia. Quest'ultimo segnava, infatti, la subordinazione totale, economica e politica, agli interessi di potenza della Francia rivoluzionaria e napoleonica. Date queste premesse non si salvava nemmeno «l'auspicato concetto unitario, predicato in tutte le lingue per cementare l'assurdo cisalpino», il quale

anzichè rappresentare un avviamento alla formazione di una coscienza nazionale, fu strumento di soggezione politica ed economica, poichè praticamente la concezione costituzionale sboccò in un ordinamento di blocchi regionali, appendici della preponderanza straniera, reciprocamente estranei e discordi³².

Non si può d'altra parte affermare che lo storico veneto svalutasse del tutto il movimento ideale della libertà, anche se non diveniva il filo conduttore del suo intervento. Cessi non attribuiva ascendenze illuministiche allo sviluppo delle idee liberali, come si accingerà a teorizzare

³⁰ MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, p. 490.

³¹ A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, III, p. 1815.

³² CESSI, *Aspetti economici*, pp. 15-16. Diversi gli apprezzamenti di un nazionalista come Volpe il quale, a proposito dei patrioti del Triennio, ne riconosceva la funzione di «avanguardia di falangi liberali o rivoluzionarie», le quali «diffusero poi semi e germi fecondi fra la gioventù italiana sino a metà del XIX secolo»; cfr. G. VOLPE, *Momenti di storia italiana*, Firenze 1925, p. 201.

Luigi Salvatorelli³³; piuttosto collocava il momento chiave dell'affermazione dell'idea di libertà – intesa in termini moderni, costituzionali e liberali – nell'età della Restaurazione, con la sua «maggior maturità, la sua più robusta preparazione ad intendere il valore dei problemi nazionali»³⁴. Indubbiamente quell'idea poteva anche dirsi «figlia della concezione democratico-rivoluzionaria del sec. XVIII» e tuttavia, tramontati gli echi della Rivoluzione francese, essa «è animata di nuovo spirito, che ha fatto giustizia di quanto avea di utopistico, avvicinandola ed armonizzandola meglio alla realtà della vita». Anche qui, peraltro, il collegamento e la fusione tra il momento economico e quello ideale conduceva Cessi a precisare che l'ideale di libertà politica, invero nella «concezione costituzionale», si fece «più distinto» in quanto impostato sulle «solide basi» della «realtà della libertà economica»³⁵.

Adolfo Omodeo avrebbe formulato la concezione di un Risorgimento inteso come trionfo del liberalismo e come attuazione dell'unità di politica ed economia, ponendo al centro della propria opera l'affermazione della civiltà liberale germogliata nel cuore dell'età della Restaurazione. Tuttavia le basi di partenza dello storico azionista erano etico-religiose; religiosità non declinata in termini soteriologici, ma intesa quale «momento creativo della storia»³⁶. Ad avviso di Cessi il moto propulsivo del liberalismo era al contrario la «progressiva, radicale trasformazione tecnica e politica delle attività economiche»³⁷; in questo quadro l'utopia si era fatta realtà con una tale velocità che le stesse soluzioni federalistiche, sopravanzate dalla concretezza del «quotidiano lavoro di risorgimento della vita», erano diventate formule inesorabilmente antiquate, «strumenti di reazione in confronto dei bisogni reali»; lo stesso «programma per l'opinione nazionale italiana», una volta conseguita la sua formale sistemazione, era «ormai oltrepassato nella realtà della coscienza borghese»³⁸.

La sostanziale negazione del Risorgimento inteso come ritorno dell'Italia nel circolo della vita europea aveva come logico corollario la celebrazione della funzione oggettivamente preminente svolta dal Piemonte sabauda nell'unificazione nazionale. La stessa dicotomia tra monarchia e repubblica, tra intransigenza mazziniana e moderatismo

³³ L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1935.

³⁴ CESSI, *Aspetti economici*, p. 16.

³⁵ *Ibid.*, p. 17.

³⁶ MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, p. 524.

³⁷ CESSI, *Aspetti economici*, p. 22.

³⁸ *Ibid.*, p. 23.

cavouriano, aveva perso di senso «sotto l'incalzare di forze incoercibili, che drizzano la coscienza nazionale, più che matura, alla suprema conquista». Inteso in questo modo il blocco storico risorgimentale era così costruito, «la fatale spinta» si era dimostrata inarrestabile, la mentalità democratica e quella moderata, secondo Cessi, si erano fuse «in un unico sforzo» determinando «l'ultimo crollo»³⁹. La prospettiva economicistica nella quale affondavano le loro radici le riflessioni di Cessi si sostanziava dunque nella velata svalutazione della efficacia reale, pratico-politica, del giacobinismo, delle correnti repubblicane italiane assorbite dai liberali, del pensiero astratto e mistico-religioso di Mazzini, di cui peraltro salvava la strenua opera volta all'organizzazione del movimento democratico.

La sottile linea di demarcazione che aveva finora separato l'interpretazione di Cessi dalla storiografia apologetica, sabaudista e nazionalista del Risorgimento, che aveva in Gioacchino Volpe e Ettore Rota i più convinti apologeti⁴⁰, trovava tuttavia la sua ragion d'essere nella disincantata presa d'atto della realtà di uno stato come il Piemonte, che era riuscito ad incarnare le aspirazioni della nuova Italia in virtù dell'«equilibrio del proprio sviluppo economico»⁴¹.

Cessi, in buona compagnia dato che quasi contemporaneamente Raffaele Ciasca e Giuseppe Prato descrivevano con non dissimili moventi l'evoluzione economica e politica dello stato piemontese⁴², non celebrava dunque retoricamente il trionfo della conquista sabauda, tantomeno trasfigurava sul piano etico-religioso la politica cavouriana, bensì credeva di prendere atto di una linea di evoluzione, di un percorso storico e politico oggettivi che si sintetizzavano – e questa era la vera «iniziativa italiana» – nell'operosità civile della borghesia del nord, in particolare del Piemonte, e nel trapasso «dall'utopia democratica al realismo liberale». La saldatura tra i due momenti era resa operante dal «rivoluzionarismo costituzionale», il quale, grazie all'opera retrospetti-

³⁹ *Ibid.*, p. 25.

⁴⁰ E. ROTA, *Nazionalismo e storicismo. Rapporti di pensiero tra Italia e Francia avanti e dopo la rivoluzione francese*, «Nuova rivista storica», 1 (1917), pp. 21-55, 294-338; 2 (1918), pp. 190-208, 523-553; VOLPE, *Momenti di storia italiana*; qualche anno più tardi G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, Milano 1927.

⁴¹ CESSI, *Aspetti economici*, p. 27.

⁴² CIASCA, *L'origine del "Programma"*; fra i più significativi contributi dello studioso piemontese ci limitiamo a segnalare G. PRATO, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. L'Associazione agraria subalpina e Camillo Cavour*, «Biblioteca italiana di storia recente», 9 (1920), pp. 133-484. Per i rapporti Cessi-Prato, si veda anche il contributo di G.L. Fontana.

vamente positiva della reazione che si trasfondeva dialetticamente in un «fatale correttivo dell'antistoricità democratica», poneva la borghesia «a più diretto contatto con la realtà»⁴³.

In ultima analisi, ad avviso di Cessi, era nei momenti di crisi che i partiti rivoluzionari dovevano «esercitare l'opera di revisione per sgombrare il terreno della ricostruzione dagli ultimi residui della vecchia mentalità»⁴⁴, naturalmente individuata negli ideali democratici, illuministici e giacobini.

Del resto il taglio d'insieme del contributo di Cessi sembra rivelare il riflesso di un aspro, lacerante dibattito che, all'esordio degli anni Venti – quando la polemica sul revisionismo di Bernstein aveva da tempo infiammato il dibattito⁴⁵ – coinvolgeva il movimento operaio e socialista italiano ed europeo combattuto tra riformismo, massimalismo, comunismo. Ricordiamo tra l'altro che, quando lo storico veneto concepiva la traccia della prolusione triestina, la rottura all'interno del Partito socialista si era già consumata a Livorno: era stringente attualità.

Succeduto nel 1927 nella cattedra di storia medievale e moderna che fu del Manfroni, e in gran parte ricurvo sugli studi relativi al medioevo veneziano in tempi nei quali il Risorgimento rischiava di essere declinato nei termini accesamente nazionalisti del regime fascista, Cessi riprendeva ineffabilmente la traccia che aveva sommariamente delineato nella prolusione triestina. Al problema costituzionale in Italia nel Settecento era dedicato il corso di storia moderna dell'anno accademico 1938-1939, pubblicato, anonimo, per i tipi dei Gruppi universitari fascisti padovani.

Con risoluta decisione Cessi sottolineava come il Risorgimento fosse «un fatto propriamente italiano», così come la Rivoluzione francese si era palesata «un fatto proprio della Francia»⁴⁶. Contrariamente tuttavia al saggio sulle *Origini*, Cessi focalizzava la sua attenzione proprio su quella che riteneva l'originalità del pensiero Italiano del Settecento, da

⁴³ CESSI, *Aspetti economici*, p. 19. Ricordiamo peraltro che Cessi ha dato qualche contributo alla critica della retorica antiaustriaca di gran parte della storiografia risorgimentale; per un esempio cfr. la prefazione ad A. FILIPUZZI, *Pio IX e la politica austriaca in Italia dal 1815 al 1848 nella relazione di Riccardo Weiss von Starkenfels*, Firenze 1958.

⁴⁴ CESSI, *Aspetti economici*, pp. 19-20.

⁴⁵ P. FAVILLI, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande Guerra*, Milano 2000.

⁴⁶ [R. CESSI], *Storia moderna. Il problema costituzionale in Italia nella seconda metà del secolo XVIII*, Padova 1939, p. 5; si tratta di una dispensa universitaria (a.a. 1938-39), che in seguito citeremo come [CESSI], *Storia moderna*. Una copia del raro documento è conservata nella Biblioteca Universitaria di Padova (con la segnatura 87. d. 29).

Vico a Genovesi passando per l'opera dell'abate Galiani⁴⁷, e non senza un singolare cenno – non certo usuale in quei tempi visto la condizione degli studi sul Settecento illuminista e riformatore – all'esperienza di Alberto Radicati di Passerano.

L'indocile patrizio piemontese non era sconosciuto alla critica del primo Novecento, anche se solo fugaci e labili cenni possiamo ravvisare, tra le altre, nelle opere del Ferrari⁴⁸ e dell'Oriani⁴⁹. Non è del resto improbabile che Cessi si rifacesse a suggestioni (ma non certo quelle legate all'idea del 'fallimento' del Risorgimento) ricavate dalla moderna interpretazione del *Risorgimento senza eroi* di Piero Gobetti, ove il Radicati era elevato a eroe etico-politico e promosso a «primo illuminista della penisola»⁵⁰. Ma quello che più ravvivava l'interesse di Cessi era la dedica del *Recueil* del Passerano a Carlo III di Borbone quale testimonianza di un precoce orientamento unitario nel pensiero politico italiano del Settecento⁵¹.

Per altri aspetti alla lettura economicistica delle vicende risorgimentali – cifra interpretativa della prolusione triestina – subentrava una più attenta valutazione della storia delle idee tradotta nei termini dell'emersione di un vero e proprio «spirito italiano» ovvero di una «spiritualità italiana», di uno «spirito della nazione» contrastanti con quella che Cessi definiva «propaganda prerivoluzionaria francese», leggi le idee del movimento illuminista e riformatore d'oltralpe⁵². Forse sulla

⁴⁷ [CESSI], *Storia moderna*, p. 10.

⁴⁸ FERRARI, *I partiti politici italiani*, p. 536.

⁴⁹ A. ORIANI, *La lotta politica in Italia*, Bologna 1917, I, p. 288.

⁵⁰ P. GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, Torino 1926, p. 37. Come è noto alcuni aspetti della rilettura socialista e liberaldemocratica del Settecento si devono proprio all'influsso del Gobetti, evidente in F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista*, I, *Alberto Radicati di Passerano*, Torino 1954. E a proposito delle ascendenze gobettiane sulla storiografia del Risorgimento cfr. MAGURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, pp. 642-665.

⁵¹ [CESSI], *Storia moderna*, pp. 10-13; il giudizio è ribadito da VENTURI, *Saggi*, p. 175 che definisce l'orientamento del Passerano «la prima e una delle più chiare tra le affermazioni settecentesche dell'idea d'unità d'Italia». Con più decisione sulla falsariga di questo orientamento A. ALBERTI, *Alberto Radicati di Passerano. Contributo al pensiero politico e alla storia del diritto ecclesiastico in Piemonte agli inizi del secolo XVIII*, Torino 1931, p. 127.

⁵² [CESSI], *Storia moderna*, p. 15: «i governi furono impressionati dalla propaganda prerivoluzionaria francese, da principi che non erano coerenti e conformi allo spirito italiano e che potevano trascinarlo a una situazione penosa. Arretra quindi il ritmo di governo, non lo spirito della nazione, quest'ultimo anzi si svolge con perfetta coerenza. Anche nel campo letterario grande era stata la diffusione della letteratura francese e inglese; ma queste non venivano a sovrapporsi alla spiritualità italiana».

scia dell'«imminente Risorgimento» di Carlo Calcaterra⁵³, che in quegli anni contribuiva a tracciare le linee di un'interpretazione del processo unitario alieno da tracce di iniziativa francese, Cessi individuava tali orientamenti in variegate testimonianze che andavano dal *Consiglio politico* del Maffei⁵⁴ alle *Osservazioni intorno al progetto di pace tra S.M. e le potenze barbaresche* del piemontese Galeani Napione⁵⁵, l'archetipo del neoguelfismo del XIX secolo.

Lo stesso principio costituzionale, che ad avviso di Cessi la vulgata aveva attribuito in via esclusiva ai sommovimenti rivoluzionari d'oltralpe e del nord America, aveva messo autonomamente radici nella penisola:

il principio di costituzione in Italia non era diretta filiazione dei diritti dell'uomo, come in Francia, bensì derivava dai sistemi di governo propri di ciascun popolo e più conformi a natura ... I moti liberali che in molte regioni si avviano all'indomani dello scoppio della rivoluzione, a tendenze spiccatamente riformatrici, se rivelano contatti più o meno contingenti con la tempestosa agitazione d'oltralpe ... erompono dalla fatale necessità politica indigena, i germi della quale sono stati embrionalmente alimentati in terreno fertile⁵⁶.

Mentre i «diritti dell'uomo» erano già vagheggiati da Leopoldo II di Toscana⁵⁷, i movimenti filofrancesi del Triennio affondavano le loro radici nelle necessità politiche interne⁵⁸, tanto che Cessi ne sottolineava la deriva municipalistica, definita una delle «più singolari caratteristiche delle cosiddette democrazie italiane»⁵⁹. Contraddittoriamente rispetto alle

⁵³ C. CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento: gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sanpaolina e della Filopatria*, Torino 1925.

⁵⁴ [CESSI], *Storia moderna*, p. 16.

⁵⁵ «Questo piano, che nel suo primo concepimento non sgorga da influenze francesi, perché compilato dal Napione nel 1780, e neppure nelle rielaborazioni fatte nel 1791 e nel 1797 ... è una delle più originali manifestazioni del pensiero italiano, estraneo alle idee francesi e consono al temperamento piemontese non famigliare alle idee liberali ma eminentemente conservatore. La tradizione riformatrice muoveva da principi analoghi a quelli dai quali era partita la rivoluzione francese; sono infatti questi i principi elementari comuni allo spirito umano, che esistono in ogni singola nazione ma che poi sono variati a seconda delle diverse interpretazioni date dallo spirito stesso»: [CESSI], *Storia moderna*, pp. 17-18.

⁵⁶ [CESSI], *Storia moderna*, pp. 21-22.

⁵⁷ [CESSI], *Storia moderna*, p. 15.

⁵⁸ [CESSI], *Storia moderna*, pp. 21-23.

⁵⁹ [CESSI], *Storia moderna*, p. 26: lo Zamboni a Bologna «nel desiderio di costituire una nuova forma di governo ... ritornava ai sistemi rappresentativi dell'ordine municipale, assai lontano dal costituzionalismo francese».

certezze circa l'esistenza di emergenti tendenze unitarie in Antico regime, Cessi rilevava che la virtù del costituzionalismo d'oltralpe fu quella di temperare l'azione «disgregatrice» delle forze municipali, dato che «il contenuto della mente politica francese non era sorretto dal medesimo interesse e diretto perciò al medesimo fine di quella italiana»⁶⁰, in quanto interessata piuttosto all'egemonia contro l'Austria e l'Inghilterra⁶¹.

Pare evidente che il termine di confronto liberamente accettato da Cessi fosse l'opera del Pivano sugli albori costituzionali dell'Italia⁶² che, pur riconoscendo il valore dei precorriti (Maffei⁶³, Vico, le glorie dell'antica civiltà italiana), prendeva atto, a un tempo, sia dell'eclissi del sentimento nazionale con l'avanzare del secolo sia del risveglio di quella coscienza con la Rivoluzione francese e, soprattutto, con l'invasione della penisola da parte delle armate capeggiate dal Bonaparte.

Proseguendo nel solco tracciato da Pivano, ad avviso di Cessi, i repubblicani del Triennio, se continuavano ad agire entro l'orizzonte dell'ordine municipale non già correggevano, come sostenuto dal Solmi⁶⁴, le istituzioni straniere adattandole allo spirito nazionale, ma piuttosto erano moderatamente raddrizzati da quelle e dallo spirito che le sorreggeva, sottraendosi alle tendenze disgregatrici cui sembravano inclini persino repubblicani intransigenti come il Ranza⁶⁵.

Sotto questo profilo l'opposizione all'interpretazione tutta nazionalistica del nostro Risorgimento – secondo la classica linea Solmi-Rotta-Volpe – e in cui tra l'altro la tesi dell'unità e della continuità della storia d'Italia era adombrata in funzione della nuova coscienza di un presunto 'primato' avanti l'imperialismo culturale francese e illumini-

⁶⁰ [CESSI], *Storia moderna*, pp. 26-27.

⁶¹ [CESSI], *Storia moderna*, pp. 28-29.

⁶² S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia 1796*, Torino 1916. Ma sul nodo problematico del costituzionalismo italiano cfr. A. TRAMPUS, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, Roma-Bari 2009.

⁶³ Cui Cessi sembrava riconoscere soprattutto il valore del principio di rappresentanza, del resto sulla scia di G. QUINTARELLI, *Il pensiero politico di Scipione Maffei: note sul Consiglio politico presentato al Governo Veneto*, Torino 1909. Ampiamente superato il dibattito sui precorriti patriottico-risorgimentali del marchese di Verona, come messo in evidenza da E. PII, *Il pensiero politico di Scipione Maffei: dalla Repubblica di Roma alla Repubblica di Venezia, in Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, a cura di G.P. Romagnani, Verona 1998, pp. 93-117, e, nello stesso volume, in chiave di un raffinato e non asfittico municipalismo, G.M. VARANINI, *Scipione Maffei e il medioevo "cittadino" e "comunale"*, pp. 65-92.

⁶⁴ A. SOLMI, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, Roma 1933.

⁶⁵ [CESSI], *Storia moderna*, pp. 32-33; il Ranza e altri non erano sopraffatti dall'influenza francese e dettavano progetti per tanti aspetti fedeli al municipalismo.

sta, era più netta di quanto potesse apparire ad una prima lettura⁶⁶. È vero che «gli eventi mettevano in luce le differenze esistenti tra il pensiero francese e il sentimento dei patrioti, e la loro capacità ad operare, ispirata ad un fine e ad un interesse reciprocamente antitetico»⁶⁷, facendo emergere una insanabile contraddizione tra l'idea di libertà francese e quella italiana⁶⁸.

Imprimendo alle sue riflessioni uno scrupoloso taglio analitico di non comune finezza giuridica, Cessi affrontava l'annosa questione dell'imperialismo giuridico francese legato all'espansionismo della Rivoluzione e ai travagli del Triennio in Italia. In realtà l'occupazione militare non si trasformò in annessione; non si trattava di conquista, né il giuramento comportava la riduzione dei singoli a sudditi di un'altra nazione ma, più prosaicamente, costituiva il riconoscimento di un provvisorio e transeunte stato di fatto⁶⁹.

La Francia non ha mai esercitato sopra le regioni d'Italia funzioni inerenti a effettivo protettorato; l'occupazione militare non assume carattere di conquista e di conseguenza mantenne immutato il carattere di provvisorietà in ogni provvedimento adottato⁷⁰.

I delusi dagli effetti dell'occupazione francese che vaticinavano l'indipendenza ad avviso di Cessi erravano con i loro progetti idealizzati. L'ordine transitorio imponeva scelte che rispondessero ai bisogni amministrativi del momento. La sovranità, lo Stato dovevano essere ricostruiti e consolidati nel tempo dall'opera «tenace indigena in rispondenza ai

⁶⁶ Ma si vedano anche le posizioni sulla venezianistica di E. IVETIC, *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, «Mediterranea ricerche storiche», 28 (2013), pp. 232-248; F.M. PALADINI, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, «Venetica», 17 (2002), pp. 147-172; M. BONA, *L'istituto di studi adriatici 1935-45: l'ideologizzazione della memoria*, «Acta Histriae», 13 (2005), pp. 347-362. Accentua una presunta deriva nazionalistica di Cessi P. PIRILLO, *L'eredità politico spirituale di Roma: il Risorgimento*, Cagliari 2010, *ad indicem*.

⁶⁷ [CESSI], *Storia moderna*, p. 41.

⁶⁸ [CESSI], *Storia moderna*, p. 44.

⁶⁹ [CESSI], *Storia moderna*, pp. 60-61: «Gli organismi vecchi o nuovi, confermati o istituiti per il mantenimento del buon ordine, non avevano funzioni di governo, ma soltanto funzioni amministrative, e a tale titolo prestarono giuramento di fedeltà alla repubblica francese, di obbedienza e sommissione alle autorità occupanti; sì che difficilmente si può ravvisare nel loro atto ... l'espressione di un vincolo di sudditanza. A questo non si poteva giungere perché alla validità di giuramento con tale significato mancava l'elemento pregiudiziale fondamentale e cioè l'atto di annessione senza di che il giuramento come l'esercizio di sovranità mancava di contenuto».

⁷⁰ [CESSI], *Storia moderna*, p. 59.

bisogni della vita politica italiana che non erano coincidenti con quelli francesi»⁷¹.

In realtà nella vita politica italiana del Triennio Cessi vedeva ineffabilmente riemergere lo spirito municipale. Sotto questo profilo il caso veneto risultava esemplare in quanto

le città della terraferma con il loro comportamento avevano fatto di tutto per indebolire la democratica sorella Municipalità di Venezia, rinfaciando ad essa tendenze accentratrici, di primazia, esponente di un nuovo dominio della capitale sopra i territori democratici per renderli soggetti. Erano mutate le forme ma lo spirito perdurava; l'antitesi fra le città della terraferma e la città lagunare sopravviveva rabbiosa ed anche quelle sentirono la necessità di ricostituire l'unità politica per vivere; riunite a congresso prima a Bassano poi a Vicenza, esclusero dal proprio seno la Municipalità di Venezia ... Così mentre Bonaparte cercava in tutti i modi di mantenere figura, unità di stato al governo erede della aristocrazia, per farlo intervenire con la pienezza dei poteri nella conferenza della pace, trovava l'opera sua neutralizzata dal contegno dei residui di un organismo ormai sfasciato che esautoravano il superstite troncone che il generale francese si sforzava di tenere in vita contro le cupidigie austriache⁷².

In ultima analisi, quasi a sorpresa, la figura di Napoleone finiva per giganteggiare. Il comandante in capo resistette di fronte alle mire dell'Austria, ma fu poi costretto a cedere, e non certo per vile mercato come avrebbe voluto la leggenda.

Se traverso la letteratura contemporanea e immediatamente successiva si ricostruissero la origine e la genesi di questa leggenda ... si potrebbe

⁷¹ [CESSI], *Storia moderna*, pp. 64-66. «La prima forma dunque di riorganizzazione dei territori italiani occupati dai francesi è di carattere provvisorio e di ordine amministrativo. Tali sono la fisionomia e la struttura di fatto e di diritto della nuova situazione anche se sussistono e si manifestano aspirazioni e tendenze a costituire un organo sovrano indipendente con piena podestà di legiferare. Questo potente fattore morale si insinua bensì con tutta efficacia nell'ordine costituito ma come forza politica prima di acquistare un fondamento giuridico. Il capovolgimento dal governo provvisorio al governo statale in pieno possesso di tutti gli attributi di sovranità si attua traverso un lungo processo evolutivo per il concorso di molteplici elementi ... scaturiti da un comune identico presupposto di coscienza e di virtù nazionale che diventano operative in luoghi e in tempi diversi sotto forme diverse e uno stesso fine. La trasformazione che esse operano nella struttura giuridica ha inizialmente funzione e valore politico: è in ogni modo presupposto necessario dal quale prendono vita nuovi istituti costituzionali».

⁷² [CESSI], *Storia moderna*, pp. 130-131.

forse con stupore e meraviglia ritrovarli in un oscuro segreto e meditato lavoro diplomatico del maggior colpevole: l'Austria per rigettare la responsabilità di una azione odiosa sopra terzi, e particolarmente sopra la Francia, e ricostruire una verginità assai dubbia delle proprie azioni⁷³.

Nell'occasione di un altro corso universitario, correggendo e affinando spunti emersi nella dispensa pubblicata dai GUF padovani, la condanna del giacobinismo era accompagnata da un'altrettanto energica riprovazione indirizzata alla storiografia nazionalistica rappresentata da Volpe e da Rota, i quali scorgevano spunti unitari anche negli intellettuali del Settecento italiano. Così la morale eroica che avrebbe animato la mente di Vico e, in generale, il pensiero italiano dell'epoca, secondo una linea tracciata da Gentile⁷⁴, che dal Machiavelli si sarebbe riversata nel Gioberti, nasceva sì

da una tradizione indigena in antitesi all'empirismo inglese ed al razionalismo cartesiano, ma non sotto lo stimolo di una esigenza nazionale, quanto in obbedienza a un imperativo universale, che la revivescenza del mondo classico oppone alla sopraffazione egemonica oltramontana sia politica che spirituale⁷⁵.

Ad avviso di Cessi i limiti del presunto patriottismo spirituale di Vico, che tanto aveva fatto discutere fino alle esaltazioni di una «antichissima sapienza italiana» pedissequamente assimilata ai prodromi di un incipiente nazionalismo⁷⁶, consistevano nella concezione secondo la quale esisteva un ordine superiore che la storia nel suo cammino «ricomponere nell'unità originaria», imponendo «un principio inderogabile di uniformità e di universalità coordinatrici» tale da limitare «l'autonomia delle facoltà istintive e degli impulsi» di ciascuna civiltà. Quest'ordine Vico lo avrebbe ritrovato nel «mondo classico ... in Roma, nella sua politica, nel suo diritto, nella sua lingua, nel suo pensiero, nella sua arte»⁷⁷. E la 'Repubblica letteraria', nella quale si incrociarono uomini

⁷³ [CESSI], *Storia moderna*, p. 131; questi motivi sono ripresi in R. CESSI, *Campofornido*, Padova 1947, su cui si veda l'ampia recensione di S. ROMAGNOLI in «Belfagor», 3 (1948), pp. 376-380.

⁷⁴ G. TURI, *Giovanni Gentile una biografia*, Torino 2006.

⁷⁵ R. CESSI, *Vita politica italiana del Settecento, p. II (Dal trattato di Aquisgrana alla Vigilia della Rivoluzione Francese)*, Padova, s.a., p. 70; si tratta di lezioni tenute all'Università di Padova probabilmente negli anni '30.

⁷⁶ P. CASINI, *L'antica sapienza italiana. Cronistoria di un mito*, Bologna 1998.

⁷⁷ CESSI, *Vita politica italiana*, p. 71.

come Apostolo Zeno, Antonio Vallisneri, Scipione Maffei, quale posto occupava in un ipotetico catalogo dei precorritenti unitari? Secondo Cessi del tutto inadeguato, se definiva quella costruzione una miscela di enciclopedismo classico e municipalismo arcadico⁷⁸.

In tale cornice la funzione storica dell'assolutismo ne usciva rafforzata: considerato alla luce delle intime contraddizioni che travagliavano gli intellettuali italiani del Settecento l'assolutismo, particolarmente quello asburgico, ad avviso di Cessi conduceva ad armonizzare nazionalismo e cesarismo, cesarismo nel quale si ravvisava «il naturale continuatore della romanità»⁷⁹. Trovava così spiegazione l'accorrere degli uomini dalla mente eletta al di là delle Alpi, alla ricerca di asilo nelle capitali europee, cantori melanconici di un sentimento di patria che tuttavia non racchiudeva nel suo intimo alcuna possibilità per l'avvenire. Sulle macerie del sentimento patriottico e di fronte all'infausto cosmopolitismo degli intellettuali, il movimento riformatore, senza distinzioni interne – né politiche, né geografiche, tantomeno filosofiche – si poneva inevitabilmente come «strumento di conservazione»⁸⁰.

Se la critica politica degli illuministi sembrava scuotere il principio del governo dispotico e le degenerazioni della vita sociale ed economica, in realtà essa del sistema non ne combatteva proprio le più macroscopiche resistenze. La conclusione paradossale di Cessi è che battaglia illuministica e rafforzamento del dispotismo scorrevano perfettamente appaiati, organicamente legati fra loro, l'uno senza escludere l'altro. Forse, si interrogava lo storico veneto, «la denuncia contro il malgoverno dei fermieri non concludeva ... a favore di un concentramento amministrativo e di un rafforzamento politico e finanziario degli organi governativi?»⁸¹. L'illuminismo era così ricondotto a un momento di conservazione *tout-court*; strumento empirico di riforma, mezzo efficace di cui si serviva il dispotismo per perpetuare il suo dominio. Da Vico a Verri non vi sarebbe stata in questo modo alcuna soluzione di continuità.

Qui calava il silenzio di Cessi sui problemi della storia del Risorgimento, un silenzio forse voluto, come affermava Ernesto Sestan rievocandone la figura di storico⁸². Il fascismo stava per trasformarsi in

⁷⁸ CESSI, *Vita politica italiana*, p. 78.

⁷⁹ CESSI, *Vita politica italiana*, p. 86.

⁸⁰ CESSI, *Vita politica italiana*, p. 96.

⁸¹ CESSI, *Vita politica italiana*, p. 95.

⁸² E. SESTAN, *Roberto Cessi storico*, «Archivio veneto», s. V, 86-87 (1969), p. 231; F. SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, «Archivio storico italiano», 128 (1969), pp. 25-51.

regime, Cessi compiva la sua scelta: né opposizione aperta, né intima adesione. Seguendo il cammino percorso nel Ventennio da tanti intellettuali⁸³, Cessi proseguiva la sua attività scientifica e di studioso, dentro e fuori l'accademia; collaborava all'impresa dell'*Enciclopedia*, teneva cattedra di storia medievale e moderna a Padova. Chi scorra i titoli della sua pur vastissima bibliografia per la parte che concerne l'intervallo fra le due guerre⁸⁴, constaterà come Cessi sembrasse obbedire ad una sorta di imperativo categorico ignorando sostanzialmente quelle tematiche risorgimentali che, più di altre, si stavano prestando alle più sfrontate strumentalizzazioni in chiave nazionalistica, permettendo l'irruzione nel loro seno di tendenze irrazionalistiche e reazionarie.

Il passaggio allo studio dell'età risorgimentale che contrassegnava in maniera emblematica l'itinerario storiografico di un Omodeo e di un Volpe, i loro diversi approdi e la loro adesione ad opposte, antitetiche piattaforme politico-culturali, non ci offrono la chiave di lettura per proseguire nell'analisi del diverso cammino percorso da Cessi.

Abbiamo anticipato alcuni significativi passaggi del saggio sulle origini del Risorgimento del '44-'45 e ne abbiamo sottolineato la continuità con alcune tesi esposte nella prolusione del '22. Ci pare di un certo interesse porre ulteriormente in evidenza come il clima di riscossa nazionale che accompagnava il realizzarsi di quello che è stato chiamato il 'secondo Risorgimento', vale a dire la Resistenza, parve influire in maniera del tutto particolare sui toni dell'analisi matura di Cessi, ove non sembravano presenti pathos o 'emozione', se vogliamo far uso del termine che Eugenio Garin coniò per evidenziare l'*animus* con il quale molti intellettuali tendevano a cogliere le affinità tra il Risorgimento e la Resistenza⁸⁵. Semmai vi era disincanto, il mito del Risorgimento era nettamente negato. Secondo Cessi il mito, «oscuro e tenebroso mistero», non era certo alla base dell'impulso che spingeva i patrioti risorgimentali all'azione. La falsariga era la stessa della prolusione triestina di vent'anni prima: l'azione e il pensiero di quegli uomini traevano alimento dall'evoluzione concreta della struttura sociale ed economica della realtà italiana⁸⁶.

⁸³ Per questo tema cfr. G. TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna 1980.

⁸⁴ La bibliografia degli scritti è stata pubblicata a cura di G. TINAZZO in «Archivio veneto», s. V, 86-87 (1969), pp. 237-274.

⁸⁵ GARIN, *La cultura italiana*, p. 4.

⁸⁶ CESSI, *Le origini del Risorgimento*, p. 3.

In primo piano era ancora una volta la continuità: la ricerca delle origini del Risorgimento, 'un'ossessione' che, come abbiamo sottolineato, aveva agitato i sonni di tanti storici nel periodo tra le due guerre e particolarmente durante il fascismo⁸⁷, era «una indagine oziosa: il problema delle origini non sussiste», né la ricerca di quelle origini assumeva maggior legittimità se era legata agli avvenimenti di rottura come il 1706, il 1713. Il trattato di Utrecht, la Rivoluzione francese, infatti

non approfondiscono un solco che separi due costumi antitetici. Per quanto gravi siano state le conseguenze che derivarono da quegli atti solenni, non produssero un sostanziale rivolgimento nel sistema politico, economico, morale, spirituale e sociale, e neppure territoriale, sì da investire ogni attività della vita e imprimere a essa un ritmo di armonico rinnovamento. I lineamenti fondamentali entro i quali si collocava la struttura dell'ordine materiale e morale di tutta la società nelle sue molteplici manifestazioni restavano, dopo quei clamorosi eventi, sostanzialmente immutati⁸⁸.

Echi larvati delle tesi di Tocqueville si possono cogliere nel giudizio circa gli influssi della Rivoluzione francese sulla situazione italiana dove,

⁸⁷ G. VOLPE, *Principii di Risorgimento nel Settecento italiano*, «Rivista storica italiana», s. V, 1 (1936), pp. 1-38; E. ROTA, *Il problema italiano dal 1700 al 1815 (l'idea unitaria)*, Milano 1938; E. ROTA, *Le origini del Risorgimento (1700-1800)*, Milano 1938. Sempre valido il bilancio di W. MATURI, *Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di C. Antoni, R. Mattioli, Napoli 1950, I, pp. 237 e ss.

⁸⁸ CESSI, *Le origini del Risorgimento*, p. 4. Non dissimili i toni di altri interventi: cfr. R. CESSI, *Il Veneto nel Risorgimento*, in *Id.*, *Studi sul Risorgimento*, p. 22 (già in «Rassegna storica del Risorgimento», 44, 1957, pp. 569-601): «Nella 'rivoluzione' veneziana, come pure in tutte le 'rivoluzioni' delle altre provincie italiane di fine secolo, non si intravedono, tra le macerie del vecchio ordine, spuntare germi dell'ordine nuovo. Del resto era vano sperare che potessero germogliare così rapidamente nuovi virgulti al soffio sinistro di una ventata distruttrice, quando la vitalità delle energie sbocciate dal focolaio di rinnovamento sociale era assai affievolita, e, dopo una seducente iniziale fioritura, era stata soffocata da violenta reazione conservatrice. In Italia, più che di quelle, era giunta la eco di questa, dissimulata dalla retorica delle viete formule dell'illuminismo e dell'enciclopedismo, apprese con incredulità e comunque senza passione e senza convincimento». Ben diversi i toni del Salvatorelli che, al crepuscolo del fascismo, non esitava ad esaltare il ruolo della Rivoluzione francese nell'avvio del Risorgimento; cfr. SALVATORELLI, *Pensiero e azione*, p. 59: «Si ebbe nell'incipiente Risorgimento il passaggio dal piano culturale al politico, dal riformismo governativo alla democrazia, dal cosmopolitismo alla nazionalità. Questo passaggio si effettuò sotto l'azione diretta della rivoluzione francese, cioè delle sue idee, della sua propaganda, delle sue campagne vittoriose. Ecco un fatto, di quelli massicci, contro cui si spunta ogni abilità sofisticata di fautori dell'autoctonia pura».

ad avviso di Cessi, essa sarebbe stata «il travestimento dell'assolutismo dominante, degenerato nelle estreme conseguenze di tirannia e violenza»⁸⁹. Ma ciò che in Tocqueville era il riscontro di un fatto obiettivo: la continuità politica e amministrativa tra Antico regime, Rivoluzione ed età della Restaurazione; ciò che in Salvemini, ispirato largamente dallo storico francese, si presentava come realtà viva e «ultimo atto di un dramma più volte secolare»⁹⁰; mentre per entrambi il momento della libertà si poneva alle scaturigini del movimento rivoluzionario come uno dei suoi motivi essenziali e affiorava nella loro opera la comprensione storica delle origini del cesarismo; per Cessi, al contrario, la Rivoluzione francese, o, più precisamente, i riflessi su scala europea degli eventi rivoluzionari, continuavano a rappresentare un momento negativo e accidentale della storia, storicamente e storicisticamente non giustificato, nel quale erano travolti i destini delle varie realtà 'nazionali' europee.

Nel momento in cui Cessi scriveva queste pagine la fase della ricostruzione doveva ancora incominciare, il nuovo corso della storiografia italiana e la profonda revisione di canoni e metodi interpretativi non erano ancora avviati, il clima culturale doveva ancora recepire e rendere fruttuosa la rinnovata lezione marxiana e la riflessione gramsciana sulla storia d'Italia, mentre dal versante liberal-democratico si scorgevano appena i bagliori di un nuovo approccio. La revisione storiografica del Settecento era in incubazione, ma i risultati più fruttuosi sarebbero stati raggiunti negli anni Cinquanta. Non per questo si può sorvolare sul periodo tra le due guerre come se non fossero state prodotte opere che, in tema di storia dell'illuminismo e del Risorgimento, avevano gettato le fondamenta per nuove ricerche, nonché offerto l'occasione per interpretazioni della storia italiana contrapposte alla foga nazionalistica imperante nella storiografia fascista.

Il *Risorgimento senza eroi*⁹¹ di Piero Gobetti e il volume su *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*⁹² di Luigi Salvatorelli non erano solo libri di storia, bensì lezioni ed ammaestramenti, testi politici nel senso forte del termine, dove l'analisi della storia d'Italia era occasione per più ampie riflessioni, nel primo sulle prospettive della rivoluzione italiana,

⁸⁹ CESSI, *Le origini del Risorgimento*, p. 6.

⁹⁰ MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, p. 452.

⁹¹ Su cui cfr. G. RICUPERATI, *Piero Gobetti e l'illuminismo*, «Rivista storica italiana», 114 (2002), pp. 177-216.

⁹² Sul Salvatorelli storico cfr. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, pp. 550-567; *Luigi Salvatorelli storico*, a cura di F. Tessitore, Napoli 1981; G. GALASSO, *Luigi Salvatorelli*, «Rivista storica italiana», 116 (2004), pp. 1093-1113.

nel secondo sulle ascendenze settecentesche dell'idea liberale e democratica. Li accomunava in ogni modo la rivalutazione dell'illuminismo, del pensiero riformatore e radicale del XVIII secolo, la teorizzazione della continuità tra Settecento illuminista e Ottocento romantico, laddove in Salvatorelli vi era la proposta di una rivalutazione dei motivi illuministici presenti in uomini come Ferrari, Cattaneo, Mazzini⁹³.

Mentre Federico Chabod⁹⁴, Walter Maturi⁹⁵ e Raimondo Craveri⁹⁶ davano manforte a questa sotterranea rivalutazione dell'illuminismo, durante l'esilio francese Franco Venturi scriveva la *Jeunesse de Diderot*⁹⁷, non senza che la sua coraggiosa opera, dedicata alla memoria di Carlo Rosselli, riscuotesse autorevoli consensi testimoniati, *in primis*, da una favorevole recensione di Adolfo Omodeo apparsa nello stesso anno sulla «Critica» di Benedetto Croce⁹⁸. Eppure colpisce, nella posizione di Cessi, la decisa, quasi astiosa svalutazione dell'illuminismo. Né la filosofia, né la politica riformatrice e illuminista – pur proiettando «raggi di luce sopra la fosca scena della schiavitù assoluta» – avevano contribuito ad incrinare il potere dell'assolutismo. Anzi, proprio dal riformismo l'assolutismo «trasse argomenti, materia e strumento per rafforzare i presupposti teorici della propria imperativa legittimità e i mezzi pratici di conservazione». Il passaggio fondamentale che distingueva il XVIII secolo si riassumeva dunque nella formula della sostituzione dell'assolutismo illuminato all'irrazionalità dell'«antiliberal principio della ragione di stato» indubbiamente abbattuta dall'illuminismo, ma con il risultato di instaurare «la tirannia dell'arbitrio personale» e il predominio

⁹³ Ricerche continuate, tra gli altri, da F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano 1958 (nuova ed. Milano 2004).

⁹⁴ Mi riferisco soprattutto alla voce *Illuminismo*, in *Enciclopedia italiana*, vol. XVIII, Roma 1932, pp. 850-854.

⁹⁵ Cfr. W. MATURI, *Michelangelo Schipa*, «Rivista storica italiana», s. V, 4 (1939), pp. 572-578; N. TRANFAGLIA, *Walter Maturi tra storia del Risorgimento e storia contemporanea*, «Studi storici», 44 (2003), p. 324.

⁹⁶ *Voltaire politico dell'illuminismo*, Torino 1937; sulla figura di questo storico, genere di Benedetto Croce, cfr. L. VALIANI, *In memoria di Raimondo Craveri*, «Nuova antologia», gennaio-marzo 1993, pp. 102 e ss.

⁹⁷ Paris 1939 (trad. it. Palermo 1988), seguita dalla pubblicazione della *thèse* di dottorato *Francesco Dalmazzo Vasco (1732-1794)*, Paris 1940.

⁹⁸ Ripubblicata con il titolo *Diderot e l'avvio di una nuova interpretazione dell'illuminismo* in A. OMODEO, *Il senso della storia*, Torino 1955, pp. 171-172. Su molti aspetti della storiografia italiana ed europea sull'illuminismo cfr. ora la raccolta di saggi di RICUPERATI, *Frontiere e limiti della ragione*. Per il rapporto tra Croce e l'illuminismo G. COTRONEO, *Croce e l'illuminismo*, Napoli 1970.

dell'«illimitata volontà illuminata dell'individuo, sciolto nell'esercizio delle proprie azioni da qualunque freno, anche da quello pur tenue e debole opposto dalla ragion di stato»⁹⁹.

I passaggi che abbiamo sottolineato ci paiono un interessante documento non solo della peculiare posizione di Cessi in merito al problema storico dell'illuminismo, ma, più in generale, dell'incomprensione che ancora perdurava nella cultura storica italiana su quel nodo della storia del pensiero e della politica europea. La ragione che tentava di allargare i propri confini non era quella che, richiamando Kant, nelle ricerche di Franco Venturi misurava «con nuova precisione i limiti del proprio dominio»¹⁰⁰, e che a fatica, tra barriere secolari e storiche ostilità, tentava di condizionare, se non di ribaltare, gli assetti economici e politici delle realtà di Antico regime. Forse frutto di una lettura posticcia e stereotipata di Nietzsche, e anticipando curiosamente motivi che troveranno ineguagliabile fortuna nella *Dialettica dell'illuminismo* della coppia Horkheimer-Adorno¹⁰¹, la ragione di Cessi era «volontà di potenza»; l'individualità e la personalità critica che portavano all'uomo collettivo erano duramente stigmatizzati. L'illuminismo si tramutava in semplice razionalizzazione e modernizzazione con la ragion di stato – «illimitatamente e incondizionatamente affermatasi» per dirla con Meinecke¹⁰² – che rientrava dalla finestra al termine di un tunnel nel quale si intravedeva ormai la tragedia rivoluzionaria e l'annichilimento dell'autocoscienza dell'individuo.

In realtà, Cessi non distingueva né all'interno dell'illuminismo, né tra i diversi modelli dell'assolutismo illuminato. Non siamo ancora alla visione più complessa ed articolata che del fenomeno illuminista sarà resa da Franco Venturi, il quale, delineando in un rilevante saggio programmatico le basi delle sue future ricerche, avrebbe individuato le radici delle diversità esistenti tra la cultura politica che si sviluppava

⁹⁹ CESSI, *Le origini del Risorgimento*, p. 5. Sulla combinazione di illuminismo e assolutismo Cessi insisterà anche nella sua *Storia della repubblica di Venezia*, Firenze 1981 (ma la stesura risale ai primi anni '40), p. 681: «Lo spirito di riforma delle ore crepuscolari, a Venezia non fu sostanzialmente disforme dal riformismo dell'*Aufklärung* ... europeo. Anch'esso, come questo, operava nell'ambito del sistema politico e sociale per rinnovarlo, non contro il sistema attuale per rinnovarlo».

¹⁰⁰ F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria 1730-1764*, Torino 1969, p. 355.

¹⁰¹ Si ricorda che la prima traduzione italiana della *Dialettica* venne edita da Einaudi nel 1966.

¹⁰² F. MEINECKE, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze 1977 (ediz. orig. 1942), p. 355.

a Parigi da un lato, a Milano, Firenze, Napoli dall'altro¹⁰³: in Francia i *philosophes* costituivano già un partito dotato di una propria vita autonoma, ma paradossalmente irrilevanti sulla vita politica del paese¹⁰⁴, mentre in Italia gli esponenti dei lumi erano funzionari, classe dirigente.

I riflessi di tale orientamento ideologico si possono cogliere nella reazione che Cessi manifestava nei confronti dei risultati della nuova storiografia che avrebbe prodotto i frutti più interessanti e duraturi nel corso degli anni Cinquanta. Un esempio è costituito dalle valutazioni in merito al volume di Marino Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*¹⁰⁵. La densa recensione che appariva sulle pagine dell'«Archivio veneto»¹⁰⁶ costituiva un'eloquente testimonianza della distanza che, ancora in quegli anni, separava ormai due contrastanti concezioni storiografiche¹⁰⁷.

Il cammino ideale percorso da Cessi fra le due guerre risentiva di evidenti influenze crociane; le forti suggestioni della *Storia d'Italia* e della *Storia d'Europa nel secolo decimonono*¹⁰⁸ avevano lasciato segni indelebili su una generazione di intellettuali. Avvicinando la prolusione triestina del 1922 e il saggio del 1945, balza agli occhi la diversa collocazione nella quale era posto il problema della libertà che, nel secondo degli scritti di Cessi, assumeva la valenza di canone fondamentale di interpretazione di tutto lo svolgimento della nostra storia risorgimentale. Accantonata per il momento la radice economica del processo di unificazione nazionale, Cessi poneva la libertà ottocentesca in netta e incoercibile antitesi con l'analogo concetto settecentesco, illuministico e rivoluzionario, «motivo insuperabile di disarmonia e di dissociazione di due sistemi antitetici», perché «il Risorgimento è ... incontenibile ricerca della propria libertà ... ricerca nel proprio essere della propria personalità»¹⁰⁹.

¹⁰³ F. VENTURI, *La circolazione delle idee*, «Rassegna storica del Risorgimento», 41 (1954), p. 206, ristampato in ID., *Pagine repubblicane*, a cura di M. Albertone, Torino 2004, pp. 167-172.

¹⁰⁴ F. DIAZ, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Torino 1962.

¹⁰⁵ Firenze 1956.

¹⁰⁶ S. V, vol. LXII (1958), pp. 123-130.

¹⁰⁷ Una messa a punto sull'opera e la figura di Marino Berengo nel volume *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, Atti delle «Giornate di studio su Marino Berengo storico» (Venezia, 17-18 gennaio 2002), a cura di G. Del Torre, Padova 2003.

¹⁰⁸ Come noto anche in funzione antifascista e antitotalitaria, su cui G. SASSO, *La Storia d'Italia di Benedetto Croce: cinquant'anni dopo*, Napoli 1979 e, da ultimo, E. DI RIENZO, *Benedetto Croce: gli anni del fascismo*, Soveria Mannelli 2020.

¹⁰⁹ CESSI, *Le origini del Risorgimento*, p. 7. Ma a proposito del machiavellismo di Ca-

Non si salvava nemmeno la cauta presa di distanza che Croce aveva attuato nei confronti degli ardenti sostenitori di un netto stacco fra le due epoche e fra i due modi di essere

con quel contrasto di antico e di moderno, in cui da una parte stavano Grecia, Roma e la Rivoluzione francese, che avrebbe seguito gli ideali greco-romani, e dall'altra, il tempo presente: come se il presente non fosse la confluenza di tutta la storia e l'ultimo atto di essa, e si potesse, con una statica contrapposizione, spezzare quel che forma un'unica serie di svolgimento¹¹⁰.

Comunque il paradigma storiografico con cui si chiudeva il saggio di Cessi sul Risorgimento, ricalcava le formulazioni crociane: la Rivoluzione francese interpretata non, per dirla con Gramsci, come «momento della forza e della lotta»¹¹¹ che schiudeva nuove possibilità all'età dei patriottismi, bensì alcova del «pregiudizio» oscillante tra «riforma legalitaria e tirannia rivoluzionaria», manifestazione – e qui spuntava inopinatamente Cesare Balbo – della più classica preponderanza straniera¹¹². Anzi, proprio in quest'ultimo punto risiedeva «l'inesorabile antinomia interiore del giacobinismo settecentesco», vale a dire «la contraddizione tra la figura di apparente anticipazione del Risorgimento e la sopravvivenza di una politica di preponderanza straniera». In questo quadro

vour e della spregiudicatezza della sua politica delle alleanze cfr. R. CESSI, *Cavour tra "conservazione" e "rivoluzione"*, in ID., *Studi sul Risorgimento*, pp. 155-196, già pubblicato in *Speranze-Delusioni-Realtà del tormentato 1859*, Treviso 1959, pp. 9-58.

¹¹⁰ B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari 1943 (sesta ediz. riveduta), p. 6. Sui contrastati legami tra illuminismo rivoluzione e pensiero liberale della Restaurazione, nell'ottica della negazione dell'incoercibile discontinuità, si sono ampiamente diffuse le ricerche di Furio Diaz; cfr. *Storicismi e storicità*, Firenze 1956 e *Per una storia illuministica*, Napoli 1973, su cui mi permetto di rinviare a M. SIMONETTO, *Riletture illuministiche: Furio Diaz*, «Studi storici», 50, 1 (2009), pp. 413-458 e ID., *Prime note per una rilettura di "Storicismi e storicità"*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. 5, vol. 6, 2 (2014), pp. 635-651.

¹¹¹ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Torino 1965, p. 620. Ma si tenga conto del fatto che Croce non trascurava gli effetti positivi della rivoluzione nel momento della sua proiezione esterna a livello europeo; cfr. la voce di A. JANNAZZO, *Benedetto Croce*, in *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di B. Bongiovanni, L. Guerri, Torino 1989, p. 151.

¹¹² CESSI, *Le origini del Risorgimento*, p. 12. Il *topos* della decadenza italiana e della preponderanza straniera venne formulato dal Balbo nel volume *Della storia d'Italia dalle origini all'anno 1814. Sommario*, Losanna 1846 su cui M. VERGA, «*Nous ne sommes pas l'Italie grâce a Dieu*». *Note sull'idea di decadenza nel discorso nazionale italiano*, «Storica», XV (2009), pp. 196 e ss.

il sanfedismo, la reazione controrivoluzionaria alle rivoluzioni novantottesche, il napoleonismo non costituiscono ciò che con brutta parola si dice antirisorgimento, un regresso di fronte e contro il progresso realizzato dalla rivoluzione, perché non possono capovolgere ciò che non esiste: lo spirito del Risorgimento, nonché maturare, non è neppur preparato. La crisi di coscienza del decennio, che seppellisse un'illusione, quella giacobina, e dischiude una realtà, quella del Risorgimento, è l'unico legame che collega i due momenti, non per stabilire fra essi indissolubile continuità, ma per contrapporli¹¹³.

Quasi a sorpresa Cessi era invitato oltre dieci anni dopo al primo Convegno di studi gramsciani celebrato a Roma dall'11 al 13 gennaio 1958, ove, fra i principali relatori, figuravano Palmiro Togliatti, Eugenio Garin e Cesare Luporini¹¹⁴. Era il consesso nel quale la cultura comunista, e il capo incontrastato del partito in particolare, consacrava definitivamente Gramsci. Non era una pura e semplice operazione politico-propagandistica, quel convegno denotava al contrario non solo gli sforzi del comunismo italiano di avvalorare una via italiana del marxismo, ma anche quelli di «riprendere i contatti con il mondo della cultura dandogli un'impostazione larga, attraverso il coinvolgimento di personalità non comuniste»¹¹⁵.

Cessi, su proposta di Ranuccio Bianchi Bandinelli¹¹⁶, era dunque chiamato a svolgere la relazione intitolata *Lo storicismo e i problemi della storia d'Italia nell'opera di Gramsci*. Lo storico veneto non era certo estraneo al mondo della cultura di sinistra. Si era formato alla scuola di Salvemini, aveva militato nel partito socialista, nel '48 era stato eletto in parlamento nelle file del Fronte popolare. D'altra parte la partecipazione al convegno gramsciano costituiva un significativo documento non solo di un avvicinamento al mondo organizzato della cultura comu-

¹¹³ *Ibid.*, p. 15.

¹¹⁴ Sul Convegno romano si è brevemente soffermato G. LIGUORI, *Gramsci conteso. Storia di un dibattito 1922-1996*, Roma 1996, pp. 102 e ss. Su questo episodio si veda in questo fascicolo anche il contributo di Adriano Mansi, testo corrispondente a nota 105.

¹¹⁵ A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma 1992, pp. 132-133.

¹¹⁶ Lettera di Bianchi Bandinelli a Cessi, Roma, 5 giugno 1957, in ARCHIVIO DELL'ISTITUTO GRAMSCI (ROMA) (d'ora in poi AIG), busta 66, *Convegno di studi gramsciani*, fasc. Cessi. Per la verità il relatore avrebbe dovuto essere Nino Valeri, il quale tuttavia rinunciava in quanto le garanzie del convegno non gli sembrano «sufficienti»; cfr. su questo punto VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali*, pp. 133 e 234 n. 25.

nista¹¹⁷, ma anche di un'egemonia crescente esercitata da quella stessa cultura¹¹⁸.

A dispetto dei suggerimenti di Franco Ferri, direttore dell'Istituto Gramsci, il quale, durante la fase di preparazione del Convegno, indicava a Cessi la necessità che il tema della sua relazione fosse «strettamente limitato al giudizio di Gramsci sulla storia d'Italia», visto che «le questioni metodologiche» dovevano invece essere «svilupate sia da

¹¹⁷ Basti sfogliare le annate di «Società» per constatare come le opere dello storico veneto trovassero non di rado uno spazio benevolo nella rubrica delle schede e delle recensioni. Simbolico ma politicamente significativo il contributo per il centenario del '48; cfr. *Il problema della guerra nel 1848 e nel 1849, in Il 1848. Raccolta di saggi e testimonianze*, a cura di G. Manacorda, Roma 1949 («Quaderni di Rinascita», 19), pp. 56-60. Cessi scrisse anche un volume su *La Resistenza nel Bellunese*, Roma 1960.

¹¹⁸ In realtà, sotterraneamente, l'impostazione e la condotta del Convegno, accanto alla partecipazione di Cessi, riscosero critiche piuttosto diffuse rivelate da un carteggio intercorso fra Gastone Manacorda e Delio Cantimori; cfr. A. VITTORIA, *Il PCI, le riviste e l'amicizia. La corrispondenza fra Gastone Manacorda e Delio Cantimori*, «Studi storici», 44 (2003), pp. 745-888. In particolare la lettera di Cantimori del 29 maggio 1957: «Per ora sto nel momento del distacco: figurati che non mi ha fatto nemmeno effetto la notizia che a parlare su Gramsci sarà lo storico Roberto Cessi. Mah. Son proprio curioso. A volte temo che l'eredità hegeliana (neohegeliana [Spaventa {Labriola Gentile} Croce]) costituisca una preclusione e una chiusura. Ma che per Gramsci siano cascati su un tipico 'loriano' come Cessi ...» (p. 856, nota 334). Manacorda avrebbe poi riferito dell'andamento del Convegno in questi termini: «La relazione di Garin fu eccellente per forma e per sostanza ed ebbe grande successo. Quella di Cessi fu al di sotto dei pronostici più pessimistici: confusionaria, scucita, scombinata, spesso inintelligibile e, per quel poco che se ne capiva, ispirata a concetti del tipo 'primato della rivoluzione contadina' (che attribuiva a Gramsci). Quella di Togliatti ricca e robusta specie nella prima parte, si è indebolita verso la fine quando ha affrontato il problema del Partito. A me è parso che T. fosse attratto, per un verso, a temi scottanti; e, dall'altro, volesse, in quella sede, trattenersi dall'affrontarli, e che non abbia trovato la dimensione giusta. A questo si aggiunse la commozione da cui fu preso alla fine e che (a me che lo osservavo da vicino) parve effetto di stanchezza. Era molto tempo (un anno, dall'VIII congresso) che non lo sentivo parlare, e se già allora avevo notato la differenza di quando – prima dell'attentato e dell'incidente d'auto – parlava sempre con freschezza per due o tre ore, ora ho notato un crollo ancora più sensibile ... la relazione di Cesare (Luporini) ... mi parve inferiore a quello che promettevano i suoi appunti predistribuiti: un po' arruffata, non bene fusa, non lineare e sintetica cioè non elaborata fino in fondo» (lettera di Manacorda a Cantimori del 17 gennaio 1958). Della commissione di storici e politici che si riunì all'indomani del Convegno Manacorda non parlava in termini edulcorati e in essa Cessi faceva la figura del «povero vecchio» che «non capiva proprio di che cosa si parlasse» (lettera di Manacorda a Cantimori del 20 gennaio 1958, p. 858). In verità non tanto questi giudizi in sé, ma il contesto in cui erano formulati, dietro le quinte, lascia perplessi. Verrebbe da chiedersi a questo punto, al di là del ruolo di Bianchi Bandinelli, chi e per quale motivo poteva aver invitato a pronunciare una delle relazioni più importanti ed impegnative, anche sul fronte dell'esposizione politica, proprio Cessi, se su di lui si nutrivano simili prevenzioni.

Togliatti e sia da Luporini, da vari punti di vista»¹¹⁹, lo storico veneto si produceva, nella prima parte del suo intervento, in un non indifferen-

¹¹⁹ Lettera di Ferri a Cessi, Roma, 19 ottobre 1957, in AIG, busta 66, *Convegno di studi gramsciani*, fasc. Cessi: «Caro Cessi, come ti avevo già annunciato sono a esporti alcune mie osservazioni sull'interessante schema della tua relazione al convegno Gramsciano: osservazioni non di merito, bensì relative alla forma, e che ho discusso con i miei giovani collaboratori all'Istituto Gramsci. Tu mi scrivevi di aver buttato giù lo schema secondo il tuo intimo convincimento: ed a questo non vorrei in alcun modo attentare ma, poiché me lo chiedevi, mi permetto le seguenti osservazioni: a mio parere il tuo schema sviluppa in misura non proporzionata alle esigenze di un riassunto le argomentazioni dei vari problemi cosicché il tono generale, discorsivo come si presenta, dà l'impressione che tutta l'argomentazione sia già espressa: perciò lo renderei più schematico. Si tratterebbe, cioè, di accentuare il carattere esterno di schema, limitandolo alle enunciazioni dei problemi: per farti un esempio, a pag. 2 il capoverso che comincia: 'per il Gramsci, il rinascimento ...' lo vedrei così espresso: 'Il rinascimento come reazione al sistema municipale corporativo ereditato dal mondo feudale e dalla scolastica – Machiavelli e lo sforzo innovatore che cerca la soluzione dei problemi al di sopra del municipalismo – Guicciardini e lo spirito conservatore che vive delle vecchie ideologie maturate dall'impalcatura signorile che non sa superare la struttura dominante. Difetto in Italia di una riforma come strumento ad un processo di unificazione – il mancato accostamento alle masse popolari e il loro distacco dalle classi dirigenti che impedisce il formarsi di una coscienza nazionale – termini cronologici e genesi e influsso dell'organizzazione ecclesiastica come elemento politico più che come fattore ideologico – connessione con risorgimento – significato delle espressioni rinascimento e risorgimento. Contestazione del loro valore dei termini cronologici, assunzione dei valori politico-sociali'. Ho esemplificato con larghezza per rendere meglio la idea di come a mio parere si dovrebbe presentare lo schema. È questo il sistema usato anche da altri relatori. Se ne guadagna in potenza 'allusiva e implicativa' senza anticipare tutte le argomentazioni. In tal modo tu avresti anche la possibilità di esprimere in maniera più netta quelle argomentazioni alle quali alludi, ma che non hai potuto sviluppare ... Questi appunti, caro Cessi, non vogliono essere suggerimenti, che non potrei darti ma esposizioni in forma schematica di alcuni problemi ai quali tu stesso accenni ... Il tuo tema va inteso strettamente limitato al giudizio di Gramsci sulla storia d'Italia e tu stesso a questo giudizio hai concretamente e con molto acume, riportato la tua relazione. Le questioni metodologiche, invece, sono sviluppate sia da Togliatti e sia da Luporini, da vari punti di vista; cosicché risulterebbe una certa sovrapposizione fra il tuo schema e quello delle relazioni a carattere filosofico-metodologico. Credo che tu stesso sarai d'accordo sull'opportunità di una più netta distinzione dei temi, che potrebbe senz'altro essere raggiunta eliminando la prima cartella e il primo quarto della seconda del tuo riassunto. È inutile che lo dica a te, ma queste potrebbero facilmente essere sostituite da alcune annotazioni relative al modo col quale gli scritti e gli appunti storici di Gramsci siano sgorgati dalla intima esigenza di rendersi conto delle ragioni del presente attraverso una indagine sul passato, una indagine volta a riassumersi non in giudizi moralistici bensì in giudizi sulle forme, i modi, i mezzi coi quali era stato portato a compimento il risorgimento italiano. Gramsci, mi sembra, non si ergeva a giudice di un processo storico da un punto di vista moralistico; ma era convinto che un risultato in quanto tale ha caratteristiche particolari legate al suo processo di realizzazione». Quello dettato da Ferri appariva un vero e proprio decalogo che non pare Cessi abbia seguito nell'occasione del certame gramsciano; eppure, paradossalmente, ricalcava proprio l'impostazione che Cessi aveva dato alla sua interpretazione economicistica del Risorgimento risalente all'anteguerra.

te – per certi aspetti nebuloso – sforzo di inquadramento teorico della concezione storiografica di Gramsci. Gli esiti si possono riassumere in una visione nella quale l'opera del dirigente e teorico comunista era collocata all'interno di uno storicismo segnato dalla filosofia di Benedetto Croce¹²⁰, anche se, ovviamente, Cessi non poteva che dar atto a Gramsci di non aver mutuato dal filosofo idealista la riduzione del marxismo a canone di interpretazione della storia.

L'intervento di Cessi si sforzava in seguito di dimostrare la centralità, a livello politico, del problema della rivoluzione in Gramsci, al quale a sua volta ricollegava l'interesse di quest'ultimo per il problema del Risorgimento italiano. La riflessione di Cessi si muoveva sullo sfondo del dibattito, che si era acceso all'indomani della pubblicazione dei *Quaderni* nella versione tematica delle edizioni Einaudi voluta da Togliatti, circa il valore storiografico degli appunti risorgimentali di Gramsci; un dibattito che aveva la sua pietra angolare nei giudizi circa la funzione dell'elemento contadino e nella questione della presunta, mancata rivoluzione agraria.

Dalla rassegna di Cessi non emergevano riferimenti espliciti alle tesi polemiche di Rosario Romeo¹²¹ – che pure erano sempre presenti o aleggiavano in alcune relazioni –, ma il tema della funzione delle campagne e delle masse rurali nel quadro più generale della rivoluzione italiana era considerato il filo conduttore della riflessione gramsciana. Tuttavia da qui – cioè dalla giusta valutazione del rilievo assunto nelle note di Gramsci dal mondo contadino – alla sopravvalutazione di quel motivo

¹²⁰ R. CESSI, *Lo storicismo e i problemi della storia d'Italia nell'opera di Gramsci*, in *Studi gramsciani*, Roma 1958, pp. 470-471: «L'orientamento crociano, cui era stato sospinto dalla suggestione dei primi studi, anche nel distacco prodotto successivamente dall'approfondimento spirituale ed intellettuale, aveva lasciato una naturale traccia, che inconsapevolmente affiora nell'intimo processo dialettico della polemica, nella quale si sforza di trovare giustificazione alla diversa posizione dottrinarina».

¹²¹ Si trattava di una serie di saggi pubblicati tra il 1956 e il 1958 sulla rivista «Nord e Sud» di Dino Compagna, riuniti poi in *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1958, ove si polemizzava con la storiografia di ispirazione marxista e gramsciana, a partire dagli studi di Emilio Sereni, che avrebbe sovrapposto motivazioni politiche e di partito a un'interpretazione della costruzione dello stato unitario focalizzata sulla mancata realizzazione di una rivoluzione agraria sul modello francese. Sullo storico siciliano cfr. i recenti Atti del Convegno di studi *Rosario Romeo storico e politico*, a cura di G. Manica e G. Pescosolido, Firenze 2020 e G. PESCOSOLIDO, *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari 2021. La nuova lettura della storia risorgimentale fu proposta da Sereni ne *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino 1946 e *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1947. Su Sereni si vedano A. GIARDINA, *Emilio Sereni e le aporie della storia d'Italia*, Bari 1996 e F. SOVERINA, *Emilio Sereni tra politica e storia*, «Meridione: sud e nord del mondo», 14 (2014), pp. 138-159.

il passo si presentava breve; bastino, per tutto, i toni di chiusura della relazione laddove Cessi celebrava la funzione del «proletariato della campagna» che «nutre ed alimenta non soltanto materialmente, ma anche spiritualmente, gli stimoli della vita politica e morale della città»¹²².

Il filo conduttore di tutta l'interpretazione storica gramsciana diventava così la spinta del movimento che nasceva dalla campagna: dal cristianesimo alla rinascita dei comuni, dalla Rivoluzione inglese a quella francese¹²³. Infatti, secondo Cessi, Gramsci attribuiva un valore preminente, nei processi di trasformazione, all'«interesse agrario», a ciò che si muoveva nelle campagne dove addirittura si sarebbero trovati «i primi germi che preparano e predispongono lo sviluppo successivo dell'azione rivoluzionaria»¹²⁴. In verità non è possibile etichettare come del tutto posticcio l'assillo problematico di Cessi che, verosimilmente, era legato ad una tradizione di storia delle interpretazioni della Rivoluzione francese che risaliva non solo e non tanto al Lefebvre dei «paysans du nord», e alla relativa, contrastata tesi circa l'esistenza di un'autonoma rivoluzione contadina, ma, più oltre nel tempo, all'*Histoire socialiste de la Révolution* del padre del socialismo marxista francese Jean Jaurès, volta allo studio delle classi subalterne¹²⁵. Senza contare i risvolti velatamente autobiografici legati ai ricordi delle lotte agrarie nella bassa pianura padana.

Centrale è la questione contadina nell'opera di Gramsci a patto che non si attribuisca ad essa – ricadendo negli schemi di un positivismo che si vorrebbe superato nel momento stesso in cui si mettono a fuoco le novità interpretative della proposta dell'intellettuale comunista – un valore esclusivo e preclusivo di altre, non meno importanti problematiche: dal nodo della direzione politica a quello dell'egemonia. Era la critica che Gastone Manacorda, in un puntuale intervento, pareva rivolgere a Cessi¹²⁶. Peraltro la comprensione, da parte di quest'ultimo, di un fondamentale aspetto delle note gramsciane – quello relativo alla rielaborazione del concetto di 'rivoluzione passiva', applicato alla storia dei processi di trasformazione politica e culturale dell'Italia risorgimentale – era adombrata nella delineazione di un movimento «legato alle esigenze ed ai fini di un'altra classe», quella dei «proprietari».

Tale era il contenuto rivoluzionario del Risorgimento; infatti, tenu-

¹²² CESSI, *Lo storicismo*, p. 488.

¹²³ *Ibid.*, p. 486.

¹²⁴ *Ibid.*, p. 485.

¹²⁵ F. VENTURI, *Jean Jaurès e altri storici della rivoluzione francese*, Torino 1948.

¹²⁶ Il testo in *Studi gramsciani*, pp. 503-513.

to conto che non tutte le manifestazioni rivoluzionarie «presentano i medesimi caratteri», quell'età presentava la tendenza alla costruzione di «una società nuova: la società dei proprietari»¹²⁷. Per la verità, formulate in questo modo, le notazioni di Cessi richiamavano alla memoria più Mosca e Pareto che Marx o Lenin; anche se va riconosciuto che, nel prosieguo della relazione, lo storico veneto non mancava di porre in rilievo, sia pure molto schematicamente, il dato permanente della nascita e dell'affermarsi della lotta di classe e, quel che conta (dalla tribuna di un Convegno che rischiava di essere politicamente molto marcato), non faceva il processo al Risorgimento, ma metteva in rilievo i problemi posti dalla nuova storiografia di ispirazione marxista.

Non è certo indifferente il fatto che il problema del rapporto tra il pensiero di Gramsci e le teorie elitarie sviluppatesi in Italia fosse aperto a molteplici interpretazioni; rimane il dato di fatto che la prospettiva fatta propria da Cessi, alla lunga, tradisse un persistente ancoraggio agli schemi di una storiografia attardata ora in un economicismo deterministico, ora in un eclettismo nel quale è difficile discernere le varie contaminazioni. Dal positivismo economico-giuridico fino a Gramsci, passando per Croce, la navigazione appare tormentosa e tormentata eppure, in un certo senso, del tutto personale; tantopiù se commisurata all'annoso, anche se ora superato, problema delle origini e dello svolgimento del nostro Risorgimento.

Altri sono i contributi risorgimentali di Cessi¹²⁸, dove ricerca concreta, acribia filologica, aderenza al documento e respiro storiografico si

¹²⁷ CESSI, *Lo storicismo*, pp. 482-483.

¹²⁸ Fra quelli che mi sembrano fra i più importanti segnalo *Il conclave di Venezia del 1800 secondo nuovi documenti piemontesi*, «Rassegna nazionale», s. 2, 41 (1919), vol. XX, pp. 241-251, vol. XXI, pp. 256-268, vol. XXII, pp. 191-199; *L'Austria al conclave di Venezia del 1800*, «Il Risorgimento italiano», n.s., 15 (1922), pp. 356-413; *Retrosceca politici del primo Congresso degli scienziati italiani (1839)*. (*Dai carteggi piemontesi ed austriaci*), «Rassegna storica del Risorgimento», 10 (1923), pp. 445-507; *Il problema della guerra e della pace nell'azione diplomatica di Pio IX durante la crisi bellica del 1848*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 3 (1949), pp. 365-408; *La crisi del mazzinianesimo dopo il crollo della Repubblica romana (1849)*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti», Classe di scienze morali storiche e filosofiche, 108 (1949-50), pp. 69-96; *Critiche anticavouriane di patrioti italiani*, *ibid.*, 110 (1951-52), pp. 113-136; *La battaglia di Milano nell'agosto 1848*, *ibid.*, 112 (1953-54), pp. 117-177; *La difesa delle province venete nel 1848 (da Palmanova a Padova)*, «Bollettino del Museo civico di Padova», 31-43 (1942-1954), pp. 207-278; *La crisi piemontese nel primo biennio costituzionale*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti», Classe di scienze morali storiche e filosofiche, 114 (1955-56), pp. 85-174; *La crisi europea del 1860 e l'Italia*, in *La Sicilia e l'Unità d'Italia*, Atti del Congresso internazionale di studi storici sul Risorgimento italiano (Palermo, 15-20 aprile 1961), a cura di S.M. Ganci, R. Guccione Scaglione, Milano 1962, vol. I, pp. 50-180.

fondono quasi a affermare il dissolvimento, nei fatti, di quella mitologia che nella sua teoria, da sempre, è già compiuto. Aver precocemente portato alla luce con le sue ricerche, punteggiate sempre da illuminanti riflessioni – per nulla avulse dalle controversie del tempo suo, ma non ascrivibili a certa storiografia politica o di tendenza – tutte le contraddizioni e le ambiguità interpretative che hanno caratterizzato il percorso dell'idea risorgimentale, variamente strumentalizzata, dalla prima Guerra mondiale alla caduta del fascismo, può essere ascritto a merito di Roberto Cessi¹²⁹.

¹²⁹ Sul tema più in generale sono sempre valide le riflessioni di C. PAVONE, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, «Passato e presente», 7 (1959), pp. 850-918; Z. CIUFFOLETTI, *Alle origini dell'idea di secondo Risorgimento. Socialisti e comunisti davanti al Risorgimento*, «Il Risorgimento», 47 (1995), pp. 348-358.

Riassunto

Il saggio si propone di tracciare i percorsi degli studi risorgimentali di Roberto Cessi contrassegnati dal filo conduttore della negazione del mito e della critica delle radici ideologiche dei tradizionali indirizzi della storiografia contemporanea soprattutto di impronta nazionalistica. In particolare emerge lo sforzo di Cessi di avvalorare un'interpretazione del Risorgimento italiano in chiave economica intesa come 'progetto' della borghesia italiana volto alla costruzione di un mercato nazionale unitario dal quale avrebbero avuto origine e pratica attuazione i principi unitari e di libertà. Nella parte finale si focalizza l'attenzione sulla rinvigorita sensibilità di Cessi per il tema del contributo delle classi popolari sulla scia della pubblicazione dei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci.

Abstract

The essay aims to trace the paths of Roberto Cessi's Risorgimento studies marked by the common thread of the denial of myth and of the critique of the ideological roots of the traditional addresses of contemporary historiography, above all of a nationalistic imprint. In particular, Cessi's effort emerges to validate an interpretation of the Italian Risorgimento in an economic key understood as a "project" of the Italian bourgeoisie aimed at building a unitary national market from which the unitary and freedom principles would have originated and practical implementation. In the final part, attention is focused on Cessi's reinvigorated sensitivity to the theme of the contribution of the popular classes in the wake of the publication of Antonio Gramsci's Prison Notebooks.

SERGIO PERINI

ROBERTO CESSI
E LA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

La vocazione di Roberto Cessi per la ricerca storica non poteva trascurare l'evoluzione della Deputazione di storia patria per le Venezie, della quale fece parte per sessant'anni e che per oltre vent'anni presiedette. In un primo tempo lo storico rodigino ne ripercorse le vicende in sequenza analitica attraverso gli indici dell'organo ufficiale «Archivio veneto»; successivamente, tratteggiò in una densa disamina i primi novant'anni di attività scientifica¹.

Nella prima parte di questa ricerca ricostruiremo le vicende istituzionali della Deputazione, mettendo a confronto gli atti ufficiali con il sag-

* Con l'indicazione Atti, seguita dall'anno solare di riferimento e dalla data di svolgimento dell'assemblea, si indicano nelle note seguenti gli *Atti della Deputazione di storia patria*, ovvero la documentazione ufficiale prodotta dalla Deputazione, pubblicata talvolta in fascicoli separati (ad es. per gli anni dal 1959 al 1968, come si precisa in «Archivio veneto», s. V, 86-87, 1969, a p. 209), talaltra nelle ultime pagine del fascicolo della rivista. Le modalità di citazione dei fascicoli della rivista sono diverse, in ossequio alle diverse denominazioni via via assunte: per «Archivio veneto» sino al 1899 (serie I e II) si cita per annata e pagina; per «Nuovo archivio veneto» (sino al 1920), per annata, tomo e pagina; per «Archivio veneto-tridentino» (1921-1926), per volume; per «Archivio veneto» (denominazione ripresa dal 1927, serie V) per numero progressivo di fascicolo, annata e pagina.

¹ *Indice generale dell'«Archivio veneto». 1871-1930*, a cura di R. Cessi, II, *Testi - documenti - iscrizioni*, Venezia 1940, pp. 6-8; R. CESSI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie. Novant'anni di attività scientifica. 1871-1961*, Venezia 1962. Ad altri interventi di Roberto Cessi sulla vita e sull'attività della Deputazione, pubblicati negli Atti ufficiali, si farà via via cenno nelle note che seguono. Per la bibliografia di Cessi, si veda ancora G. TINAZZO, *Bibliografia degli scritti di Roberto Cessi (1904-1969)*, «Archivio veneto», s. V, 100 (1969), n. 121-122, pp. 237-274, in particolare pp. 254-255, 268; si veda inoltre Atti 1963, p. 16, Assemblea del 17 giugno 1962; 1969, p. 16, Assemblea del 22 settembre 1968.

gio storico dedicato da Cessi alle vicende dell'Istituzione, e avvalendoci anche delle puntuali successive ricerche di Mario De Biasi, svolte sotto l'egida di Federico Seneca, immediato successore di Cessi alla presidenza. Nel successivo paragrafo ripercorreremo invece le tappe del rapporto fra Cessi – deputato prima, presidente poi – e la Deputazione.

La storia della Deputazione e la ricostruzione storica di Roberto Cessi (dalle origini al secondo dopoguerra)

Sin dagli albori della Deputazione furono messe in chiaro le linee guida fondamentali della sua attività: la pubblicazione di fonti documentarie significative per la storia di Venezia e del Veneto, senza cedere a dilettanteschi empirismi (e anzi respingendoli). L'insistente richiamo alle finalità originarie risuonò molte volte nei testi che esplicitano l'identità del sodalizio, che «non poteva né doveva risolversi in una delle consuete esibizioni accademiche, ma doveva esser officina, nella quale si preparavano gli strumenti indispensabili e preliminari della ricostruzione e dell'interpretazione scientifica della vita passata e della ricerca della verità»².

Lo strutturarsi della Deputazione fino al secondo dopoguerra fu scandito da sei momenti cruciali, determinati dal concorso di esigenze interne e di sollecitazioni provenienti dal contesto socio-culturale. Nel lustro di gestazione dal 1873 al 1878 si concentrarono gli atti che condussero al riconoscimento pubblico; seguì il biennio 1891-92 coronato dall'elevazione a ente morale; il periodo dal primo dopoguerra al 1927 fu segnato da un nuovo ordinamento dettato anche dall'espansione del territorio di competenza, ampliato al Trentino-Alto Adige; la legislazione del 1934-35 inaugurò l'oscura epoca del centralismo dirigista; il primo biennio postbellico fu dedicato alla delicata transizione dal regime dittatoriale alle istituzioni democratiche; il ventennio successivo coincise con l'ininterrotta e intensa presidenza Cessi, artefice della rinascita del sodalizio nel pieno rispetto dell'identità originaria³. Ai mutamenti strutturali corrisposero coerenti variazioni della denominazione ufficiale: *Società di storia patria* (1873), *Società sopra gli studi di storia patria per la regione veneta* (1874), *Deputazione di storia patria per le provincie venete* (1875), *Deputazione veneto-tridentina* (1922), *Deputazione di*

² Atti 1962, p. 10, Assemblea del 29 giugno 1961; Atti 1963, p. 16, Assemblea del 17 giugno 1962; inoltre, CESSI, *Novant'anni*, pp. 8, 10, 39.

³ CESSI, *Novant'anni*, pp. 5-6, 30, 42-43.

storia patria per le Venezie (1926)⁴. Gli avvicendamenti del nome sociale trovarono rispondenza nelle varianti escogitate per la rivista: «Archivio veneto» (1871-1890 con 80 fascicoli), «Nuovo archivio veneto» (1891-1900, prima serie con 40 fascicoli; 1891-1921 nuova serie con 76 fascicoli), «Archivio veneto-tridentino» (1922-26, con 10 fascicoli), «Archivio veneto» (1927-oggi)⁵.

Le scaturigini della Deputazione affondavano in una temperie culturale proclive a valorizzare le eredità ideali delle comunità italiane attraverso la coordinazione di vivaci energie intellettuali, altrimenti destinate ad una sterile dispersione, in quanto altri prestigiosi enti attivi nell'ambito cittadino e regionale, come l'Ateneo Veneto e l'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, privilegiavano le discipline storiche⁶. L'idea di un siffatto organismo scaturì dal processo di maturazione della coscienza nazionale, dopo un incerto preludio in età austriaca, naufragato sia a causa delle acute divergenze tra i più autorevoli rappresentanti della classe intellettuale sia per la scarsa disponibilità dei mezzi finanziari⁷.

Il progetto, sull'esempio di esperienze analoghe sorte nelle principali città italiane, uscì dalla fase embrionale dopo l'unione del Veneto al regno d'Italia, grazie alla generosa opera del manipolo di studiosi raccolti attorno al periodico «Archivio veneto», che si era subito guada-

⁴ «Archivio veneto-tridentino», vol. 9 (1926), n. 17-18, pp. 322, 327; vol. 10 (1926), n. 19-20, pp. 228-229, 231 (Assemblea del 27 giugno 1926); «Archivio veneto», s. V, 1 (1927), pp. 251-252. Si veda inoltre M. DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini ad oggi (1873-1995)*, Venezia 1995, pp. 45-47, 70-71.

⁵ Atti 1920, pp. 7-8, Assemblea del 30 novembre 1919; «Archivio veneto-tridentino», t. 10 (1926), n. 19-20, pp. 228-229, Assemblea del 27 giugno 1926; «Archivio veneto», s. V, 1 (1927), Assemblea del 27.6.1926; *Indice generale dell'«Archivio Veneto». 1871-1930*, p. IX; *Deputazione di storia patria per le Venezie, Pubblicazioni 1871-2001*, p. 3.

⁶ G. FASOLI, *Anche la Deputazione di storia patria per le Venezie ha la sua storia*, «Archivio veneto», s. V, 135 (1990), n. 170, pp. 215-235, p. 220; G. GULLINO, *L'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Dalla fondazione alla seconda guerra mondiale*, Venezia 1996.

⁷ FASOLI, *Anche la Deputazione*, p. 224; R. MORGHEN, *L'opera delle Deputazioni di storia patria per la formazione della coscienza unitaria*, in *Atti del convegno delle Deputazioni e Società di storia patria*, Bari 1963, pp. 7-19; E. SESTAN, *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, «Annali Istituto storico italo-germanico», 7 (1981), pp. 21-50; F. DE GIORGI, *L'organizzazione degli studi storici in Italia dal Risorgimento al primo Novecento*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 105 (2005), pp. 199-207; F. DE GIORGI, *Deputazioni e società di storia patria, in Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, Roma 2006, pp. 99-114; E. TORTAROLO, *I convegni degli storici italiani. 1879-1895. Qualche nota documentaria*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 105-106; F. DE GIORGI, *Da un secolo all'altro. L'organizzazione degli studi storici tra centralizzazione e autonomie*, ivi, pp. 168-170.

gnato lusinghieri apprezzamenti nei circoli accademici. L'iniziativa, che trovò in Rinaldo Fulin il più solerte fautore, assunse contorni definiti nella primavera del 1873, allorquando i promotori diedero vita ad una Società storica, che si giovò del primo riconoscimento pubblico col decreto prefettizio del 10 settembre 1874, in forza del quale fu precisata la denominazione ufficiale di *Deputazione di storia patria per le provincie venete*⁸.

Il primo statuto, promulgato il 3 giugno 1875, sancì natura, finalità e struttura della neonata istituzione, chiamata ad occuparsi «di tutto ciò che serve ad illustrare la storia della Repubblica di Venezia e delle singole città e provincie che la costituiscono o che formarono parte della regione veneta». Era composta da tre ordini di membri (effettivi, onorari, corrispondenti), convocati di norma a gennaio d'ogni anno. Al vertice era collocato un presidente, assistito da due vicepresidenti, e un consiglio direttivo formato da sei membri, eletti tra gli effettivi, con mandato triennale e convocati a frequenza mensile. Fu stabilita anche la classificazione delle tipologie delle pubblicazioni: documenti o registi, statuti e leggi, scrittori e cronisti, monografie e scritti inediti sulla storia della letteratura e studi ausiliari di storia, atti della Deputazione e saggi illustrati nelle adunanze⁹. S'imponeva come essenziale l'apertura agli ambienti culturali sia accademici sia inseriti organicamente nel corpo civico e nelle frange più sensibili al recupero delle proprie identità. Inserendosi in tale orizzonte la Deputazione offrì un valido contributo a iniziative suggerite da ricorrenze di fatti salienti e incisivi per l'evoluzione della civiltà veneta e nazionale.

Gli atti delle autorità statali a favore della Deputazione contribuirono a definirne la natura di ente pubblico, fugando ogni possibile equivoco che si trattasse di una semplice cerchia privata di appassionati di discipline storiche. La Deputazione non doveva essere intesa né alla stregua di una mera associazione di cultori avventizi, né come accademia avulsa dal vivo contesto socio-culturale, né come un circolo generatore

⁸ R. FULIN, *Relazione della Giunta della Deputazione veneta sopra gli studi di storia patria, letta al comitato promotore il dì 17 maggio 1873*, Venezia 1873, pp. 5-6; G. OCCIONI-BONAFFONS, *La Reale Deputazione veneta di storia patria nel primo trentennio della sua fondazione (1873-1902). Indice tripartito con notizie preliminari*, Venezia 1903; CESSI, *Novant'anni*, pp. 9-10, 16; FASOLI, *Anche la Deputazione*, pp. 225-229; DE GIORGI, *Da un secolo*, p. 170. Per i primi decenni di attività editoriale della deputazione, si veda ora E. ORLANDO, *Medioevo, fonti, editoria. La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, Firenze 2016, anche all'URL http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php?mod=none_Orlando.

⁹ DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, pp. 117-119.

di vacuo prestigio sociale, né come una corporazione di angusto profilo provinciale. I suoi membri, in quanto deputati, dovevano sentirsi investiti di un alto compito civico, essendo cooptati tra la schiera di soggetti di temprata formazione storica e specchiata moralità, assunti per cooperazione sulla base di comprovati titoli culturali. Imperativo categorico per tutti era la gelosa osservanza dei valori fondanti: abnegazione per il lavoro meticoloso, impegno indefesso nella ricerca condotta con il massimo rigore, autonomia nelle scelte programmatiche adottate senza preclusioni dei campi d'indagine e di artificiose barriere geografiche, libero confronto di studi e idee, dedizione appassionata alla verità¹⁰. Il regio decreto del 23 febbraio 1878 le attribuì l'aulico appellativo «Reale» nonché la prerogativa di fregiarsi dell'annesso stemma nella sede legalmente riconosciuta; infine il 26 maggio 1891 fu elevata al rango di ente morale, preposto alla promozione di studi e pubblicazione di fonti storiche¹¹.

Nelle intenzioni degli esponenti dell'associazione a questi riconoscimenti ufficiali dovevano corrispondere chiare direttrici programmatiche, simbolicamente espresse anche nell'intitolazione del periodico – «Nuovo archivio veneto»¹² – per sottolineare la volontà d'infondere linfa vitale in un organismo proteso a estendere il suo raggio d'azione alle terre irredente, in particolare le province della sponda orientale dell'Adriatico. Nel novembre 1916, mentre ancora infuriava l'immane conflitto, la Deputazione, che non mancò di celebrare il cinquantenario dell'annessione del Veneto, espresse l'unanime e accorato auspicio di accogliere nel suo seno gli studiosi delle tre Venezie e della Dalmazia, suggerendo altresì la nuova denominazione di *Deputazione delle Venezie*, concepita come «società di studiosi, non accademica palestra di personali competizioni», al fine di cementare l'unità d'intenti richiesta a tutti i suoi membri¹³. Paradossalmente col ritorno della pace, venne ad incarnarsi lo spirito unitario allorquando i rappresentanti del Friuli si fecero promotori di un'associazione separata, riconosciuta col decreto regio il 15 dicembre 1918, sotto il titolo di *Reale Deputazione sopra gli studi di*

¹⁰ FULIN, *Relazione della giunta*, pp. 9-10, 14.

¹¹ CESSI, *Novant'anni*, p. 17; DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, pp. 19-20.

¹² L'idea di rinnovare l'organo ufficiale della Deputazione fu sottoposta all'attenzione dell'assemblea dell'8 ottobre 1889, che, nel ribadire la fedeltà ai principi di serietà e rigore scientifico indicati dai fondatori, demandò al consiglio direttivo la questione della nuova denominazione («Archivio veneto», 19, 1889, pp. 453, 456-457).

¹³ «Nuovo archivio veneto», 21 (1919), t. 38, pp. 197-198. CESSI, *Novant'anni*, p. 29; FASOLI, *Anche la Deputazione*, p. 230.

storia patria per il Friuli, con sede legale in Udine e competenza estesa anche alla provincia goriziana¹⁴. L'improvvido atto suscitò sconcerto tra i deputati veneti, che si sentirono feriti nel loro sincero sentimento patriottico, permeato dal senso dell'unità nazionale appena ritrovata. I vertici della nuova associazione si affrettarono a precisare di non covare alcun proposito lesivo dell'attività della Deputazione veneta, verso la quale manifestavano «quasi uno stato di subordinazione scientifica», anche in virtù dei preziosi contributi dalla stessa offerti per la conoscenza delle province friulane. Cogliendo il suggerimento del ministro Alfredo Baccelli, intervenuto per dirimere l'aspra controversia e coordinare le Deputazioni e le Società storiche delle province nord-orientali, fu proposta la fondazione di un Istituto di storia patria per la Venezia, che, pur accogliendo una rappresentanza friulana, avrebbe avuto come riferimento istituzionale la Deputazione veneziana; quest'ultima, il 30 novembre 1919, impugnò tale decisione, contraria all'agognata unità e foriera di un processo di proliferazione di analoghe velleità secessionistiche, che, infatti, ispirarono gli studiosi della Venezia Giulia, sotto l'egida della Società istriana di archeologia e storia patria, ad avanzare istanza per la fondazione di un distinto sodalizio¹⁵. Ben diverso si rivelò l'atteggiamento delle città dalmate, le quali, convinte che «nell'unione sta la forza, non solo nei riguardi politici, ma anche nell'interesse degli studi», auspicarono l'aggregazione alla Deputazione veneta; ma l'appello fu accolto esclusivamente per la città di Zara, ferma restando la libertà di ricerca per l'intera Dalmazia¹⁶.

Preso atto dell'irrevocabile risoluzione separatista dei colleghi friulani, i rappresentanti veneziani lavorarono per consolidare la fusione con la provincia trentina, allo scopo di accordare coerente espressione alle affinità storico-culturali tra le popolazioni delle Venezia. La svolta in tal senso fu segnata, al volgere del 1919, con la nuova intitolazione di *Reale Deputazione veneto-trentina di storia patria*, cui seguì, dopo un faticoso

¹⁴ «Nuovo archivio veneto», 21 (1919), t. 38, p. 193. FASOLI, *Anche la Deputazione*, p. 231; G. FORNASIN, *La Deputazione di storia patria per il Friuli. Tra storia e cronaca*, Udine 1997, pp. 9-10; M. DE BIASI, *La Deputazione veneta di storia patria e le terre redente dopo il primo conflitto mondiale*, «Archivio veneto», s. V, 151 (1998), pp. 121-136, 122-123 e 126.

¹⁵ «Nuovo archivio veneto», 21 (1919), t. 38, pp. 192-193 (Atti 1920, Assemblea del 30 novembre 1919); «Archivio veneto-tridentino», vol. 2 (1922), pp. 3, 5, 8, 18 (Assemblea del 30 aprile 1922). Si veda inoltre DE BIASI, *La Deputazione veneta di storia patria e le terre redente*, pp. 125, 128, 131; DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezia dalle origini*, p. 69.

¹⁶ DE BIASI, *La Deputazione veneta di storia patria e le terre redente*, pp. 128-129.

processo burocratico, il riconoscimento da parte delle autorità statali col decreto 11 agosto 1921, che, pur sottolineando i meriti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto e della Società per gli studi trentini di scienze storiche, sancì la nascita del nuovo ente¹⁷. Si vararono alcune variazioni statutarie coerenti con la nuova configurazione geografica – fu aggiunta la Dalmazia – e organizzativa:

la Reale Deputazione Veneto-Tridentina di storia patria ha per iscopo di promuovere gli studi e mettere in luce i monumenti e le altre fonti che servono ad illustrare, sotto ogni aspetto, la storia delle regioni veneta e tridentina e, per il periodo della dominazione veneziana, delle provincie o luoghi che furono soggetti o formarono parte della Repubblica di Venezia¹⁸.

L'assemblea tenutasi a Trento il 30 aprile 1922, al fine di dare visibilità ufficiale all'aggregazione della rappresentanza trentina, decise di sostituire la denominazione *Nuovo Archivio Veneto* con *Archivio Veneto-Tridentino*, il cui primo numero fu dedicato al sesto centenario della morte di Dante Alighieri, mentre l'annata successiva ospitò contributi sulla storia dell'Università di Padova a 700 anni dalla sua fondazione¹⁹. Tali scelte programmatiche s'inserivano nell'alveo già tracciato nello scorcio del XIX secolo per dare risalto all'attività istituzionale, scongiurando il ripiegamento verso un opaco provincialismo: congresso geografico a Venezia nel 1883, simposio a Cividale nel 1889, e infine congresso storico internazionale a Roma nel 1903, che collocò la Deputazione tra le più insigni istituzioni culturali. D'altra parte l'orizzonte europeo si profilava come luogo naturale per la Deputazione: suo compito prioritario era la valorizzazione di un cospicuo patrimonio di testimonianze attinenti alla storia di molte compagini del vecchio continente²⁰.

Nel periodo successivo la Società istriana di archeologia e storia pa-

¹⁷ «Archivio veneto tridentino», vol. 2 (1922), pp. 3, 5, 9-10; FASOLI, *Anche la Deputazione*, p. 230; M. DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie e i suoi soci (1873-1999)*, Venezia 2000, p. 86; DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, p. 70; DE BIASI, *La Deputazione veneta di storia patria e le terre redente*, pp. 132, 135-136.

¹⁸ «Nuovo archivio veneto», 21 (1919), tomo 38, pp. 194-195; 23 (1921), t. 42, pp. 285-286; «Archivio veneto-tridentino», vol. 1 (1922), n. 1-2; vol. 2 (1922), p. 18. Si veda inoltre CESSI, *Novant'anni*, p. 29-30.

¹⁹ «Archivio veneto tridentino», vol. 1 (1922), p. 18, Assemblea del 30 aprile 1922. Si veda inoltre CESSI, *Novant'anni*, pp. 30-31; DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, pp. 70, 71.

²⁰ CESSI, *Novant'anni*, pp. 8, 25-26.

tria, seguita dalla città di Fiume, manifestò il desiderio di unirsi al sodalizio veneto, per il quale l'assemblea del 27 giugno 1926 conìò la denominazione di *Reale Deputazione di storia patria per le Venezie*, la quale, tralasciando particolarismi regionali e provinciali, rifletteva «il segno della venezianità integrale», sacrificata dall'aggettivo «veneto». Era preposta allo studio della storia delle «regioni Veneta, Tridentina, Giulia e Adriatica»; il suo organo ufficiale riprese il titolo originario, «Archivio veneto». Nel frattempo si promosse qualche innovazione nella linea editoriale, come la sostituzione della *Miscellanea di storia veneta, serie mista di saggi e fonti*, con la *Miscellanea di studi e memorie*, inaugurata nel 1933, omogenea in quanto composta esclusivamente di monografie di estensione tale da superare le dimensioni medie dei comuni articoli²¹.

Il mutato clima politico-culturale italiano influenzò in senso accentratore le direttive ministeriali concernenti le Deputazioni e le Società di storia patria. In ottemperanza al regio decreto del 20 luglio 1934, il Friuli divenne parte integrante della Reale Deputazione di storia patria per le Venezie e quindi declassato a mera sezione. Nel frattempo si andavano attuando cambiamenti significativi tra le alte sfere del mondo accademico: si precisò la competenza dell'Istituto storico italiano per l'edizione delle fonti medievali; fu fondato l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea²². In ossequio al regio decreto del 20 giugno 1935, al Comitato nazionale di scienze storiche subentrò la Giunta centrale per gli studi storici, per coordinare le attività delle Deputazioni e Società storiche, ridotte a diciassette e qualificate come «organi periferici» subordinati a quell'ufficio²³. In forza del decreto ministeriale 11 giugno 1938, al ceppo veneto furono annesse nuove sezioni in Bolzano, Trento, Trieste, Fiume²⁴, per cui la Deputazione risultò

²¹ «Archivio veneto tridentino», vol. 9 (1926), pp. 266-267; vol. 7 (1925), pp. 318-324; vol. 10 (1926), pp. 228-232; «Archivio veneto», s. V, 1 (1927), p. 251. Si veda inoltre CESSI, *Novant'anni*, pp. 28, 30, 32; FASOLI, *Anche la Deputazione*, p. 232; DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, p. 73; DE BIASI, *La Deputazione veneta di storia patria e le terre redente*, p. 130.

²² CESSI, *Novant'anni*, p. 34; FORNASIN, *La Deputazione*, p. 11; R. UGOLINI, *Il Risorgimento diventa storia. La genesi dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, in *La storia della storia patria*, p. 57.

²³ «Archivio veneto», s. V, 30-31 (1942), p. 314, Assemblea del 29 giugno 1941. Si vedano inoltre CESSI, *Novant'anni*, p. 34-35; FASOLI, *Anche la Deputazione*, p. 234; DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, p. 78; DE BIASI, *La Deputazione... e i suoi soci*, p. 111.

²⁴ «Archivio veneto», s. V, 27 (1939), pp. 418-421. Si veda inoltre FASOLI, *Anche la Deputazione*, p. 231; FORNASIN, *La Deputazione*, p. 55; DE BIASI, *La Deputazione... e i suoi soci*, p. 111; DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, pp. 77, 80.

composta di sette sezioni con numero prefissato di deputati e corrispondenti: altoatesina (con sede a Bolzano, 5 e 8), dalmata (Zara, 7 e 12), fiumana (Fiume, 3 e 5), friulana (Udine, 18 e 25), istriana (Pola, 7 e 12), trentina (Trento, 10 e 15), triestina (Trieste, 7 e 12)²⁵. Con siffatta ristrutturazione in senso verticista s'inaugurò la fase più oscura della storia delle Deputazioni, le quali, private della loro tradizionale autonomia, furono sottoposte all'opprimente controllo degli organi centrali, poco sensibili al progresso delle scienze storiche.

In ossequio al dominante criterio gerarchico, le nomine degli organi interni delle Deputazioni furono comprese tra le competenze del ministero e ai soci fu imposto il giuramento di fedeltà al regime. La catastrofe bellica rallentò ulteriormente i ritmi di attività della Deputazione veneta, alle prese con una preoccupante stretta finanziaria, che acuì sensibilmente la già difficile gestione. Non si allentarono, però, i legami interpersonali tra quei soci disposti ad affrontare il momento critico perseverando negli studi con lucida coscienza che i valori dello spirito non potevano essere conculcati²⁶. L'assemblea del 4 ottobre 1942, preso atto delle annessioni al Regno delle province transadriatiche, si compiacque dell'inclusione di regioni già sotto il dominio della Repubblica veneta; ma l'evento politico, effimero frutto dell'aggressività fascista, non suscitò entusiasmo a causa del presentimento di drammatici rovesci nell'andamento della guerra e con la prospettiva di una dirompente catastrofe economica²⁷.

La fine del terribile conflitto dischiuse un nuovo orizzonte anche per il mondo della cultura e il generale clima di sollievo favorì anche la rinascita delle istituzioni accademiche. Nel giugno 1945 il governo conferì il mandato di commissario straordinario della Deputazione a Gino Luzzatto, incaricato di gestire la transizione al nuovo ordinamento. Il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 24 gennaio 1947, oltre ad abrogare la normativa del 1935 e le sezioni interne, gli demandò il compito della ricostituzione dell'organigramma mediante la nomina di 43 soci effettivi sul numero massimo di 50; gli esclusi

²⁵ «Archivio veneto», s. V, 30-31 (1942), pp. 300-301, 316, 319-325. Si vedano inoltre CESSI, *Novant'anni*, p. 34; DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, p. 28.

²⁶ CESSI, *Novant'anni*, pp. 34-35; DE GIORGI, *Da un secolo*, pp. 182-183; R. DE LORENZO, *Deputazioni e Società di storia patria dell'Italia meridionale*, in *La storia della storia*, p. 208.

²⁷ «Archivio veneto», s. V, 30-31 (1942), pp. 296-299, 306-307, Assemblea del 29 giugno 1941; «Archivio veneto», s. V, 32-33 (1943), Atti 1943, p. 7, Assemblea del 27 settembre 1942.

furono collocati nella classe degli onorari; i corrispondenti furono distinti nelle consuete categorie di interni ed esterni su base residenziale. Emancipata dalle direttive centralistiche, la Deputazione si accingeva a riprendere le autonome modalità di azione, riesumando organi, direttrici e funzioni peculiari della sua identità. Immani problemi gravavano sulla ripresa del normale funzionamento dell'associazione, rinvigorita dalla ritrovata unità d'intenti per una proficua ricostruzione delle sue membra e il risanamento della dissestata economia²⁸. Fu in questo momento che la presidenza della Deputazione fu affidata a Roberto Cessi.

Roberto Cessi socio della Deputazione

a) *La cooptazione e i primi incarichi (dal primo decennio del secolo agli anni Quaranta)*

L'appartenenza di Roberto Cessi alla Deputazione, dal 1908 al 1968, s'identificò con l'arco cronologico della sua intensa esperienza di studioso, che si dispiegò in un fecondo rapporto di mutua induzione col sodalizio veneto: un sessantennio costellato da eventi epocali e notevoli progressi in tutti i campi dello scibile. Gli esordi della sua attività storiografica e dell'adesione al sodalizio coincisero con una congiuntura culturale contrassegnata da feconde novità, tra le quali il consolidamento della «Rivista storica italiana» e la pubblicazione di altre riviste di taglio 'generalista', che si prefiggevano l'inserimento della storiografia italiana nel circuito europeo, lasciando alle Deputazioni e Società storiche – ne furono censite 47 al volgere del XIX secolo – la prerogativa della pubblicazione di fonti 'locali' di alto profilo scientifico²⁹.

L'attitudine del giovane Cessi per la ricerca storica si rivelò attraverso prove di notevole spessore, che gli valsero la precoce cooptazione nella Deputazione il 22 novembre 1908, a soli ventitré anni di età e ad un anno dal conseguimento della laurea in Lettere, col titolo di corrispondente interno, commutato l'anno successivo in esterno, durante il temporaneo trasferimento a Parigi, e l'elevazione a effettivo il 23 novembre 1913, ad appena ventotto anni di età³⁰.

²⁸ «Archivio veneto», s. V, 78 (1948), pp. 225-226, 251, 253, Assemblea del 14 dicembre 1947; s. V, 79 (1950), pp. 176-177; Atti 1950, pp. 176-177, Assemblea del 22. Maggio 1949. Si vedano poi CESSI, *Novant'anni*, p. 36; FORNASIN, *La Deputazione*, pp. 11, 63; DE BIASI, *La Deputazione... e i suoi soci*, pp. 11, 139-143; DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, pp. 77, 80, pp. 84-85.

²⁹ TORTAROLO, *I convegni*, pp. 110, 114.

³⁰ «Nuovo archivio veneto», 8 (1908), t. 16, pp. 337-342, Assemblea del 22 novembre

Abbastanza precocemente Cessi (che in quegli anni svolgeva la professione di archivista, a Venezia³¹) si vide affidare responsabilità istituzionali all'interno del sodalizio. Dal 1918 al 1922 rivestì infatti l'incarico di revisore dei conti, nel cui espletamento maturò la convinzione che l'imponibile fiscale a carico della Deputazione fosse, rispetto alla base patrimoniale, sproporzionato rispetto agli oneri richiesti agli altri enti culturali³². E se sul piano scientifico già nel 1918 in occasione della assemblea della Deputazione a Treviso si pose in luce con una dotta prolusione dedicata a un tema impegnativo (*Il tramonto del Dogado veneziano*)³³, altri incarichi seguirono nel decennio successivo. Durante l'assemblea del 4 maggio 1924, contemporaneamente all'elezione a membro della Società abruzzese di storia patria, Cessi fu aggregato al consiglio di presidenza e l'anno successivo entrò nel comitato di redazione³⁴. Nel corso dell'assemblea del 27 giugno 1926, intervenne nella discussione sulle modifiche allo statuto in vigore da quattro anni, proponendo l'eliminazione dell'aggiunta «rivista periodica intitolata» in quanto superflua; l'assemblea accolse favorevolmente il suggerimento, approvando come denominazione ufficiale del periodico la semplice dizione «Archivio veneto»³⁵.

Negli intensissimi anni Venti e Trenta, ormai giunto al vertice della carriera professionale (dal 1927 insegnava a Padova), Cessi distribuì il suo impegno tra convincenti contributi scientifici e il sostegno alle posizioni tese a salvaguardare l'autonomia, incrinatasi dopo la funesta svolta accentratrice del 1935³⁶, nella quale si adombrava un'involuzione verso il più vieto accademismo in un clima scialbo, pervaso da tronfia retorica. Pur nella caduta di stile e nell'allentarsi dei fecondi legami con la tradizione, il sodalizio, grazie agli sforzi congiunti dei soci più tenaci,

1908; Atti 1910, p. 51, Assemblea del 28 novembre 1909; Atti 1913, pp. 8, 32, 69, Assemblea del 23 novembre 1913; «Nuovo archivio veneto», 14 (1913), t. 26, pp. 449-445. Si veda inoltre DE BIASI, *La Deputazione... e i suoi soci*, pp. 65, 73.

³¹ Si veda, in questo fascicolo, la ricerca di Giorgetta Bonfiglio-Dosio.

³² «Nuovo archivio veneto», 19 (1918), t. 36, pp. 193-199, Assemblea del 28 ottobre 1918; 21 (1920), t. 38, p. 196; 24 (1921), t. 42, pp. 286, 288; Atti 1922, p. 7, Assemblea del 30 aprile 1922; Atti 1924, p. 8, Assemblea del 1923.

³³ «Nuovo archivio veneto», 19 (1918), pp. 193-199, pp. 213-229. DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, p. 68; DE BIASI, *La Deputazione... e i suoi soci*, pp. 80, 83, 85, 86.

³⁴ «Archivio veneto-tridentino», vol. 7 (1925), n. 13-14, pp. 214-220; vol. 9 (1926), n. 17-18, p. 360; Atti, p. 9, Assemblea del 1923. DE BIASI, *La Deputazione... e i suoi soci*, p. 93; DE LORENZO, *Deputazioni e società*, p. 217.

³⁵ «Archivio veneto tridentino», vol. 10 (1926), n. 19-20, p. 231.

³⁶ Si veda qui sopra, testo corrispondente a note 22-24.

tra cui lo stesso Cessi, riuscì a preservare le sue peculiari funzioni, che ne marcano l'identità di lume della ricerca storica, snodo di proficuo confronto, depositario di imperativi etico-scientifici³⁷.

b) *L'attività scientifica del socio Roberto Cessi*

Ma in questa sede interessa soprattutto l'attività scientifica di Cessi nella misura in cui si riversa nelle sedi editoriali della Deputazione.

Lo studioso rodigino aveva avuto modo di maturare precocemente a contatto con la generazione che, formatasi al severo magistero dei fondatori, si era emancipata dalle forme incerte delle origini per affinare metodi di ricerca e criteri di analisi al passo coi progressi della storiografia italiana ed europea nonché (e forse soprattutto) delle discipline storiche 'ausiliarie': la paleografia e la diplomatica indispensabili per la corretta edizione delle fonti³⁸. Fino al 1930 collaborò assiduamente alla rivista con 42 articoli e 75 recensioni; nel periodo successivo pubblicò altri 18 saggi e una settantina di recensioni. È impossibile dare conto analiticamente, in questa sede, di una mole tanto notevole di lavori – inserita nella fitta lista di ben 455 pubblicazioni dal 1904 alla scomparsa –. Ci limiteremo a osservare che esse si articolano lungo due assi complementari: ricerche personali e comunicazioni critiche su studi ed edizioni di fonti³⁹.

Nel 1935 era stato licenziato alle stampe il primo volume degli indici delle annate della rivista dal 1871 al 1930, ma l'insorgere di frangenti negativi ne aveva interdetta la regolare distribuzione. Allo scopo di rimediare alla conseguente sfasatura, la presidenza decise d'inserire gli indici nella serie del periodico, numerando il volume del 1935 come secondo dell'annata 1939 (n. 49-50) e il secondo, in via di ultimazione, come primo del 1941 (n. 55-56) in modo da alleviare il passivo di bi-

³⁷ FASOLI, *Anche la Deputazione*, pp. 231, 233.

³⁸ Tra la cerchia di illustri studiosi conosciuti dal giovane Cessi si ricordano Antonio Battistella, Giuseppe Occioni-Bonaffons, Guglielmo Berchet, Edoardo Piva, Nicolò Barozzi, Riccardo Predelli, Fedele Lampertico, Pompeo Molmenti, Nicolò Papadopoli, Arnaldo Segarizzi, Vittorio Lazzarini, Giuseppe Dalla Santa, Camillo Manfroni, Giuseppe Giomo, Nicolò Papadopoli Aldobrandini, Antonio Favaro, Melchiorre Roberti, Ricciotti Bratti. Si veda DE BIASI, *La Deputazione... e i suoi soci*, pp. 52-75, ma soprattutto il recente ORLANDO, *Medioevo, fonti, editoria*.

³⁹ *Indice generale dell'Archivio Veneto, 1871-1930*, vol. I, *Indice per autori*, Padova 1935; II, *Testi documenti iscrizioni*, Padova 1940; *Indici dell'«Archivio Veneto». 1930-1990. Autori – Opere recensite – Soggetti*, a cura di S. Pillinini, Venezia 1993; TINAZZO, *Bibliografia*, pp. 237-274.

lancio. Nel 1942 Cessi portò a termine il lungo e faticoso lavoro dell'indice della rivista, offrendo così un prezioso ausilio per le ricerche⁴⁰. In collaborazione con Paolo Sambin e Mario Brunetti⁴¹, assunse l'incarico della stesura dei regesti delle deliberazioni dei Misti del Senato veneziano, mentre stava lavorando all'edizione dei dispacci degli ambasciatori veneti presso Giulio II e Pietro Cornaro⁴².

Si può dire in conclusione che nel sessantennio di attiva presenza Cessi concorse a proiettare la Deputazione verso una nobile missione pedagogica, articolata in una triplice dimensione: culturale, in virtù del suo contributo al progresso civile; morale, come esempio di coerenza e rigore nel fare storia; politica, intesa in senso lato come costante azione per tenere desta la coscienza del valore del patrimonio documentario e del libero pensiero. Valorizzò con deferenza l'eredità etico-culturale della Deputazione, coltivando le virtù qualificanti la figura dello storico: «severità critica, obbiettività di giudizio, libertà di espressione d'ogni meditato ideale». L'associazione doveva ergersi a intransigente paladina del rigore scientifico, solida garanzia dell'attendibilità dei risultati della ricerca, che dipendeva innanzi tutto dalla corretta edizione delle fonti. Essa si profilava alla stregua di organismo di mediazione tra queste ultime e le forme costruttive del discorso storiografico, lottando contro le subdole spinte degenerative: empirismo, diletterantismo, localismo, esibizionismo, spirito d'improvvisazione, sentimentalismo, gusto per le illazioni ad effetto, gratuite concessioni al dogmatismo, interpolazioni arbitrarie, autocompiacimenti, istanze divulgative e propositi apologetici. La carica etica, il senso civico, il valore supremo della verità, la fede nella scienza concorsero a maturare in lui una solida coscienza del ruolo del sapere storico nella crescita civica, oltre che culturale, della comunità nazionale⁴³.

⁴⁰ «Archivio veneto», s. V, 69 (1939), n. 49-50, p. 1; 71 (1941), n. 57-58, p. 216.

⁴¹ A proposito dei suoi rapporti di devozione e quasi di sudditanza rispetto a Cessi si veda, in questo fascicolo, qualche rapido cenno nel saggio di Gian Maria Varanini (testo corrispondente a nota 34).

⁴² «Nuovo archivio veneto», 21 (1920), t. 38, p. 194; 23 (1922), t. 40, p. 213; «Archivio veneto», s. V, 72 (1942), pp. 300-301, 306; Assemblea del 24 giugno 1941; Atti 1943, pp. 9-10, Assemblea del 4 ottobre 1942. Si veda inoltre FASOLI, *Anche la Deputazione*, pp. 232-233.

⁴³ Atti 1959, Assemblea del 22 giugno 1958; «Archivio veneto», s. V, 87 (1957), pp. 166-167; s. V, 89 (1958), pp. 145-147; Atti 1964, p. 11, Assemblea dell'8 settembre 1963. Si vedano inoltre *Relazione della giunta*, p. 10; CESSI, *Novant'anni*, pp. 11-12, 25; R. CESSI, *Ricordo di novant'anni di lavoro*, «Archivio veneto», s. V, 92 (1961), n. 104, pp. 1-2; FASOLI, *Anche la Deputazione*, p. 233.

Roberto Cessi presidente della Deputazione

L'assemblea straordinaria convocata a Venezia il 14 dicembre 1947, dopo l'approvazione dei necessari emendamenti alle norme statutarie, conferì la presidenza a Roberto Cessi, eletto con 14 consensi su 23 votanti (18 presenti e 5 delegati)⁴⁴: quindi con una maggioranza non proprio schiacciante.

Consapevole del grave compito assegnatogli, Cessi concentrò gli sforzi sulla riorganizzazione del sodalizio, mirando ad una vigorosa e solerte ripresa delle attività istituzionali, al fine di contribuire all'immane opera di ricostruzione di un paese distrutto, ma fiducioso nella rinascita dopo la tragica esperienza bellica; infatti la cultura e, in particolare, la storia non potevano rimanere ai margini del nuovo corso, ma attivarsi per il recupero delle radici della civiltà europea. La ricomposizione dell'ente fu intrapresa in tutte le direzioni – organizzativa, culturale, editoriale, normativa, morale, economico-finanziaria – avendo di mira una crescita armoniosa in piena sintonia col risorto spirito nazionale. L'assemblea plenaria svoltasi a Venezia il 19 dicembre 1948, chiudeva il primo anno della presidenza Cessi tra luci e ombre, che erano generate dal fragile stato finanziario e dalle ampie lacune nell'organigramma, ma nuove energie positive filtravano dalla comune volontà di rinascita, sostenuta da un diffuso ottimismo⁴⁵.

Egli profuse un intenso impegno nell'espletare il gravoso incarico, avvalendosi della collaborazione dei consiglieri soprattutto per l'elaborazione del nuovo statuto, strumento indispensabile per corroborare l'orientamento riformista, inaugurato sotto l'oculata guida di Gino Luzzatto. Fu peraltro confermata l'area di competenza della Deputazione, la quale, evocando gli obiettivi sanciti nei precedenti statuti, si prefiggeva lo scopo

di promuovere gli studi e mettere in luce i monumenti e documenti e le altre fonti che servono ad illustrare, sotto ogni aspetto, la storia delle regioni veneta, tridentina, giulia ed adriatica, e, per il periodo del dominio veneziano, delle provincie e dei luoghi che furono soggetti o formarono parte della Repubblica di Venezia,

⁴⁴ «Archivio veneto», s. V, 38-41 (1948), pp. 226-229. Si veda inoltre CESSI, *Novant'anni*, p. 36; DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, pp. 29, 85-86.

⁴⁵ Atti 1949, Assemblea del 19.12.1948; «Archivio veneto», s. V, 78 (1949), pp. 251-254; Atti 1950, p. 178, Assemblea del 9.10.1949; CESSI, *Novant'anni*, p. 24.

con qualche rischio di interferenza con gli spazi delle società storiche limitrofe, al fine di scongiurare il riemergere di antiche diatribe⁴⁶. Del resto, anche nelle sintetiche riflessioni che Cessi svolge fra gli anni Quaranta e Cinquanta sul problema adriatico, il riferimento al grande respiro della vocazione marittima veneziana è costante⁴⁷.

Dal punto di vista dell'organizzazione interna, la struttura della Deputazione si articolò ora in quattro classi: effettivi (50), onorari, corrispondenti interni residenti nelle Venezie (80), corrispondenti esterni. Prevalse la propensione alla dilatazione degli organici per imprimere ampia risonanza all'opera del sodalizio e stimolare la partecipazione di una larga rappresentanza di studiosi. L'ufficio di presidenza, rinnovabile a scadenza triennale, era formato da presidente, vice presidente, segretario, vice segretario, tesoriere. Il consiglio era costituito dall'ufficio di presidenza e da sette consiglieri, designati dall'assemblea tra i soci effettivi, con mandato triennale. Le pubblicazioni curate dalla Deputazione, in ossequio allo spirito delle origini, furono distinte in tre tipologie: fonti, miscellanea di studi e memorie, Archivio Veneto⁴⁸.

In quanto ente morale la Deputazione vantava una base patrimoniale strutturata secondo un triplice ordine: capitale immobiliare, depositi bancari, utili dalla produzione scientifica⁴⁹. Nel 1945 l'asse patrimoniale sfiorava le 343.000 lire, di cui 137.000 erogate per la stampa della rivista; al volgere del 1947 ammontava a circa 581.000 lire: pur trattandosi di un incremento virtuale a causa dell'erosione inflazionistica, fu per-

⁴⁶ Atti 1949, p. 176, Assemblea del 19 dicembre 1948; «Archivio veneto», s. V, 79 (1950), pp. 176-177.

⁴⁷ Si veda, in questo senso, il contributo di Gian Maria Varanini nel presente fascicolo, con rinvio ad ampia bibliografia, e con particolare riferimento alla voce *Adriatico* stesa, nel 1948, per l'aggiornamento dell'*Enciclopedia italiana*.

⁴⁸ «Archivio veneto», s. V, 81 (1952), pp. 159-172; si veda anche DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, pp. 122-129.

⁴⁹ Nel bilancio consuntivo del 1966, chiuso con un avanzo di 265.075 lire, fu registrata un'entrata complessiva di 4.208.800 lire, suddivisa nelle seguenti voci in lire: dal Ministero della Pubblica Istruzione 144.710 per sussidio del 1965, 74.850 per contributo del 1966 e 723.550 a titolo di sussidio; per contributi di Comuni: Belluno 25.000, Adria 2.000; Ente nazionale cellulosa 259.150; Cassa di risparmio di Venezia 100.000; utili dalla vendita delle pubblicazioni 2.400.315; interessi, maturati nel 1966, 479.230. Le uscite ammontarono a 3.943.725 lire, così ripartite: n. 113 di «Archivio veneto» 377.000; volume del Madonizza 775.000; fascicolo Atti della Deputazione (1966) 97.100; spese di segreteria, manutenzione e affitto sede 674.625; rimborso spese a Richard Blaas per ricerche 100.000; accantonamenti per imminenti pubblicazioni: n. 114 di «Archivio veneto» 420.000, n. 115 500.000; codice del Piovego 500.000; terzo volume Quarantia 500.000 (DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE, ARCHIVIO STORICO, b. 125).

cepito come simbolico incoraggiamento nel clima di fiducia generale⁵⁰.

Nonostante l'insorgere di seri ostacoli economici, il primo biennio della presidenza Cessi fu contrassegnato da una fervida ripresa dell'attività editoriale, nella quale era privilegiata la rivista, asse portante della presenza della Deputazione nel circuito nazionale. Proseguendo lungo tale linea programmatica, fu approvata l'adesione alle manifestazioni per il centenario degli avvenimenti risorgimentali del 1848-49, cui il presidente partecipò personalmente con un saggio sulle scaturigini della Repubblica veneziana; caldeggiò l'inserimento nel ciclo delle celebrazioni modenese per il bicentenario della morte del Muratori; nel 1955 rappresentò degnamente la Deputazione al congresso di storia catalana a Palma di Maiorca, dove ribadì il valore delle fonti utili per la storia europea, assecondando così l'incipiente anelito unitario che spirava sul vecchio continente⁵¹.

I lusinghieri progetti editoriali si scontravano con la dura realtà delle magre risorse economiche in un faticoso periodo per la nazione, ancora segnata dalle ferite della guerra⁵². Perdurava la spinosa questione dell'assenza di una sede stabile, che nei primi tempi fu surrogata da un'aula presso il Centro francese di studi in Venezia. Nel suo discorso all'adunanza del 23 dicembre 1953, Cessi pose in rilievo la stridente discrepanza tra la nobile ragion d'essere dell'istituto e l'esiguità degli strumenti finanziari:

Stimolati dall'esempio di chi ci ha preceduto, continuiamo nell'opera faticosa e non sempre grata di adempiere la nostra missione scientifica: dico non sempre grata, perché ancora e umilia la scarsa assistenza, che ai nostri sforzi è data da chi dovrebbe esser tutore della dignità dei patri istituti. Non dobbiamo lottare contro difficoltà di studio, che affrontiamo con gioia e serenamente, ma contro difficoltà finanziarie, le quali permangono dure e talora insormontabili⁵³.

Era un'amara constatazione, dopo il deludente naufragio di generosi tentativi per sensibilizzare le autorità superiori, le quali, invece di

⁵⁰ Atti 1948, Assemblea del 14 dicembre 1947.

⁵¹ Atti 1950, pp. 178, 184, Assemblea del 9 ottobre 1949; «Archivio veneto», s. V, 79-80 (1950), p. 178; Atti 1956, p. 167, Assemblea del 20 novembre 1955; «Archivio veneto», s. V, 86 (1956), n. 93-94.

⁵² «Archivio veneto», s. V, 81 (1951), p. 189; Atti 1951, pp. 188-189, Assemblea del 11 giugno 1950.

⁵³ «Archivio veneto», s. V, 83 (1953), p. 163; Atti 1954, pp. 5-6, Assemblea del 23 dicembre 1953.

attivare congrui cespiti, preferivano addurre speciose giustificazioni di una colpevole inerzia. I primi entusiasmi di molti soci furono smorzati dal protrarsi dell'incerta situazione finanziaria, acuita dalle pretese, avanzate congiuntamente da governo e uffici demaniali, per la puntuale liquidazione dell'esoso canone d'affitto del locale utilizzato dal sodalizio⁵⁴. Quest'ultimo, al pari di altre istituzioni culturali ad orientamento specialistico, stentava a trovare cespiti proporzionali all'assillante lievitazione dei costi tipografici, che comunque non preclusero la regolare uscita della rivista, la quale nel 1953 fu ripristinata in due fascicoli annuali in riconoscimento della sua funzione di «spina dorsale e simbolo» di vitalità interna⁵⁵.

Infatti andò crescendo la consistenza dei lavori scientifici, grazie anche alle accorate sollecitazioni del presidente, cui premeva anche la sezione di notizie e recensioni, utili ad attribuire degna risonanza alla storiografia veneta. Cessi non desistette dall'esortare i soci ad interpellare i rispettivi enti comunali e consorzi pubblici, nonché le associazioni private, per raccogliere fondi e sanare la sproporzione tra un'illustre eredità culturale e le deprimenti carenze economiche, imputabili all'esiguità degli introiti ordinari: 75.000 lire di assegno statale stabilito per legge; altre 50.000 dal Comune di Venezia⁵⁶.

Contributi modesti senza regolarità pervenivano da enti comunali come pure dal governo, che però respinse la richiesta d'iscrizione di «Archivio veneto» nell'elenco dei periodici beneficiari di sussidi pubblici e di esenzioni tributarie. Nella sua vibrata replica alle osservazioni interlocutorie degli organi governativi, Cessi rivendicò il pregio dell'ininterrotta pubblicazione della rivista, la cui natura di periodico ufficiale era suggellata dal vigente statuto, ratificato dai vertici statali. Ma questi ultimi ribadirono un intransigente diniego, adducendo come pretesto il finanziamento pubblico erogato alla rivista veronese «Nova

⁵⁴ «Archivio veneto», s. V, 79-80 (1950), pp. 186, 189; s. V, 81 (1952), p. 180; Assemblea del 11 giugno 1950; Atti 1952, pp. 174, 177, Assemblea del 7 ottobre 1951. DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, p. 38.

⁵⁵ Atti 1955, Assemblea del 23 maggio 1954; Atti 1961, p. 10, Assemblea del 12 giugno 1960; «Archivio veneto», s. V, 84 (1955), p. 158; Atti 1963, p. 10, Assemblea del 17 giugno 1962; Atti 1962, p. 12, Assemblea del 29 giugno 1961; Atti 1968, p. 13, Assemblea del 29 giugno 1967; Atti 1967, p. 15, Assemblea del 9 giugno 1966; Atti 1965, p. 10, Assemblea del 14 giugno 1964; Atti 1969, p. 18, Assemblea del 22 settembre 1968. CESSI, *Novant'anni*, pp. 22, 26.

⁵⁶ Atti 1954, p. 165, Assemblea del 23 dicembre 1953; Atti 1955, pp. 158-160, Assemblea del 23 maggio 1954; Atti 1961, p. 10, Assemblea del 12 giugno 1960. CESSI, *Novant'anni*, p. 41.

historia», illegittimamente ritenuta strumento della Deputazione veneta. La resistenza degli organi centrali fu formalmente motivata dal fatto che la Deputazione aveva ommesso di presentare richiesta di sussidio: una motivazione pretestuosa, che indusse il presidente Cessi ad inoltrare nuova richiesta, suffragata da tutti i crismi, denunciando la palese sperequazione degli aiuti finanziari accordati a periodici di mediocre profilo culturale e privi di solide tradizioni⁵⁷.

Nel caso specifico, questa polemica contro «Nova historia», organo della Scuola superiore di scienze storiche «Ludovico Antonio Muratori» – di orientamento cattolico e sostenuta anche dagli esponenti politici della città scaligera o ad essa legati, come Guido Gonella – si intreccia anche con la vicenda delle prime timide aspirazioni di sviluppo degli studi universitari nella città scaligera nell'ambito degli studi umanistici e giuridici. Cessi, come del resto anche i parlamentari padovani di ogni orientamento, ne fu fierissimo oppositore per tutti gli anni Cinquanta, e tutelò in modo intransigente il monopolio patavino⁵⁸.

Anche nel pullulare di pubblicazioni, riviste, iniziative volte a privilegiare la cultura locale, sotto la presidenza Cessi la Deputazione riuscì a preservare integra la propria fisionomia e il ruolo distinto di paladina dei basilari criteri di scientificità⁵⁹. Le restrizioni finanziarie, acute dall'impennata dei costi tipografici tra gli anni Cinquanta e Sessanta, condizionarono tuttavia sensibilmente l'attività della Deputazione, costretta ad operare sofferte scelte selettive tra proposte di opere degne di pubblicazione o ripiegare su estenuanti dilazioni⁶⁰. Nel giugno del

⁵⁷ Atti 1954, pp. 164-165, Assemblea del 23 dicembre 1953; Atti 1962, p. 12, Assemblea del 29 giugno 1961; «Archivio veneto», s. V, 83 (1954), pp. 164-165.

⁵⁸ Si veda al riguardo l'abbondante materiale raccolto nello zibaldone *Alle origini dell'Università di Verona (1949-1959). Nel 50° anniversario della «Libera Università» di Verona (1959-2009)*, a cura di F. Vecchiato, Verona 2010, e inoltre in breve L. VECCHIATO, *Presentazione degli indici di «Nova historia»*, in *Trent'anni d'attività culturale. Indici di «Nova historia» (1949-79)*, Verona 1980, pp. 5-17; si veda anche il saggio di Gian Maria Varanini dedicato, in questo fascicolo, a una lettera di Roberto Cessi a Luigi Messedaglia (del 1954), nella quale si toccano questi problemi.

⁵⁹ FASOLI, *Anche la Deputazione*, p. 234-235; DE BIASI, *La Deputazione... e i suoi soci*, p. 9.

⁶⁰ Alcune opere stavano per essere portate a compimento: la revisione dei Regesti del Senato veneziano (Sambin), il carteggio Madonizza (Quarantotti), il codice diplomatico veronese (Fainelli), la revisione del *Codice del Piovego* curata dal Monticolo (Lanfranchi). Trovò unanime consenso la pubblicazione della monografia dello stesso Cessi *Venezia ducale*, mentre rimase sospesa la traduzione della storia di Venezia di Heinrich Kretschmayr, di cui il primo volume era stato pubblicato in tedesco nel 1905, il secondo nel 1920; il manoscritto del terzo volume, distrutto in un incendio nel 1927, fu ricostruito dall'autore, che lo licenziò alle stampe nel 1933 e sei anni dopo ne fu avviata la traduzione, interrotta

1961 uscì il secondo fascicolo di «Archivio veneto» con insolito ritardo a causa della sostituzione dell'azienda tipografica e dell'incremento degli oneri di stampa, a fronte dell'immutabilità degli stanziamenti ministeriali. Pochi anni dopo, il segretario Giovanni Gambarin, facendo eco alle reiterate esortazioni del presidente, lamentò la tiepida collaborazione dei soci nel sostenere la rivista, il cui ultimo volume aveva accusato una consistenza inferiore rispetto alla media raggiunta nel decennio precedente. Nel contempo si doveva conservare l'alta qualità scientifica dei saggi, senza disdegnare un calibrato adeguamento ai moderni orientamenti storiografici⁶¹.

Nel dicembre 1961 si svolse a Roma un convegno delle Deputazioni, cui partecipò il socio Giovanni Quarantotti in rappresentanza del sodalizio veneto, unanime nel difendere la piena autonomia di tali associazioni e nell'invocare un congruo adeguamento dei sussidi statali⁶². Nel successivo simposio del febbraio 1964 organizzato per recepire le trasformazioni socio-culturali del dopoguerra, Cessi pronunciò un ampio discorso incentrato sul tema dell'autonomia insidiata dal risorto orientamento centralista, che incideva sulle erogazioni ministeriali, fomentando la dispersione dei nuclei di ricerca da poco tempo ricostituiti. L'ormai quasi ottantenne presidente della Deputazione veneta fu riconosciuto autorevole interprete dei propositi condivisi dalle società di studi storici, concordi nella difesa dell'autonomia, in ottemperanza al principio che lo studio del passato, come ogni attività intellettuale, poteva prosperare soltanto nella libertà, cui si sarebbero rivelati esiziali vincolanti giudizi di merito, direttive programmatiche impartite dall'alto, intollerabili condizionamenti eteronomi. Nella celebrazione della libertà intellettuale come valore assoluto si radicavano il rispetto dell'identità di ciascuna associazione, il pugnace rifiuto di ogni tentativo di omologazione, la venerazione dei sacri principi costitutivi del sapere scientifico. Nessun sodalizio poteva esimersi dal concorrere al quadro nazionale attingendo a tutti i mezzi a sua disposizione, ma non doveva

dalla scomparsa dello studioso e del traduttore; fortunatamente la scoperta dei manoscritti ridestò la speranza dell'edizione italiana. Si veda Atti 1943, pp. 13-14, Assemblea del 4 ottobre 1942; «Archivio veneto», 63 (1933), n. 27-28, pp. 243-249; 74 (1945), n. 69-70; 133 (2012), pp. 153-158, p. 154; Atti 1961, p. 6, Assemblea del 12 giugno 1960; Atti 1963, pp. 6-7, Assemblea del 17 giugno 1962; Atti 1969, p. 18, Assemblea del 22 settembre 1968.

⁶¹ «Archivio veneto», 19 (1889), pp. 456-457; Atti 1963, pp. 8, 15-17, Assemblea del 17 giugno 1962; Atti 1965, p. 7, Assemblea del 14 giugno 1964; Atti 1966, p. 7, Assemblea del 27 giugno 1965. Si veda anche CESSI, *Novant'anni*, p. 22.

⁶² Atti 1963, pp. 7-8, Assemblea del 17 giugno 1962.

sottostare al giogo di un disegno predefinito e calato dall'alto. Anche lo spinoso tema della limitazione geografica come criterio identitario trovò Cessi dissenziente, in quanto in taluni casi, nella fattispecie l'ambito veneto, l'assumere tale indirizzo avrebbe generato «assurdi storici, illegittime limitazioni, offensive della libertà di indagine e di studio, che è l'anima dell'attività critica e letteraria moderna»⁶³. Le esigenze peculiari di un'associazione non potevano essere sacrificate alle istanze delle consorelle in nome di un'artificiosa unità, imposta dalla gerarchia amministrativa, ma incompatibile con una solida impostazione scientifica. Alla Giunta centrale per gli studi storici non spettavano compiti di programmazione regionale, che avrebbe gettato le premesse di un deleterio centralismo in nome di un mistificante coordinamento delle cellule periferiche. Le Deputazioni furono unanimi nel richiedere un congruo adeguamento dei fondi finanziari, il quale, però, non poteva commutarsi in oggetto di baratto con l'inalienabile indipendenza operativa⁶⁴.

Come già era accaduto nel 1919 in occasione della 'secessione' friulana, il costituirsi della Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia nel 1965 gettò nello sconcerto i vertici del sodalizio veneto, pur nel riconoscimento della legittimità di quella scelta, coerente con la nascita della regione autonoma. Il consiglio direttivo richiamò l'ordinamento unitario della Deputazione, incompatibile con le spinte centrifughe, le quali, oltre a disperdere energie intellettuali e risorse economiche, tradivano lo spirito unitario propugnato dai padri fondatori, il cui proposito di estendere l'area di studio a tutti i domini dell'antica repubblica veneta aveva trovato ulteriore stimolo a seguito delle annessioni del primo Novecento. Cessi sottolineò il fatto che la Deputazione, senza mai arroccarsi in una posizione egemonica, aveva coltivato una leale collaborazione con la Società di studi trentini, la Società istriana di storia patria, la Società Minerva di Trieste, la Società dalmata. Tra le pieghe dell'iniziativa del gruppo triestino balenava, a giudizio di Cessi, il pericolo di deleteri provincialismi, esiziali per l'unità d'intenti necessaria alla composizione di un quadro organico delle sinergie intellettuali⁶⁵.

Nonostante i problemi finanziari, queste tendenze centrifughe, le difficoltà logistiche, anche in questi estremi anni della presidenza Cessi continuò l'opera di perfezionamento della strategia editoriale. L'assem-

⁶³ R. CESSI, *Discorso al convegno del 1964*.

⁶⁴ Atti 1966, p. 7, Assemblea del 27 giugno 1965.

⁶⁵ Atti 1967, pp. 6-7, Assemblea del 9 giugno 1966.

blea del 9 giugno 1966 approvò la proposta di Cessi di istituire la collana «Biblioteca dell'Archivio veneto», preposta alla raccolta in singoli volumi di articoli del medesimo autore tematicamente omogenei, editi in separati fascicoli del periodico, al fine di consentire una visione organica dei contenuti⁶⁶. Nell'assemblea del 29 giugno 1967, dopo aver annunciato l'uscita del primo volume della suddetta serie, propose la strutturazione della rivista in tre fascicoli per ciascuna annata, esortando i soci ad una fervida collaborazione mediante studi originali e aggiornamenti nella sezione del notiziario, che doveva registrare succintamente i progressi della storiografia veneta, nonché l'attività culturale degli enti periferici⁶⁷. Fu altresì deliberato di far coincidere l'esercizio finanziario con l'anno solare in sostituzione del tradizionale sistema modulato sul calendario accademico⁶⁸.

Epilogo (e qualche riflessione sul metodo)

Il 22 settembre 1968 si svolse a Trieste, per le celebrazioni del cinquantesimo anniversario della vittoria italiana nella prima guerra mondiale, l'ultima assemblea presieduta dal Cessi, riconfermato per l'imminente triennio con 26 suffragi (su 31 votanti). La scelta del capoluogo giuliano si poneva in perfetta sintonia con la finalità, da lui caparbiamente perseguita, di far percepire anche fisicamente la Deputazione come organismo sensibile al recupero del passato comune delle terre anticamente poste sotto l'egida della repubblica marciana. Portandosi in una città con lo storico profilo di crocevia etnico-culturale, lo sguardo si allargava alla sponda orientale dell'Adriatico, del quale veniva celebrata la funzione unitaria come eredità storica e fervido auspicio di una rinnovata cooperazione tra le comunità rivierasche. La nuova temperie culturale suggeriva di recuperare la dimensione corale per trascendere il livello del mero individualismo e far confluire i singoli sforzi in un orizzonte più ampio⁶⁹.

⁶⁶ Atti 1961, p. 6, Assemblea del 12 giugno 1960; Atti 1967, p. 6, Assemblea del 9 giugno 1966.

⁶⁷ Atti 1968, p. 6, Assemblea del 29 giugno 1967.

⁶⁸ FULIN, *Relazione della giunta*, pp. 16-17; Atti 1962, p. 10, Assemblea del 29 giugno 1961; Atti 1969, p. 7, Assemblea del 22 settembre 1968.

⁶⁹ «Archivio veneto», s. V, 85 (1956), n. 93-94, p. 170; Atti 1956, Assemblea del 20 novembre 1955; Atti 1969, pp. 5, 13-16, Assemblea del 22 settembre 1968.

Roberto Cessi, dal 1947 ininterrottamente riconfermato presidente⁷⁰, non trascurò occasione per ribadire l'inderogabile «fedeltà alla vecchia tradizione, nonostante le difficoltà», nella consapevolezza di praticare «un lavoro che non ostenta clamori, ma assicura alla scienza contributi»⁷¹. Era necessario preservare gelosamente il ruolo istituzionale della Deputazione quale presidio «della fede nella perennità della scienza», alimentando il comune sentimento «di compiere un dovere, di adempiere una missione, che non si estingue tra le miserie dei tempi»⁷². In tale ordine di incisive riflessioni trovarono legittimo spazio l'assunto dell'autonomia culturale e l'intransigente opposizione ad «ogni ingerenza di corpi estranei nella compilazione di pubblicazioni, di cui la Deputazione assume la responsabilità»⁷³.

Nell'espletare i suoi mandati di presidente, si soffermò con insistenza su tre elementi costitutivi dell'associazione: i fondamenti originari, nei quali era incluso lo statuto epistemologico; le finalità ovvero il motivo teleologico lapidariamente riassunto nella verità, concepita come valore assoluto; il metodo, inteso come prassi rigorosa che postulava studio assiduo, esame critico, competenze tecniche e consumata esperienza tra le carte d'archivio e il patrimonio bibliografico. Lo storico doveva ripudiare inutili esibizionismi, arbitrarie improvvisazioni, vacui sentimentalismi, eteronome sollecitazioni soggettive, forme retoriche, gratuite concessioni a viete mode culturali, ingenui intenti apologetici. L'orientamento programmatico di Cessi mirava a valorizzare le opere degli studiosi di storia veneta, ma senza deflettere dagli imperativi categorici peculiari della metodologia scientifica, che non poteva essere sacrificata a superficiali finalità divulgative⁷⁴.

⁷⁰ La prima elezione avvenne in occasione dell'assemblea straordinaria del 14 dicembre 1947; le successive nomine furono deliberate nelle seguenti assemblee: 14 gennaio 1951; 23 dicembre 1953; 16 dicembre 1956; 8 novembre 1959; 17 giugno 1962; 27 giugno 1965; 22 settembre 1968 (DE BIASI, *La Deputazione... e i suoi soci*, pp. 143, 148-152, 157, 160, 164, 166, 262, 265, 268, 271; DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, pp. 85-94).

⁷¹ Atti 1955, p. 170, Assemblea del 20 novembre 1955. CESSI, *Novant'anni...*, p. 39; DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, pp. 88-95.

⁷² Atti 1958, p. 146, Assemblea del 22 giugno 1958; 1960, p. 19, Assemblea del 8 novembre 1959.

⁷³ Atti 1957, Assemblea del 9 ottobre 1956; Atti 1956, p. 164, Assemblea del 16 dicembre 1956; «Archivio veneto», 79 (1950), n. 79-80, p. 179.

⁷⁴ «Archivio veneto», s. V, 87 (1957), p. 164; 92 (1961), pp. 1-2; Atti 1949, p. 179, Assemblea del 19 dicembre 1948; Atti 1963, p. 16, Assemblea del 17 giugno 1962; CESSI, *Novant'anni*, p. 13. Per alcune prime valutazioni sintetiche sull'opera cessianiana e sui suoi presupposti metodologici, stese nei mesi successivi alla scomparsa dell'anziano studioso,

Una severa e cristallina impostazione pervase tutte le dimensioni del suo lavoro culturale: il magistero accademico, il lavoro storiografico, l'impegno come socio e poi presidente della Deputazione «pupilla dei suoi occhi», secondo la pregnante definizione coniata da Ernesto Sestan durante l'assemblea commemorativa del 22 giugno 1969, che istituì una fondazione in suo ricordo per il conferimento di un premio a lui intitolato e riservato a opere di storia veneta⁷⁵. Significativa e rivelatrice della tempra morale di Roberto Cessi fu la sua ferma opposizione alla proposta, caldeggiata dal segretario Giovanni Gambarin, di onorare il suo ottantesimo compleanno dedicandogli un numero speciale del periodico o una miscellanea curata dai soci. Pur riconoscendo la nobiltà del proposito, dettato da un sincero e unanime sentimento di stima e riconoscenza, la sua dignitosa ma irremovibile decisione collimava perfettamente con l'austera impostazione etica e scaturiva dalla coscienza dell'alto profilo civico-culturale rappresentato dalla massima carica del sodalizio, cui non doveva essere sottratta alcuna utile risorsa per motivi personali⁷⁶.

Ricollegandosi al primo paragrafo di questo contributo, si possono qui sottolineare alcune singolari analogie tra l'opera di Cessi e l'opera del fondatore di «Archivio veneto» e della Deputazione, l'abate Rinaldo Fulin.

Entrambi agirono in contesti socio-politici permeati dall'esigenza della rinascita civile, cui doveva concorrere il recupero della memoria collettiva attraverso un lavoro indefesso e incisivo, in ossequio all'assunto fondamentale, che

la storia è scienza, come scienza è la politica: la storia è la politica di ieri,
la politica è la storia di domani, che l'attimo che trascorre lega fra loro

si veda F. SENECA, *Per l'edizione dei dispacci degli ambasciatori veneti*, in Atti 1969, p. 9, Assemblea del 22 settembre 1968; e la commemorazione 'ufficiale' di E. SESTAN, *Roberto Cessi storico*, «Archivio veneto», s. V, 100 (1969), pp. 217-235, in particolare p. 234.

⁷⁵ «Archivio veneto», s. V, 100 (1969), p. 211; SESTAN, *Roberto Cessi storico*, pp. 233-235; DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, p. 95.

⁷⁶ Atti 1966, p. 6, Assemblea del 27 giugno 1965. Fu invece celebrata, ovviamente, la ricorrenza del centenario della nascita di Cessi (durante l'assemblea del 6 ottobre 1985 a Rovigo, presso l'Accademia dei Concordi); l'onore di pronunciare il discorso commemorativo spettò a Federico Seneca, che, succeduto al maestro, avrebbe ricoperto la carica di presidente per un quarantennio. Si veda «Archivio veneto», s. V, 100 (1969), pp. 213-214; DE BIASI, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini*, pp. 95, 104; *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di S. Perini, Rovigo 2003.

indissolubilmente in una continuità armonica⁷⁷.

La vita non subisce soste e chi raccoglie l'eredità di quanti ci hanno preceduto deve continuare la loro opera: è un impegno di coscienza⁷⁸.

Si possono spigolare qua e là alcune affermazioni di metodo, mai esplicitate o esibite nella produzione sempre molto attenta alla concretezza storica di Cessi. La storia non è formata da una congerie di eventi giustapposti in sequenza cronologica, ma si forgia secondo uno sviluppo organico, cui partecipano entità e forze eterogenee ma concatenate da connessioni latenti⁷⁹.

La storia dell'umanità – secondo una visione plasmata da reminiscenze dello storicismo vichiano, echi dell'idealismo hegeliano, influssi dello scientismo positivista – non si svolge per episodi singoli, anche se a noi la vicenda del passato possa apparire, per difetto di nostra comprensione, una successione di momenti, tra i quali non è sempre visibile il nesso immediato: come la vita non presenta soluzione di continuità, così la sua rappresentazione, che si traduce nella nostra descrizione, osserva lo stesso ritmo, fedele interprete di quella realtà obbiettiva, cui in egual misura partecipa, come strumento attivo, anche la nostra personalità individuale⁸⁰.

Usualmente alieno dalle astrazioni teoretiche, Cessi non formulò una strutturata filosofia della storia, né elaborò alcuna teoria metodologica, ma si mantenne ancorato ai principi basilari di oggettività e razionalità, ponendoli a garanzia della validità non solo delle sue ricerche personali, ma anche delle opere editate sotto l'egida della Deputazione. Nel celebrarne i novant'anni pose in luce il senso della continuità sotteso alla sua missione culturale:

raccogliendosi in silenzioso lavoro, opera oggi come ieri, come l'altro ieri, per arricchire Venezia, l'Italia e il mondo degli studiosi, di sempre più vasto patrimonio spirituale e scientifico, non effimero, ma duraturo

⁷⁷ «Archivio veneto», s. V, 84 (1955), p. 161; s. V, 86 (1956), p. 170; s. V, 88 (1958), p. 159. Atti 1962, pp. 10-11, Assemblea del 29 giugno 1961; Atti 1967, pp. 13-14, Assemblea del 9 giugno 1966. Si veda anche FULIN, *Relazione della giunta*, p. 10; CESSI, *Novant'anni...*, pp. 12, 15, 33, 40.

⁷⁸ Atti 1964, pp. 9-11, 39; Assemblea del 8 settembre 1963.

⁷⁹ «Archivio veneto», 89 (1958), n. 98, p. 145. Atti 1963, Assemblea del 17 giugno 1962, pp. 15-16. J. FERLUGA, *Roberto Cessi e la storia bizantina*, «Archivio veneto», s. V, 100 (1969), p. 189.

⁸⁰ Atti 1963, p. 6, Assemblea del 17 giugno 1962; CESSI, *Novant'anni*, p. 20.

nel tempo, quale sognarono e dettarono nel tempo i nostri predecessori⁸¹.

Verso questi ultimi mantenne desto il tributo di riconoscenza non solo per l'intraprendenza e il coraggio dimostrati, ma anche per la fedeltà ai dettami fondamentali: serietà di atteggiamenti, rigore scientifico, obiettività, spirito critico, assoluta dedizione alla verità, che non si esauriva sul piano prettamente fenomenologico, ma generava una metodologia in chiave eziologica, volta a illuminare le relazioni causali per evitare l'insorgere di distorsioni, mistificazioni, arbitrarie illazioni, virtuosistiche interpolazioni nell'atto interpretativo delle fonti. Nel carattere della scientificità confluivano la tradizione muratoriana e gli influssi positivistici, fattori che concorrevano a legittimare la storia come ramo dello scibile con pari dignità degli altri saperi⁸². Nella sua ricca personalità di uomo di studio confluirono l'amore per il sapere, lo spirito di abnegazione, i principi epistemologici, i dettami metodologici indispensabili per mantenere la storia nell'alveo della scienza.

Al culmine delle sue riflessioni sull'operato della Deputazione, Roberto Cessi, collegandosi idealmente allo spirito dei fondatori, esprimeva in questi termini l'auspicio per un proficuo e radioso avvenire rivolto al sodalizio:

il libro della storia è sempre aperto, e noi, tardi eredi di un insegnamento che è sempre valido, continuiamo con la medesima convinzione, con la medesima fede, con la medesima tenacia una missione che non ha esaurito i suoi compiti⁸³.

⁸¹ Atti 1962, pp. 10-11, Assemblea del 29 giugno 1961; CESSI, *Novant'anni*, p. 43.

⁸² Atti 1964, pp. 9-11, 39, Assemblea dell'8 settembre 1963; R. CESSI, *Postilla a notizie*, Archivio Veneto, s. V, n. 81-82, pp. 183-184.

⁸³ Atti 1962, p. 5, Assemblea del 29 giugno 1961.

APPENDICE

Opere editate dalla Deputazione di storia patria per le Venezie
durante la presidenza di Roberto Cessi

Biblioteca dell'Archivio Veneto

- R. GIUSTI, *Orientamenti liberali del giornalismo lombardo-veneto*, 1966.
 R. BLAAS, *Il problema veneto nella politica estera austriaca del periodo 1859-1866*, 1967.
 P.A. QUARANTOTTI GAMBINI, *I nobili di Rovigno e delle altre città istriane. Diritti e privilegi*, 1968.
 R. CESSI, *La crisi del 1866. A proposito di recenti pubblicazioni*, 1969.

Cronache e diari, nuova serie

- Gli statuti del comune di Treviso*, a cura di G. Liberali, 1950, 1951, 1955.
Pasquale Longo. Notaio in Corone (1289-1293), a cura di A. Lombardo, 1951.
Nuovi documenti del commercio veneto dei sec. XI-XIII, a cura di A. Lombardo, 1953.
Nuovi documenti padovani dei sec. XI-XII, a cura di P. Sambin, 1955.
Le deliberazioni del Consiglio dei XL della repubblica di Venezia, a cura di A. Lombardo, 1957.
Verbali del Consiglio dei ministri della Repubblica veneta, 27 marzo – 30 giugno 1848, a cura di A. Ventura, 1957.
Daniele Chinazzo. Cronica de la guerra da Veniciani a Zenovesi, a cura di V. Lazzarini, 1958.
Le deliberazioni del Consiglio dei XL della Repubblica di Venezia (1347-1350), a cura di A. Lombardo, 1958.
Gli statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323, II, a cura di F. Seneca, 1959.
Gli statuti del comune di Pirano del 1307, a cura di C. de Franceschi, 1960.
Deliberazioni del Consiglio dei Rogati, serie Mixtorum, a cura di R. Cessi e P. Sambin, 1960.
Deliberazioni del Consiglio dei Rogati, serie Mixtorum, a cura di R. Cessi e M. Brunetti, 1961.
Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia, a cura di V. Fainelli, 1963.
Venetiarum historia vulgo Petro Iustiniano Iustiniani filio adiudicata, a cura di G. Quarantotti, 1966.
Le deliberazioni del Consiglio dei XL della Repubblica di Venezia (1353-1368), a cura di A. Lombardo, 1967.

Miscellanea di studi e memorie

M. PETROCCHI, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, 1950.

Studi di storia padovana e veneta, 1952.

Saggi di storia ecclesiastica veneta, 1954.

M. BORGHERINI SCARABELLIN, *L'arte della lana in Padova durante il governo della repubblica di Venezia (1405-1797)*, 1964.

R. BLAAS, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto nel 1866*, 1968.

R. GIUSTI, *Il carteggio Luciani-Antonini (1861-1867)*, 1968.

Volumi fuori collana

R. CESSI, *Venezia ducale. Duca e popolo*, 1963.

R. CESSI, *Venezia ducale. Comune Venetiarum*, 1965.

Riassunto

Roberto Cessi fu socio della “Deputazione di storia patria per le Venetie” (l’associazione che raccoglie gli storici del Veneto) per sessant’anni, dal 1908 al 1968; a partire dal 1913 fu socio effettivo. Dopo aver rapidamente illustrato la storia della Deputazione nei primi decenni (dal 1875), il saggio ripercorre l’intensa attività di Cessi, come studioso di storia veneta e come editore di documenti. Dal 1948 al 1968 Cessi fu inoltre presidente del sodalizio. Egli operò sempre in assoluta fedeltà alla “mission” della Deputazione.

Abstract

Roberto Cessi was a member of the ‘Deputazione di storia patria per le Venetie’ (the association that brings together historians from the Veneto region) for sixty years, from 1908 to 1968; from 1913 he was a full member. After quickly illustrating the history of the Deputazione in its first decades (from 1875), the essay traces Cessi’s intense activity as a scholar of Veneto history and as a publisher of documents. From 1948 to 1968 Cessi was also president of the association. He was always absolutely faithful to the mission of the Deputazione.

GIUSEPPE GULLINO

CESSI E L'ISTITUTO VENETO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Al di là dei suoi indubbi meriti di studioso, possiamo dire che Roberto Cessi fu un uomo fortunato, certo molto più fortunato di noi perché operò in un'epoca nella quale la Storia, come disciplina e materia di studio, era tenuta in grande considerazione; questo avveniva sulla scia dei fermenti risorgimentali e della propaganda patriottica che accompagnò l'entrata in guerra dell'Italia, nel primo conflitto mondiale.

Cessi fece il suo ingresso come socio corrispondente nell'Istituto Veneto il 12 dicembre 1926, per divenire membro effettivo poco più di cinque anni dopo, il 24 gennaio 1932. Ebbene, allora la Storia toccava l'apice della sua preminenza nell'ambito della classe umanistica, e non solo: nel decennio 1920-1929 furono ad essa dedicate ben 122 letture, cioè interventi, su un totale di 576 che vi furono effettuate, pari cioè al 21,18%, in pratica una su cinque; nel successivo decennio 1930-1939, attenuatasi alquanto l'attenzione per gli eventi seguiti alla Grande guerra, le letture scesero a 98 su 626 (= 15,65%). Un numero comunque cospicuo, se teniamo presente che nel primo trentennio di vita dell'Istituto, fra il 1840 ed il 1869, le letture aventi per soggetto la Storia erano state complessivamente 111 su 1439, pari al 7,71%; questa accelerazione – come si è accennato – è da addebitarsi soprattutto al forte incremento registratosi nello scorcio di tale periodo, dopo il 1866, sulla scia dell'entusiasmo seguito all'ingresso del Veneto nel Regno d'Italia¹.

¹ G. GULLINO, *L'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia 1996, p. 361.

Dunque Cessi fu uno studioso fortunato, in quanto la sua materia visse anni di notevole successo rispetto ad altri settori scientifici, e tuttavia, per restringersi alla sua attività presso l'Istituto Veneto, il trentennio compreso fra il 1915 e il 1945 fu il più buio e misero della storia di questa accademia, per almeno quattro ragioni, come ho ricordato nel mio lavoro a essa dedicato (p. 159). Ecco: 1. la presenza di un reiterato stato di guerra (e la guerra è per sua natura antitetica alla serenità degli studi), vale a dire i due conflitti mondiali più quelli condotti in Etiopia e in Spagna; 2. il potenziamento dell'Università di Padova, voluto da Mussolini e realizzato dal rettore Anti nel corso degli anni Trenta (si pensi al complesso di Via Marzolo), che sottrasse all'Istituto Veneto i requisiti della supremazia e della modernità, relegandolo tra le strutture ancorate al passato; 3. la crisi finanziaria causata dall'inflazione del primo dopoguerra, che portò a valori irrisori l'annuale dotazione governativa (e se l'Istituto sopravvisse, evitando di seguire le tristi vicende del gemello lombardo, fu grazie all'eredità del non mai lodato abbastanza Angelo Minich, scomparso nel 1893); 4. i molteplici condizionamenti posti in atto dal regime fascista, a livello istituzionale e psicologico (ma a questo proposito va ricordato che l'Istituto Veneto fu l'unica struttura culturale italiana a non aver espulso Croce, nonostante egli si fosse rifiutato, nel '34, di giurare fedeltà al regime e poi, nel '38, di dichiarare di non appartenere alla razza ebraica, oltretutto ironizzando sul fatto che lo si chiedesse a uno che di cognome faceva Croce)².

Poi, finita la guerra, la seconda, gli anni che seguirono furono segnati da una ridotta attività dell'Istituto, un poco perché occorreva materialmente ripristinare l'agibilità della sede che era stata parzialmente occupata dai militari e alcuni Enti culturali o riconducibili alla cultura, con le conseguenze che possiamo immaginare; un altro poco perché taluni suoi soci erano stati radiati per la loro militanza fascista, a cominciare da Carlo Anti. E tuttavia Cessi, nonostante fosse assorbito anche dall'insegnamento universitario, poi dalla presidenza della Deputazione di storia patria e, dal 1949, dell'Istituto per la storia della Resistenza nelle Tre Venezie; Cessi, dicevo, non mancò di fornire all'Istituto Veneto, fin dalla sua cooptazione, qualificate collaborazioni: un anno particolarmente intenso fu il '33, quando – probabilmente per onorare la sua promozione a effettivo – venne chiamato a far parte di un progetto, intitolato *Opera della Bibliografia Veneziana*, che si proponeva di continuare le benemerite compilazioni di Cicogna e Soranzo ferme al 1883,

² *Ibid.*, pp. 167-168.

e ancora della Commissione per la Biblioteca e di quella del Panteon³. Assidua, poi, la sua presenza negli «Atti» con contributi distribuiti fra diverse epoche storiche; e tuttavia nell'ambito dell'Istituto non ricoprì alcuna carica di rilievo, quali la Presidenza o la Vicepresidenza, e neppure fece parte del Consiglio Direttivo. A questo proposito vorrei insinuare che i soci, mentre rispettavano in Cessi lo studioso di razza, avessero poi – *absit iniuria verbis* – in gran dispetto il suo caratteraccio, che dir burbero e scontroso suona riduttivo.

Vediamo ora come il prelodato polesano sia entrato a far parte dell'Istituto. Fu eletto socio corrispondente il 12 dicembre 1926, lo stesso giorno in cui l'istriano Bernardo Benussi passava da corrispondente a effettivo; pressoché contemporaneamente, ossia nove giorni dopo, Camillo Manfroni, già effettivo, veniva collocato tra i non residenti, essendosi trasferito a Roma. Pertanto la Storia si trovava sottorappresentata, donde l'elezione di Cessi, tanto più tempestiva in quanto, appena due anni dopo, morivano gli effettivi Benussi e Molmenti, sicché al livello superiore la materia era rappresentata dai soli Antonio Battistella e Pietro Orsi. Non molto dissimile la situazione qualche anno più tardi, allorché (6 aprile 1932) il quarantasettenne Cessi passava tra gli effettivi, a dar man forte all'ottuagenario Battistella e a Orsi, che di anni ne aveva appena sessantanove, ma era oberato di incarichi, essendo stato sino a tre anni prima sindaco di Venezia, in attesa di diventare senatore del Regno. Qualche anno dopo, il 21 giugno 1938, diveniva membro effettivo dell'Istituto Annibale Alberti, dopo una permanenza tra i corrispondenti protrattasi per oltre vent'anni, stante la sua pressoché continua residenza a Roma; è probabile pertanto che a caldeggiarne la promozione possa essere stato proprio Cessi, con cui l'Alberti aveva collaborato anni prima alla pubblicazione dei *Verbali della Municipalità provvisoria di Venezia*.

Due parole infine sulle opere di Cessi ospitate negli «Atti» e nelle «Memorie» dell'Istituto. Va detto che cominciò assai presto: il quindicesimo dei suoi scritti (su complessivi 455) apparve nel n. 66 degli «Atti» (1906-1907), il periodico dell'Istituto: poche pagine, appena dodici, dedicate a *Il malgoverno di Francesco il Vecchio, signore di Padova*. Aveva solo vent'anni quando la presentò, ma evidentemente il suo nome era già conosciuto. Non basta: appena due anni dopo, nel 1908, proprio quando entrava come funzionario all'Archivio di Stato di Venezia, pub-

³ Cfr. rispettivamente: *Ibid.*, pp.192-194 e 521; Archivio dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, *Atti delle adunanze private*, reg. XI (1917-1934), *sub* 17 dicembre 1933.

blicava la prima delle tre «Memorie» (ossia libri) che l'Istituto avrebbe ospitato: *Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova fino a tutto il secolo XIV*. Conoscendo l'austerità "asburgica" dell'ambiente, e l'alta levatura dei soci che ne facevano parte, siamo di fronte al riconoscimento ufficiale del valore di un giovanotto ormai apprezzato e stimato. Con l'Istituto Cessi pubblicò altri due libri, come si è accennato, e cinquantaquattro saggi (ivi compresi alcuni *Necrologi*) con costante regolarità, eccezion fatta per i sei lavori usciti in serrata progressione fra il 1927 e il 1929. Un probabile omaggio, questi contributi, alla sua elezione a socio corrispondente e sono studi quasi tutti incentrati sull'età medioevale, ancorché in sorprendente concomitanza con i già ricordati *Verbali della Municipalità del 1797*; ancor oggi questa capacità di lavorare contemporaneamente su epoche e vicende tanto diverse (sincronia proseguita fino all'ultimo, come si dirà), fa comprendere quale fosse la levatura intellettuale e – perché no? – la resistenza fisica dell'uomo.

Paulo minora canamus. Alla caduta del fascismo, Cessi collaborò per estromettere Vittorio Lazzarini dalla Presidenza, cui era stato eletto il 13 giugno 1943, per insediarvi nel giugno 1945 Ernesto Laura; si trattava di sostituire Luigi Messedaglia, il cui mandato, con successive proroghe, durava dal 1934⁴. Perché il matematico Laura, che oltretutto era ligure? Perché, a differenza di Lazzarini e Messedaglia, non aveva mai avuto la tessera del Partito Nazionale Fascista⁵. All'operazione, moralmente non proprio limpidissima, ma i tempi erano quelli che erano, prese parte anche Cessi. Riporto una lettera – gentilmente comunicatami dal dott. Carlo Urbani dell'Istituto Veneto – inviata il 1° luglio 1945 da Lazzarini al Messedaglia:

Carissimo,

il 21 di questo mese Gnesotto [*Tullio Gnesotto, segretario accademico dell'Istituto*], tra la firma di varie carte, mi comunicò che incontrato il prof. Ugo Morin in bicicletta, questo gli partecipò ch'era stato nominato commissario del R. Istituto il prof. Ernesto Laura, nostro collega. Il prof. Morin, incaricato di matematica all'Università, è vicepresidente del Comitato regionale veneto di Liberazione. Io protestai dicendo al Gnesotto che la nostra presidenza non meritava d'esser messa così brutalmente, "more fascista", alla porta, essendo il nostro Istituto forse la sola accademia che avesse continuato le sue pubblicazioni in quest'ul-

⁴ Per qualche ulteriore particolare sulle vicende dell'Istituto nell'estate 1943, si veda in questo fascicolo il contributo di Gian Maria Varanini.

⁵ GULLINO, *L'Istituto Veneto*, pp. 168-170.

timo periodo, essendo impossibile il radunarci per la grande difficoltà delle comunicazioni.

Dissi al Gnesotto replicatamente che ti dovesse informare subito della cosa. Questo non fu fatto che martedì 26, quando Laura, confermato commissario, si recò, con auto del Comitato, insieme a Gnesotto e a R. Cessi a Venezia. Il nuovo capo dell'Istituto amministrerà temporaneamente ed epurerà l'accademia fino a nuove elezioni, assistito da Gnesotto e da Vitali [*Fabio Vitali, amministratore accademico dell'Istituto*], che non volle abbandonare il posto in vista delle presenti difficoltà finanziarie. Io e tu siamo messi da parte senza un regolare preavviso, senza una qualsiasi ragione da un'autorità provvisoria, estranea in sostanza alla nostra vita accademica. Deciso a ritirarmi dalla presidenza dopo circa 24 anni che ne faccio parte, mi duole del modo con cui mi si libera dall'ufficio, del silenzio di colleghi che avrebbero dovuto avvertirmi di quanto si preparava.

Saluti affettuosi
dal sempre tuo
Vittorio Lazzarini,
Padova, 10 luglio '45⁶

Questo l'uomo politico in quel periodo così tormentato e difficile, ma torniamo allo storico.

Quando morì, come ha ricordato Giuseppe Gambarin nel *Necrologio* da lui steso per l'Istituto, Cessi era ormai il membro effettivo più anziano, ma sempre assiduo alle assemblee con una collaborazione concretamente proseguita fino all'ultimo.

Per celebrare il centenario dell'unione del Veneto allo Stato italiano egli suggerì – e il suggerimento fu accolto – che, a integrazione dei documenti italiani già noti, l'Istituto si assumesse di pubblicare quelli degli archivi di Vienna, Londra e Parigi. Essi formarono, da lui coordinati e illustrati, i tre grossi volumi su *Il problema veneto e l'Europa, 1859-1866*, che costituiscono certo l'opera più ponderosa fra quante furono occasionate dal centenario e che onora altamente il nostro Istituto⁷.

E tuttavia il Medioevo rimase sempre l'ambito cronologico cui Cessi dedicò la maggior parte dei propri studi: pressoché contemporaneamente all'omaggio al Risorgimento ora ricordato, il suo penultimo

⁶ BIBLIOTECA COMUNALE DI VERONA, *Carteggio*, Luigi Messedaglia, b. 1022, fasc. Vittorio Lazzarini, *ad diem*.

⁷ G. GAMBARIN, *Commemorazione del membro effettivo prof. Roberto Cessi*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 128 (1969-1970), pp. 19-27.

scritto, uscito nel 1968 pochi mesi prima della scomparsa, riguardava infatti le modalità rituali dell'investitura ducale.

E quindi che dire? Quest'uomo ha onorato la Storia.

Riassunto

Roberto Cessi fu socio dell'Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti per 43 anni, dal 1926 al 1969. In quei decenni, gli storici svolsero un ruolo di rilievo nell'Istituto; Cessi si distinse in particolare negli anni immediatamente successivi alla caduta del regime fascista.

Abstract

Roberto Cessi was a member of the Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti for 43 years, from 1926 to 1969. In those decades, historians played an important role in the Institute; Cessi distinguished himself in particular in the years immediately following the fall of the Fascist regime.

GIAN MARIA VARANINI

ROBERTO CESSI E L'ENCICLOPEDIA ITALIANA

Premessa

I tredici anni compresi fra il 1925 e il 1937, vale a dire l'arco di tempo nel quale venne concepito e rapidamente realizzato il progetto dell'*Enciclopedia italiana*¹ con la pubblicazione (a cadenza trimestrale) di 34 volumi fra il 1929 e il 1934, seguiti dagli indici e successivamente dai volumi di *Appendice* (editi rispettivamente nel 1938 e nel 1948-1949)², furono fra i più intensi della intensissima vita scientifica e professionale di Roberto Cessi. Furono anni vissuti di corsa, nei quali – fra tante altre attività – lo studioso veneto pubblicò i due volumi di *Venezia ducale*³, la monografia collettiva su Rialto, e numerosi volumi di fonti (i due testi dell'*Origo*, i *Diarii* del Priuli, i *Dispacci dell'età*

* Abbreviazioni usate: IEI, AS = Istituto dell'Enciclopedia italiana, Archivio storico. Ringrazio Francesco Piovan, Donata Degrassi, Donato Gallo, Andrea Tilatti, Giuseppe Trebbi per informazioni e consigli.

¹ Un riferimento classico è G. TURI, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«Enciclopedia italiana specchio della nazione*, Bologna 2002. Inoltre D. CIONI, *L'organizzazione della disciplina storica nella Enciclopedia italiana*, in «Il Veltro. Rivista della civiltà italiana», 42 (1998), 1-2; e i più recenti interventi di A. CAVATERRA, *L'Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti: l'organizzazione*; https://www.treccani.it/export/sites/default/istituto/chi-siamo/profilo/storia/sintesi_storica.pdf; A. CAVATERRA, *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile. La nascita della Enciclopedia italiana*, Roma 2014.

² *Appendice*, I, Roma 1938; *Appendice 1938-1948*, I (A-H), Roma 1948; II (I-Z), Roma 1949.

³ Recensiti da G. LUZZATTO su «Archivio veneto», s. V, 3-4 (1927), pp. 261-269 (insieme con i due noti studi del Kehr, il vol. VII p. II dell'*Italia pontificia e Rom und Venedig bis ins XII Jahrhundert*) e 5 (1929), pp. 399-402.

di Giulio II, i *Verbali della municipalità veneziana*)⁴. In quegli anni e nei seguenti Cessi fu in effetti attivo in tutte le più importanti collane di fonti medievali/moderne e contemporanee fondate tra Ottocento e Novecento: la nuova edizione dei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, i *Monumenti storici della Deputazione Veneta di Storia patria*, gli *Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831*, pubblicati dall'Accademia dei Lincei a partire dal 1913⁵. «Straordinariamente operoso» lo definisce la stessa *Enciclopedia italiana* nell'appendice del 1948, che dedica voci redazionali anche ai personaggi illustri viventi⁶; di «febrile attività» aveva scritto già Luzzatto nella recensione del 1927, stigmatizzando l'assenza di note e suggerendo una ristampa che ne fosse provvista⁷.

Richiamo questi dati perché, al contrario, il contributo di Cessi all'*Enciclopedia italiana* non è quantitativamente molto consistente: in ogni caso, non proporzionato rispetto al suo ruolo egemone nella storiografia regionale, anche se tra le voci di argomento storico di fatto solo le voci concernenti Verona e l'ambiente veronese sfuggono alla sua 'gestione' dittatoriale. Si tratta di non più di una quarantina di voci⁸, che le bibliografie sinora disponibili non hanno preso in considerazione⁹. Alcune sono dedicate alle vicende storiche delle città d'elezione di Cessi, *Venezia e Padova*; altre riguardano località del dominio veneziano (lagunare o mediterraneo), e infine – prevedibilmente – famiglie e personaggi della storia di Venezia. Davvero poca cosa, nell'insieme, rispetto alle migliaia di pagine che Cessi pubblicò negli stessi anni, e nel complesso non si tratta di testi che costituiscano un test significativo per la visione storiografica dell'autore, come accadde invece per altri illustri storici italiani della sua generazione anch'essi attivi collaboratori

⁴ *Bibliografia degli scritti di Roberto Cessi (1904-1969)*, a cura di G. Tinazzo, «Archivio veneto», s. 5, 86-87 (1969), pp. 237-274; inoltre *Bibliografia degli scritti di storia veneta di Roberto Cessi*, [a cura di P. Sambin], in R. CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, Firenze 1981³, pp. 783-809.

⁵ <https://www.zanichelli.it/ricerca/prodotti/atti-delle-assemblee-costituzionali-italiane-dal-medio-evo-al-1831>.

⁶ Cessi Roberto, in *Enciclopedia italiana, Appendice 1938-1948*, I, p. 563. Non è irragionevole pensare che la breve scheda l'abbia compilata lo stesso Cessi.

⁷ Si veda la recensione citata a nota 3, p. 265.

⁸ Vedi l'elenco in Appendice.

⁹ Tinazzo, in premessa a una Bibliografia che con molta rassegnazione riconosce inevitabilmente imperfetta (ché l'autore, «instancabilmente intento al da fare, insoffrente di bilanci consuntivi», non si curò mai di tenere un ordinato elenco dei suoi scritti), le esclude espressamente.

dell'*Enciclopedia*¹⁰. È ben noto del resto quanto Cessi fosse allergico ai grandi quadri storiografici e alle astratte riflessioni; predilesse sempre l'analisi puntuale ed acuta rispetto alla sintesi stretta, che una voce enciclopedica dedicata a un argomento di respiro avrebbe imposto. Non manca peraltro qualche eccezione, come la voce *Adriatico* alla quale si dedica un po' di spazio qui oltre; e questo non significa del resto che le scelte sempre difficili che presiedevano alla scelta e all'impostazione delle voci non abbiano suggerito spunti interessanti, come si vedrà al proposito della discussione fra Cessi e Volpe circa la storia delle famiglie patrizie veneziane¹¹.

Entro questi circoscritti limiti, comunque, la collaborazione dello studioso veneto alla grande impresa culturale merita un approfondimento, anche per le relazioni personali che possono in questo modo essere poste in luce.

I tempi e le tematiche: le Tre Venezie e Venezia

Cessi fu contattato da Gentile e da Volpe, direttore di sezione per la storia medievale e moderna, già all'inizio di aprile del 1925¹², praticamente in contemporanea con l'inizio da parte dello storico abruzzese (che era stato designato pochi giorni prima¹³) del lavoro di impostazione e di coordinamento. Rispose ad ambedue da Trieste, ove si trovava per gli obblighi di insegnamento presso l'Istituto superiore di Scienze

¹⁰ È il caso, fra molti altri, di Giorgio Falco, che redasse voci estremamente impegnative come la parte storica della voce *Europa*, la parte storica della voce *Medioevo*, o ancora *Roma medievale*, *Roma rinascimentale*, *Signorie e principati*, non a caso poi tutte raccolte dall'autore, con altri pochi studi, in un volume dal titolo *Albori d'Europa. Pagine di storia medievale* (Roma 1947). Sia permesso di rinviare a G.M. VARANINI, *Le voci dell'Enciclopedia italiana redatte da Giorgio Falco*, «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 111 (2009), pp. 419-444.

¹¹ Si veda infra, testo corrispondente a nota 47 e seguenti.

¹² Rispettivamente il 10 e il 4 aprile 1925. Si conservano presso IEI, AS, nel fondo *Enciclopedia italiana (1925-1939)*, sezione II (Attività scientifica e redazionale, 1925-1939), s. 5, *Corrispondenza*, 29 lettere o cartoline postali di Roberto Cessi dall'aprile 1925 al luglio 1937, 9 delle quali indirizzate a Gioacchino Volpe e 20 a Giovanni Gentile.

¹³ CAVATERRA, *L'Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti: l'organizzazione*, testo corrispondente a nota 406. Risale a queste settimane la stesura delle «Norme e criteri per la redazione degli articoli di storia medievale e moderna per l'*Enciclopedia italiana*» che vennero distribuite agli autori. Come è stato giustamente detto, sono ispirate a un «guardingo senso del realismo storico», con formulazione equilibrate che le fecero apprezzare. Vedi il testo in appendice a E. DI RIENZO, *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla grande guerra alla repubblica*, Firenze 2006, pp. 223-225; citazione a p. 141.

economiche e commerciali; positivamente, anche perché come scrisse vedeva ormai la fine del «triste periodo che in questi ultimi anni mi ha afflitto paralizzando ogni mia attività»¹⁴. Nella lettera a Gentile c'è un riferimento esplicito alla «designazione del mio nome fatta dal Fiorini, cui mi legano sentimenti di filiale devozione», che «fa violenza sulla mia esitazione, e non posso non rispondere favorevolmente per quello che la mia competenza e soprattutto le circostanze (dopo il martirio di sventure domestiche degli anni scorsi) mi consentiranno».

Rispondendo a Volpe, Cessi già precisava che gli ambiti nei quali avrebbe potuto prestare la sua collaborazione erano quelli, facilmente pronosticabili, dell'alto medioevo e della «storia veneta in genere», e anche alla storia economica. Peraltro pochi giorni dopo, il 24 aprile, fu Vittorio Fiorini, responsabile per l'*Enciclopedia* della sezione Storia del risorgimento, a chiedere a Cessi la disponibilità per la voce dedicata ai congressi degli scienziati, e anche eventualmente per altre.

Il rapporto tra Fiorini e Cessi fu veramente paterno, come mostra il carteggio fra i due¹⁵. Anche altri studiosi autorevoli, come Cipolla e Medin all'inizio e poi Fedele (mentre è un po' defilato almeno in una prima fase Manfroni), seguirono con attenzione benevola la frenetica operosità del giovanissimo studente di lettere e poi laureato, nel primo ventennio del Novecento. Ma fu in particolare Fiorini che tra 1910 e 1920 accompagnò passo passo, e favori, l'attività di Cessi come editore e studioso di fonti narrative dell'altissimo medioevo (l'*Anonimo valesiano*, i *Fasti vindobonenses*): attività che sfociò nella pubblicazione sull'*«Ateneo veneto»* (1917) e poco dopo nella ristampa in volume dei saggi dedicati a *'Regnum' ed 'imperium' in Italia* del 1919¹⁶. Il volume fu

¹⁴ Cessi allude probabilmente al suicidio del fratello Benvenuto (gennaio 1922); ma forse anche, in positivo, alle prospettive già maturate di trasferimento a Padova sul posto lasciato libero dal suo maestro Manfroni (ciò che si realizzò poi concretamente nel 1926). Si vedano, in questo fascicolo, i saggi di Elisabetta Traniello e di Giovanni Luigi Fontana.

¹⁵ Si veda G.M. VARANINI, *La riedizione dei Rerum italicarum scriptores, «un dovere della nuova Italia». Prime ricerche nel carteggio di Vittorio Fiorini*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, Atti del Convegno, Napoli 16-18 dicembre 2015, a cura di R. Delle Donne, Napoli 2020, pp. 180, 191, 204-205 ove si utilizzano prevalentemente le lettere di Cessi a Fiorini, e P. SAMBIN, *Presentazione*, in R. CESSI, *Padova medievale. Studi e documenti raccolti e riediti* a cura di D. Gallo, Padova 1985, I, in particolare pp. XXVII-XXVIII.

¹⁶ Ripreso ulteriormente «sotto forma diversa» nel 1938, col titolo *Le vicende politiche dell'Italia medioevale. I. La crisi imperiale*, Padova 1938, che fu giudicato piuttosto aspramente da Marc Bloch, in quanto piattamente *événementiel* e incapace di problematizzazione (si veda la scheda in «*Mélanges d'histoire sociale*», 6, 1944, p. 120).

edito da Zanichelli grazie all'appoggio di Fiorini, e a lui è dedicato. In quegli anni, Fiorini aveva dovuto sopportare anche la bulimica ingordigia del Cessi nell'accaparrarsi lavori di riedizione nei «*Rerum italicarum scriptores*», che poi iniziò appena (come nel caso del *Chronicon veronense* di Parisio da Cerea) o che non cominciò neppure (come nei casi dei *Commentarii* di Porcellio Pandoni, di Jordanes, di Paolo Diacono, per tacere di Jacopo Delaito – impegno nel quale era subentrato al fratello Camillo). Ma seguì con delicatezza e umanità le delusioni (come l'esito negativo del concorso di storia moderna a Messina, nel 1919), i successi (con la vittoria nel concorso di geografia economica e storia del commercio a Bari, nel 1920), e le difficoltà professionali di Cessi (che dal 1908 al 1920 fu archivista ai Frari, e mordeva il freno in quella «prigione che non dà riposo»).

A Fiorini che gli chiedeva di lavorare all'*Enciclopedia*, Cessi non poteva dunque certamente dire di no, tanto più che l'apertura di fiducia era totale:

io vorrei che lei mi trattasse la materia dei Congressi durante il Risorgimento: ma anche che lei mi suggerisse qualche articolo speciale e qualche gruppo di articoli sempre di questo periodo dove potersi prendere l'impegno e per il quale si sentisse preparato¹⁷.

La prospettiva di questa collaborazione si risolse però in un nulla di fatto, perché Fiorini morì dopo pochi mesi¹⁸. Peraltro quand'anche il suo mentore non fosse intervenuto, neppure di fronte a una richiesta di Volpe Cessi avrebbe potuto facilmente declinare, visto che fu proprio lo storico abruzzese a favorire nel 1925 la chiamata a Roma di Camillo Manfroni, dopo Lazzarini uno dei suoi maestri (e forte sostenitore nei primi concorsi, in particolare quello messinese del 1920 in occasione del quale fece una relazione di minoranza). Manfroni andò a insegnare Storia coloniale nella neonata facoltà di Scienze politiche alla Sapien-

¹⁷ SAMBIN, *Presentazione*, p. XXIX.

¹⁸ Per quanto sia innegabile il fatto che nel secondo quarto del secolo Cessi non pubblicò niente sul Risorgimento (cui «ritornò con libero slancio giovanile dal 1948»), non mi sembra vi siano motivazioni sufficienti per insinuare (come fa SAMBIN, *Presentazione*, p. XXIX) un nesso tra gli orientamenti politici di Cessi e la lettura del Risorgimento che diedero il regime e la stessa *Enciclopedia*. Sambin derivò forse qualche suggestione al riguardo dalla commemorazione veneziana di estraneità al fascismo di Cessi, fatta nel 1969 da Ernesto Sestan; si veda E. SESTAN, *Roberto Cessi storico*, in SESTAN, *Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991 (*Scritti vari*, III), pp. 435, 438.

za¹⁹, Ciò permise la chiamata a Padova di Cessi, e diede una svolta decisiva alla sua carriera e alla sua vita.

Già a partire dal maggio 1925²⁰, contemporaneamente dunque alla sua corrispondenza con Fiorini, Cessi aveva portato avanti un dialogo da pari a pari con Volpe, senza alcun timore reverenziale, per programmare la collaborazione, che come si è già anticipato riguardò poi quasi esclusivamente la storia veneta e in particolare veneziana. E per quanto inizialmente egli protestasse, nella corrispondenza con Gentile (che venne via via informato) oltre che con Volpe, di non voler prendere impegni che per se stesso²¹, nei mesi e negli anni successivi fu lui di fatto il *terminal* esclusivo delle richieste che provenivano da Roma, per la segnalazione di autori e per la assegnazione di voci dedicate alla città lagunare e in generale alla storia veneta, secondo modalità che non sembrano avere molti riscontri in altri spazi regionali italiani: da nessuna parte c'è una simile dittatura²². Da un certo momento in poi, del resto, Cessi stesso scrive esplicitamente di «funzioni direttive»²³ che egli si trovò a svolgere.

Occorreva, argomenta Cessi in quella fase iniziale del dibattito, in primo luogo definire il criterio secondo il quale redigere gli elenchi: si sarebbe trattato di voci «a larga base», e poco numerose (come nell'*Enciclopedia britannica* o nei dizionari storici tedeschi), oppure di un indice analitico, con poche notizie per ciascuna voce? Il problema era evidentemente di carattere generale, e fu risolto da Gentile aderendo a questa seconda soluzione. Cessi pose anche, assennatamente e con la concretezza che lo contraddistingueva, una questione preliminare a proposito delle voci più propriamente biografiche: c'era il rischio di una separazione fra la prospettiva di una trattazione 'tecnica' e quella di una lettura più complessivamente politica del biografato. L'esempio che egli

¹⁹ G. MONSAGRATI, *Manfroni Camillo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 768-770. Una quindicina d'anni avanti Manfroni non aveva mancato di fare critiche a Volpe, in occasione del concorso che lo portò a insegnare all'Accademia scientifico-letteraria di Milano (E. DI RIENZO, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze 2008, pp. 119-120), ma molta acqua era passata sotto i ponti; c'era stata la guerra, e Manfroni era favorevole al fascismo, tanto che si ritiene che il favore diretto di Mussolini non sia stato estraneo alla sua chiamata.

²⁰ Si veda in particolare la lettera del 24 maggio 1925.

²¹ La disponibilità fu dichiarata in linea generale per l'alto medioevo e per la storia veneta, escludendo appunto in via di principio «funzioni direttive» e impegnandosi solo per le voci che potevano essere da lui personalmente redatte.

²² In molti casi infatti il reclutamento avviene in forma più personale e diretta, senza che sia un solo 'esperto' a fungere da mediatore.

²³ L'espressione è usata nella lettera dell'11 febbraio 1927, sotto citata.

fece è quello di una voce che poi effettivamente redasse, quella di Bartolomeo Colleoni; si trattava di distinguere il discorso dell'arte militare dalla valutazione d'insieme del personaggio.

Dalle lettere di Cessi emerge poi anche un altro e preliminare problema, la soluzione del quale non competeva direttamente a lui, ma che avrebbe potuto condizionare e orientare il suo lavoro. Mi riferisco all'adozione del termine e del concetto di Tre Venezie²⁴, entrato nel lessico amministrativo, già nell'immediatissimo dopoguerra²⁵ (e poco dopo nell'ordinamento universitario padovano)²⁶: Venezia Tridentina²⁷; Vene-

²⁴ Per la storia di questa denominazione, si veda A. BRAMBILLA, *L'identità della Venezia nel pensiero di Graziadio Isaia Ascoli*, in *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, a cura di T. Agostini, Roma-Padova 2002, pp. 53-76 (Biblioteca Veneta, 20); M.A. CORTELAZZO, *Appunti su Venezia, Venezie e Veneto, a cavallo del Novecento, in particolare nell'uso dei linguisti*, in «L'ornato parlare». *Studi di filologia e letterature romanze per Furio Brugnolo*, Padova 2007, pp. 787-796. L'invenzione di questo «macrotoponimo di prestigio», come lo ha definito Franzina (E. FRANZINA, *Emigrare*, in *Popolazioni e società delle Venezie*, a cura di I. Barbiera, G. Dalla Zuanna, A. Zannini, Roma 2021 [Fonti e studi di storia veneta, nuova serie, 5], p. 230) risale come è noto al linguista goriziano Graziadio Isaia Ascoli. Noto di passaggio che negli anni Settanta dell'Ottocento la Deputazione di storia patria usava, nel progettare le sue edizioni, l'espressione 'Venezia' al singolare («Codice diplomatico della Venezia»), intendendo con essa le province della cosiddetta Venezia Euganea o 'propria' che costituivano la Deputazione (E. ORLANDO, *Medioevo, fonti, editoria. La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, Firenze 2016 [Reti Medievali E Book, 27], pp. 63-64).

²⁵ L'Ente Nazionale per le Tre Venezie fu fondato il 20 novembre 1920 come «ente di ricostruzione e rinascita agraria per le province di Venezia e Treviso, quale strumento di sistemazione agraria delle province venete a seguito delle distruzioni belliche»; A. DI MICHELE, *Terra e italianità. L'Ente Nazionale per le Tre Venezie tra fascismo e repubblica*, in *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, a cura di D. D'Amelio - A. Di Michele - G. Mezzalana, Bologna 2015, p. 183.

²⁶ La riforma Gentile aveva previsto, nel 1923, la fondazione di scuole indirizzate a fini speciali e Lazzarini, il maestro di Cessi, – «restituita, per la vittoria delle armi italiane, l'unità ideale delle Tre Venezie» – istituì subito la «Scuola storico-filologica delle Venezie», tra l'altro «necessaria... [come] vivaio fecondo del futuro personale delle biblioteche, degli archivi, dei musei e pinacoteche delle Tre Venezie». La Scuola fu destinata a lunga fortuna. Per i suoi inizi, si veda V. LAZZARINI, *La Scuola Storico-Filologica delle Venezie negli anni 1924-1937*, Padova 1939 (in quell'anno, Lazzarini cedette la direzione a Ferrabino).

²⁷ Pochi anni prima (ma molto probabilmente Volpe e Cessi non conoscevano queste poche, lucidissime pagine) ne aveva scritto uno dei maggiori intellettuali del Novecento trentino, il giurista e storico F. MENESTRINA, *Trentino, Venezia Tridentina, Provincia di Trento negli atti ufficiali 1918-1923*, in «Studi Trentini», 4, 1923, pp. 47-53. Come è noto l'adozione della nuova denominazione ufficiale della Provincia, che cozzava «contro i più elementari accertamenti del nostro passato» (come proprio Menestrina aveva scritto: *La R. Deputazione veneta di storia patria*, «Studi trentini di scienze storiche», II, 1921, p. 162) non suscitò nessun entusiasmo negli storici trentini (si veda M. GARBARI, *La nascita della Società per gli studi trentini: l'ambiente culturale e politico*, in M. GARBARI, V. ADORNO, S. BENVENUTI, *1919 anno di fondazione. La Società di studi trentini di scienze storiche*, Trento 1989, pp. 60-61).

zia Euganea (o Venezia propria, come preferiva chiamarla il geografo Giovanni Marinelli); Venezia Giulia. Volpe e Cessi non ne discussero esplicitamente; Cessi prese atto del tacito orientamento a non enfatizzarne troppo il significato, anche se volle affermare il suo punto di vista (riferendosi probabilmente alla recente, scottante vicenda delle Deputazioni di storia patria, che aveva visto consumarsi la secessione dei friulani nell'immediato dopoguerra²⁸): «badi che il distacco del Friuli, checché ne pensi l'amico Leicht, lo ritengo un assurdo perché la storia friulana non ha una propria autonomia». E del resto anche per altri versi l'attenzione da lui prestata alla storia trentina prova la sua adesione, in termini generali, all'idea di un largo influsso di 'Venezia' sull'Italia nord-orientale. La voce sarebbe stata pubblicata solo nel 1937, nel volume XXXV, con la specificazione stesa da Roberto Almagià che

l'espressione *Tre Venezie* è divenuta di uso comune, dopo che, in seguito alla guerra mondiale, furono ricongiunte all'Italia le regioni poste al di qua dello spartiacque principale delle Alpi Orientali e già facenti parte dell'impero austroungarico. Le tre regioni hanno tuttavia caratteristiche geografiche notevolmente diverse e, poiché anche ufficialmente, sono oggi individuate come tre compartimenti distinti, si tratta qui di seguito separatamente di ciascuno di essi.²⁹

Mentre per altri settori disciplinari ci si orientò diversamente³⁰, per la storia politica la voce *Tre Venezie* si limitò a poche righe redazionali di snodo:

[le tre regioni] non hanno mai avuto una storia propria, unitaria; la storia delle Tre Venezie è in sostanza la storia delle organizzazioni politiche ce sono venute fiorendo in questi luoghi;

²⁸ Rinvio per un breve cenno e per il quadro d'insieme della 'geografia' delle associazioni storiche nel primo dopoguerra a G.M. VARANINI, *Le reti delle storie patrie: Deputazioni e Società storiche tra disciplinamento e ritorno all'autonomia*, in *L'organizzazione della ricerca storica in Italia. Nell'ottantesimo anniversario della Giunta centrale per gli studi storici*, a cura di A. Giardina - M.A. Visceglia, Roma 2018, p. 46; in specifico per la situazione friulana si vedano i saggi di A. TILATTI, M. ZABBIA ed E. ARTIFONI in *Patrie storiografiche sui confini orientali tra Otto e Novecento*, a cura di A. Tilatti - M. Zabbia, «Reti medievali Rivista», 16 (2015), pp. 183-346.

²⁹ R. ALMAGIÀ, *Venezie, Tre*, in *Enciclopedia italiana*, XXXV, Roma 1937, pp. 78-107 (p. 78 per la citazione). Almagià scrisse oltre a queste poche righe introduttive solo la trattazione geografica relativa alla Venezia Tridentina (pp. 84-90) mentre la geografia della Venezia Euganea fu affidata a Claudia Merlo.

³⁰ La storia dell'arte ebbe una trattazione unitaria, affidata a Giuseppe Fiocco, così come la dialettologia ovviamente spettante a Carlo Battisti, e le discipline folkloriche.

anche se non è irrilevante osservare che l'*Enciclopedia* ritenne di aggiornare la voce anche nelle appendici post-belliche, laddove si afferma che «la regione [si intende il Triveneto] (...) anche dopo le mutilazioni post-belliche al confine orientale risulta la più vasta delle regioni italiane», e ancora che «le Tre Venezie secondo la Costituzione formano tre regioni distinte»³¹. Di fatto Cessi inviò nel 1927 elenchi comprensivi, poi gestiti da Volpe e Gentile per la parte friulana e trentino/altoatesina. Solo per il Veneto e per l'area adriatica (Istria, Dalmazia) egli fu coinvolto con intensità, richiedendo con insistenza l'assegnazione o l'appalto a sé stesso, «in blocco», «di uno spazio disponibile», che lui stesso e il gruppo di studiosi da lui raccolto avrebbe potuto gestire in autonomia quanto alla ripartizione degli spazi, in forza del «facile affiatamento sul luogo»³².

Tra il 1927 e il 1928 si svolse infatti la fase più ravvicinata di preparazione, con la predisposizione degli elenchi di voci e la selezione dei collaboratori. Le scelte di Cessi si indirizzarono invero, in maggioranza, a un ambito abbastanza ristretto, quello degli studiosi veneziani e padovani: come i fratelli Pavanello, l'archivista Pietro Bosmin (suo collaboratore proprio in quegli anni nell'edizione della documentazione di bilancio veneziana)³³, Mario Brunetti³⁴ nella città lagunare; e Luigi

³¹ *Venezie, Tre*, in *Appendice 1938-1948*, II, pp. 1096-1101, a p. 1096. Si veda anche A. DI MICHELE, *Terra e italianità. L'Ente Nazionale per le Tre Venezie tra fascismo e repubblica*, in *La difesa dell'italianità: l'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, a cura di D. D'Amelio - A. Di Michele - G. Mezzalana, Bologna 2015, pp. 000-000.

³² Lettera dell'11 febbraio 1927, dalla quale sono tratte anche le notizie successive.

³³ *La regolazione delle entrate e delle spese (secoli XIII-XIV)*, a cura di R. Cessi - P. Bosmin, *Introduzione storica* di R. Cessi, *Proemio* di L. Luzzatti, Padova 1925 (Documenti finanziari della Repubblica di Venezia, ser. 1, 1.1). Nella corrispondenza con Volpe, Cessi segue con particolare attenzione e sollecitudine il lavoro di questo archivista, già suo collega (si vedano le lettere del 21 settembre 1927 e del 27 marzo 1928, a Gentile).

³⁴ Mario Brunetti (1885-1957), socio della Deputazione sin dal 1915, ricoprì in quella associazione varie cariche negli anni Trenta e poi nuovamente, fra gli anni Quaranta e Cinquanta, durante la lunghissima presidenza Cessi; fu vicesegretario dal 1947 al 1957. Si veda M. DE BIASI, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie dalle origini ad oggi*, Venezia 1995, *ad Indicem*; M. DE BIASI, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e i suoi soci (1873-1999)*, Venezia 2000, *ad Indicem*. Il necrologio di Brunetti fu steso da M. CESSI DRUDI («Archivio veneto», s. V, 60-61, 1958, pp. 157-159); sulle sue sfortune di ricercatore (morì quando era sul punto di completare una importante ricerca su Leonardo Donà) un cenno anche in G.M. VARANINI, *Federico Seneca (1923-2019) fra Deputazione, ricerca e Università*, «Archivio veneto», s. VI, 119 (2020), p. 10. Con Cessi ebbe dunque stretti e servizievoli rapporti, quantunque l'illustre storico gli abbia brutalmente imposto negli anni Quaranta di rinunciare alla stesura di una *Storia breve di Venezia* commissionatagli, a pagamento, dalla stessa Deputazione, perché egli stesso stava elaborando la sua sintesi poi pubblicata nel 1944 (editore Principato), ma circolata effettivamente solo nel

Rizzoli jr.³⁵, Giovanni Soranzo, Nicola de Lazara, Bruno Brunelli Bonetti³⁶, Luigi Lorenzetti nella città antoniana. In questa batteria di sperimentati (ma vecchioti e nel complesso modesti) eruditi l'unico che parzialmente si distingue è Giovanni Soranzo, padovano di origine e di residenza, 'veneto' di studi, da alcuni anni ormai di ruolo all'Università Cattolica³⁷. Riguardo al resto del Veneto, il feudo veronese di Luigi Simeoni (tutto sommato poco utilizzato, per l'*Enciclopedia*), non è toccato; Treviso non è neppure menzionata; e per Vicenza Cessi non poté o non volle consigliare di meglio del giovane Gino Sandri (poi archivista a Verona)³⁸, e del vetusto sacerdote Sebastiano Rumor³⁹.

Si può dire che Cessi abbia dedicato una maggior attenzione alla complessa e frastagliata situazione degli studi nell'area adriatica e alto-adriatica, che aveva toccato con mano negli anni immediatamente precedenti. Mostrò alta considerazione per il «venerando» Benussi per l'Istria e Zara; «ancora fresco di mente e di energia, è vecchio ma lavora alacramente»⁴⁰. Ricordò ancora, a Trieste, il direttore della biblioteca civica Brazza, e Sticotti per la storia antica dell'area alto-adriatica⁴¹; e per la

1945. Questo, almeno, è quanto sostiene in una sicuramente malevola annotazione del suo diario (gennaio 1946) Carlo Anti, il rettore di Padova durante gli 'anni del consenso' al regime fascista, diviso da Cessi da un'ostilità profonda soprattutto nel primissimo dopoguerra in conseguenza del procedimento di epurazione interno nel quale Cessi ebbe grande parte, in combutta con Ezio Franceschini secondo l'ex rettore (*I diari di Carlo Anti, Rettore dell'Università di Padova e Direttore generale delle Arti della Repubblica Sociale Italiana: trascrizione integrale*, a cura di G. Zampieri, Verona 2011, p. 246). Sui rapporti Volpe-Cessi, si veda anche infra nota 47 e testo corrispondente.

³⁵ Sul Rizzoli (1874-1943), si veda C. ANTI, *Luigi Rizzoli, 1874-1943*, «Annuario della r. Università di Padova», a.a. 1943-44, Padova 1944 (estr.).

³⁶ Su costui (1885-1958), studioso di storia dell'architettura e del teatro, cfr. *Per Bruno Brunelli Bonetti*, a cura di A. Daniele, Padova 2019.

³⁷ Mi permetto di rinviare a G.M. VARANINI, *Il giudizio sul papato rinascimentale: biografia e storiografia di Giovanni Battista Picotti e Giovanni Soranzo*, relazione letta al convegno *La storia degli storici. Una prospettiva transnazionale*, Siena, Università per Stranieri, 9-10 dicembre 2021, in corso di stampa.

³⁸ Sandri (1895-1949) si laureò a Padova nel 1920 e poi in filosofia a Roma; si veda G.F. VIVIANI, *Sandri Gino*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, Verona 2006, II, pp. 733-734.

³⁹ Su Sebastiano Rumor (1862-1929), S. BUTTÒ, *Rumor Sebastiano*, in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, <https://www.aib.it/aib/editorial/dbbi20/rumor.htm>, con ampia bibliografia.

⁴⁰ Benussi era effettivamente vecchissimo (1846-1929); basti qui rinviare a E. APIH, *Benussi Bernardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 8, Roma 1966, pp. 656-657.

⁴¹ Si veda per precisi rinvii bibliografici a questi studiosi G. BANDELLI, *Carlo Maranelli e Gaetano Salvemini contro Attilio Tamaro. Il ricorso all'Antico nella "Questione dell'Adriatico", 1914-1919*, in *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina*, Atti del Con-

Dalmazia preferì ad Alessandro Dudan⁴² il 'nazionalista' triestino Attilio Tamaro⁴³: forse Cessi già rimuginava qualcosa di quelle idee sul problema adriatico, che avrebbe successivamente espresso anche nelle voci dell'*Enciclopedia* – idee non così lontane da quelle di Tamaro. A parte Cessi considerò naturalmente, nel rivolgersi ai committenti, il nome di Vittorio Lazzarini, uno dei suoi maestri, che doveva esser trattato con ogni riguardo, e interpellato direttamente da Gentile o da Volpe.

Nell'elenco di voci che Cessi redasse personalmente⁴⁴ – con più intensa collaborazione nei primi anni – non si riesce a scorgere una *ratio* culturale precisa, un criterio meditato di scelta. Certo, le città e i territori dei quali egli tratta sono significativi (Capodistria, Cefalonia, Corone, Creta, Padova, Venezia), così come hanno rilievo le non molte voci dedicate a personaggi non veneziani (Bertrando da Saint-Geniès, Bartolomeo Colleoni, il marchese di Bedmar). C'è un solo doge (Lorenzo Celsi), e questo ha un senso, come si vedrà qui di seguito: a Cessi interessa la politica, non la cerimonialità. Ma l'elenco di uomini e donne patrizie appare un po' casuale (Giacomo Foscarini, Marco Cornaro, tutti i Morosini, la famiglia Diedo, i Lusignano di Cipro; Bianca Capello, Caterina Cornaro). Niente affatto casuale è invece l'omaggio a Giovanni Monticolo, l'editore delle cronache veneziane antichissime che Cessi sentì un po' come suo predecessore: è l'unica voce dedicata a uno studioso contemporaneo (era scomparso nel 1909)⁴⁵.

Le famiglie patrizie e la storia di Venezia

Nella primavera del 1928 – in mesi nei quali sovrappongono la definizione dell'elenco delle voci e le prime stesure – c'è spazio nella corrispondenza fra Volpe e Cessi (che ne informa con scrupolo anche

vegno in ricordo di Arduino Agnelli, a cura di S. Cavazza - G. Trebbi, Trieste 2007, pp. 102 nota 38 (Dudan), 94-96 nota 5 di p. 94 (per Sticotti, e anche per Benussi citato alla nota precedente).

⁴² A. VITTORIA, *Dudan Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma 1992, pp. 776-770.

⁴³ BANDELLI, *Carlo Maranelli e Gaetano Salvemini contro Attilio Tamaro*, cit. Per le figure di Tamaro e Benussi si veda – con riferimento all'immediato anteguerra – M. ZABBIA, *Ricerca medievistica e urgenza politica al confine nord-orientale d'Italia (1881-1915)*, «Reti medievali Rivista», 16 (2015), fasc. 1, pp. 221-241, che ne delinea con efficacia il profilo culturale.

⁴⁴ Si veda l'elenco in Appendice a questo saggio.

⁴⁵ A Monticolo Cessi aveva già dedicato una breve nota, firmata insieme a Pietro Fedele, in premessa a *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*, Venezia 1922, pp. V-VII.

Gentile, difendendo con energia le proprie ragioni⁴⁶⁾ per una discussione molto interessante a proposito delle strutture familiari del patriziato veneziano e del rapporto fra individuo, clan familiare e vita politica nella società veneziana dal secolo XI in poi.

Conosciamo solo le lettere spedite da Cessi e conservate nell'archivio dell'*Enciclopedia*⁴⁷⁾, ma il dibattito si ricostruisce con sufficiente sicurezza⁴⁸⁾. Risulta che, per un verso, Cessi aveva già spiegato a Volpe e forse anche a Gentile l'inopportunità di privilegiare le famiglie dogali e i nomi dei dogi, come all'inizio da Roma era stato proposto per insufficiente conoscenza dell'assetto costituzionale veneziano; quand'anche si tratti di dogi, spiega Cessi, «è più notevole l'attività politica dei patrizi avanti il dogado», ma in ogni caso non sono necessariamente quelle che esprimono i dogi le famiglie che più influenzano la vita politica dello stato veneziano. Per altro verso – ed è forse il punto più significativo – di fronte alla perplessità di Volpe Cessi difese la scelta di conferire rilievo – all'interno della voce dedicata a una famiglia patrizia – al ruolo delle singole personalità, nei rari casi nei quali tali personalità emergono. Rispondendo a osservazioni critiche che si intuiscono piuttosto radicali, Cessi afferma che

la sostanza degli articoli non può essere mutata, poiché la struttura della funzione politica della famiglia è questa. Nella famiglia veneziana non si forma una tradizione politica, e lo spirito della costituzione veneziana è d'impedire che si formi.

⁴⁶⁾ Si vedano le lettere del 2 maggio 1928 («ragioni storiche e scientifiche non consentono una diversa impostazione» delle voci sulle famiglie patrizie veneziane) e del 6 luglio dello stesso anno.

⁴⁷⁾ Il carteggio Volpe conserva soltanto una lettera di Roberto Cessi: *L'archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario* a cura di E. Angiolini, 2010, <http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it/index.php?id=707> 2010. I rapporti fra i due proseguirono, peraltro, almeno sino agli anni della guerra. La fonte è da prendere più che con le pinze, ovviamente, trattandosi di un'altra delle tante notazioni amare e critiche dell'ex rettore su Cessi (per il che si veda anche qui sopra, nota 22): ma – stando a quando Alfredo Schiaffini disse ad Anti nel 1946 – Volpe sarebbe stato favorevole alla concessione a Cessi del premio dell'Accademia d'Italia del 1943, asserendo che qualche compenso era dovuto a quel «povero facchino della storia» (*I diari di Carlo Anti*, pp. 248 [alla data 6 febbraio 1946] e 387 [alla data 19 giugno 1947]). Nel 1943 il premio risulta assegnato all'archeologo Biagio Pace; ma effettivamente risulta l'invio da parte di Cessi all'Accademia di uno studio su Diari veneti cinquecenteschi, fra il 1936 e il 1942 (*Reale Accademia d'Italia Inventario dell'Archivio*, a cura di P. Cagiano de Azevedo - E. Gerardi, Roma 2005, p. 68). Si veda P. SIMONCELLI, *L'ultimo premio del fascismo*, Firenze 2005.

⁴⁸⁾ La lettera più significativa non è datata ma è attribuibile con sicurezza ai primi mesi del 1928; cfr. anche una lettera del 21 maggio 1928.

Come regola generale, essa si annulla nell'adesione al cetο e allo stato, insomma. Cessi prosegue:

non solo dopo 10 o 12 generazioni, ma neppure dopo secoli non si forma, nell'ambito dell'attività politica della famiglia, una consuetudine che sia il timbro della sua personalità <*della famiglia, n.d.a.*>. Direi quasi che neppure nell'individuo si concede la formazione di una continuità ideale di azione politica, salvo poche eccezioni (Marin Faliero, Foscari, Grimani).

Per costoro non a caso era stata prevista una voce *ad personam*. Il giovane patrizio, soggiunge Cessi,

è sbalestrato... dall'una all'altra magistratura dopo 18 anni al massimo, dall'uno all'altro consiglio, appunto perché si vuole annullato il dominio della persona. Di più, l'attività, mai individuale, sempre collegiale, ed a larga base, impedisce il prevalere dell'individuo. Tutto questo impedisce il costituirsi di tradizioni politiche famigliari, contro le quali sta la costituzione del 1032, e tutto questo serve invece a dar risalto ai *valori individuali specifici nelle diverse contingenze*. Perciò non vi è via di scampo: o far delle vane ed inutili parole di lode generiche, o segnalare biograficamente i valori individuali. (...) Non si può fare che quello che fu fatto: rassegnar gli uomini più eminenti e brillanti che hanno dato lustro alla persona ed indirettamente alla famiglia⁴⁹.

Dunque «sostanziali diversità di metodo» dividono i due studiosi⁵⁰. Non è il caso ovviamente, in questa sede, di entrare nel merito delle voci dedicate alle singole famiglie patrizie; Cessi, come detto, valutò attentamente quando dare spazio individuale a questo o a quel personaggio (come, a puro titolo di esempio, a Giacomo Foscari, protagonista a Lepanto) o quando (più spesso) ricomprenderlo nella trattazione familiare, come nel caso del doge Cristoforo Mor. Ed è verosimile che le voci compilate dai suoi collaboratori, e pur da lui controllate, si siano limitate in taluni casi a mere compilazioni.

⁴⁹ Il discorso si poneva diversamente per alcune casate attestare anteriormente al 1000 (Orseolo, Candiani, Partecipazio); ma «tra le famiglie descritte» (cioè quelle oggetto delle osservazioni di Volpe) «nessuna rimonta a quell'epoca od almeno in quell'epoca ebbe parte rilevabile».

⁵⁰ Così in una cartolina postale a Volpe del 2 febbraio 1929.

Quanto alla trattazione cessiana dedicata alla storia di Venezia – sezione della complessiva voce relativa alla città –⁵¹, essa si inserisce in un quadro costituito dal geografo Piero Landini, da Mario Nani Mocenigo conservatore del museo storico navale all'Arsenale, dal musicologo Gastone Rossi Doria, dal bibliotecario e poligrafo Manlio Torquato Dazzi e da altri. A Cessi spettarono ovviamente la storia politica e la storia costituzionale (c'è un paragrafo autonomo appositamente dedicato alle "Istituzioni della repubblica"). In questa stretta sintesi molti punti sarebbero da esaminare: dai ricorrenti accenni al popolo⁵², al reciso rifiuto di una omologazione della storia veneziana a quella comunale (si parla di «inesistente democrazia»⁵³). A proposito di Baiamonte Tiepolo e della congiura del 1310, significativamente Cessi scrive del tentativo di «abbattere il governo non per restaurare un'ipotetica democrazia mai esistita, ma per instaurare un ordine personale secondo l'antico costume».

Nella impostazione "venezianocentrica" di Cessi, il problema della costituzione e della amministrazione del dominio di Terraferma non è – di fatto – neppure trattato. Cessi liquida in una riga le vicende del primo Cinquecento; si limita a osservare che Venezia fu «spogliata dopo la conclusione della Lega di Cambrai di ogni possesso in Terraferma», e immediatamente dopo la questione è liquidata asserendo che la repubblica «dal terribile collasso si riebbe presto».

Ben diverso, appunto, il discorso sullo stato *da Mar*, al quale è dedicato un profilo specifico e, nell'economia della voce, abbastanza ampio⁵⁴, con attenta pur se ovviamente rapidissima distinzione fra la Dalmazia, l'Istria, l'Albania, le colonie e le isole egee. Aderendo a una tesi discutibile, e sostanzialmente incompatibile con una linea interpretativa 'risorgimentalistica' da lui stesso in altri tempi sostenuta, Cessi afferma che

la fusione territoriale si verificò quando la funzione territoriale dei possedimenti era cessata. L'unità era raggiunta quando l'età migliore era trascorsa, e i Turchi non davano più requie. Il rapporto col centro non bastò a dare unità di governo alle province coloniali.

⁵¹ In *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XXXV, pp. 48-77 l'intera voce, pp. 52-60 per la parte storica scritta da Cessi.

⁵² «In severa disciplina, in ordinato raccoglimento, il popolo era così educato e ammaestrato allo studio e alla preparazione degli organi del regime, a coltivare e affinare lo spirito di espansione».

⁵³ La cosiddetta "serrata del Maggior Consiglio" è definita come una «famigerata legge che si presumeva attentasse ai diritti dell'inesistente democrazia».

⁵⁴ *I domini veneziani «da Mar»*, pp. 74-76, e p. 76 per la citazione che segue.

Nella sua succinta narrazione, un giudizio sullo stato *da Terra* è espresso solo a proposito della crisi estrema dello stato veneziano, quando Cessi paragona il rancore e la ribellione del 1797 con quello che era accaduto appunto al tempo della lega di Cambrai, e pronunzia quasi *ex abrupto* una dura sentenza (nella quale peraltro dogado e colonie hanno ancora una volta maggior rilievo rispetto alla «prossima Terraferma»):

il difetto istituzionale dello stato veneziano si deve ricercare nell'insuperabile distacco fra il territorio finitimo (il dogado) e i territori successivamente annessi, nelle colonie d'Oltremare e nella prossima Terraferma.

Il problema adriatico e la voce Adriatico nell'Appendice II dell'Enciclopedia

Cessi scriveva tali parole poco dopo la metà degli anni Trenta, verso il 1936. Ma è importante osservare che la riflessione sul “problema adriatico” accompagnò tutta la sua carriera, intrecciandosi con quelle riletture più o meno mitiche della storia di Venezia che nella prima metà del Novecento (a partire già dall'anteguerra) avevano rappresentato la base per una rinascita di Venezia “regina del mare”, e per un riscatto dal tradimento di Campofornido, alimentando poi anche l'espansionismo e l'imperialismo del regime fascista.

Le posizioni di Cessi⁵⁵ si vennero modificando nel tempo. All'inizio degli anni Venti «criticò severamente, da un'ottica liberistica, forma e sostanza delle rivendicazioni di egemonia adriatica» e di «imperialismo adriatico» dell'Italia⁵⁶, anche se forse nell'affidamento a Manfroni (e non a lui) della parte storica della voce *Adriatico* sull'*Enciclopedia*, uscita

⁵⁵ Che negli stessi anni accostava il problema del rapporto fra Venezia e l'Adriatico anche attraverso gli studi su Sarpi; cfr. R. CESSI, *Paolo Sarpi e il problema adriatico*, in *Paolo Sarpi e i suoi tempi. Studi storici*, Città di Castello 1924, pp. 143-169.

⁵⁶ F.M. PALADINI, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, «Venetica», terza serie, 17 (2002), fasc. 6 (*L'Italia chiamò. Memoria militare e civile di una regione*), pp. 1-22, citazione a p. 19 (con riferimento a R. CESSI, *Il problema storico dell'Adriatico*, «Rivista marittima», LV (1922), pp. 407-418). Cfr. inoltre, in generale, E. IVETIC, *L'Adriatico nella visione storica di Roberto Cessi*, in *Tempi uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di S. Perini, con la collaborazione di F. Ambrosini, M. De Biasi, G. Gullino, S. Malavasi, Rovigo 2003, pp. 329-337; *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 10 (2013), pp. 231-248: le pagine che seguono sono debitorie di questi saggi. Vedi inoltre F.M. PALADINI, *Patrie ulteriori, nostalgia e rancori: Venezia e l'Adriatico orientale*, in *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, a cura di R. Petri, Roma 2009, pp. 179-212.

nel 1929⁵⁷, influirono ragioni di opportunità e di deferenza accademica piuttosto che considerazioni, da parte di Gentile o Volpe, sulla diversa linea interpretativa che i due avrebbero proposto. Sta di fatto che Manfroni conferì alla trattazione – conformemente alle sue convinzioni e ai suoi interessi – un taglio fortemente rivendicativo per quello che riguardava l'Ottocento e Novecento, con largo spazio alle vicende recenti e recentissime, alla cronaca e anche alla polemica politica, e si mostrò favorevole a un concetto di egemonia adriatica che si concretizzasse attraverso il controllo delle isole Ionie e della costa dalmata⁵⁸.

Probabilmente Cessi non si sarebbe espresso in tali termini; e tuttavia in prosieguo di tempo le sue posizioni mutarono considerevolmente. La brillante ricostruzione di Paladini ha mostrato che lo studioso padovano a partire dal 1932 partecipò con un certo impegno alla costituzione e alle attività iniziali dell'Istituto di Studi Adriatici, che nacque sostanzialmente per dare supporto culturale alla politica del regime. Era opportuno che «da Venezia, non immemore della secolare funzione adriatica, dovesse essere promosso e dato più largo impulso ai problemi adriatici», iniziando «uno studio sistematico nel campo storico e scientifico»⁵⁹. Cessi prese parte alla vita dell'Istituto insieme con l'anziano

⁵⁷ C. MANFRONI, *Adriatico. Storia*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, I, Roma 1929, pp. 553-557.

⁵⁸ Si cfr. già nell'anteguerra C. MANFRONI, *Tripoli nella storia marinara*, Padova 1912; C. MANFRONI, G. RONCAGLI, *La guerra italo-turca. Cronistoria delle operazioni navali*, Roma 1926; *Gli affondatori. Rizzo, Ciano, Paolucci, Pellegrino*, Piacenza 1923; C. MANFRONI, *I nostri alleati navali*, Milano 1927; C. MANFRONI, *Storia della Marina italiana durante la guerra mondiale 1914-18*, Bologna 1923 (e 1925²). Dal 1927 Manfroni fu direttore della «Rivista delle colonie italiane». Ovviamente alla fine della guerra la questione adriatica aveva interessato larga parte degli intellettuali italiani e tra di essi in prima fila gli storici come erano intervenuti, sul problema adriatico, alcuni fra i principali storici italiani, come Salvemini e Rodolico. In particolare quest'ultimo già da lungo tempo (1906) si interessava pur occasionalmente di storia veneziana, e dal 1911 sulle colonne della rivista fiorentina «Marzocco» aveva discusso della politica adriatica del regno d'Italia (si veda un cenno in F. MAZZEI, «Vita del tempo» e storia contemporanea: Rodolico negli anni del «Marzocco», in *Niccolò Rodolico (1873-1969). Da Carducci al post-fascismo: una lunga stagione storiografica*, a cura di G. Pinto - Ch. Satto, Firenze 2021, p. 171; e per i non banali – ai primissimi del Novecento – interessi di storia dei trattati di estradizione e degli arbitrati commerciali veneziani D. BALESTRACCI, *Gli studi sui Ciompi e sulla Firenze trecentesca, ibidem*, p. 67). Forse anche per questi antichi trascorsi Cessi, vecchissimo, volle partecipare nel 1968 all'estremo omaggio dell'«Archivio storico italiano» al longevo studioso, monarchico di ferro (e per lunghissimo tempo presidente della Deputazione toscana).

⁵⁹ In tal modo si esprime Cessi nel 1945, in alcune relazioni indirizzate al presidente del consiglio dei ministri e al ministro della pubblica istruzione nelle vesti di commissario del disciolto Istituto di studi adriatici; cfr. PALADINI, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica*, p. 6 e nota 31.

collega Vittorio Lazzarini e con Mario Brunetti, al quale veniva via via affidando numerose voci enciclopediche dedicate ai patrizi veneziani. In realtà ai magniloquenti progetti fecero seguito poche realizzazioni concrete. A Cessi e Lazzarini fu affidata nel 1933 una ricerca sulle strade romane nell'area adriatica, in collaborazione con l'Istituto veneto (subito abbandonata); sin dal 1934 fu però programmata la riedizione di *Venezia ducale*, promessa poi ribadita nel 1937 quando Cessi e Lazzarini si dimisero, pur garantendo una collaborazione dall'esterno. La scelta fu motivata da dissensi sul piano della gestione e dell'amministrazione⁶⁰; ma nell'allontanamento al quale Cessi fu indotto ebbe certamente un ruolo, che sarebbe interessante valutare sulla base di elementi più precisi, un certo disappunto per il «progressivo irrigidimento della prospettiva politica dell'ISA»⁶¹.

Cessi restò comunque in contatto con l'ambiente dell'Istituto per gli Studi Adriatici, che nel 1940 ripubblicò finalmente «nella sua interezza e in una veste più degna dell'importanza fondamentale dell'opera» *Venezia ducale*, il cui primo volume ebbe il sottotitolo non certo casuale *Duca e popolo*⁶². In ogni caso, l'interesse di Cessi per il tema adriatico rimase sempre vivissimo, e anche alla fine degli anni Trenta e oltre non si tirò indietro rispetto a proposte provenienti da istituzioni vicine al regime. Nel 1940-41 partecipò infatti con un contributo dedicato alla storia di Venezia al *Dizionario di politica* pubblicato dall'ISPI (il noto Istituto per la storia politica internazionale), pur limitandosi «a tracciare un quadro della storia veneziana che nella sua sinteticità concedeva alla mistica della Serenissima solo qualche accenno attorno alla romanità dei simboli e dei ricordi condotti sulle lagune dai fondatori in fuga dalla barbarie»⁶³. Anzi, i primi anni Quaranta furono senza dubbio gli anni di più intenso impegno di ricerca, da parte di Cessi, sul tema del rapporto tra Venezia e il mondo croato, in «interessante sincronia» con la stesura della sua sintesi di *Storia della repubblica di Venezia* pubblicata nel 1943

⁶⁰ Nella seconda metà degli anni Trenta l'Istituto fu diretto da Nani Mocenigo, dopo la morte di Magrini.

⁶¹ Si cfr. PALADINI, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica*, p. 10, che ritiene «fondamentale» questo elemento.

⁶² Il sottotitolo fu poi mantenuto nella riedizione del 1963. Secondo Paladini, le caute affermazioni di Cessi nella prefazione dell'edizione 1940 («il racconto delle vicende storiche» dev'essere «desunto dall'esame diretto e spregiudicato delle fonti e dalla prudente e severa analisi») «bastarono comunque per ostacolare per sei anni quella seconda edizione "aggiornata"»; PALADINI, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica*, p. 18.

⁶³ PALADINI, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica*, pp. 17-18.

e poi ripresa nel 1953⁶⁴. Senza dare un significato anacronisticamente "italiano" ed espressamente nazionalistico al dominio veneziano sull'Adriatico nel medioevo, Cessi sottolineò (con pieno dominio delle fonti e della storiografia) «quanto ardua fosse stata la missione di Venezia nella costruzione e nella manutenzione di tale egemonia, quale ruolo giocassero, dopo tutto, ben più vaste congiunture mediterranee»⁶⁵; e con quanta attenzione e prudenza fossero state perseguite le relazioni di buon vicinato e di mutuo riconoscimento con i poteri territoriali croati (si trattasse dei signori dell'interno, o delle città) nel tardo medioevo e nell'età moderna.

A questa lunga premessa si può aggiungere ancora che, coerentemente ai suoi interessi, nell'ottobre del 1945 Cessi ottenne da Parri che l'Istituto per gli studi adriatici restasse in vita⁶⁶. Tutto ciò aiuta a contestualizzare la voce *Adriatico* (parte storica) per l'*Appendice II* dell'*Enciclopedia italiana*, che De Sanctis (commissario dell'Istituto) propose a Cessi agli inizi del 1948, e che il candidato e poi deputato socialista al parlamento della Repubblica⁶⁷ redasse in quei mesi convul-

⁶⁴ La citazione è tratta da IVETIC, *L'Adriatico nella visione storica di Roberto Cessi*, p. 329; si veda poi IVETIC, *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, p. 234. Il contributo riprende precedenti studi (E. IVETIC, *Dalmazia e slavi negli studi di Roberto Cessi*, «Archivio veneto», s. V, 164 (2005), pp. 125-144; E. IVETIC, *Dalmazia e slavi nella storiografia veneziana: gli anni di Roberto Cessi (1930-1960)*, in *Raukarov zbornik. Zbornik u čast Tomislava Raukara*, a cura di N. Budak, Zagreb 2005, pp. 149-163. Si veda ovviamente anche l'intervento di Ivetic in questo fascicolo di «Archivio veneto». Per la genesi della sintesi di Cessi, si veda P. SAMBIN, *Questa "Storia": quando nacque, come nacque. Noterella rievocativa*, in CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, pp. VII-XV; derivò in effetti dalle dispense universitarie dell'anno precedente o degli anni precedenti (R. CESSI, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Padova 1943). Conferma poi il fatto che gli interessi dello studioso si concentravano in quegli anni sul mare 'veneziano' il contributo su P. SARRI, *Il dominio dell'Adriatico*, a cura di R. Cessi, Padova 1943; e ancora *Venezia e i Croati*, in *Italia e Croazia*, a cura della Reale Accademia d'Italia, Roma 1942, pp. 187-228. Sono del resto idee che rinviano a una visione in linea generale condivisa dagli storici veneti, così come le esprime lo stesso Anti, presidente della Deputazione, nelle prese di posizione ufficiali; in quegli anni, la *mission* istituzionale della Deputazione era quella di «spostare l'interesse prevalente dalla Terraferma ai domini oltremarini» e in generale di gestire il «contemporaneo e diretto contatto con il germanesimo, lo slavismo e la greicità» («Archivio veneto», ser. V, 42, 1942, p. 298). Come è noto, in particolare dopo la riforma De Vecchi del 1935 le Deputazioni furono fortemente incardinate alla politica culturale del regime.

⁶⁵ IVETIC, *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, p. 236.

⁶⁶ M. BONA, *L'Istituto di Studi adriatici di Venezia, 1935-1945: l'ideologizzazione della memoria*, «Acta Histriae», 13 (2005), pp. 349, 357-358. Il nuovo statuto fu approvato con decreto del capo provvisorio dello stato del 22 dicembre 1946.

⁶⁷ Si veda al riguardo, in questo fascicolo, il contributo di A. MANSI, *Roberto Cessi politico*. Cessi si iscrisse inizialmente al partito d'Azione.

si (entro la fine di maggio)⁶⁸. Si trattava di aggiornare ulteriormente la voce redatta da Manfroni nella prima *Appendice*, quella del 1938⁶⁹; ai volumi pubblicati in quell'anno Cessi non partecipò, così come non aveva scritto nulla sui volumi dell'*Enciclopedia* successivi al XXIV (e dunque all'anno 1934). Fu l'occasione, per lo storico padovano/veneziano, di svolgere una riflessione sulla situazione politica che si era venuta a determinare nell'arco breve di un decennio. Dalla spregiudicata analisi, che non demonizza affatto la politica estera fascista dei quindici anni precedenti, emerge il forte sentimento dell'interesse nazionale che animò Cessi, e la lucida consapevolezza della precarietà della situazione post-bellica, «sempre suscettibile di incidenti pericolosi...e minaccia costante all'equilibrio adriatico»⁷⁰. Dal punto di vista della storia adriatica, il tornante della guerra segnò infatti secondo Cessi il passaggio da una

sistemazione orizzontale concretata in una stretta collaborazione italo-germanica e dominata da interessi prevalentemente europei, a un ordine verticale, dopo il crollo delle potenze medio-europee, governato dalle esigenze extracontinentali e collegato alle necessità di una politica mondiale.

Non vi è dunque nessuna presa di distanza rispetto al reciproco riconoscimento di sfere d'influenza che era maturato fra il regime fascista e il terzo Reich negli anni Trenta, ovvero alla

politica italo-germanica di mutua cooperazione bilanciata sopra il tacito reciproco riconoscimento di libertà d'azione ben definite sopra il continente a favore della Germania, nell'ambito mediterraneo e marittimo a vantaggio dell'Italia.

⁶⁸ La lettera di accettazione di Cessi è del 15 gennaio 1948: IEI, AS, Fondo Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti, Appendice II, 1947-1949, s. 1 (*Carteggio redazionale*), b. 1, fasc. 47; il manoscritto, pervenuto il 28 maggio, si trova nello stesso fondo, s. 2 (*Materiale redazionale*), 1948-1949, b. 4 fasc. 7, doc. 1. Cessi non aveva partecipato al I volume di *Appendice*, uscito nel 1938. È marginale ai fini di questo saggio, ma comunque interessante osservare che Cessi non fu coinvolto nell'aggiornamento della parte storica della voce *Venezie, Tre*; per la Venezia Euganea (p. 1097) la stesura fu affidata a N. V. (Nino VALERI), per la Venezia Tridentina (p. 1098) ad A. Zi. (Antonio ZIEGER), per il Friuli Venezia Giulia a Car. S. (Carlo SCHIFFRER); la voce *Trieste* (pp. 1020-1023) spetta allo stesso Schiffrer, e a M. Ud. (Manlio UDINA) per gli aspetti di diritto internazionale.

⁶⁹ *Appendice*, I, p. 553.

⁷⁰ Si veda R. CESSI, *Adriatico*, in *Appendice 1938-1848*, II, p. 27.

Essa era tuttavia destinata, nel deterioramento dei rapporti internazionali, a evolvere verso uno «schema politico e militare irrevocabile ed esplicito di incalcolabili conseguenze». In ottica adriatica, Cessi individua il punto di svolta nell'*Anschluss* e nella crescente attenzione tedesca verso l'area balcanica, che ebbe come corollario l'interruzione dei traffici centro-europei verso l'Adriatico e la «paralisi del porto di Trieste». Ciò determinò «conseguenze incalcolabili» certo non compensate dalle conquiste italiane sulla sponda orientale dell'Adriatico come «parte integrante dello “spazio vitale mediterraneo” garantito all'Italia dal patto italo-germanico».

Per quanto riguarda poi il dopoguerra, Cessi ha in mente lo *status quo* dell'età veneziana quando afferma che

la disfatta militare nazifascista, distruggendo i vani sogni d'imperialismo, apriva l'adito a più dolorosa ma più positiva realtà, riproponendo il problema dell'equilibrio etnico-politico-economico dell'Adriatico nei suoi termini più naturali tra i rivieraschi dell'una e dell'altra sponda, non senza l'intervento d'influenze estranee assai più remote,

sì che il conflitto italo-iugoslavo nell'Adriatico è ormai solo il riflesso locale del contrasto fra i due blocchi, ma con conseguenze catastrofiche sull'economia e sul commercio a causa della paralisi e della crisi delle città maggiori (Venezia, Trieste, Fiume).

Risulta particolarmente interessante il confronto fra il testo manoscritto di questa voce *Adriatico* per l'Appendice del 1948 e preparato per la stampa, conservato nell'archivio dell'Istituto per l'Enciclopedia italiana, e il testo pubblicato. In quest'ultimo si riscontra tutta una serie di omissioni e di modifiche, che vanno regolarmente nella direzione della prudenza e della sfumatura di giudizio, e che furono con tutta probabilità inserite da Cessi nelle bozze di stampa. La prima stesura – verosimilmente buttata giù alla brava – esprime con più immediatezza idee e valutazioni, che l'autore ritenne poi di proporre in modo più sorvegliato.

Ad esempio, la «stretta collaborazione italo-germanica» menzionata all'inizio della voce è «da un interesse prevalentemente europeo», che è oggettivamente tale e ha una sua logica «contro ogni apparenza di aspirazioni e prospettive imperialiste»; frase quest'ultima che viene omessa nel testo a stampa. «Le resistenze anglofrancesi in difesa delle posizioni e prerogative» nel Mediterraneo degli anni Trenta diventano nel testo a stampa «le tradizionali posizioni». A proposito dell'ingresso in guerra,

Cessi aveva scritto in un primo momento di un'Italia «affascinata dalla fiducia anzi dalla certezza di risolvere i suoi problemi tradizionali»; frase questa completamente omessa. I «suggestivi sogni d'imperialismo» diventano «vani sogni d'imperialismo». Un «*purtroppo* sotto l'intervento di influenze estranee assai più remote» (corsivo mio), poi cassato, colora diversamente il disappunto per il fatto che la cortina di ferro passa dall'Adriatico. E gli esempi potrebbero continuare.

Si intravede dunque una valutazione non negativa, da parte di Cessi, della politica estera del regime negli anni Trenta, e come già accennato un fortissimo senso dell'interesse nazionale⁷¹.

Queste tematiche non cessarono ovviamente di interessare Cessi negli anni successivi, segnati dai complessi problemi relativi al confine orientale e ai rapporti tra Italia e Jugoslavia. Nella impegnata prefazione del 1953 *Il problema storico dell'Adriatico*, premessa alla ristampa di *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* di dieci anni prima⁷², Cessi sostenne una tesi non molto dissimile da quella che in strettissima sintesi aveva presentato nella voce del 1948. Consapevole della pericolosità – anche per la politica estera italiana – del mito dell'Adriatico come esclusivo lago veneziano⁷³, sostenne con forza che la città «visse la sua vita strettamente connessa e collegata al sistema politico ed economico che convergeva sopra Costantinopoli», «guidata dalla originaria impronta bizantina»; l'Adriatico era sì importante, ma costituiva un elemento subordinato del sistema mediterraneo («l'idea madre della politica veneziana, in ogni momento di sviluppo, non è costituita dall'affanno adriatico, ma dalla esigenza del problema orientale», prima e dopo la comparsa dell'antagonista genovese), era un mezzo e non un fine. E la riflessione (riprendendo peraltro *ad verbum* quanto Cessi aveva scritto più di 30 anni prima, nella sua prolusione triestina del 1920 al corso di

⁷¹ Si intravedono in filigrana posizioni comparabili, *mutatis* (ma non troppo) *mutandis*, a quelle espresse da Volpe tra 1937 e 1940 a sostegno del «Nuovo ordine mediterraneo»; si veda E. DI RIENZO, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani fra guerra civile e Repubblica*, Firenze 2004, pp. 70-71, con rinvio a diversi interventi volpiani.

⁷² R. CESSI, *Il problema storico dell'Adriatico*, in R. CESSI, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953, pp. 7-18. La monografia fu riedita presso le Edizioni Scientifiche Italiane.

⁷³ «La nostra mente con spontaneo impulso è sospinta a cercare un avvallo [*sic*] al bel sogno, che giustamente solletica l'amore, l'onore e la dignità nazionale, nel panorama della grande e possente Venezia medioevale, regina del mare, arbitra dell'Adriatico, implacabile e tenace assertrice del dominio di quel golfo (...) Venezia, si dice, che la sua grandezza origina dal trionfo di un assoluto esclusivismo» (CESSI, *Il problema storico dell'Adriatico*, p. 9).

storia economica)⁷⁴ si spinge sino all'età contemporanea e all'inesorabile marginalizzazione e decadenza dei porti adriatici:

La storia del porto triestino, mutati i tempi, chiaramente testimonia che non basta possedere un mare per esserne padroni, non basta comandare una linea per trarne ricchezza (...). Occorre collocare questo mare, questa linea, il favore stesso concesso da natura nel complesso sistema dell'economia generale e valorizzarli in armonica coesistenza con questa, non indipendentemente da questa o contro questa.

Io non so, né oso ricercare, quanto possa valere e pesare, sopra le odierne condizioni dell'Adriatico nostro, questa riflessione. Ma l'inesorabile verità, che il gran libro della storia squaderna nelle sue pagine, non può esser muta: troppo chiari, troppo netti, troppo precisi sono i lineamenti, ch'essa segna. (...) Venezia non poteva tramutare con disinvoltura la sua fisionomia mediterranea in quella oceanica⁷⁵.

Cessi e il Dizionario biografico degli italiani

Nel giugno del 1943, durante quel difficilissimo anno di guerra, Gentile riaprì con incrollabile determinazione il cantiere della programmazione del *Dizionario biografico degli italiani*, e scrisse a una serie di collaboratori potenziali proponendo in linee generali lo schema di lavoro (accezione larga della 'italianità' sia *incoming* che *outcoming*, due categorie di voci, maggiori [dimensioni a discrezione della redazione] e minori [15 righe]; metà secolo V come *terminus post quem*)⁷⁶. Ovvia-

⁷⁴ Si veda la ulteriore auto-citazione in apertura del saggio del 1955 *Il problema adriatico*, in *Storiografia del Risorgimento triestino*, a cura del Centro studi per la storia del Risorgimento, Trieste 1955, pp. 1-14 (estr.; p. 3 per la citazione). In questa sede Cessi sviluppa la sua impostazione in riferimento soprattutto all'Ottocento e Novecento, riprendendo anche il suo dibattito degli anni Venti con Luigi Luzzatti (il «sommo statista che paternamente mi rimproverò, in amichevole polemica, di indebito scetticismo» a proposito delle prospettive aperte da Suez per la ripresa dei traffici veneziani e triestini, mentre – sostiene Cessi – «la via di Suez era l'ambita scorciatoia per abbreviare il transito delle potenze oceaniche verso l'estremo oriente, non il cammino di rinsanguamento del Mediterraneo e dell'Adriatico»). Per l'interesse che anche negli anni successivi Cessi mantenne per il problema dell'Adriatico, si veda in questo fascicolo l'edizione e il commento (a mia cura) di una lettera del luglio 1954 a Luigi Messedaglia.

⁷⁵ CESSI, *Il problema storico dell'Adriatico*, pp. 10, 11, 18 per le tre citazioni che si succedono.

⁷⁶ Per questa fase, si veda M. VERGA, «Il Dizionario si farà». Note per una storia del *Dizionario biografico degli Italiani*, in *Politica, cultura, religione nell'Europa moderna. Gli amici a Mario Rosa*, a cura di C. Ossola - M. Verga - M.A. Visceglia, Firenze 2003, pp. 32 ss.

mente, Cessi fu subito interpellato per la storia veneta⁷⁷. Nella risposta, lo studioso padovano si candidò anche (per certi versi sorprendentemente) per l'umanesimo e il Rinascimento, e poté mostrare facilmente la sua costruttiva adesione segnalando come possibili collaboratori i nomi di Paolo Sambin, del quale stese un vero panegirico⁷⁸, e di un erudito veneziano, Pietro Rigobon, accomunato a Sambin – nella presentazione che egli ne fa – dalla riservata modestia⁷⁹.

Sette anni dopo Gaetano De Sanctis, commissario dell'Istituto per l'Enciclopedia, rimise in moto anche questo meccanismo, volutamente richiamandosi al percorso sin lì fatto⁸⁰. In effetti le richieste indirizzate a Cessi, e la corrispondenza dei mesi e degli anni successivi⁸¹, sono circoscritte alla definizione dei criteri per la schedatura, e alla creazione di un *database*, di una categoria molto specifica, quella dei professori universitari; e non manca un garbato cenno alle possibili carenze della precedente attività di spoglio, certamente anteriore al 1943 perché affidata a Pier Liberale Rambaldi (1872-1943)⁸², un laureato padovano e insegnante di lungo corso che nell'ultima fase della sua vita professionale era approdato a Venezia. De Sanctis ricorda infatti l'opportunità di implementare la schedatura «in modo che non sfuggano uomini apparsi, in atmosfera di libertà, in più giusta luce», rispetto a quanto aveva

⁷⁷ IEI, AS, Dizionario biografico degli italiani, 1925-2008, sezione 1, *Carte provenienti dalla sede dell'Archivio storico*, 1925-1960, s. 4 "Professori universitari. Schedario"; 1942-1956, scaffale 1389, b. 724, fasc. 274, "Professori universitari che hanno accettato"; 1942-1956, docc. 257, fasc. n. 11, "Padova. Prof. Roberto Cessi", ante 1943/06/20-1956/01/05 [mancano gli intervalli 1944-1949 e 1953-1955], docc. 19; Insetto intitolato "Cessi Roberto" con la documentazione prodotta nel 1943 e una lettera di Paolo Sambin.

⁷⁸ «Valido e valorosissimo collaboratore, già mio allievo ed ora apprezzato assistente, giovane di larga esperienza, di vasta coltura, di soda dottrina, laborioso, diligente, equilibrato, come dimostrano l'opera che svolge quotidianamente e gli studi pubblicati, apprezzati da insigni maestri quali il Solmi, il Leicht e il compianto Fedele, e dunque ottimo elemento che deve essere snidato dal modesto silenzio in cui sta raccolto in assiduo lavoro, e deve essere utilizzato in un'opera che richiede artefici provetti». L'attività di Sambin al riguardo continuò negli anni successivi; si veda, nell'archivio sopra indicato, una lettera ad Arsenio Frugoni (2 dicembre 1953).

⁷⁹ Del Rigobon occorre vincere il «riluttante misoneismo pubblicitario». Cfr. su costui il necrologio dello stesso Cessi, in «Archivio veneto», ser. V, 56-57 (1956), pp. 183-184.

⁸⁰ VERGA, "Il Dizionario si farà". Note per una storia del Dizionario biografico degli Italiani, pp. 33-34.

⁸¹ Si tratta di sette lettere, dall'estate 1950 all'ottobre 1951.

⁸² Per le carte Rambaldi, conservate alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, si veda <https://siosa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siosa/pagina.pl?TuttoAperto=1&TipoPag=comparc&Chiave=487543&ChiaveAlbero=&RicTipoScheda=ca&RicIniziaCon=Rambaldi&RicVM=indice&RicSez=fondi&RicProgetto=personalita>.

fatto il Rambaldi, fascista convinto. Cessi peraltro non raccolse più di tanto l'invito e, al di là del generico proposito di segnalare tra i biografandi personalità «venete in tutta l'estensione geografica del territorio e non strettamente veneziano», si limitò a segnalare alcune figure dell'Ottocento risorgimentale veneziano, che costituiva in quel momento il suo interesse specifico⁸³.

La collaborazione fra Cessi e De Sanctis continuò comunque nei mesi successivi, nonostante un duro scambio verificatosi nel corso dell'estate 1950, quando Cessi (che non mancò di sottolineare perfidamente il suo essere «estraneo agli ambienti romani», nonostante in quegli anni fosse un parlamentare) si lamentò con l'antichista romano, che rivestiva (anche) i panni di commissario della Giunta Centrale per gli Studi storici, a proposito delle spese di partecipazione al congresso internazionale di Parigi⁸⁴.

⁸³ A suo dire, «figure di primo piano rimaste nell'ombra che è doveroso togliere dall'oblio»: Giovanni Battista Castellani, Francesco Avesani, L. Pincherle, N. Talamini, F. De Boni, Clemente Fusinato, G. Ciccarelli.

⁸⁴ IEI, AS, *Fondo Gaetano De Sanctis, Carteggio*, fasc. 147 (Cessi Roberto).

APPENDICE

«Elenco delle voci redatte da Roberto Cessi (R.Ce.)» [da IEI, AS, Col-laboratori, Cessi Roberto]

SEZIONE: STORIA MEDIEVALE E MODERNA

I volume: *Storia medievale e moderna*

Adalia: Parte introduttiva; Notizie storiche¹

Adana: Storia²

Adramittio³

Adria: Parte storica moderna

II vol.: *Storia medievale e moderna*

Albèri, Eugenio

Almissa: Storia

Alpi: Le Alpi orientali

Aleandro, Girolamo, cardinale

Altino⁴

Altoluogo

Alviano, Bartolomeo d'

Ambasciatore: Nel Medioevo; Nell'Età moderna

III vol.: *Storia medievale e moderna*

Andro

Apostoli, Francesco

Arbe: Storia

IV vol.: *Storia medievale e moderna*

Ariano nel Polesine⁵

Arta: Dal Medioevo in poi

V vol.: *Storia italiana*

Bagnolo Mella: Pace di Bagnolo

VI vol.: *Storia veneta*

Bandiera: Bandiera veneziana

Baone: I conti da Baone

¹ Voce svolta con Roberto Paribeni (R.P.), collaboratore per Storia e Antichità roma-ne, ed Ettore Rossi (E.Ros.), collaboratore per Storia e Civiltà dell'Asia Minore

² Voce svolta con Roberto Paribeni (R.P.), collaboratore per Storia e Antichità roma-ne, ed Ettore Rossi (E.Ros.), collaboratore per Storia e Civiltà dell'Asia Minore

³ Voce svolta con Biagio Pace (B.P.), collaboratore per Topografia dell'impero romano

⁴ Voce svolta con Bruna Forlati Tamaro, (B.Ta.), collaboratore per Antichità classiche

⁵ Voce svolta con Adriano Augusto Michieli (A.A.M.)

Barbarigo Marco e Agostino
Barbaro, Marcantonio
Barbaro, Marco
Bedmar, Alonso de la Cueva y Benavides, marchese di
Bertrando da San Ginesio

VII vol.: Storia veneta
Bocconio, Marino
Bragadin

VIII vol.: Storia veneta
Cadore: Storia
Canciani, Paolo
Candia: Parte storica
Candiano
Canea: Storia
Caorle: Storia
Capello, Bianca
Capodistria: Storia

IX vol.: Storia veneziana
Carlotta di Lusignano, regina di Cipro
Carlowitz
Carrara, da
Castelfranco Veneto: Storia
Caterina Cornaro, regina di Cipro
Cavarzere: Storia
Cefalonia: Medioevo ed epoca moderna
Celsi, Lorenzo
Centranico, Barbolano
Cerigo: Parte storica

X vol.: Storia veneziana
Chioggia: Storia
Chiusaforte: Parte storica
Ciceria o Cicceria
Cicogna, Emmanuele Antonio
Cicogna, Pasquale
Cipro: Medioevo ed età moderna
Cittanova d'Istria: Storia
Colleoni, Bartolomeo

XI vol.: Storia medievale e moderna
Concordia Sagittaria: Parte storica
Contarini, Gaspare
Corfù: Medioevo ed età moderna

Corinto: Medioevo ed Epoca moderna
Cormons: Storia
Cornaro, Marco
Corone: Storia
Correr
Costadoni, Giovanni Domenico
Costantino I Imperatore, detto il Grande: Il Costituto di Costantino

XII vol.: Storia veneta

Curzolari, Isole
Dandolo
Dandolo, Andrea
Dandolo, Francesco
Dandolo, Giovanni
Dandolo, Vincenzo
Da Ponte
Diedo

XIII vol.: Storia veneta

Dolfin o Delfino
Dominici, Domenico
Donà
Dondi Dall'Orologio
Duodo
Emo

XIV vol.: Storia veneta

Eraclea o Cittanova

XV vol.: Storia veneziana

Foscari
Foscari, Francesco
Foscarini
Foscarini, Giacomo⁶
Foscarini Ludovico
Foscarini, Marco
Foscolo: famiglia

XVI vol.: Storia veneziana

Fulin, Rinaldo
Galbaio
Galla

⁶ Voce svolta con Camillo Manfroni, (C.Man.), collaboratore per Storia coloniale, Storia della marina

XVII vol.: Storia veneziana

Gloria, Andrea
Grimani, Antonio
Grimani, Marino
Grimani, Pietro
Gritti
Gritti, Andrea
Gritti, Luigi

XIX vol.: Storia veneta

Ionie, Isole: Storia

XXI vol.: Storia veneta

Libro d'oro
Loredan, Leonardo
Loredan, Pietro
Lusignano

XXII vol.: Storia veneta

Manin
Manin, Ludovico
Marcello
Marin

XXIII vol.: Storia veneta

Mestre: Storia
Michiel
Michiel, Domenico
Michiel, Vitale
Monegario, Domenico
Monfalcone: Parte storica
Monticolo, Giovanni
Moro
Morosini, Andrea
Morosini, Antonio
Morosini, Domenico
Morosini, Francesco
Morosini, Marino
Morosini, Michele

XXIV vol.: Storia veneziana

Murano: Storia

Riassunto

Roberto Cessi partecipò alla stesura dell'*Enciclopedia Italiana*, la grande impresa culturale finanziata dal senatore Treccani e diretta da Giovanni Gentile, scrivendo numerose voci di storia veneziana e affidandone molte altre ad altri storici veneti suoi collaboratori (1925-1934). In particolare, ebbe occasione di confrontarsi con Gioacchino Volpe, che diresse la sezione di Storia. Questo saggio è dedicato inoltre alle voci che Roberto Cessi scrisse dopo la II guerra mondiale per il volume di Aggiornamento dell'Enciclopedia (in particolare la voce *Adriatico*; 1948) e ai contatti fra Cessi e Gaetano De Sanctis in vista della redazione del *Dizionario biografico degli Italiani*.

Abstract

Roberto Cessi participated in the drafting of the *Enciclopedia Italiana*, the great cultural enterprise financed by Senator Treccani and directed by Giovanni Gentile, writing numerous entries on Venetian history and entrusting many others to other Venetian historians who worked with him (1925-1934). In particular, he had the opportunity to meet Gioacchino Volpe, who directed the History section. This essay is also dedicated to the entries that Roberto Cessi wrote after World War II for the Update volume of the *Enciclopedia* (in particular the entry *Adriatico*, 1948) and to the contacts between Cessi and Gaetano De Sanctis in view of the drafting of the *Dizionario biografico degli Italiani*.

ADRIANO MANSI

ROBERTO CESSI POLITICO

1. *Introduzione: le difficoltà della ricerca*

L'approfondimento della ricerca archivistica e bibliografica sull'attività politica di Roberto Cessi, svolto a Padova e a Roma presso diversi archivi anche dopo il convegno del dicembre 2019, ha consentito alcune ulteriori acquisizioni, ma ha anche confermato la complessità dell'argomento, che non è per nulla lineare. Alcune domande rimangono a tutt'oggi senza una risposta documentata. Anche sotto il profilo politico, infatti, la figura di Cessi è complessa, articolata, difficile da inquadrare in una traiettoria precisa: guardando all'intero arco della sua vita emergono pause, fughe in avanti e marce indietro, caratteristiche che d'altra parte, al di là delle difficoltà della ricerca, rendono il personaggio di grande interesse anche da questo particolare punto di osservazione¹.

In questa sede mi concentrerò prevalentemente sugli ultimi vent'anni della vita dello studioso rodigino (1948-1968); le informazioni reperite per il periodo precedente sono state in buona sostanza utilizzate

¹ Sulla biografia di Cessi, cfr. ad es.: G. GAMBARIN, *Commemorazione del membro effettivo prof. Roberto Cessi*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti», CXXVIII (1969-70), Parte generale e Atti ufficiali, pp. 19-27; *È morto lo storico Roberto Cessi*, «Avanti!», 21 gennaio 1969; E. SESTAN, *Roberto Cessi. Discorso commemorativo pronunciato dal linceo E. S. nella seduta ordinaria del 17 aprile 1971*, Roma 1972; P. PRETO, *Cessi, Roberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 24, Roma 1980, pp. 269-273; G. BONFIGLIO-DOSIO, *Cessi Roberto (Rovigo, 20.8.1885-Padova, 19.1.1969)*, in *Clariores. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova*, a cura di P. Del Negro, Padova 2015, pp. 94-95.

per interpretare le scelte o le mancate scelte di quel ventennio. Ma ci si confronta pur sempre con un sessantennio (1904-1968) di incredibile densità per la storia italiana, nel quale il Cessi politico si muove in un modo che si può definire carsico. Emerge e scompare, per poi riemergere dopo anni di apparente inattività sul piano della politica militante.

Purtroppo la disponibilità documentaria non è omogenea per tutto il periodo considerato sia a causa di alcune persistenti lacune archivistiche, sia perché l'attività di Cessi fu effettivamente frammentaria, non sempre in prima linea; e si svolse costantemente in parallelo ad altri impegni, primo fra tutti quello accademico.

In primo luogo sono stati analizzati i contributi di Cessi su quotidiani e periodici: si è consapevolmente scelto di non utilizzare la sconfinata storiografia dell'autore nella convinzione che per delineare il suo profilo politico fosse più utile concentrarsi sui lavori di taglio, appunto, politico. È stato poi analizzato il fascicolo personale di Cessi al ministero della Pubblica Istruzione, conservato all'Archivio centrale dello Stato², dove è stato anche possibile visionare il ricco carteggio del professore veneto con Pietro Nenni³. Un altro carteggio di grande interesse, quello con Lelio Basso, è stato consultato all'Archivio della Fondazione Lelio e Lisi Basso, sempre a Roma⁴. E ancora, ulteriori missive inviate da Cessi a Palmiro Togliatti e a Francesco De Martino sono disponibili presso l'Archivio del Senato della Repubblica⁵. Infine, di grande interesse si sono rivelate le carte del militante socialista padovano Alfredo Zanon (Borsaro [Rovigo], 23 aprile 1903-Padova, 21 settembre 1979), recentemente donato dal figlio Renzo al Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea dell'Università di Padova (Casrec)⁶. Tra le fonti edite, ho utilizzato ovviamente la vasta documentazione prodotta durante il mandato parlamentare.

Dal punto di vista storiografico, il bottino è stato invece scarso, circoscritto ad alcuni lavori all'interno dei quali si parla (anche) della car-

² ROMA, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), *Ministero della Pubblica Istruzione (MPI), Direzione generale dell'istruzione universitaria (DGIU)*, Fasc. Pers. Prof. Univ., b. 116, f. Cessi Roberto.

³ *Ibid.*, *Fondo Nenni*, Serie C, b. 22, f. 1227-Cessi.

⁴ ROMA, ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE LELIO E LISI BASSO (AFLLB), *Fondo L. Basso*, Serie 25/2, fasc. 3, sf. 35-Roberto Cessi.

⁵ Si ringrazia per il reperimento di questi ultimi materiali il prof. Donato Gallo.

⁶ Si ringrazia il dott. Renzo Zanon per aver messo a disposizione della comunità scientifica i documenti politici del padre; il prof. Carlo Fumian, direttore del Casrec fino al maggio 2021, per aver reso immediatamente consultabile il carteggio e – di nuovo – il prof. Donato Gallo per essersi interessato alla donazione del materiale documentario.

riera politica di Cessi. Si tratta di due ricerche di Monica Fioravanzo⁷, di un contributo di Michele Simonetto⁸ e della monografia di Mattia Flamigni sull'epurazione nell'università italiana dopo la caduta del fascismo⁹.

2. *L'impegno politico nazionale (1948-1953)*

Subito dopo la Seconda guerra mondiale Cessi visse il periodo di massimo impegno politico attivo, culminato con i cinque anni passati alla Camera dei Deputati nel corso della I legislatura repubblicana nelle file del Partito socialista italiano¹⁰. Ma quale fu la formazione politica del docente universitario? Al momento le tracce documentarie sulla formazione e sull'attività politica di Cessi nella prima metà del XX secolo sono scarse, ma non del tutto assenti. Il primo tassello di questo difficile puzzle è rappresentato da un articolo dell'agosto 1904 sull'*Avanti della Domenica*:

La conoscenza ancora troppo unilaterale e superficiale dell'ambiente storico [...] e specialmente l'ignoranza delle vere condizioni economiche [...] condusse molti storici ad illazioni strampalate e ben lontane dal vero. Così si volle vedere nel sistema corporativo medioevale felicemente raggiunta quell'armonia fra capitale e lavoro, oggi tanto invocata, mentre un esame più particolareggiato mette a nudo la profonda distinzione fra la classe, cui spettava l'egemonia economica, e l'altra soggetta alle angarie della prima.

⁷ M. FIORAVANZO, *Élites e generazioni politiche. Democristiani socialisti e comunisti veneti (1945-62)*, Milano 2003, pp. 60-61, 72-73, 370, 372, 384, 402, 428-429; EAD., *Il professore universitario è sempre in servizio: i parlamentari dell'Ateneo patavino dal dopoguerra agli anni Sessanta*, in *Dall'università d'élite all'università di massa: l'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, a cura di A. Lazzaretto – G. Simone, Padova 2017, pp. 113-130.

⁸ M. SIMONETTO, *Itinerari storiografici del Novecento: Roberto Cessi e il problema delle origini del Risorgimento*, «Terra d'Este», a. XVII, n. 33, gennaio-giugno 2007, pp. 113-134.

⁹ M. FLAMIGNI, *Professori e università di fronte all'epurazione: dalle ordinanze alleate alla pacificazione (1943-1948)*, Bologna 2019.

¹⁰ Sulla storia del Psi, cfr. ad es.: *Storia del partito socialista*, a cura della FONDAZIONE BRODOLINI, 4 voll., Venezia 1979-1981; G. SABBATUCCI, *Il riformismo impossibile: storie del socialismo italiano*, Roma-Bari 1991; Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, G. SABBATUCCI, *Storia del PSI*, 3 voll., Roma-Bari 1992-1993. Cessi venne eletto in una città – Padova – dove nel 1948 la Dc ottenne il 55,4% dei voti, mentre Pci e Psi, insieme, si fermarono al 24,9. Cfr. A. VENTURA, *Padova*, Roma-Bari 1989, p. 370.

Così iniziava il pezzo intitolato *Lotta di classe nel medioevo*. L'autore – diciannovenne – applicava le teorie marxiane sulla divisione sociale e delle strutture produttive alle corporazioni medievali, in particolare quella dei lanaioli: «se da una parte i mercanti avevano tutto l'interesse [...] di mantener soggette le classi lavoratrici e produttrici, queste [...] quando lo sfruttamento si faceva sentire troppo opprimente, [...] reagivano chiedendo la propria indipendenza, chiedendo il diritto di formare una corporazione a sé».

Lo scontro tra capitale e lavoro sarebbe stato dunque riscontrabile anche in quel sistema economico così lontano da quello industriale e i meccanismi di sfruttamento nei confronti degli operai si sarebbero riprodotti pure all'interno delle corporazioni medievali. Concetti quali 'classe operaia', 'proletariato', 'borghesia', 'mezzi di produzione', 'confitto tra capitale e lavoro', venivano applicati alle corporazioni dell'Italia medievale con evidenti forzature storiche. Secondo Cessi

la lotta di classe non è un trovato della moderna civiltà, bensì una espressione 'nuova', ma designante un fatto sempre esistito, che rimpolla dalla natura stessa delle cose: l'antagonismo cioè fra una classe economicamente dominante e l'altra dominata¹¹.

Si trattava di un'interpretazione affascinante, ma acerba e semplicistica dal punto di vista interpretativo e storiografico: basti pensare che non venivano considerate le differenze tra antico regime ed età contemporanea legate al processo di industrializzazione. È comunque significativo che un giovane poco più che adolescente prendesse posizioni così nette su un periodico importante dell'area socialista italiana di inizio Novecento.

È noto che il giovane Cessi frequentò il liceo a Padova, pur essendo originario di Rovigo, ma non è dato sapere come fosse venuto in contatto con la filosofia marxiana. Potrebbe aver letto autonomamente i classici del marxismo internazionale e italiano, ma è anche ipotizzabile che l'insieme delle elaborazioni socialiste gli fosse giunto mediato da personalità o istituzioni padovane, quali l'Università popolare o il Gabinetto di lettura che frequentò in quel torno di tempo. Nei primissimi anni del secolo insegnava a Padova una figura di spicco del marxismo eterodosso come Achille Loria (1857-1943). Non ci sono prove di un incrocio tra i

¹¹ R. CESSI, *Lotta di classe nel medioevo*, «Avanti della Domenica», n.s., II (1904), n. 54 (11 settembre 1904), p. 3.

due, ma la presenza di Loria lascia intendere che nell'ambiente culturale padovano circolassero differenti interpretazioni del marxismo¹².

Michele Simonetto ha collocato il giovane Cessi «nel solco della scuola del socialismo riformista, storiograficamente influenzato dagli scritti del primo Salvemini», ma senza «la medesima impostazione di tipo moralistico intransigente»¹³. Bisogna aggiungere però che l'articolo del 1904 restò un *unicum* nella produzione editoriale di Cessi, per quanto è emerso finora. Il giovane intellettuale nel primo decennio del XX secolo scriveva su un giornale padovano, *La Libertà*, quotidiano di area liberal-socialista fortemente anticlericale. I vari interventi – compresi tra il 1907 e il 1908 – riguardavano tematiche differenti: la figura del critico letterario¹⁴ o l'evoluzione del teatro e l'utilizzo al suo interno della satira¹⁵; una riflessione sul rapporto in epoca medievale tra la religione e il ruolo del mercante¹⁶ e quattro articoli sull'insegnamento della storia nella scuola superiore¹⁷. Riflessioni che tuttavia non appaiono utili nella definizione del profilo politico dell'autore, come per i contributi del 1908, dall'omaggio per gli ottant'anni di Roberto Ardigò (1828-1920)¹⁸, a nuove riflessioni educative sulla scrittura nelle scuole¹⁹, a recensioni di volumi²⁰, fino al ritorno ai temi storici con un articolo sul cimitero ebraico di Padova nel XV secolo²¹.

Non fu solo Cessi a seguire un simile percorso di apprendistato. Quando giunse a Montecitorio, quarant'anni più tardi, Cessi faceva parte di quel gruppo di socialisti pienamente formati nell'età liberale che caratterizzarono la rappresentanza socialista nel primo Parlamento

¹² Sui primi anni del socialismo italiano, cfr. *Verso l'Italia dei partiti: gli anni della formazione del Psi*, a cura di M. Degl'Innocenti, Milano 1993.

¹³ SIMONETTO, *Itinerari storiografici del Novecento*, p. 114.

¹⁴ R. CESSI, *Stelloncini e divagazioni. Il critico*, «La libertà», a. VIII, n. 20, 21 gennaio 1907, p. 1.

¹⁵ Id., *Più che l'amore. Dalla scena alla lettura*, *ibid.*, a. VIII, n. 32, 2 febbraio 1907, pp. 1-2.

¹⁶ Id., *Fra processioni e mercanti*, *ibid.*, a. VIII, n. 159, 13 giugno 1907, p. 2.

¹⁷ Id., *I limiti della 'Storia' e l'insegnamento superiore (1)*, *ibid.*, a. VIII, n. 335, 7 dicembre 1907, p. 2; *I limiti della 'Storia' e l'insegnamento superiore (2)*, *ibid.*, n. 339, 11 dicembre 1907, p. 3; *I limiti della 'Storia' e l'insegnamento superiore (3)*, *ibid.*, n. 343, 15 dicembre 1907, p. 3; *I limiti della 'Storia' e l'insegnamento superiore (4)* *ibid.*, n. 351, 23 dicembre 1907, p. 3.

¹⁸ Id., *La parabola di un discepolo*, *ibid.*, a. IX, n. 27, 28 gennaio 1908, pp. 1-2.

¹⁹ Id., *La scrittura nelle scuole*, *ibid.*, a. IX, n. 75, 17 marzo 1908, p. 2.

²⁰ Id., *Pubblicazioni (M. Bontempelli, Socrate Moderno)*, *ibid.*, a. IX, n. 128, 10 maggio 1908, p. 3.

²¹ Id., *Note di storia padovana. Gli israeliti ed il loro cimitero nel secolo XV*, *ibid.*, a. IX, n. 251, 10 settembre 1908, pp. 1-2.

con la loro origine borghese, il livello culturale elevato, le forti relazioni con il territorio mantenute nel corso del Ventennio. Riferendosi specificamente ai veneti, Fioravanzo afferma che

questi esponenti della generazione prefascista recavano al socialismo veneto un cospicuo patrimonio culturale, politico ed organizzativo in termini di esperienza associativa, amministrativa, politica e sindacale acquisita in età giolittiana e nel primo dopoguerra²².

Prima però di addentrarsi nell'esperienza parlamentare di Cessi è necessario soffermarsi a riflettere sull'atteggiamento del neo-deputato nei confronti del regime fascista: si tratta del periodo sul quale è risultato più difficile raccogliere informazioni documentate.

Come si vedrà, nell'ultima parte della vita Cessi rivendicò più volte il proprio contributo personale alla lotta antifascista²³, ma la mancanza di tracce significative a supporto di queste affermazioni lascia intendere che l'ormai ex deputato esagerava il proprio ruolo, oppure era stato così cauto da non lasciare segni documentati della propria attività. In effetti, la situazione professionale di Cessi subito dopo la laurea in Lettere (nel 1907) poteva rendere difficili prese di posizione pubbliche. Entrato a far parte dell'amministrazione degli Archivi di Stato, era un dipendente del ministero dell'Interno, cosa che lo rese più prudente nell'esternare le proprie posizioni socialiste. Anche una volta abbandonato il proprio ruolo in ambito archivistico, rimase alle dipendenze dello Stato, passando al ministero della Pubblica istruzione.

Fioravanzo, parlando dei deputati veneti nel primo Parlamento repubblicano, ha affermato che Cessi, «pur avendo aderito al Partito socialista fin dalla giovinezza e avendo saltuariamente collaborato alla stampa socialista, in realtà non aveva mai svolto un'attività politica militante»²⁴. È vero che egli figura nel terzo elenco dei firmatari (22 maggio 1925) del Manifesto antifascista di Croce (sebbene a lungo la sua firma autografa sia stata scambiata per "Roberto Ceni"); e pochi mesi dopo,

²² FIORAVANZO, *Élites e generazioni politiche*, p. 61.

²³ Cfr. ad es.: ACS, *Fondo Nenni*, Serie C, b. 22, f. 1227-Cessi, 6 febbraio 1955: «chi è venuto alla luce della vita attiva tra le schioppettate (e non metaforiche, ma reali del '98), chi è vissuto le giornate del 1905, quelle del '21 con il compagno Matteotti [...], quelle del '24 (purtroppo vane) e per 20 [anni] ha serenamente sostenuto il quotidiano spionaggio senza ripiegare in alcuna viltà (né di tessera, né di parola), chi è vissuto per tanti anni con gli umili e tra gli umili».

²⁴ FIORAVANZO, *Élites e generazioni politiche*, p. 372.

alla fine del 1925, Cessi fu chiamato da Trieste alla facoltà di Lettere dell'Università di Padova, considerata una delle più antifasciste d'Italia. Ma per vent'anni la posizione dello storico fu «né opposizione aperta, né intima adesione», proseguendo la propria attività accademica e dedicandosi solo ad essa e alla ricerca. Collaborò in ogni caso «all'impresa dell'*Enciclopedia*»²⁵. Nell'estate 1933 accettò di chiedere la tessera del Pnf insieme ad alcuni colleghi, ma gli venne rifiutata perché già firmatario del manifesto Croce²⁶. Roberto Cessi non risulta tuttavia schedato nel Casellario politico centrale.

Dopo un altro lunghissimo periodo di silenzio – gli anni del consenso, il periodo della guerra d'Etiopia e delle leggi razziali, la guerra – Cessi ricomparve alla ribalta proprio al termine del conflitto quando, nel 1945, venne chiamato a far parte della commissione d'epurazione dell'Ateneo patavino, organismo fondamentale nel processo di transizione impostato dagli Alleati²⁷. Tale nomina è di estremo interesse poiché in quella posizione erano scelte personalità di provata fede antifascista che non si fossero compromesse in alcun modo con il regime e probabilmente fu anche l'occasione per mettersi in mostra in vista delle elezioni politiche del 1946. La posizione politica di Cessi venne evidentemente valutata come chiara e indiscutibile, anche se mai manifestata in pubblico; certo egli non aveva subito – almeno per quello che la ricerca ha lasciato emergere fino ad ora – particolari forme di repressione da parte del regime.

Superata questa complessa contingenza e ottenuta l'elezione alla Camera dei deputati nel 1948, Cessi si immerse a fondo nel lavoro parlamentare (con quasi cento interventi in una sola legislatura): membro della Commissione Istruzione, si occupò di scuola e università e del Polesine insieme ad altri colleghi veneti di partito, primo fra tutti Gastone Costa (1878-1958), mentre più sporadici furono i rapporti con

²⁵ SIMONETTO, *Itinerari storiografici del Novecento*, pp. 118-119.

²⁶ Cfr. A. VENTURA, *Carlo Anti rettore magnifico e la sua università*, in *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita. Verona, Padova, Venezia, 6-8 Marzo 1990*, Trieste 1992, pp. 178-180. Non risulta tra gli iscritti al Pnf nell'*Elenco dei professori di ruolo, professori incaricati abituali, aiuti e assistenti anziani esenti da obblighi militari* datato 29 novembre 1939: cfr. PADOVA, ARCHIVIO GENERALE DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, *Archivio del Novecento, Atti del rettorato*, b. 387 (AZ 4085), f. Atti riservati del Rettorato Anti. P.N.F.-G.U.F.-M.V.S.N., sf. Riservato. Stato del Corpo Accademico in rapporto al P.N.F.

²⁷ Cfr. M. REBERSCHAK, *Epurazioni? La commissione di epurazione dell'Università di Padova (1945-46)*, in *Europa e America nella storia della civiltà. Studi in onore di Aldo Stella*, a cura di P. Pecorari, Treviso 2003, pp. 434-435.

Giovanni Giavi (1906-1980) e con Lina Merlin (1887-1979)²⁸.

La costanza del suo impegno sull'istruzione è testimoniata pure da una lettera inviata a Nenni nel settembre 1946, nella quale parlava del problema dell'insegnamento privato, molto rilevante in quel periodo, a proposito del quale Cessi riteneva essere «in atto l'avvolgimento della coscienza pubblica per la creazione di uno stato confessionale». A suo avviso la Chiesa aveva beneficiato dei buoni rapporti avuti con il regime fascista:

sono nati così veri villaggi scolastici, largamente attrezzati con il duplice fine di speculazione commerciale [...] favorita dalla possibilità di rilasciare titoli legali, quasi senza controllo [...] e di speculazione partitica, ieri fascista, oggi democristiana, nettamente confessionale²⁹.

In questo settore presentò come primo firmatario una proposta di legge per disciplinare gli esami di abilitazione negli istituti tecnici e gli esami di maturità nei licei³⁰. Sempre nell'ambito dell'istruzione ricaddero altre proposte di legge co-firmate da Cessi: nel 1950 sulle incompatibilità parlamentari³¹, nel 1951 per il collocamento a riposo a settantacinque anni dei docenti universitari³² e la concessione di un assegno annuo a Maria Montessori³³.

Quale membro della VI Commissione della Camera (Istruzione e belle arti) Cessi intervenne spesso sui temi più disparati non solo legati al funzionamento degli atenei, ma pure ad altri gradi e ordini scolastici. Si possono citare per esempio gli interventi su esami di Stato e tasse in favore delle Opere universitarie³⁴, su eventuali appelli straordinari di

²⁸ Gli interventi di Roberto Cessi durante l'esperienza parlamentare sono consultabili sul portale storico della Camera dei deputati: <<https://storia.camera.it/>> (ultima visualizzazione in data 24 luglio 2021).

²⁹ ACS, *Fondo Nenni*, Serie C, b. 22, f. 1227-Cessi, 9 settembre 1946, Lettera di R. Cessi a P. Nenni.

³⁰ Proposta di legge n. 55 del 28 luglio 1948; cfr. anche FIORAVANZO, *Il professore universitario è sempre in servizio*, p. 272.

³¹ Proposta n. 1325, 1° giugno 1950.

³² Proposta n. 2182, 20 settembre 1951; cfr. anche FIORAVANZO, *Il professore universitario è sempre in servizio*, p. 277.

³³ Proposta n. 1839, 22 febbraio 1951.

³⁴ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura I, Commissione VI (Istruzione e belle arti), *Seduta di giovedì 17 febbraio 1949*, intervento dell'on. Cessi, relatore, pp. 52-53; cfr. anche *ibid.*, *Seduta di venerdì 14 luglio 1950*, intervento dell'on. Cessi, relatore, pp. 223-225; *ibid.*, *Seduta di venerdì 28 luglio 1950*, intervento dell'on. Cessi, p. 248; *ibid.*, *Seduta di mercoledì 28 novembre 1951*, intervento dell'on. Cessi, p. 520.

esami³⁵, sulle abilitazioni alla libera docenza³⁶, come su questioni relative a singoli atenei (l'opportunità di istituire una facoltà di Agraria a Sassari³⁷ o un contributo straordinario per quella di Camerino³⁸), ma anche sulla richiesta di equipollenza del diploma in lingua e letteratura italiana al diploma di materie letterarie³⁹, sulla necessità di riforma degli esami di maturità⁴⁰ e perfino sulle commissioni per gli incarichi direttivi e di insegnamento nelle scuole elementari⁴¹. Da non dimenticare poi l'impegno per far ottenere al proprio Ateneo prima l'istituzione della facoltà di Agraria⁴² e poi i fondi straordinari per la sistemazione delle cliniche in accordo con i colleghi Aldo Ferrabino (Dc) e Concetto Marchesi (Pci)⁴³.

L'altro grande tema di cui si prese cura Cessi a Montecitorio riguardò il proprio territorio d'origine, a partire dal febbraio 1949 quando con Costa firmò un'interpellanza al ministro dei lavori pubblici in favore della sistemazione post-bellica degli argini dell'Adige⁴⁴. Pochi mesi dopo insieme al collega padovano socialista Antonio Cavinato (1895-1991) presentò un'interrogazione al ministro dell'interno in relazione ai fatti accaduti a Padova nel quarto anniversario della Liberazione, con scontri tra ex partigiani e neofascisti⁴⁵. Per tutto il 1949 ed il 1950 lo storico veneto intervenne attraverso interrogazioni e interpellanze per chiarire vicende – anche minute – di varia natura accadute sul territorio del proprio collegio elettorale. Da questo punto di vista la svolta si ebbe nel novembre 1951 quando, in seguito all'alluvione nel Polesine, anche Cessi si impegnò per garantire a quell'area i più urgenti ed efficaci prov-

³⁵ *Ibid.*, *Seduta di martedì 27 settembre 1949*, intervento dell'on. Cessi, pp. 77-78.

³⁶ *Ibid.*, *Seduta di mercoledì 23 novembre 1949*, intervento dell'on. Cessi, pp. 109-110; cfr. anche *ibid.*, *Seduta di mercoledì 11 febbraio 1953*, intervento dell'on. Cessi, p. 924.

³⁷ *Ibid.*, *Seduta di venerdì 6 ottobre 1950*, intervento dell'on. Cessi, p. 272.

³⁸ *Ibid.*, *Seduta di venerdì 22 dicembre 1950*, intervento dell'on. Cessi, relatore, pp. 318-325.

³⁹ *Ibid.*, *Seduta di venerdì 31 marzo 1950*, intervento dell'on. Cessi, pp. 167-168.

⁴⁰ *Ibid.*, *Seduta di venerdì 28 aprile 1950*, intervento dell'on. Cessi, p. 180; cfr. anche *ibid.*, *Seduta di venerdì 15 febbraio 1952*, intervento dell'on. Cessi, relatore, p. 592; *ibid.*, *Seduta di venerdì 7 marzo 1952*, intervento dell'on. Cessi, relatore, pp. 627-629.

⁴¹ *Ibid.*, *Seduta di venerdì 12 dicembre 1952*, intervento dell'on. Cessi, p. 869; cfr. anche *ibid.*, *Seduta di mercoledì 25 marzo 1953*, intervento dell'on. Cessi, p. 995.

⁴² *Ibid.*, *Seduta di mercoledì 28 febbraio 1951*, intervento dell'on. Cessi, pp. 346-349.

⁴³ *Ibid.*, *Seduta di mercoledì 26 marzo 1952*, intervento dell'on. Cessi, p. 669.

⁴⁴ *Ibid.*, *Aula, Seduta di giovedì 24 febbraio 1949*, interpellanza degli on. Cessi e Costa al ministro dei lavori pubblici, pp. 6486-6493.

⁴⁵ *Ibid.*, *Seduta di mercoledì 18 maggio 1949*, interrogazione degli on. Cessi e Cavinato al ministro dell'interno, pp. 8624-8627.

vedimenti⁴⁶. Nel corso del 1952 il deputato socialista fu anche inserito nella *Commissione speciale per l'esame dei provvedimenti a favore delle zone e delle popolazioni colpite dalle alluvioni*⁴⁷.

La questione principale dell'esperienza parlamentare di Cessi è comunque legata alla sua mancata rielezione nel 1953, che condizionò tutta la sua visione politica tra gli anni '50 e '60. In sede di elaborazione delle liste per le elezioni politiche, fu inserito in posizioni di rincalzo poiché la sua indisciplina e la sua personalità risultarono poco gradite all'apparato del partito – in particolare alle nuove leve della dirigenza socialista – e non riuscì ad ottenere la rielezione (accomunato in questo a Gastone Costa), attribuendone successivamente la responsabilità ad alcuni settori del proprio schieramento, rei di aver voluto emarginare la vecchia guardia del socialismo liberale⁴⁸. La vicenda lasciò profondi strascichi nello storico rodigino, convinto di essere stato messo da parte dalla nuova generazione alla guida del partito nonostante i tanti sacrifici fatti, le lunghe lotte compiute e la rivendicazione del grande contributo teorico e pratico apportato al socialismo italiano. Nell'interpretazione di Fioravanzo:

La severità dei giudizi, la disistima che sia Cessi sia la Merlin dimostravano verso la nuova élite e le nuove forme di cooptazione, [...] si prestano anche ad una lettura 'politica', per il giudizio negativo sul significato e sulle conseguenze dei metodi introdotti nel partito, subiti e non condivisi dalla classe dirigente più anziana, che ne avvertiva l'estraneità rispetto alla propria cultura e alla tradizione socialista⁴⁹.

La mancata rielezione lasciò una lacerante ferita che divise Cessi dal proprio partito. In quanto membro di una generazione precedente, non riusciva a comprendere la svolta, anche nei metodi dell'azione politica, impressa dai più giovani e questo ragionamento «si sarebbe successiva-

⁴⁶ *Ibid.*, *Seduta pomeridiana di martedì 20 novembre 1951*, interrogazione dell'on. Cessi ai ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, p. 33303; *ibid.*, *Seduta pomeridiana di mercoledì 5 dicembre 1951*, intervento dell'on. Cessi, p. 33815; *ibid.*, *Seduta notturna di martedì 11 dicembre 1951*, intervento dell'on. Cessi, pp. 33999-34000; *ibid.*, *Seduta di mercoledì 19 dicembre 1951*, intervento dell'on. Cessi, pp. 34299-34300; *ibid.*, *Seduta di giovedì 20 marzo 1952*, intervento dell'on. Cessi, pp. 36427-36431.

⁴⁷ Cfr. ad es.: Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Commissione speciale per l'esame dei provvedimenti a favore delle zone e delle popolazioni colpite dalle alluvioni, *Seduta di mercoledì 30 aprile 1952*, intervento dell'on. Cessi, p. 8; *ibid.*, *Seduta di mercoledì 18 giugno 1952*, intervento dell'on. Cessi, pp. 12-13.

⁴⁸ Cfr. FIORAVANZO, *Élites e generazioni politiche*, p. 72.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 73.

mente legato al giudizio sulle ragioni degli insuccessi del partito, dei quali [...] attribuiva la responsabilità principalmente alla nuova élite politica»⁵⁰.

3. *L'attività politica nella Federazione socialista di Padova. Cronistoria di un distacco (1950-1953)*

Come si è visto, Roberto Cessi nei dieci anni successivi alla seconda guerra mondiale fu molto impegnato a Roma nell'attività parlamentare. Ciononostante quegli stessi anni furono anche quelli della sua più intensa partecipazione alla politica locale e alla vita del partito a Padova. Si tratta di un impegno poco noto, forse proprio perché quasi coincidente con quello da deputato. Eppure arrivò a dirigere – pur per breve tempo – la Federazione provinciale padovana del Psi.

Al riguardo, importanti tracce documentarie sono state ritrovate nelle numerose lettere che l'allora deputato inviò ad un suo fidato collaboratore e amico nella città veneta, Alfredo Zanon, segretario della sezione 'Padova centro' del Psi dal 1947 al 1949, vice-segretario della Federazione padovana tra 1948 e 1950 sotto la segreteria Cessi e poi segretario dopo le dimissioni dello stesso⁵¹. Tra il 1949 e il 1955 il deputato padovano inviò numerose missive al compagno di partito, la cui consultazione ha aperto uno squarcio sull'attività politica locale tra Padova e Rovigo, con tutte le questioni interne al partito oltre all'organizzazione e alla propaganda elettorale⁵². La mole di questa corrispondenza rende bene l'idea dell'intensità del lavoro svolto dai due all'interno del partito e sul territorio per fini propagandistici.

Molte lettere affrontavano questioni organizzative: incontri da fissare (o rinviare), comizi da preparare, riunioni interne al partito da affrontare. Cessi trascorreva gran parte della settimana a Roma ma non perse mai di vista la situazione veneta: seguiva dalla capitale le vicende politiche padovane (e rodigine) sfruttando la presenza *in loco* di Zanon come suo braccio destro. E nei fine settimana, rientrato spesso nella notte tra il venerdì e il sabato, oltre a tenere lezioni ed esami all'università, tentava di incastrare gli impegni politici provinciali. Emerge evidente la volontà di essere presente e partecipare alla vita del Psi veneto,

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 428-429.

⁵¹ PADOVA, ARCHIVIO DEL CENTRO DI ATENEIO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA (ACASREC), *Carte A. Zanon*.

⁵² Sullo sviluppo delle due province in età contemporanea, cfr. VENTURA, *Padova*; S. GARBATO, *Rovigo e il Polesine tra Ottocento e Novecento*, Treviso-Rovigo 2004.

anche quando fisicamente non poteva presenziare alle riunioni, insistendo costantemente sulla necessità di combattere gli avversari interni prima che esterni:

promettimi che a mezzo tuo, recherai il mio saluto ai compagni, ad essi esprimo la necessità di un lavoro attivo e volenteroso, e richiami [sic] la loro attenzione sopra la delicatezza del momento politico, che esige fede disinteressata e volontà ferma e tenace di lavoro per il trionfo dei nostri ideali.

Pur desideroso di essere parte di quel contesto, Cessi si rese ben presto conto della difficoltà di sostenere in contemporanea i due incarichi politici, oltre all'attività accademica, motivo per cui fin dall'estate 1949 propose di promuovere Zanon a capo della Federazione⁵³. Peraltro, egli era anche consapevole di poter sfruttare il proprio doppio ruolo per aiutare i compagni sul territorio: per esempio spendendosi personalmente per attirare in Veneto esponenti nazionali del partito, in modo da dimostrare l'attenzione dei socialisti verso un territorio tradizionalmente a maggioranza democristiana⁵⁴. E fin dal '49 Cessi non mancò di sollevare due questioni che negli anni successivi si sarebbero rivelate decisive per lo stato di salute del Psi padovano: la situazione finanziaria e la necessità di un giornale⁵⁵.

Nel corso del 1950 proseguì il lavoro frenetico tra Padova e Roma per affrontare le difficoltà che man mano si creavano. Il territorio sul quale svolgeva la sua attività di deputato non era favorevole ai socialisti, tuttavia dalle lettere pare che i principali problemi provenissero dall'interno del partito, con lotte intestine tra le correnti che spesso si cercava di portare all'attenzione dei dirigenti nazionali proprio mediante l'intercessione dei parlamentari⁵⁶. Risulta difficile entrare nel merito delle singole questioni affrontate nel carteggio poiché non è stato possibile consultare le risposte di Zanon alle numerose missive ricevute; inoltre spesso Cessi era vago nei riferimenti a episodi o persone, perché si rivolgeva ad un interlocutore informato con il quale poteva dare per scontati particolari che invece qui sfuggono. Ciononostante questa do-

⁵³ ACASREC, *Carte A. Zanon*, f. 1949, 17 luglio 1949, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁵⁴ Cfr. ad es. *ibid.*, 17 novembre 1949, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁵⁵ Cfr. ad es. *ibid.*, 5 dicembre 1949, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon; *ibid.*, 14 dicembre 1949, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁵⁶ Cfr. ad es. *ibid.*, f. 1950, 8 febbraio 1950, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon; *ibid.*, 14 febbraio 1950, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

cumentazione non perde di valore poiché, al di là delle vicende interne al Psi padovano, ciò che risalta e che interessa sottolineare è l'intensità dell'attività e la complessità di un periodo di grande coinvolgimento per Cessi, al quale tutto si può imputare fuorché di non essersi speso completamente in quello che faceva.

Nel marzo del 1950 Cessi decise di diminuire il proprio impegno a livello provinciale: in diverse occasioni aveva percepito di non avere il controllo del partito e imputò tale situazione anche alla propria rarefatta presenza in Federazione. «Non vorrei apparire [*così, per* che apparisse] che mi sottragga alle mie responsabilità», dimostrando così di non difettare di senso del dovere⁵⁷. Il punto di non ritorno fu raggiunto a fine mese, anche a causa di un'iniziativa autonoma di Zanon:

Ma come vuoi che possa esser preso sul serio, quando io parlo in un senso, e gli altri agiscono diversamente, mettendomi in situazione imbarazzante? Ciò non giova a nessuno. Dato che ogni controllo ormai a me sfugge, io credo che deva assumere piena responsabilità chi è in grado di intraprendere le iniziative con continuità. Perciò fin da questo momento io rassegnò le dimissioni [...]. Avevo fiducia di poter realizzare armonia e unità d'azione. Non sono riuscito per tante troppe ragioni. Mi ritiro, restando a disposizione dei compagni per l'opera, nella quale potrò essere più utile⁵⁸.

Come sarebbe accaduto per l'incarico di parlamentare qualche anno dopo, la rinuncia lasciò Cessi profondamente amareggiato, toccato – checché egli ne dicesse – anche sul piano personale, soprattutto deluso dall'atteggiamento di alcuni compagni di partito che considerava amici leali. Da quel momento il lavoro entusiastico e instancabile lasciò progressivamente il posto al risentimento e alla caustica critica di molta parte del proprio schieramento, sia a livello nazionale che sul piano locale. Le critiche non risparmiarono lo stesso Zanon, nei confronti del quale tuttavia Cessi tenne sempre distinta la sfera politica da quella personale con un'amicizia nata da una comunanza ideologica che andava al di là delle beghe di partito:

Spero che ciò non muti la nostra amicizia personale, rinsaldata nel comune lavoro. Non muta la fede, non muta il sentimento, non muta la devozione all'ideale, che vive nel mio animo e nella mia mente incrol-

⁵⁷ *Ibid.*, 25 marzo 1950, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁵⁸ *Ibid.*, 30 marzo 1950, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

labilmente da cinquant'anni⁵⁹.

D'altro canto l'insistenza per la 'purezza' del proprio ideale rappresentò sempre un fattore di grande orgoglio per Cessi, che più volte si dichiarò disposto ad accettare offese personali, ma mai che venisse messa in dubbio la «nobiltà di questo ideale, che custodisco per amor di fede e non per interesse nel mio animo»⁶⁰. Nonostante le intenzioni, le dimissioni dalla Federazione padovana sarebbero slittate di qualche mese, fino al settembre dello stesso 1950, motivo per cui durante la primavera proseguì il lavoro organizzativo, con la preparazione di comizi in tutta la provincia e il tentativo di portare in Veneto leader socialisti nazionali, con scarsi risultati⁶¹. La situazione del partito restava compromessa, o meglio l'analisi impietosa fatta da Cessi ne tratteggiava il declino, con personaggi spinti solo dagli interessi e dalle ambizioni personali che stavano prendendo il sopravvento sui pochi difensori dell'ideale:

Non domina che interesse ed ambizione: nessuna educazione di coscienza, pari del resto all'ignoranza di cuore e di mente. [...] ho constatato l'inanità di uno sforzo ed il disprezzo per un'opera disinteressata, ma più ancora amareggiato nel dover constatare che il nostro ideale [...] è avvilito da basso tornaconto. Cruda realtà!! [...] A tempo debito i grand'uomini, che oggi si pavoneggiano tra le quinte, si porteranno alla ribalta per prostituirsi e prostituire [...] la nostra idea⁶².

Il 15 settembre 1950 Roberto Cessi scrisse ai segretari delle sezioni Psi della provincia di Padova comunicando ufficialmente le proprie dimissioni da segretario provinciale, adducendo come giustificazione: «Imprescindibili doveri parlamentari, cui non posso venir meno, e politici oltre la sfera provinciale, non mi consentono di esercitare vigilanza quotidiana indispensabile in questi delicati momenti». Inoltre propose proprio Zanon come successore alla Segreteria: «Egli potrà continuare con più attività l'opera comune da noi iniziata»⁶³.

Da questo momento l'attività sul piano locale del deputato riguardò soprattutto il raccordo con gli organismi nazionali del partito e i suoi

⁵⁹ *Ibid.*, 24 aprile 1950, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁶⁰ *Ibid.*, 25 aprile 1950, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁶¹ Cfr. ad es.: *ibid.*, 10 maggio 1950, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon; *ibid.*, 22 maggio 1950, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁶² *Ibid.*, 14 giugno 1950, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁶³ *Ibid.*, 15 settembre 1950, Lettera di R. Cessi ai Segretari delle Sezioni Psi della provincia di Padova.

dirigenti, ai quali comunque imputava una certa inerzia nei confronti della situazione di crisi dei socialisti non solo padovani⁶⁴. Percepiva di essere progressivamente emarginato nella propria Federazione a causa delle sue prese di posizione spesso critiche e Zanon rimase uno dei pochi disposti a prestargli ascolto. I problemi sollevati erano sempre gli stessi e il cambio della Segreteria non sembrava sortire gli effetti sperati: difficoltà finanziarie crescenti, ascesa di giovani «inesperti, taluno anche incapace e presuntuoso»; criticità organizzative che impedivano un'efficace propaganda sul territorio e causavano disaffezione nei militanti⁶⁵.

Da parte di Cessi, la valutazione sull'apporto delle nuove generazioni al partito era e sarebbe rimasta del tutto negativa, nonostante ci fosse nello stesso periodo uno sforzo della dirigenza nazionale ad un maggior coinvolgimento della componente giovanile nell'attività del Psi. La federazione padovana in questi anni era schierata con la corrente di Rodolfo Morandi⁶⁶, il quale si dimostrò sempre molto attento alle nuove generazioni socialiste, anche in contrapposizione con le posizioni dei più esperti. Proprio nel 1950 sottolineò l'esistenza di un'«ottusa resistenza delle federazioni a dedicarsi con più decisa volontà all'incremento sistematico ed alla migliore organizzazione delle forze giovanili» e ciò avrebbe rivelato

un urto drammatico di generazioni, originatosi sulla base di un fatto [...] che sarebbe colpa volere ignorare: [...] la soluzione di continuità verificatasi [...] nell'esercizio organizzato di essa [della lotta] nel ventennio di dittatura⁶⁷.

⁶⁴ Cfr. ad es.: *ibid.*, 5 ottobre 1950, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁶⁵ *Ibid.*, 25 ottobre 1950, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon. Cfr. anche *ibid.*, 7 novembre 1950, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁶⁶ La linea 'morandiana' di alleanza con il Pci venne ribadita anche dal giovane Toni Negri, che tra 1955 e 1956 si avvicinò al Psi padovano: cfr. T. NEGRI, *Storia di un comunista*, a cura di G. De Michele, Milano 2015, pp. 104, 125-128.

⁶⁷ R. MORANDI, *Dopo l'assise di Modena il partito è fiero dei suoi giovani*, «Mondo operaio», 29 aprile 1950: l'articolo è riprodotto in *Opere di Rodolfo Morandi*, VI, *Il partito e la classe 1948-1955*, Torino 1961, pp. 119-120; le stesse posizioni furono ribadite cinque anni dopo in modo ancora più esplicito: «ci si imbatte tuttora in quadri qualificati di partito, magari dirigenti di federazioni, che ritornano molto alla leggera su queste questioni, quando sono chiamati a dar conto degli impedimenti che trova uno sviluppo più vigoroso del Movimento giovanile nella loro provincia. È ora [...] che questi ritardatari si aggiornino», Discorso pronunciato a Perugia il 2 luglio 1955 al VI Convegno nazionale della gioventù socialista, *ibid.*, p. 512.

Come si è accennato, la situazione padovana portò Cessi a ridurre la propria partecipazione alla vita provinciale del partito e anche a scontrarsi con Zanon, cosa che lo addolorava profondamente come gli ribadì nel dicembre di quell'anno:

caro Zanon, io apprezzo il tuo spirito assai più di quanti ti solleticano con lusinghe per poi abbandonarti: ed oggi mantengo salda la mia stima e la mia amicizia, e non ti abbandono [...] guardiamoci non solo in faccia, ma nella coscienza, da galantuomo a galantuomo, mettiamoci al tavolo serenamente per trovare il rimedio⁶⁸.

Nelle prime settimane del 1951 i due amici si ritrovarono, ma la crisi del partito padovano proseguì, al punto che anche Zanon minacciò le dimissioni⁶⁹. Per il prosieguo dell'anno le lettere lasciano emergere la solita attività organizzativa, con i consueti temi: la situazione finanziaria della federazione, il giornale, la propaganda sul territorio⁷⁰. Consueti era ormai anche la contrapposizione all'interno del partito tra Cessi, Zanon e pochi altri con una nuova generazione di dirigenti locali, accusati di fare «della politica [...] una professione, perché vivono (materialmente, s'intende) su questa, noi facciamo una missione: al lucro opponiamo la fede e il sacrificio».

La sensazione è che con il passare del tempo le posizioni di Cessi, che alla fine degli anni '40 erano condivise, risultassero sempre più minoritarie, una battaglia di retroguardia contro la maggioranza del partito che si stava spostando su posizioni diverse e stava anche modificando il modo di fare attività politica. Del resto, nulla di diverso stava accadendo, negli stessi anni, su scala nazionale. Si trattava certo di una questione anagrafica – nel 1951 Cessi aveva 66 anni –, ma anche di approccio culturale, per l'intransigenza sempre dimostrata con una completa indisponibilità a scendere a compromessi, percepiti come un vero e proprio tradimento dell'ideale socialista.

In altre parole, Cessi interpretò sempre la sua emarginazione personale come «riflesso di un sistema, nel quale si vogliono inserire elementi estranei ed eliminare i locali»: una delle più comuni accuse rivolte agli avversari interni al partito era quella di essere impreparati, improvvisati, giunti al socialismo solo per opportunismo da posizioni politiche molto

⁶⁸ ACASREC, *Carte A. Zanon*, f. 1950, 6 dicembre 1950, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁶⁹ Cfr. *ibid.*, f. 1951, 21 febbraio 1951, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁷⁰ Cfr. ad es.: *ibid.*, 19 settembre 1951, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

diverse⁷¹. Queste vicende personali o interne al partito si mescolavano al suo tentativo di impostare una propaganda sul territorio che riguardasse non soltanto le questioni locali, ma avesse un respiro più ampio, nazionale e internazionale⁷². Tuttavia egli stesso evidenziava la marginalizzazione delle proprie posizioni:

Anche l'*Avanti* trova modo e tempo di registrare i successi dei giovani, pei quali non esiste che il loro problema, ed è diventato l'obbiettivo unico del partito: con la solita presunzione e con la solita mai smentita vacuità. Il resto non conta. Noi, vecchi!!!⁷³.

Nel corso del 1952 il deputato padovano iniziò a ricevere richieste sempre più pressanti dal partito locale per versare dei soldi che lui non si sarebbe mai impegnato a trasferire:

Trascuro la forma villana e scortese nella quale la lettera è redatta; la pretesa di esecuzione di impegni mai assunti mi fa ridere. Non ho bisogno di ricevere lezioni di correttezza da quei signori. Rilevo, con amarezza, a che [è] ridotto il partito: a banali, vigliacche, e opportunistiche manovre per eliminare una presenza incomoda e soddisfare interessi e ambizioni personali.

Era quindi anche – e soprattutto – il metodo che rattristava Cessi, peraltro consapevole a quel punto della difficoltà di una sua rielezione in Parlamento, avendo perso rilevanza a livello locale⁷⁴.

All'inizio del 1953 dalle lettere provenienti da Roma emergeva invece l'urgenza del momento, con l'aspra (e vana) battaglia parlamentare dell'opposizione per evitare l'approvazione della 'legge truffa'⁷⁵.

La nostra faticosa opera ritardataria non servirà, temo, che a far trascorrere i termini e guadagnare tempo. Ma noi dovremmo approfittarne per intensificare nel paese la preparazione elettorale. La polemica propor-

⁷¹ *Ibid.*, 5 dicembre 1951, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁷² Cfr. ad es.: *ibid.*, f. 1952, 3 gennaio 1952, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon: «È necessario illuminare i compagni su questi argomenti e metterli in guardia. Sono pronto a dare tutte le informazioni e illustrazioni del caso».

⁷³ *Ibid.*, 16 gennaio 1952, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁷⁴ *Ibid.*, 14 febbraio 1952, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon. Cfr. anche *ibid.*, 11 marzo 1952, notte, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁷⁵ Legge 31 marzo 1953, n. 148, *Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26*. Cfr. anche R. CESSI, *Contro la legge-truffa del governo D.C.*, «Avanti!», 14.2.1953, p. 3.

zionalista è per ora in certo senso superata: ora urge, senza perder tempo, scendere in lizza per le elezioni, ed impostare una rigorosa azione e propaganda di vasto raggio nel programma elettorale, che come promesso deve avere l'obbiettivo di contrastare alla democrazia cristiana e soci la conquista della maggioranza per impedire l'attuazione di una politica [...] deleteria alla libertà e all'interesse di ciascuno e di tutti⁷⁶.

Per qualche settimana le diatribe interne al partito e le questioni personali sembrarono scivolare in secondo piano di fronte alla situazione contingente, con il deputato veneto che insistette sull'importanza di impostare nel modo giusto la decisiva campagna elettorale:

Ormai le elezioni sono in atto e bisogna agire e operare con vigore, con serietà, non con parole vane, ma in chiara impostazione di critica e di programma politico e di organizzazione elettorale⁷⁷.

In gioco – questa era la sensazione – c'era la tenuta dell'impalcatura democratica dello Stato conquistata pochi anni prima. Questa urgenza pervase le prime settimane dell'anno, ma, una volta approvata la nuova legge elettorale, ritornarono d'attualità le beghe interne al Psi e Cessi si sentì nuovamente in dovere di rispondere ad attacchi personali che riteneva lesivi del suo attaccamento all'ideale socialista⁷⁸. In questa fase si consumò infatti la definitiva esclusione dello storico padovano dal Parlamento e – in buona sostanza – dal partito. Con il passare dei giorni e l'avvicinarsi dell'appuntamento elettorale, emergeva sempre più chiara dalle missive la consapevolezza di ciò che stava accadendo. Le politiche si svolsero il 7 giugno 1953 e pochi giorni dopo Cessi indirizzò a Zanon un'amarissima lettera nella quale denunciava il tradimento subito da alcuni compagni che considerava amici leali:

Nella mia vita ho subito tante vicende, ed anche tante delusioni sopra gli uomini, che non mi meraviglio più di nulla [...]. Sono diventato, per esperienza, filosofo mio malgrado: accetto e accolgo cordialmente chi sin-

⁷⁶ ACASREC, *Carte A. Zanon*, f. 1953, 8 gennaio 1953, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁷⁷ *Ibid.*, 13 gennaio 1953, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁷⁸ Cfr. ad es.: *ibid.*, 4 marzo 1953, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon con allegata copia di lettera per Ceravolo.

ceramente, mi sia veramente amico [...]: le altre proteste di amicizia, che col sorriso nascondono l'invidia le valuto per quel che realmente valgono e le trascuro. [...] Nessun rammarico, nessuna ritorsione: soltanto melanconica constatazione della realtà della vita⁷⁹.

Questa vena di amara rassegnazione caratterizzò il resto della corrispondenza che da quel momento iniziò a farsi più rara, accompagnata da frequenti riflessioni sulla decadenza morale e politica del tempo presente e il rimpianto per il passato:

chi è vissuto in altri tempi, molto lontani, nei quali vi era coscienza socialista, non può non restare rammaricato di veder invaso il campo da questi avventurieri. Hanno tuonato a perdifiato contro la socialdemocrazia, il tradimento ecc. ecc., per poi far comunella tra le quinte⁸⁰.

Cessi tornò a dedicarsi allo studio e all'insegnamento, allontanandosi via via dalla politica attiva sia nazionale sia locale, e quindi anche da Zanon, che invece proseguì nel suo impegno sul territorio.

4. *Il pensiero politico negli ultimi anni di vita e di attività: i rapporti con Togliatti, Basso, Nenni e De Martino*

Anche dopo il durissimo colpo della mancata rielezione in Parlamento nel 1953 e l'abbandono della politica attiva, Cessi non rinnegò le proprie idee e continuò ad interloquire con esponenti di spicco del mondo socialista, ovviamente della sua generazione. Sia per motivi anagrafici sia per vicinanza ideologica, le due figure con le quali maggiormente si confrontò negli ultimi quindici anni di vita furono quelle di Lelio Basso (1903-1978) e di Pietro Nenni (1891-1980).

Prima di entrare nel merito dei due carteggi principali è però necessario analizzare tre lettere inviate da Cessi a Palmiro Togliatti, risalenti alla metà degli anni '50 e conservate presso l'archivio del Senato della Repubblica. Si tratta di documenti interessanti poiché l'ormai ex deputato socialista si rivolse direttamente al segretario di un altro partito, seppur alleato, come il Pci. Il secondo di questi documenti, inoltre, risale ad un anno cruciale per il Partito comunista, quel 1956 durante il quale molti attivisti e alcuni dirigenti presero le distanze da Togliatti in

⁷⁹ *Ibid.*, 11 giugno 1953, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

⁸⁰ *Ibid.*, 14 agosto 1953, Lettera di R. Cessi ad A. Zanon.

seguito alla repressione sovietica in Ungheria; appare perciò ancora più significativo il percorso inverso intrapreso proprio in quella fase da Cessi. Gli argomenti toccati non appaiono difformi da quelli presenti nelle missive indirizzate ai propri compagni di partito: l'indignazione per la propria 'estromissione' dal Parlamento, la rivendicazione della lunga attività antifascista, la messa in guardia verso pericoli corsi dai partiti marxisti «emergenti da erronee impostazioni, antitetiche alle esigenze maturate dall'esperienza». L'autore sembra non rilevare le differenze partitiche tra Psi e Pci, parla anzi di «socialismo senza aggettivi, [...] senza distinzioni tra socialismo puro, autonomismo e comunismo». Cessi prendeva spunto dalle situazioni che conosceva meglio, quella di Padova e quella del Polesine, per trarne indicazioni più generali sulla situazione politica nazionale che lo preoccupava sempre di più perché aveva l'impressione che di fronte a enormi problemi – locali, italiani e internazionali – molti esponenti del mondo marxista si interessassero a questioni contingenti e spesso a mere beghe di partito⁸¹. Questa prima traccia risale all'estate 1954 e al momento non è dato sapere se e in che termini Togliatti rispose allo storico veneto; tuttavia pare significativo che il Cessi indignato dalla mancata rielezione e pieno di rancore nei confronti di una parte del proprio partito si sentisse libero di rivolgersi direttamente al segretario comunista, oltre che a Lelio Basso che nel Psi aveva una posizione eterodossa.

Il professore rodigino tornò a rivolgersi a Togliatti nel giugno 1956 per riflettere sulla situazione del marxismo, probabilmente in seguito a ciò che accadde con il XX congresso del partito comunista sovietico. Non ci sono tracce documentarie di altre missive precedenti o successive e alcuni riferimenti di Cessi rimangono troppo vaghi per essere inquadrati, tuttavia la sua posizione politica appariva piuttosto radicale, soprattutto se si pensa alla parabola che il Psi intraprese proprio a partire dal 1956:

marxismo (o determinismo o materialismo dialettico) non è invenzione di Marx, anche se questi ha rilevato i termini scientifici e dialettici, troppo trascurati. La prospettiva marxista sta nella storia: il marxismo, con buona pace di hegeliani e crociani è sempre esistito, è nelle cose. [...] Perciò parlare di crisi del socialismo, crisi del comunismo, crisi del marxismo significa capovolgere la realtà dell'evoluzione.

⁸¹ ROMA, ARCHIVIO DEL SENATO DELLA REPUBBLICA ITALIANA (ASRI), *Fondi federati, Fondazione Gramsci*, Palmiro Togliatti, Carte Botteghe Oscure, Corrispondenza, 14 luglio 1954, *Lettera di Roberto Cessi a Palmiro Togliatti*.

Oltre a ribadire una posizione nei confronti del marxismo non diversa da quella espressa nel 1904, Cessi, come si vedrà anche per le riflessioni degli anni '60, era molto attento al concetto di rivoluzione: «chi pensa che in una rivoluzione (e non riforma) si effettui il passaggio senza frattura (per le vie parlamentari?), ignora la storia, che lo smentisce, da Cristo ai giorni nostri»⁸².

Dopo la sua esperienza parlamentare, e soprattutto visto come quell'esperienza si era conclusa, la posizione dello storico veneto si fece sempre più radicale tanto da spingerlo a cercare interlocutori più a sinistra rispetto alla posizione ufficiale del Partito socialista nel quale continuava a militare. Nell'ultima lettera disponibile, senza data ma probabilmente risalente ad un periodo successivo, tra la fine del 1962 e il 1963, Cessi sosteneva esplicitamente di non riuscire a comprendere la «ragione di una sostanziale differenza tra socialismo e comunismo». Ciò che lo addolorava era

la degenerazione del vecchio tronco (lascio andare i socialdemocratici e compagnia), intorno al quale è fiorita una vegetazione, che ha perduto ogni nozione del marxismo e peggio delude l'interesse dei lavoratori con la fallace illusione di trovar comprensione nella borghesia e ... nella democrazia cristiana.

Qui tornava il ritornello della lunga esperienza accanto alla classe operaia che avrebbe reso Cessi più avveduto di fronte alle trasformazioni in atto, da fronteggiare rinvigorendo lo spirito socialista delle origini che sosteneva di non aver mai abbandonato:

se i pseudo socialisti giocano sulle loro combinazioni per fini personali, son certo che a un sicuro appello, che parta da chi non devia dalla tradizione socialista [...] risponderanno [le forze lavoratrici, NdA], seguendo la loro vecchia tradizione e il loro istinto⁸³.

Venendo ora alle relazioni epistolari con Basso e Nenni, va detto subito che i due carteggi sono diversi per densità e ampiezza cronologica, ma hanno in comune il forte risentimento espresso da Cessi. I temi degli strali sono quelli ricorrenti: le nuove generazioni del Psi, gli ex azionisti, i comunisti, i social-democratici, i cattolici, i neo-fascisti. Cessi ne aveva davvero un po' per tutti.

⁸² *Ibid.*, 22 giugno 1956, *Lettera di Roberto Cessi a Palmiro Togliatti*.

⁸³ *Ibid.*, Carte Marisa Malagoli, s.d., *Lettera di Roberto Cessi a Palmiro Togliatti*.

La corrispondenza con Basso, grosso modo concomitante alle lettere inviate a Togliatti, occupò meno di due anni, tra il novembre 1955 e il settembre 1957, a ridosso della delusione del 1953 e guardando a Basso come un possibile punto di riferimento all'interno (e forse anche all'esterno) del partito socialista⁸⁴.

Il carteggio con Pietro Nenni è invece più corposo e comprende il periodo tra il settembre 1946 e il luglio 1968. Anche da queste lettere emerge l'impegno di Cessi sul proprio territorio, soprattutto negli anni da deputato, durante i quali invitò più volte Nenni a far sentire la presenza del partito nella zona del padovano e del Polesine⁸⁵, o ragguagliava il leader sullo stato di salute del partito in queste aree periferiche. Il deputato veneto fu coinvolto nella difficile situazione creatasi nella federazione di Rovigo tra 1949 e 1950, quando i vertici nazionali del partito temevano il distacco dei compagni di una provincia comunque rilevante per la storia del socialismo italiano. Cessi fu inviato in loco per controllare e riferire: «Nessuno pensa a proclamare l'autonomia e staccarsi dal partito. Dissenso sì, sintomi di disagio, come in ogni provincia, che bisogna eliminare e sanare; ma nulla di catastrofico»⁸⁶. Si sarebbe dunque trattato di un falso allarme. Ciononostante l'inviato del Psi segnalava la necessità di fare più attenzione a queste situazioni, farsi sentire più presenti per evitare derive periferiche: uno dei cavalli di battaglia di Cessi dalla metà degli anni '50. Contemporaneamente venne inviato a Rovigo pure un altro membro del partito⁸⁷, il cui giudizio risultò differente: una federazione povera, quasi del tutto inattiva, dilaniata dalle lotte interne tra correnti, in pessimi rapporti con il Pci locale e priva di supporto dai parlamentari locali, Cessi compreso. C'era davvero il pericolo di una scissione? «Non lo escludo, benché ritenga possa essere eliminato, agendo con accortezza e saggezza» e soprattutto con una maggiore e migliore attenzione della dirigenza nazionale e un rinnovato apporto finanziario⁸⁸.

⁸⁴ Su Lelio Basso e il socialismo italiano cfr. ad es. C. GIORGI, *Un socialista del Novecento. Uguaglianza, libertà e diritti nel percorso di Lelio Basso*, Roma 2015; S. DALMASSO, *Lelio Basso nella storia del socialismo italiano: a trent'anni dalla fondazione del Psiup*, Milano 1995; E. GIOVANNINI, *Lelio Basso e la rifondazione socialista del 1947*, Cosenza 1980.

⁸⁵ Cfr. ad es. ACS, *Fondo Nenni*, Serie C, b. 22, f. 1227-Cessi, 9 aprile 1949.

⁸⁶ *Ibid.*, 9 novembre 1949; *ibid.*, 25 agosto 1950; *ibid.*, 6 settembre 1950.

⁸⁷ La firma in calce alla lettera datata 9 novembre 1949 è risultata indecifrabile.

⁸⁸ ACS, *Fondo Nenni*, Serie C, b. 22, f. 1227-Cessi, 9 novembre 1949, *Relazione riservata sulla situazione del nostro partito a Rovigo*. Sui rapporti tra Psi e Pci negli anni '50, dal punto di vista socialista, cfr. anche *Opere di Rodolfo Morandi*, VI, *Il partito e la classe 1948-1955*, Torino 1961, pp. 205-210, 212-217, 329-335.

Tuttavia i temi più ricorrenti del carteggio non erano quelli organizzativi e pratici. L'amarezza per la mancata rielezione affiora evidente, ma a suo dire non sarebbe stata causata dalla perdita del posto in Parlamento, quanto dall'impossibilità di far sentire la propria voce in un momento così delicato, «solo perché l'interesse di pochi ambiziosi si impone con la prepotenza degna dei tempi fascisti». Il 6 febbraio 1955, Cessi scriveva a Nenni chiedendo il motivo della sua emarginazione all'interno del partito. Riteneva di aver sempre perseguito una concezione del lavoro intellettuale legata all'azione, «altrimenti tutto intristisce e muore», cercando di far fruttare le proprie esperienze passate, oltre al proprio studio, stando sempre accanto agli umili⁸⁹. Poche settimane dopo tornò sull'argomento in risposta ad una missiva di Nenni, per sostenere che il proprio errore sarebbe stato quello «di esser stato indulgente e tollerante con vecchi arnesi del fascismo [...] e non averli allontanati con l'energia con la quale si sono allontanati i [*sic*] scissionisti». Ribadiva inoltre di non tenere alla propria situazione personale, ma ai problemi generali che la sua disavventura metteva in luce:

Bada, la coscienza operaia e lavoratrice è sana, ma non si può maltrattarla con arroganza, e tenendola a distanza, assente, e comprimendo i suoi sentimenti. [...] Hai una prova nella perdita di buona parte dei comuni in questi tre anni: se non si rimedia, perderemo prossimamente anche gli altri. [...] E perdere i comuni (del cui possesso i signori dirigenti odierni locali non annettono alcuna importanza, pensando a non so quale ... rivoluzione) vuol dire perdere una potente leva⁹⁰.

L'obiettivo della sua durissima critica erano alcuni compagni di partito accusati di aver collaborato con il fascismo, che avrebbero voluto prendersi la scena con metodi autoritari, senza neanche conoscere Marx, Engels e Lenin. Cessi proseguiva avvertendo Nenni dei pericoli che il partito avrebbe corso continuando su quella strada, l'unica cosa che affermava interessargli davvero, portando l'esempio dei diversi comuni del Polesine persi nelle elezioni amministrative precedenti⁹¹. Contenuti e toni simili si ripeterono in svariate missive nei mesi successivi, in modo quasi ossessivo.

⁸⁹ ACS, *Fondo Nenni*, Serie C, b. 22, f. 1227-Cessi, 6 febbraio 1955, Lettera di R. Cessi a P. Nenni.

⁹⁰ *Ibid.*, 13 marzo 1955, Lettera di R. Cessi a P. Nenni.

⁹¹ Cfr. anche L. BRIGUGLIO, *Questioni di storia del socialismo: organizzazione politica e organizzazione economica nelle province venete: il Polesine*, s.l. 1984.

Altro obiettivo delle sue critiche erano gli ex azionisti entrati nel Psi, arrivati «non traverso una preparazione marxista, ma obbedendo all'impulso di una reazione alla degenerazione della democrazia riformista»⁹². Il professore veneto si augurava che la vecchia guardia del partito potesse riprendere in mano le redini politiche del socialismo italiano, dato che le nuove generazioni a suo avviso stavano dando pessima prova di sé: «dettando leggi, pronunciando sentenze, lanciando anatemi e scomuniche, mai in base a salda elaborazione dialettica e valida coscienza politica, ma abboccando allo spirito di facili ambizioni»⁹³.

Tale interpretazione venne ribadita anche più avanti, a più di dieci anni dalla mancata rielezione. In una lettera a Nenni del febbraio 1964, giunta dopo un lungo periodo di silenzio, l'ex deputato tornava sulla questione della classe dirigente del partito: «Non domando di rientrare a quel posto di combattimento, (forse è troppo tardi), dal quale mi ha allontanato l'ambizione di giovincelli desiderosi di farsi largo e di arrivare (e con quale bel risultato!)». Chiedeva invece di poter mettere la propria esperienza al servizio del partito «per contribuire [...] a risanare con la propria opera una situazione non certo confortevole. Vi è troppo fascismo ancora [...] nella pubblica amministrazione, ed è un tarlo corroditore»⁹⁴. In questo caso da un lato emergeva la voglia di Cessi di rimettersi in gioco nonostante l'età e le delusioni, dall'altro l'ulteriore attacco alla nuova classe dirigente del proprio partito.

Secondo Cessi solo i più anziani nel Psi avevano davvero a cuore le sorti del partito, mentre i nuovi arrivati – responsabili della sua esclusione dal Parlamento – aspiravano solo alla conquista del potere. A suo avviso tale atteggiamento sarebbe risultato anche controproducente poiché incomprensibile alle masse, cui diceva continuamente di guardare. In questo senso era stato fin da subito decisamente contrario alla possibilità di un accordo di governo con la Dc, che riteneva favorevole solo a quest'ultima. Fu altrettanto contrario all'unificazione con i socialdemocratici, convinto che l'operazione sarebbe stata possibile solo attraverso una inaccettabile rinuncia dei socialisti ai propri valori. D'altro canto, anche se l'ormai anziano storico non aveva più ruoli dirigenziali nella Federazione padovana del Psi, il suo pensiero non era isolato nel socialismo euganeo che a fine anni '50 denotava forti spinte

⁹² ACS, *Fondo Nenni*, Serie C, b. 22, f. 1227-Cessi, s.d., Lettera di R. Cessi a P. Nenni.

⁹³ AFLLB, *Fondo L. Basso*, Serie 25/2, fasc. 3, sf. 35-Roberto Cessi, 19 novembre 1955, Lettera di R. Cessi a L. Basso.

⁹⁴ ACS, *Fondo Nenni*, Serie C, b. 22, f. 1227-Cessi, 24 febbraio 1964, Lettera di R. Cessi a P. Nenni.

a sinistra e mal digeriva la linea autonomista di Nenni⁹⁵.

Altro tema caro all'autore, sul quale tornò in più occasioni, era quello dell'anticlericalismo. Fin dalla gioventù Cessi aveva dimostrato uno spiccato sentimento anticlericale, che negli anni repubblicani riguardò certamente la Dc, ma non solo. Ancora una volta il richiamo era all'anticlericalismo liberale.

Lo storico si rifaceva spesso ai propri studi, alla propria esperienza pregressa a contatto con i lavoratori; perciò offrì a Basso la propria collaborazione nel caso in cui quest'ultimo avesse deciso di riprendere «la buona battaglia»⁹⁶. Più volte rivendicò

una fedeltà più che cinquantennale incorrotta, incorruttibile ed invariabile all'idealità politica, che ho professato e professato con ferma convinzione scientifica e politica, senza tentennamenti, senza deviazioni e senza compromessi checché altri fra gli imberbi arrivati, altrimenti pensi o giudichi⁹⁷.

Era una sorta di confronto continuo e impietoso tra il periodo della sua formazione e quello in cui si trovava, nel quale riteneva che ogni valore e coerenza fossero scomparsi, per quanto appaia quantomeno dubbia tale 'scientificità' del marxismo di Cessi.

È difficile dire quanto di questo giudizio così severo sui propri compagni di partito fosse legato alla mancata rielezione e quanto ad una concreta analisi della situazione, tuttavia sotto alcuni aspetti gli appelli di Cessi risultarono profetici: «l'adozione di una politica staccata dalla vita attuale della classe lavoratrice, astratta, burocratica, gerarchica, e tale da creare due ordini, dei dirigenti [...], e dei gregari, ai quali è imposta obbedienza [...] e fra essi una distanza incolmabile»⁹⁸.

La posizione ideologica di Cessi appariva piuttosto netta: «Possiamo approvare o no il metodo, ma non possiamo rinnegare la dottrina, nella quale comunismo e socialismo, oggi come nel 1848 [...], si identificano. E socialismo riformista, massimalista, minimalista, ecc. è sempre rivoluzionario»⁹⁹. Quindi i punti di riferimento dovevano tornare ad

⁹⁵ Cfr. NEGRI, *Storia di un comunista*, pp. 168-170, 182.

⁹⁶ ACS, *Fondo Nenni*, Serie C, b. 22, f. 1227-Cessi, 24 febbraio 1964, Lettera di R. Cessi a P. Nenni.

⁹⁷ *Ibid.*, 19 aprile 1957, Lettera di R. Cessi a P. Nenni.

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ *Ibid.* In una lettera a Nenni senza data, ma antecedente al 1957, affermava: «Le rivoluzioni non si sono mai compiute né nelle piazze, né nei parlamenti, ma nella vita quotidiana coll'elevare tutti e ciascuno alla consapevolezza della propria esigenza di vita: il

essere lo studio della teoria marxista e il contatto con le masse lavoratrici, poiché «rinunciare alla rivoluzione e ridursi alla semplice opposizione costituzionale significa rinnegare il marxismo». Perciò richiamava all'intransigenza – «che fu nostra gloria» – e piuttosto ad un rinnovato rapporto costruttivo con il Pci, lasciando perdere la Dc e il Psdi¹⁰⁰.

Nel carteggio con Basso queste prese di posizione si concretizzarono in una richiesta più o meno velata di abbandonare il partito socialista che ormai guardava con sempre maggiore insistenza al centro, per rimanere su posizioni più a sinistra, contrarie ad ogni compromesso (ma non c'è traccia di una sua adesione al Psiup dopo il 1964). In particolare nel rapporto con la Dc riteneva assurdo pensare di scindere gli aspetti politici da quelli religiosi. «Il fatto è che i cattolici (come tali) sono legati alla Chiesa, che è un valore politico ed è espressione di un ordine sociale. [...] Come vuoi che una catena sussista quando spezzi un anello?»¹⁰¹.

Dalla fine degli anni '50 la posizione di Cessi si fece dunque più radicale e si avvicinò alle posizioni comuniste (che pure aveva criticato soprattutto in relazione agli anni del Patto d'unità d'azione¹⁰²), come dimostrato pure dalla partecipazione al convegno su Gramsci nel 1958, un segno rilevante, nonostante lo storico facesse parte da decenni del mondo culturale della sinistra italiana¹⁰³. Nello stesso anno venne pubblicata dalle Edizioni di Storia e Letteratura una miscellanea di studi in onore di Cessi e, tra i numerosi prestigiosi contributi, spiccava quello di Emilio Sereni, uno dei simboli dell'ortodossia marxista, a ulteriore dimostrazione di un dialogo con sempre più numerosi punti d'incontro tra lo storico padovano e il mondo del comunismo italiano¹⁰⁴.

In linea generale, la corrispondenza di Cessi negli anni Sessanta sembra molto più esigua. Evidentemente il distacco dalla politica attiva a poco a poco lo allontanò anche dalle relazioni con i leader del socialismo italiano. A quest'epoca risalgono però alcune lettere inviate a Fran-

tumulto di piazza, come la compostezza di un parlamento non hanno avuto e non hanno altro compito che di registrare e sancire la realtà maturata nel processo faticoso di ascesa delle minoranze». *Ibid.*, s.d., Lettera di R. Cessi a P. Nenni.

¹⁰⁰ *Ibid.*, 19 aprile 1957, Lettera di R. Cessi a P. Nenni.

¹⁰¹ *Ibid.*, 11 settembre 1957, Lettera di R. Cessi a P. Nenni.

¹⁰² Cfr. *ibid.*, 26 novembre 1958, Lettera di R. Cessi a P. Nenni.

¹⁰³ R. CESSI, *Lo storicismo e i problemi della storia d'Italia nell'opera di Gramsci*, in *Studi gramsciani. Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, Roma 1958, pp. 469-488.

¹⁰⁴ Cfr. E. SERENI, *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e di Camillo Tarello*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, 2, Roma 1958, pp. 113-128.

cesco De Martino, in un periodo durante il quale il politico napoletano fu anche segretario del Psi.

Ancora una volta le questioni affrontate non possono risultare del tutto chiare, poiché non si dispone al momento delle risposte di De Martino e Cessi aveva sempre la tendenza a fare riferimenti molto vaghi alle vicende di cui scriveva. La prima di queste lettere – in ordine cronologico – risale al 24 ottobre 1960 e si apre con l'ormai consueta filippica contro le nuove generazioni del partito e la sua amarezza per l'essere stato accantonato dopo decenni di lotte e impegno. Come già in altri scritti indirizzati a Basso e Nenni, le nuove leve socialiste, formatesi durante il Ventennio, avrebbero «importato nel partito (vorrei dire nell'anima socialista [...]) forme e metodi di pretta marca fascista», con la conseguenza che nel corso degli anni starebbero prendendo il sopravvento nel Psi uomini ignoranti e autoritari, il cui atteggiamento sarebbe risultato controproducente soprattutto nei confronti dell'elettorato¹⁰⁵. Come nell'interlocuzione con Togliatti, inoltre, Cessi passava da questioni contingenti del partito anche a livello locale a ragionamenti dottrinari molto più astratti:

Quando si oppone [...] marxismo e leninismo si dà prova di ignoranza dell'una e dell'altra cosa, perché questo (il leninismo) non è dottrina, ma applicazione più o meno coerente del marxismo, e deduzione pratica, forse assai discutibile, del marxismo.

L'oggetto della critica, oltre ad una parte del proprio partito, è l'eventuale accordo con la Dc che porterebbe il socialismo a snaturarsi e a perdere contatto con le masse lavoratrici¹⁰⁶. Non sorprende che Cessi esprimesse simili riflessioni in questa fase storica quando, all'indomani del fallimento del governo Tambroni, un avvicinamento tra Dc e Psi appariva sempre più probabile. La posizione dello storico rodigino era a dir poco contraria, anche perché era chiaro che un'eventuale alleanza con i cattolici avrebbe prodotto scissioni e conflitti interni:

Ti vorrei solo far riflettere che abbiamo guadagnato più in altri tempi restando all'opposizione [...], ma uniti, riformisti e rivoluzionari, che non ora con la collaborazione e l'autonomia. Il socialismo è uno solo, e non può essere che quello della classe lavoratrice e diseredata¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Cfr. ASRI, *Francesco De Martino, Carte attività politica*, Attività di partito, Corrispondenza di partito, 24 ottobre 1960, *Lettera di Roberto Cessi a Francesco De Martino*.

¹⁰⁶ *Ibid.*, 24 ottobre 1960, *Lettera di Roberto Cessi a Francesco De Martino*.

¹⁰⁷ *Ibid.*, 24 novembre 1960, *Lettera di Roberto Cessi a Francesco De Martino*.

Ragionamenti simili ritornarono sei anni dopo, quando Cessi tornò a rivolgersi a De Martino in una situazione politica nel frattempo mutata, con il destinatario segretario del Psi, che tuttavia non aveva scalfito le convinzioni dell'autore, critico nei confronti del proprio interlocutore a proposito della possibilità di instaurare un ordinamento socialista mediante riforme graduali:

Tu pensi che un ordinamento socialista (secondo i presupposti generali marxisti) possa attuarsi attraverso un graduale percorso di riforme: l'esperienza storica non conforta la tua tesi: nessun mutamento di regime sociale e di governo politico si è mai attuati pacificamente, e il processo di riforma è servito (come ora) a [...] rafforzare l'ordine esistente, ovvero in un ordine nuovo scaturito da una rivoluzione ad assicurare il dominio della reazione.

Insomma secondo Cessi il riformismo non solo non avrebbe consentito la transizione ad una società socialista, ma anzi avrebbe rafforzato il potere costituito: pertanto il Psi con la formula del centro-sinistra era complice della struttura di potere conservatrice impostata dalla Dc¹⁰⁸. Nell'ultima lettera, risalente al luglio 1968, lo storico rodigino tornava sui temi della rivoluzione e sul rimpianto di tempi passati considerati migliori del presente, tornando a scagliarsi contro la Democrazia cristiana e gli accordi di governo fatti con essa dal Psi:

Forse voi avete fede nella democrazia cristiana e nel suo riformismo: io no, memore del no saggiamente pronunciato nel '20 da Turati. Oggi la democrazia cristiana non è meno clericale (con tutte le conseguenze politiche e sociali dei clericali di settant'anni fa. Quel clericalismo [...] era meno pericoloso [...] dell'attuale clericalismo conservatore: ma nell'animus non vi è diversità: la democrazia [...] gentiloniana, il popolarismo sturziano con le sue leghe bianche, hanno lasciato la loro eredità alla democrazia cristiana [...], che se ne servono per esercitare la più dispotica dittatura, ben sorretta oltre Tevere. Il clericalismo non muta né anima né costume¹⁰⁹.

L'ammonimento conclusivo di Cessi era sempre lo stesso: è necessario tornare al socialismo delle origini, quello dei primi decenni del secolo, prima dell'avvento del fascismo¹¹⁰.

¹⁰⁸ *Ibid.*, Corrente Riscossa – Costituente socialista, 20 ottobre 1966, *Lettera di Roberto Cessi a Francesco De Martino*.

¹⁰⁹ Sottolineature di Cessi.

¹¹⁰ ASRI, *Francesco De Martino, Carte attività politica*, Attività di partito, Segretario

Proprio al luglio 1968 risale anche l'ultima lettera inviata a Nenni, nella quale si ritrovano riflessioni simili. Interessante in particolare un parallelo tra il maggio francese del 1968 e il 1924 in Italia: in entrambi i casi – secondo l'autore – sarebbe mancato lo «spirito rivoluzionario nella guida del movimento», lasciando il tempo «agli audaci dittatori di raccogliere le milizie e giocare di forza». Il tema della rivoluzione era ricorrente nelle riflessioni di questo periodo, distinguendolo da quello delle insurrezioni, che al limite potevano servire «di strumento per maturare le rivoluzioni». La conclusione era sempre nostalgica, nel senso che secondo Cessi negli anni '50 e '60 lo spirito rivoluzionario sarebbe andato scemando rispetto ai primi decenni del secolo: «anche il comunismo, burocratizzato, ha perduto ogni vigore rivoluzionario»¹¹¹.

5. Conclusioni

Che Cessi sia stato un personaggio (politico) complesso non è un'acquisizione recente: socialista fin dall'adolescenza, ha attraversato molte fasi della tribolata evoluzione del socialismo italiano nel corso del Novecento, non sempre con incarichi attivi ma seguendo con attenzione e acume le trasformazioni economiche, sociali, politiche e culturali del suo territorio (le province di Rovigo e Padova) e del Paese. In questo percorso, si è confermato una personalità forte, difficile, spigolosa, poco incline al compromesso, ma anche acuta, profonda, appassionata. Nel tracciare un ritratto del Cessi-politico si deve tenere conto di tutto questo per cercare di comprendere l'evoluzione del suo pensiero, rendendo tutto più complicato ma anche decisamente più interessante. Tutto si può dire tranne che fosse un personaggio ordinario, anche dal punto di vista politico.

È necessario innanzitutto sottolineare la peculiare formazione politica di Cessi, nato in una provincia dove il socialismo aveva attecchito precocemente, ma formatosi a Padova, con letture e incontri. Un'altra questione riguarda le successive rivendicazioni di aver partecipato alle principali battaglie del socialismo veneto fin da giovanissimo. Trattandosi di affermazioni degli anni '50 e '60, circa mezzo secolo dopo gli

politico PSI, Corrispondenza, 18 [?] luglio 1968, *Lettera di Roberto Cessi a Francesco De Martino*.

¹¹¹ ACS, *Fondo Nenni*, Serie C, b. 22, f. 1227-Cessi, 18 luglio 1968, Lettera di R. Cessi a P. Nenni.

eventi, fatte in un contesto nel quale tentava di rafforzare le proprie credenziali ideologiche, si ritiene opportuno prendere con cautela tali rivendicazioni, per quanto non ci sia dubbio che attraversò alcune fasi politiche delicate e ricche di tensione negli anni dell'adolescenza e della giovinezza.

Tanto più suscitano interrogativi queste affermazioni nel momento in cui si osserva la modalità carsica con la quale Cessi attraversò i lunghi anni del regime mussoliniano, per quanto non sia stato certo l'unico intellettuale ideologicamente schierato contro il fascismo a trascorrere in modo dimesso il periodo della dittatura. A maggior ragione questo valeva per un dipendente dello Stato, prima del Ministero dell'Interno e poi del Ministero della Pubblica istruzione: prese di posizione pubbliche antifasciste (eccezion fatta per la firma del manifesto Croce) gli avrebbero probabilmente causato problemi professionali e così preferì dedicarsi agli studi senza esporsi.

Subito dopo la guerra, però, iniziò per Cessi il periodo politicamente più impegnativo, quello che avrebbe segnato la visione degli ultimi decenni della sua vita. L'esperienza parlamentare fu di certo significativa sotto il profilo politico e personale. Non gli si può negare il grande impegno a Roma sia in Aula che in Commissione (Istruzione e Belle arti): nell'una e nell'altra sede si batté per i temi sui quali aveva sviluppato negli anni una profonda conoscenza come la scuola, l'università, gli archivi. Si spese poi per il proprio territorio dopo che l'alluvione del novembre 1951 in Polesine mutò l'andamento della legislatura sua e degli altri deputati e senatori veneti.

Negli stessi anni in cui lavorava alla Camera, Cessi mantenne sia gli impegni accademici, sia il ruolo di segretario della federazione padovana del partito. È molto interessante osservare tutto il lavoro svolto per la promozione del Psi sul territorio, nonostante i numerosi impegni che già aveva tra Montecitorio e il Bo. Pure nel contesto locale subì delusioni politiche e personali che raggiunsero l'apice con la mancata rielezione in Parlamento, l'evento maggiormente gravido di ripercussioni per la visione politica (e forse esistenziale) del Cessi degli ultimi decenni. Non tanto l'esito delle urne, quanto il modo in cui era stata trattata la sua ricandidatura sancirono una rottura profonda con una parte del proprio partito, in particolare con le nuove leve della classe dirigente socialista (padovana e nazionale): una ferita che non si sarebbe rimarginata. Da quel momento l'ormai ex parlamentare tornò al proprio impegno scientifico e non ebbe più incarichi politici attivi. Quell'evento cambiò (o contribuì pesantemente a cambiare) la sua visione della politica italiana; Cessi passò gli ultimi quindici anni di vita a rivangare il trattamento

subito e a tentare di mettere in guardia i *leaders* del socialismo italiano della sua generazione del rischio che a suo avviso correva il partito senza un deciso cambio di rotta politica.

Infine, gli ultimissimi anni. Le modalità della mancata rielezione e il risentimento che ne seguì condizionarono la sua valutazione non solo delle vicende interne al suo partito, ma più in generale della politica. Emerge prepotente nelle lettere inviate a Basso, a Nenni, ma anche a Togliatti e De Martino, un sentire che è anche un'evoluzione del suo pensiero: una volontà di ritorno alle origini del socialismo, la necessità di riallacciare i legami con le classi più umili, una rivalutazione del concetto di rivoluzione. Questi orientamenti sono sempre accompagnati da feroci attacchi a tutti coloro i quali – a suo avviso – impedivano tali sviluppi, dalle nuove generazioni del mondo socialista agli ex azionisti confluiti nel Psi, dai democristiani ai clericali in genere, fino ovviamente ai neofascisti.

Nel corso di questa ricerca Roberto Cessi è apparso dunque come un socialista convinto che sembra radicalizzarsi col passare degli anni, conservando tuttavia quella base di socialismo umanitario di fine Ottocento da cui aveva preso le mosse. Molto critico nei confronti dell'evoluzione del partito negli anni Cinquanta (forse anche per questioni anagrafiche), sicuramente coerente con sé stesso senza timore dello scontro, percorse dunque una traiettoria politica peculiare, di difficile interpretazione ma comunque di grande interesse storiografico.

Riassunto

Il presente contributo intende approfondire la visione e la carriera politica di Roberto Cessi analizzando le diverse fasi della sua vita, ma con particolare attenzione agli anni tra la fine della seconda guerra mondiale e la morte dello storico rodigino. La ricerca è il frutto di alcuni scavi archivistici soprattutto tra la fitta corrispondenza di Cessi con altri esponenti politici socialisti e comunisti, oltre che di alcuni interventi su quotidiani locali e nazionali. Roberto Cessi è stato deputato della Repubblica nella I legislatura per il Psi ed è risultato molto attivo sia in relazione ai temi della scuola, dell'università, degli archivi, sia per la tutela del proprio territorio all'indomani del drammatico alluvione del 1951. Contemporaneamente è stata una delle figure di spicco della federazione socialista padovana, ricoprendo anche la carica di segretario, pur con crescenti contrasti con una parte dei compagni. Proprio questi attriti, insieme alla traumatica fine dell'esperienza parlamentare, denotano una visione politica originale di Cessi, che con il passare degli anni tende a radicalizzarsi nella denuncia di una presunta decadenza del socialismo italiano e un forte richiamo alle origini: uno scontro anche generazionale all'interno del partito che a suo avviso stava prendendo una strada sbagliata nell'Italia nuova degli anni '60.

Abstract

This paper explores the political view and career of Roberto Cessi, through his different periods, but particularly between 1945 and his death in 1969. The research is the result of some archival insights especially in letters which Cessi has sent and received from other socialist and communist politicians, and in some local and national newspapers articles. Roberto Cessi was member of the first republican Parliament (1948-53) with the Socialist's party and in this period he worked about education and about the protection of his region, after the tragic flood of 1951. Meanwhile Cessi was an important member of paduan Socialist's party but he had increasing conflicts with his fellow party members. These clashes, with the traumatic end of his parliamentary experience, show his original vision of politics; over the years Cessi radicalized his thoughts and he convinced himself about the decline of Italian socialism. He would have like a comeback to the origins of the movement, in a generational clash in the party which he thought was choosing a wrong way in the new Italy of the Sixties.

GIUSEPPE TREBBI

ROBERTO CESSI E LA NUOVA VENEZIANISTICA
DEL SECONDO DOPOGUERRA

Premessa

Vorrei partire da un'osservazione legata ai miei ricordi personali della fine degli anni '70. Credo che nessuno si sarebbe meravigliato allora, né si meraviglierebbe oggi di fronte alla proposta di studiare la fortuna di Federico Chabod o di Delio Cantimori nella storiografia italiana della seconda metà del Novecento: infatti, una rassegna di studi sui loro classici argomenti di ricerca, come lo *Stato moderno* per Chabod o gli *Eretici italiani* per Cantimori, potrebbe bensì segnalare le profonde svolte interpretative intervenute in quei settori dopo la scomparsa di questi grandi maestri, ma non potrebbe disconoscere il perdurante peso della tradizione di ricerca che da essi ha tratto vita.

Invece, nel caso di uno storico come Roberto Cessi, che pure ha rappresentato al livello più alto (assieme a pochi altri, come Gino Luzzatto) la storiografia su Venezia della prima metà del Novecento, distinguendosi su molteplici fronti, così sul piano della ricerca storica e della pubblicazione delle fonti, come su quello dell'organizzazione degli studi (Università di Padova, «Archivio veneto», Deputazione di Storia patria ecc.), sarebbe molto più problematico impostare una sistematica ricerca intorno alla influenza da lui esercitata nel secondo dopoguerra (specialmente dopo la sua scomparsa nel 1969). Non si può cioè partire dal presupposto che gli studi su Venezia, fioriti largamente in quegli anni, così in Italia, come in Francia e nei paesi anglofoni, si siano posti in costante rapporto dialettico con l'opera di Cessi. Spesso anzi, soprattutto per la storia dell'età moderna, lo hanno molto trascurato. Eppure,

nonostante l'indubbia prevalenza quantitativa dei suoi studi di storia medievale, non si poteva certo negare che egli avesse largamente contribuito anche allo studio della storia della Repubblica veneta nell'età moderna, con saggi ed edizioni di fonti: fin dagli anni '20 (e poi di nuovo negli anni '50) aveva studiato l'agricoltura veneta nel Settecento; a più riprese aveva indagato aspetti e problemi del '5-'600 veneziano, pubblicando i dispacci degli ambasciatori veneti a Giulio II e i diari di Girolamo Priuli; ripetutamente si era occupato di insigni personalità veneziane, da Gasparo Contarini fino a Paolo Sarpi; e tutte queste ricerche erano confluite, fra il 1944 e il 1946, in una vasta e complessa sintesi di storia della Repubblica veneta.

E tuttavia, a fronte di ciò, si constata, a partire dagli anni '60-'70, una scarsa fortuna di Cessi, o meglio, la concentrazione del ricordo del suo magistero quasi solo all'interno dell'Ateneo padovano. Lo si rileva esaminando le rassegne di studi di quel periodo, come quella, dotata di una ricca bibliografia, di James S. Grubb, che cita Cessi solo due volte e senza dargli particolare rilievo¹. Qualche anno più tardi, nella *Storia di Venezia* promossa dalla Fondazione Giorgio Cini e dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana, la presenza di Cessi, ancora rilevante nei volumi sul Medio Evo (anche per la frequente citazione di fonti da lui edite) diventa quasi impalpabile nei volumi sul Rinascimento e sull'età moderna, curati da Ugo Tucci, Alberto Tenenti, Gaetano Cozzi e Paolo Prodi.

Questo quadro ricavabile, per così dire, dalle fonti, corrisponde ai miei ricordi ed esperienze del periodo in cui, fra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, soggiornai lungamente a Venezia (e alla Fondazione Cini), e più brevemente a Padova. A una decina di anni dalla morte di Cessi, l'eco della sua fama si era – mi pare – già un po' indebolita, anche se era tenuta viva da valenti studiosi come Paolo Sambin e Federico Seneca, coi quali mi capitò di ragionare intorno al loro maestro e a ciò che in fondo ci accomunava, cioè l'amore per la ricerca fondata sulle fonti documentarie (secondo un orientamento metodologico che era profondamente radicato nella scuola padovana, ma era largamente condiviso anche da studiosi di diversa formazione, che lo avevano ap-

¹ J.S. GRUBB, *When myths lose power: four decades of Venetian historiography*, «The Journal of Modern History», 58 (1986), I, pp. 41-94, segnatamente pp. 70-71, dove Cessi è citato rispettivamente a proposito delle difficoltà economiche della Venezia del '400, e sulla nota stroncatura dell'opera di Marino Berengo. Interessanti osservazioni sulla scarsa influenza della monumentale *Storia della repubblica di Venezia* di Cessi sulla storiografia più recente in E. DURSTELER, *A Brief Survey of Histories of Venice*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di ID., Leiden-Boston 2014, pp. 14-16.

preso da Cantimori o Chabod, o se più giovani, dai loro allievi). Ma non sentii veramente il bisogno di approfondire la figura di Cessi, forse anche perché ero sotto l'influenza dei severi ed ironici giudizi formulati su di lui solo pochi anni prima da Ernesto Sestan, in pagine che, con bella incoscienza, mi capitò di citare davanti a un veramente paziente e tollerante Paolo Sambin².

Ma per capire quando fosse cominciato il declino dell'egemonia di Cessi e della sua scuola occorre risalire fino ai primi anni del secondo dopoguerra.

1. *Roberto Cessi tra fascismo e dopoguerra*

Partiamo da alcuni dati biografici (volutamente sommarî ed essenziali)³. Roberto Cessi era nato a Rovigo nel 1885: come tanti altri protagonisti della storia veneziana del '900 non era dunque un veneziano. Dopo gli studi padovani, aveva condotto dal 1908 al 1920 presso l'Archivio dei Frari una brillante carriera archivistica, che lo aveva portato a rappresentare l'Italia, nel 1919-1921, nelle trattative con l'Austria sulla destinazione degli archivi già appartenuti all'Impero austro-ungarico⁴: nel 1927 era entrato come docente all'Università di Padova, dove avrebbe insegnato senza interruzione fino al 1955.

Nel 1945 Cessi aveva sessant'anni: un'età di bilanci, specialmente dopo un trentennio drammatico come quello in cui si erano svolte due Guerre mondiali, e l'Italia era passata dalla democrazia liberale al fascismo ed alla Repubblica. Ma il prestigio e l'immagine pubblica del docente dell'Università di Padova non erano stati in alcun modo intaccati dalla caduta del fascismo. Cessi, infatti, socialista in gioventù, non aveva

² E. SESTAN, *Roberto Cessi storico*, «Archivio Veneto», s. V, 86-87 (1969), pp. 219-235. Ma si veda anche la commemorazione ai Lincei: E. SESTAN, *Roberto Cessi. Discorso commemorativo pronunciato dal linceo Ernesto Sestan nella seduta ordinaria del 17 aprile 1971*, Roma 1972, pp. 3-9 (Celebrazioni Lincee, n. 48), ora in ID., *Scritti vari*. III. *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, pp. 431-438 (dove però il saggio linceo è erroneamente confuso, fin dal titolo, con quello apparso sull'«Archivio Veneto»). Sambin difese la *Storia della repubblica di Venezia* di Cessi dalle critiche di Sestan nella prefazione alla terza edizione: P. SAMBIN, *Questa 'Storia': quando nacque, come nacque. Note-rella rievocativa*, in R. CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, Firenze 1981³, pp. VII-XV.

³ Per un più ampio profilo biografico si rinvia a P. PRETO, *Cessi Roberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1980, pp. 269-273.

⁴ Sull'importante formazione ed esperienza archivistica di Cessi, cfr. F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*. III. *Il Novecento*, a cura di M. Isnenghi, Roma 2002, pp. 1779-1780, e in questo fascicolo il contributo di Giorgetta Bonfiglio Dosio.

avuto cedimenti verso il regime ed aveva anzi mantenuto, come ricorda Ernesto Sestan «un contegno riservato e dignitoso»⁵, senza prendere la tessera del partito. Né aveva mai reso omaggio al regime nelle sue pubblicazioni: posto di fronte a temi spinosi, suscettibili di implicazioni politiche, o aveva adottato un approccio rigorosamente scientifico, come nei suoi lavori sulle relazioni tra Venezia e la Dalmazia⁶, o addirittura aveva preferito tacere, astenendosi rigorosamente da quegli studi di storia contemporanea italiana (risorgimentale), cui avrebbe invece dedicato importanti saggi proprio nel secondo dopoguerra⁷. Deputato socialista nella prima legislatura repubblicana, Cessi non aveva però rivincite da prendere nei confronti degli storici più compromessi col regime, verso i quali non mostrava alcun rancore: ragionando in termini rigorosamente scientifici, approvò e lodò, ad esempio la pubblicazione di una raccolta di scritti di Pier Silverio Leicht, che pure era stato coinvolto in tutta la parabola del fascismo⁸.

Cessi rappresentava dunque una nobile figura di studioso, cui era doveroso rendere omaggio, come vediamo ad esempio nella conclusione di un celebre articolo di Lucien Febvre del 1949⁹, in cui l'apologia di vent'anni di «Annales» si chiude coll'annuncio dell'imminente incontro a Parigi dei responsabili della rivista con un'autorevole delegazione di

⁵ SESTAN, *Roberto Cessi storico*, p. 221.

⁶ Cfr. F.M. PALADINI, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, «Venetica», s. III, 6 (2002), pp. 147-172, segnatamente pp. 153-154 e 160-161; E. IVETIC, *L'Adriatico nella venezianistica di Roberto Cessi*, «Mediterranea - ricerche storiche», 28 (2013), pp. 231-248.

⁷ Su quest'aspetto dell'attività storiografica di Cessi, cfr. M. SIMONETTO, *Itinerari storiografici del Novecento: Roberto Cessi e il problema delle origini del Risorgimento*, «Terra d'Este. Rivista di storia e cultura», 33 (2007), pp. 113-134, ripreso dal medesimo autore in questo fascicolo; e vedi anche, qui, il saggio di Gian Maria Varanini, nota 16 e testo corrispondente.

⁸ R. CESSI, rec. a: P.S. LEICHT, *Studi di storia friuliana*, Udine 1955, «Archivio Veneto», s. V, 58-59 (1956), pp. 116-118. Leicht viene definito da Cessi «uno dei più eminenti storici e giuristi dell'ultima età contemporanea».

⁹ L. FEBVRE, *Vingts ans après*, «Annales. E.S.C.», 4/1 (1949), pp. 1-3, citazione a p. 3. Accenna a questo incontro A. DE VINCENTIS, *Storia, metodo e filologia storiografica. Ricerche, interpretazioni e una nuova edizione dell'Apologie pour l'histoire ou métier d'historien' di Marc Bloch*, «La cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia», 37 (1999), pp. 331-354. Sui risvolti politico-economici della missione, nel corso della quale, fra l'altro, Luzzatto, Cessi e Papi furono invitati nel marzo '49 a discutere a Parigi al «Centre d'Études de Politique Étrangère» il progetto dell'unione doganale italo-francese (una delle prime iniziative europeistiche dell'allora ministro degli esteri Carlo Sforza), cfr. la relazione ai Lincei di G.U. PAPI, in ID.-M. FANNO, *L'Unione economica fra l'Italia e la Francia-Relazioni e Discussioni-Adunanza del 13 maggio 1949*, Roma 1949, p. 40 (Accademia Nazionale dei Lincei, quad. 14, Problemi attuali di scienza e di cultura).

«quatre historiens italiens des plus réputés»: tra questi, oltre a Saporì e a Chabod, «Gino Luzzatto, vieil ami de la France et de la culture française»; e «Roberto Cessi, grand spécialiste d'histoire financière médiévale italienne».

E per quanto allora si invecchiasse assai più precocemente di oggi, il Cessi sessantenne, pur provato dalle vicende della vita, non era certo privo di energia. È l'allievo Federico Seneca¹⁰ che così lo ricorda: «Dava a prima vista la falsa impressione di un uomo ormai maturo, fragile, povero di energie. E invece chi ha potuto conoscerlo e vederlo al lavoro, sa bene quali inesauribili energie, che stupivano amici e colleghi ben più giovani di lui, si nascondessero dentro quell'esile figura»¹¹.

Indiscutibile il fascino un po' ruvido dell'anziano studioso, evocato nelle belle pagine di Seneca¹²:

Di Roberto Cessi, scomparso il 19 gennaio 1969, rimane, a chi lo ha conosciuto, la preziosa eredità di un ritratto difficilmente ripetibile: l'austerità quasi ascetica di vita, la probità dello studioso spinta fino allo scrupolo, la coerenza morale e politica dell'uomo, la dedizione completa al lavoro e alla ricerca del maestro. Di lui rimane, infine, a tutti gli studiosi, un patrimonio enorme e insostituibile di alta cultura.

Più difficile, forse, risulta precisare la posizione metodologica di Cessi, uno storico singolarmente alieno dalle teorizzazioni, nel quadro della storiografia italiana contemporanea. E tuttavia non mancarono già dopo la seconda guerra mondiale i tentativi di definirne e valutarne la posizione, proprio ad opera di alcuni degli storici più significativi di quel periodo, come Federico Chabod, Ernesto Sestan, Delio Cantimori.

Federico Chabod ricorda naturalmente Cessi nella celebre rassegna *Studi di storia del Rinascimento* pubblicata in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario* (Napoli 1950)¹³. Tuttavia non ha torto Giuseppe Galasso quando osserva che in questa rassegna Cessi (come anche Luzzatto e Barbagallo) «non riceve tutta l'attenzione che merita»¹⁴. Da

¹⁰ Su di lui, cfr. G. M. VARANINI, *Federico Seneca (1923-2021) fra Deputazione, ricerca e università*, «Archivio Veneto», s. 6, 19 (2020), pp. 5-14.

¹¹ F. SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, «Archivio Storico Italiano», 128 (1970), 1, pp. 25-51, segnatamente p. 25.

¹² Ivi, p. 51.

¹³ F. CHABOD, *Studi di storia del Rinascimento*, ora in ID., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 147-219, segnatamente pp. 206-207, 208-210.

¹⁴ Galasso conclude: «ciò può essere dovuto alla forte persuasione della propria centra-

un lato dunque, lo storico valdostano, che in quegli anni dell'immediato dopoguerra si era sempre più convinto dell'importanza della vita interna dell'organizzazione statale per la ricostruzione della stessa azione diplomatica degli stati, lamenta che questo tema sia stato relativamente trascurato in Italia e saluta con favore «i lavori sulla politica economica e finanziaria, fra cui quelli, fondamentali, del Luzzatto del Cessi sulla finanza veneta» (pubblicati fra il secondo e il quarto decennio del secolo)¹⁵. Ma quando egli viene a trattare il tema, che maggiormente lo appassiona, della politica italiana del Cinquecento, pur rendendo omaggio ai lavori di storia diplomatica di Cessi, «la cui formidabile attività spazia per ogni periodo della storia italiana»¹⁶ e pur apprezzando in particolare gli studi su Paolo Sarpi e sul problema della sovranità sull'Adriatico, non è poi soddisfatto dall'impostazione di saggi come *La 'lega italica' e la sua funzione storica nella seconda metà del sec. XV* (del 1943)¹⁷, in cui non trova un vero superamento dei «tradizionali criteri di giudizio, inculcati ai posteri dalla grande storiografia fiorentina», perché Cessi si è limitato a voler «difendere, a sua volta, Venezia e la sua politica»¹⁸. Per Chabod, che aspira a ricostruire nella sua globalità la crisi italiana del Cinquecento, sono assai più stimolanti le ricerche del Pieri¹⁹; e difatti, anche nel famoso intervento dello storico valdostano alla Fondazione Cini, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento* (pubblicato nel 1958)²⁰, c'è molto Pieri e, nonostante le doverose citazioni, pochissimo Cessi.

Diversamente dai due saggi accademici di Chabod, che apparvero già negli anni '50, i giudizi più espliciti dell'amico Ernesto Sestan su Roberto Cessi furono affidati a due densi interventi commemorativi, del 1969 e del 1971²¹: ricordi che nella loro franca schiettezza non celano affatto, accanto ai doverosi elogi, le perplessità e critiche verso i

lità che la 'scuola storiografica romana', per usare l'espressione di Cantimori, si attribuiva, e non del tutto a torto, nel contesto della storiografia italiana dei suoi anni» (G. GALASSO, *Storia regionale e stato moderno*, in *Federico Chabod e la 'nuova storiografia' italiana dal primo al secondo dopoguerra [1919-1950]*, a cura di B. Vigezzi, Milano 1984, p. 210).

¹⁵ CHABOD, *Studi di storia del Rinascimento*, pp. 206-207.

¹⁶ Ivi, p. 208.

¹⁷ R. CESSI, *La 'lega italica' e la sua funzione storica nella seconda metà del secolo XV*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 102 (1942-43), pt. II, Classe di Scienze Morali e Lettere, pp. 99-176.

¹⁸ CHABOD, *Studi di storia del Rinascimento*, pp. 208-210.

¹⁹ In particolare: P. PIERI, *Intorno alla politica estera di Venezia al principio del Cinquecento*, ora in Id., *Scritti vari*, Torino 1966, pp. 121-161.

²⁰ Ora in CHABOD, *Scritti sul Rinascimento*, pp. 663-683.

²¹ Rinvio, sopra, alla nota 2 e al chiarimento filologico sulla commemorazione lincea.

lavori di Cessi di argomento medievale e moderno. Credo che queste pagine, anche se puntualmente informate sulla più recente produzione di Cessi nel secondo dopoguerra (compresi il *Lutero* e gli scritti di argomento risorgimentale), riflettano fedelmente quello che poteva essere già all'indomani della II guerra mondiale l'atteggiamento di rispetto e di deferenza, ma anche di consapevole distacco, di questi storici di formazione crociana e volpiana di fronte al più anziano maestro della scuola padovana.

Riconosciuto all'opera del Cessi e dell'amico Gino Luzzatto il fondamentale merito di avere allargato gli orizzonti della storiografia su Venezia dalla politica, dall'arte e dal costume all'economia, alla società e alla storia dello Stato veneziano, Sestan si interroga sulla formazione di questo storico singolare e «ascetico». Due sono gli elementi che egli individua con chiarezza nella genesi della metodologia di Cessi: da un lato l'esperienza degli archivi e la valorizzazione delle fonti documentarie, dall'altro una certa consonanza coi temi della scuola economico-giuridica. Ma l'originalità della ricostruzione di Sestan, rispetto ad altri profili biografici di Cessi, sta nell'assoluta preminenza attribuita al primo elemento, di radici per così dire positivistiche, rispetto al secondo. Anzi vengono sollevati seri dubbi sulla effettiva appartenenza del futuro docente dell'Università di Padova alla scuola economico-giuridica.

In questo giudizio mi pare implicita una valida osservazione di tipo cronologico: quando Cessi, nato nel 1885, si affaccia al mondo della ricerca, sono già passati diversi anni dalla pubblicazione, sia dei primi significativi lavori di Gaetano Salvemini (nato nel 1873), come il bellissimo *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze* (1896), e il celebre *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* (1899), sia dei lavori di Gioacchino Volpe (nato nel 1876), che ha pubblicato nel 1902 gli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa nei secoli XII-XIII*, e nel 1904 *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni*. Cessi, al massimo, può averne colto l'eco, che forse si riscontra, secondo Sestan, nei suoi primi studi. Specialmente nella più elaborata commemorazione tenuta da Sestan davanti ai Lincei, l'interesse di Cessi per gli studi di storia economico-sociale viene dunque collegato all'insegnamento di Nino Tamassia, piuttosto che all'esempio di Volpe e Salvemini e alla «allora dominante scuola economico-giuridica, [...] che il giovane Cessi fece propria con molta indipendenza di giudizio e di movenze, sicché sarebbe difficile e inadeguato tentare di inserirlo in una scuola ben determinata»²².

²² SESTAN, *Roberto Cessi. Discorso commemorativo*, p. 432.

Al tempo stesso, però, Sestan riconosce la costante fedeltà del Cessi a quei temi di ricerca, «anche quando quella moda venne cedendo ad altre. L'interesse per gli studi di storia economico-giuridico-sociale è una costante nell'itinerario storico del Cessi»²³: uno storico, comunque, che Sestan e Chabod rispettavano, ma da cui si sentivano molto lontani, e non solo per la differenza di età²⁴.

Proprio l'appartenenza di Cessi alla scuola economico-giuridica è invece fortemente sottolineata, accanto al suo amore per l'erudizione storica, nel primo significativo intervento di Delio Cantimori intorno all'opera del docente dell'Università di Padova. Nelle sue *Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951*, risalenti al 1951-1952 e pubblicate postume²⁵, Cantimori, commentando sia la già citata rassegna storica di Chabod, sia le altre (di Arnaldo Momigliano, Gabriele Pepe, Walter Maturi) raccolte assieme con quella in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, ricorda con viva simpatia la generazione degli storici più anziani ma ancora attivi, Luzzatto, Cessi, Volpe, Salvemini, che «hanno avuto notevole importanza e peso nella formazione di nuove generazioni di storici».

Ma dai saggi raccolti nel volume in onore di Croce Cantimori trae alcune indicazioni sul presente e sul futuro degli studi storici, affidati alle forze migliori delle «nuovissime generazioni di storici», che si ravvicinano al marxismo, «tanto per il ritorno dei classici, quanto per la pubblicazione degli scritti di Antonio Gramsci», ma che mostrano anche «la tendenza a ritornare a quel lavoro di erudizione storica (lavoro negli archivi pubblici e privati, ricerca di materiale inedito, scrupolo di esame completo dei materiali bibliografici e documentari, precisione filologica nei particolari ecc.)»²⁶.

In questo modo, osserva Cantimori,

si ristabilisce il nesso con la tradizione propriamente nazionale degli studi storici, rappresentata nella forma più vecchia da C. Cipolla, F. Gabotto, G. Romano, P. Egidi, P. C. Falletti, A. Crivellucci, M. Schipa, o in quella rinnovata dal primo interessamento degli storici italiani per

²³ SESTAN, *Roberto Cessi storico*, pp. 220-221.

²⁴ È opportuno ricordare la recensione di Sestan al saggio di Chabod sul *Principe*, citata da Benedetto Croce nelle pagine conclusive della *Storia della storiografia italiana del secolo decimonono* (Bari 1964⁴, vol. II, p. 256), dove il distacco dalla scuola economico-giuridica è tracciato con nettezza di linee.

²⁵ D. CANTIMORI, *Storici e storia*, Torino 1971, pp. 268-280, segnatamente pp. 268-269, da cui traggio tutte le citazioni seguenti.

²⁶ *Ibid.*

il materialismo storico, e che dette luogo a una scuola storiografica, quella 'economico-giuridica' (E. Ciccotti, G. Salvioi, R. Cessi, G. Salvemini, G. Luzzatto e G. Volpe, nel primo periodo della loro attività, fino, all'incirca, allo scoppio della prima guerra mondiale), pur con piena consapevolezza critica dei limiti di quelle scuole.

In realtà, riconosce Cantimori, la scuola economico-giuridica era continuata, senza il Volpe e il Salvemini passati ad altri interessi, attorno alla «Nuova rivista storica», che ebbe fra i suoi protagonisti Gino Luzzatto. «Ma questa scuola» avverte ancora nel passo citato il Cantimori «non attira le giovani generazioni, e tende sempre di più a ridursi agli studi di storia economica». Probabilmente, insinua Cantimori, ciò è avvenuto a causa dell'inadeguatezza del suo approccio, «perché questa scuola muoveva, più che dal materialismo storico dialettico di Antonio Labriola, e anche, in parte, di E. Ciccotti, da un materialismo storico economicistico, sociologico (tipo C. Barbagallo), che risenti di A. Loria, e che non poteva riuscire a lungo soddisfacente [...]».

In sostanza, il ritratto di Cessi appare funzionale alla complessa operazione culturale portata avanti da Cantimori in quegli anni²⁷, perché testimonia la continuità delle migliori tradizioni storiografiche italiane, rappresentate dall'erudizione storica del tardo '800 e dalla scuola economico-giuridica, ancora largamente recuperabili nel quadro della nuova cultura marxista tendente all'egemonia; si richiedono però «distacco e consapevolezza critica dei limiti di quelle scuole», qui sintetizzati dal polemico riferimento al marxismo di Achille Loria.

Entro quest'ambito si muovono, ma forse con un'accentuazione delle osservazioni più critiche, i successivi interventi di Cantimori intorno a Cessi. Ancora positiva può essere considerata la presentazione editoriale del *Lutero* di Cessi del 1954, dove Cantimori saluta questa monografia, da lui promossa e fortemente voluta, come «esemplare del sano metodo positivo di narrazione e interpretazione storiografica, opera di un maestro solido come quelli d'altri tempi»²⁸. Più severo appare (se lo si legge nella sua interezza, senza estrapolare singoli giudizi decon-

²⁷ Nella vasta bibliografia su Cantimori, mi limito a ricordare G. MICCOLI, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino 1970; R. PERTICI, *Mazzinianesimo, fascismo, comunismo: l'itinerario politico di Delio Cantimori*, Milano 1997; L. PERINI, *Delio Cantimori. Un profilo*, Roma 2004; G. SASSO, *Delio Cantimori. Filosofia e storiografia*, Pisa 2005; *Delio Cantimori e la cultura politica del Novecento*, a cura di E. De Rienzo e F. Perfetti, Firenze 2009; P. CHIANTERA-STUTTE, *Delio Cantimori. Un intellettuale del Novecento*, Roma 2011.

²⁸ Citato da SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. 46.

testualizzati) l'ultimo intervento di Cantimori del 1959, sulla «Rivista Storica Italiana»²⁹.

L'intento dichiarato di Cantimori è quello di difendere lo storico francese Augustin Renaudet (1880-1958) dalle critiche rivoltegli da Roberto Cessi in un suo recente studio su Gasparo Contarini³⁰. A lode del Renaudet, Cantimori scrive³¹:

Si confrontino le sue pagine, così equilibrate e fini, ma fondate sempre su citazioni testuali precise, con la reazione generica e perentoria, non sufficientemente giustificata da un'eterogenea bibliografia, di uno studioso italiano di storia [il Cessi], di grande dottrina e di pur grandi e indiscussi meriti, quasi coetaneo del Renaudet (la sua prima pubblicazione è del 1904), ma rimasto (fecondamente!) fermo alla tradizione storiografica 'positiva', estraneo alle correnti del cinquantennio, in fiero isolamento.

Quest'ultimo passo è stato talora estrapolato e presentato come un elogio di Cessi. Ma non mi pare proprio che possa essere così interpretato. Tanto più che in queste stesse pagine Cessi viene additato, nel confronto col Renaudet, come colui che «adoprava ancora quelle schematizzazioni rigide che il Renaudet aveva definitivamente eliminato».

Cantimori propone esplicitamente un confronto fra i due storici, perché è convinto che esso abbia una sua esemplarità³²:

Un confronto fra le generiche affermazioni dello storico dei fatti politici e sociali quando si vuole occupare di vita intellettuale e di idee o concetti e le precise notazioni dello sperimentato storico della vita intellettuale, può mostrare sinteticamente e per antitesi, cioè proprio per il felice contrasto derivante da un caso di anacronismo di impostazione e di formazione e per giunta fra coetanei, tutto il progresso che gli studi rinascimentali e umanistici anche italiani devono al Renaudet.

Cantimori, è vero, non smentisce i suoi precedenti giudizi su Cessi; ma se da un lato ribadisce l'importanza della sua giovanile adesione, mai rinnegata, alla scuola economico-giuridica, dall'altro lo critica per

²⁹ *Testimonianza per A. Renaudet*, «Rivista Storica Italiana», LXXI (1959), pp. 7-20, ora in CANTIMORI, *Storici e storia*, pp. 197-212.

³⁰ R. CESSI, *Paolinismo preluterano*, «Accademia dei Lincei. Rendiconti delle classi di scienze morali», XII (1957), pp. 1-7.

³¹ CANTIMORI, *Storici e storia*, p. 207.

³² *Ibid.*

il suo mancato aggiornamento in materia di studi sulla storia della vita intellettuale. Né si può escludere che la durezza di questo giudizio così limitativo rifletta il clima di aspra polemica generato dalla stroncatura sull'«Archivio Veneto» di un importante lavoro di Marino Berengo, allievo prediletto di Cantimori: una vicenda già largamente nota, che però richiede di essere contestualizzata all'interno delle difficili relazioni di Cessi con una nuova generazione di storici di Venezia e del Veneto.

2. *Roberto Cessi e i giovani storici del dopoguerra. Le recensioni-stroncature dell'«Archivio veneto»*

Fin qui, abbiamo esaminato i giudizi espressi su Cessi da storici già affermati, anche se più giovani di lui di quindici-venti anni (Sestan era nato nel 1898, Chabod nel 1901, Cantimori nel 1904). Ma a noi interessa ora cercare di comprendere (al di là del ritratto tutto ideologico tratteggiato da Cantimori), quali siano stati i concreti rapporti, non sempre facili, anzi assai più spesso burrascosi (tranne nel caso degli allievi prediletti) istauratisi a partire dal '45 fra il maggiore esponente della storiografia su Venezia, quale era allora per generale riconoscimento il Cessi, e i giovani cultori della materia, che si avviavano in quel periodo agli studi storici (nell'Università o negli archivi) e che incontrarono variamente il Cessi sul loro cammino, o come suoi discepoli, o come allievi di maestri di assai diverso orientamento.

Varie furono infatti le scuole storiografiche che in quegli anni affrontarono, sistematicamente o meno, gli studi di storia veneta. Distingueremo dunque la scuola padovana dello stesso Cessi (in cui emergono Paolo Sambin, Federico Seneca e il più giovane Angelo Ventura; mentre solo dagli anni '60 appariranno con frequenza sulle pagine dell'«Archivio veneto» Roberto Giusti e Giovanni Pillinini); la scuola di Cantimori (cui appartengono, fra quanti scrissero allora di storia veneta, Marino Berengo e Corrado Vivanti); quella di Chabod, con Boris Ulianich, suo allievo all'Istituto italiano di studi storici di Napoli; la scuola delle *Annales*, rappresentata negli studi su Venezia nell'età moderna soprattutto da Ugo Tucci e Alberto Tenenti; né va dimenticata in questo quadro la Fondazione Giorgio Cini, cui si legano strettamente gli inizi della carriera di Gaetano Cozzi, che pure fu in rapporto con Cantimori.

Se è possibile (fino a un certo punto) classificare scuole e tendenze, più problematica si presenta una classificazione degli studiosi in base all'età: sappiamo infatti che le generazioni non rappresentano una classificazione oggettiva; e solo con qualche forzatura possiamo parlare di una generazione di storici del dopoguerra. Quello che incontriamo nel-

la realtà è un gruppo eterogeneo di giovani e meno giovani (perché il conflitto mondiale ha rallentato gli studi e la carriera), nati tra il secondo e il terzo decennio del '900: il più vecchio fra loro, che difatti era riuscito a laurearsi con Cessi subito prima della guerra, era Paolo Sambin, nato nel 1913; mentre Ugo Tucci era nato nel 1917, Gaetano Cozzi nel 1922, così come il critico letterario Sergio Romagnoli; Federico Seneca e Aldo Stella erano nati nel 1923, così come il napoletano (ancorché nato a Fermo) Ruggiero Romano; Alberto Tenenti era nato nel 1924, il grande cultore di studi sarpiani Boris Ulianich nel 1925, Marino Berengo nel 1928, Angelo Ventura nel 1930.

Come fonti primarie per studiare l'atteggiamento di Cessi nei loro confronti useremo soprattutto le sue vivaci recensioni dell'«Archivio veneto», sulla cui rilevanza ai fini della comprensione della personalità dello storico rodigino concordano unanimemente gli ammiratori e i critici. L'allievo Federico Seneca ricorda³³:

C'è un aspetto meno noto, ma non meno importante, costituito da una serie interminabile di recensioni e notizie, apparse soprattutto nell'«Archivio veneto», del quale egli era stato per molti anni l'anima insostituibile: varrebbe la pena di rileggerle, perché sono sempre ricche di spunti e osservazioni geniali e rappresentano veri e propri contributi storici. Spesso il tono è severo, a volte duro, non perché egli fosse incline a facili stroncature, ma perché mal tollerava che si esponessero, con facili improvvisazioni, ipotesi nuove, anche geniali, ma poco fondate e si trascurasse il lavoro sodo e severo condotto da più generazioni.

Meno apologetico, ma pur sempre comprensivo verso la serietà e il rigore delle intenzioni di Cessi in queste recensioni, è il Sestan della commemorazione ai Lincei³⁴. Duro ed impietoso, invece, il ricordo di Gaetano Cozzi, che pure non subì direttamente gli strali di Cessi, ma riesce a ricreare l'atmosfera di timore ed attesa che accompagnava in quegli anni la pubblicazione dell'«Archivio veneto»³⁵:

Roberto Cessi, titolare della cattedra di Storia moderna all'Università di Padova, presidente della Deputazione di Storia patria, in realtà era qualcosa di più di uno studioso di storia veneta, che effettivamente

³³ SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. 50.

³⁴ SESTAN, *Roberto Cessi. Discorso commemorativo*, p. 438.

³⁵ G. COZZI, *Introduzione*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi e P. Moro, Bologna 1997, pp. 7-19, segnatamente pp. 7-8.

padroneggiava con straordinaria sicurezza, e altrettanta intransigenza di convincimenti, dalle origini ai nostri tempi. Si identificava, lo si identificava con la storia veneta; ne era insieme qualcosa come il proprietario e il garante. Chi cominciava a cimentarsi con essa doveva passare sotto le forche caudine di Roberto Cessi e soprattutto delle sue recensioni, che giungevano all'incauto principiante che non appartenesse alla cerchia dei suoi proseliti come dal fucile di un cecchino appostato tra le pagine dell'Archivio veneto [...].

In effetti, sia le recensioni che possiamo leggere sull'«Archivio veneto», sia una vasta e concorde serie di testimonianze, attestano la difficoltà delle relazioni fra Cessi e gli studiosi più giovani. Non a caso, Federico Seneca, nel rievocare il momento in cui dovette chiedere la tesi a Cessi nel 1945, segnala una certa difficoltà nel rapportarsi all'austero e autorevolissimo professore³⁶: «ricordo ancora il suo tratto burbero, quasi scostante, pieno di angolosità, che pur aveva un fascino particolare; ricordo ancora la sua schiettezza estrema, quasi brutale a volte, che era forse uno dei lati più interessanti e caratteristici della sua complessa personalità».

In questo caso, l'incontro è a lieto fine. Seneca è destinato a diventare l'allievo prediletto di Cessi nel settore della storia moderna, come Sambin lo era già per la storia medievale; e nei suoi maggiori studi degli anni '50, quelli sulla soppressione del patriarcato di Aquileia e sul doge Leonardo Donà, rifletterà fedelmente la metodologia (e anche lo stile compositivo) del maestro³⁷. Ma cosa accade se lo studente non si piega

³⁶ SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, p. 25. Più positivo l'apprezzamento di G.B. Picotti, ricordato da VARANINI, *Federico Seneca*, pp. 10-11.

³⁷ Subirà perciò la stroncatura di C. VIVANTI (rec. a: F. SENECA, *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Padova 1959, «Studi storici», 1 [1959], pp. 360-364), che, avendo presente il modello ben altrimenti significativo de *Il doge Nicolò Contarini* di Gaetano Cozzi, rileverà prontamente i limiti del volume di Seneca sul doge Leonardo Donà: «L'andamento della biografia rimane su un piano così angustamente descrittivo, così attaccato ai testi e ai documenti, da farci apparire priva di rilievo, di colore, di vita la stessa figura del personaggio preso a soggetto» (ivi, p. 361). Vivanti conclude: «Certo, il Seneca ci appare attaccato sempre ai suoi testi e ai suoi documenti, ed egli può sfruttare un materiale di ottima qualità [...]. Ma i documenti, da soli, a che cosa servono? Se bastasse andare per gli archivi, raccogliere le vecchie carte e metterle insieme, come un indice per materie, per far rivivere la vita, che storici sarebbero allora gli editori di testi! Ma occorre dire ancora queste cose, oggi, che appena si è dissipata la tanto dannosa diffidenza per le ricerche d'archivio, provocata proprio in gran parte dalla vecchia storiografia erudita, priva di problemi? [...]. Strano davvero l'atteggiamento di questo studioso, giovane e pur legato a una mentalità acritica di erudito, che credevamo ormai sepolta da un pezzo» (ivi, p. 364).

alle indicazioni del maestro? Sembra essere ricorrente in quegli anni il rifiuto di Cessi di prendere in considerazione i desideri, anche non illogici o assurdi, di ottimi studenti. Si sprecano così notevoli ingegni, oppure, nei casi più fortunati e meglio documentati, gli allievi devono prendere altre strade. Così Sergio Romagnoli, avendo chiesto a Cessi una tesi sull'azione politica del giovane Foscolo a Venezia nel 1797, ricevette un netto rifiuto, perché Foscolo era un poeta, estraneo quindi al mondo della politica e della storia³⁸.

Più complessa la vicenda che riguardò Marino Berengo. Il giovane Berengo era entrato nel 1947 alla Normale di Pisa, ma poi, per motivi di salute, aveva scelto una sede di studi più vicina a casa e si era iscritto a Padova, dove si era orientato verso la ricerca storica, concependo il progetto di uno studio sul giansenismo veneto, e specialmente su Giuseppe Maria Pujati: un tema che pochi anni prima era stato oggetto di importanti ricerche di Ernesto Codignola, e che a partire dagli anni '60 sarebbe stato largamente ripreso da studiosi come Maurice Vaussard, Alberto Vecchi, Mario Rosa e Pietro Stella. L'argomento non aveva però riscosso l'interesse di Cessi³⁹; sicché in seguito Berengo si rivolse, a Firenze, a Delio Cantimori.

Un più aspro confronto fra Berengo e Cessi si ebbe però qualche anno più tardi, quando il giovane studioso, sviluppando le sue ricerche sul giacobinismo veneto, dopo un primo saggio sul governo veneziano della Dalmazia⁴⁰ tratteggiò un ritratto del tutto inedito del Settecento veneziano, partendo da posizioni fortemente critiche verso l'élite marciana⁴¹.

Ora, si può osservare che anche Roberto Cessi, in alcuni dei suoi saggi migliori, aveva circondato di riserve e limitazioni il mito del buon governo veneziano. Però un atteggiamento almeno in parte apologetico si era manifestato, come ha osservato Giorgio Cracco, nella sua grande

³⁸ G. RICUPERATI, *Sergio Romagnoli. La storia, la 'ragione terrestre' e la 'buona compagnia' dei lumi*, in *Il filo della ragione: studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a cura di E. Guidetti e R. Turchi, Venezia 1999, pp. 3-32, segnatamente p. 7; R. PASTA, *Nugae academicae. Divagazioni su Beccaria, le riforme e l'illuminismo*, in *Cesare Beccaria. La pratica dei lumi*, a cura di V. Ferrone e G. Francia, Firenze 2000, p. 141.

³⁹ R. PERTICI, *Marino Berengo storico della cultura ottocentesca*, in M. BERENGO, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, Bologna 2004, pp. 9-42, segnatamente p. 13. Va anche aggiunto, per obiettività, che neppure Delio Cantimori, cui Berengo si rivolse a Firenze nel 1952, accettò di assegnare una tesi sui giansenisti; sicché Berengo dovette orientarsi verso lo studio dei giacobini.

⁴⁰ M. BERENGO, *Problemi economico-sociali della Dalmazia veneta alla fine del '700*, «Rivista Storica Italiana», 66 (1954), pp. 469-510.

⁴¹ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956.

opera di sintesi sulla storia di Venezia del 1944-46⁴². E soprattutto il Cessi di questi anni del secondo dopoguerra, onestissimo e scrupoloso nei suoi giudizi (che perciò qualche volta risultavano imprevedibili e rovesciavano le logiche delle scuole e degli schieramenti), aveva progressivamente esteso il suo magistero anche agli studi sulla storia moderna e contemporanea di Venezia, ed appariva poco incline ad avviare un dialogo con chi partisse da impostazione diversa dalla sua.

È stato poco notato che, ancor prima di intervenire contro Berengo, Cessi aveva criticato, per così dire *a priori*, l'originale interpretazione che Giovanni Tabacco stava elaborando del '700 veneziano, e che era stata anticipata, prima che nella geniale monografia su Andrea Tron⁴³, in una sua prolusione triestina, su *La razionalità della Repubblica veneta dell'età moderna*⁴⁴. A proposito delle tesi di Tabacco, Cessi scrisse allora⁴⁵:

Le sottili argomentazioni, che d'altronde meritano apprezzamento, non ci trovano sempre consenzienti, soprattutto nel ravvisare i fattori negativi dell'efficienza governativa nel predominio oligarchico di un ristretto ordine politico e nella povertà politica del patriziato, restio a permearsi di nuove idee.

Con ben altro livore però Cessi si sarebbe scagliato, di lì a poco, contro l'innovativo lavoro del giovane Berengo. Accadde infatti che, mentre Delio Cantimori salutava con piena soddisfazione quest'opera in una lettera, *Pro e contra*, pubblicata sulla rivista «Movimento operaio»⁴⁶, additandola come «il lavoro che più si avvicina al mio ideale di

⁴² R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, 2 voll., Milano-Messina 1944-1946. Cfr. G. CRACCO, *Venezia nel Medioevo: un 'altro mondo'*, in *Comuni e signorie nell'Italia nord-orientale e centrale: Veneto, Emilia Romagna, Toscana*, Torino 1987 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, 7.2), pp. 151-152.

⁴³ G. TABACCO, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Trieste 1957 (II ed., Udine 1980).

⁴⁴ G. TABACCO, *La razionalità della Repubblica veneta dell'età moderna*, Trieste 1955.

⁴⁵ R. CESSI, *Notizie*, «Archivio Veneto», s. V, 58-59 (1956), p. 156. Migliori furono i rapporti di Tabacco con Paolo Sambin. Cfr. G.M. VARANINI, *Lettere di Giovanni Tabacco a Paolo Sambin (1951-1971)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXV (2017), pp. 201-219.

⁴⁶ D. CANTIMORI, *Pro e contra*, «Movimento operaio», VIII (1956), p. 325: «Il Berengo ci ha dato il lavoro che più si avvicina al mio ideale di lavoro storico, scientificamente serio, dalla tematica complessa, autonomo nell'impostazione dei problemi, dall'orizzonte ampio (storia della cultura e storia economica, questioni politiche e strutture giuridico-amministrative ecc.; e non per sentito dire, ma per documenti d'archivio letti e intesi nel quadro generale; critica della storiografia calata nel lavoro stesso, e non estrinseca e polemica ecc.),

lavoro storico», l'«Archivio veneto» pubblicò una stroncatura di Cessi⁴⁷ che veramente era, ed apparve subito, clamorosa (ed anche in netto contrasto con gli incoraggiamenti rivolti al giovane Berengo dall'altro grande collaboratore dell'«Archivio veneto», Gino Luzzatto)⁴⁸.

Non è questa la sede in cui tentare di vagliare le ragioni e i torti di Cessi alla luce della storiografia successiva⁴⁹. Basterà segnalare alcuni dei contrasti più evidenti fra la sua visione e quella di Berengo. In particolare il Cessi, pur riconoscendo il progressivo esaurimento del ceto dirigente marciano, negava però risolutamente che le élites della Terraferma potessero offrire una convincente alternativa alla classe dirigente veneziana, e svalutava perciò il significato del *Consiglio politico* di Scipione Maffei⁵⁰. Inoltre, e ancor più clamorosamente, il docente

condotto per reale intelligenza storica [...] E se c'è fra i trentenni uno studioso originale e indipendente, alieno da chiese e scuole o sette e chiesuole, alienissimo da teorizzazioni, tutto calato nelle cose, come si diceva una volta, è proprio il Berengo».

⁴⁷ R. CESSI, rec. a: M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956, «Archivio Veneto», s. V, 62 (1958), pp. 123-130. La recensione di Cessi è ricordata in tutti i più importanti profili di Marino Berengo. Mi limito a segnalare le lucide pagine di G. RICUPERATI, *Marino Berengo e il Settecento*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, Atti delle 'Giornate di studio su Marino Berengo storico' (Venezia, 17-18 gennaio 2002), Padova 2003, pp. 19-43, segnatamente p. 32 e nota; e la più distaccata presentazione di G. DEL TORRE, *Marino Berengo e la storia veneta*, ivi, pp. 169-190, segnatamente pp. 172-174, 178-179.

⁴⁸ La recensione di Luzzatto a Berengo era apparsa sotto forma di rassegna: G. LUZZATTO, *Le condizioni sociali del Veneto nella II metà del Settecento*, «Nuova rivista storica», XL (1956), pp. 112-114. Sull'atteggiamento di Luzzatto verso Berengo, cfr. le belle pagine rievocative dello stesso M. BERENGO, *Profilo di Gino Luzzatto*, «Rivista storica italiana», 76 (1964), pp. 879-923. Vedi anche C. CAPRA, *Berengo, Marino*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica*, Roma 2013 consultato il 30/08/2020, [http://www.treccani.it/enciclopedia/marino-berengo_\(altro\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/marino-berengo_(altro)/).

⁴⁹ Un'analisi di questo tipo è stata tentata da DEL TORRE, *Marino Berengo e la storia veneta*. Sarebbe però interessante approfondire ancora il tema della sovranità e del centralismo amministrativo nello Stato marciano, per mettere in luce continuità e discontinuità tra la visione di Cessi e quella di Angelo Ventura. Polemizzando con Berengo, che già aveva parlato di 'stato cittadino' e di 'stato regionale', Cessi si richiamava al concetto di sovranità: «l'esercizio della sovranità [...] da parte del governo veneziano sopra i territori sottoposti alla propria giurisdizione non soffre limitazioni» (CESSI, rec. a: BERENGO, *La società veneta*, p. 123). Qui forse il Cessi ha sovrapposto la dottrina di Paolo Sarpi alla realtà storica dello Stato marciano. Che per il Cessi quell'affermazione di sovranità fosse non solo teorica, ma anche effettiva, è ribadito là dove egli vede in atto nello stato marciano «nell'ordine interno un indubbio controllo centralizzato» (*ibid.*).

⁵⁰ In conclusione, «il governo dell'aristocrazia non è ucciso dalla reazione di una crisi, che abbia esasperato la società dominata, ma dal logoramento, che la stessa classe dominante ha operato su se stessa distraendo il proprio patrimonio. I motivi principali del crollo del regime patrizio devono ricercarsi anzitutto nell'ambito della stessa classe patrizia, più che fuori, e tanto meno nel presunto errore di un sistema, che sopravvisse alla sua scomparsa» (ivi, p. 130).

dell'Università di Padova si rifiutava di assumere la Lombardia austriaca e le sue riforme (a cominciare dal celebre catasto di Pompeo Neri) come pietra di paragone per le mancate riforme veneziane. Anzi, proprio in quegli anni Cessi aveva elaborato un suo originale paragone fra l'agricoltura veneta e quella lombarda, che si concludeva a tutto vantaggio della prima⁵¹. Questa tesi è rimasta, allora e poi, senza eco nella storiografia; ma proprio basandosi su di essa, Cessi parlava risolutamente del «fallimento della magnificata riforma catastale» del Neri e poteva concludere apoditticamente che «la crisi politica, economica e sociale della Lombardia austriaca non è dissimile, né ha nulla da invidiare a quella veneta»⁵². Come ha acutamente osservato Giuseppe Ricuperati, emergeva in queste valutazioni di Cessi una svalutazione dell'illuminismo e delle riforme lombarde, alimentata da un sorprendente pregiudizio patriottico⁵³.

I successivi giudizi, già ricordati, di Cantimori e dei suoi allievi su Cessi e sulla sua scuola avrebbero confermato la fine del dialogo con il docente padovano, insistendo impietosamente sull'anacronismo delle posizioni storiografiche dell'ultimo Cessi.

3. *Aperture e fallimenti di una politica culturale. I rapporti con le 'Annales', la Fondazione 'Giorgio Cini' e la storiografia cattolica.*

Come abbiamo già segnalato, un valido canale di comunicazione con la Francia era rappresentato dalla carismatica figura di Gino Luzzatto, che con la rivista storica «Annales» aveva collaborato fin dagli Anni Trenta⁵⁴. Fu per suo suggerimento che la Deputazione di storia patria

⁵¹ Di questi argomenti Cessi si era occupato una prima volta negli Anni Venti: R. CESSI, *La crisi agricola negli stati veneti a metà del secolo XVIII*, «Nuovo archivio veneto», n. s., 25 (1921), pp. 1-19. Seguì poi, nel 1958, l'anno della recensione a Berengo, un intervento sull'agricoltura lombarda in età teresiana: R. CESSI, *Politica ed economia a Mantova e nella Lombardia durante la dominazione austriaca, 1707-1866*, «Bollettino storico mantovano», 11-12 (1958), pp. 181-207. Si veda ora l'intervento di Enrico Valsertiati, in questo fascicolo.

⁵² CESSI, rec. a: BERENGO, *La società veneta*, p. 124.

⁵³ «Non mancava una critica più generale che investiva tutto l'illuminismo lombardo ed italiano. Il risultato dei riformatori era stato per Venezia un dominio straniero» (G. RICUPERATI, *Marino Berengo e il Settecento*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, pp. 19-43, segnatamente p. 32, nota 74).

⁵⁴ Cfr. M. AYMARD, *Luzzatto, le 'Annales' e il rinnovamento della storia economica europea nella prima metà del '900*, in *Gino Luzzatto storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico*. Atti del Convegno di studi, Venezia 5-6 novembre 2004, a cura di P. Lanaro, «Ateneo Veneto», s. III, 4 (2005), I, pp. 11-34.

per le Venezia (di cui era vicepresidente) e l'«Archivio veneto» compirono alcuni significativi passi di apertura verso la nuova storiografia francese, come la nomina relativamente precoce di Fernand Braudel, nel 1950, a socio corrispondente esterno della Deputazione⁵⁵, mentre nel 1951 Luzzatto pubblicò una recensione positiva del saggio di Ruggiero Romano sul commercio del Regno di Napoli con la Francia e l'Adriatico nel Settecento⁵⁶. E nel 1958 Ugo Tucci divenne socio effettivo della Deputazione.

Il clima pareva favorevole per una grande iniziativa comune nel campo della storia veneta, anche perché la scuola di Braudel aveva trovato l'adesione di giovani storici italiani ben addentro nella conoscenza dell'archivio dei Frari: Alberto Tenenti e i già citati Ruggiero Romano e Ugo Tucci.

Come ricordò più tardi Gaetano Cozzi, che fu in quegli anni loro compagno di ricerche in archivio⁵⁷,

Franco Marinotti⁵⁸ aveva creato in quegli anni a San Samuele, a Palazzo Grassi, il Centro internazionale delle arti e del costume, e tra le sue iniziative c'era una grande storia di Venezia [...] che vedesse la collaborazione non solo di specialisti di storia veneta come Roberto Cessi, Gino Luzzatto e Gigi Lanfranchi, ma addirittura del massimo storico vivente, F. Braudel, che a Venezia aveva dedicato pagine della sua grande opera *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, e che secondo gli auspici dei suoi ammiratori veneziani avrebbe dovuto recare una visione storica nuova, capace di collocare le vicende della Serenissima Repubblica su uno sfondo economico e geopolitico mondiale. Il tentativo era fallito. Erano usciti bensì, rispettivamente nel 1957 e nel 1958, i primi due bei volumi *Dalla preistoria alla storia* e *Dalle origini del ducato alla IV crociata*, quelli in cui a fare la parte del leone e a dare il tono era Roberto Cessi, ma che contenevano pure lucidi interventi di Gigi Lanfranchi e di altri studiosi. Ma quando si era messo in cantiere il seguito dell'opera, sul quale avrebbe dovuto proiettarsi anche quella visuale di Fernand Braudel di cui si è detto, ci si era accorti della profondità delle divergenze esistenti tra lo storico padovano e quello francese.

⁵⁵ «Archivio Veneto», s. V, 46-47 (1950), p. 187.

⁵⁶ G. LUZZATTO, rec. a: R. ROMANO, *Le Commerce du Royaume de Naples avec la France et les Pays de l'Adriatique au XVIII^e Siècle*, Paris 1951, «Archivio Veneto», s. V, 46-47 (1950), pp. 169-170.

⁵⁷ G. COZZI, *Introduzione*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, pp. 7-19, segnatamente p. 10.

⁵⁸ Sul noto dirigente della SNIA e sulla sua attività in campo culturale, cfr. A. CAFARELLI, *Marinotti Francesco (Franco), imprenditore*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*. III. *L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio e G. Bergamini, Udine 2011, pp. 2146-2149 (con bibliografia).

A dire il vero, qualche scricchiolio, causato dalla dispotica gestione dell'opera da parte di Cessi, si avvertiva già nei primi volumi. Non era stata, ad esempio, un'idea felice quella di riunire in un unico contributo la fondamentale ricerca di Luigi Lanfranchi sulle più antiche fondazioni monastiche lagunari e le sparse osservazioni di geografia fisica dell'ingegner Gian Giacomo Zille⁵⁹: ne era nato un ibrido mal riuscito.

Ma furono proprio le «divergenze» fra Cessi e Braudel a provocare un contrasto insanabile ed una rottura totale delle relazioni, anche sul piano personale, che non poté più essere ricomposta⁶⁰. Se ne avverte l'eco, ancora a distanza di qualche anno, in un acido commento di Alberto Tenenti, il quale auspicò che sull'opera interrotta scendesse l'oblio⁶¹:

L'occasione per una storia di Venezia si è veramente presentata pochi anni fa; e c'è di più, i primi due volumi della medesima sono addirittura usciti, nel 1957 e nel 1958. Noi vorremmo contribuire a farli passare inosservati. La concezione dell'opera e il modo in cui si è cominciato a realizzarla appaiono inadeguati al punto da farcela definire un rischio evitato per fortuna, dopo la sua interruzione di fatto ed il suo tacito naufragio.

La rigida difesa da parte di Cessi del suo ruolo egemone negli studi di storia veneta si manifestò ancor più nettamente, e senza che mai si profilasse la possibilità di compromessi, di fronte alla nascita e allo sviluppo della Fondazione «Giorgio Cini», creata negli Anni Cinquanta per iniziativa del conte Vittorio Cini all'Isola di San Giorgio⁶².

Partiamo ancora una volta dalla testimonianza di Gaetano Cozzi, il quale ha ricordato che con quella iniziativa Vittorio Cini⁶³

⁵⁹ L. LANFRANCHI-G. G. ZILLE, *Il territorio del ducato veneziano dall'VIII al XII secolo*, in *Storia di Venezia*. II. *Dalle origini del Ducato alla quarta Crociata*, Venezia 1958, pp. 1-65.

⁶⁰ Secondo la testimonianza orale di Ugo Tucci, da me raccolta in una conversazione che ebbi con lui a Perugia nella primavera del 1997, la rottura si verificò perché, dopo che Braudel aveva compiuto le prime ricerche a Venezia e le aveva temporaneamente sospese in quanto impegnato a seguire altri progetti, Cessi ne aveva approfittato per accusarlo di avere voluto sfruttare il sostegno del Centro internazionale delle arti e del costume senza poi produrre l'opera promessa.

⁶¹ A. TENENTI, *Studi di storia veneziana*, «Rivista storica italiana», LXXV (1963), pp. 97-111, segnatamente p. 98.

⁶² In generale, cfr. M. ISNENGI, *La cultura*, in *Venezia*, a cura di E. Franzina, Roma-Bari 1986, pp. 475-482; G. TREBBI, «*Studi veneziani*». *La prima serie (1959-1976)*, in *Introduzione all'uso delle riviste storiche. Un corso di lezioni*, a cura di N. Recupero e G. Todeschini, Trieste 1994, pp. 91-107. Riprendo in parte alcuni temi di questo mio contributo.

⁶³ COZZI, *Introduzione*, in *Venezia. Itinerari*, p. 11.

voleva contribuire allo sviluppo non solo culturale, ma sociale della città (essa comprendeva, oltre alla Scuola di San Giorgio per lo studio della civiltà veneziana, un Centro marinaro, un altro di arti e mestieri). La Scuola era articolata a sua volta in istituti. Di questi il primo a sorgere era stato l'Istituto di storia dell'arte, diretto da Giuseppe Fiocco; lo seguivano nel 1955 l'Istituto per la storia della società e dello stato veneziano, alla cui direzione veniva chiamato Gian Piero Bognetti, un milanese che insegnava storia del diritto italiano all'Università degli studi di Milano (una nomina che riuscirà intollerabile a Roberto Cessi, il quale non vorrà avere rapporti con la Fondazione Giorgio Cini) e non molto dopo l'Istituto di lettere, musica e teatro, diretto dapprima da Giuseppe Ortolani, poi, alla sua morte avvenuta dopo breve tempo, da Gianfranco Folena. Una iniziativa di grande successo della Fondazione Cini saranno subito i corsi di lezioni sulla civiltà veneziana, ideati e organizzati dal suo segretario generale, Vittore Branca.

Testimone diretto degli avvenimenti, Cozzi ha certamente ragione nell'indicare come uno dei principali motivi di contrasto fra Cessi e la Fondazione fosse stato rappresentato dalla scelta per la guida dell'«Istituto per la storia della società e dello stato veneziano» del lombardo Gian Pietro Bognetti (1902-1963), titolare della cattedra di storia del diritto italiano all'Università statale di Milano e noto studioso della storia longobarda: un docente prestigioso e tuttavia estraneo, per cultura e formazione, alla gloriosa tradizione degli studi di storia veneta rappresentata in modo eminente dal Cessi stesso.

Ma anche altri aspetti dell'attività della nuova Fondazione potevano irritare profondamente Cessi: essa rappresentava infatti, soprattutto all'inizio, un davvero «cospicuo esempio di imprenditorialità privata [...] sul terreno della cultura»⁶⁴, tanto è vero che era stata eretta con un capitale di ben cinquecento milioni di lire d'allora (peraltro da spartire fra la Scuola di San Giorgio e le rilevanti iniziative assistenziali della stessa Fondazione). Ed anche a non voler rivangare il controverso passato politico del conte Cini, già ministro di Mussolini, non si potevano chiudere gli occhi davanti alla forte ipoteca confessionale gravante, soprattutto agli inizi, sulla Fondazione, nel cui Consiglio generale sedeva di diritto il patriarca di Venezia: in effetti, nelle intenzioni del conte Vittorio Cini e di monsignor Giuseppe De Luca, ascoltato consigliere di Vittore Branca⁶⁵, la Fondazione doveva

⁶⁴ ISNENGI, *La cultura*, p. 475.

⁶⁵ Sul ruolo di monsignor De Luca nella genesi della Fondazione Cini, cfr. L. MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca, il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino 1989, pp. 353-356.

svolgere la sua attività nell'ambito di una generale ispirazione cattolica.

Dato che l'Istituto di Bognetti cominciò a pubblicare il suo «Bollettino» solamente nel 1959, le prime manifestazioni con cui la Fondazione Cini si presentò al pubblico furono alcuni fortunatissimi cicli di conferenze. Si trattò in effetti di un'iniziativa del Centro di Cultura e civiltà, diretto da Vittore Branca. Si esordì con le conferenze dedicate a Marco Polo ed alla civiltà veneziana del Duecento, tenutesi a Venezia dal 20 maggio al 14 giugno 1954, e poi raccolte in volume. Il ciclo fu continuato negli anni seguenti, ripercorrendo la storia di Venezia secondo la tradizionale e convenzionale periodizzazione per secoli.

Questi volumi, poi raccolti in una lussuosa seconda edizione⁶⁶, presentavano luci ed ombre: si trattava di opere miscellanee anche lodevoli per la varietà di temi trattati, ma diseguali nei contenuti. E se da un lato alcuni volumi, in particolare quello sul Rinascimento, riunirono quanto di meglio poteva offrire la cultura dell'epoca (Federico Chabod per la storia politica, Hubert Jedin per quella religiosa, Fernand Braudel per l'economia), non mancarono le cadute di tono, o per lo meno le pagine che potevano dare adito a vivaci discussioni. Su questi volumi si abbattono quindi gli strali polemici del Cessi, che nella sua recensione del 1956 prese di mira i primi due volumi, criticando in particolare il contributo di un ormai spento Gioacchino Volpe, e quello, sicuramente stimolante ma anche curiosamente divagante, di un don Giuseppe De Luca⁶⁷.

Poi la polemica verso la Fondazione parve per un momento attenuarsi. Bognetti si era difeso efficacemente dall'accusa di essere venuto a «colonizzare» la cultura veneta, appoggiandosi nella gestione dell'Istituto ai consigli del vecchio Gino Luzzatto, membro del Comitato scientifico, e del giovane Gaetano Cozzi, che era divenuto segretario

⁶⁶ *Storia della civiltà veneziana*, a cura di Vittore Branca, Firenze 1979, 3 voll.

⁶⁷ R. CESSI, rec. a: *La società veneziana del secolo di Marco Polo*, Firenze 1955 e *La civiltà veneziana del Trecento*, Firenze 1956, «Archivio veneto», s. V, 58-59 (1956), pp. 118-123. Per il Cessi, il volume sulla società veneziana del Trecento, come già quello sull'età di Marco Polo, «ad eccezione di qualche saggio, non offre né architetture né architetti che soddisfino» (ivi, p. 118). Loda il saggio di Gino Luzzatto, ma non quelli di Volpe e Kristeller. È stronca il contributo di Giuseppe De Luca: «Lascia sconcertati il vagabondaggio di mons. De Luca da un secolo all'altro, da una città all'altra, da Venezia alla Terraferma, alla ricerca di una fisionomia spirituale, che risulta o esagerata, quando si accentui l'interesse orientale, di cui Venezia fu tramite [...], o confusa per inadeguate sovrapposizioni di tempo e di luogo, o impropria» (ivi, pp. 122-123). Le sue critiche colpiscono anche il proseguimento dell'opera: R. CESSI, rec. a: *La civiltà veneziana del Seicento*, Firenze 1959, «Archivio veneto», s. V, 102 (1960), pp. 109-116.

dell'Istituto. Quando la Fondazione pubblicò l'eccellente lavoro di Cozzi su *Il doge Nicolò Contarini*, esso fu recensito dal Cessi con insolita benignità⁶⁸.

Ma il contrasto divampò nuovamente quando apparve, nella già ricordata collana sulla Civiltà veneziana, il volume su *Venezia nell'Unità d'Italia* (Firenze 1962). Il tema del volume esulava dalle competenze dell'Istituto di storia di Bognetti, il cui campo di studi non andava al di là di Campofornio; e mentre l'Istituto per la Storia della società e dello Stato veneziano, nella sua solida attività di ricerca era rimasto estraneo a condizionamenti confessionali, questi riapparvero con forza in quest'opera, che Cessi stroncò, prendendo a suo particolare bersaglio Gabriele De Rosa, che di lì a poco, nel febbraio 1964, sarebbe stato chiamato come ordinario di Storia contemporanea alla Facoltà di Scienze politiche di Padova⁶⁹. Secondo il severo giudizio di Roberto Cessi, nel saggio di De Rosa⁷⁰ si sarebbe palesata la tendenza a «rappresentare la posizione dei cattolici, prima e dopo il crollo austriaco, non quale fu, ma quale torna conto ora di prospettare per offrire un argomento di giustificazione al politicantismo cattolico odierno»⁷¹. De Rosa non gradì e replicò con toni egualmente veementi⁷².

Anche in precedenza, del resto, i rapporti di Cessi con storici cattolici, mai respinti in linea di principio, erano stati però caratterizzati da contrasti e incomprensioni. Assai dura era stata la sua polemica con l'ormai anziano Giovanni Soranzo (1881-1963), che pure aveva collaborato con propri saggi sull'«Archivio veneto», ma si era avventurato in un poco persuasivo tentativo di rivalutare, contro il Picotti, la figura di Alessandro VI⁷³. Altalenanti, ma conclusisi con una clamorosa rot-

⁶⁸ R. CESSI, rec. a: G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma 1958, «Archivio veneto», s. V, 98 (1958), pp. 84-92.

⁶⁹ G. SIMONE, *La facoltà cenerentola. Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1968*, Milano 2017, pp. 111-112.

⁷⁰ G. DE ROSA, *L'apporto dei cattolici veneziani alla vita pubblica italiana dall'Unità a Giolitti*, in *Venezia nell'Unità d'Italia*, Firenze 1962, pp. 43-63.

⁷¹ R. CESSI, rec. a: *Venezia nell'Unità d'Italia*, Firenze 1962, «Archivio Veneto», s. V, 105 (1962), pp. 76-98, segnatamente p. 94.

⁷² G. DE ROSA, *Storiellografia anticlericale*, «Rivista di politica e storia», IX, n. 102 (aprile 1963), ora in *Id.*, *Tempo religioso e tempo storico: saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, Roma 1987, pp. 469-475. In particolare, nella sua replica De Rosa insisteva sulla necessità di distinguere fra cattolici temporalisti e austriacanti.

⁷³ R. CESSI, rec. a: G. SORANZO, *Studi intorno a papa Alessandro VI (Borgia)*, Milano 1950, «Archivio Veneto», s. V, 46-47 (1950), pp. 132-135. La polemica, che coinvolse anche altri insigni studiosi, fra cui appunto G.B. Picotti, ebbe un lungo strascico: R. CESSI, *Postilla*, *ivi*, pp. 183-185; G. SORANZO, *Risposta all'on. prof. Roberto Cessi*, «Aevum», 25

tura (a seguito, ancora una volta, di una recensione di Cessi) furono poi i rapporti col giovane Aldo Stella (1923-2007). Come presidente del Comitato economico scientifico triveneto, Cessi aveva promosso e finanziato le sue prime ricerche di storia economica trentino-tirolese (su industria mineraria, fiere, proprietà ecclesiastica, pubbliche entrate, monetazione); risale a questo periodo il primo articolo di Stella per l'«Archivio veneto»⁷⁴, cui seguì due anni dopo un ampio saggio di storia economica⁷⁵. Non solo: Aldo Stella fu segnalato per la *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, cui collaborò con un nuovo impegnativo intervento, *La regolazione delle pubbliche entrate e la crisi politica veneziana del 1582*⁷⁶, un lavoro che è tra i più importanti della sua produzione, ancor oggi largamente citato nelle bibliografie. Ma in quello stesso 1958, inaspettatamente, apparve sull'«Archivio veneto», a margine delle lodi al *Doge Niccolò Contarini* di Gaetano Cozzi, una durissima stroncatura di questo saggio dello Stella, del quale in sostanza si contestava la competenza in materia di storia della finanza⁷⁷.

Per sua fortuna, Stella poté trovare un'altra via alla ricerca, grazie al comando a Roma presso la Scuola di storia moderna e contemporanea dell'«Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», Scuola allora diretta da Federico Chabod, che lo indirizzò all'edizione delle *Nunziature di Venezia*⁷⁸.

(1951), pp. 362-370; Id., *A proposito degli ultimi studi su Alessandro VI e sul Savonarola*, «Aevum», 27 (1953), pp. 553-556; R. CESSI, *Notizie*, «Archivio veneto», s. V, 54-55 (1954), pp. 152-153.

⁷⁴ A. STELLA, *Riforme trentine dei vescovi Sizzo e Vigilio di Thunn (1764-1784)*, «Archivio veneto», s. V, 54-55 (1954), pp. 80-112. Sulle ricerche di storia trentina promosse da Cessi si veda, in questo fascicolo, il contributo di Ugo Pistoia.

⁷⁵ A. STELLA, *La crisi economica veneziana nella seconda metà del secolo XVI* «Archivio veneto», s. V, 58-59 (1956), pp. 17-60.

⁷⁶ In *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, II, Roma 1958, pp. 157-171.

⁷⁷ Secondo Cessi, la crisi economico-finanziaria di fine '500 è stata «raffigurata da Stella [...] in forma insufficiente con scarsi elementi interpretati unilateralmente sì da mutar faccia alle cose. Non si trattava di una riforma, come pensa lo Stella affastellando nozioni disparate (nientemeno che la bilancia dei pagamenti!) del sistema tributario e daziario, e più squisitamente finanziario, che era discusso su altro piano, ma dell'ordinamento amministrativo in materia di entrate e spese disperso fra organi diversi» (CESSI, rec. a: COZZI, *Il doge Niccolò Contarini*, p. 85).

⁷⁸ Cfr. G. GALASSO, *Aldo Stella*, in *Europa e America nella storia della civiltà. Studi in onore di Aldo Stella*, a cura di P. Pecorari, Treviso 2003, pp. 3-12.

Epilogo

Ritengo di avere illustrato per quali vie e con quali motivazioni Roberto Cessi, tra gli anni '50 e i primi anni '60, avesse progressivamente rotto i ponti con le principali scuole storiografiche attive nel settore degli studi di storia veneta, specialmente nell'ambito (allora in grande sviluppo) degli studi di storia moderna. In questo settore, solo il più giovane degli allievi di Cessi, Angelo Ventura, seppe avanzare a partire agli anni '60 proposte storiografiche veramente innovative; ma – non a caso – per raggiungere questo importante risultato dovette integrare il magistero di Cessi con quello di altri illustri storici, come Federico Chabod⁷⁹.

Del resto, già pochi anni dopo il pensionamento di Cessi, nei tumultuosi Anni Sessanta il clima culturale venne rapidamente cambiando, in mezzo a tanti altri mutamenti politici e sociali, anche in area veneta. Se, per limitarci al tema che ci siamo proposti, chiudiamo le annate dell'«Archivio veneto» verso la fine degli anni '50 e le riapriamo nel 1969, anno della morte di Cessi e di assunzione della presidenza della Deputazione da parte del suo allievo Federico Seneca, ci accorgiamo subito che anche in questo ambiente tanto caro a Cessi, pur nel pieno rispetto per l'impostazione scientifica del venerato maestro, stava emergendo una diversa sensibilità in materia di politica culturale. Troviamo infatti che nel 1969 fu ammesso tra i «soci corrispondenti interni» Aldo Stella, così clamorosamente stroncato da Cessi nel 1958. E tra i soci corrispondenti esterni figuravano ora Ruggiero Romano ed Alberto Tenenti, accanto a prestigiosi studiosi stranieri come Brian Pullan. Erano tutti segnali della volontà di ristabilire – sotto la signorile guida di Federico Seneca, dichiaratamente favorevole a una gestione collegiale della Deputazione – quelle normali relazioni con settori importanti degli studi storici su Venezia, che l'intransigenza di Cessi aveva reso difficili, se non impossibili. Ed era ormai evidente che un'egemonia culturale come quella esercitata da Cessi fin verso la metà del secolo non sarebbe più stata riproponibile, almeno non negli stessi termini.

⁷⁹ Cfr. M. KNAPTON, *'Nobiltà e popolo' e un trentennio di storiografia veneta*, «Nuova rivista storica», 82 (1998), pp. 167-192; P. DEL NEGRO, *Commemorazione di Angelo Ventura (1930-2016)*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», CLXXVI (2017-18), Parte generale, pp. 73-93.

Riassunto

Lo storico di Venezia Roberto Cessi arrivò alla fine del secondo conflitto mondiale quando aveva raggiunto i 60 anni. Era circondato da un grande prestigio, che gli derivava dal fatto di essere il maggiore studioso italiano della storia di Venezia, dalle origini medievali alla caduta della Repubblica. Dal punto di vista politico-culturale, aveva inoltre mantenuto un coerente atteggiamento di non compromissione con il regime fascista. Nonostante queste favorevoli premesse, gli Anni Cinquanta-Sessanta furono testimoni di un suo progressivo isolamento rispetto alle più recenti tendenze storiografiche e agli storici delle nuove generazioni (esclusi pochi suoi allievi prediletti all'università di Padova).

Gli storici di tradizione crociana tendevano a relegarlo ai margini della storiografia italiana contemporanea. Godette invece della stima di Delio Cantimori, che apprezzava in lui l'autorevole rappresentante di due aspetti positivi della tradizione storiografica italiana, per la sua erudizione positivista e per la presunta adesione alla scuola economica-giuridica. Tuttavia queste buone relazioni cessarono quando Cessi, sempre severo nelle sue recensioni sull'«Archivio Veneto», attaccò duramente l'importante lavoro sul Settecento veneto di Marino Berengo, uno dei migliori giovani storici allievi di Cantimori.

Alla fine degli Anni Cinquanta Cessi, che pure aveva progettato una grande storia di Venezia in collaborazione con Fernand Braudel, ruppe interamente con lo storico francese e i suoi allievi italiani. E, a differenza del suo amico e collega Gino Luzzatto, manifestò profonda diffidenza verso la nascita di una nuova istituzione culturale a Venezia, la Fondazione Giorgio Cini, di cui criticò duramente le prime pubblicazioni storiche (con l'eccezione de *Il doge Nicolò Contarini* di Gaetano Cozzi). Infine Cessi, storico di orientamento laico, ebbe un duro scontro con il cattolico Gabriele De Rosa, che accusò di fornire una interpretazione apologetica del cattolicesimo veneto del secolo XIX.

Abstract

The historian of Venice Roberto Cessi had reached the age of 60 at the end of the Second World War. He enjoyed high prestige, because he was recognized as the most notable Italian scholar of Venice, from its medieval origins to the fall of the Republic. In cultural policy, he had maintained a consistent attitude of non-compromise with the fascist regime. Despite these favorable preconditions, the 1950s and 1960s witnessed his progressive isolation from the most recent historiograph-

ical trends and from the historians of the new generations (excluding a few of his favorite students at the University of Padua), with whom he failed to open a real dialogue.

The historians of the Crociani tradition tended to relegate him to the margins of contemporary Italian historiography. Instead, he was greatly estimated by Delio Cantimori, who appreciated him as the authoritative representative of two positive aspects of the Italian historiographical tradition, because of his positivist scholarship and his supposed membership of the so called "economic-juridical school". However, these good relations ceased when Cessi, who was well known for his exacting reviews published in the historical review «Archivio Veneto», harshly attacked the important work on the *Veneto* in the eighteenth century written by Marino Berengo, one of the best young historians who had studied with Cantimori.

At the end of the 1950s Cessi, who had planned a great history of Venice in collaboration with Fernand Braudel, broke off relations with the French historian and his Italian followers. Unlike his friend and colleague Gino Luzzatto, he expressed his deep distrust at the time of the birth of a new cultural institution in Venice, the Giorgio Cini Foundation, and he harshly criticized its first historical publications (with the exception of *The Doge Nicolò Contarini* by Gaetano Cozzi).

In the 1960s Roberto Cessi, who was a secular-oriented historian, had a hard fight with the Catholic historian Gabriele De Rosa, whom he accused of providing an apologetic interpretation of Venetian Catholicism of the nineteenth century.

GIAN MARIA VARANINI

UNA LETTERA A LUIGI MESSEDAGLIA
E IL GIUDIZIO DI ROBERTO CESSI SULLE
ISTITUZIONI CULTURALI VENETE (1954)

1. Il contributo di Giuseppe Trebbi pubblicato nelle pagine precedenti di questo fascicolo di «Archivio veneto» illustra con efficacia, equilibrio e completezza d'informazione, a partire dal secondo dopoguerra e sino alla morte di Cessi, il difficile rapporto fra lo studioso e le diverse iniziative culturali – in più casi animate da prestigiosi storici italiani e stranieri, e sostenute da forze sociali ed economiche importanti – che negli anni Cinquanta e Sessanta mirano a rinnovare e ad approfondire la storia di Venezia. Emerge con tutta evidenza la «rigida difesa», da parte di Cessi, «del suo ruolo egemone negli studi di storia veneta»¹: un atteggiamento che si concretizza in una serie di recensioni negative (edite sull'«Archivio veneto») a opere importanti e innovative (basterà citare il nome di Berengo) e in una lotta senza quartiere alle istituzioni e iniziative di ricerca che osarono entrare nello spazio della laguna, specie se collegate alla cultura cattolica e agli ambienti politici democristiani.

A ulteriore conferma e a integrazione delle argomentate considerazioni di Trebbi, ritengo utile pubblicare in questa sede una lunga lettera di Cessi a Luigi Messedaglia². La lettera è datata 12 giugno 1954: dun-

* Ringrazio Emanuele Curzel, Roberto Delle Donne, Ugo Pistoia, Michael Matheus, Maurizio Zangarini per l'aiuto bibliografico e archivistico.

¹ G. TREBBI, *Roberto Cessi e la nuova venezianistica del secondo dopoguerra*, testo corrispondente a nota 61.

² Su questa importante figura di medico, uomo politico e studioso di storia e di letteratura si veda *Luigi Messedaglia tra cultura e impegno politico e civile nel Novecento veneto*, Atti del Convegno di Verona, 19-20 novembre 1999, Verona 2003 (a pp. 299-371 l'inventario del suo archivio: L. MINELLE, *Il carteggio di Luigi Messedaglia*); inoltre L. BONUZZI, *Messedaglia Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 73, Roma 2009, pp. 000-000 https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-messedaglia_%28Dizionario-Biografico%29/.

que, proprio nelle settimane (dal 20 maggio al 14 giugno 1954) nelle quali il «Centro di Cultura e civiltà» della Fondazione Cini, una delle bestie nere di Cessi, stava celebrando Marco Polo e la civiltà veneziana del Duecento con una serie di conferenze che ebbero grande successo.

Cessi scrive in realtà a Messedaglia per difendere un altro caposaldo della sua egemonia sulla ricerca storica in Veneto (anzi, nelle Tre Venezie): il pieno controllo dell'edizione delle fonti documentarie. C'era infatti il rischio che il secondo volume dell'importante edizione degli statuti duecenteschi del comune di Verona (uscita nella collana *Monumenti* della Deputazione veneta nel 1940) – edizione che l'archivista e storico veronese Gino Sandri³, morto nel 1948, aveva lasciato incompiuta⁴ – venisse impostata secondo criteri non conformi alle idee di Cessi, e con collaborazioni a lui sgradite. Oltre a sviscerare questo problema, il docente padovano prese tuttavia l'occasione per fare al suo interlocutore una panoramica complessiva della situazione culturale veneziana e veneta, ribadendo e argomentando le sue critiche serrate e piene di risentimento alle iniziative recenti. Su ambedue i versanti Cessi esprime dunque il medesimo atteggiamento.

Il rapporto fra Cessi e Messedaglia (1874-1956) era di vecchia data, come dimostra un carteggio di discreta consistenza, comprendente 27 lettere (solo quelle inviate da Cessi al medico/storico/letterato veronese, non essendosi conservato a quanto consta l'epistolario di Cessi)⁵. A parte qualche richiesta che Messedaglia indirizza al Cessi archivista presso l'Archivio di Stato di Venezia nell'anteguerra (1914), i due sono in contatto soprattutto nel 1943, nelle delicate vicende che videro le dimissioni di Messedaglia dalla carica di presidente dell'Istituto Veneto a seguito del ritiro della tessera del PNF (per «filosemitismo», avendo egli lodato il concittadino ebreo Achille Forti)⁶. Messedaglia (presidente da nove anni) fu avvicinato da Lazzarini, ma sopravvenne il 25 luglio, e dato che la nuova dirigenza non era stata ancora confermata dal Ministero Messedaglia fu reintegrato, durante i 45 giorni, dal ministro Biggini. Secondo un testimone informato come Fabio Vitali, l'amministratore

³ Sul quale si veda G.F. V[IVIANI], *Sandri Gino*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, a cura di G.F. Viviani, vol. 2 (M-Z), Verona 2006, pp. 733-734.

⁴ Si veda *infra*.

⁵ MINELLE, *Il carteggio di Luigi Messedaglia*, p. 315. Peraltro, il necrologio che Cessi riserva a Messedaglia è una scarna e insulsa paginetta: R. CESSI, *Luigi Messedaglia*, «Archivio veneto», n.s., LXII (1958), p. 150.

⁶ La procedura era stata innescata da una segnalazione proveniente da Verona, da personaggi della cultura locale ostili a Messedaglia.

dell'Istituto Veneto, lo storico padovano fu allora «il *deus ex machina* della ribellione al complotto ordito dal noto mestatore». In effetti, nella circostanza Cessi dichiarò esplicitamente di volersi occupare dell'Istituto dopo essersene disinteressato per vent'anni («assenza divenuta colpa», ammise), per «difendere l'amministrazione Messedaglia contro gli ingiusti attacchi degli arrivisti trionfanti»⁷. Pur nella diversità delle posizioni politiche (Messedaglia era un vecchio liberale, che si era poi avvicinato al fascismo e negli anni Venti era stato presidente dell'Amministrazione Provinciale di Verona)⁸, le lettere di Cessi a lui sono connotate da un'idea di comune appartenenza all'aristocrazia intellettuale veneta, un po' da *laudatores temporis acti*. Questo orientamento traspare chiaramente anche dalla corrispondenza del secondo dopoguerra, ed è in questo contesto che si inserisce la lettera del giugno 1954.

2. Come si è accennato, la motivazione specifica della lettera di Cessi fu una sollecitazione – verosimilmente proveniente dalla famiglia Sandri⁹ e di conseguenza dell'archivista veronese Giulio Sancassani¹⁰, al quale era stato consegnato il materiale – a completare con la pubblicazione del volume II e con gli indici l'edizione degli statuti del comune di Verona del 1276. Infatti il Sandri («mio vecchio scolaro, caro amico e apprezzato collaboratore», rivendica lo storico padovano) aveva pubblicato nel 1940 il testo degli statuti promulgati nel 1276 da Mastino e Alberto della Scala (noti appunto come “statuti albertini”), con le sole postille marginali; ma come si evince dal frontespizio¹¹ aveva previ-

⁷ Si veda in breve, per quanto sopra, G.M. VARANINI, *Luigi Messedaglia e l'Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti negli anni Trenta e Quaranta. Appunti dal carteggio*, in *Luigi Messedaglia tra cultura e impegno politico e civile*, pp. 256-257, e per il contesto G. GULLINO, *L'Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia 1996, pp. 168-169.

⁸ Si veda G. PELLECCIA, *Luigi Messedaglia senatore*, e L. ROCCA, *Luigi Messedaglia e l'amministrazione provinciale di Verona (1927-1934)*, ambedue in *Luigi Messedaglia tra cultura e impegno politico e civile*, rispettivamente pp. 51-61 e 63-86.

⁹ Il carteggio Messedaglia conserva soltanto una lettera di Vittorio Sandri, un nipote dello studioso, che documenta l'esito della vicenda prospettando a fine giugno la prossima consegna a Cessi del materiale (BIBLIOTECA CIVICA DI VERONA, *Carteggio, Luigi Messedaglia*, b. 1030 bis, fasc. Sandri Vittorio, biglietto del 28 giugno 1954; «ho ricevuto la sua gent.ma lettera e appreso quanto lei ci suggerisce. Ho già pregato il dr. Sancassani di preparare quanto può interessare il prof. Cessi del materiale da noi consegnato all'Archivio di Verona. Non appena questo sarà pronto (che non ci vorranno tanti giorni) scriverò a Padova perché il prof. mi dia l'appuntamento».

¹⁰ Sul quale si veda L. CA[STELLAZZI], *Sancassani Giulio*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, vol. 2, pp. 732-733.

¹¹ Ove si fa cenno non solo alle “correzioni”, ma anche alle “aggiunte” agli statuti: *Gli*

sto naturalmente, e già predisposto, anche la trascrizione degli «statuta nova» e delle riformazioni aggiunte sino al 1323 sulle carte del manoscritto rimaste in bianco: statuti e riformazioni molto importanti per l'interpretazione dell'evoluzione istituzionale «dal comune alla signoria» e per la comprensione del consolidamento del potere scaligero.

Dato che non abbiamo a disposizione il carteggio Cessi, e che l'archivio della Deputazione di storia patria per le Venezie non conserva nulla di utile al riguardo, non possiamo sapere con assoluta precisione quello che Messedaglia (che con Sandri aveva avuto rapporti strettissimi per molti anni, soprattutto in riferimento all'attività dell'Istituto Veneto¹²) aveva proposto a Cessi. Si trattava però sicuramente, oltre che della trascrizione degli statuti e delle riformazioni, di un indice estremamente analitico, per il quale Sandri stesso aveva preparato, con un lavoro meticoloso, ben 12.000 schede¹³. Con la lettera del 12 giugno 1954 che qui pubblico Cessi reagisce duramente alla proposta, su un duplice piano. Afferma innanzitutto che la Deputazione è del tutto autosufficiente, e può portare a termine la pubblicazione «senza bisogno di altre intromissioni, come fa per i registi trentini in piena cordiale intesa con gli amici trentini»¹⁴; in ogni caso l'opera doveva essere solo a firma del Sandri. In secondo luogo Aggiunge poi di non poter «ammettere l'interferenza del sign. Hagemann», soggiungendo con una punta di malizia che «non mi interessa il suo passato, che, se mai, va giudicato in altra sede»¹⁵. Né rinunzia a metterne in dubbio le qualità scientifiche¹⁶.

Non è difficile capire i motivi per i quali gli studiosi veronesi (San-

statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323 (cod. Campostrini, Bibl. Civica di Verona), a cura di G. Sandri, I, 1940. Si tratta del vol. III, n.s., della collana «Monumenti storici pubblicati dalla r. Deputazione di Storia patria per le Venezie».

¹² Il carteggio Messedaglia comprende ben 167 lettere di Sandri, dal 1929 al 1948 (b. 1030 bis).

¹³ Lo si ricava dalla recensione, poi non pubblicata, di Giulio Sancassani al II volume degli statuti; si veda *infra*, nota 30 e testo corrispondente.

¹⁴ Cfr. *infra*, nota 41.

¹⁵ Cessi insinua dunque l'opportunità di un qualche procedimento contro Hagemann, che (come lui certamente non ignorava; e difficilmente poté restargli ignoto il prolungato soggiorno veronese dello studioso tedesco fra il 1945 e il 1948) aveva deposto come testimone al processo contro Kesselring (svoltosi con ampia eco a Venezia, nel 1947), parlando della sua attività di tutela dei beni culturali durante la guerra e sostanzialmente difendendo il feldmaresciallo (P. HERDE, *Wolfgang Hagemann als Zeitzeuge und Zeuge im Kesselring-Prozeß (25. April 1947)*, in *Italia et Germania. Liber amicorum A. Esch*, a cura di H. Keller, W. Paravicini, W. Schieder, Tübingen 2001, pp. 51-112, a pp. 108-111).

¹⁶ «Credo di conoscere il problema degli statuti veronesi, prima e assai più dell'Hag., che in materia veronese (sia detto fra noi) ha scritto corbellerie e in fatto di edizioni di testi non è il più brillante. È inutile che insinui che Cipolla non sapeva leggere!».

cassani, forse il direttore della Biblioteca Civica Fainelli, e per loro conto Messedaglia) coinvolsero nella proposta (o forse accettarono una proposta che veniva da lui?) Wolfgang Hagemann, lo studioso tedesco che negli anni Trenta aveva lungamente soggiornato a Verona e iniziato una ricerca di ampio respiro sugli Scaligeri¹⁷. Non solo Hagemann era ovviamente molto interessato agli statuti del 1276 e al progredire delle conoscenze sull'affermazione della signoria scaligera, ma aveva con gli studiosi veronesi rapporti di amicizia e di consuetudine molto stretti, nati in circostanze difficili.

Durante la seconda guerra mondiale, nel 1944 e 1945 Hagemann, dopo aver svolto analoga funzione con Rommel in Africa, fu interprete presso il comando del feldmaresciallo Kesselring prima a Roma (Frascati, Monte Soratte) e poi a Recoaro; in tale veste ebbe stretti rapporti con Verona, svolgendo dietro le quinte un ruolo molto importante per la salvaguardia dei beni culturali di tutte le istituzioni cittadine, collaborando con Vittorio Fainelli¹⁸ e con il prefetto della Biblioteca Capitolare, mons. Giuseppe Turrini¹⁹. Dopo la guerra, fu il solo storico tedesco che rimase

¹⁷ Peraltro senza andar oltre la pubblicazione, nel 1937, di un volume preliminare sulle fonti del primo periodo scaligero.

¹⁸ «Disgiunto per la sua profonda umanità dalla politica hitleriana» (così un po' ingenuamente il curatore del volume qui sotto citato), Hagemann segnalò in anticipo ispezioni e sopralluoghi, propose il trasferimento a Padova o a Venezia dei libri e manoscritti più preziosi, si adoperò per commutare in deportazione la condanna a morte di un funzionario della Biblioteca (Giovanni Faccioli, comunista), appoggiò nel 1945 l'iniziativa delle autorità cittadine volta a evitare che Verona diventasse il perno dell'ultima resistenza militare tedesca. Si veda V. FAINELLI, *Taccuino*, in *Scritti e documenti della Resistenza veronese (1943-1945)*, a cura di G. Dean, pp. 95, 119, 133, 134, 136, 139-149 e note relative; e anche G. SANCASSANI, *Un amico dell'Italia, Wolfgang Hagemann*, «Vita veronese», XXI (1978), pp. 21 ss. Di questa sua attività non è traccia adeguata nella bibliografia qui citata a nota 20.

¹⁹ Attraverso un membro dell'ufficio per la tutela dei beni culturali di stanza a Verona dal 1944 (lo storico dell'arte Otto Lehmann-Brockhaus, già alla Hertziana), Hagemann si occupò del patrimonio bibliografico e archivistico della Biblioteca Capitolare di Verona (ricoverato nella casa canonica di Erbezzo, nei monti Lessini, ove egli aveva fatto collocare anche i suoi libri personali, inviati da Roma al bibliotecario mons. Giuseppe Turrini dopo l'8 settembre). A Verona operò in quell'ambito anche un altro studioso (appartenente alle SS): Fritz Weigle, l'editore delle lettere di Raterio da Verona, cui spetta il merito di aver tutelato nel maggio 1944 la canonica di Erbezzo (dichiarandola «Kunstdenkmal, unter Deutschen Schütz») dalle possibili conseguenze dei rastrellamenti antipartigiani. Per tali vicende si veda (con qualche prudenza, perché si tratta di memorie di mesi e anni successivi più che di un vero e proprio diario) G. TURRINI, *Diari*, a cura di S. Agostini, Verona 1998, pp. 279-80, 289. Quanto a Weigle, il suo ruolo in queste vicende locali non sembra conosciuto; e contrasta con l'elaborazione da parte sua, per conto di Himmler, di un grande piano di trafugamento di archivi italiani (si veda il volume citato alla nota seguente, pp. 93 e 220).

stabilmente in Italia, all'Istituto storico tedesco di Roma, e si adoperò in una attività di mediazione e di ricucitura di rapporti in vista della ripresa degli studi storici tedeschi e della riapertura dell'Istituto, che avvenne nel 1953²⁰. Nel 1945, dopo alcuni mesi di prigionia²¹, risiedette per lo più a Verona (presso mons. Turrini e poi presso un Istituto religioso)²², e per un certo lasso di tempo portò avanti i suoi progetti di studi scaligeri²³ (prima di dedicarsi alla storia delle Marche in età sveva²⁴).

Dal punto di vista tecnico, Cessi definisce inoltre l'indice «di ispirazione tedesca ... un assurdo scientifico»²⁵; su un piano più generale stigmatizza poi «l'intrufolarsi di un portavoce dell'Ist. Germ., che mostra riprendere la invadenza d'un tempo»²⁶ e rievoca le antiche vicende

²⁰ Si veda soprattutto M. MATHEUS, *Gestione autonoma. Sulla riapertura e il consolidamento dell'Istituto Storico Germanico di Roma (dal 1953 al 1961)*, in ID., *Germania in Italia. L'incontro di storici nel contesto internazionale*, a cura di G. Kuck, Roma 2015, pp. 120 e 122 per un breve schizzo sulla sua carriera, e ad *Indicem*. Cfr. anche H.M. SCHALLER, *Nachruf Wolfgang Hagemann*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 35 (1979), pp. 713-714; H. DIENER, *Wolfgang Hagemann 1911-1978*, «Quellen und Forschungen aus den Italienischen Archiven und Bibliotheken», 58 (1978), pp. XXIV-XXIX.

²¹ Fu arrestato il 2 maggio e liberato ai primi di settembre (HERDE, *Wolfgang Hagemann als Zeitzeuge und Zeuge im Kesselring-Prozeß*, p. 93). La celebre – almeno, localmente celebre – foto che lo ritrae di fronte alle macerie della Biblioteca Capitolare, bombardata in gennaio, con Turrini e il sergente maggiore Bernard M. Peebles, noto studioso dell'umanesimo, arrivato a Verona coi primi reparti dell'esercito americano, fu dunque scattata fra il 25 aprile e il 2 maggio 1945.

²² Si veda HERDE, *Wolfgang Hagemann als Zeitzeuge und Zeuge im Kesselring-Prozeß*, pp. 93, 94.

²³ Molti anni dopo, l'ormai anziano studioso fornì una cronistoria dei suoi studi scaligeri nelle prime pagine della *Festschrift* dedicata a uno dei suoi grandi amici veronesi: W. HAGEMANN, *Documenti sconosciuti dell'archivio capitolare di Verona per la storia degli Scaligeri (1259-1304)*, in *Scritti in onore di mons. Giuseppe Turrini*, Verona 1973, pp. 319-323. Va notato che anche in questa occasione Hagemann ribadì pervicacemente, parlando degli statuti editi dal Sandri e dal Seneca, che «mancano ancora purtroppo gli indici, assolutamente indispensabili per una facile consultazione di questa fonte tanto importante per la storia della formazione della signoria scaligera» (p. 321 nota 8); considera dunque inutile l'*Indice dei nomi di luogo e di persona* redatto da Federico Seneca (che curò – per incarico di Cessi – il II volume dell'edizione; si veda *infra*) nel 1959. Si veda, al riguardo, anche la nota 30, *infra*.

²⁴ F. PIRANI, *Introduzione. Le Marche nell'itinerario storiografico di Wolfgang Hagemann*, in W. HAGEMANN, *Studi e documenti per la storia del fermano nell'età degli Svevi (secoli XII-XIII)*, pp. XI-XXXV.

²⁵ Anche in un successivo passo della lettera, l'indice per argomenti o per lemmi («non corrisponde alla nostra tradizione ... un vocabolario di termini, che si trovano in tutti i vocabolari da Forcellini e Du Cange in poi. E a che serve?») è giudicato duramente.

²⁶ L'Istituto era stato riaperto nel 1953; M. MATHEUS, *La riapertura dell'Istituto Storico Germanico di Roma nel 1953. Attori transalpini tra l'Unione e la nazione*, ristampato nel volume sopra citato a nota 20, a pp. 143-162; il saggio risale al 2008.

di inizio secolo, quando ai tempi di Kehr fu respinta (secondo Cessi) negli studi sul medioevo «l'invasione dell'Ist. Germ. ... giunta al punto da voler impedire l'edizione muratoriana»²⁷. Di una rinnovata aggressività scientifica da parte degli studiosi d'oltralpe ci sarebbero «prove nei convegni di Puglia e di Sicilia, dove i tedeschi hanno ripreso il loro costume»²⁸; e Cessi rivendica a nome della Deputazione «il buon diritto italiano». Esibisce insomma una fiera consapevolezza che si tinge di chiari accenti nazionalistici, quantunque più avanti affermi

tu sai che non sono un *nazionalista* né in politica né in scienza: ma io sono geloso delle nostre tradizioni, che sono un patrimonio che abbiamo diritto e dovere di difendere contro la tracotanza di altezzosi dispensieri, indigeni e stranieri.

Alla fine, com'era da aspettarsi, prevalse l'opinione di Cessi²⁹, ma con uno strascico di risentimenti e di rancori che cinque o sei anni dopo, quando finalmente uscì il vol. II, erano ancora vivissimi³⁰.

²⁷ A distanza di mezzo secolo, il ricordo di Cessi è però almeno parzialmente sfocato; le tensioni fra Kehr e l'Istituto prussiano da un lato e alcuni studiosi italiani dall'altro non riguardarono la riedizione dei *Rerum italicarum scriptores*, che fu impresa tutta italiana, ma le iniziative editoriali dell'Istituto storico italiano, nell'ambito del quale non mancò chi percepì dei rischi nella solerte attività degli studiosi d'oltralpe. Mi permetto di rinviare per un cenno a G.M. VARANINI, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 91-92.

²⁸ Per quello che riguarda le Puglie, si tratta del terzo congresso storico pugliese: cfr. *Atti del III Congresso storico pugliese e del Convegno internazionale di studi garganici: (Foggia, 25-29 ottobre 1953)*, Bari 1955; quanto alla Sicilia si tratta forse del convegno del 1950 organizzato a Palermo, per il 700° anniversario della morte di Federico II. Che idee come quelle stigmatizzate da Cessi circolassero fra gli studiosi tedeschi, è peraltro naturale e indubbio; Baethgen, scrivendo proprio ad Hagemann, fa cenno al «recupero della competitività scientifica e [alla] riconquista del ruolo guida della scienza tedesca» (M. MATHEUS, *Gestione autonoma. Sulla riapertura e il consolidamento dell'Istituto Storico Germanico di Roma (dal 1953 al 1961)*, nel volume sopra citato a nota 20, p. 128 e nota 62).

²⁹ Si veda *supra*, nota 9.

³⁰ Non fu infatti pubblicata, per verosimili ragioni di diplomatica prudenza, una dura recensione di Sancassani, destinata alla rivista veronese «Nova historia» (si veda *infra*, nota 35 e testo corrispondente): dopo aver osservato (non senza fondamento) che gli *statuta nova* e le riformazioni, anziché essere pubblicati uno dopo l'altro seguendo passivamente l'ordine del manoscritto, avrebbero dovuto esser accorpati per materia, l'archivista veronese lamentò la «deprecabile» dispersione («dopo la minima loro utilizzazione») per un indice di appena 611 voci delle 12.000 schede di indice predisposte da Sandri, nonché la mancata collazione dell'intero manoscritto per la correzione degli inevitabili errori di una trascrizione che era stata fatta, in prima battuta, da Gaetano Da Re agli inizi del Novecen-

3. Il cenno al problema del finanziamento delle spese di stampa degli statuti veronesi³¹ consente poi a Cessi di ampliare il suo discorso a un bilancio estremamente negativo sullo stato delle istituzioni culturali venete (che «non navigano in buone acque»), a partire naturalmente da quelle di Verona, considerata la più infetta dal virus democristiano.

Pietra dello scandalo per Cessi è infatti, in particolare, l'iniziativa della Scuola superiore di studi storici «Ludovico Antonio Muratori», messa in piedi a partire dal 1949, e sostenuta da alcune personalità della cultura cattolica veronese, in vista di una possibile istituzione di corsi universitari nella città scaligera³². Con il che si attentava, nell'ottica di Cessi (che contro di essa si scagliò più volte)³³, a un altro intangibile tabù, quello del monopolio patavino degli studi superiori³⁴:

e a questo obbrobrio i luminari della scienza ufficiale universitaria patavina, dopo tante vane parole, oggi sarebbero pronti a dare riconoscimento ufficiale con *miserabile mercato!*

to. Ponendo *in cauda venenum*, Sancassani concludeva concedendo che il volume aveva comunque una sua utilità, «benché privo di valore scientifico». Si veda il dattiloscritto in Archivio di Stato di Verona, *Manoscritti Sancassani*, b. non num., fasc. «Recensioni».

³¹ Che alla fine ottenne dagli enti bancari veronesi, nonostante il suo scetticismo; si veda il controfrontespizio di *Gli statuti veronesi del 1276*, vol. II, p. non num. («Il presente volume è pubblicato col contributo della Cassa di Risparmio di Verona, della Banca Mutua Popolare di Verona e della famiglia Sandri»). L'allusione, nel testo, ai finanziamenti ottenuti a Treviso concerne l'edizione degli statuti di quella città, pubblicati in quegli anni (fra il 1950 e il 1955); si vedano gli elenchi di sottoscrittori e finanziatori in *Gli statuti del comune di Treviso*, a cura di G. Liberali, voll. I-III, Venezia 1950, 1951 e 1955 (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di storia patria per le Venezie, n.s., IV).

³² Nella prolissa e disordinata compilazione (di oltre 800 pp.) *Alle origini dell'Università di Verona (1949-1959). Nel 50° anniversario della «Libera Università» di Verona (1959-2009)*, a cura di F. Vecchiato, Verona 2010 è utile al riguardo, per l'analiticità delle informazioni, L. VECCHIATO, *Memoria autobiografica inedita sul «decennio di preparazione» 1949-1959*, pp. 713-792.

³³ Basti ricordare che nel fascicolo *Cessi Roberto* del carteggio Messedaglia si conserva anche un ritaglio di giornale del 2 dicembre 1953 (da un quotidiano non identificato), ove figura un articolo intitolato *Nello spirito del fascismo iniziativa universitaria veronese*, ispirato o forse scritto da Cessi; cfr. MINELLE, *Il carteggio di Luigi Messedaglia*, p. 315. Ovviamente Cessi non fu il solo in questa opposizione, condivisa sino all'ultimo (la «libera università» di Verona nacque alla fine nel 1959) dagli accademici e politici padovani di ogni orientamento; si cfr. al riguardo il volume citato alla nota precedente, ad es. pp. 640-648 per il celebre giurista (veronese d'origine) Alberto Trabucchi.

³⁴ Un'opposizione non meno dura lo storico padovano avrebbe riservato al consolidamento di Ca' Foscari.

La scuola veronese «usurpa e lorda» il nome del grande erudito modenese; la sua rivista, «Nova historia», ottiene dal Presidente del Consiglio, attraverso i buoni auspici di Guido Gonella, i finanziamenti negati alla Deputazione di storia patria³⁵.

Per quanto riguarda Venezia, non sorprende che gli strali più acuminati e le allusioni più malevole e sgarbate (fra i relatori del ciclo di conferenze su Marco Polo e sul Duecento veneziano figura «l'italo-americano Lopez [che ha rinnegato l'Italia per i buoni dollari] ...») siano lanciati contro la fondazione Cini³⁶. Essa è in mano ad «avventurieri piovuti non si sa da dove, per incassar laute prebende, i quali ora disprezzano ignorano e respingono quanti a Venezia e nel Veneto hanno dato la loro vita allo studio dei nostri problemi»; probabilmente Cessi si riferisce a mons. De Luca, e forse a Carnelutti, che proprio in quei mesi assunse la presidenza del Centro di Cultura e Civiltà, con Vittore Branca direttore³⁷. Il giudizio è comprensibile nell'ottica distorta e corruciata di Cessi quanto all'estraneità di quegli illustri personaggi al contesto veneziano. E c'è anche in questo caso una componente 'patriottica' nell'indignazione di Cessi, visto che – egli lamenta – «gli studiosi italiani da Gino Luzzatto al sottoscritto sono stati messi da parte, come se la storia veneziana fosse stata trattata da quei buoni e cari che non sanno nemmeno dove stiano di casa le memorie nostre, e non da noi!!»³⁸.

Il termine «avventurieri» ritorna nel veloce cenno a proposito dell'Istituto di studi adriatici, a proposito del quale Cessi rivendica una paternità originaria che in realtà non risulta pienamente documentata, anche se insieme con Lazzarini egli partecipò per tutti gli anni Trenta all'attività dell'Istituto³⁹; mentre consta che effettivamente lo studioso

³⁵ Si veda *Indici di "Nova historia", 1949-1979*, a cura di P. Simoni, Verona 1980. Per queste polemiche si veda anche, in questo fascicolo, il contributo di Sergio Perini, testo corrispondente a note 57-58; Cessi non mancò di usare espressioni di estrema durezza, al riguardo, con ogni corrispondente qualificato (ad es. il giurista e storico trentino Francesco Menestrina: cfr. M. SALTORI, *Francesco Menestrina e l'Archivio vescovile di Trento. Una recensione del 1952 non pubblicata da "Studi Trentini"*, «Studi trentini. Storia», 92 (2013), p. 220 e nota 33.

³⁶ Si veda il contributo di Giuseppe Trebbi in questo fascicolo, e inoltre ancora di G. TREBBI, «*Studi veneziani*». *La prima serie*, in *Introduzione all'uso delle riviste storiche*, a cura di N. Recupero, G. Todeschini, Trieste 1994, pp. 91-107.

³⁷ Cfr. TREBBI, «*Studi veneziani*». *La prima serie*, pp. 92-93.

³⁸ Luzzatto fece poi parte, nella seconda metà degli anni Cinquanta, del consiglio scientifico dell'«Istituto per la storia della società e dello stato veneziano», che affiancò il direttore Bognetti, proposto da Carnelutti (TREBBI, «*Studi veneziani*». *La prima serie*, p. 94).

³⁹ F.M. PALADINI, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, «*Venetica*», terza serie, 17 (2002), fasc. 6 (*L'Italia chiamò. Memoria militare e civile di una regione*), pp. 1-22.

padovano (allora iscritto al partito d'Azione) abbia contribuito ad ottenere dal ministero Parri, nel 1946, la sopravvivenza dell'Istituto⁴⁰.

APPENDICE

BCVr, *Carteggio, Luigi Messedaglia*, b. 1013 bis, fasc. Cessi Roberto, n. 22. Su carta intestata «Accademia nazionale dei Lincei». Quattro fogli, scritti sul *recto* e sul *verso*. In alcuni punti ho regolarizzato la punteggiatura; qualche minima integrazione è segnalata fra parentesi uncinata; i corsivi corrispondono a sottolineature.

Padova 12.6.54, via Carducci 31.

Caro Messedaglia,

Rispondo con tutta schiettezza e confidenza alla tua e con piena onestà come mi scrivi. Io sono desideroso di completare l'opera del Sandri, mio vecchio scolaro, caro amico e apprezzato collaboratore: ma per questo voglio che l'opera sua non sia usurpata da terzi. Io ne sono pienamente informato, perché con lui^a ho a lungo ragionato. Ora le cose stanno così.

1°. Sandri ha preparato il testo per il II volume: non resta che comporlo e correggere le bozze. La Deputazione è in grado di farlo, senza bisogno di altre intromissioni, come fa per i registi trentini in piena cordiale intesa con gli amici trentini. *Ma nella pubblicazione deve restare solo ed unico il nome di Sandri.*

2°. Ho respinto e devo respingere un indice, di ispirazione tedesca, che è semplicemente un assurdo scientifico, mentre si potrà compilare un indice di nomi, di persone e di cose. Più delicato sarebbe aggiungere un *glossario* per il quale si richiederebbe uno specialista di sicura competenza, che non vedo.

3°. Non posso ammettere l'interferenza del sign. Hagemann. Non mi interessa il suo passato, che, se mai, va giudicato in altra sede: ma la Deputazione non può ammettere l'intrufolarsi di un portavoce dell'Ist. Germ., che mostra riprendere la invadenza d'un tempo. Ne ho avuto prove nei convegni di Puglia e di Sicilia, dove i tedeschi hanno ripreso

⁴⁰ M. BONA, *L'Istituto di Studi adriatici di Venezia, 1935-1945: l'ideologizzazione della memoria*, «Acta Histriae», 13 (2005), pp. 349, 357-358; qualche cenno anche nel mio contributo in questo fascicolo, dedicato a *Roberto Cessi e l'Enciclopedia Italiana*.

il loro costume. Io sono memore della lotta sostenuta a favore di Vittorio Fiorini tra il 1905 e 10^b contro l'invadenza dell'Ist. Germ., giunta al punto di voler impedire l'edizione muratoriana e poi spinta a una sistematica denigrazione delle edizioni e dell'opera italiana. Oggi ci si avvia sopra la stessa via, ed io non sono affatto disposto a prestarmi. La Deputazione rivendica il buon diritto italiano, è ancora abbastanza ricca di studiosi italiani, e di più veneti, e *non* ha bisogno di stranieri. Per i registi trentini, preparati da un trentino, declinai la collaborazione straniera (Santifaller) assumendomene l'onere e ne sono in grado, senza perciò usurpare il nome⁴¹. Altrettanto farò per Sandri; tanto più che credo di conoscere il problema degli statuti veronesi, prima e assai più dell'Hag., che in materia veronese (sia detto fra noi) ha scritto corbellerie e in fatto di edizioni di testi non è il più brillante. È inutile che insinui che Cipolla non sapeva leggere!

4. Come dissi sopra, l'indice presentato dal Sancassani (che mi pare un pesce fuor d'acqua) è assurdo: non corrisponde alla nostra tradizione: l'indice non può né deve essere un vocabolario di termini, che si trovano in tutti i vocabolari da Forcellini e Du Cange in poi. E a che serve? Questi avventurieri della scienza non sanno distinguere fra testi letterari, testi legislativi e testi giuridici; fra testi del sec. X-XI e testi del sec. XII-I-XIV-XV. Occorre un indice, magari a soggetto, e io so bene come si compila, perché in mia vita ho tanto cooperato ai *Rerum* del Muratori, ed ora a consolazione di quest'ultimo brano di vita (ho 70 anni) attendo a quello dell'Arch. Veneto, che spero di finire prima di morire.

⁴¹ Per gli studi sul Trentino medievale e moderno promossi da Cessi, si veda in questo fascicolo il contributo di Ugo Pistoia; l'anno precedente era uscito il primo volume degli *Studi e ricerche storiche sulla regione trentina*, Padova 1953, con una sua nota introduttiva (R. CESSI, *Per lo studio sistematico dei problemi di storia economico-sociale della regione trentina*, pp. 1-4). Per la specifica iniziativa citata nel testo, si veda ARCHIVIO STORICO DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO, Archivio della società di Studi trentini di scienze storiche, *Carteggi e atti (1917-2008)*, unità 3.1.36: «il 22 dicembre 1954 Roberto Cessi, Presidente della Deputazione di Storia patria per le Venezie, ringrazia la Presidenza della Società trentina per l'interessamento "prezioso e cordiale" per il contributo ricevuto dalla Cassa di Risparmio per la pubblicazione dei registi dell'Ausserer» (debbo la segnalazione di questo documento a Ugo Pistoia, che ringrazio). Non è stato possibile peraltro individuare la pubblicazione in questione; la Deputazione non pubblicò nulla nel secondo dopoguerra di Karl Ausserer jr. L'ipotesi meno improbabile è che si tratti di un riferimento impreciso del verbalizzatore del documento trentino, e che ci si riferisca al volume di studi trentini promosso da Cessi e uscito nel 1953 (per il quale si rinvia al contributo sopra citato di Ugo Pistoia). A «due bei volumi testé pubblicati a cura della Deputazione di storia patria ... ben sapendo quanto grandi sono stati i meriti Suoi per la raccolta del materiale e per il finanziamento dell'impresa» si riferisce, scrivendo a Cessi nel marzo 1953, Francesco Menestrina (SALTORI, *Francesco Menestrina e l'Archivio vescovile di Trento. Una recensione*, p. 219).

5. *Dulcis in fundo*. Mentre per tutto il resto la Deputazione ha mezzo di provvedere, salvando il pieno diritto di autore e la personalità di Sandri, nel nome, unico e intangibile, si trova nelle difficoltà finanziarie per affrontare la spesa. Il Governo non dà nulla: devo implorare l'elemosina degli enti locali, se non voglio restar inerte. Così ho fatto a Treviso, così a Padova. Così dissi ripetutamente ad Avena e Fainelli per Verona⁴². Treviso e Padova risposero, qualche cosa Udine, come avrai visto nelle rispettive pubblicazioni. Da Verona non ho avuto nulla; invece ho avuto il *conforto* di veder sussidiata largamente dalla Presid. del Consiglio la "Nova Historia", ma negato ogni aiuto all'"Archivio Veneto" e alla Deputazione!!! Se mi si viene incontro (e cioè mi si danno i mezzi finanziari perché non ho un soldo), io sono pronto, anzi *desideroso* di *stampare subito* il volume Sandri, e mi impegno <a> farlo, sotto la *mia responsabilità* (che non è quella dell'ultimo arrivato, e puoi darne atto ai familiari del Sandri) in modo degno, senza alcuna *menomazione né formale né sostanziale del nome* e del merito dell'amico nostro.

Tu sai che non sono un *nazionalista* né in politica né in scienza: ma io sono geloso delle nostre tradizioni, che sono un patrimonio che abbiamo diritto e dovere di difendere contro la tracotanza di altezzosi dispensieri, indigeni e stranieri.

Oggi la coltura e la scienza nostra non naviga<no> in buone acque. Tu ne hai un esempio a Verona, nell'alta scuola di studi che usurpa e lorda il nome di Muratori. A questo obbrobrio i luminari della scienza ufficiale universitaria patavina, dopo tante vane parole, oggi sarebbero pronti a dare riconoscimento ufficiale con *miserabile mercato*!! Ed a Venezia si inscena una fondazione Cini, in mano ad avventurieri piovuti non si sa da dove, per incassar laute prebende, i quali ora disprezzano ignorano e respingono quanti a Venezia e nel Veneto hanno dato la loro vita^c allo studio dei nostri problemi. Per celebrare Marco Polo, si sono chiamati Bacchelli, l'italo-americano Lopez (che ha rinnegato l'Italia per i buoni dollari), il francese Renaudet, il tedesco Demus; ma gli studiosi italiani da Gino Luzzatto al sottoscritto sono stati messi da parte, come se la storia veneziana fosse stata trattata da quei buoni e cari^d che

⁴² Si tratta di Antonio Avena, direttore del Museo Civico di Castelvechio (sul quale si veda in generale *Medioevo ideale e medioevo reale nella cultura urbana. Antonio Avena e la Verona del primo Novecento*, a cura di P. Marini, Verona 2003), e del già menzionato (si veda supra, testo corrispondente a note 17-18) Vittorio Fainelli, bibliotecario della Biblioteca Civica di Verona, socio della Deputazione ed editore del Codice diplomatico veronese (G.F. VIVIANI, *Archivisti e bibliotecari di Verona (sec. XX)*, in *Per Alberto Piazzini. Scritti offerti nel 50° di sacerdozio*, a cura di C. Albarello, G. Zivelonghi, Verona 1998, pp. 423-426).

non sanno nemmeno dove stiano di casa le memorie nostre, e non da noi!! E sono state fatte edizioni di Marco Polo rievocando i testi i più infelici, *ignorando* che è esistito un Foscolo Benedetto, che ha dedicato la vita a restituire il testo originale del Polo e la sua storia!!! Ma questo non fa quattrini: e quella gente va in cerca degli onori che si traducono in quattrini.

Io poi ho fatto anche altra amara esperienza, cacciato dall'*Istituto di Studi Adriatici*, da me fondato con Magrini, da me difeso, sostenuto e governato, per lasciare posto ad altri avventurieri raccoglitori e collezionisti di cariche, di pesci, di anelli ecc. Ma di questa vicenda ti illuminerò altra volta.

L'ho citata solo per darti una prova di più per dimostrarti il *dovere*, che a me incombe di difendere la nostra Tradizione almeno nella *Deputazione* (anche l'Istituto Veneto è diventato quel che è diventato per la miseria degli uomini!): e fino a che ho la responsabilità di dirigerlo, ho il dovere di difenderlo.

Tu ben mi conosci, e bene intendi il mio spirito. E potrai dire ai signori Sandri, che chi ti parla è un galantuomo, sia nella sua rettitudine di uomo, sia nella sua coscienza di studioso.

Per compiere l'opera aiutami a trovare quel tanto che copra il difetto della spesa: al resto penserò io, ma con pieno e *assoluto disinteresse*, che non sia quello di compiere un'opera buona a favore del buon nome dell'amico estinto, della scienza, e della nostra coltura.

Cordialmente tuo R. Cessi.

Scusa se sono stato lungo, ma dovevo esser esplicito.

^a segue abbiamo *cancellato* ^b tra il 1905 e 10 *sopra il rigo* ^c segue all'operosità *cancellato* ^d *lettura incerta*

Riassunto

Il primo volume degli *Statuti veronesi del 1276*, a cura di Gino Sandri, fu pubblicato nel 1940, presso la Deputazione di Storia patria per le Venezie, presieduta da Roberto Cessi. Nel 1954 Cessi si oppose duramente alle richieste a lui rivolte da alcuni studiosi veronesi, che proposero la partecipazione dello studioso tedesco Wolfgang Hagemann all'edizione del secondo volume degli Statuti. In una lettera all'anziano studioso veronese Luigi Messedaglia, Cessi manifesta la sua contrarietà ed esprime giudizi molto negativi sulle recenti tendenze della storiografia veneziana.

Abstract

The first volume of the *Statuti veronesi del 1276*, edited by Gino Sandri, was published in 1940 by the Deputazione di Storia patria per le Venezie, chaired by Roberto Cessi. In 1954, Cessi strongly opposed the requests made to him by some Veronese scholars, who proposed that the German scholar Wolfgang Hagemann participate in the edition of the second volume of the Statutes. In a letter to the elderly Veronese scholar Luigi Messedaglia, Cessi manifested his opposition, and expressed very negative judgments on recent trends in Venetian historiography.

PAOLO MAGGIOLO

IL «DONO CESSI»
NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PADOVA.
ASPETTI GENERALI E PARTICOLARI DI UN FONDO

Una biblioteca privata, una volta che sia venuto a mancare il principale artefice della raccolta, diventa un bene a cui è improvvisamente sottratta la capacità di coesione. In assenza di vincolanti disposizioni *post mortem*, la biblioteca di un qualunque collezionista può subire una quantità di danni e di manomissioni tali da causare, molto spesso, rilevanti modifiche all'assetto originale del compendio. I rischi maggiori, per l'integrità dell'insieme, sono quelli che derivano dallo stato di conservazione dei libri e dalla eventualità di un malaugurato smembramento delle raccolte.

E tuttavia, anche nel caso di biblioteche depauperate e svigorite nel tempo, un deposito di libri e di riviste che sia reale espressione della volontà di un singolo individuo vale come ferma testimonianza delle preferenze di lettura e degli interessi specifici di quel tale personaggio. Nel caso poi di uomini dediti allo studio e al lavoro di ricerca, una biblioteca domestica costituisce una sorta di proiezione bibliografica di un'esistenza piena di risvolti creativi, di occasioni di contatto, di sollecitazioni di ogni tipo. Essa può inoltre suggerire un quadro efficace di quella fitta rete di scambi e di collaborazioni che viene normalmente ad instaurarsi tra personalità coinvolte in attività di natura intellettuale.

Se esplorata con occhio attento, una collezione libraria può così rendere "leggibile" il ritratto del possessore, può rispecchiarne il carattere e talvolta conferire un senso più chiaro a episodi e circostanze riguardanti la sua vita. Nel caso di Roberto Cessi appare chiaro che la sua biblioteca dovette prendere slancio e svilupparsi in modo rapido di pari passo con il suo cammino di storico, di accademico, di esponente politico e di organizzatore culturale.

Una nota di possesso – «*Cessi Roberto, 11-11-99*» – tracciata a penna sulla copertina di un saggio di Paolo Longhi su *L'agricoltura nella storia* (Padova 1899)¹, è situata un po' all'origine di tale programma e parrebbe indizio di una precoce adesione del Cessi (all'epoca quattordicenne) a forme di studio più mature e approfondite. Annotazioni di poco posteriori, che ricorrono su esemplari analoghi del fondo tra il 1900 e il 1902, farebbero altresì ritenere che egli avesse già allora iniziato, sulla base di un vivo interesse per le materie umanistiche, a procurarsi una scorta di libri e di sussidi alternativa al normale corredo scolastico, dimostrando un contegno più adulto nell'affrontare l'esperienza educativa e un approccio più critico ai problemi storici. E non è da escludere che fin da ragazzo egli pensasse seriamente, dopo l'Università, ad uno sbocco professionale nel campo delle lettere e dell'istruzione.

Il fondo librario appartenuto a Roberto Cessi entrò a far parte delle dotazioni della Biblioteca universitaria di Padova il 22 luglio 1991. Erano trascorsi ventidue anni dalla morte dello studioso, ma le prime trattative per la cessione dell'intero blocco erano state avviate nei mesi estivi del 1984. Carlo e Riccardo Cessi, figli nonché ultimi eredi dell'illustre cattedratico, avevano deciso in quel periodo di sondare l'eventuale interesse da parte dello Stato italiano ad annettere la raccolta del padre². Il Ministero per i beni culturali ed ambientali diede perciò incarico alla dottoressa Eugenia Govi³, che a quel tempo dirigeva la Biblioteca universitaria, di effettuare un'ispezione presso la dimora padovana dell'accademico situata al civico 31 di via Carducci, dimora rimasta disabitata

¹ P. LONGHI, *L'agricoltura nella storia. Conferenza tenuta alla Società di ginnastica di Belluno nella sera del 16 marzo 1893*, Padova 1899². Il Longhi fu professore di scienze naturali nella Scuola tecnica di Padova e socio dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana. L'opuscolo, piuttosto raro, è collocato in Dono Cessi Ba. 136.8° .22.

² L'intera pratica della cessione, promossa dai fratelli Cessi allo scopo di adempiere al pagamento dell'imposta di successione mediante cessione di beni ereditari (legge 512/1982), è conservata in ARCHIVIO DELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PADOVA (= ABUPd), Posizione VII/5.

³ Eugenia Govi (Pola, 17 luglio 1921 - Padova, 7 giugno 1990) si laureò in Lettere a Padova nel 1946. Nel 1949 iniziò la carriera di funzionaria statale presso la Biblioteca Universitaria. Trasferita alla Nazionale centrale di Firenze nel 1954, fece ritorno a Padova l'anno successivo. Nel 1971 fu promossa alla direzione della Soprintendenza bibliografica di Verona; nel 1973 passò a dirigere la Biblioteca nazionale Marciana e nel 1976 prese le redini dell'Universitaria di Padova, dove rimase in servizio fino al pensionamento, ottenuto nel 1986. Cfr. il suo profilo bio-bibliografico steso da S. FALCONE, *Eugenia Govi*, in *Dizionario bibliografico dei soprintendenti bibliografici (1919-1972)*, a cura di S. Buttò, Bologna 2011, pp. 336-342. Si veda, inoltre, la pubblicazione commemorativa promossa dal Centro Marco Salizzato: *Eugenia Govi: a servizio della cultura cercando un volto. Testimonianze su un itinerario contemplativo nella professione*, Padova 1993.

dopo la morte di Maria⁴ e di Tina Cessi⁵, rispettivamente moglie e figlia dello storico rodigino.

La visita in questione ebbe luogo il 18 maggio 1985 e si svolse alla presenza del professor Paolo Sambin, già discepolo di Roberto Cessi⁶, figura di somma dottrina e profonda umanità che vi intervenne in funzione di amico, di mediatore, di consulente dell'una e dell'altra parte in causa. Eugenia Govi, donna energica e massimamente scrupolosa nell'esercizio di ogni sua mansione, fu tenuta però a constatare che un banale incidente, verificatosi alcuni mesi prima all'interno dell'abitazione, aveva provocato danni irreparabili a una parte della collezione. La stessa Govi, nella relazione inviata al Ministero, riuscì a calcolare in un dieci per cento la quota di libri resasi «irrimediabilmente inutilizzabile». Ciononostante l'esperta bibliotecaria non poté fare a meno di segnalare il valore storico e culturale dell'intero complesso, rilasciandone esplicita dichiarazione nel documento redatto in proposito e trasmesso agli organi superiori. La funzionaria, probabilmente edotta in argomento da Paolo Sambin, ritenne comunque doveroso sottoporre al Ministero la seguente considerazione personale:

Sarebbe stato vivo desiderio del defunto che i suoi libri potessero esser destinati alla Deputazione di storia patria per le Venezie [...] della quale egli fu non solo valido e attivissimo presidente, ma anche vivace animatore e sostenitore in tutta la sua vita [...]. Pur non avendo lasciato nulla di scritto in proposito, nel caso in cui codesto Ministero decidesse di acquisire questa raccolta libraria, riterrei in ogni modo questa la destinazione più logica, tanto più che ora la Deputazione di storia patria, avendo ottenuto dal Comune una sede idonea e il personale necessario, potrà aprire al pubblico la sua Biblioteca⁷.

⁴ Maria Drudi nacque a Venezia nel 1891 e morì a Padova nel 1976. Sposò Roberto Cessi nel 1920. Fu studiosa di storia moderna, socia corrispondente dell'Ateneo Veneto e socia effettiva della Deputazione di storia patria per le Venezie. Cfr. B. RIZZI, *Maria Cessi Drudi*, «Archivio Veneto», s. V, a. 107 (1976), vol. 142, pp. 175-176.

⁵ Clementina (Tina) Cessi, che portava il nome della nonna paterna (Clementina Moretti), nacque a Padova nel 1929 e vi morì nel 1983. Laureata in Medicina in questo Ateneo nel 1953, vi insegnò Neurofisiologia come docente incaricata. Cfr. C. CESSI, *Curriculum vitae*, Padova 1965.

⁶ È da ricordare che Paolo Sambin si laureò in lettere con Roberto Cessi nel 1939 discutendo una tesi su *L'ordinamento parrocchiale a Padova nel Medioevo*. Sambin era al suo secondo diploma universitario, avendo già conseguito la laurea in giurisprudenza nel 1935. Sui rapporti tra Sambin e Cessi si veda: F. DE VITTI, «La vita e la storia»: un'intervista a Paolo Sambin (8-9 luglio 1993), in *Memoria di Paolo Sambin*, a cura di D. Gallo e F. Piovan, Treviso 2016, passim.

⁷ ABUPd, *Sopralluogo alla biblioteca degli eredi Cessi. Relazione di Eugenia Govi* (15 giugno 1985, pos. VII / 5, prot. 1318).

Alla relazione di Eugenia Govi seguì in breve tempo il parere favorevole all'acquisizione da parte dei maggiori enti locali (Regione Veneto, Provincia e Comune di Padova). Assai più tardi, ma in senso ugualmente favorevole, si pronunciò la Commissione ministeriale riunitasi a Roma il 21 marzo 1990. Fu così che il Ministero per i beni culturali ed ambientali, in data 2 maggio 1991, decretò l'interesse dello Stato nei confronti del patrimonio librario appartenuto al Maestro. Il Ministero, tuttavia, preferì non assegnare la raccolta alla Deputazione veneziana, come aveva suggerito Eugenia Govi, ma per la sua migliore tutela e valorizzazione decise di destinarla alla Biblioteca universitaria alla cui conduzione era nel frattempo subentrato il dirigente Luigi Frisini.

Il *Dono Cessi* – questa la denominazione ufficiale del Fondo nella sede padovana di via San Biagio – è composto da cinquemila opuscoli, da quasi tremila volumi e da una trentina di serie periodiche, in maggioranza atti accademici. Sono soprattutto i periodici a lamentare una condizione di sostanziale disordine, tanto nelle consistenze quanto nel precario stato di conservazione del materiale che necessiterebbe, per questo, di adeguati interventi di restauro e di rilegatura.

Complessivamente si tratta di una raccolta imperniata sulle scienze storiche, con una nutrita presenza di titoli più esclusivamente legati ai saperi “ausiliari” quali la paleografia, la diplomatica, la geografia, la demografia, la storia politica, quella giuridica, economica e religiosa senza i cui apporti risulterebbe problematico, se non addirittura impossibile, pervenire alla corretta interpretazione e ricostruzione di determinati eventi o di determinati contesti.

Va detto che il Cessi non avvertì mai il bisogno di compilare o di far compilare il catalogo della sua biblioteca (operazione a cui si dedica, a dire il vero, solo una esigua minoranza di bibliofili), ragion per cui non è dato di sapere se la biblioteca di casa Cessi sia integralmente pervenuta alla Biblioteca universitaria o se sia stata in qualche modo manomessa o intaccata da dispersioni significative, soprattutto negli anni successivi alla scomparsa del proprietario.

Tra i volumi depositati dagli eredi – unicamente opere a stampa, edite tra la prima metà dell'Ottocento e gli anni Sessanta del secolo scorso⁸ – una percentuale tutto sommato modesta è costituita da pubblicazioni decisamente estranee alle discipline storiche. Si tratta per lo

⁸ Risulta in realtà sporadica la presenza di lettere o biglietti, indirizzati a Roberto Cessi, rinvenuti tra le pagine delle opere a stampa donate dagli eredi all'Universitaria. Tali documenti vengono conservati separatamente, nel fondo manoscritti della Biblioteca.

più di libri di narrativa, di filosofia, di filologia classica, ma anche saggi di poesia e di critica d'arte: commistioni più che naturali che facilmente si giustificano con la "fisiologica" aggregazione al tronco principale di volumi, del genere più vario, accumulatisi in casa Cessi nel corso di almeno tre generazioni. Non sono rari, infatti, i testi in cui compaiono dediche autografe o note di possesso che non sono riferite a Roberto Cessi medesimo, bensì ai familiari più stretti, ovvero a Riccardo, suo padre, che fu pittore di una certa fama⁹, ai fratelli Ugo¹⁰ e Benvenuto¹¹ – scomparsi entrambi in tragiche circostanze –, all'altro fratello Camil-

⁹ Riccardo Cessi, nato a Dosolo (Mantova) nel 1840, studiò all'Accademia di Brera. Fu insegnante di disegno nelle scuole di Lendinara, Polesella e Padova, oltre ad eseguire lavori per committenze pubbliche e private nel Veneto. Morì a Padova il 27 febbraio 1914 (e non nel 1913, come si trova scritto in alcune pubblicazioni). Tra le dediche autografe a lui indirizzate si segnalano quelle del letterato Benvenuto Cestaro (in *Dono Cessi* Ba.1.8°.15), e del pittore e poeta Guido Pusinich (in *Dono Cessi* 3/58). Altre edizioni, sebbene prive di note di possesso, provengono senza dubbio dai libri appartenuti al padre di Roberto: fra questi non mancano volumi di un certo pregio tipografico come *Il proprietario architetto* di Urbain Vitry (Venezia 1832) e il trattato *Delle ombre e del chiaro-scuro in architettura geometrica* di Giambattista Berti (Mantova 1841), oppure sussidi di comune impiego come il *Vocabolario mantovano-italiano* di Francesco Cherubini (Milano 1827). Su Riccardo Cessi v. la scheda di A. ROMAGNOLO in *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, a cura di G. Pavanello, II, Milano 2003, p. 687.

¹⁰ Ugo Cessi, nato a Rovigo il 24 marzo 1879, era in procinto di laurearsi in lettere a Padova quando, con un colpo di rivoltella, si tolse la vita nella sua casa al civico 3514 di borgo Santa Caterina il 6 marzo 1901. Prima di morire egli aveva approntato un articolo sulla scienziata rodigina Cristina Roccati che venne pubblicato nell'annata XXIV di «Ateneo veneto». Tra gli autori che fecero omaggio al povero Ugo Cessi di una copia di propri lavori, sono da ricordare il medico e sociologo calabrese Pasquale Rossi, studioso della follia e dei fenomeni collettivi (*Dono Cessi* 3/387), lo storico vicentino Antonio Ciscato (*Dono Cessi* Ba.9.8°.18), il grecista padovano Angelo Wolff (*Dono Cessi* Ba.29.8°.23), il filosofo mantovano Cesare Ranzoli (*Dono Cessi* Ba.102.8°.9) e lo storico della letteratura Francesco Flamini (*Dono Cessi* Ba.25.8°.12). Quando egli morì fu fatta stampare in città la raccolta di testimonianze *In memoria di Ugo Cessi*, con interventi di Vincenzo Crescini, Francesco Flamini, Natale Busetto, Arrigo Cavaglieri e Guido Cappellini.

¹¹ Benvenuto Cessi, nato nel 1881, si laureò in lettere a Padova il primo luglio 1904. Fu insegnante di storia presso gli istituti tecnici di Fidenza e Padova. Collaborò al giornale repubblicano "Il Veneto nuovo" e scrisse manuali scolastici e saggi di storia veneta. Morì suicida, come il fratello Ugo, il 17 gennaio del 1922. Diciassette anni dopo il lendinarese Antonio Cappellini gli dedicava una voce bio-bibliografica nel dizionario dei *Polesani illustri e notabili* (Genova 1939). Dal numero elevato di sue note di possesso all'interno del *Dono* qui preso in esame, si presume che gran parte della sua biblioteca sia stata poi inglobata nella collezione del fratello Roberto. Interessanti anche le dediche manoscritte che a Benvenuto Cessi rivolsero alcune celebri figure del Bo come Guido Mazzoni, Vincenzo Crescini, Roberto Ardigò, Giovanni Marchesini e Vittorio Lazzarini.

lo, famoso docente universitario¹², alla moglie Maria Drudi e infine alla figlia Clementina.

Altre immissioni, che potremmo definire spurie se ci limitassimo a considerare unicamente gli esemplari di cui il Cessi fu, per così dire, il collettore originale, consistono in volumi ed opuscoli che provenivano da raccolte di amici e di colleghi e che attraverso i canali del reciproco sostegno e del reciproco scambio di dati e di notizie erano finite sugli scaffali di quest'uomo infaticabile, il cui vortice di attività dovette pur alimentarsi, in una qualche misura, di documentazione avuta in prestito e circolante negli ambienti dei ricercatori.

Dalle dediche manoscritte, o dai più disparati indicatori di appartenenza, è perciò possibile enucleare un gruppo di differenti possessori (contemporanei o anteriori all'epoca del Cessi) tra i quali emergono personalità rilevanti come quelle di Rinaldo Fulin, Andrea Gloria, Giuseppe De Leva, Ulisse Gobbi, Antonio Cavagnari, Guido Cavaglieri, Antonio Medin, Aldo Checchini, Eugenio Musatti, Camillo Manfroni, Carlo Anti, Pompeo Molmenti, Vittorio Lazzarini, Nino Tamassia, Arnaldo Segarizzi, Giovanni Gambarin, Luigi Tonelli, Fabio Besta, Ludovico Limentani, Beniamino Pagnin, Giovanni Orlandini, Gino Luzatto, Giuseppe Biasuz¹³.

La casistica che si riferisce a possessori *ante Cessi* è piuttosto varia, e non mancano esempi insoliti e curiosi come la copia di un saggio di Attilio Garino Canina, professore di Politica economica a Trieste, inviato con espressioni di riguardo al ministro dell'Economia Nazionale Giuseppe Belluzzo¹⁴, oppure un libro su *Gli Armeni e Zeitun* dell'orien-

¹² Camillo Cessi nacque a Rovigo nel 1876 e morì a Milano nel 1939. Laureato a Padova il 6 luglio 1898, insegnò Letteratura greca nelle università di Catania, Padova e Milano. Cfr. P. TREVES, *Cessi Camillo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 24, Roma 1980, pp. 267-269.

¹³ Opuscoli e libri che da collezioni estranee finirono in pianta stabile in quella di Roberto Cessi consentono, a loro volta, di stabilire dei collegamenti, più o meno ravvicinati, tra i possessori originali e i rispettivi corrispondenti. Per fare qualche esempio: dediche autografe furono indirizzate da Anton Maria Bettanini e Silvio Pivano ad Aldo Checchini; da Achille Gorlato e Giovanni Quarantotti Gambini a Giovanni Gambarin; da Luigi Simeoni, Giovanni Battista Picotti, Nicolò de' Claricini, Carlo Steiner e Giovanni Soranzo a Vittorio Lazzarini; da Ludovico Zdekauer, Giovanni Sforza, Romolo Caggese, Michelangelo Schipa, Ettore Pais, Moritz Brosch e Roberto Almagià a Camillo Manfroni; da Henri Bédarida e Fortunato Rizzi a Luigi Tonelli, da Ludovico Frati ad Antonio Medin; da Ezio Franceschini a Giuseppe Biasuz.

¹⁴ "A S. E. Belluzzo deferente omaggio dell'A." in A. GARINO CANINA, *Il progresso economico del Piemonte al tempo di Emanuele Filiberto*, estr. da «Economia», 5 (1927), pp. 3-5 (Dono Cessi Ba. 102.8°.18).

talista Errico Vitto, alias Anatolio Latino, donato con tanto di dedica a Benvenuto Cessi dal principe Boris Argountinsky-Dolgoroukoff, uomo di corte dello zar Nicola II e insegnante di diritto all'Università di Odessa¹⁵.

Quella di Roberto Cessi, ribadendo un concetto già espresso poc'anzi, è però una biblioteca che riflette, in buona sostanza, il profilo scientifico dell'artefice e il singolare dinamismo della sua produzione storiografica. Oltretutto, l'apparato librario di cui l'eminente studioso poteva disporre agì da contrafforte al parallelo impegno da lui profuso nel campo dell'esplorazione archivistica. Di conseguenza, l'ambito di interesse della raccolta risulta spaziare ad amplissimo raggio dal tardo impero romano all'età contemporanea, con prevalenza di titoli in lingua italiana ai quali si accompagna, tuttavia, una non trascurabile quantità di pubblicazioni in edizione tedesca, francese, inglese, spagnola e americana.

Che sia una biblioteca altamente specializzata nella storia di Venezia è quasi superfluo doverlo precisare, ma è altrettanto vero che le ottomila pubblicazioni del fondo, con l'annessa raccolta di periodici e riviste accademiche, depongono a favore di una cultura storica che abbraccia una visione globale della storia italiana, e che contempla inoltre un acuto sguardo a situazioni e avvenimenti relativi alle nazioni confinanti e ai loro rapporti con l'Italia. È riconoscibile, in tutto ciò, una sorta di *vis* enciclopedica motivata dalla consapevolezza, da parte di Cessi, che non solo i grandi temi, ma anche le minute questioni hanno valore sul piano della ricerca e della trasmissione del sapere, e che dunque non è cosa futile, e tanto meno oziosa, addentrarsi nell'indagine di realtà apparentemente oscure e marginali del passato.

Un aspetto prevedibile, per chi prenderà in considerazione questi appunti, è la diffusa presenza nel *Dono Cessi* di fonti primarie in edizione critica. Dalla severa mole di cronache, di annali, di memorie, di dispacci, di relazioni diplomatiche, leggi, statuti e atti notarili, spicca per importanza e dimensioni la monumentale ristampa muratoriana dei *Rerum Italicarum scriptores*, che, messa in cantiere a fine Ottocento dall'editore Lapi di Città di Castello, proseguì alacramente dopo il 1903 sotto le insegne della Zanichelli ed ebbe tra i più stimati collaboratori lo stesso Roberto Cessi.

¹⁵ "Al chiarissimo signor dott. prof. Benvenuto Cessi. Principe B. Argountinsky-Dolgoroukoff. Salsomaggiore 1905" in ANATOLIO LATINO (ERRICO VITTO), *Gli Armeni e Zeitun*, vol. I, Firenze 1899² (Dono Cessi 2.1139/1).

Altre imprese editoriali che non hanno bisogno di tante presentazioni sono le *Fonti per la storia d'Italia* (il Cessi vi contribuì pubblicando il *Chronicon Altinate* e il *Chronicon Gradense* nel 1933), l'*Archivio economico dell'unificazione italiana*, i *Documenti finanziari degli stati della monarchia piemontese* pubblicati sotto gli auspici del Ministero del Tesoro, gli *Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento* promossi dalla Banca Commerciale Italiana, gli *Atti delle assemblee costituzionali italiane* (la cui commissione operava in seno all'Accademia dei Lincei)¹⁶, gli atti della *Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione in Italia*, i *Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano*, i *Documenti diplomatici italiani*, la nota serie di *Fonti per la storia di Venezia* e *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril* pubblicati dal Museo del Risorgimento di Milano.

Frequenti sono i volumi che appartengono a solide collane come *Civiltà veneziana*, *Italia sacra*, *Medioevo e umanesimo*, *Biblioteca storica toscana*, *Storia e letteratura*, *Storia ed economia*, *Collezione storica Laterza*, *Collezione storica del Risorgimento italiano*, *Pubblicazioni degli archivi di Stato*, *Quaderni della 'Rassegna degli archivi di Stato'*.

Nel cuore della raccolta figurano inoltre i lavori di pregiate istituzioni accademiche delle quali Roberto Cessi fu socio e dalle quali dunque riceveva, per diritto, il materiale che esse andavano pubblicando: in primo luogo l'Accademia dei Lincei, e a seguire l'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, le accademie di Padova, Verona, Mantova e Rovereto, la Deputazione di storia patria per le Venezie e l'Ateneo Veneto.

Largamente rappresentati come editori sono pure il Centro italiano di studi sull'alto medioevo, la Fondazione Giorgio Cini di Venezia, l'Istituto Lombardo di scienze e lettere, l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e i suoi vari comitati provinciali, l'Istituto per gli studi di politica internazionale, le varie facoltà e dipartimenti universitari italiani, le biblioteche e gli archivi di Stato, le Deputazioni di storia patria e i numerosi altri organismi sorti per coltivare e promuovere gli studi di storia locale della Penisola.

E non si potranno certo ignorare, in questa ricca collezione, i contributi di tanti e tanti protagonisti del panorama storiografico nazionale e internazionale come Pietro Torelli, Alessandro Luzio, Ernesto Sestan, Federico Chabod, Pasquale Villari, Luigi Einaudi, Armando Saporì, Carlo

¹⁶ A questa serie Roberto Cessi fornì ampia collaborazione curando, con altri autori, le *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia* (1931-1950), i *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia* (1928-1942) e i tomi VII, VIII, IX, X e XI delle *Assemblee della Repubblica Cisalpina* (1935-1948).

Cipolla, Arrigo Solmi, Attilio Degrassi, Cesare Pagnini, Giuseppe Prato, Michelangelo Schipa, Carlo Guido Mor, Niccolò Rodolico, Roberto Riboldi, Francesco De Martino, Pier Silverio Leicht, Guido Quazza, Cinzio Violante, Armando Saitta, Reinhold Röhrich, Frederic Lane, Felix Dahn, Heinrich Kretschmayr, Nicolae Iorga, Louis Duchesne, Francis Ernest Hutchinson, George McClellan, Émile Coornaert, Franz Babin-ger, Friedrich Stieve. E l'elenco – si capirà – potrebbe continuare a lungo.

Se il Dono Cessi si trova interamente catalogato presso la Biblioteca universitaria di Padova, dove è oggetto di abituali consultazioni, non altrettanto si può dire per la raccolta di autografi e di dediche manoscritte in esso contenuta, il cui primo censimento sommario è stato da poco condotto a termine a cura dello scrivente.

Potrà fare meraviglia che una ricognizione del genere abbia dovuto attendere così a lungo prima di essere intrapresa. L'estrema fragilità delle pubblicazioni in broccia, prive di un peso e di una robustezza necessari a reggere gli insulti del tempo, avrebbe finora consigliato un atteggiamento di maggior cura e sollecitudine, con interventi di carattere conservativo miranti a scongiurare il pericolo che eventuali testimonianze manoscritte – in particolare quelle che ancora persistono e “resistono” su fogli di copertina esili e vetusti – possano sbiadire, deteriorarsi o addirittura scomparire a causa di manovre incaute o poco conformi da parte dei lettori o dello stesso personale addetto alla Biblioteca.

La gran messe di note autografe (per quanto si convenga che la maggior parte di esse si riduce a formule telegrafiche o a frasi di circostanza leggermente più estese e articolate) rappresenta una collezione nella collezione ed accresce notevolmente la portata storica della biblioteca. Il lavoro compiuto ha permesso, allo stato attuale, di censire tutti gli esemplari, stimati attorno al migliaio, in cui figurano dediche o espressioni consimili scritte a mano dagli autori sopra copertine e frontespizi, su antiporte e fogli di guardia, cioè nei luoghi canonici dove si è soliti esternare sentimenti di reverenza e cordialità.

L'aspetto problematico riguarda la corretta identificazione dei destinatari quando i donatori, dando la cosa per scontata al momento di apporre la dedica, non ebbero cura di dichiarare in modo esplicito il nome di colui che avevano il piacere di omaggiare. È bene puntualizzare che non sempre vi è certezza che il beneficiario della dedica, rimasto anonimo, sia sempre e comunque Roberto Cessi. Il fatto che il materiale del Fondo provenga tutto dalla dimora di via Carducci non autorizza infatti a sottoscriverlo.

Si è già detto a tal riguardo che determinate unità, facenti parte delle collezioni di eruditi più o meno contemporanei al Cessi, finirono per

“intersecarsi”, per varie ragioni, con la biblioteca del docente patavino: in particolare le raccolte dei fratelli Ugo, Benvenuto e Camillo, e quelle di alcuni noti cattedratici di Padova come Giuseppe De Leva, Luigi Padrin, Vittorio Lazzarini e Camillo Manfroni.

In taluni casi, per sciogliere i dubbi, giova procedere a raffronti cronologici. Ove questi non siano di aiuto, si dovrà prendere in considerazione l'argomento della pubblicazione, che potrebbe bene illuminare in proposito, o azzardare congetture in base a quanto è dato sapere circa le connessioni scientifiche, i vincoli professionali e i motivi di consonanza tra i diversi studiosi.

Ad ogni modo fu il professor Roberto Cessi la figura catalizzante di questo ricco compendio di autografi. Dal mondo degli archivi, degli atenei e dei più svariati centri di ricerca italiani e stranieri pervennero alla sua attenzione, su questa o quella pagina dei libri mandati in dono, le innumerevoli attestazioni di riconoscenza e di grata memoria dei suoi estimatori.

Con Roberto Cessi posto al centro di questo ramificato intreccio librario, si è potuto ricreare un piccolo universo di personaggi che ebbero relazioni di amicizia e collaborazione col Maestro. È auspicabile che presso la Biblioteca universitaria si realizzi al più presto un elenco definitivo degli autori di dediche, e si provveda anche a delineare un quadro sufficientemente chiaro delle provenienze originarie dei volumi, dal momento che anche tale Fondo, come molte altre collezioni private sorte a scopo di studio, fu a suo tempo un'entità mobile e viva.

Nel frattempo, basterà riferire che le tipologie dei corrispondenti sono molteplici. Un primo, veloce esperimento classificatorio servirebbe perlomeno a distinguere gli “amici” del Cessi tra colleghi o allievi dell'Università patavina, seguaci delle discipline storiche, ricercatori di archivio, letterati di ambiente veneto. Se ne potrà ricavare, a lavoro ultimato, un repertorio onomastico tra i più cospicui e interessanti: uno strumento utile a mettere in luce i diversi scenari frequentati dallo studioso nel corso di una vita condotta a ritmo febbrile, tra incarichi e impegni continui che egli affrontò con quella proverbiale tenacia di cui ebbero a parlare un po' tutti i suoi biografi, da Ernesto Sestan a Giovanni Gambarin, da Gino Luzzatto a Federico Seneca.

Fra gli estensori di dediche abbondano le firme di primo piano, come Luigi Luzzatti, Vittorio Emanuele Orlando, Amintore Fanfani, Federico Melis, Pier Silverio Leicht, Gioacchino Volpe, Massimo Bontempelli, Federico Chabod, Carlo Cipolla, Giovanni Spadolini, Ezio Franceschini, Bruno Nardi, Cesare Musatti, Augusto Campana, Arnal-

do Momigliano, Paolo Brezzi¹⁷ e molti altri ancora per i quali si rimanda all'apposito elenco messo alla fine di questo contributo. In numero non trascurabile sono anche gli autografi di personalità straniera. Vi si individuano nomi di autori di accentuata importanza come Lucien Febvre, il fondatore della cosiddetta Scuola delle *Annales*, Ernst Stein, eminente storico dell'antichità, Franz Babinger, celebre orientalista, Jaime Vicens Vives, esponente di primo piano della nuova storiografia spagnola, Richard Blaas, direttore dell'Archivio nazionale di Vienna, Heinrich Fichtenau, insigne medievista, Ludwig Bertalot, filologo di chiara fama, Charles Verlinden, belga, erede della grande scuola del Pirenne, Frederic Lane, statunitense, studioso della vita economica della Serenissima, Paul Guichonnet, specialista di storia e geografia alpina, Denis Mack Smith, storico britannico e grande divulgatore, André Tuilier, direttore della Biblioteca della Sorbona.

Più diffusa e capillare, per ragioni ovvie, è la rappresentanza di studiosi di estrazione veneta che operarono soprattutto tra Padova e Venezia, le sedi in cui Roberto Cessi lasciò un'impronta indelebile avendo qui esercitato, in modo prevalente, il suo magistero e la sua influenza. Dall'elenco annesso si potrà estrapolare, anche per questa "categoria", una scelta di nomi che hanno avuto una risonanza che ha spesso travalicato l'ambito strettamente territoriale. Furono uomini di lampante notorietà, come Pompeo Molmenti, Ramiro Ortiz, Diego Valeri, Biagio Brugi, Giuseppe Toffanin, Giovanni Soranzo, Francesco Flamini, Francesco Marzolo, Andrea Da Mosto, Giovanni Marchesini, Andrea Moschetti, Luigi Stefanini, Giuseppe Fiocco, Giuseppe Billanovich, Erminio Troilo, Marco Fanno, Vittorio e Lino Lazzarini, Oscar Ulrich Bansa, Beniamino Pagnin, Paolo Sambin, Federico Seneca, Gaetano Cozzi.

Tra le centinaia e centinaia di testimonianze autografe spicca una dedica particolarmente originale e spiritosa: un motto quasi irriverente se non fosse per il grado di reciproca confidenza che si era venuto a creare fra Roberto Cessi, allora studente universitario, e il suo più maturo interlocutore.

¹⁷ Fra le tante vale la pena di segnalare, per l'umiltà e la spontaneità dell'ammissione, quanto scrive il "dottore in legge" Paolo Brezzi (1910-1998), futuro cattedratico e senatore della Repubblica, sopra un biglietto da visita infilato tra le pagine di un suo lavoro su *Gelasio I ed il nuovo ordinamento politico della Chiesa di Roma*, «Nuova rivista storica», 20 (1936), 5. Ecco il testo della dedica: «Paolo Brezzi, con molta ammirazione, ossequia e chiede scusa di qualche giovanile intemperanza verbale». L'opuscolo è collocato in Dono Cessi Ba.122.8°.11.

Degna dell'estro di chi la compose, la dedica merita di essere riportata, anche per stemperare il tradizionale ritratto di un Cessi dal piglio burbero e accigliato, intransigente per natura, facile a scatti di nervosismo di fronte all'imperizia e alla superficialità altrui¹⁸.

In *Ricordo di un Maestro*, lo storico Nicola Nicolini affermò che non era pensabile «spedirgli un libro, una memoria, una nota, senza chiederti con qualche preoccupazione quali reazioni essa potesse ingenerare»¹⁹. Ma non fu sempre così, perché in altri momenti, e in altre situazioni, il Cessi sapeva essere una persona bonaria, disponibile, accomodante, e perciò disposta ad accettare, dalla penna di un amico, una battuta pungente o scherzosa.

Veniamo al dunque. Nel 1906, a Padova, ci fu una breve polemica su questioni di politica toponomastica tra Oliviero Ronchi, bibliotecario della Civica, e un anonimo giornalista del «Gazzettino». Nell'articolo intitolato *Il bacio di Ezzelino*, pubblicato nel «Bollettino del Museo Civico» di quell'anno, il Ronchi aveva criticato la decisione, presa a Padova dopo l'unità d'Italia, di rimuovere dal ponte delle Torricelle una lapide a Francesco I d'Austria e al suo soggiorno nella città del Santo risalente al mese di luglio del 1825. L'opinione di Oliviero Ronchi non trovò tutti d'accordo. Fra gli avversari del Ronchi ci fu il solerte collaboratore del «Gazzettino» che con un apposito trafiletto, uscito il 19 maggio 1906 (*I nomi delle vie. A proposito di una pubblicazione ufficiale del Municipio*), tirava le orecchie al bibliotecario per avere espresso, a suo dire, un giudizio ingenuo ed avventato.

Al che Oliviero Ronchi decideva prontamente di rimbeccare pubblicando, sul quotidiano «La Libertà» del 23 maggio, uno «stelloncino» intitolato *Confiteor*. Con punte di sarcasmo, il funzionario della Civica vi rilasciava una serie di giustificazioni e di precisazioni allo scopo di chiarire, a proprio vantaggio, i termini della polemica.

Copia di *Confiteor* fu poi recapitata dall'autore al nostro Roberto Cessi, con la semplice dedica «*All'amico Roberto, l'a.*» (in *Dono Cessi Ba.69.8°10*).

A questo punto «l'amico Roberto», stuzzicato dall'oggetto del contendere e dal tono della schermaglia, manifestò il desiderio di avere sottomano l'articolo che aveva dato il via alla polemica, per farsi un'idea conveniente in merito alla questione. È assai probabile, da quanto si

¹⁸ F. SENECA, *L'opera storica di Roberto Cessi*, «Archivio storico italiano», 128 (1970), 1, pp. 25-26.

¹⁹ N. NICOLINI, *Ricordo di un Maestro*, «Clio», 5 (1969), p. 422.

capisce, che la richiesta del Cessi fosse posta con una insistenza tale da rasentare l'impazienza.

Fu così che Oliviero Ronchi, per placare la curiosità del giovane amico, rispose di mandargli in dono anche il desiderato estratto dal "Bollettino" del Museo, con una dedica del tutto singolare in cui si ingegnò a scomporre, all'interno della locuzione, nome e cognome del richiedente, creando un gioco verbale decisamente riuscito:

*"Eccoti Il bacio di Ezzelino; ed or, Berto, cessi di rompermi le scatole?"*²⁰

²⁰ O. RONCHI, *Il bacio di Ezzelino*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 9 (1906), 1 (in Dono Cessi Ba.60.8°.15).

ELENCO DEI PRINCIPALI ESTENSORI DI DEDICHE
CHE FIGURANO NEGLI ESEMPLARI DEL *DONO CESSI*

Annibale Alberti	Aldo Cerlini
Roberto Almagià	Federico Chabod
Leonetto Amadei	Aldo Checchini
Francesco Artizzu	Mario Chiaudano
Giuseppe Avon Caffi	Raffaele Ciampini
Franz Babinger	Vittorio Cian
Tullio Bagiotti	Charles Upson Clark
Gustavo Balsamo-Crivelli	Giulio Coggiola
Aristide Baragiola	Francesco Cognasso
Gino Barbieri	Slavomir Condanari-Michler
Bortolo Belotti	Émile Coornaert
Bernardo Benussi	Epicarmo Corbino
Ludwig Bertalot	Nino Cortese
Ottorino Bertolini	Gaetano Cozzi
Anton Maria Bettanini	Lellia Cracco Ruggini
Giuseppe Billanovich	Vincenzo Crescini
Richard Blaas	Alessandro Cutolo
Emilio Bodrero	Andrea Da Mosto
Massimo Bontempelli	Angelo De Benvenuti
Franco Borlandi	Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi
Alberto Boscolo	Attilio Degrassi
William M. Bowsky	Domenico Demarco
Achille Breda	Francesco M. De Robertis
Paolo Brezzi	Antonino De Stefano
Biagio Brugi	Giovanni De Vergottini
Giovanni Brusin	Raffaele Di Lauro
Luigi Bulferetti	Eugenio Dupré Theseider
Natale Busetto	Pietro Egidi
Sergio Camerani	Friedrich Engel-Jánosi
Augusto Campana	Antonio Era
Alberto Maria Candioti	Agostino Faggiotto
Giovanni Italo Cassandro	Vittorio Fainelli
Enrico Castelnuovo	Giorgio Falco
Guido Castelnuovo	Amintore Fanfani

Marco Fanno	Walter Lenel
Gina Fasoli	Augusto Lizier
Antonio Favaro	Antonino Lombardo
Lucien Febvre	Roberto Lopez
Pietro Fedele	Giulio Lorenzetti
Giannino Ferrari Dalle Spade	Arrigo Lorenzi
Heinrich Fichtenau	Luigi Lotti
Angelo Filipuzzi	Alessandro Luzio
Giuseppe Fiocco	Luigi Luzzatti
Plinio Fraccaro	Gino Luzzatto
Antonio Fradeletto	Denis Mack Smith
Ezio Franceschini	Carlo Malagola
Vittorio Franchini	Enrica Malcovati
Carlo Frati	Gastone Manacorda
Lodovico Frati	Camillo Manfroni
Arsenio Frugoni	Nicola Mangini
Attilio Garino Canina	Giuseppe Maranini
Deno J. Geanakoplos	Giovanni Marchesini
Francesco Geraci	Fulvio Maroi
Giovanni Getto	Howard Rosario Marraro
Alberto M. Ghisalberti	Francesco Marzolo
Francesco Giunta	Antonio Medin
Jacques Godeschot	Federigo Melis
Werner Goetz	Margarete Merores
Paul Guichonnet	Luigi Messedaglia
Wolfgang Hagemann	Hanns Leo Mikoletzky
Otto Haintz	Ferdinando Milone
Joan M. Hussey	Giuseppe Mira
Áurea Lucinda Javierre Mur	Pompeo Molmenti
Paolo Lamma	Arnaldo Momigliano
Lando Landucci	Gennaro Mondaini
Frederic Lane	Ugo Guido Mondolfo
Luigi Lanfranchi	Gennaro Maria Monti
Mihailo Laskaris	Carlo Guido Mor
Lino Lazzarini	Carlo Morandi
Vittorio Lazzarini	Giuseppe Morandini
Pier Silverio Leicht	Emilia Morelli

Raffaello Morghen	Luigi Rizzoli
Renato Mori	Melchiorre Roberti
Andrea Moschetti	Nicolò Rodolico
Guiscardo Moschetti	Oliviero Ronchi
Cesare Musatti	Vittorio Rossi
Eugenio Musatti	Remigio Sabbadini
Narciso Nada	Vicente Salavert y Roca
Bruno Nardi	Luigi Salvatorelli
Emilio Nasalli Rocca	Abdelkader Salza
Pietro Nenni	Paolo Sambin
Fausto Nicolini	Armando Sapori
Wilhelm Norlind	Karl Schalk
Francesco Novati	Luigi Schiaparelli
Vittorio Emanuele Orlando	Michelangelo Schipa
Ramiro Ortiz	Heinrich Felix Schmid
Mario Ortolani	Francesco Schupfer
Nicola Ottokar	Antonio Scialoja
Beniamino Pagnin	Arnaldo Segarizzi
Massimo Pallottino	Pietro Sella
Pier Fausto Palumbo	Federico Seneca
Giovanni Pansa	Sebastiano Serena
Caracciolo Parra-Perez	Ernesto Sestan
Carlo Pascal	Giovanni Sforza
Pio Paschini	Luigi Simeoni
Ester Pastorello	Attilio Simioni
Giambattista Pellegrini	Arrigo Solmi
Illuminato Peri	Giovanni Soranzo
Massimo Petrocchi	Albano Sorbelli
Giovanni Battista Picotti	Giovanni Spadolini
Piero Pieri	Luigi Stefanini
Ernesto Pontieri	Ernst Stein
Giuseppe Prato	Aldo Stella
Giovanni Quarantotti Gambini	Giuseppe Sterzi
Guido Quazza	Otto H. Stowasser
Romolo Quazza	Edoardo Susmel
Pier Liberale Rambaldi	Luigi Suttina
Giuseppe Riva	Giovanni Tabacco

Nino Tamassia
Benvenuto Terracini
Luis Thayer Ojeda
Virgilio Titone
Giuseppe Toffanin
Pietro Torelli
Erminio Troilo
Ugo Tucci
André Tuilier
Oscar Ulrich-Bansa
Pietro Vaccari
Diego Valeri
Angelo Ventura
Franco Venturi
Charles Verlinden
Jaime Vicens Vives
Pasquale Villari
Giacchino Volpe
Fritz Weigle
Peter Wirth
Paola Zancan
Baccio Ziliotto

Riassunto

Nel 1991 la Biblioteca universitaria di Padova entrò in possesso della raccolta libraria di Roberto Cessi. Si tratta di un fondo di evidente importanza in cui prevale l'interesse per le discipline storiche e per le cosiddette scienze ausiliarie. Largamente dotata di saggi, di riviste, di articoli e pubblicazioni monografiche, la collezione rispecchia, fondamentalmente, l'attività di studio e di elaborazione scientifica affrontata dal titolare. La natura e la provenienza delle opere contenute nella raccolta mettono oltretutto in luce la vasta trama dei contatti, degli scambi e delle collaborazioni scaturita dalla "voracità" culturale dello storico veneziano e dalle sue molteplici iniziative. Motivo di ulteriore interesse è inoltre la cospicua serie di dediche manoscritte, apposte dai rispettivi autori sugli esemplari del fondo, indirizzate a Roberto Cessi.

Abstract

The University Library of Padua received Roberto Cessi's private library in 1991. It is a distinguished patrimony specialized in historical sciences and related disciplines. The collection is abundantly provided with books, booklets and periodicals that essentially reflect the scientific and academic career of the famous Scholar. As well it gives evidence of the wide circle of acquaintances and collaborations arose from Cessi's cultural militancy. Matter of great interest is also the wealth of dedications handwritten by the authors upon the copies sent in homage to the Professor.

REPERTORIO FOTOGRAFICO

ROBERTO CESSI

*Le foto 3-6 di questo Repertorio, sinora inedite,
si pubblicano su concessione dell'Università degli Studi di Padova
- Ufficio Gestione documentale.*



Roberto Cessi a circa 35 anni di età (da una foto con dedica «al carissimo maestro ed amico V. Lazzarini») [da CESSI, *Padova medioevale*, t. I, tav. I].



Bressanone 1953: Roberto Cessi ai Corsi estivi dell'Università di Padova [da CESSI, *Padova medioevale*, t. I, tav. II].



Venezia 1956: Roberto Cessi con il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi (Padova, Archivio generale di Ateneo, *Fondo Paolo Sambin*, b. III.38)



Firenze 1959: Roberto Cessi e Maria Drudi Cessi (Padova, Archivio generale di Ateneo, *Fondo Paolo Sambin*, b. III.38)



Venezia 1966: da sinistra a destra, Clementina (Tina) Cessi, Francesco Marzolo (Presidente dell'Istituto Veneto), Roberto Cessi, Maria Drudi Cessi. (Padova, Archivio generale di Ateneo, *Fondo Paolo Sambin*, b. III.38)



Oxford 1966: Roberto Cessi tra Giovanni Pillinini (a sinistra) e Agostino Pertusi (a destra) (Padova, Archivio generale di Ateneo, *Fondo Paolo Sambin*, b. III.38).

RECENSIONI

ANDREA BOCCHI, *Lo Zibaldone Riccardiano 2161. Una pratica di mercatura veneziana del primo Trecento*, Udine, Forum, 2021, pp. 299.

A più di mezzo secolo di distanza dall'edizione dello *Zibaldone da Canal* da parte di Alfredo Stussi (*Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del secolo XIV*, Venezia 1967), Andrea Bocchi pubblica e commenta un altro testo fondamentale della cultura mercantile veneta del secolo XIV, fino ad ora inedito (se si eccettuano alcuni passi editi in riviste di ambito locale) e utilizzato pochissimo dalla storiografia. Il volume, fin dal titolo (*Lo Zibaldone Riccardiano 2161*), richiama espressamente quello edito da Stussi, mettendo in evidenza il carattere miscelaneo del testo pubblicato: si tratta infatti di un insieme di testi di diversi generi, tutti relativi alla pratica matematica, mercantile, commerciale e nautica, cui si aggiungono quelli, comunque strettamente connessi con i primi, di carattere morale e astrologico. A questo proposito, l'A. evidenzia subito che, a differenza di miscellanee omologhe e coeve, come per esempio proprio lo *Zibaldone da Canal*, il manoscritto riccardiano non riporta testi di carattere letterario. Anche per questo motivo il sottotitolo del libro definisce la natura prettamente mercantile dei testi: *Una pratica di mercatura veneziana del primo Trecento*.

Per quanto riguarda gli aspetti materiali, un'approfondita descrizione del manoscritto è posta dall'A. subito dopo l'introduzione generale (pp. 9-13): essa mette in evidenza soprattutto il formato oblungo del codice, non comune per il tipo di testi in esso contenuti, la presenza di anomalie costitutive, la mancanza di segni d'uso e di note di possesso antiche, la presenza di illustrazioni, e la descrizione delle filigrane della carta, costituenti, insieme ad elementi interni al testo, un importante elemento di datazione al primo quarto del secolo XIV (sono attestate, infatti, nel 1319). Alla descrizione del manoscritto segue la storia editoriale (come già detto limitata solo a pochi passi editi in lavori locali), l'individuazione delle quattro mani scriventi, e il sommario, diviso per capitoli, del testo, di cui si dirà più sotto.

Il libro di Andrea Bocchi, per quanto focalizzato su aspetti filologici e di storia della lingua, risulta, indubbiamente, uno strumento utilissimo non solo per lo storico della lingua, ma anche per lo storico dell'economia, della cultura e della politica. Il volume si struttura in tre parti, strettamente connesse tra di loro: un'ampia introduzione in cui, come si è già accennato, oltre a mettere in evidenza gli aspetti codicologici e le mani scriventi, vengono presi in considerazione in maniera sistematica tutti i capitoli dello Zibaldone, e viene sintetizzato il contenuto, che è messo in relazione ad altri testi dello stesso tipo, su cui viene fornita, quando occorre, una aggiornata bibliografia. A questa parte segue la vera e propria edizione del testo, diviso in capitoli (sempre indicate le carte in cui il testo si trova). La terza parte è occupata da accuratissime annotazioni linguistiche. Il volume è completato da un utilissimo glossario, i cui lemmi hanno rimandi puntuali nel testo; un apparato fotografico di ottima definizione e una nota paleografica curata da Antonio Ciaralli.

Proprio da quest'ultima (pp. 293-299), benché in calce al libro, si può partire per una riflessione sul volume. Infatti, a differenza dell'area toscana, dove gli studi sulla cultura letteraria e grafica hanno fatto grandi progressi negli ultimi anni, per merito soprattutto degli storici della scrittura (mi riferisco in particolare a Armando Petrucci, Teresa De Robertis e, da ultima, Irene Ceccherini), il territorio veneto non ha ancora visto una riflessione complessiva sullo sviluppo delle scritture mercantili, se si eccettuano, ovviamente, le ricerche di Vittorio Formentin (ampiamente citate dal nostro A. nell'introduzione e in maniera integrale alle pp. 286-287 della bibliografia), che, pur essendo incentrate sugli aspetti linguistici, non di rado considerano anche quelli grafici. Per ciò che concerne il manoscritto riccardiano, secondo Antonio Ciaralli i quattro copisti che redigono il testo sono persone istruite a scrivere con una corsiva riconducibile «a una matrice [...] di tipo cancelleresco» (p. 293), che fa rientrare le stesse in una alfabetizzazione di ambito mercantile della Venezia di fine Duecento. Si delinea così un lavoro di copia che, pur attingendo a diverse abilità, si situa in un contesto mercantile di cultura medio-alta, dove risalta la funzione pratica, usuale, del prodotto finale.

Se, dopo aver considerato la nota paleografica, si dirige nuovamente l'attenzione alla prima parte del libro, quella in cui l'A. sintetizza puntualmente il contenuto del manoscritto Riccardiano 2161 (pp. 16-32), si scopriranno i principali interessi dell'ambiente mercantile delineato dall'analisi delle scritture. Così, dopo un'introduzione contenente avvertimenti morali (rintracciabile, con parole simili, anche in altri testi del medesimo tipo: § 1, pp. 16, 37), si possono leggere considerazioni sui calcoli fondamentali dell'*ars mercatoria*, secondo il *modo delli mercandan-*

ti (pp. 20, 51), sulle frazioni e, soprattutto, sulle equivalenze monetarie. A questo proposito, l'A. fa notare che il sistema monetario descritto nel testo è quello vigente a Venezia tra 1282 e 1350. A questa prima sezione di informazioni segue poi quella relativa agli «usi mercantili» ripartiti per singole piazze, tra cui spicca subito l'importanza, prontamente rilevata, di quelli relativi alla Puglia (p. 22), di cui si riportano le informazioni più approfondite fino ad ora note. Di grande rilievo risultano anche le notizie riguardanti gli usi di Alessandria, in quanto esse gettano un'importante luce su un altro testo, inedito (ma di prossima pubblicazione da parte dello stesso A., come annunciato), ovvero le *Racione de Alexandria* (Venezia, Biblioteca Marciana, cod. XI, 87=7353). Il testo riccardiano prosegue presentando alcune regole di calcolo e una serie di esercizi, relativi anche alla geometria. Il materiale oggetto dei capitoli in questione è molte volte ripreso dal *Liber Abaci* di Fibonacci, come l'A. fa notare, evidenziando così la tradizione anche in area veneta, tra la fine del Duecento e l'inizio del secolo seguente, dell'opera del matematico pisano. Tra i capitoli finali si trovano alcuni appunti astrologici, relativi alla posizione del sole e della luna nei diversi mesi dell'anno, e un trattato di geometria con molti esercizi (§51, p. 32). In quest'ultima sezione risaltano, come avviene in altre pratiche di mercatura, i problemi relativi alla navigazione, alcuni dei quali sono dei veri e propri 'classici', come quelle delle 'tre vele' (§ 40, pp. 29-30) e delle 'due navi' (§ 49, p. 31), o originali, come quello dei noli (§ 45, pp. 30-31). L'A. complessivamente rileva che le conoscenze matematiche e geometriche del compilatore non sono di alto livello; per questa ragione nel testo sono assenti dimostrazioni puntuali e discussioni teoriche, fatto che evidenzia ancora una volta il carattere pratico del testo.

Il nucleo del libro è la trascrizione delle carte 2r-76v del manoscritto (pp. 37-147), che si presenta, ovviamente, accuratissima e ligia ai criteri di trascrizione in uso attualmente per questo tipo di testi, i quali oltre a segnalare fenomeni grafici di particolare importanza, rendono nella maniera più scrupolosa possibile la lingua degli estensori, senza però appesantire la lettura, che, se non agevole, si presenta almeno non faticosa anche per un non specialista. Del testo, pertanto, viene segnalata la carta in cui esso si trova, e si indicano, numerandoli, i paragrafi in cui è ripartito, cosicché diventa molto semplice il rinvio alla prima parte del volume, poco sopra descritta. Appaiono di particolare importanza anche le immagini, poste nella posizione corrispondente all'originale, cosicché il lettore possa avere un colpo d'occhio simile a quello del lettore antico e possa supportare la lettura con la rappresentazione grafica di schemi e figure geometriche antiche. Contribuisce a quest'ultima caratteristica anche la riproduzione a colori di diverse carte del manoscritto, attraverso le quali il lettore, oltre

che del particolare formato della pagina, può rendersi conto delle immagini utilizzate per corredare le varie *raxone* del testo.

La terza parte del libro è occupata dalle *Annotazioni linguistiche* (pp. 161-233), che si propongono di studiare le «caratteristiche più notevoli» del volgare veneziano trecentesco (p. 161) e di confrontarle con testi coevi e del medesimo territorio, in primo luogo per evidenziare «elementi di originalità o variazione» e, inoltre, per affinare la datazione del testo (p. 161). Di ogni fenomeno grafico, fonologico, morfologico (pp. 197-233, di cui 17 dedicate alla morfologia verbale) e lessicale sono forniti tutti gli esempi presenti nel testo, i confronti con i testi noti e la bibliografia di riferimento. La lettura della trascrizione e del commento linguistico è resa più agevole dal glossario finale (pp. 235-281), contenente i lemmi principali, le loro occorrenze nel testo e, se poco noti, la traduzione.

Complessivamente non si può non rimanere ammirati dal valore, sia per la storia della lingua che per la storia politico-economica del secolo XIV, del testo pubblicato e dall'acribia e competenza messa in atto nell'analisi di esso da parte di Andrea Bocchi, che con questo libro arricchisce la sua ampia produzione scientifica relativa ai testi di natura mercantile e di carattere pratico-matematico dei secoli XIII e XIV. Quest'ultima, infatti, spaziando dall'Umbria alla Toscana fino, appunto, al Veneto, ha il merito di fornire un quadro organico, approfondito e ampio della cultura mercantile e matematica nell'Italia centrosettentrionale, oltre che offrire dati fondamentali sui linguaggi e le pratiche commerciali ed economiche del basso medioevo.

ANDREA PUGLIA

Cultures of Empire: Rethinking Venetian Rule, 1400-1797. Essays in Honour of Benjamin Arbel, eds. George Christ and Franz-Julius Morche, Leiden, Brill, 2020, pp. xxxi + 484.

The essays assembled in this volume grew out of a 2015 workshop convened in Venice to honor the Israeli historian Benjamin Arbel, one of the most prolific and inventive scholars working in Venetian and Mediterranean studies. This is a field that has experienced significant growth in recent years, in part spurred by Arbel's own example and organizational efforts. Over a career that has spanned more than four decades, Arbel has produced (and continues to produce) an impressive and important body of scholarship that ranges from economic and political history to his more recent studies on the history of animals. His work on Venice as a Medi-

terranean power is fundamental, in particular his expansive 2013 essay on the *stato da mar* in the Brill *Companion to Venetian History*.

Cultures of Empire: Rethinking Venetian Rule begins with a brief biographical sketch of Arbel, accompanied by a useful bibliography of all his publications. That this stretches to eleven pages hints at the expanse and breadth of his scholarly contributions. This is followed by a compact introduction by the book's editors, George Christ and Franz-Julius Morche, which maps out the book's structure and does a succinct but effective job at situating the volume historiographically. Christ and Morche identify three major areas in recent scholarship on the Venetian maritime state: first, is the ongoing debate on the utility and accuracy of the concept of empire in understanding the early modern Venetian composite state. Second, is the growing body of scholarship on the empire's constituent parts, the cities, islands and regions that comprised the *stato da mar*, as well as the varied nature of their relationships with the dominante. The final area focuses on the role and impact of individual actors on the Venetian empire.

The volume is divided into several thematic sections which effectively provide a coherency and a structure often missing from collected works. All the themes center on aspects of Venice's empire – building it, managing it, living in it, connecting it, and finally the importance of gifting within it. The first section is one of the strongest: Monique O'Connell's opening chapter surveys the texts of celebratory orations proffered by subject elites at the elections and deaths of Venetian doges. She identifies ambiguity in the ways in which these orators utilized the universal language of empire when discussing Venice's somewhat unique case, and argues that this is evidence of ongoing uncertainty about the utility of imperial symbols and language to describe the Venetian state. In the next chapter, Deborah Howard breaks down the ways in which Venetians classified existing buildings in the cityscape as either antique and venerable, and thus worthy of preservation and ongoing imitation, or simply old and obsolete. This was central to discussions of the city as an imperial capital, and evidences ongoing Venetian preference for its unique, eastern-inflected architectural models, and resistance to imported architectural ideals.

Section three, *Living Empire*, is also excellent, and focuses mostly on the Greek presence and impact on the *stato da mar*. Dorit Raines analyzes the flight to Venice of numerous Cretan nobles during the War of Candia to show the inequities and distinctions that existed between nobles in the metropole and those from the periphery, rhetoric to the contrary notwithstanding. Gerassimos Pagratis sketches the experience of a family of Corfiot merchants to illustrate the important role of Greek traders in preserving Venetian trade with the Ottoman Empire as merchants from

Venice proper began retreating from direct commercial participation beginning in the late fifteenth, but especially the sixteenth century. This was critical as it ensured the ongoing flow of eastern goods into Venetian territories, as well providing outlets for Venetian products in the Levant. Introducing the perspective of religion to the discussion, Nicholas Davidson examines the intersection of Roman Catholic and Orthodox Christianities in the *stato da mar* and the lagoon. He emphasizes the religious fluidity and intermingling of these communities through socio-economic integration, intermarriage, shared rituals and ceremonial spaces, which in turn undercut the formal hierarchy that privileged the Latin over the Greek church.

Another piece that bears mention is Renard Gluzman's analysis of what constituted a Venetian ship, a critical question during the decades of stagnation in the Venetian shipbuilding industry. He provides a careful reconstruction of the various different designations of ships which depend in part on where they were constructed, and the implications that this had on fiscal and shipping privileges. The volume's final chapter, E. Natalie Rothman's, *Accounting for Gifts: The Poetics and Pragmatics of Material Circulations in Venetian-Ottoman Diplomacy*, is arguably its strongest. Through a careful and imaginative reading of the account books of the Venetian mission in Istanbul, she explores the critical nexus of gifts, sociability, and diplomacy in the Ottoman Porte. She shows the different ways in which gifts were understood by the Venetians and Ottomans, and how this was used to underline the unequal nature of their relationship. While the former considered gifts a voluntary gesture of generosity, they were perceived by the latter as an obligatory form of tribute.

While space does not permit a discussion of all sixteen of the volume's chapters, several, although they are more descriptive than analytical, still provide suggestive insights into aspects of the early modern Venetian maritime empire. Tassos Papacostas offers an imaginative mix of prosopography and musicology to show the ways in which Cypriot musical culture in the sixteenth century, faced with the existential threat of Ottoman expansion, orientated itself toward Venetian cultural models. Housni Alkhateeb Shehada examines the trade in gyrfalcons from northern Europe through Venice into Mamluk Egypt, and in a richly illustrated entry Reinhold Mueller discusses the challenges of navigating the few, narrow entrances into the Venetian lagoon, and describes an unusual device that measured and signaled the height of the tide to aid ship navigators.

Festschrifts are notorious for their often broad and uneven quality, as contributors at times use them to offload accumulated, idiosyncratic pieces. With a few exceptions, however, the articles in this collection surpass this baseline. Several are outstanding and make truly important contri-

butions to the field of Venetian studies, others are perfectly solid and valuable, while only a few fail to rise to the occasion. If it does not quite achieve the lofty heights its editors posit in their introduction, *Cultures of Empire* is still a useful addition to the scholarship on early modern Venice and its empire. It also attests to the impact of Benjamin Arbel's work, his generosity as a historian, and his influence on at least two generations of students of Venice. This volume is a fitting and worthy tribute to the man and the scholar.

ERIC DURSTELER

RODOLFO VITTORI, *Una cultura di confine. Cultura scritta d'élite, biblioteche e circolazione del sapere a Bergamo (1480-1600)*, Milano, Franco Angeli (Temi di storia, 272), 2020, pp. 615.

Questo poderoso e importante volume è il frutto della rielaborazione della tesi di dottorato *Tra Milano e Venezia: cultura scritta d'élite, biblioteche e circolazione del sapere a Bergamo (1480-1600)*, diretta da Massimo Danzi e discussa presso l'Università di Ginevra nel 2016. Rispetto alla tesi di dottorato, come del resto indicato dalla prefazione di Danzi al volume, un importante capitolo (*Vita religiosa, eresia e circolazione libraria nella Bergamo cinquecentesca*) non si trova nel libro edito da Angeli, ma è stato parzialmente rivisto e pubblicato col titolo *Libri in conflitto. Eterodossia e circolazione libraria nella società bergamasca del XVI secolo*, nella miscellanea *Il dissenso religioso a Bergamo nel Cinquecento. Atti del convegno, Bergamo, 28 ottobre 2017* (a cura di Giulio Orazio Bravi, Bergamo, Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco, 2018, pp. 55-124).

Lo scopo dichiarato di questo studio è quello di colmare una lacuna nella storiografia bergamasca, che si è rivolta in particolare alla storia socio-economica, militare e politica del territorio orobico, un filone di studi ottimamente rappresentato dalla monumentale *Storia economica e sociale di Bergamo*, apparsa a partire dal 1994. Si può dire che l'ambizioso obiettivo della ricostruzione storica sia stato centrato in pieno dal lavoro di Vittori.

Lo studio ambisce a riunire i fili e rinnovare la conoscenza sulla cultura letteraria, e cioè in prima istanza scritta, che viene elaborata a Bergamo e nel suo territorio a partire dalla fine del Quattrocento e per tutto il corso del XVI secolo. Nei quattro capitoli del libro sono trattati, nell'ordine: l'umanesimo di stampo giuridico e medico di fine XV secolo (*Cultura classica e saperi medico-giuridici nella Bergamo della seconda metà del Quattrocento*), la cultura degli ordini regolari attivi nel territorio bergamasco (*Il ruolo degli ordini regolari nella cultura bergamasca quattro-cinquecentesca*), la cultura

letteraria, in particolare in volgare, a cavaliere dei secoli XV-XVI (*Scena letteraria e cultura storico-antiquaria tra Quattro e Cinquecento*) e infine gli ambienti culturali e gli intellettuali riunitisi attorno alla famiglia Tasso.

Il sorgere della scuola a Bergamo (1482, anno in cui «la classe dirigente locale riesce a impiantare in modo stabile e duraturo la scuola pubblica», p. 60) è indagato ricostruendo i prodromi dell'insegnamento nel territorio orobico, seguendo da vicino il profilo di diversi *magistri* e con un interessante uso, come fonte storica, dei manoscritti contenenti miscellanee scolastiche, degli inventari librari e delle opere di autori locali. Con le parole dell'autore: «Il quarantennio 1482-1524 rappresenta il periodo migliore per l'educazione pubblica bergamasca, perché si realizza definitivamente il passaggio a una forma di gestione e sovvenzione diretta dell'istruzione scolastica da parte del municipio con l'assunzione in pianta stabile di insegnanti di umanità e grammatica latina» (p. 60).

La cultura orobica, dopo questo primo capitolo, viene indagata attraverso la specola del ruolo politico e culturale degli ordini regolari operanti nel territorio di Bergamo. Anche in questo caso, Vittori impiega molto a proposito, come fonte per la ricostruzione storiografica, l'analisi delle biblioteche degli ordini – a partire da quella francescana di Martinengo – e intrecciando questo tipo di studio con quello delle opere, storiografiche e didattiche (tra cui il fortunatissimo *Dictionarium* di Ambrogio da Calepio), prodotte appunto in seno ai locali ordini religiosi.

All'interno dello studio sulla cultura letteraria orobica, Vittori dà particolare risalto agli interessi antiquari presenti a Bergamo, riflesso del desiderio di «parte dell'intellettualità bergamasca [che] imboccò la strada della rivendicazione di un'origine storica di Bergamo ancora più antica della Dominante» (p. 287). Accanto a questo, sono messi a fuoco il precoce sorgere della cultura umanistica locale, l'opera poetica in volgare di autori come Antonio Cornazzano e la personalità artistica della poetessa Lucia Albani, non solo anagraficamente punto di unione tra Bergamo e Brescia (patria del marito Faustino Avogadro).

I cenacoli intellettuali bergamaschi e l'ambiente attorno a Tasso sono studiati anch'essi seguendo diverse direttrici: le figure di autori, i rapporti tra la cultura manoscritta e le nascenti imprese tipografiche locali, in rapporto con gli altri centri editoriali della Repubblica, lo studio di raccolte librerie del patriziato orobico.

I parametri metodologici e i confini del campo oggetto della ricerca sono chiaramente esplicitati nell'*Introduzione* e, come si è visto, coerentemente ed efficacemente perseguiti nel corso delle pagine: «l'obiettivo complessivo di questa ricerca è la cultura scritta del ceto patrizio bergamasco quattro-cinquecentesco secondo una prospettiva metodologica

che coniuga l'approccio sistemico-olistico e quello geografico culturale, i risultati finali consentono anche di verificare sul campo quale cultura si produce e circola concretamente in un centro periferico rispetto alle capitali del Rinascimento italiano» (p. 34). I riferimenti metodologici del lavoro di Vittori si inseriscono quindi nella linea Isella-Dionisotti-Billanovich e illuminano adeguatamente le vicende della cultura bergamasca tra Quattrocento e Cinquecento.

In un volume ricco, interessante e ben riuscito, si segnalano alcune imperfezioni nel settore tecnico più propriamente bibliologico, che denotano non tanto una mancanza nel lavoro di Vittori, quanto invece il perdurare di una certa resistenza a impiegare appieno nel campo storiografico e filologico-letterario i portati anche tecnici della ricerca bibliografica e della storia del libro. Un esempio: «Nonostante il libro universitario, di cui i testi di diritto fanno parte, occupasse uno spazio limitato all'interno della nuova produzione tipografica, secondo i calcoli di J.M. Lenhart, il 10,93% degli incunaboli europei erano pur sempre costituiti da volumi giuridici [...]. Fra gli incunaboli più stampati in assoluto figurano i maggiori maestri del diritto civile: Bartolo di Sassoferrato con 191 edizioni di cui 109 nella sola Venezia e Baldo degli Ubaldi con 72 edizioni» (p. 94). Secondo i dati dello USTC (Universal Short Title Catalogue), fino al 1500 sono state stampate 32.003 edizioni, così suddivise quanto a genere: 12.873 'religious' (40,22%), 2.382 'jurisprudence' (7,44%), 2.229 'educational books' (6,69%), 2.074 'classical authors' (6,48%), 1.993 'literature' (6,28%), ecc. Quanto a Bartolo, il *Gesamtkatalog der Wiegendrucke* rintraccia 212 edizioni del giurista anconetano (209, se si eliminano le edizioni, note da altri cataloghi, ma ora non più esistenti); di Baldo, il GW censisce 98 edizioni (o 83, eliminando le edizioni dubbie) e il numero salirebbe ancora se si contassero anche le edizioni in cui sono contenuti testi secondari del giurista perugino. Studi come quelli pionieristici di Lenhart (1935) non possono più essere considerati una fonte utilizzabile e neppure riferirsi esclusivamente all'altrimenti meritorio *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, senza considerare i cataloghi (GW, ISTC) e i meta-cataloghi (USTC) che hanno grandemente fatto aumentare le conoscenze sulla stampa tipografica.

Nonostante questi rilievi, Vittori integra molto bene l'analisi storica e quella filologico-letteraria, con uno sguardo a tutto tondo sulla cultura del territorio oggetto di studio: scuole, maestri, autori e autrici, libri e biblioteche, rapporti culturali e produzione editoriale.

ΣΤΑΘΗΣ ΜΠΙΡΤΑΧΑΣ, *Βενετική Κύπρος (1489-1571). Οι εκθέσεις των αξιωματούχων του ανώτατου διοικητικού σχήματος της κτήσης*, Θεσσαλονίκη, Επίκεντρο, 2020, σς 527. / STATHIS BIRTACHAS, *Venetian Cyprus (1489-1571). Reports by the dominion's supreme administrative officials*, Thessaloniki, Epikentro, 2020, pp. 527.

La mancanza di fonti edite continua ad essere un serio problema per chi studia la storia dei greci che in epoca moderna vissero sotto il dominio veneziano e ottomano. Nonostante i numerosi documenti pubblicati da Constantinos Sathas nel secondo '800, e poi tutti gli altri piani ambiziosi di edizione finora proposti, le raccolte di fonti storiche edite rappresentano una parte minima del volume del materiale archivistico conservato, insufficiente rispetto alle esigenze della ricerca. Un ulteriore problema è che le edizioni di fonti raramente fanno parte di una progettazione seriale: di solito si tratta di azioni isolate, dagli esiti frammentari.

Le relazioni degli alti ufficiali veneziani, nel nostro caso quelle che riguardano l'isola di Cipro, appartengono a una tipologia di fonte storica che soddisfa le esigenze della cosiddetta storia totale, in quanto si riferiscono all'insieme delle questioni politiche, sociali ed economiche. Coprono inoltre tutto il periodo della dominazione veneziana a Cipro, il che ci permette di distinguere aspetti di continuità e di rottura nella vicenda dell'isola. Nel volume recensito vengono pubblicate 26 relazioni redatte da funzionari veneziani dal 1518 al 1569: 6 dai Luogotenenti con sede a Nicosia, 8 dai loro Consiglieri, 8 dai Capitani di Famagosta, 3 da Provveditori generali di Cipro e 1 da un segretario che riferì dell'attività di un Provveditore generale. A parte il sunto di una relazione del 1518 ricavato dai *Diarii* di Marin Sanudo, i testi editi da Birtachas sono conservati in manoscritti dell'Archivio di Stato di Venezia, della Biblioteca Marciana e della Biblioteca Correr. Anche se il numero complessivo è relativamente basso rispetto al totale di 107 ufficiali che servirono la Serenissima nelle cariche del Regno di Cipro in quegli anni, esse forniscono comunque un'immagine che potrebbe considerarsi rappresentativa del tipo di problemi affrontati da Venezia in questo territorio, e anche dei metodi che i governatori usarono per risolverli.

Conosciamo già bene, in termini generali, la tipologia documentale delle relazioni finali redatte dai rettori inviati a governare il dominio della Serenissima. Conosciamo anche il loro ruolo all'interno del meccanismo amministrativo veneziano. (Sappiamo meno, però, di come venivano raccolte le informazioni comunicate dai rettori, e in particolare di come venivano inclusi in questi documenti i dati prodotti dagli ufficiali di rango inferiore presenti nei possedimenti veneziani, per esempio). Ci si deve domandare soprattutto come configurare le relazioni riguardanti Cipro: in che modo questo caso di studio, se esaminato con un approccio comparativo, può contribuire alla

formulazione di valutazioni e riflessioni più profonde e ampie di quanto solitamente emerga quando ci concentriamo su una realtà specifica, come può essere una singola isola?

Le premesse per una valutazione comparativa ci sono. Abbiamo già a nostra disposizione edizioni di documenti simili riguardanti Zante (per tutto il periodo della dominazione veneziana), Cefalonia (per il XVI secolo), Corfù (per il XVI secolo: il resto è in preparazione), Dalmazia, Montenegro e l'Albania veneta, Morea durante la seconda dominazione veneziana (in parte), e Creta (in parte) – cui ora si aggiunge questa edizione per Cipro¹. In altre parole, disponiamo di relazioni pubblicate per quasi tutto lo Stato marittimo veneziano, anche se, in alcuni casi, in modo ancora parziale.

Un approccio comparativo ai testi delle relazioni degli alti funzionari veneziani indica che questi documenti rispondevano ai principali interessi della politica veneziana, ma anche che si caratterizzavano per l'alto livello del discorso politico contenuto, in quanto redatti da persone dotate di un pensiero politico e di un senso del servizio dello Stato molto sviluppati. L'approccio comparativo mostra altresì che le relazioni potrebbero, a certe condizioni, consentire di arrivare a un quadro generale, ad un'immagine disegnata dall'alto nella prospettiva dei funzionari inviati dalla città dominante per amministrare un possedimento coloniale di tipo tardomedievale. Fra le eventuali riflessioni che potrebbero derivare dall'esame di insieme di fonti storiche della stessa tipologia prodotte all'interno dello stesso meccanismo statale, sarebbe importante cogliere l'emergente mentalità amministrativa dei funzionari, e anche la misura della loro coerenza nel rispettare gli impegni presi, ancor prima della partenza da Venezia, tramite l'accettazione della propria commissione.

Va tuttavia precisato che se le informazioni offerte dalle relazioni forniscono un contributo fondamentale alla raccolta di dati riguardanti la storia dello Stato veneziano, questa fonte ovviamente non è sufficiente da sola per documentare completamente la storia delle società di Cipro, Creta, Corfù, Zante, Cefalonia o della Dalmazia. Ciò anche perché il punto di vista del funzionario appartenente all'aristocrazia veneziana era intriso della mentalità del suo ambiente di provenienza sociale e intellettuale, mentre nell'atteggiamento verso i sudditi egli esprimeva i valori e le convinzioni proprie del ceto di governo della Repubblica, che con lo Stato si identificava.

¹ Μπίρταχας, *Βενετική Κύπρος*, pp. 55-56. Δημήτρης Αρβανιτάκης, *Οι Αναφορές των Βενετών Προβλεπτών της Ζακύνθου (16^{ος}-18^{ος} αι.)*, Βενετία 2000. Γεράσιμος Δ. Παγκράτης, *Οι εκθέσεις των Βενετών Βαίλων και Προνοητών της Κέρκυρας (16^{ος} αιώνας)*, Αθήνα 2008. Κώστας Τσικνάκης, *Οι εκθέσεις των Βενετών προνοητών της Κεφαλονιάς (16^{ος} αιώνας)*, ΕΙΕ, Αθήνα 2008. Sulla Dalmazia: www.statodamar.it/mare.php?ly=1&car=3&csid= (accesso 1.11.2021).

L'esame dei testi delle relazioni può permetterci di identificare la tipologia dei temi trattati in questi documenti: temi legati per un verso alla collocazione geografica e alle condizioni specifiche che caratterizzavano ogni possedimento veneziano, ma anche ad aspetti comuni che toccavano la vita quotidiana di tutti gli abitanti dello *stato da mar*. Fra le questioni privilegiate troviamo le fortificazioni, i corpi militari locali, i rifornimenti di generi alimentari, l'obbedienza e fedeltà degli abitanti alle autorità veneziane del luogo, assieme a molte altre.

Nonostante questa comunanza generale di temi, il contenuto delle relazioni varia anche significativamente, a dimostrare che la loro stesura era soggetta soltanto in parte a criteri uniformi. Questa varietà si manifesta negli argomenti messi a fuoco, sebbene si tratti di relazioni riguardanti grosso modo gli stessi luoghi e lo stesso periodo: differenza in cui ovviamente pesano criteri sia soggettivi che oggettivi, cioè il singolo contesto e le sue peculiarità e/o la congiuntura temporale specifica. La varietà si manifesta pure nell'ampiezza delle relazioni: alcune di esse sono brevissime, mentre altre contano decine di pagine. Insomma, spettava a ciascun funzionario formulare il proprio testo scegliendone la lunghezza e il contenuto.

Ciononostante le relazioni di questi ufficiali veneziani si presentano con importanti aspetti di somiglianza formale, evidenti fin dai testi manoscritti conservati: in questi si coglie una discreta tendenza all'uniformità di calligrafia e inoltre, nel più dei casi, l'impronta di un documento ufficiale con caratteristiche definibili standard. La loro lingua era originariamente, fino ai primi anni del XVI secolo, più vicina a un dialetto veneziano misto a formule latine, che gradualmente accolse molte caratteristiche grammaticali e sintattiche tipiche del veneziano.

La comparazione evidenzia aspetti comuni anche nella struttura del testo delle relazioni, che è articolato in tre parti distinte: la prefazione, la parte centrale e l'epilogo. La prefazione include la dichiarazione di obbedienza dei funzionari alla legge che imponeva di presentare un rapporto finale, e la promessa che stendendolo essi avrebbero dato ulteriore prova di una coerenza già manifesta nella propria azione di governo del territorio a loro affidato. Sempre in sede introduttiva, le relazioni forniscono informazioni sulla data d'insediamento degli ufficiali, sulla durata del loro mandato e sui nomi dei loro predecessori e successori. In alcune relazioni, inoltre, questa parte iniziale offre ragguagli sulla morfologia e sulla geografia del territorio, sui porti, sui fiumi, sui laghi, ecc.

La parte centrale delle relazioni comprende ovviamente le informazioni più importanti riguardanti il periodo del mandato del funzionario, e descrive in dettaglio la situazione da lui vissuta. La comparsa ricorrente di alcuni temi è indicativa di una certa regolarità e di chiare tendenze in atto per quanto

concerne l'azione di governo, fra abitudini, preoccupazioni e debolezze, e in generale i principali problemi che affliggevano le comunità dello Stato da mar. Le questioni relative alla difesa e alla sicurezza del dominio erano di fondamentale importanza per tutti i possedimenti veneziani, così come le questioni finanziarie, la riscossione delle tasse, le entrate e spese, l'organizzazione della camera fiscale, ecc. La consistenza demografica della popolazione locale è un'altra questione ricorrente, anche per il ruolo chiave che essa svolgeva nel funzionamento della macchina militare veneziana. Perciò troviamo dati sulla popolazione di ogni possedimento e sulla sua suddivisione fra categorie, con un'attenzione maggiore, più enfatica, al numero di uomini («da fatti») che potevano essere arruolati e/o impiegati nella difesa militare, nelle opere di fortificazione e, più in generale, nei lavori pubblici.

La parte conclusiva delle relazioni presenta valutazioni sulla qualità della collaborazione verificatasi fra il funzionario e i suoi colleghi veneziani coinvolti nel governo del luogo in cui ha prestato servizio, una sorta di autovalutazione dell'autore, e l'espressione formale della propria obbedienza alla Serenissima, «per cui era disposto a spendere anche la sua vita». Nello stesso tempo l'ufficiale invoca la clemenza del doge per eventuali omissioni nello svolgimento delle proprie funzioni. In queste formule un po' traspare un dato sotto traccia: un documento come la relazione, preziosa sotto ogni aspetto per lo storico, era altresì il resoconto prodotto da un funzionario di alto livello facente parte di un apparato governativo molto sviluppato, caratterizzato dal controllo reciproco costantemente esercitato fra i vari poteri statali.

Tutte queste osservazioni valgono certamente anche per il caso cipriota, cioè per le 26 relazioni pubblicate da Stathis Birtachas. Pur tenendo conto di alcune specificità dovute al tipo di carica e alla sede, le categorie tematiche generali che ricorrono nelle relazioni sono le seguenti. Nell'ambito della politica economica le relazioni dei funzionari trattano la gestione dei capitali dell'erario e delle terre pubbliche, la situazione dei contadini, la produzione agricola e in particolare la produzione di grano (comprese le avversità che minacciavano la coltivazione di questo prezioso prodotto), l'attività artigianale, la situazione dei porti di Cipro, in particolare di Famagosta e di Larnaca, il funzionamento delle saline, ecc. Per quanto riguarda la difesa e l'organizzazione delle forze militari, nelle relazioni viene trattata la situazione delle varie fortezze (Nicosia, Famagosta, Kyrenia, Pafo, ecc.), assieme a questioni riguardanti le unità di fanteria, la cavalleria leggera e quella feudale, la milizia e le navi che pattugliano le coste, ecc. Fra le altre materie, meno frequentemente nominate in questi documenti, troviamo la questione religiosa, principalmente in riferimento alla situazione problematica della Chiesa latina, il commercio di Cipro soprattutto con le zone limitrofe, la

fedeltà mostrata dagli abitanti verso la Repubblica di Venezia, gli ebrei e le altre minoranze presenti sull'isola.

Per tornare brevemente al contesto più generale delle relazioni di fine mandato, gli ufficiali dei possedimenti veneziani d'oltremare erano comunque monitorati durante l'assolvimento dei loro doveri tramite la regolare corrispondenza che scambiavano con le autorità della capitale; essi inviavano dispacci e ricevevano lettere contenenti istruzioni e risposte ai vari interrogativi che sollevavano. Perciò le relazioni costituivano un po' il culmine delle loro comunicazioni con la capitale o, per dirla in altro modo, un breve riassunto di tutte le questioni trattate nei dispacci.

Nello svolgimento dei loro doveri gli autori delle relazioni erano soggetti anche ad altre forme di controllo. Ricevevano visite periodiche, talvolta inaspettate, da parte dei Sindici inquisitori. Questa magistratura aveva un prestigio notevole nel sistema politico veneziano. Doveva controllare imparzialmente la legittimità delle decisioni e la correttezza di un po' tutta l'azione di governo dei funzionari veneziani, basandosi sulle informazioni ottenute non solo dagli stessi ufficiali sottoposti a ispezione, ma anche dalle istituzionali locali (con le quali questi talvolta entravano in conflitto), oltre che da singoli sudditi. Potevano inoltre imporre pene severe a ufficiali resisi colpevoli di abusi. Un'azione di ispezione dell'operato degli ufficiali veneziani era esercitata anche dal Provveditore generale da mar, il quale, oltre al comando dell'armata veneziana, aveva competenze amministrative e giudiziarie nei possedimenti dove era temporaneamente di stanza la flotta militare.

Un altro polo di controllo dell'azione dei vari rettori veneziani (provveditori, bails, luogotenenti, capitani, consiglieri ecc.), forse il più robusto, era il Consiglio della comunità, l'organo che esprimeva la partecipazione dei sudditi all'azione di governo; nominava i detentori di numerose cariche pubbliche, discuteva e risolveva molte questioni locali, in collaborazione con gli ufficiali veneziani in carica. Il Consiglio della comunità era infatti l'interlocutore ufficiale e privilegiato delle autorità veneziane e manteneva rapporti diretti sia con i funzionari mandati nei reggimenti del luogo sia con le autorità centrali. I suoi contatti diretti con il Senato, gestiti senza necessità di previa approvazione degli ufficiali veneziani *in loco*, permettevano alla Dominante di ricevere informazioni sulla situazione dei suoi possedimenti e sull'operato dei suoi ufficiali da un ente che esprimeva un punto di vista diverso, ed era normalmente in rapporto di competizione più o meno marcata con i funzionari veneziani.

Tali contatti si effettuavano mediante l'invio a Venezia di rappresentanti della comunità, cioè ambasciatori che presentavano le loro richieste al Senato oralmente e per iscritto, e ricevevano le relative risposte o immediatamente o dopo un'attesa solitamente breve. L'istituzione delle cosiddette *ambascierie*, come si chiamavano queste delegazioni ufficiali, rientrava nelle giurisdizioni

della comunità, che sceglieva le questioni da trattare assieme ai tempi e alla frequenza del loro invio. Era d'altronde lo stesso governo veneziano a dover coprire le spese di viaggio delle delegazioni. Alcuni documenti d'archivio relativi all'azione delle *ambascierie* sono già stati pubblicati; per Corfù disponiamo della serie completa, ma la situazione generale di queste edizioni è ancora gravemente lacunosa, e così non è stato finora possibile considerare tale documentazione in una visione d'insieme dello *stato da mar*².

Naturalmente le *ambascierie* hanno una propria specificità, e conseguenti limiti come fonte storica, in quanto le tematiche da esse trattate e i punti di vista espressi corrispondevano principalmente agli interessi del gruppo sociale rappresentato nei Consigli di comunità, e quindi certamente non si identificavano sempre con quelli della maggioranza degli abitanti di questo o quel possedimento veneziano. Nel caso di Cipro, peraltro, le *ambascierie* delle classi popolari sono state ampiamente utilizzate dai ricercatori per anni, e grazie a un progetto voluto dal compianto Konstantinos Dokos, i documenti relativi sono stati pubblicati pochi mesi fa³.

Dopo questa parentesi, torniamo alle relazioni degli ufficiali veneziani. Accostando le informazioni contenute nelle loro relazioni a quelle offerte dalle *ambascierie*, mettiamo a confronto il punto di vista dei governanti veneziani con quello espresso dalla società dello *stato da mar*: una prospettiva dal basso, di esponenti dei sudditi veneziani, o meglio dei più importanti di loro. Operando una sintesi fra questi due tipi di fonti storiche, relative a un lungo arco di tempo, e aggiungendo l'apporto di altre fonti primarie e secondarie, abbiamo davvero la possibilità di comporre una storia generale dello *stato da mar*, una storia capace di fungere da fondamento anche per accogliere, adattandosi opportunamente, l'ulteriore apporto che verrà arrecato dal flusso di nuove ricerche.

² CONSTANTINE N. SATHAS, *Documents inédits relatif à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, voll. IV-V, Paris 1882-3. Έλλη Πωτοπούλου-Σισιλιάνου, *Πρεσβείες της βενετοκρατούμενης Κέρκυρας (16ος-18ος αι.): πηγή για σχεδιασμο ανασύνθεσης της εποχής*, Αθήνα, 2002. Γεώργιος Πλουμίδης, *Πρεσβείες Κρητών προς τη Βενετία (1487-1558)*, τεύχος Α', Ιωάννινα 1986. *Idem*, *Πρεσβείες Κρητών προς τη Βενετία (1604-1640)*, τεύχος Β', Ιωάννινα 1988. Un'analisi critica dei documenti delle *ambascierie* in Φώτης Μπαρούτσος, «Διάλογος μεταξύ τοπικών ελίτ και κεντρικής βενετικής εξουσίας. Οι πρεσβείες ως θεσμός διαμόρφωσης κοινωνικών και οικονομικών ιεραρχιών», στο Σωκράτης Πετμεζάς, Τζελίνα Χαρλαύτη, Ανδρέας Λυμπεράτος και Κατερίνα Παπακωνσταντίνου (επιμ.), *Θεωρητικές Αναζητήσεις και Εμπειρικές Έρευνες. Διεθνές Συνέδριο Οικονομικής και Κοινωνικής Ιστορίας (Ρέθυμνο, 10-13.12.2008)*, Αθήνα 2012, σελ. 261-289.

³ Αστική αυτοδιοίκηση και κοινωνικές τάξεις στη βενετοκρατούμενη Ανατολή και στην Κύπρο, Ηρόδοτος, Αθήνα 2021.

Già autore di un volume di sintesi sulla storia di Cipro veneziana⁴, Stathis Birtachas ci offre una introduzione ampia e dettagliata alle relazioni edite nell'opera qui recensita, incentrata sulle istituzioni operanti nella società cui si riferiscono questi documenti (pp. 13-60); ci propone anche l'elenco dettagliato dei funzionari in questione, e un indice in chiusura del volume. L'A. ha superato con successo gli ostacoli paleografici e quelli legati al linguaggio peculiare dei documenti, e ha collocato le relazioni nel loro contesto storico generale e specifico. Offre alla comunità degli studiosi uno strumento di ricerca molto utile. Credo di dover dire che la pubblicazione delle fonti, almeno quella fatta a regola d'arte, è da considerare un atto altruistico del ricercatore: pur non avendo proprio lo stesso prestigio di una monografia, un'edizione di testi offre benefici moltiplicatori all'intera corporazione degli storici. Il lavoro di Birtachas s'inserisce in un panorama generale ancora poco ricco di pubblicazioni di fonti dello *stato da mar* veneziano, e perciò aggiunge un prezioso contributo di dati storici.

GERASSIMOS D. PAGRATIS

ROCCO BENEDETTI, *Venezia 1576, la peste. Una drammatica cronaca del Cinquecento*, a cura di Donatella Calabi, Luca Molà, Simone Rauch, Elena Svalduz, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2021, pp. 128.

Questo volumetto, piccolo nelle dimensioni ma ricco nei contenuti, è promosso dall'Associazione Progetto Rialto, di cui fanno parte i quattro curatori, e propone un'edizione integrale della cronaca che il notaio veneziano Rocco Benedetti scrisse durante l'epidemia del 1575-1576, sulla scorta di riproduzioni fotografiche del manoscritto conservato presso la Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia (*Cod. Cicogna 3682*), tuttavia anonimo e non datato, mentre una seconda copia datata e sottoscritta è custodita nella Biblioteca Civica di Verona. Entrambi i codici erano già stati valorizzati da Paolo Preto nel pionieristico lavoro *Peste e società a Venezia, 1576* (Vicenza 1978). L'edizione cartacea qui recensita segue quella in formato digitale, accessibile gratuitamente e pubblicata nel sito web dell'Associazione Progetto Rialto (<https://www.progettorialto.org>) nella primavera 2020. Differisce nella forma e in parte nei contenuti la prima versione a stampa dell'opera di Rocco Benedetti, comparsa nel 1577 con il titolo *Novi avisi di Venetia* e riproposta recentemente da Sabrina Minuzzi in *La peste e la stampa. Venezia*

⁴ Στάθης Μπίρταχας, *Κοινωνία, Πολιτισμός και Διακυβέρνηση στο βενετικό Κράτος της Θάλασσας. Το παράδειγμα της Κύπρου, Θεσσαλονίκη, Βάνιας 2011*

nel XVI e XVII secolo (Venezia, Marsilio, 2020), insieme ad altre testimonianze cinque-seicentesche in tema di pestilenze.

Nell'introduzione i curatori si soffermano sui motivi che hanno condotto alla pubblicazione di questa preziosa fonte documentaria, riconducibili sostanzialmente agli interrogativi e alle riflessioni scaturiti durante i primi mesi della pandemia di Covid-19, scandita da circostanze comuni ad altre crisi epidemiche del passato, compresa quella del 1575-1576. Segue l'edizione della cronaca di Rocco Benedetti, che nell'originale versione manoscritta non presenta alcuna partizione interna, ma qui è articolata in nove capitoli, corrispondenti a diversi eventi del 1576 toccati dal notaio veneziano, secondo una progressione essenzialmente cronologica. Alcune immagini intervallano il testo e alla fine di ogni capitolo sono collocate altrettante sezioni segnalate da pagine di colore diverso (grigio chiaro), che ospitano l'edizione di venti documenti coevi di varia provenienza, ma legati agli episodi citati dalla cronaca stessa, cioè decreti e relazioni di uffici pubblici veneziani, ma anche dispacci di ambasciatori stranieri e altro ancora. Ne emerge un'icastica e vivace descrizione della società lagunare durante l'anno di peste 1576, in grado di cogliere «la confusione e lo sgomento della popolazione, il ricorso della Repubblica all'opinione di illustri medici dell'Università di Padova, la serie di provvedimenti presi dal governo, gli spazi vuoti e silenziosi della città, l'attesa del picco dell'epidemia» (p. 14), insieme alle misure adottate per la ripresa della vita collettiva e il ritorno alla normalità dopo il contagio, che aveva provocato 50.726 vittime su circa 180.000 abitanti, una cifra quasi identica a quella degli attuali abitanti di Venezia (51.199).

Nel primo capitolo (*Il manifestarsi della peste*) Rocco Benedetti richiama le manifestazioni iniziali della peste in laguna, provenendo il morbo dalla terraferma, e gli immediati interventi dei Provveditori alla Sanità, come l'isolamento dei contagiati e dei loro conviventi sani rispettivamente nel Lazzaretto Vecchio e in quello Nuovo, ma anche «che si bruciassero degli infetti tutte le robbe di casa e che del danaro del Comune si ristorassero in parte» (p. 22), e infine il divieto di entrare nelle abitazioni altrui per quindici giorni, un'ordinanza che lasciò le contrade deserte e in balia degli animali.

Il secondo capitolo (*Il ruolo dei medici: dalle stelle alle stalle*) rivela la sostanziale impotenza della scienza rinascimentale di fronte all'epidemia: i pareri discordanti dei medici, la difficoltà di trovare chi si prendesse cura degli infermi, l'intervento dei sapienti dello Studio di Padova Girolamo Capodivacca e Girolamo Mercuriale, che negarono l'origine pestilenziale della malattia e alla fine furono costretti a battere in ritirata.

Il terzo capitolo (*La città è deserta e silenziosa*) racconta l'abbandono di Venezia assediata dalla peste da parte di ambasciatori, forestieri e gentiluomini che disponevano di residenze in terraferma. La città si svuotò e le attività

produttive si fermarono: «Le piazze erano sgombre di gente e per le vie si camminava senza che l'uno urtasse l'altro. Non s'udivano più suoni, né canti, né altri dilettevoli trattenimenti per le strade e canali, ma in lor luogo si sentivano del continuo pianti, singulti, strida et ullulati di persone che si cruciavano, chi del male e chi della morte infelice de suoi» (pp. 37-38). Rocco Benedetti si sofferma anche sui tentativi di conforto offerti dalle autorità ecclesiastiche, sulla perdita dei propri cari, sulla morte solitaria di chi era rimasto senza parenti, sull'orribile «quantità delle barche che di continuo su e giù andavano, alcune a Lazaretto Vecchio cariche di feriti e di morti tutti mischiati insieme, altre a Lazaretto Nuovo cariche di sani» (p. 40). Segue un'interessante deliberazione del Senato (29 giugno 1576) per il ristoro da parte dello stato di metà salario ai lavoratori dell'Arsenale confinati in casa per la quarantena.

Nel quarto capitolo (*Lazzaretto Vecchio e Lazaretto Nuovo: inferno e purgatorio*) il notaio descrive le condizioni infernali in cui versavano i malati condotti nel Lazaretto Vecchio di Venezia, fino a 7-8.000 infermi confinati contemporaneamente nei momenti di maggiore intensità della pestilenza. Qui «al tempo di quella grande innondation de feriti ne stavano tre e quattro per letto» e «continovamente non si faceva altro che levarsi morti dai letti e gettarli giù nelle fosse» (p. 43), ma in mezzo ai cadaveri a volte finiva pure qualche moribondo. Il Lazaretto Nuovo, invece, è assimilato al purgatorio e poteva ospitare fino a 10.000 persone, numeri che, sommati a quelli del Lazaretto Vecchio, comportarono l'allestimento di altri ospedali provvisori e soluzioni improvvisate per il ricovero, compreso l'allestimento di baracche e l'utilizzo di imbarcazioni, insieme all'apertura di nuovi cimiteri per le sepolture e strutture per la sanificazione delle merci.

Il quinto capitolo (*I pizzigamorti e i crescenti problemi sociali*) riporta notizie sulle disposizioni delle autorità governative per il mantenimento dell'ordine pubblico in città e per il reclutamento dei monatti (*pizzigamorti*), sulla difficoltà di trovare manovali disponibili a lavorare, sulle misure fiscali per sostenere il crescente numero dei poveri provocato dal blocco delle attività economiche e dall'isolamento commerciale della laguna durante il contagio.

Nel sesto capitolo (*Pratiche, opinioni e rimedi: dal distanziamento sociale ai segreti "miracolosi"*) è offerto uno spaccato dell'opinione pubblica durante la peste, con l'esposizione delle diverse teorie che circolavano circa l'origine della malattia e i rimedi per curarla. È riportata anche una delibera del Senato (3 agosto 1576) che imponeva alla popolazione di Venezia quindici giorni di *lockdown* generale, da cui erano dispensate solo poche categorie di persone, fra governanti, funzionari pubblici, mercanti e banchieri.

Il settimo capitolo (*Moria tra i medici, voto per la chiesa del Redentore e creazione di una "zona rossa"*) ricorda la scomparsa di cinquantasette medici nel giro di pochi giorni, il voto del Senato per propiziare la grazia divina at-

traverso l'edificazione di una chiesa dedicata al Redentore, con stanziamento di diecimila ducati di fondi pubblici, e la decisione di imporre un altro *lockdown* di otto giorni nei sestieri maggiormente colpiti dalla pestilenza, insieme alle misure per garantire l'approvvigionamento di vettovaglie e combustibili alla popolazione costretta in casa. Il cronista rivela anche la propria desolazione mentre osserva la città «diserta e abbandonata» (p. 79).

Nell'ottavo capitolo (*Purificazione delle "robbe" e delle case con pene capitali per i ladri*) sono esposte le procedure per l'identificazione e il trattamento degli infetti, le tecniche adoperate per la sanificazione delle loro dimore, cui si dedicò anche un gruppo di specialisti svizzeri, e gli avvenimenti legati all'esecuzione capitale di alcuni monatti accusati di furto.

Il nono e ultimo capitolo (*La fine della pestilenza: libera circolazione, ripresa del commercio e panegirico di Venezia*) narra i preparativi per l'edificazione della chiesa del Redentore e il graduale ritorno alla normalità dopo la cessazione del morbo. La cronaca si chiude con un patriottico elogio di Venezia, che, secondo Rocco Benedetti, nessun'altra città può pareggiare in termini di «bellezza», «commodità» e «sicurezza» (p. 109).

Alla fine del nono capitolo si trova anche una data tra parentesi quadre (28 giugno 1577), che si riferisce a quella in chiusura dell'opuscolo a stampa *Novi avisi di Venetia* – nell'introduzione i curatori ricordano che il manoscritto veneziano non è datato –, e che differisce dalla data finale del testimone veronese (15 febbraio 1577). Il volumetto termina con cinque brevissimi profili biografici di altrettanti personaggi citati nella cronaca o nei documenti allegati, fra cui Giacomo Foscarini, il patrizio veneziano a cui era dedicato proprio l'opuscolo *Novi avisi di Venetia*. Non sono presenti indici di nomi.

Meritevole come tutte le edizioni di fonti significative (e non c'è dubbio che la cronaca di Rocco Benedetti lo sia), questa pubblicazione differisce dall'edizione digitale del 2020 per minimi dettagli formali, per la scelta di alcune immagini, per un numero inferiore di documenti editi oltre alla cronaca in sé, e per parte delle biografie finali, che però nel formato digitale sono eventualmente sostituite dai *link* alle voci *online* del *Dizionario biografico degli italiani*. In più rispetto alla versione digitale c'è solo il modesto costo del libretto (11,50 euro) e, considerate le sue ridotte dimensioni, il modesto piacere di tenerlo fra le mani. Forse troppo poco per giustificare un'operazione ripetitiva e onerosa, che però ha schierato ben quattro e validissimi curatori, un gruppo di lavoro molto qualificato da cui ci si poteva aspettare l'aggiunta di qualche apparato editoriale (note filologiche, indici di nomi, glossari ecc.) e magari proprio un'edizione critica, per contestualizzare nel quadro politico, economico-sociale e medico-scientifico di Venezia e dell'Europa di fine Cinquecento i fatti esposti da Rocco Benedetti. Non ultimo, anche la scelta di riproporre l'edizione del manoscritto veneziano è discutibile e per la

versione cartacea si poteva pensare al codice veronese, identificato dagli stessi curatori come «l'originale, o quanto meno quello che più vi si avvicina» (p. 12), per quanto la narrazione sia quasi identica nel contenuto al testimone del Museo Correr.

FRANCESCO BIANCHI

LYNN LARA WESTWATER, *Sarra Copia Sullam. A Jewish Salonnière and the Press in Counter-Reformation Venice*, Toronto, University of Toronto Press, 2020, pp. 352.

Non smette di attirare l'attenzione di studiosi e lettori la figura di Sara (Sara) Copia (Copio) Sullam, letterata ebrea che visse a Venezia nella prima metà del Seicento (circa 1592-1641) e che là animò un salotto letterario nella sua casa in Ghetto. Ne è prova la recente pubblicazione di una sua biografia – «the first biography of Copia Sullam», come dichiara l'autrice Lynn Westwater in sede di introduzione (p. 9). Esperta di scritture femminili e di storia veneziana, alle quali ha dedicato diversi studi, Westwater insegna italiano alla George Washington University e per il pubblico anglofono ha curato, tra l'altro, con Meredith Ray, la traduzione di alcune opere di un'altra celebre scrittrice veneziana, la religiosa Arcangela Tarabotti: *Convent Paradise* (2020) e *Letters Familiar and Formal* (2012).

Non mancano gli studi su Sara Copia Sullam. Per limitarci ai più recenti, esistono un'antologia degli scritti de *La «bella ebrea»* raccolti da Umberto Fortis (Torino, Silvio Zamorani editore, 2003); e la traduzione in inglese di gran parte della sua produzione letteraria curata da Don Harrán (The University of Chicago Press, 2009). Ma la particolarità del lavoro di Lynn Westwater sta nell'aver eletto il salotto letterario di Copia Sullam a perno dell'intera sua vicenda biografica. I sei capitoli che compongono il libro, infatti, ruotano intorno all'ascesa e al declino del circolo culturale animato dalla donna. Attivo tra il 1618 e il 1626, il salotto fu frequentato da almeno una dozzina di partecipanti, cristiani ed ebrei, per lo più uomini. Tra di essi, andranno ricordati il rabbino Leone Modena, autore tra l'altro della tragedia *Ester* dedicata nel 1619 alla stessa Copia Sullam («donna di alto ingegno»), ma anche patrizi e intellettuali quali Giovanni Basadonna e Baldassarre Bonifacio (futuro vescovo di Capodistria), e infine Numidio Paluzzi e Alessandro Berardelli, personaggi ambigui quest'ultimi, responsabili di diffamazioni e di tentati raggiri ai danni della donna. Ciononostante, fu grazie agli scambi resi possibili da tali contatti che Copia Sullam poté farsi conoscere e ricordare nei secoli quale donna colta, amante della musica e della poesia, cultrice delle

lettere classiche e dell'Antico Testamento. Di più: coinvolta suo malgrado in quelle spiacevoli accuse orchestrate da Paluzzi e Berardelli, che ne misero in discussione fede e integrità, anche sessuale, Copia Sullam si mostrò al contrario sempre in grado di volgere a proprio vantaggio le provocazioni, servendosi per emanciparsi dalla 'doppia inferiorità' nella quale la società di antico regime l'aveva costretta, di ebrea e di donna. Elementi, questi, che bastano a giustificare la centralità del caso di studio – d'altronde ben noto alla comunità degli specialisti, ma non solo – e dunque a individuare le chiavi di lettura adottate dall'A. per analizzarlo in questa sede in maniera organica e complessiva: la libertà di pensiero religioso; i rapporti di genere; la produzione culturale, intellettuale e materiale, messa in relazione con il più ampio quadro di accademie e di stamperie presenti a Venezia. È ancora il contesto veneziano, allora, ad apparire non soltanto come un mero sfondo della vicenda, ma come il luogo dirimente dove tali questioni – la loro affermazione o repressione, i loro punti di contatto – hanno prodotto gli effetti più visibili, le ricadute politico-religiose e sociali tra le più evidenti e per certi versi – come dimostra questa vicenda – tra le più interessanti del periodo.

Il primo capitolo, *The Birth of a Salon* (1618-1621), segue l'affermazione del circolo letterario a partire dalla relazione epistolare instaurata tra Copia Sullam e il poeta genovese Ansaldo Cebà. Il carteggio con Cebà, del quale si conoscono soltanto le lettere dell'uomo, rappresenta un ideale punto di avvio di una discussione più ampia sul tema religioso che caratterizzerà la vita del salotto letterario. Pretesto del contatto fra i due – lui cristiano, lei ebrea – fu la pubblicazione da parte di Cebà, nel 1615, del poema epico *La reina Esther*. Compiaciuta che un cristiano avesse scelto un'ebrea come eroina per la sua opera, Copia Sullam decise di scrivergli. L'uomo rispose, inaugurando così un serrato carteggio in cinquantadue lettere pubblicate postume, a Genova, nel 1623. Il confronto con il poeta Cebà servì soprattutto a legittimare Copia Sullam sul piano culturale; durò quattro anni e assunse le forme del corteggiamento platonico, accompagnato da scambi di doni, poesie, ritratti e anche di gelosie. Si veda a questo proposito il saggio di Marina Caffiero sull'epistolario Cebà-Copia Sullam, contenuto nel recente volume *Scrivere d'amore* a cura di Manola Ida Venzo (Roma, Viella, 2015). Le reali intenzioni di Cebà, tuttavia, si conobbero ben presto: il letterato, infatti, attraverso le sue parole, mirava a convincere la donna a convertirsi al cristianesimo. Una 'missione' dal suo punto di vista nobile, ma che trovò Copia Sullam sempre contraria e inamovibile.

La distanza tra Cebà e Copia Sullam – fisica, ma innanzi tutto religiosa – si riversò di conseguenza e con effetti nefasti sulle sorti del dibattito suscitato in materia di religione in casa della donna. Un frequentatore assiduo del suo salotto, Baldassarre Bonifacio, le indirizzò un discorso polemico, accusando-

la di non credere nell'immortalità dell'anima. Si trattava di una disputa che prendeva le mosse dai confronti consumati all'interno del salotto, come ricostruisce Westwater nel secondo capitolo *A Rupture in the Salon (1619-1621)*, ma la cui diffusione pubblica, a mezzo stampa, gettò una luce sinistra su Copia Sullam. Negare il dogma dell'immortalità dell'anima – dogma comune a ebrei e cristiani – chiamava a sé il pericolo concreto di un intervento del tribunale dell'Inquisizione romana. Copia Sullam dovette dunque replicare in breve tempo alle accuse pubbliche di Bonifacio, affidando a sua volta allo stampatore Alberti l'opera per la quale verrà ricordata, il *Manifesto di Sara Copia Sullam*, nel quale – come recita ancora il titolo – «è da lei riprovata e detestata l'opinione negante l'immortalità dell'anima, falsamente attribuitale dal signor Baldassare Bonifacio». Nel volgere del medesimo anno, il 1621, l'uomo pubblicherà infine una *Risposta al Manifesto della Signora Sarra Copia*.

All'analisi delle strategie difensive adottate da Copia Sullam nel suo *Manifesto* è dedicato il terzo capitolo, *The Salon and the Venetian Presses (1621)*. Attraverso un'efficace argomentazione filosofica e teologica, spiega Westwater, la *salonnière* non soltanto riuscì a chiarire di credere nel dogma dell'immortalità dell'anima, ma espresse anche una fiera e consapevole difesa della propria specifica individualità. Insieme al tema della libertà religiosa, infatti, Copia Sullam poneva apertamente anche l'argomento di genere: una donna costretta a difendersi dagli attacchi pubblici di un uomo, e che decideva di confrontarsi con lui alla pari, per giunta sul piano teologico, non rinunciando, pure, a includere nel *Manifesto* alcuni suoi sonetti. La necessità della risposta pubblica diventava così un'occasione per promuovere se stessa, il proprio ingegno e la propria produzione letteraria.

Tuttavia, l'essersi trovata coinvolta in un'accusa tanto rischiosa si accompagnò a un sensibile declino dell'attività del salotto e delle relazioni letterarie intrattenute dalla donna. I capitoli quarto e quinto, *Copia Sulam Compromised (1622-1623)* e *Friends and Enemies (1621-1626)*, tracciano un quadro della parabola che seguì la pubblicazione del *Manifesto*. Fu in quegli anni – di reputazione compromessa e di declino del circolo letterario – che poté compiersi anche un singolare raggio messo in atto contro Copia Sullam dai suoi due conoscenti Numidio Paluzzi e Alessandro Berardelli. Dell'oscura vicenda dà conto un anonimo manoscritto a più mani conservato tra gli *Avvisi di Parnaso* alla Biblioteca del Civico Museo Correr, al quale l'A. ricorre per ricostruirne i contorni. Approfittando della loro frequentazione in casa della donna, i due l'avrebbero derubata di alcuni oggetti di valore, facendole poi credere tramite false lettere che fossero presenti degli spiriti, e che uno spirito, in particolare, sarebbe stato in grado di metterla in contatto con un uomo di Parigi che la donna già conosceva. Il raggio fu presto scoperto e

la magistratura veneziana dei Signori di Notte al Criminal, ai quali Copia Sullam si era rivolta, condannò Berardelli alla prigione. Per vendicarsi, tuttavia, i due non mancarono di far circolare a Venezia alcune satire contro Copia Sullam, nelle quali veniva screditata sul piano professionale e morale, bersaglio di accuse di plagio e di altre spiacevoli ingiurie legate al suo essere donna.

Se non furono questi gli unici tentativi di discredito rivolti a Copia Sullam, come analizza Westwater nell'ultimo capitolo *The Salon's Afterlife (Post-1626)*, la fama da lei tanto ricercata in vita si può dire che sia stata raggiunta almeno posteriormente. Non l'immortalità spirituale alla quale avrebbero voluto ricondurla gli uomini del suo tempo, ma un tipo di immortalità che deriva dalla fama acquisita dal lavoro e dall'ingegno, attraverso la produzione letteraria. A tale conquista aspirava Sara Copia Sullam, in definitiva: a un riconoscimento sociale che le avrebbe permesso di uscire dall'isolamento nel quale si trovava in vita, da un 'ghetto' che insisteva sul doppio piano, religioso e di genere. Un riconoscimento che a ben guardare non mancò nemmeno tra i suoi contemporanei, pur tardivo e macchiato da calunnie, ma che di certo non è mancato e non manca tra gli studiosi di ieri e di oggi: di Sara Copia Sullam si scrive e si discute ancora, come dimostra il bel lavoro, riccamente documentato e aggiornato, di Lynn Westwater.

TOMMASO SCARAMELLA

ANTON MARIA LAMBERTI, *Memorie degli ultimi cinquant'anni della Repubblica di Venezia*, a cura di Manlio Pastore Stocchi e Marino Zorzi, trascrizione di Laura Muraro, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2019, pp. XCIX + 359.

Anton Maria Lamberti (1757-1832), veneziano di famiglia bellunese, appartenne a quella generazione di europei che ebbe in sorte di vivere a cavallo tra l'Antico Regime e la stagione post-rivoluzionaria, caratterizzata, rispetto al passato, da epocali riforme in ogni settore. Egli si mosse, insomma, tra due secoli, per dirla con Manzoni, «l'un contro l'altro armato», e questo, come si dirà, ebbe un peso fondamentale sul suo lavoro di storico: la sua esistenza si articolò, si può dire, esattamente in due fasi, tra un 'prima' e un 'dopo'.

Al giorno d'oggi, il ricordo del letterato veneziano-bellunese rimane vivo soprattutto perché nel 1786 egli fornì i versi a una celeberrima canzonetta 'da batelo', *La biondina in gondoleta*, messa in musica dal compositore bavarese Johann Simon Mayr (il futuro maestro di Donizetti) e dedicata al ricordo di un'avventura galante con la nobildonna Marina Querini Ben-

zon, promotrice di un famoso cenacolo culturale veneziano, che egli stesso praticava. La «biondina» è nelle orecchie di molti, perché ancora in tempi recenti sovente eseguita nei cortei turistici di gondole vaganti per i canali di Venezia. In realtà, Lamberti era un intellettuale a tutto tondo, di gusto certamente facile e salottiero, ma di poliedrici e non superficiali interessi letterari e scientifici; di famiglia cittadina, iscritta al patriziato feltrino, era solito comporre versi dialettali per almanacchi e raccolte d'occasione con la *sensiblerie* tipica dell'ultimo Settecento.

Il testo che si dà ora alle stampe non appartiene però all'opera poetica di Lamberti, già ben nota e pubblicata in antologie o singoli volumi, ma è invece una monografia storica, rimasta manoscritta sino a oggi e conservata in tre tomi – nella copia fattane dall'erudito Giovanni Rossi – nella Biblioteca Nazionale Marciana. Lo scrittore vi lavorò, senza peraltro riuscire a portarla a compimento, nell'ultimo periodo della propria esistenza, nella fase seguita all'assegnazione di buona parte delle province dell'antica Serenissima al neo-istituito regno Lombardo-Veneto, di pertinenza austriaca. Desideroso di raccogliere la memoria della estinta Repubblica, Lamberti tentò di proporre un'ordinata rassegna della complessa 'macchina' che reggeva l'organizzazione politica veneziana e di tratteggiare il panorama della sua base sociale ed economica.

La panflettistica che aveva connotato, con copiosa produzione, il breve interludio 'democratico' del 1797 – seguito all'abdicazione, nel maggio di quell'anno, del Maggior Consiglio e alla fine della millenaria Repubblica – si era dilungata a descrivere con minuzia di dettagli un quadro estremamente negativo dell'intero apparato veneziano. Il patriziato della città lagunare, sino a quel momento ceto dirigente esclusivo della Serenissima, in un primo tempo era stato encomiato dalla nuova Municipalità quale «benemerito della Patria» proprio a causa della effettuata rinuncia al potere: adottando «il sistema del proposto provvisorio rappresentativo governo» (seppur in esito all'incalzare delle armate francesi), esso – si sosteneva – aveva saputo cogliere le effettive necessità di rinnovamento della nazione. Ben presto, però, l'impianto aristocratico era stato fatto oggetto degli strali di quanti, con visione antitetica, lo avevano individuato come il principale responsabile della rovina economica e della complessiva arretratezza in cui si affermava versassero i territori veneti. Una classe di governo parassitaria, corrotta e incapace, refrattaria a ogni adeguamento, ottusamente chiusa a qualsiasi novità in ogni settore, attenta solamente a una tenace difesa del privilegio di casta, aveva mantenuto in vita per proprio alimento un regime oscurantista e quasi fuori del tempo, prolungandone oltremodo l'agonia grazie all'oppressione poliziesca e all'ignoranza e miseria nelle quali erano costretti i subordinati. A questa visione dell'ordinamento veneziano, sostanzialmente derivata dalla

vulgata dell'Illuminismo francese, si oppose però la rappresentazione contraria di quanti, rimpiangendo la passata Repubblica e le sue caratteristiche, assolvevano il patriziato, e anzi ne enfatizzavano il ruolo positivo giocato nel creare una compagine solida e duratura, posta al riparo dalle sanguinose lotte intestine tra fazioni avverse e nel contempo dai devastanti e continui conflitti europei; alle popolazioni erano stati assicurati per secoli benessere e armonia, pace sociale e vivace intrapresa economica, in un contesto generale di equilibrio e serenità.

Riprendendo temi e posizioni già parzialmente emersi in passato, il dibattito più o meno polemico su ciò che la statualità marciana aveva significato nel contesto italiano, e non solo, si fece quindi, in quegli anni del primo Ottocento, alquanto animato. In ambito veneziano non pochi, dotati di strumenti e bagaglio storico più o meno adeguati, si accinsero a illustrare vari aspetti della scomparsa Serenissima, nell'intento di difenderne la memoria: tra i principali, Carlo Antonio Marin, che si dedicò allo studio del commercio, o, un po' più tardi, Giustina Renier Michiel, che trattò invece delle cerimonie e delle festività pubbliche. Sull'assetto complessivo della Serenissima erano inoltre disponibili testi, anche di carattere generale e "scolastico", quali il *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica... degli stati della Repubblica di Venezia* di Cristoforo Tentori (1787), appoggiato al precedente più ampio di Vettor Sandi, mentre, dello stesso abate Tentori, comparve sull'estremo del secolo la *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia*, basata sulle fonti d'archivio rese consultabili dopo il 1797. Proprio in relazione a queste ultime, con finalità differenti, ma con non meno prezioso – e anzi fondamentale – intervento di conservazione e salvaguardia, Jacopo Chiodo, funzionario formatosi nell'ufficio della *Compilazione delle leggi*, con i suoi collaboratori riusciva a sottrarre alla distruzione buona parte degli archivi delle soppresses istituzioni della Repubblica (dai grandi consigli deliberativi alle singole magistrature con settoriale competenza) e a raccogliere anche le carte prodotte nei secoli dai monasteri, dagli ospizi e ospedali, dall'infinità di corporazioni devozionali e di mestiere che avevano vivificato intensamente la città nei suoi differenti corpi sociali. La necessità immediata era ovviamente quella di assicurare la continuità amministrativa e la certezza del diritto, ma la prospettiva che si apriva per la futura ricerca storica appariva già allora più che evidente.

Pur non immune, secondo quanto egli stesso affermava, da giovanili frequentazioni legate alla cerchia filo-francese (si pensi solo che era amico del futuro municipalista e poi magistrato napoleonico Tommaso Gallino), Lamberti si era trovato comunque sicuramente più a suo agio nel *milieu* socio-culturale dell'aristocrazia veneziana. Quando si accinse alla sua trattazione storica, negli anni della Restaurazione seguiti alla 'tempesta' napoleonica, egli

era un piccolo funzionario dei tribunali asburgici, ormai ritiratosi – lasciata la ex-Dominante – nella appartata Belluno; la quotidianità trascorsa tra le minuzie dell'ufficio non poteva non fare sorgere in lui un nostalgico rimpianto della 'dolcezza del vivere' che aveva conosciuto nell'ultimo Settecento, quando Venezia era ancora una delle grandi capitali culturali europee, centro propulsivo di una ricca produzione letteraria, artistica e musicale, al quale affluivano da ogni dove scrittori, pittori e musicisti, soliti scambiarsi le idee più varie in animatissimi cenacoli. Il colto ambiente veneziano dello scorcio del secolo XVIII aveva rappresentato, per l'esordiente Lamberti, l'ambito privilegiato di formazione; e non poteva che risultargli impietoso il raffronto con il ridimensionamento che l'antica capitale – con l'intero suo territorio – aveva subito in seguito all'estinguersi della compagine statale marciata e al venir meno del suo ceto di governo, con le ovvie pesanti ricadute che ciò aveva significato in termini di committenza e patronato per le arti.

Come ha scritto Giovanni Scarabello, in effetti anche dopo il 1797 «moltissimi erano coloro che restavano psicologicamente condizionati dall'attaccamento all'antica Repubblica. Moltissimi coloro che sentivano i Francesi come degli usurpatori»; e, si potrebbe aggiungere, vivevano pure il successivo dominio austriaco come un 'male necessario': tra questi, sicuramente, anche Lamberti. Nel suo proposito di ricomporre gli eventi, però, non si ritrova solo l'istintivo attaccamento a un passato amato e scomparso, ma un disegno più consapevole e meno ingenuo. Se non è certo all'autore veneziano-bellunese che occorre fare capo per procedere a una 'rilettura critica' delle vicissitudini finali dell'estinta Serenissima, tuttavia alla sua dissertazione soggiace un intento che si distacca da una mera velleità di ricostruzione agiografica: quello di dimostrare, con evidenze concrete, che la macchina dello Stato veneziano non era affatto consistita – fino ai suoi estremi confini temporali – in quel macilento ed estenuato organismo che buona parte della storiografia e della visione romantica in embrione andavano narrando, né tantomeno era stata quell'apparato di terrore e spietata repressione che gli autori della 'leggenda nera' (a Lamberti ben noti) tratteggiavano nei loro scritti. Di qui, dunque, nelle tre parti in cui l'opera si dipana, a polemica smentita di chi scriveva senza fondamento e senza elementi sicuri, la descrizione minuziosa degli uffici che avevano caratterizzato la struttura repubblicana, dei loro compiti e del loro funzionamento; ma anche, con visione più ampia, la rappresentazione di una vitalità e di una prosperità ancora ben evidenti per tutto il Settecento, dimostrate da un'abbondante e precisa serie di dati e cifre relativi alla navigazione e al commercio, alla produzione industriale, all'innovazione tecnico-scientifica e all'azione di un governo che nell'equa amministrazione della giustizia, nella lieve imposizione fiscale, nelle «pubbliche beneficenze» e in molti altri settori si mostrava sostanzialmente atto ad assicurare «la felicità de' suoi popoli».

Un illustre precedente di approccio storico-istituzionale all'apparato veneziano e alla narrazione delle vicende della Repubblica erano i *Principj di storia civile della Repubblica di Venezia*, pubblicati intorno alla metà del XVIII secolo da Vettor Sandi, con l'intento di celebrare un assetto politico che – pur essendo di antica configurazione – veniva ancora avvertito come esemplare. Più o meno contemporaneamente, il giurista Marco Ferro aveva delineato il suo *Dizionario del diritto comune, e veneto*, che ritraeva il grande corpus della normazione veneziana e gli ordinamenti marciari, aprendosi a una percezione più sensibile alle coeve elaborazioni illuministiche; mentre Piergiovanni Pivetta aveva pubblicato nel 1791 *L'arte di ben apprendere la pratica civile, e mista del foro veneto*. A queste e ad altre fonti, più o meno recenti, attinse Lamberti per la sua trattazione, desiderando e ottenendo però di fornire una descrizione che oggi si definirebbe meno tecnica e più 'divulgativa', la quale risulta ancora di vivo interesse per chi sia interessato alla stagione finale della Serenissima, dipinta con vivace linguaggio da un testimone diretto dei fatti e degli accadimenti (al netto, ovviamente, delle non poche considerazioni vagamente moraleggianti e oggi datate che vi compaiono, e tenendo conto dei numerosi contributi che da allora si sono susseguiti a fornire una raffigurazione aggiornata e completa del Settecento veneziano e veneto). Nell'affresco di Lamberti, al disegno politico-istituzionale, che scende a dettagliare anche l'attività del foro e dell'avvocatura, oltre ai vari 'corpi intermedi', rappresentati da Scuole, confraternite e organizzazioni similari, si affianca infatti pure la rievocazione delle numerose feste veneziane, nonché una rassegna delle principali figure di intellettuali che popolavano il mondo scientifico e quello artistico; né si manca di dedicare spazio alla copiosa e altamente qualificata produzione artigianale, esportata in tutto il mondo.

Dell'opera storica di Lamberti si era già occupato, nel 1959, Manlio Dazzi, che aveva estratto e dato alle stampe i passaggi relativi a «ceti e classi nel '700 a Venezia»; in precedenza, altri studiosi avevano utilizzato ed edito capitoli diversi, e pure successivamente qualche parte ne fu pubblicata. Ora però essa viene proposta nella sua integralità. L'edizione completa delle *Memorie*, affidata alla trascrizione di Laura Muraro, è stata curata da Manlio Pastore Stocchi (scomparso nel 2021), già autore della voce dedicata a Lamberti nel *Dizionario biografico degli italiani* (2004), e da Marino Zorzi. Quest'ultimo, nella sua sostanziosa *Nota introduttiva* (pp. XIII-LX), presenta l'autore nel contesto del suo tempo e ne analizza la produzione letteraria, valutando poi, capitolo per capitolo, l'intendimento narrativo delle *Memorie* e le fonti su cui sono basate. Un ricco apparato d'indici, curato da Rita Pasquali, conclude il testo e ne facilita la consultazione. A illustrarlo, numerose immagini, selezionate da Ruggero Rugolo.

PIETER M. JUDSON, *L'impero asburgico. Una nuova storia*, Rovereto (Tn), Keller editore, 2021, pp. 720 (39 illustrazioni nel testo, 6 carte geografiche).

Leopoli, cioè Lemberg/Lviv/Lwów. Quattro nomi per una città del fu impero asburgico: per citare i più consueti e non ricorrere alle dodici lingue ufficiali. Era così nella scomparsa monarchia. Chiamiamola così, perché una definizione compiuta richiede sedici righe (pp. 342-344) all'A.: un olandese di Utrecht, e già qui c'è un retaggio asburgico, ora professore di storia dell'Ottocento e del Novecento all'European University Institute di Firenze, dove tra insegnanti e studenti dell'Unione Europea sembra naturale coltivare «un campo di studi esplosivo negli ultimi decenni». Questo volume ne è la summa, «una sintesi di idee scaturite dall'esame di opere spesso provocatorie e brillanti» (p. 679).

Nominare una città, dunque, basta a capire come il tema della Mitteleuropa, dalla storia alla cronaca, sfugga alle semplificazioni. La più consueta: l'impero asburgico prigione delle nazioni, anacronismo storico che non poteva stare al passo con i tempi. La più colta: un mito creato dalla letteratura. L'A. si applica a sfatare il mito e a complicare la vita ai semplificatori, in un libro dichiaratamente guidato «da argomentazioni revisioniste sul perché l'impero e le sue istituzioni abbiano contato così tanto per così tante persone e così a lungo» (p. 30).

Un'operazione paragonabile a quella che per la Serenissima, con la sua *Storia di Venezia*, fece Frederic C. Lane (1900-1984), socio onorario della Deputazione di storia patria per le Venezie dal 1961. Nelle parole dello storico americano: «Un quadro mentale non si cancella», e si riferiva allo stereotipo del Mediterraneo lago stagnante dopo la scoperta dell'America, «con la semplice dimostrazione di qualche imprecisione: per eliminarlo si richiede che esso venga sostituito da un nuovo modello»¹. Tornando all'impero asburgico (ma non dimenticheremo la Serenissima), l'A. rinuncia all'«approccio tradizionale di patologizzare l'impero asburgico, descrivendolo sull'orlo del collasso a causa del conflitto nazionalista» (p. 30); il suo nuovo modello abbraccia invece le citate «argomentazioni revisioniste». Sono quelle già di uno storico boemo, e nel 1848 delle rivoluzioni: «Se lo Stato austriaco non esistesse da secoli, bisognerebbe, nell'interesse dell'Europa, e in realtà dell'umanità intera, sforzarsi di crearlo il più presto possibile» (p. 210). Questa «famosa opinione» è di František Palacký, nazionalista ceco. Perché il nazionalismo che avrebbe infine disgregato l'impero «(l'impero costituiva la patria)» (p. 196) era stato all'origine un'invenzione del patriottismo asburgico, che «metteva in risalto

¹ F.C. LANE, *Discorso del vincitore del Premio Galilei*, 1980, consultato in www.premio-galilei.it/portfolio-articoli/prof-frederic-ch-lane/.

l'attaccamento a leggi condivise, ovvero a ciò che oggi possiamo chiamare costituzione» (p. 93), mentre «il multilinguismo istituzionale aveva l'effetto di rafforzare nello stesso tempo entrambe le tendenze, quella nazionalista e quella patriottica» (p. 478).

Dice: *L'Austria era un Paese ordinato*². Obietta, anzi *vorave saver*: come l'anonimo veneziano che, all'affisso promettente 100 fiorini per i delatori, chiedeva all'aquila bicipite «*de quai ne paga, se de quei che la magna o se de quei che la caga*». Perché, prima iscrizione abusiva che aveva meritato la taglia sul Pasquino veneziano, «*sto oselòn co 'magna xe oro, co 'l caga xe carta*»³. Dunque *se vorave saver*: quale Austria? Ed eccoci a cimentarci con la definizione dello Stato dopo l'*Augleich*, l'accordo Austria-Ungheria del 1867. L'Austria intesa come Cisleitania, cioè i regni e le terre rappresentate nel Consiglio dell'Impero? O quella di Transleitania, cioè le terre della Corona di santo Stefano, guai a chiamarla Ungheria perché ne facevano parte anche la Croazia e Fiume/Rijeka, cosicché all'abdicazione dell'ultimo re, l'imperatore Carlo, il successore reggente Horthy si fregiava del titolo di ammiraglio, in un'Ungheria ormai senza mare. O tutt'e due insieme, popolarmente Austria-Ungheria, assommando per semplicità ciò che sotto la corona imperiale (e/o regia, in Transleitania) era *Kaiserlich-Königlich* (K-K) e ciò che invece era *Kaiserlich und Königlich* (K-u-K)?

L'A. è stato più bravo nelle sue sedici righe di spiegazione. Non per niente Robert Musil si era inventato di chiamarla Kakania, quella strana patria K-K e/o K-u-K. Battesimo imitato dal nazionalista e indipendentista scozzese Tom Nairn, che chiama Ukania, per similitudine di anacronismi, lo *United Kingdom*. E negli anni Sessanta del Novecento, quando inventò la definizione, Nairn non poteva immaginare lo studio del 2014, promosso dal governo devoluto di Edimburgo: vi si immagina una futura Scozia-Inghilterra di due nazioni indipendenti, magari con lo stesso monarca. Un po' come fu l'Austria-Ungheria. Poi è arrivata la Brexit, che oltre a staccare l'Ukania dall'Europa minaccia (o promette, secondo le opinioni) di fare altrettanto con una riunita nazione irlandese, disunito anche il Nord Irlanda dal Regno Unito. E tutto (speriamo) senza neanche una guerra come quella del 1914-1918 (ma prolungata al 1919-1923 con guerra polacco-ucraina e strascichi).

Eppure funzionava. Non si dice l'Ukania (giudizio sospeso), ma, con l'A., la Kakania. È vero che il libro comincia con l'onesta ammissione da parte dell'A. di «lacune» e «notevoli mancanze» (p. 31) e che si conclude con

² L. CARPINTERI, M. FARAGUNA, *L'Austria era un Paese ordinato*, Firenze 1984.

³ *Corrispondenza secreta sugli ultimi fatti di Venezia pubblicata per cura della commissione patriottica Veneziana autorizzata dal Dittatore Generale Garibaldi*, Napoli 1860, p. 30.

una simpatica descrizione della sua officina: «Non che non avessi libri da leggere sull'argomento durante gli ultimi otto anni – soprattutto validissimi studi locali –, anzi, ce n'erano molti che neppure conoscevo» (p. 679). Ma uno studio mai citato dall'A. va qui obbligatoriamente ricordato, perché ne anticipò l'assunto: ed è *Requiem per un'impero defunto* di François Feitö. A ulteriore risarcimento del saggista – l'ungherese Ferenc Fejtő (1909-2008), naturalizzato francese – va detto che il sottotitolo del suo saggio recita nell'edizione originale *Histoire de la destruction de l'Autriche-Hongrie*: 'distruzione', mentre l'edizione italiana Mondadori traduce 'dissoluzione'. Feitö, con i documenti d'archivio consultati per primo a Parigi, argomenta che l'impero fu distrutto per programma anticlericale della massoneria francese. «Je regrette la disparition d'une entité qui était en pleine evolution vers la fédéralisation. Toute l'Europe doit ressentir ce regret. J'ai toujours été fédéraliste, fédéraliste et socialiste»⁴. Forse per non sembrare complottista, l'A. non cita la «distruzione dell'impero» secondo Feitö e si limita a constatare: «avendo perso la Russia a causa dei bolscevichi che volevano la pace, e sempre più pessimisti riguardo alla possibilità di negoziare una pace separata con l'Austria-Ungheria, gli alleati occidentali cominciarono a considerare l'eventualità di una futura dissoluzione dell'impero asburgico» (p. 526).

Non è la fine della storia, né del libro, perché dopo il novembre 1918 i nuovi Stati nazionali eredi dell'impero si trovarono a gestire situazioni tipicamente imperiali, con le minoranze etniche-linguistiche assorbite all'interno dei nuovi confini. Gli insuccessi, clamorosi rispetto a quelli rinfacciati a suo tempo agli Asburgo, sono storia anche recente, dai Balcani all'Europa centrorientale. Non sarà un caso che l'unico successo – il Südtirol/Alto Adige, invano citato come esempio da seguire ovunque, dal Tibet al Donbass – si debba a uno statista come l'italiano Alcide DeGasperi, nato cittadino austriaco ed eletto nel 1911 deputato del suo Trentino al Parlamento di Vienna.

Torniamo, infine, come promesso, a Venezia. Perché il libro è completato da un indice analitico, prezioso in un'opera come questa, ma strumento dimenticato da altri editori che cercano piuttosto il risparmio. Ed ecco che la voce «Venezia» ci consente di scandagliare la narrazione, che si arricchisce di frequenti richiami al passato, anche se cronologicamente comincia dopo Campoformio, quando lo Stato veneto finisce, proprio nell'Austria.

Con l'anonimo veneziano che *vorave saver*, diciamo pure che il governo imperiale e regio era fiscale, censorio, persecutore contro i sovversivi, «ma

⁴ F. Feitö intervistato su France-Culture, 3 dicembre 1988, ora su "Esprit" n. 356 (10), Octobre 2009, pp. 18-30.

doveva farlo legalmente e secondo un metodo riconosciuto» (p. 148), secondo «un sistema giuridico scrupoloso all'estremo nel mantenere le condizioni di uno Stato di diritto»⁵. Risale a Maria Teresa la competizione con Venezia di Trieste, diventata quarta città del regno grazie al porto franco voluto dall'imperatrice: «43.000 abitanti nel 1820 e, solo vent'anni dopo, oltre 80.000» (p. 156). Intanto la Dalmazia vedeva gli «aristocratici locali, che avevano servito a lungo come funzionari sotto i veneziani [...] tagliati fuori da lucrose posizioni amministrative sotto gli austriaci» (p. 172). Ambivalenti i sentimenti nell'*ex stato da mar*, tra nostalgia per la Dominante e neopatriottismo imperiale: per esempio alla rivolta di Venezia contro gli Asburgo del 1848, il fatto «che tra i ministri della secessionista Repubblica di san Marco vi fosse Niccolò Tommaseo (1802-1874), nato a Sebenico/Šibenik, creò una grande attenzione verso la rivolta da parte dei cittadini dalmati di lingua italiana. Simpatia che spinse alcuni giovani dalmati e istriani a offrirsi per militare nelle truppe veneziane. Nello stesso tempo, però, come lo stesso Tommaseo, la maggior parte dei dalmati e degli istriani di lingua italiana riteneva che la propria terra natale dovesse restare parte dell'impero» (pp. 229-230). A Trieste, poi, «un giornalista nazionalista italiano ammoniva che se la città avesse attuato un'insurrezione in stile veneziano “la nostra prosperità svanirebbe e torneremmo alle condizioni di un qualsiasi altro Comune istriano, mentre i nostri nuovi palazzi resterebbero deserti”» (p. 230). Però il legame culturale con Venezia restava: «Le poche pubblicazioni regolari a Trieste/Trst, in Istria o in Dalmazia erano generalmente edite in italiano a Venezia o nelle maggiori città costiere sull'Adriatico. Qui, con l'eccezione di Dubrovnik, l'uso della lingua italiana predominava tra il pubblico urbano istruito. Il primo quotidiano della Dalmazia austriaca fu la “Gazzetta di Zara” pubblicata dal 1832 in italiano a Zadar/Zara» (p. 198).

Dopo il 1849 delle rivoluzioni, in cui «solo i rivoltosi ungheresi e quelli dell'Italia settentrionale avevano realmente ripudiato gli Asburgo», il nuovo imperatore Francesco Giuseppe «cominciò a viaggiare molto per i suoi regni, più di quanto avessero mai fatto i suoi predecessori» (p. 309). Dei viaggi nel Lombardo-Veneto con la consorte il libro non tratta: abbiamo già avuto i film con Romy Schneider, ma meriterebbe un altro film l'incontro di Sissi a Verona con il precursore delle missioni africane don Nicola Mazza e i suoi bambini neri, acquistati al mercato degli schiavi a Kartum con i soldi dell'imperatrice. Sempre viaggiando, ma all'altro confine dell'impero, nella Leopoli/Lemberg/Lwów/Lviv citata all'inizio, «Francesco Giuseppe pose anche la prima pietra per la costruzione dell'istituto nazionale ruteno

⁵ D. LAVEN, *Law and Order in Habsburg Venetia, 1814-1835*, “Historical Journal” vol. 3, n. 2 (giugno 1996), pp. 396-403.

(ucraino), un atto che chiaramente sfidava l'egemonia locale dei nazionalisti polacchi, entusiasmando invece i nazionalisti ucraini. Questi ultimi (in genere di confessione uniate o greco-cattolica) si erano guadagnati il soprannome di "tirolesi dell'Est" perché nel 1848 avevano fatto ottima impressione alla dinastia con il loro lealismo, in contrasto con la ribellione dei nazionalisti polacchi in Galizia» (p. 310). Sullo schermo del televisore, mentre finisco questa recensione, le immagini in diretta della stazione austriaca a Leopoli (costruita nel 1904, illustrazione p. 424), con i profughi della guerra russo-ucraina. AEIOU, come iscriveva Federico III d'Asburgo sui palazzi, se vuol dire *Austria est imperio optime unita*.

GIUSEPPE ANTI

ALESSANDRO SANTAGATA, *Una violenza "incolpevole". Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Roma, Viella, 2021, pp. 324.

Questa che segue è una recensione un po' *sui generis*, dal momento che, su richiesta dell'A., ho letto in anteprima parte dei capitoli di cui è composto il volume. Tuttavia, non per questo mi sento condizionata da quella lettura e da quel ragionare con lui dal momento che il lavoro era nel suo farsi e che ora si presenta in una veste ben diversa da quelle letture primarie, in quanto strutturato e argomentato come deve essere una pubblicazione scientifica.

L'interesse storico per la presenza dei cattolici nella Resistenza è senz'altro di lunga data, ma la storiografia del movimento cattolico si è sempre mostrata reticente a trattare il tema della violenza inferta. L'attenzione è sempre stata focalizzata sulla violenza subita, fino al sacrificio della propria vita per la causa, lasciando in secondo piano l'uso della stessa contro il nemico.

Il volume di Alessandro Santagata, come viene esplicitato fin dalle sue pagine iniziali, si propone di decodificare il dispositivo retorico della 'violenza incolpevole', ovvero di «un uso non colpevole delle armi» (p. 11), utilizzato dalle formazioni partigiane legate all'area cattolica veneta, come copertura della militarizzazione, ovvero come meccanismo di legittimazione della violenza agita.

Le narrazioni tramandate nel dopoguerra da una certa storiografia, frutto dell'apologia, ma anche della polemica politica, hanno consegnato la figura del partigiano cattolico come quella del combattente attesista, colui che non aveva intenzione di combattere davvero e si limitava agli atti di sabotaggio in attesa dell'arrivo delle truppe alleate. In ultima analisi, un combattente solamente desideroso della rispettabilità, frutto di un sapiente calcolo del rapporto tra costi e benefici (p. 12).

Sulla base della documentazione reperita, in prevalenza fonti a stampa più che d'archivio, l'A. individua i caratteri del combattente cattolico condensati in colui che si era formato sul modello elaborato dalla Gioventù italiana di azione cattolica, quello del buon soldato pronto al sacrificio per la patria, la cui qualità essenziale consisteva nella disciplina morale, fisica e sessuale, in altre parole nell'autocontrollo delle passioni. In virtù della sua capacità di vincere le pulsioni, egli sarebbe stato più capace degli altri di uccidere senza un coinvolgimento emotivo.

In assenza di un riconoscimento istituzionale (dagli alleati, ma anche dal nemico che tendeva invece a ucciderli in quanto franchi tiratori), e dal momento che gli autonomi/cattolici erano privi di legittimazione su base politica, nasceva il bisogno di giustificare la violenza riconducendola all'interno delle logiche apprese e sedimentate nell'esercito e quindi della guerra giusta, «che era parte integrante, e fondante, della pedagogia cattolica sulla guerra e sulla violenza giustificata o, per dirla insieme a Pavone, "non colpevole"» (p. 72).

Le formazioni legate all'area cattolica tendevano quindi a strutturarsi sul modello dell'esercito, collegandosi idealmente alla tradizione degli alpini, il corpo da cui proveniva la maggioranza dei comandanti. Ma non bastava, perché quella che si praticava era una guerra contro l'esercito occupante il suolo patrio, uno straniero, altresì però contro altri italiani, i fascisti, era una guerra civile (p. 197).

Non si trattava di un conflitto tradizionale, con un nemico ben definito di fronte, ma di guerriglia costituita non solo di sabotaggi, di bombe posizionate sulle linee ferroviarie e sui ponti stradali, ma anche, e soprattutto, di combattimenti e condotte militari irregolari.

Per legittimare la partecipazione dei cattolici alla guerra di liberazione, che era pure guerra civile, si rese necessario distorcere la rappresentazione del conflitto e a ricorrere a motivazioni di tipo etico e morale. Era necessario prima di tutto espellere simbolicamente dalla comunità nazionale, dal consorzio umano stesso, i fascisti, gli italiani che avevano tradito mettendosi al servizio dell'occupante straniero e quindi giustificare la loro uccisione. «Per i cattolici però il peccatore non esce mai dalla famiglia dei fratelli. Questo schema non era dunque sufficiente. Si pose allora l'esigenza di rappresentare e di cercare di praticare un'altra resistenza, per amore, senza odio, al di sopra delle passioni violente della guerra civile, quando non della guerra civile stessa, e per questo idonea a commettere il fratricidio» (pp. 139-140).

Tale rappresentazione ha dato adito nel dopoguerra, alla costruzione di uno steccato ideologico teso a depotenziare il carattere antifascista della lotta resistenziale delle formazioni autonome/cattoliche, riservando la prerogativa della qualifica di antifascista solamente per le formazioni garibaldine/comu-

niste. In particolare, negli ultimi due decenni sono state pubblicate ricerche tese a dimostrare come i vertici della Resistenza più moderata del Veneto, a conoscenza che la guerra era perduta per fascisti e nazisti, pensassero più a stipulare patti segreti con i dirigenti della Rsi piuttosto che combattere contro di loro, per una spartizione del potere nel dopoguerra. Si trattava di una tesi sostenuta con molta forza polemica, a tratti sgradevole, priva di idonea documentazione e contraddetta dai fatti stessi della guerra di liberazione. Si può, quindi, capire come il lavoro di Alessandro Santagata fosse una ricerca necessaria nel panorama degli studi sulla Resistenza. Correttamente l'autore ha riportato l'analisi su binari storicamente più adeguati.

Santagata, inoltre, rileva come le diversità tra i reparti partigiani fossero molto più sfumate in quanto i combattenti erano l'espressione della società a cui appartenevano, ne erano i figli, i membri maschi altrimenti destinati ad arruolarsi nella repubblica di Salò. Tutti i resistenti, o quasi, indipendentemente dalla banda partigiana erano cattolici, o quanto meno imbevuti di valori cristiani. Inoltre, nella situazione di diffusa ignoranza politica provocata da vent'anni di educazione fascista, molti che si definivano comunisti lo erano più per la condivisione di un generico programma di rivoluzione sociale, più vicino ai richiami evangelici «che per un'effettiva conoscenza dei postulati ideologici del partito comunista. E così non erano infrequenti casi di giovani cattolici che [...] si autodefinivano comunisti» (p. 241).

A fare la differenza tra le bande non era tanto il colore politico differente o la provenienza dei loro dirigenti politici e militari che pure era diversa. I comandanti delle bande garibaldine erano uomini del Pci provenienti dalla Toscana e dall'Emilia, quelli degli autonomi erano prevalentemente elementi radicati nel territorio. L'A. sostiene che a fare la differenza era la concezione della guerriglia: quella «dei garibaldini corrispondeva ad una strategia (ratificata anche dagli organismi unitari) che metteva l'attacco al primo posto e che, in linea con la cultura politica marxista leninista, prevedeva che le avanguardie mobilitassero il popolo nell'insurrezione. La prospettiva ultima era quella rivoluzionaria» (p. 158). A bilanciare questo atteggiamento, nelle brigate che facevano riferimento al partito della Democrazia cristiana, si sentiva l'esigenza di legittimare una nuova classe dirigente nella consapevolezza che «se i cattolici fossero rimasti fuori dalla resistenza avrebbero rischiato l'emarginazione politica o, ancora peggio, una deriva del paese verso il socialismo sovietico» (p. 88). Si trattava, quindi, di 'schermare' «il Veneto dalla diffusione del socialismo» e per taluni di aprire «così la strada per una restaurazione della cristianità», un'operazione che non prevedeva il coinvolgimento militare delle masse, che stava alla base del disegno di garibaldini e azionisti (p. 199).

Nel suo lavoro di ricerca, l'autore privilegia un'area geografica circoscritta al Vicentino e al Padovano, anche se non disdegna incursioni in altre zone

come il Friuli e la Val Camonica, analizzando formazioni partigiane padovane, la *Guido Negri*, la *Pierobon* e la *Damiano Chiesa*, e vicentine, la *Mazzini* e la *Sette Comuni* (poi *Divisione alpina Ortigara*). Se le bande vicentine erano nate più o meno direttamente dentro la canonica di don Pascoli, a Povolaro, nel Padovano il fulcro dell'organizzazione della Resistenza era stato il Collegio Antonianum dei padri gesuiti, dopo che l'apparato poliziesco nazifascista, alla fine del 1943, aveva demolito la rete di salvataggio degli ebrei e dei prigionieri di guerra angloamericani, che aveva le sue basi nella basilica del Santo e della quale facevano parte, oltre al CLN, un lungo elenco di preti, da don Giovanni Fortin a padre Placido Cortese e padre Domenico Artero, alcuni dei quali pagarono duramente la scelta di impegnarsi sul fronte della resistenza civile.

Santagata, inoltre, analizza le biografie di partigiani cattolici, comandanti o semplici resistenti come Guido Revoloni, Giorgio Mainardi, Luigi Pierobon o Gabriele Mozzi (pp. 228-239), figure di giovani che avrebbero bisogno di uscire dalla memorialistica, spesso apologetica, per essere analizzate, magari insieme ai loro preti di riferimento o alla rete amicale con la quale condividevano o meno la scelta resistenziale.

Il merito di Alessandro Santagata è quello di aver saputo organizzare in modo convincente il supporto teorico che stava alla base del pensiero dei dirigenti delle formazioni autonome/cattoliche, troppo spesso sottovalutate e staccato dalla sua dimensione più reale ed umana, anche se sarebbe stato preferibile un maggior ricorso alla documentazione d'archivio rispetto alla pubblicistica che sulla resistenza veneta davvero è molto insidiosa. Sono stati stampati decine e decine di ricerche, saggi, memorie, spesso in proprio, talvolta creando una casa editrice per l'occasione. Purtroppo, quasi tutte le pubblicazioni di storia locale difettano di ricerche d'archivio, pertanto non fanno che copiarsi a vicenda. Quindi, se si trova lo stesso fatto riportato da più parti non significa che siamo di fronte ad un 'accordo tra le fonti', ma di notizie copiate l'un l'altro, talvolta in modo fantasioso. Si può trovare, infatti, che un delinquente venga trasformato in gappista solamente perché ha ammazzato un fascista, senza nessuna verifica sulla documentazione, così può capitare che siano stati riaperti i fascicoli processuali contro i fascisti, che il giudice istruttore della CAS aveva chiuso con un «non doversi procedere per inconsistenza dell'accusa», spacciando per responsabilità accertate, colpe che il giudice istruttore del tempo aveva ritenuto non sufficientemente provate. Quindi, è consigliabile non fondare le proprie asserzioni su documenti totalmente o, peggio ancora, parzialmente riportati in queste pubblicazioni perché non affidabili e, in ogni caso, rifarsi direttamente alla fonte documentaria può riservare delle interessanti sorprese.

Con le basi fornite dall'A. in questo saggio, sarebbe auspicabile in futuro

proseguire nell'analisi del rapporto tra i cattolici e le diverse forme di violenza, non solo inferta, ma anche subita, decodificando l'atteggiamento individuale nei confronti della morte, della tortura, del carcere e della deportazione. Ai medaglioni biografici dei laici cattolici, sarebbe opportuno affiancare quelli dei preti combattenti partigiani come don Pegoraro, don Dal Zotto, don Roana, tanto per fare un esempio, inserendoli nel contesto storico e mettendo in luce la relazione complessa tra i preti e i partigiani, utilizzando in larga misura le schede presenti nel Ricompart dell'Archivio centrale dello Stato di Roma oppure quelle conservate, insieme ai diari partigiani personali, dalle varie sedi ANPI, ma anche i fondi archivistici prodotti dagli organi e dalle istituzioni del regime fascista repubblicano.

SONIA RESIDORI

INDICE DEL VOLUME

ROBERTO CESSI (1885-1969) CINQUANT'ANNI DOPO	pag. 5
ANTONIO DANIELE, <i>Per Roberto Cessi</i>	pag. 7
ELISABETTA TRANIELLO, <i>Camillo, Benvenuto e Roberto Cessi: tre storici del Polesine</i>	pag. 11
GIOVANNI LUIGI FONTANA, <i>Il giovane Roberto Cessi e la storia economica: le relazioni con Gino Luzzatto, Giuseppe Prato e Luigi Einaudi sino al 1926</i>	pag. 45
GIORGETTA BONFIGLIO DOSIO, <i>Roberto Cessi archivista</i>	pag. 95
ERMANNORLANDO, <i>Roberto Cessi e le origini di Venezia</i>	pag. 107
EGIDIO IVETIC, <i>Il millennio veneziano di Roberto Cessi</i>	pag. 139

ENRICO VALSERIATI, <i>Roberto Cessi e la Lombardia.</i> <i>Un incontro mancato?</i>	pag. 147
UGO PISTOIA, <i>Roberto Cessi e il Trentino. Frammenti</i> <i>di una lunga consuetudine</i>	pag. 167
MICHELE SIMONETTO, <i>Roberto Cessi e il mito</i> <i>del Risorgimento</i>	pag. 183
SERGIO PERINI, <i>Roberto Cessi e la Deputazione di storia</i> <i>patria per le Venezie</i>	pag. 217
GIUSEPPE GULLINO, <i>Cessi e l'Istituto Veneto di scienze,</i> <i>lettere ed arti</i>	pag. 245
GIAN MARIA VARANINI, <i>Roberto Cessi e l'Enciclopedia</i> <i>italiana</i>	pag. 253
ADRIANO MANSI, <i>Roberto Cessi politico</i>	pag. 283
GIUSEPPE TREBBI, <i>Roberto Cessi e la nuova venezianistica</i> <i>del secondo dopoguerra</i>	pag. 315
GIAN MARIA VARANINI, <i>Una lettera a Luigi Messedaglia</i> <i>e il giudizio di Roberto Cessi sulle istituzioni culturali</i> <i>venete (1954)</i>	pag. 341
PAOLO MAGGIOLO, <i>Il «Dono Cessi» nella Biblioteca</i> <i>Universitaria di Padova.</i> <i>Aspetti generali e particolari di un fondo</i>	pag. 355
Repertorio fotografico: Roberto Cessi	pag. 373

ANDREA BOCCHI, *Lo Zibaldone Riccardiano 2161. Una pratica di mercatura veneziana del primo Trecento*, Udine, Forum, 2021, pp. 299 (Andrea Puglia)

Cultures of Empire: Rethinking Venetian Rule, 1400-1797. Essays in Honour of Benjamin Arbel, eds. George Christ and Franz-Julius Morche, Leiden, Brill, 2020, pp. xxxi + 484 (Eric Dursteler)

RODOLFO VITTORI, *Una cultura di confine. Cultura scritta d'élite, biblioteche e circolazione del sapere a Bergamo (1480-1600)*, Milano, Franco Angeli (Temi di storia, 272), 2020, pp. 615 (Matteo Fadini)

Στάθης Μπίρταχας, *Βενετική Κύπρος (1489-1571). Οι εκθέσεις των αξιωματούχων του ανώτατου διοικητικού σχήματος της κτήσης, Θεσσαλονίκη, Επίκεντρο, 2020, σς 527. / STATHIS BIRTACHAS, *Venetian Cyprus (1489-1571). Reports by the dominion's supreme administrative officials*, Thessaloniki, Epikentro, 2020, pp. 527 (Gerassimos D. Pagratis)*

ROCCO BENEDETTI, *Venezia 1576, la peste. Una drammatica cronaca del Cinquecento*, a cura di Donatella Calabi, Luca Molà, Simone Rauch, Elena Svalduz, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2021, pp. 128 (Francesco Bianchi)

LYNN LARA WESTWATER, *Sarra Copia Sullam. A Jewish Salonnière and the Press in Counter-Reformation Venice*, Toronto, University of Toronto Press, 2020, pp. 352 (Tommaso Scaramella)

ANTON MARIA LAMBERTI, *Memorie degli ultimi cinquant'anni della Repubblica di Venezia*, a cura di Manlio Pastore Stocchi e Marino Zorzi, trascrizione di Laura Muraro, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2019, pp. XCIX + 359 (Andrea Pelizza)

PIETER M. JUDSON, *L'impero asburgico. Una nuova storia*, Rovereto (Tn), Keller editore, 2021, pp. 720 (39 illustrazioni nel testo, 6 carte geografiche) (Giuseppe Anti)

ALESSANDRO SANTAGATA, *Una violenza "incolpevole". Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Roma, Viella, 2021, pp. 324 (Sonia Residori)

